

PRINCETON UNIVERSITY LIBRARY

DUT



32101 038871529

3127
6925

Library of
Princeton University.



Romance
Seminary.

Presented by
The Class of 1890.

3
6

IL GIORNALE DANTESCO

DIRETTO
DA
G. L. PASSERINI

VOLUME XX



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE

✻
1912

UNIVERSITY
LIBRARY
PRINCETON

YIN
YIN
YIN



DANTE E IL PRIMO VILLANI

La tesi della fonte comune. — La composizione della « Cronica ». — Ch'essa dipende, nei riscontri testuali, dalla *Comedia*. — *Appendice*: 1. Un passo di Ricobaldo. 2. *Par.*, XVI, 73-78.

Il problema del nesso storico fra il poeta ed il cronista maggiore di Firenze insorge assai presto in chi studii la *Comedia*; ed il maestro delle indagini documentali, che primo la posò nettamente, e vi tornò con insistenza, lo disse arduo, e poi delicato e spinoso: movendo dai giudizi danteschi su Bonifazio VIII e sulla dinastia di Francia, specialmente nel passo sul Vespro siciliano,¹ e dalla tradizione di Romeo, nel Canto VIII del *Paradiso* (Villani, lib. VI, cap. 90),² parve al Cipolla che quelle rispondenze — spinte a volte sino ai minimi particolari, sino alle stesse parole — non potessero spiegarsi se non con l'esistenza d'una fonte comune, ora perduta, cui avrebbero attinto i due scrittori.³ Per il Cipolla, la

narrazione del cronista è irriducibile a quella del poeta: « In Dante vediamo prese a prestito le parole del Villani, o in tutto o in parte; egli le riordina secondo le esigenze del verso, introducendovi qualche osservazione, che risponde al suo pensiero filosofico, e nel tempo stesso gli dà modo per compiere la terzina ».

Sfiorò la stessa questione il Torraca, nel suo commento, al Canto XIV del *Purgatorio*, v. 16-18:

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona
e cento miglia di corso nol sazia.

Nel Villani, lib. I, c. 43: « Questa provincia ha in sé più fiumi; intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno.... corre quasi per lo mezzo di Toscana.... e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi ».⁴ Il Torraca si chiede: « Ebbe il Villani, mentre scriveva, presente la descrizione di Dante? Se no, come pare — poiché cominciò la *Cronaca* nel 1300 e il cap. qui citato si legge nel primo libro di essa — attinsero tutt'e due a una stessa fonte? E quale? ». E la somiglianza del Villani, prima della misura del corso, con la quale il passo si chiude, sta pur nella descrizione di esso, per le contrade del Casentino, e d'Arezzo, e il piano di Firenze, sino a Pisa, tranne la figurazione animalesca degli abitatori, come alla pastura di Circe.

Come un precedente, devono ricordarsi le

¹ Il MOORE notava le somiglianze evidenti (striking) delle due descrizioni: *Studies in Dante*, II series. Oxford, 1899, p. 378.

¹ CIPOLLA. *Il trattato « De monarchia » di D. Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giov. da Parigi*, in *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, S. II, vol. XLII (1892), pp. 338-39.

² ID., *Di alcuni luoghi autobiogr. della « Divina Commedia »*, in *Atti dell' Accad. di Torino*, vol. XXVIII (1893), p. 386 sgg.; e prima in un corso di lezioni dantesche, com'egli ricorda nel *Giorn. storico d. Lett. ital.*, XXIII, p. 415: cfr. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* (estr. *Memorie dei Lincei*, 1888), p. 145 n. 1 e 162.

³ Tale ipotesi il Cipolla ha riaffermato di recente nella sua prelezione: *L'origine fiorentina della storia italiana*, pubbl. nella *Rassegna nazionale*, 1° febbraio 1907, p. 22.

comparazioni istituite fra la *Comedia* e la *Cronica* malispiniana, prima che la valutazione di quest'ultima la respingesse ad un tempo posteriore al Villani: ¹ sebbene con questo l'indagine venisse interrotta, essa non avrebbe dovuto che spostarsi, poiché il raffronto testuale, escluso per il Malispini, sussisteva per il Villani. ²

La questione dunque si collega, e quasi poggia, sull'altra, della data in cui il Villani avrebbe posto mano alla *Cronica*; ³ e già l'Imbriani, ⁴ come argomento massimo per risolvere questa seconda, era ricorso ad un raffronto dantesco: nel noto cap. 36 del libro VIII, dove il Villani registra la festa del Giubileo, additandovi l'occasione dell'opera, è scritto: « Ma,

¹ S. BETTI, *Intorno all'ediz. Livornese dell'Istoria del Malaspini*, in *Giornale Arcadico*, vol. XCIII (1842), p. 90; A. BUSSON, *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante*, Innsbruck, 1869.

² Una serie numerosa di rinvii marginali a passi danteschi è contenuta in PH. H. WICKSTEED, *Selections from the first nine books of the Croniche florentine of Giovanni Villani*, Westminster, Constable, 1896; la scelta mira soprattutto ad un'illustrazione storica dei tempi di D.; quanto ai rapporti fra i due scrittori, l'editore dopo aver ricordata la conoscenza che il Villani addimostra delle opere di D., avverte: « Therefore it must not be taken for granted, without further thought, that in every case of agreement Villani's testimony is an independent confirmation of Dante » (p. xlviii, Notes and warnings, in fine). E p. xxvii: il Villani è il miglior commentatore d'una fase del genio di D. « for he gives us the material upon which Dante's judgments are passed, and enables us to know the men and see the events he judges as he himself knew and saw them ». La nota dei passi del Villani scelti dal Wicksteed, e tradotti da Rose E. Selfe, può vedersi in *Giorn. dantesco*, VI, 144 (ibid., p. 519, recens. di G. Brognoligo). Riesce anche utile il confronto fra il Villani e il comm. di Benvenuto, che così largamente vi attinge: P. BARBANO, *Il commento latino sulla « Divina Commedia » di Benv. da Imola e la « Cronica » di Giovanni Villani*, in *Giorn. dant.*, XVII, p. 65 sgg.; v. TOYNBEE, *Index of authors quoted by B. da Imola etc. in XVIII a. XIX Annual Reports of the Dante Society (1899-900)*. Boston, 1901, p. 44.

³ Non giova trattenersi sull'ipotesi, che fu pure proposta, del Villani stesso quale fonte di Dante: v. TORRACA, *Nuove rassegne*, Livorno, 1895, pp. 330 e 338.

⁴ *Studi danteschi*, ed. di Fir., 1891, pp. 65-66.

considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare et a assequire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare.... »

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.

E l'Imbriani deduceva: se il racconto del Villani venne ispirato da questi versi, dev'esser loro posteriore; e non li poté conoscere se non alcuni anni dopo la morte di Dante, e nel 1300 non potevano esser neppure ideati dal Poeta.

A questo punto, poiché siamo al lib. VIII, il Torraca stesso, e credo senza ricordo della pagina dell'Imbriani, annota ai versi danteschi: « Ma quando il Cronista scrisse così non aveva letto questo Canto della *Commedia*? », e rinvia ad altra nota, per tutta la descrizione, ch'è in quel Canto del *Paradiso*, del vivere antico — così riposato, e bello, e fido — in Firenze: anche il Villani, altrove (lib. VI, c. 69), rammenta la sobrietà, le pelli scoperte, le nozze a giusto tempo, le doti misurate, la buona fede e la lealtà dei cittadini, fra loro e verso il Comune. Qui la discussione investe l'arte stessa di Dante; se il Cronista non ha conosciuto il poeta, quanta grandezza doveva accogliere la pagina ignota che Dante « verseggiava », in questo ed in altri Canti, e proprio negli episodi che meglio attecchiano i suoi rimpianti, e gli amori e l'ira!

*
* *

Fra gli storici, e al di fuori delle ricerche dantesche, prevale l'opinione che la *Cronaca* del Villani, nella sua composizione attuale, non sia anteriore al primo ventennio del secolo XIV. ¹ Nel lib. IV, c. 4, è ricordata la morte di Filippo il Bello e la rapida successione al trono dei suoi tre figli; e l'ultimo,

¹ PARODI, *I rifacim. e le traduz. ital. dell' « Eneide » di Virgilio* in *Studi di filologia romanza*, II, pp. 315-16; ed accolta l'attribuzione al Lancia del volgarizzam. di cui manifestamente si giovò il Villani, per le altre notizie sul Lancia (che vanno sino al 1356), e per la data stessa, 1316, del ms. Martelli, ed. dal Fanfani, s'ha un nuovo argomento per allontanare dal 1300 la composizione della *Cronaca*.

Carlo IV, fu re nel 1322;¹ nel lib. VII, c. 41, la morte dell'ultimo Hohenstaufen, Enrico, figlio di Manfredi, nel castello dell'Ovo, 31 ottobre 1318;² e non mi persuado che in quel capitoletto s'abbia a scorgere un'inserzione o un'appendice: la giuntura fra le due notizie, della morte di Enzo (« e il lui finì la progenie dell'imperadore Federigo ») e quella dell'oscuro ed ignorato rampollo (« Ben si disse che ancora n'era uno figliuolo del re Manfredi.... »), appare naturale:³ l'estinzione certa della stirpe, i contemporanei videro nel prigioniero di Bologna, ed il Villani anzi ne aveva scritto la sentenza nemica, d'un guelfo, alla morte di Corradino: la sopravvivenza d'un ignoto era come una voce, un particolare del tutto secondario. Aggiungo che il cap. 38 dello stesso libro V appare scritto dopo il 1333: « appie' del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto a pie' del pilastro ov'era ⁴ l'insegna di Marte.... », e nel lib. XI, 1, il Villani ci dice che la statua « ch'era in sul pilastro a pie'

¹ BUSSON, op. cit., p. 54. La morte di Carlo IV, onde si giunge al 1328, nel lib. VIII, 64 (a. 1303): dove il castigo divino su Filippo ed i figli, tutti « diredati del Reame », non si potrebbe in nessun modo svincolare dalla scrittura di quel capitolo, tanto è connesso con la profezia del vescovo d'Ansiona, appresa dal Villani stesso in quella città (Sion, oltre Briga: v. P. MASSAI, *Elogio di G. Villani*, ed. Moutier, t. VIII, p. XX n.; K. WENCK, *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg, 1905, p. 28 n. 3): cfr. IX, 66, a. 1314, morte di Filippo il Bello.

² CIPOLLA e ROSSI, *Intorno a due capi della « Cronica » malispiniana*, in *Giornale storico*, VIII, pp. 231 sgg.

³ La legatura « Ben si disse.... » è nello stile del Villani: l'incontreremo più volte, e dove tutta la notizia è riferita a voce corsa, non per due che si contraddicessero.

⁴ In tutte le edizioni [cap. 37, edizz. 1537 e 59], e nei mss. consultati, anche se varii in séguito: « la figura di Marte »; e l'era anacronistico è rimasto anche nella *Cronaca* di Ricordano: su « spie » consimili, v. SCHEFFER-BOICHORST, *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874, pp. 26-28. Scritto prima del 1333 parrebbe invece il c. 1° del lib. III, sull'ediz. Muratori, perché la statua ancora guardava il ponte: « e ritrovata quella la posero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi in capo del ponte vecchio »; ma la lezione delle altre stampe, e dei mss. più autorevoli (« dove è oggi il capo »; Magliab., II, I, 114: « ov'è la coscia del ponte vecchio »), toglie la determinazione di tempo.

del detto ponte Vecchio di qua » cadde in Arno, per la gran piena (« al tempo del diluvio », come ricorderà negli ultimi anni), nei primi di novembre di quell'anno, 1333.

Sembra contrastare a queste date un passo del lib. V, c. 4, in cui si nomina il buon re Edoardo « che a' nostri presenti tempi regna » (e morì nel 1307); né, come avvertì già il Busson, potremmo sfuggirvi, supponendo una confusione col successore di Edoardo I, che portò lo stesso nome: il Villani distingueva benissimo, come risulta dal lib. VIII, c. 90: « Appresso la morte del detto Re Adoardo [e ne registra esattamente la data] il suo primogenito, detto com'egli Adoardo.... » La difficoltà viene superata ¹ ove si legga col ms. Marciano Z, 33 (il testo Recanati, seguito dal Muratori): « il buono adoardo Re il quale a-nostri presenti tempi rengnò »: la prima lezione, sebbene sia quella dei mss. fiorentini migliori, si può spiegare come una correzione suggerita da « presenti tempi ». Il Villani, in quel capitolo, segue la serie dei Re d'Inghilterra fino ai tempi suoi (Edoardo I regnò dal 1272 al 1307), e dell'ultimo, detto che « fece gran cose », aggiunge: « come innanzi faremo menzione per li tempi », cioè quando, seguendo la cronologia, verrà all'anno della morte: così per la stirpe reale di Francia, aveva preposto un breve disegno storico fino ai suoi tempi, serbandosi di tornar poi, ad es., sulla morte di Filippo il Bello, dandone il giudizio complessivo, come fa di solito quando registra la morte d'un principe.

Di più: leggendo una *Cronaca*, che s'inizia dalle prime origini, e continua, e si amplia, per gli anni vissuti dallo scrittore, noi ci aspettiamo che ad un certo punto, quand'egli è giunto al tempo in cui scrive, appaisca un mutamento nel modo della narrazione; dei fatti trascorsi, è naturale che ci si mostri la vicenda ormai chiusa, compiuta: essi, di necessità, si raccolgono in una sintesi che avanza sul tempo, anche nella trama angusta, rettilinea, d'una cronaca: « Lasciemo di questa materia c'ha avuto suo fine, e torneremo a nostra, a dire de' fatti d'Italia.... ».

¹ Senza ricorrere alla spiegazione che il Villani abbia trascritto in V, 4, l'accento ad Edoardo I da una cronaca anteriore, e contemporanea del re (CIPOLLA-ROSSI, art. cit., p. 237).

Ma quando l'autore vien narrando a tratti gli eventi che gli son proprio contemporanei, questi risentono dell'osservazione, o delle informazioni successive, si mostrano spezzati, lo scrittore non sa ancora ove tendano, li allaccia volta per volta: e questo accadrà, senza discordia d'interpretazione, per chi confronti, ad es., il periodo svevo, od uno qualsiasi che preceda il sec. XIV, e, non foss'altro, l'anno 1347, ¹ ch'è proprio *contemporaneo*, se il Villani si spese pochi mesi dopo.

Certo, l'inizio della scrittura al 1300 non significa che subito in quei primi anni l'a. giungesse ai tempi suoi; ma non credo inutile di osservare che l'apparenza di « contemporaneità » con i fatti narrati si mostra assai tardi. ² La calata di Arrigo VII si svolge in una serie di capitoli che sopravanzano i fatti di quegli anni, ed il Villani, giunto alla morte dell'Imperatore (IX, 53, Mur. 52), conclude: « e non si maravigli chi legge, perché per noi è continuata la sua storia senza raccontare altre cose e avvenimenti d'Italia e d'altre province e reami; ³ per due cose.... »; e nella stessa giustificazione si scorge un giudizio comprensivo, di chi osserva un periodo già trascorso: « l'una, perché tutti i Cristiani, et eziandio i Greci e Saracini guardavano al suo andamento e fortuna, e per cagione di ciò poche novità

notabili erano in nulla parte altrove [quasi la sospensione reale, l'attesa di quella gesta da parte dei popoli, che non seguivano le imprese loro]; l'altra, per le diverse e varie grandi fortune che gl'incorrono in sí piccolo tempo ch'egli visse.... ».

Allo stesso anno, della protezione sovrana di re Roberto è detto che la fidarono i Fiorentini per cinque anni: « e poi appresso si raffermarono per tre »; lib. IX, 55. Ibid., c. 137: dove il Cronista ricorda che il suo consiglio, come ufficiale per la costruzione delle mura (1321) « che le torri si facessero di 200 in 200 braccia.... per più fortezza e bellezza della città », era stato seguito: « e così si feciono poi per tutto ». ⁴ In questi anni proprio, 1321 c., la narrazione si fa più spezzatamente cronologica; « nel detto anno,... » alla fine del 1327 s'osserva una serie di fatti le cui date s'intralciano, forse nell'ordine delle informazioni; fra il IX e il X libro, in somma, non prima, io credo che allo storico succeda più propriamente il cronista e il testimonio; non che si tratti d'un vero diario, perché la composizione doveva seguire a una certa distanza di tempo; ⁵ ma lo schema di esso, per la maggior copia delle notizie raccolte e la

¹ Stile fiorent., (ab Incarnat. 1348 in.), normale nel Villani: per l'eccezione, rarissima, v. MARZI, *La cancelleria della Repubbl. fiorent.*, p. 434. Con quest'anno si chiude la *Cronaca*, che non ha cenno della moria che nella città « cominciò generale » come scrive Matteo « all'entrare del mese d'aprile » 1348: Giov. morì nell'estate.

² Vedi O. ZENATTI, *Dante e Firenze*. Fir. [1903], p. 4 n. Sull'indole dei giudizi politici, il GASPARY notava che in genere il Villani non è passionato: « il tempo del più violento odio di parte era per l'appunto già trascorso quando egli scriveva » (*Storia d. lett. ital.*, I, 322). E non vi scorgiamo gradazioni: egli è sempre guelfo acerbissimo contro gli Svevi, biasima sempre le fazioni, pur guelfe: il suo concetto politico ci sembra già costituito fin dal primo libro [l'ingenua discordia di Firenze], e si mantiene nel séguito uguale.

³ E così già per i tempi senza dubbio lontani: II, 20 « Avemo detto sí lungamente dello 'mperio e de'Re de' Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbero li Romani e quasi tutta Italia da' Saracini ».

⁴ Ediz. Muratori; il ms. Magliab. II, I, 114 « e così siguirono »; l'ediz. Moutier, sul testo Davanzati, termina: « e così si seguirà poi per tutto »: quanto al tempo, non può spostarsi di molto, poiché anche qui si tratta di opera avviata: « di prima, adoperammo che le torri si facessero di dugento in dugento braccia, e simili s'ordinò si cominciassono i barbacani ».

⁵ Ancora nel lib. X, 203, edificaz. di Fiorenzuola, il Villani scrive a una certa distanza di tempo: il suo consiglio non fu ben seguito « come si troverà non guari tempo appresso ». Dalla « quistione » mossa da un cavaliere al Villani mentr'era ostaggio per il suo Comune a Ferrara (XI, 134 « Tu hai fatto e fai memoria de'nostri fatti passati.... »), il GASPARY, op. e vol. cit., pp. 473-4 deduce che in quell'anno (1341) era certo pubblicata una parte della *Cronaca*; ma egli stesso aggiunge che X, 86, per l'avverata profezia di maestro Dionigi, non può essere scritto prima del 1342; non eran dunque i primi dieci libri (-1333), che il Villani stesso indica come un volume finito: « e faremo nuovo volume per lo innanzi ». Il cap. 79 del lib. IX, dell'elezione di Giovanni XXII, indica sul principio la durata del pontificato in anni 18, mesi due e di 26; ciò che porterebbe al 1334 (cfr. XI, 19).

maggior vicinanza del tempo, si delinea nella struttura della *Cronaca*.¹

Che il Villani abbia realmente concepito il proposito dell'opera sua in Roma, nel 1300, dinanzi al *genius loci*, con un misto di perplessità e di pathos, come ce lo raffigura il Symonds — accesa ancora la fantasia dall'aver veduto quasi sfilare sotto i suoi occhi una generazione, come scrive il Sismondi, — non possiamo contraddirgli, poiché egli lo afferma: sebben tardi, nel lib. VIII, quando lo stesso verace proposito aveva avuto tempo di grandeggiare inconsciamente nel suo ricordo. Il proemio di Dino Compagni reca, per me, a fronte del cap. del Villani, un'affinità che gli studii sulla *Cronaca* non riescono a spiegarci; ed anch'esso fa memoria del Giubileo: « *Le ricordanze delle antiche istorie* lungamente hanno stimolata la mente mia di scrivere i pericoli avvenimenti non prosperevoli i quali ha sostenuto la *nobile città figliuola di Roma*, molti anni, e specialmente nel tempo del giubileo dell'anno MCCC »; come il Poeta nella sua visione, si volgono all'anno secolare anche gli scrittori della storia fiorentina.

All'edizione critica del Villani attende, fin dal 1895, il Marzi, che ha già compiuto le ricerche preliminari su 112 mss. ed è in grado di determinare la divisione in varii gruppi e di valutarne l'importanza; è un danno per gli studii che altre cause, pur legittime, quali la direzione dell'archivio di Stato fiorentino e le ricerche pel libro sulla Cancelleria della Repubblica, non abbiano consentito il sollecito adempimento della promessa del Fiorini al Congresso storico internazionale del 1903;² le conclusioni del Marzi consigliano, come le esperienze anteriori, l'uso dell'edizione Moutier.³

¹ E qui, a mio vedere, il fatto d'una seconda redazione (VOLPI, *Il Trecento*, 2^a ed., in n. a p. 446) non può chiamarsi per ischivare il problema; perché si cancellasse quella diversa condizione di lavoro, nessuna postilla, o correzione parziale, sarebbe bastata, ma solo una nuova fusione del libro intero, una serie nuova, un procedimento per gruppi: qualcosa di estraneo all'indole della *Cronaca*, quale risulta dai mss. noti.

² *Dei lavori preparatori alla nuova ediz. dei R. I. SS.*, pp. 15-16.

³ Firenze, Magheri, 1823; con l'assistenza dell'Antonielli, proposto di Figline [v. *Cronica di Matteo*, ed. Coen, t. I, p. 535]. Il Marzi la collazionò col testo Davanzati, senza rilevarvi gravi errori e

I miei studii mi consentono di concludere che l'ipotesi di una duplice redazione, quando pure si abbia ad accogliere, non debba intendersi mai in senso assoluto: la *Cronica* del Villani dovrà pur sempre considerarsi come un'opera sola: in essa lo studio dei mss. deve determinare le possibili interpolazioni (brevi, in genere: non tali da trasformarne la fisionomia)¹ e scegliere la lezione migliore nei passi discordanti. Secondo l'ipo-

lacune: di questo ms. (ch'è il Riccard. 1532), insieme con i Riccard. 1533 e 1534 e il Magliab. II, I, 114, mi varrò per i casi che risultino incerti dal confronto di tutte le edizioni: cioè le quattro del sec. XVI, quella del Muratori (ristamp. nei *Classici Italiani*) e quella del Moutier, di cui le successive fino alla triestina del Lloyd, 1857, non sono che ristampe: per l'ediz. fiorentina del Coen, 1844-45, compilò soltanto le « appendici storico-geografiche » Fr. Gherardi-Dragomanni. L'ediz., curata dal Muratori per il t. XIII dei R. I. SS. (ed a parte, con la stessa impaginaz., per cura di Filippo Argelati, *Storie di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, In Mil. 1729, vol. I), fu seguita da asprissime dispute: v. P. MASSAI, t. VIII dell'ediz. Moutier, p. XVII, n., e le lettere polemiche; ZENO, in *Bibliot. dell'eloq. ital.* del Fontanini, II, pp. 234-35.

Ad un'ediz. del Villani s'era pur venuto preparando il compianto prof. Vittorio Lami, ed un sunto della relazione sugli studii già compiuti si legge nel *Bullett. dell'Istit. stor. ital.*, n.º 13 (1893), p. XVII segg. Le carte del Lami si conservano ora presso l'Istituto storico, e debbo alla cortesia del Segretario, comm. I. Giorgi, per intervento del Monaci, d'aver avuto notizia precisa della relazione e del saggio di ediz. preparata dal Lami per i capi 1-16 del lib. IV (che citerò più oltre, insieme con i tratti curati dal Lami per il *Manuale* del D'Ancona e Bacci, vol. I); e su questa parte, con esame saltuario di altri luoghi, egli aveva poggiato le sue conclusioni quanto ad una possibile distinzione di due redazioni diverse della *Cronaca*; per la ricostruzione critica di entrambe giudicava « strettamente necessari », non più di quattro codici, due Magliabech., il Classense e il Corsiniano. Sulle ragioni che lo distolsero dal ms. Davanzati, di cui egli pure aveva confermato il valore (*Di un compendio ined. della « Cronica » di G. Villani ecc.* in *Arch. stor. ital.*, S. V, t. V (1890), p. 371, n.) non è ora da discutere; come l'insieme delle ricerche, condotte in condizioni più favorevoli e su più vasto materiale ms., è tale da dare alle sue conclusioni un valore « normativo » e non « costitutivo ».

² Si guardi alle ediz. della rubrica dantesca, e alle differenze fra le ediz. Muratori e Moutier; il confronto con le anteriori riesce, come indizio, istruttivo. Cfr. *Bull. Ist. stor.*, cit., XXVI-VII.

tesi della seconda redazione si concluderebbe soltanto che la « variante » è « correzione » dell'autore stesso: non altro. Ho espresso il mio pensiero in modo molto conciso, e senza poterne recare gli argomenti; ma il lettore vedrà che, al di fuori delle cautele sul testo, io pubblico le mie ricerche perché le credo giustificate anche nelle condizioni attuali degli studii sulla *Cronaca*. In linea strettissima di metodo, la questione stessa potrebbe rimanere estranea: abbiamo dinanzi passi del Villani che rispondono alla *Comedia* di Dante: si devono giudicare irriducibili ad essa? Qui non ha luogo che l'esame interno, e d'analogia con le altre fonti, in quanto può illuminare la fonte supposta di Dante: se di tutti, poniamo (ed è ipotesi, dichiaro sicuramente, disperata), si dovesse dimostrare un'inserzione più tarda, o una lezione che sopprimesse quel raffronto, questo non sarebbe che un'ultima conferma della mia tesi: ma, come ho detto, una conferma che non attendo.

*
**

Chi segua l'edizione Muratori, può scorgerne nei primi libri una serie di citazioni dantesche, che mancano nell'ediz. Moutier; esse provengono da un gruppo di mss., fra i quali ci varrà come tipo, dei fiorentini, il Riccard. 1533: ¹

lib. VI, 82 [81, ed. Moutier; 84, ms. cit.]: « E però dice Dante: Colui che la difese a viso aperto, ecc. »; ²

lib. VII, 4, di Buoso da Dovara: « e del detto traditore rende testimonianza Dante (il poeta) nello-nferno Capitolo 32 ove fa mentione de traditori dicendo di lui: I vidi potrai dir quel da Duera etc. »;

lib. VII, 9, di Manfredi: « ...Questo però non affermiamo. Ma di ciò ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio Capitolo III ove

¹ Mancano nei Riccard. 1532, 1534, e nel Magliab. cit.; esse sono già tutte nell'ediz. di Venezia, 1537 e nella prima giuntina, 1559, mancano nella seconda, 1587.

² È qui notevole come la redaz. che reca i versi di D., presenti anche, prima della citaz., un ricordo testuale che manca dove mancano i versi: « et se non fossi altri ch-elli solo mentre avesse vita in corpo con la spada in mano la difenderebbe ». Testo Davanzati: « et s-altri ch-elli non fosse.... ».

tratta del detto re Manfredi dicendo: Sel pastor di Cosenza ch-alla caccia, ecc. »;

lib. VII, 40 [39, ed. Mout., 38, ms. cit.]: « Et del detto conte Guido e del suo misfatto fa mentione Dante nello-nferno capitolo [XII] ove tratta de tiranni dicendo: Egli è colui che fesse in grembo a-dio Lo cor che-n su tramisi ancor si cola, ecc. »;

lib. VII, 79 [80, ed. cit., 78 ms.]: « Et di questo traditore fa mentione Dante nello-nferno nel capitolo [XXXII] ove tratta de traditori dicendo: Più là con ganellone e tribaldello ¹ C-aprì faença quando si dormia, ecc. ».

Queste citazioni son tutte sulla stessa formula; d'alcune, la lettura attenta del passo può mostrare l'inserzione più tarda, e quasi marginale; ² ma noi dobbiamo vedere se in nessuno di questi luoghi — tolta la citazione dantesca — essa non rimanga tuttavia implicita,

Di Manfredi, VII, 9: ³ « ma appie' del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi ». *Sotto la guardia della grave mora*: ed è la parola, inconsueta, ⁴ inserita fortemente e come dominata dalla rima. « Ma per alcuni si disse,

¹ « De' Manfredi » lo dice il Villani, forse per confusione con l'altro traditore, frate Alberigo, pur egli faentino, che rientrò con gli altri guelfi.

² Manteniamo, sui migliori testi, quella che il Villani fa a più riprese nel libro XII, cc. 19, 97, 119 (118 Murat.), dall'invettiva contro Firenze, *Purg.*, VI, 139-147: Atene e Lacedemona che fenno l'antiche leggi.... Quante volte del tempo che rimembre....

³ Testo curato dal Lami, in D'ANCONA e BACCI, I, p. 459: quasi in tutto conforme all'edizione vulgata.

⁴ Editori del Villani la mutarono in *monte*: v. la n. nell'ediz. Moutier, t. II, p. 381. S. FERRARI, *Lect. Dantis, Purg.*, III, Fir. 1901, p. 24: « che par risenta dell'Alighieri ». ZDEKAUER, *La « grave mora » (Purg., III, 129) in Bullett. senese di st. patr.*, III, pp. 406-09: la notizia del Villani gli sembra una parafrasi di Dante (ciò ch'è ammesso anche in *Rass. bibl. d. lett. tal.*, V, pp. 65-66: riprod. con altre attestazioni, del 500, di mora per *macia di sassi*, in *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., IV, 133), ma una parafrasi erronea: D. avrebbe indicato un « tumulto improvvisato », forse il pilastro stesso del ponte (« mora seu pila », *Chron. parm.*), e la retta interpretazione sarebbe stata sviata dal racconto del Villani, ch'è da tutti riferito come il miglior « commento » del verso dantesco.

che poi, per mandato del Papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna»; è un commento delle terzine: non v'è altra notizia che in esse non sia, *il pastor di Cosenza.... Or le bagna la pioggia e muove il vento....* e la sola fonte, anche per noi, è sempre Dante:¹ la commiserazione della spoglia dissepolta e gitata si smarrisce in un'esposizione piana e pedestre.

¹ A. BERGMANN, *König Manfred von Sizilien*, Heidelberg, 1909, p. 104. Le « conferme » a Dante — Villani, Malispini, Benvenuto — (S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, 2^a ed., Città di Castello, 1910, pp. 76-77) non ne sono, per la sepoltura, che derivazioni. Nell'insieme del racconto « il Villani rappresenta la genuina tradizione guelfa, che fu quella onde si nutrì la mente del giovinetto Dante »: SCHERILLO (*Manfredi*, nel vol. *Con Dante e per Dante*, Mil., 1898, p. 81); il quale prescelse questa narrazione su quella del *Tesoro*, per i dubbii sull'autenticità delle aggiunte storiche. — L'aneddoto « Hoc est signum Dei », quando a Manfredi cade il cimiero (l'aquila d'argento) sull'arcione, non può collegarsi, se non con grande sottigliezza, all'estrema conversione supposta dal Poeta: (D' OVIDIO, *Nuovi studii danteschi. Ugolino, Pier della Vigna, i Simoniaci*, p. 506 n.) Ma questo esce dalla nostra ricerca, ed appartenerrebbe ad una tradizione storica accolta variamente dai due autori: ch'essa, prima di Dante, esistesse per la salvazione di Manfredi, è l'opinione del NOVATI (*Indagini e postille dantesche*, Bol., 1899, IV), appoggiata caldamente dal GORRA, (*Il soggettivismo di Dante*, Bol., 1899, pp. 45-46), e dal TORRACA posta in dubbio. Per quanto è del Villani, la condanna morale della schiatta, dopo il supplizio di Corradino (che pure egli compiangere, poi ch'era stato preso « per cagione di battaglia »), mi pare una reazione veramente guelfa alla salvazione dantesca di Manfredi: « Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contro santa Chiesa et è scomunicato, conviene, che la fine sua sia rea per l'anima e per lo corpo; e però è sempre da temere la sentenza della scomunicazione di santa Chiesa giusta o ingiusta, che assai aperti miracoli ne sono stati chi legge l'antiche croniche » (VII, 29). Per la terzina *Inf.*, XXVIII, 16-18, il ricordo di Ceperano « là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese », non ha riscontro col Villani, VII, 5, dov'è il tradimento, ma non sanguinosa battaglia: l'ha invece con VII, 9 « la maggiore parte de' baroni pugliesi, e del Regno.... o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di

Per analogia, la parola dantesca par che risuoni nel passo, che precede di pochi capitoli (VII, 4): « Ben si disse [la formula consueta del Villani] che un messer Buoso della casa *di que' da Duera* di Chermona per danari ch'ebbe da' Franceschi mise consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussero il detto legnaggio di quegli da Duera ». Nell'edizione Muratori: « *di quelli della casa da Duera* »: qui la differenza non par dovuta a correzione, ma ad una facile alterazione di copia, e il riscontro vi si scorge ugualmente: « Io vidi, potrai dir, *quel da Duera* » (*Inf.*, XXXII, 116). Poi, forse, *l'argento dei Franceschi*:¹ non la frase in sè, *per danari ch'ebbe....*, ch'è troppo naturale; dove il Villani ricorda il tradimento di Carlino de' Pazzi: « *e per moneta che n'ebbe*, i Fiorentini ebbono il castello », ² e Dino Compagni, II, 28: « Dissesi che Carlino li tradì *per denari* ebbe ».

nuovo signore, si fallirono a Manfredi », cioè nel racconto della battaglia di Benevento, in cui viene a confondersi il Ceprano dantesco: v. E. POZZI, *L'accenno a Ceprano nella « Div. Comm. »*, in *Giorn. storico*, LVII, pp. 303 sgg.; *Le opere di Ferreto de' Ferreti*, ed. CIPOLLA, vol. I, p. 14, n. 2; cfr. TOYNBEE, *A dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante*, Oxford, 1898, p. 147, ad v. *Ceperano* (in fine), dov'è pur additata la nuova soluzione, sul passo del Villani. La comune tradizione appare anche su Tagliacozzo, e pel nome stesso, e per la vittoria *senz'arme*, il consiglio di guerra del vecchio Alardo: « messer Alardo mastro dell'oste e savio di guerra, con grande temperanza e con savie parole ritenne assai lo re.... e quando li vide bene sparpagliati, disse al re: fa muovere le bandiere, ch'ora è tempo ».

¹ BUSSON, *op. cit.*, pp. 74-75: l'accusa del tradimento di Buoso si trova solo, fra i cronisti, nel Villani e in F. Pipino, R. I. SS., IX, 709: v. GORRA, *Soggettiv.*, cit., p. 57 e n. 90; che il Villani la ricavi da D., sembra anche al POZZI, art. cit., p. 321, n.; cfr. MERKEL, *L'opin. dei contemporanei ecc.*, cit., p. 144. Secondo il Pipino, Buoso doveva « *exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum transitus prohibere* »; ma qui egli non fa che tener per sè il denaro ricevuto per l'impresa da Manfredi: non v'è corruzione del nemico. Il confronto col Pipino, più ampio ed accurato, conferma il ricordo dantesco del Villani.

² VIII, 53; non v'è rispondenza, se non del fatto, con Dante, *Inf.*, XXXII, 69, che v'allude soltanto.

Piú notevole il passo VII, 40, della vendetta di Guido di Montfort:

....Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor si cola:

di valore decisivo, anzi, ove si accolga l'osservazione del Davidsohn, che Dante abbia voluto con « in sul Tamigi » indicare soltanto l'abbazia di Westminster dove fu serbato nell'urna d'oro il cuore d' Enrico, e che la notizia del sepolcro innalzato sul ponte sia una leggenda sorta per erronea interpretazione.¹ Il commento del Lana ci mostra come il testo di Dante si potesse intendere rettamente: « Or fu tolto lo cuore del ditto messer Enrico da alcuni suoi parenti, e messo in una bus-sula, e balsamato e mandato nella sua terra che è appellata Londra, che è appresso un fiume che ha nome Tamisci »; e le Chiose anonime alla prima Cantica (ed. Selmi): « Poscia che fu morto, si fece fare un calice d'oro e fuvvi messo entro il cuore, e conservato con balsimo, e portato in Inghilterra a una città che si chiama Londra, e messo in una chiesa ch'è sopra un fiume che si chiama Tamigi ». L'Ottimo deriva dal Lana (« il cuore suo fu tolto.... » « Nella vesta della detta imagine » che non s'intende, senza « imagine di marmo » ch'è nel testo del Lana): ma la frase è già volta così: «a Londra, dove in un calice d'oro coperchiato in mano d'una statua fu locato sopra il fiume a Londra chiamato Tamigi, per lo quale passano tutti »; e qui è contaminazione col comento dell'*Inferno* di autore anonimo (ed. Lord Vernon, 1848: la traduz. di Graziolo): « lo quale [cuore] poi di comandamento de re fu meso i-mano d-una statua di pietra fermata sopra la riva del fiume del Tamisio »; onde s'intende come la descrizione della statua, che ricorre nei primi commentatori, unita all' accenno del fiume, suggerisse la forma compiuta, per così dir *saldata*, della leggenda, quale troviamo nel Villani: « e 'l cuore del detto suo fratello fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra, per memoria agl' Inghilesi

del detto oltraggio ricevuto »: ancor si cola. E nei commentatori che conobbero certamente il Villani (Boccaccio, Benvenuto, Chiose ed. Vernon, 1846) la statua mantiene la sua sede sopra il ponte di Londra.¹

La « mala parola » di Guido da Montefeltro per l'acquisto di Prenestino: « lunga promessa co l' attender corto » (Villani, VIII, 23) è bene il verso di Dante, anche se l'episodio del mal consiglio non debba tutto muover da lui. È noto come la discussione sul passo del *Chronicon* di Francesco Pipino² si risolva nel fatto che questi attinse a Ricobaldo, che Dante dovette conoscere pure;³ ma il testo citato, quando s'inserì nel Villani,⁴ valse come una citazione del Poeta.

Catalano e Loderingo: « i quali tutto che d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta

¹ Per i rapporti fra il Villani ed i primi commentatori, alcuni dubbii ed indizii nel ROCCA, *Di alcuni commenti della « Divina Commedia » composti nei primi venti anni dopo la morte di D.*, Fir., 1891, p. 277 sgg.; cfr. KRAUS, *Dante*, Berlin, 1897, p. 510. Le date di composizione e di pubblicazione, oscillanti per il Villani, e le parziali alterazioni dei commenti pongono tali inchieste fra le più delicate.

² D' OVIDIO, *Studii sulla « Divina Commedia »* p. 40; del TORRACA, gli accenni più recenti in *Bullett.*, N. S., X, p. 441, e *Rass. critica Lett. ital.*, XVI, p. 26 (*A proposito di Bonifazio VIII*). Il CIPOLLA, prelez. cit., p. 8, giudica d'origine fiorentina l'aneddoto, raccolto dal Pipino e dal Ferreto.

³ A. F. MASSERA, *Il « consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica*, p. nozze, Rimini, 1911. Ricob: « Saltem me instruas quoniam modo eos subigere valeam » (*Pip.*; « Doce me saltem hostes illos sugigere »); volgarizz.: « Et rifiutando ello costantemente, i disse: — Insegnami almeno com' io faccia a-sottometter quegli.... Prometti assai et attendi poco ». Sui rapporti fra Ricob. e il Pipino, un cenno troppo superficiale in C. ANTOLINI, *M. M. Boiardo storico*, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bol., 1894, pp. 312-13; né dopo le sottili ricerche sulla cronologia di Pipino si potrebbe accogliere una « dipendenza » da lui della *Istoria imperiale*!

⁴ CIPOLLA, ed. Ferreto, p. 72, n., e *Ferreto de Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro*, in *Bull. dell' Istit. stor. ital.*, n° 31, pp. 99-101; i due capitoli scoperti dal Golubovich, non hanno che un lontano rapporto con l'espressione dantesca: servono solo a darci i tratti consueti della figura di Guido, su cui l'episodio s'è formato (similm. il documento del DAVIDSOHN, *Forsch.*, IV, p. 387, sui religiosi richiamati

¹ *Forschungen zur Gesch. von Florenz*, IV, p. 202: « Aus diesem dichterischen Ausdruck « che in sul Tamigi ancor si cola » entstand nun offenbar die phantastische, auch von einigen Kommentatoren übernommene und variierte Angabe Villanis, das Herz des Prinzen.... », ecc.

di falsa ipocrisia furono in concordia... » (VII, 4). Lo studio delle fonti sul governo dei due frati gaudenti in Firenze conclude che l'accusa d'ipocrisia si trova solo in Dante e nel Villani, e ch'è immeritata, poiché la colpa ne risale al Pontefice; ¹ già il Bartoli (*Storia*, VI, II, p. 85) la diceva « un'accusa vaga, che mal si comprende », e l'attribuiva alle eccitate passioni politiche; e chi osservi attentamente le parole del Cronista, che alla divisione nominale dei partiti oppone la concordia effettiva per il « guadagno loro proprio » più che per « il bene del comune », vi riconosce come il prolungarsi della sentenza dantesca. Veramente, il lor guadagno non entra per nulla nel mal governo; in Dante, l'accusa sta in ciò: essi erano stati eletti da Firenze « per conservar sua pace », invece furono tali che....: ² l'accusa d'ipocrisia è come la sintesi del suo giudizio storico. Ma, posta la

al secolo « sine causa rationabili, in scandalum plurimorum »). Nel Villani, VII, 44: « savio e sottile d'ingegno più che nullo, che fosse a suo tempo »

Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte
ch'al fine della terra il suono uscìe.

In VIII, 21, i « balestrieri e pavesari crociati », e *prender la croce*: non è riscontro, ma la semplice notizia; e lo stesso « sarcasmo » contro la guerra pontificale « E non con Saracin, né con Giudei » ma contro Cristiani, doveva essere sorto spontaneo al bando della crociata: « MCCLXXXVII venne in Firenze messer Matteo d'Acquasparta, cardinale e legato del papa, e bandì la Croce sopra e' Colonesi e perdono, chome chi andasse sopra e' saraceni ». Cronichetta del ms. Magliab. XXV, 505, ed. dal SANTINI, *quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Fir., 1903, p. 122). Del Villani, il PARODI (*Bullett. N. S. IX*, 102, n. 2) adduce anche VII, 144, sulla presa d'Acri; e dalla fine del capit. « riesce chiaro come il ricordo di essa si legasse nella mente di Dante con quello del divieto pontificio »: *e fece grandissime scomuniche a qualunque Cristiano andasse in Alessandria o in terra d'Egitto con mercatanzia*.

¹ SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Fir., 1899, pp. 241-57, e TORRACA, *Catalano e Loderingo*, in *Giorn. dantesco*, VII, p. 493-94; non cerchiamo ora se l'occulta politica di Clemente IV basti ad assolverli in quanto « consentirono a danneggiare Firenze, ingannando quelli che li avevano chiamati a conservare la pace » (I. DELLA GIOVANNA, *Lect. Dantis*, Inf. XXIII, Fir. 1901, pp. 23-24).

² TORRACA, *Catal. e Loder.*, cit., p. 482.

prima traccia di finzione, essa è spiegata, per un facile procedimento, ¹ con ragioni d'interesse, che rimangono oscure: non rampolla dalla narrazione dei fatti, ma v'è aggiunta, sovrapposta. Dante aveva ritratto, nella fosca scena, il collegio degl'ipocriti tristi: ed i frati bolognesi v'appartenevano ormai per ogni lettore della *Comedia*: qui, l'accusa, sebbene ingiusta, forma la stessa sostanza dell'episodio, v'è connaturata, non se ne può scindere: pel Villani, essa era già abbrancata all'immagine di quei due. ² Questa è la soluzione consigliata dall'esame interno dei due passi; e se quello delle fonti storiche induce allo stesso risultato, come vediamo nel Salvemini, cui non restò che una leggera incertezza (v. p. 242), si può affermare che il suo valore — per me esso rimane considerevole — dovrà defi-

¹ Evidente nel passaggio dal Villani al *Centiloquio* del Pucci: questi, nel verseggiare il Cronista, rincara la dose: tanto il Guelfo che l'« Aquilino »

.... benché fosser dell'animo vari
fur d'un volere al guadagno di piano
e misero i pensieri in far danari
.....
e sott'ombra di falsa ipocrisia
chiamaron trentasei buon cittadini
uomini d'arte e di mercatanzia....

v. SCHERILLO, *L'ipocrisia di D. nella bolgia degli ipocriti*, in *Giorn. dant.*, XIII, p. 21; non credo però necessario l'intervento della « tradizione popolare »: piuttosto, una tradizione letteraria, che si manifesta nella successione: Dante, Villani, Pucci, non senza l'azione dei primi commentatori: Chiose anon., ed. Selmi « E ognuno di costoro si diede in sul guadagnare » (cfr. *Le antiche chiose anon. all'« Inf. » di D. sec. il testo marciano*, nella *Collez. op. dant.*, del PASSERINI 61-62, p. 113, « e ciaschuno de' due si die' sul guadagnare »).

² Tolta di mezzo la derivaz. di Dante dalla cronica malispiniana, sulla quale avean condotto i loro riscontri il Betti e il Busson, lo SCHEFFER-BOICHORST, *Florent. Studien*, pp. 249-50 n., era incline ad ammettere un rapporto fra il Poeta e le cronache germinate dai *Gesta Florentinorum*; ed il solo esempio su cui si trattenne, era per questi versi. Tolomeo da Lucca: « Venerunt Florentiam de Bononia dominus Cathalanus et Lotharingus, fratres Gaudentes, quasi curam gesturi civitatis »; Della Tosa: « per racconciare la terra ». Ma, come si vede, se tanto può valere per determinare le cognizioni storiche di Dante — alle quali credo che i *Gesta*, attraverso i primi continuatori, non siano estranei, — ne rimane escluso ciò che forma l'indole propria del giudizio dantesco.

nirsi su quello degli altri riscontri fra i due scrittori.

La narrazione del Romeo nel Villani (VI, 90) — ch'è una delle più belle ed agevoli e chiare — ha rapporto con i versi di Dante? ¹

« Quattro figliuole avea il conte... »; ² — « e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi » = « sette e cinque per diece ». — « Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'è baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli *domandare conto* »; — « per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse: avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua ».

La leggenda, la trasfigurazione di [Romieu de Villeneuve nel romeo, che i versi di Dante riflettono, o suggeriscono appena ³ — e tutti sanno quanto sia di lui in Romeo, — è completa nell'« Incidenza » del Villani; ma questi, come sempre, di fronte a Dante, ha valore di commento: la sua narrazione, fuori delle fonti storiche, deve porsi a paro di quelle dei chiosatori, e studiarsi con esse.

*
* *

Se ora guardiamo un poco agli episodi in cui si scorgono le affinità, essi ci appaiono fra i principalissimi della *Comedia*, quelli che più dovevano imprimersi nella fantasia del lettore.

¹ « Relazioni di sostanza, di forma, e quasi di immagini »: BACCI, *Lect. Dantis, Parad.* VI, p. 38; al D'OVIDIO, *Nuovi studii dant. Ugolino ecc.*, p. 281, la narraz. del Villani appare « manifestamente affatto indipendente » dagli accenni danteschi; lascia incerto se « accolta, oppur foggata sui versi di Dante dal Villani » il FARINELLI, *Dante e la Francia*, I, p. 83, ed in tesi generale (ibid., p. 130) egli riconosce le reminiscenze dantesche « cosparses » nell'opera del Villani.

² L'ediz. Muratori, e le precedenti (= cap. 92) leggono: « E avea il detto conte Ramondo quattro figliuole femmine senza nullo maschio »: v. ms. Riccard. 1533; ma la « mossa » più somigliante a quella del poeta figura nelle edizioni successive, sui mss. più autorevoli: si riscontra infatti nei Riccard. 1532, 1534 e nel Magliab. cit.

³ « Persona umile e peregrina... »; « Indi partissi povero e vetusto ».

Alla morte del conte Ugolino (VII, 128), il Villani riprende la crudeltà dei Pisani « non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sí fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunito »; l'Arcivescovo solleva il popolo « facendo intendere [*aveva voce*]... ch'egli avea tradito Pisa, e rendute *le loro castella* a' Fiorentini e a' Lucchesi ». ¹ Nell'asserzione d'un tradimento, da parte d'Ugolino, di Nino Visconti — di cui rimangono solo tarde testimonianze —, il Torraca scorge, e « specialmente nel Villani » ² il proposito di spiegare il passo di Dante: non forse « alla meglio », però: ché quel giudizio può essere ispirato, com'egli pure suppone, a versioni anteriori, e farci intendere — che sarebbe in tutto consentaneo alla stretta concordanza dei giudizi danteschi sulle varie persone o famiglie, dove entri la sua esperienza di parte — come il poeta abbia potuto adombrare nella condanna d'Ugolino anche i suoi rapporti col nipote, avvolgendoli nel tradimento della città ghibellina.

Ho già osservato come la citazione del Canto VI del *Purgatorio*

Quante volte, del tempo che rimembre,

sia delle più care al Villani; qui egli non pensa più che Dante « bene si diletto in quella commedia di garrir e sciamare a guisa di poeta in parte più che non si convenia (ma forse il suo exilio gliele fece fare!) »; e della stessa invettiva è animato il sonetto in persona di Firenze, l'unico che rechi il nome del Cronista: ³

¹ Vedi SALVEMINI, *Magnati e popol.*, cit., p. 242, n. 2; G. DEL NOCE, *Il conte Ugolino della Gherardesca*, Città di Castello, 1894, Coll. PASSERINI, n. 15, p. 81 (e n. 2: che il Villani « nei fatti storici toccati da Dante si appiglia ciecamente al giudizio di lui... »); D'OVIDIO, *Nuovi studii danteschi. Ugolino ecc.*, p. 40 (il Villani adopra « manifestamente sedottovi dal poeta » la forma « chiavare la porta della torre », invece dell' *inchiavare*, chiudere a chiave).

² VII, 121 « tradi il giudice Nino »: v. D'OVIDIO, *Studii*, p. 21 n.

³ E. MOLteni, *Tre sonetti antichi*, Livorno, 1878, nozze Borghi-Pigni: l'influenza dantesca vi fu scorta subito dal M., e ve la riconosce il CIAN, *La Satira* (Storia dei gen. letter. ital.), p. 231.

Cod. Barberin. XLV, 145, ora Vat. lat. 4051, c. 136 b.

SONECTUM ASCONDENTUR FLORENTINI.

JOHANNIS VILLANI

Sghuardando nel Monton(e) Mercurio et Marte
di diverse nazon(i) mi circhundai,
di nuovi effetti progenie creai
di fiere [?] compressioni sperti in arte.

Né posson conversar(e) senza far parte,
dilett-è a l'un dell'altro sentir ghuai
et cosí intera non riposo mai
ma muto volo ¹ come tiran le sarte.

Firenze son per le chui volte ammiri
et se righuardi bene il mio pecuglio
e l'anfluenza che ghuarda e' disiri,

non ti sia nuovo se d'Agosto a Luglio
leggi costumi e signoria di viri
rilievo in alto et a terra le buglio.

Fughommi talora le virtù per verghogna ²
non potendomi atar(e) come bisogna.

Tutto l'episodio di Cacciaguida, che doveva sonar cosí vivo per un vecchio fiorentino, e per uno storico, ³ era familiare al Villani: oltre all'opposizione tra il fiorire e il decader di Roma e di Firenze, e la descrizione dell'antica vita cittadina, è un ricordo dei versi su Luni ed Urbisaglia: ⁴ « Le vostre cose tutte hanno lor morte Sí come voi.... »

¹ Cosí il ms. ; propongo *velo*.

² MOLT.: « Fughommi (talora) le virtù per [la] vergogna ».

³ Per le notizie del Villani su Dante, v. la nota rubrica IX, 136; un' antica loro amicizia giovanile non si può negare a priori ed ha per sé l'attestazione, credibile, di Filippo Villani: la sostenne A. DELLA TORRE, *Giorn. dantesco*, XII, p. 33 segg.; ma non credo possa valere al caso nostro, ché degli antichi « discorsi amichevoli » (p. 44) non so quanto potesse rimanere dopo le tempeste dell'uno e la mercatura dell'altro.

⁴ BASSERMANN: « l'intonazione dei versi è di una verità tanto efficace quale al poeta soltanto la realtà poteva ispirare » (*Orme di Dante*, p. 353; cfr. p. 241); « versi pieni del sentimento del reale », V. ROSSI, *Bull. N. S.*, V, p. 36-37; cfr. l'*Appendice* a questo studio, n° 2. Sulla crisi sociale del Piceno e l'abbandono d'Urbisaglia, v. L. COLINI BALDESCHI, *Appunti di storia marchigiana*, in *Riv. d. bibliot. e d. arch.*, XI, p. 17-19 [doc. del sec. XIII]. — E tornando al « corso dell'Arno » del Canto XIV del *Purgatorio*, ecco una osservazione, che, se scaturisse da questa disputa, sembrerebbe sottile, ma giova poichè fu fatta diretta-

nel lib. I, c. 50 (appunto su « la città di Luni, la quale è oggi disfatta.... »): « Ed oltre a ciò naturalmente veggiame, che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vegnono e verranno meno.... ».

Le antiche famiglie fiorentine: dopo che l'avo ha detto della sua vita, Dante l'interroga sulla famiglia loro e le altre di quel tempo:

Ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti.... ¹

Sulla morte di Cacciaguida, al séguito dell'imperatore Corrado, alcuni commentatori scorgono nel testo di Dante una confusione tra la vera crociata di Corrado III, con Luigi il santo, che s'accorda con la cronologia stabilita nell'episodio stesso, e la spedizione di Corrado II contro i Saracini di Calabria, ché allora veramente l'Imperatore passò per Firenze, anzi vi « si dilettò » e ne creò cavalieri molti cittadini, che furono al « suo servizio » (Villani, IV, 9): a questo si può opporre la partecipazione di Guido Guerra III alla crociata dell'altro Corrado, ² ma la confusione sembra sussistere, ed avverto che in ogni modo il Villani deve avere interpretato cosí, ché proprio a quel punto aggiunge: « E acciò che si sappia chi erano i nobili e possenti cittadini in quelli tempi nella città di Firenze.... », e nel cap. seguente ne comincia la numerazione: « De' nobili ch'erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado ». Aver collegato i due argomenti, per sé diversi, con quel nesso appunto, che ha ragione solo nel *Paradiso*, a me pare

mente (GORRA, *Soggettivismo*, cit., p. 29-30): « Questo passo può darci la chiave per iscoprire quello che dell'arte dantesca forma il vero segreto »; la descrizione risponde in tutto alla precisa realtà, « ma nel tempo stesso ogni frase, ogni parola è sí riboccante di contenuto ideale, che noi vi leggiamo tutta una storia di dolori, di passioni, di lotte politiche, di tragici eventi. Nulla ha inventato, nulla ha mutato il Poeta in ciò che la sua visione personale gli dava, perch'egli non aveva bisogno né di inventare né di mutare per esprimere tutto il suo pensiero ».

¹ Villani, IV, 10 « E prima di quelle della porta del Duomo, che fu il primo ovile.... »: anche l'*ovile*, espressione dantesca, che risponde ai lupi « che gli fanno guerra »: e lupi sempre i Fiorentini.

² Vedi comm. TORRACA: « forse Cacciaguida si unì con lui ».

un evidente ricordo dantesco. Per la serie delle famiglie, i riscontri si leggono in ogni commento: « e di loro [i Rovignani] per donna nacquero tutti i conti Guidi... della figliuola del buono messere Bellincione Berti » Villani, IV, 11 (cfr. V, 37); Dante, v. 97-99, « ... Erano i Rovignani, ond'è disceso. Il conte Guido e qualunque del nome Dell'alto Bellincione ha poscia preso ». — Dante non nomina i Donati, e pare ragione di stile o di rima: « Lo ceppo di che nacquero i Calfucci... »; e Villani: « i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio ». — E le stesse coppie: Arrigucci e Sizii, IV, 10,¹ Ughi e Catellini, IV, 12, Gualterotti e Importuni, IV, 13.² — « E, dietro a San Piero Scheraggio... furono quelli della Pera ovvero Peruzzi, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza » IV, 13; Dante « Nel picciol cerchio s'entrava per porta Che si nomava da quei della Pera »: l'indicazione della porta era, per il Villani, necessaria? ³ — « E dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavalleria »: ⁴

Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone, il cui nome e il cui pregio
la festa di Tommaso riconforta
da esso ebbe milizia e privilegio....

¹ Questa sola può costituire riscontro all'altra serie di famiglie, nel Villani, VI, 33.

² In questo cap. dobbiamo leggere *Giudi* (D., v. 123 « Giuda ed Infangato »), e non *Guidi*: vedi comm. SCARTAZZINI, e i rinvii. Il Buti (cit. dal TOYNBEE, *Diction.*, p. 281, ad v. *Giuda*): « Questo è quello unde furono detti i Giudi, che abitorno in el sesto di San Piero Scheraggio », dove appunto li colloca il Villani. Il nome è rettamente mantenuto nel testo del Malispini (c. 52): « Ed era in parte le case de' Giudi ». Per incidenza, noto che la cronica malispiniana ha in questo capit. (io non credo si possa aver più dubbio — basti guardare ai Bonaguisi! — che la causa delle false asserzioni dei compilatori stia in una boria familiare) più notizie che mancano al Villani; ma tra quel capit. e Dante non corre nessuna somiglianza fuor di quelle fra D. e il Villani, anzi ve ne son meno.

³ Cfr. BUSSON, p. 86.

⁴ Villani, IV, 13; cfr. IV, 2: « E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri... de' Conti, de' Gangalandi... i quali tutti per suo amore ritennero e portaro l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne ». Qui è soltanto la notizia (il variare della *bella insegna*): ma, posto che si tratti d'una leggenda — spiegata con le variazioni

Il tono stesso di quell'enumerazione: ad ogni grande stirpe, « ch'oggi sono niente allora erano grandi e possenti... e oggi non n'è ricordo... e oggi sono spenti... », come di lamento e rammarico, sgorga dall'uguale rimpianto del poeta.

Gli Adimari, con i quali Dante aveva da spartire, s'intende sien nominati con ingiuria e ch'egli insista sull'origine loro meschina: quando le cose procedevan bene, di fronte all'avo di Dante, che doveva esser quello di Filippo Argenti, se non di Boccaccio Adimari! Il cronista passa sull'ingiuria, ma all'osservazione gli rimane qualcosa: « e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi » (IV, 11).

Che il Villani, nel suo novero più largo del doppio, abbia tenuto presente solo il canto di Dante e che questi da parte sua non si sia giovato d'un qualsiasi notamento o memoriale sulle famiglie antiche, chi potrebbe affermare? Ma che nel suo registro, e nelle chiose, il cronista non dimenticasse il poeta, questo — ed è quanto importa all'assunto — sembra risultare, se mai il criterio dell'evidenza ebbe valore, chiarissimo.

E l'uccisione di Buondelmonte: la narrazione del cronista, V, 38, ci dispiega la viva scena: la mattina di Pasqua, il cavaliere bello e fatuo viene d'oltr'Arno « vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco » e giunto a piè del Ponte Vecchio, dinanzi alla statua di Marte, da Schiatta degli Uberti è atterrato del cavallo, da Mosca de' Lamberti e Lambertuccio Amidei aggredito e ferito, « e per Oderigo Fifianti li furono segate le vene »; per iscrupolo, senza ben sapere che ufficio attribuirgli nell'ammazzamento, aggiunge il cronista: « ebbi con loro uno de' conti da Gangalandi ». Questa è la pittura del fatto; ci darebbe la tradizione cui Dante pure ha attinto, e che i Fiorentini non avean bisogno di leggere sui libri. Ma il fatto Dante non lo racconta: quel-

dello stemma originario di un'unica famiglia, non per l'arme donata dal Marchese Ugo a tutt'e cinque —, può aver giovato il cenno di Dante a confermarla nel cronista e nei commentatori: v. G. PIRANESI, *La consorteria rossa e la consort. nera nel Canto XVI del « Paradiso »*, in *Rivista Araldica*, V (1907), p. 193-200.

l'aggressione violenta egli trasfigura in un sacrificio sanguigno a pie' dell'idolo di Marte, immagine insistente nella sua fantasia, ¹ come l'altro confine, il Battistero, che parevano stringere, negli stessi termini della realtà, il ricordo di Firenze:

Ma conveniasi a quella pietra scema
che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Par., XVI, 145-47.

Per la pace postrema, pare risponda nel Villani: « onde alla nostra città seguì molto di male e ruina.... e mai non si crede ch'abbia fine »; e non sarebbe un raffronto. Ma quanto è dantesco, ch'è un commento e un giudizio, sostituito alla narrazione, — non necessario, tanto che il Malispini, che la riproduce di sul Villani con la consueta fedeltà, variata di poche espressioni, lo tralascia, — è proprio ciò che segue: « E bene mostrò che il nimico dell'umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell'idolo di Marte... che a pie' della sua figura si diede principio a tanto omicidio onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze ». ²

L'innata discordia fiorentina s'illumina nel

¹ *Par.*, XVI, 47; *Inf.*, XIII, 143 segg., « alcuna vista », la pietra mozza e rōsa, come un Pasquino, « tanto che quasi oltre al grosso de' membri né dell'uomo né del cavallo alcuna cosa si discernea » (Boccaccio): cfr. DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*, I, p. 748-49; MORPURGO e LUCAIRE, *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII*, p. 11-12; BASSERMANN, *Orme di D.*, p. 52; MAZZONI, *Bull. N. S.* XIV, p. 247, riaffermando che D. vide in quel Marte una possanza demoniaca.

² Il richiamo era già nel commento del TOMMASEO. — Il semplice nodo nuziale e la morte di Buondelmonte hanno fissato al 1215 lo scoppio delle fazioni; ma, è stato avvertito dal Villani e gli altri storici di Firenze, se ne scorge già vivo il conflitto al 1177, in un biennio di strage tra gli Uberti feudali e la signoria dei consoli, che nel Villani è descritto come un battaglia consueto e quasi familiare: « ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l'uno di si combatteano, e l'altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno dell'altro che si facieno a quelle battaglie » (V, 9: v. SANTINI, in *Arch. stor. ital.*, S. V, XXVI, p. 49). L'episodio, nella forma della narrazione, riman quasi aneddotico, e la lotta ristà, si spegne « quasi per istraccamento e rinascimento »; ma la contraddizione si mostra nella stessa chiusa del capitolo: i

Canto di Brunetto, « quasi gemello » alla profezia di Cacciaguida: ¹

Ma quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico....

Inf. XV, 61-2.

Villani, I, 38 fin. « E nota, perché i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nimici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani vertudiosi e Fiesolani crudi [rudi] e aspri di guerra ». E nella sua « filosofia della storia » — come osserva il Parodi — il Villani probabilmente danteggia; ² e nelle profezie della *Comedia* sempre i

consoli tengono la signoria, dura l'assetto comunale, ma le discordie risorgono « alla fine »: « e poi partoriro le maledette parti che furo appresso in Firenze ». Nei primordii della storia fiorentina, simili a quelli di Roma, la leggenda si chiude in poche narrazioni, fuor delle quali ogni altra memoria dilegua: la tradizione della guerra interna del 1177 vien soverchiata e quasi oscurata dalla novella di Buondelmonte. — Del resto, nel Villani, è un rampollare continuo delle fazioni, e ad ogni poco è una causa nuova: nel l. IV, 33, Federico II, essendo in Lombardia, inietta il suo veleno in Firenze: « e fece partorire le maledette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte, e prima, siccome addietro facemmo menzione ».

¹ COLAGROSSO, *La prediz. di Brunetto Latini*, in *N. Antol.*, 10 nov. 1896, p. 76.

² « *Lectura Dantis* » genovese, Fir. 1906, p. 154; DEL LUNGO, *D. ne' tempi di D.*, Bol. 1888, p. 24-25; GASPARY, *Storia*, I, 320: « e lieto di possedere una così bella spiegazione per i fatti susseguenti, la ripete ancora parecchie volte nel corso della sua cronaca »: v. III, 1, in fine, dove l'oppone alla spiegazione astrologica dell'influsso di Marte: ed insieme a questa, ma come « ragione più certa e naturale », in IV, 7: « E nota perché i Fiorentini sono sempre in iscisura e in parte e in divisioni tra loro che non è da maravigliare: l'una ragione si è perchè la città fu redificata, come fu detto al capitolo della sua redificazione, sotto la signoria e infruenzia della pianeta di Marti che sempre conforta guerre e divisioni; l'altra ragione più certa e naturale si è ch'è fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di costumi e di modi e sempre per antico erano stati nemici siccom'è del populo de' Romani e di quello de' Fiesolani » (testo del Lami, ms. presso l'Istit. stor. ital.). Che il Villani insista nel confutare l'opinione « di

due semi discordi si oppongono.¹ Qui accade la menzione di Brunetto Latini, fonte supposta per i due scrittori,² poiché un tratto di storia « che si può con certezza chiamare originale », ³ nel suo *Tesoro*, s'avvicina a questo: « E sappiate che la piazza della terra ove Fiorenza siè, fu già appellata magione di Marte, cioè a dire, casa di battaglie. [Mars... dio delle battaglie]. Per ciò non è meraviglia se i Fiorentini stanno sempre in briga e in discordia, chè quella pianeta regna tuttavia sopra loro ». ⁴ Siamo alla narrazione della congiura di Catilina — cioè uno dei pochi nuclei, se non il principale, della tradizione storica fiorentina, — e nelle condizioni migliori per un giudizio: un testo, il *Tesoro*, che il poeta ed il cronista hanno potuto vedere (cfr. Villani, II, 1, *Camarte*), e che rappresenta in ogni modo la tradizione; ebbene, esso non basta a spiegarci interamente il Villani: ciò ch'egli aggiunge, e che costituisce la somiglianza con Dante, è precisamente il pensiero, la concezione di Dante — profondata nel suo sentimento — della discordia originaria fra il buon seme di Roma e lo strame delle bestie fieso-

pagani e di auguri » sull'idolo di Marte, si deve forse alla grande conferma che di quella superstizione aveva data il poeta, e le dicerie dei commenti propagata. « E dicesi che gli antichi aveano opinione, che di rifarla [la città] non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'immagine di marmo consecrata.... per nigromanzia a Marti ».

Quei cittadin che poi la rifondarno....

¹ Forse soltanto perché « virtudioso », D. si credeva dei « Romani »: ZINGARELLI, *Lect. Dantis*, *Inf.* XV, p. 37, e *Dante e Roma*, Roma, 1895, p. 6. — Ad *Inf.*, XV, 67 « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi », si cita il Villani, II, 1 « I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi).... »: WICKSTEED, ad loc., BASSERMANN, p. 58. BARBANO, art. cit., p. 77; pura leggenda per il DAVIDSOHN.

² CIPOLLA, *Di alc. luoghi autobiogr.*, cit. p. 387 (rilevato da F. PELLEGRINI, *Bull. N. S.*, I, p. 56-57): « se anche dovessimo togliere a Giov. Villani alcune porzioni della sua cronaca per attribuirle altrui, a Brunetto Latini, per esempio, nulla ci perderebbero, né le ragioni della storia, né quelle dell'arte ».

³ SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. Latini*, Fir. 1884, p. 93.

⁴ Lib. I, c. 37: cito dal volgarizzam., nell'edizione GAITER, I, p. 103.

lane.¹ Per la forma, si noti ch'essa è d'uno stampo assai naturale: poco prima, nel Villani, I, 32, detto della battaglia di Pistoia, è un passo consimile, che dovremo citare ancora: « e però non è da maravigliare, se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli e tra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catilina.... ».

¹ Quanto alla conoscenza che D. ebbe del *Trésor*, essa non può darci lume nella ricerca: si riduce, nei casi più accettabili, a qualche precetto retorico e morale, nei quali pure interviene una lunga tradizione erudita: A. DOBELLI, *Il « Tesoro » nelle opere di D.*, in *Giorn. dantesco*, IV, p. 310 segg.; e L. M. CAPPELLI, *Ancora del « Tesoro » nelle opere di Dante*, nello stesso *Giorn.*, V, p. 548 segg.; il C. viene a limitare d'assai, e con ragione, il numero delle derivazioni dantesche. Avverto che fra queste, « il feroce insulto al pessimo spirito romagnolo », a frate Alberigo (p. 549), è soltanto un accenno alla mancata promessa, *Inf.* XXXIII, 150 « E cortesia fu lui esser villano » (DOBELLI, p. 344): a me pare anche dubbio, ma in ogni modo non si tratta di notizia storica. Di alcune teorie degli scrittori medievali, comuni a ser Brunetto e a Dante, v. ZINGARELLI, *Dante*, p. 200 e 242: cfr. TOYNBEE, *Diction.*, p. 265, ove si mostra che D. segue nel *Convivio*, per le gerarchie angeliche, lo stesso ordine ch'è dato nel *Trésor*, I, 12, diverso da quello di S. Gregorio e di Dionisio l'Areopagita, mentre, come si sa, nella *Comedia* egli s'attiene a quest'ultimo. Per i limiti dell'azione di ser Brunetto sulla cultura fiorentina del tempo suo, e l'indole dell'attestazione del Villani, che muove da « una particolare classe della società contemporanea e, a farlo apposta, la meno competente a portare una sentenza sull'efficacia esercitata da ser Brunetto nella cultura dotta », v. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 81 n.; son noti i procedimenti di stretta compilazione che governano il *Trésor*: v. l'op. cit. del SUNDBY, e SALVEMINI, *Il « Liber de regimine civitatum » di Giovanni da Viterbo*, in *Giorn. storico*, XLI, p. 293 segg. L'autorità del buon *dittatore* sui cittadini fu pratica, di « scienza politica »: e così deve intendersi « digrossatore dei Fiorentini », come fa il MARZI, *La Cancelleria della Rep. fiorentina*, p. 40-41 (e 22). — Il Villani afferma che si giova di « poche e non ordinate memorie », e la condizione delle memorie storiche in Firenze alla fine del sec. XIII, quale risulta dagli studi del SANTINI (*Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, cit., p. 27), è fatta per avvalorare l'interpretazione più semplice dei rapporti fra Dante e il Villani; erano esse assai scarse: « una favola sulle origini, qualche breve ricordanza di avvenimenti locali, associata con pochi fatti della storia toscana e generale, un catalogo incompleto di consoli e potestà,

Nel lib. XII, 44, dove ormai la conoscenza di Dante è esplicita nel Villani, si legge: « e d'altri danni fatti par lo 'ngrato popolo maligno, che discese de' Romani e de' Fiesolani ab antiquo »: ¹ è tutto un capitolo sull'ingratitude fiorentina: onde l'espressione « lo 'ngrato popolo » che precede di poco la parafrasi dei versi danteschi ne appare come un ricordo testuale; e possiamo risalire al lib. VI, 78 « E così si adonò la rabbia dello 'ngrato e superbo popolo di Firenze », ove il Del Lungo ² ricorda il *Purg.*, XI, 112-14 « quando fu distrutta La rabbia fiorentina che superba Fu a quel tempo.... »: trattano, entrambi, di Montaperti. ³ E VIII, 39: « il peccato della ingratitude col sussidio dell'inimico dell'umana generazione della detta gras-

e nulla più ». La cronaca di Martino Polono e i così detti *Gesta Florentinorum*, dei quali, sulla scorta di Tolomeo da Lucca, che se ne valse frequente e fedelmente, possiamo formarci un'idea sicura dalla Cronachetta volgare del ms. Magliab. XXV, 505, rappresentano tipicamente il genere di fonti di cui dispose il Villani: v. il raffronto di B. SCHMEIDLER, fra il Villani ed i *Gesta Florentin.*, in append. agli Studi su Tolomeo da Lucca: *Neues Archiv der Gesellsch. f. ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIV, p. 752-56. Quanto alla derivazione dei *Gesta* da una perduta cronaca « ufficiale » di Brunetto Latini — ipotesi di Max Laue: v. CIPOLLA, *Giorn. stor.*, V, p. 234 — essa è destituita di fondamento.

¹ O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, cit., pp. 4 e 5, n.: il Villani non intese rettamente il pensiero di Dante, poiché solo alla discendenza fiesolana questi apponeva la natura del monte e del macigno; cfr. II, 2 « molti che anticamente erano stati discesi di Fiesole.... ». Lo Z. raffronta nello stesso capitolo del lib. XII «che Iddio non punisca di presente commesso il fallo, ma quando il dispone la sua potenza » *Par.*, XXII, 16-18 « La spada di quassù non taglia in fretta Né tardo.... »: men certo; e il WICKSTEED, p. 191, adduce quei versi a riscontro del Villani, VI, 87: « Ma Iddio giusto signore, il quale indugia il suo giudizio a' peccatori perchè si riconoscano, ma alla fine non perdona a chi non ritorna a lui.... »: sono sentenze troppo frequenti.

² D. *ne' tempi di D.*, cit., p. 84 e n.

³ Di Provenzan Salvani, VII, 31 (cfr. BUSSON, p. 194): « fu grande uomo in Siena al suo tempo ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città.... e era molto presuntuoso di sua volontà »:e fu presuntuoso Di recar Siena tutta alle sue mani. *Purg.*, XI, 122-23.

sezza fece partorire superbia e corruzione.... »: è l'inizio delle sette fra Cerchi e Donati, che « l'una parte si mosse per invidia, e l'altra per salvatica ingratitude »; i Cerchi, *parte selvaggia*, « uomini erano morbidi, salvaticchi e 'ngrati »; ¹ qui, soprattutto nell'esempio « e l'altra per salvatica ingratitude », è certo da scorgere un'accusa alla recente origine rustica, e doveva esser frequente, come accade pei termini di spregio partigiano, senza contare che l'uso legale, attestato in documenti più tardi, di *cives salvaticchi* per una « quasi-cittadinanza » campagnuola doveva poggiare sopra una denominazione già accolta per la distinzione degli abitanti: ² non ci vedrei, dunque, se non il comune riflesso d'una voce dell'uso, se la forma stessa di quelle invettive non sembrasse evocare una conferma dai versi dell'antico Bianco; e s'aggiunga la condanna della parte, onde il Villani conclude la narrazione dell'ingresso di Carlo di Valois (VIII, 49): « E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de' bianchi con séguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la commissione di papa Bonifazio ».³

Le tre faville: VIII, 68 « e questa avversità e pericolo della nostra città, non fu senza

¹ G. TRENTA, *L'esilio di Dante nella « Divina Commedia »*, Pisa, 1892, p. 8, n. 2: *Par.*, XVII, 64 « Che tutta ingrata, tutta matta ed empia.... » Cfr. VILLANI, VI, 3, 72 fin., 81 « per la sconoscenza dello 'ngrato popolo »; XII, 102, dove lo scrittore oppone, con grandezza, il giudizio divino al detto degli astrologi: « e quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudizio ».

² DEL LUNGO, op. cit., pp. 45-46 e 120, n.; VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, p. 115, n.

³ Cfr. VIII, 43: « ed oltre a questo gli diè titolo [Bonifazio a Carlo] di paciario in Toscana, per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento »: v. TRENTA, op. cit., p. 10, n.; *Inf.*, VI, 69 « Con la forza di tal che testè piaggia ». Per l'interpretazione di D., secondo il criterio ch'io seguo, il Villani non può avere se non il valore d'un commento: la sua rispondenza, nei passi dove appare più esplicito del poeta, non è detto abbia di necessità ad illuminarlo.

(Un esempio chiarissimo, dove tratta di Maghinardo da Susinana, VII, 149: « Ghibellino era di sua

giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini.... » (a. 1303), e VIII,

nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono » :

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco
che muta parte dalla state al verno.

Inf., XXVII, 51.

Son due giudizi diversi della condotta politica di Maghinardo: chi mirasse ad una fonte comune dovrebbe spiegare Dante col Villani (v. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, p. 496) e accettar quella che potremmo dire l'interpretazione fiorentina e guelfa dei commenti antichi; ma D. giudica, forse con nozione più diretta, e con diverso sentire, i rapidi mutamenti del signore di Faenza e d'Imola, che ci sono attestati, come avverti più d'una volta il Torraca, dalle storie di Romagna).

Certo, l'espressione stessa di D., *con la forza di tal...*, può far pensare a Carlo; ma *piaggia*, con lui, non si può risolvere: la sua forza è guidata, è come tutt'una, e propria del pontefice: « E tosto verrà fatto a chi ciò pensa Là dove Cristo tutto di si merca » *Par.*, XVII, 50-51. La chiosa del TOMMASEO (Villani, VIII, 69 « e i grandi di parte nera e simile quelli che piaggiavano col cardinale »: testo Murat.: « piaggiavano il chardinale », cita il Massera dal ms. Laurenz., pl. XLII, 4) non è che un riscontro lessicale, su cui tornò il Del Lungo; v. per tutto questo A. MASSERA, *Il « piaggiare » dantesco* in « *Giorn. dant.* », VII, p. 377: rinnovando un'interpretazione dell'Andreoli egli intende *che* per oggetto, la parte nera piaggia Bonifazio; e soddisferebbe, se « piaggiare » non valesse che adulare, lusingare: ma la nota spiegazione del Boccaccio « dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole.... » cioè nel valore di *fingere* , s'accorda troppo bene col senso più spontaneo di quei versi e l'allusione a Bonifazio. — Quanto al rapporto tra le fazioni pistoiesi e le fiorentine, s'è troppo insistito su alcune affermazioni del Villani, VII, 38, per concluderne ch'egli dia giudizio men retto del Compagni: v. G. LEVI, *Bonif. VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, 1882 (estr. *Arch. Soc. rom. di st. patr.*, V, pp. 19-20: e rinvii al DEL LUNGO, *D. Compagni*, I, XXV e 195-97). Se il Villani si diffonde sull'origine dei *nomi* di Bianchi e Neri, nel cap. seguente le cause interne fiorentine della discordia sono esposte chiaramente, e l'esempio di Pistoia vien subordinato a quel « superbio isdegno » ch'era fra Cerchi e Donati, che allora « maggiormente si riaccese ». Dante aveva inteso nello stesso modo: « Pistoia in pria di Neri si dimagra ».

96, alla morte di Corso Donati: « questo invidioso portato convenne che partorisce dolorosa fine, che per le peccata della superbia e invidia e avarizia e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in sette »: credo sia ricordo dantesco, e per il tempo cui si riferisce (i primi anni del 300) e perché l'ordine dei sette vizi capitali, o quello di San Tommaso, o, con poca differenza, d'Ugo di San Vittore, ci avrebbe sempre dato: superbia, invidia, ira.¹ Ed è come un vampo d'invettiva dantesca, ché il Villani, oltre negli anni, si fa più severo ed amaro ai suoi: lib. XII, 55: « o maledetta e bramosa lupa piena del vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cupidigia di guadagnare da' signori, mettono la loro e l'altrui pecunia in loro potenza e signoria.... »: uno dei capitoli più indignati e commossi, del buon cittadino che dà esempio a quelli « che sono a venire di migliore guardia ».

Nei varii passi su Bonifazio VIII (l. VIII, 5 e 6) risulta una comunanza di voci e di giudizi:² il capitolo conclusivo, de' suoi *moralì*, ci dà il ritratto che si può dir della storia: mondano, superbo, di gran cuore, e « molto pecunioso, non guardando né facendosi grande né stretta coscienza d'ogni gua-

¹ ZINGARELLI, *Dante*, p. 578 e gli scrittori cui rinvia nella n. — Ove s'accolga questa rispondenza fra D., *Inf.*, VI, 74-75, e il Villani, cade un'osservazione del PAOLI, in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. XXI, p. 465: movendo dai riscontri del Busson fra D. e il Malispini (e il B. stesso v'aveva insistito a p. 89, nella chiusa del suo lavoro) onde « l'uso della storia, e propriamente della parte scritta da Ricordano » comincia nella *Comedia* col Canto X, v. 13, pensa il P. che ciò possa giovare per l'antica supposizione d'una ripresa del poema al Canto VIII, dopo il bando di Dante. Ma anche di per sé, l'osservazione non può riuscire molto conclusiva: prima del Canto X, non sono nella *Comedia* grandi episodi storici, e di Ciacco e Filippo Argenti i cronisti fiorentini non s'occupano.

² di tórre a inganno
la bella donna, e poi di farne strazio.
Inf., XIX, 56-7.

Quegli che usurpa in terra il loco mio....
Par., XXVII, 22 e sgg.

CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia »*, cit., p. 338, n. 3: che pone a fronte la *sagacità* su cui insiste il Villani; cfr. A. DE-VIT., in *Giorn. dant.*, III, p. 102-3; critica un po' leggera.

dagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti». ¹ La punizione di Filippo il Bello e de' figli era necessaria, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio « ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra ».

*
**

La questione appare intricata per le notizie sugli ultimi Carolingi e la successione d'Ugo Capeto (*Purg.*, XX, 49 sgg.): qui certo Dante ha avuto dinanzi una fonte scritta. L'accordo col Villani (I, 20 e IV, 4) non è perfetto; questi pone come « re di Francia » per venti anni Ugo Ciapetta, ² il quale invece afferma, in Dante:

alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

Rispondenze testuali del Villani, nel primo dei passi citati: « il diritto stocco reale ³ di Carlo Magno venne meno.... » e nel cap. precedente, I, 19 « il detto Elderigo re siccome uomo disutile al reame fu deposto della signoria e *rendési monaco....* »:

Quando li regi antichi venner meno
futti fuor ch' un renduto in panni bigi. ⁴

¹ « Grande maestro in divinità [teologia] e in decreto »: pel VI libro delle Decretali, a chiarimento di *Par.*, IX, 134-35 « e solo ai Decretali Si studia, si che pare ai lor vivagni »: ma su di ciò, si vedano nei commenti i testi dello stesso Dante.

² Cfr. II, 15: « e gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d'Orliens gli anni di Cristo 998. Allora falli la signoria della schiatta di Pipino e di Carlo Magno ».

³ La dinastia legittima: non « diritto storico reale », come cita il Torraca, ch'è un'espressione troppo moderna perché s'accoglia nel Villani.

⁴ TOYNBEE, *Dante's use of « rendersi »* etc. in *Dante Studies and researches*, p. 294. Se queste somiglianze hanno un valore, direi che il Villani ricordava quella terzina, perché proprio con quella esse risultano sole, di tutto il passo. Il cronista ci addita, ad ogni modo, con molta approssimazione quel che doveva contenere la fonte di D., poiché gli sforzi per accordarne la notizia con la cronologia accertata riescono qui superflui: v. la quest. riassunta nel Casini. Quanto al « beccaio di Parigi » (Villani « stratto di nazione di buccieri », ch'egli dà come opinione dei più) è troppo naturale che movesse dalla fonte, e pare francese (fils de boucher, fi de becer, v. negli es. affini cit. dal Torraca): FARINELLI, *Dante e la Francia*, I, pp. 57-58.

Per i versi 46-48 dello stesso canto XX del *Purgatorio*, di storia più recente, — l'insurrezione fiamminga, — vorrei dir che il Cipolla ¹ abbia scorto fra i due testi una somiglianza maggiore che non sia in realtà: « Chi volesse trovare, l'uno accanto all'altro, i nomi delle città qui ricordate da Dante, e vederle rammentate proprio per le loro guerresche e infauste relazioni col re di Francia, legga i capi 19 e 20 del libro VIII della *Cronaca* del Villani ». — Dante ricorda appunto le città maggiori della Fiandra, quelle ch'ebbero, come la sovranità in pace, così il pericolo delle guerre, e che ogni storia, anche d'oggi, ricorda: Doagio, Guanto, Lilla, Bruggia; e il Villani, che fa il racconto d'una *rubellazione* ² così fortunosa e tenace, deve naturalmente nominarle. ³

Il suo lib. VIII è una delle fonti più antiche per la storia di Fiandra; ⁴ egli v'era stato proprio in quegli anni, e dei fatti recenti ha notizie larghe, e impressioni vivaci, e commenti: così, per la grande rivolta, e la battaglia di Courtrai, 1302 (ibid.,

¹ Il trattato « *De Monarchia* », cit., p. 339.

² « Il cronista fiorentino adoperava proprio la parola *rubellare*, che riproduce esattamente il pensiero dantesco » CIPOLLA, l. c.; non è la parola spontanea per designare l'opposizione all'autorità regia, o imperiale, sovrana in genere? V. per es. due volte in V, 1: le città di Lombardia si rubellano a Federico I; e a Federico II, lib. VI, 20, 21; i Colonesi si rubellano a Bonifazio, l. VIII, 23; e per il proposito nostro, VIII, 63, Bonifazio « favorava i fiamminghi suoi ribelli » (di re Filippo), e abitualmente per i casi di Fiandra; e VII, 25 e 30, per le terre di Puglia e Carlo d'Angiò, che quasi non n'era ancor propriamente signore.

³ ZINGARELLI, *Lect. Dantis, Purg.* XX, p. 45, nella n. 15; e l'osservaz. del PARODI, *Lect. Dantis genovese*, p. 113, per Guizzante e Bruggia, *Inf.* XV: « Ai tempi di Dante, parlar delle Fiandre agli Italiani e specialmente ai Fiorentini era come parlar di casa loro.... come oggi di Buenos-Aires ai Genovesi ». V. nello pseudo-Brunetto (ap. TORRACA): al 1297, « e prese e vinse Guanto, Bruggia e Lilla e tutta la contea di Fiandra »; e Villani, VIII, 19, e di continuo, IX, 310.

⁴ Lo vediamo citato assai presto, per le *matines de Bruges*, dall'annalista Jacques Meyer (*Annales rerum flandric.*): v. *Annales Gandenses*, ed. Funck-Brentano, Paris, 1896. p. V e n. 3.

cc. 55-58),¹ cui mira la profezia dantesca, quale conoscenza degli ordini di battaglia, e dei giudizi e delle voci subito corse, in frasi pur colorite e volgari! L'antica nobiltà e prodezza francese, il fiore della cavalleria del mondo «isconfitta e abbassata dai loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandoli e folloni, e d'altre vili arti e mestieri», da quei «conigli pieni di burro» com'eran nominati per dispetto; e la baldanza del guerriero mercante, che dopo quella vittoria, «a piè con uno *godendac* in mano avrebbe atteso due cavalieri franceschi!» — Non v'è qui riscontro preciso; inoltre, si veda la differenza: Dante, per avventare lo strale della prossima iattura di Filippo, ricorda la battaglia di Courtrai; ma anche perché degli eventi di Fiandra egli risente, nella sua vita ormai divelta dal nido fiorentino, gli echi più sonori, e di quella sconfitta, come lo stupore, fu la conoscenza più vasta in Europa;² il cronista, che dispone di più sicura informazione, ed è stato sul luogo, nota con egual cura (VIII,

76-79) il fine della rivolta, la riscossa del re, la battaglia di Monsimpeveri,³ quand'egli vide sul campo i Fiamminghi uccisi, *ancora non intamati*, cui era vietata la sepoltura «ad esempio e perpetuale memoria»: la penosa ribellione si conclude sotto una luce ben diversa dalla vendetta che Ugo invoca da «Lui che tutto giuggia».

Dante (*Purg.*, XX, 91-93) e il Villani (VIII, 92) appartengono entrambi al gruppo degli scrittori italiani che affermano l'innocenza dei Templari e l'ingiustizia di Filippo il Bello:⁴ ma qui l'accento di Dante è incisivo e rapido:

senza decreto

porta (r) nel Tempio le cupide vele,⁵

mentre il Villani espone distesamente la denuncia di Squino di Floriano e Noffo Dei; se v'è raffronto con Dante, può trovarsi nelle parole «mosso da avarizia» (che pure sono la spiegazione naturale della violenza) e nelle altre che seguono: «E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della

¹ FUNCK-BRENTANO, *Mém. sur la bataille de Courtrai.... et les chroniqueurs qui en ont traité*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1^{re} S., t. X, pp. 278-79. La fonte del Villani non è in nessun'altra cronaca nota; sulle obiezioni sollevate, dopo il Muratori, dal PIRENNE (*La version flamande et la version française de la bataille de Courtrai* in *Acad. Royale de Belgique, Compte rendu des séances de la Commission royale d'histoire*, IV s., t. XVII, 1890, pp. 38 sgg.), dobbiamo notare che per «fonte fiamminga» del Villani non si può intendere che la «colonia» dei mercanti fiorentini: il Funk-Brentano crede si valesse di missive dalla Francia e dalla Fiandra. La veridicità del Villani («oggi così pertinacemente calunniato», MARZI, *Cancell. fiorent.*, p. 72, n. 4, 378-79) era già stata difesa, per i viaggi di Fiandra, dal MASSAI, *Elogio* cit., pp. XIX-XXI n.; cfr. WENCK, op. cit., pag. 29, n. 1: V. FRIS, *L'historien Jean Villani en Flandre* *Compte rendu* succit., LXIX [V S., X], 1900, p. 1 sgg.; sui documenti, rilevati dal de Pauw e dal Fris, che attestano il soggiorno del Villani a Bruges nel 1306, cfr. anche DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, p. 98.

² Questo, e non un argomento cronologico, voglio rilevare dai versi danteschi; credo poi che il canto sia stato scritto avanti la morte di Filippo il Bello (non accettando le conclusioni del GORRA, *Quando Dante scrisse la «Divina Commedia»*, in *Rendic. R. Istit. Lomb.*, S. II, XL, p. 236).

³ Mons-en-Pévele (Mons-en-Puelle): FUNCK-BRENTANO, mem. cit., p. 263, n. 1.

⁴ SALVEMINI, *L'aboliz. dell'ordine dei Templari*, in *Arch. stor. ital.*, S. V, t. XV, pp. 227-28, ed ampliato negli *Studi storici*, dello stesso, Firenze, 1901, pp. 93-94 (cfr. LANGLOIS, in *Hist. del Lavisce*, III, 2, pp. 230-38); a pp. 132 sgg. per la denuncia di Noffo Dei, che infatti ebbe parte nei processi politici del regno di Filippo, e par bene descritto «pieno d'ogni magagna». La tradizione riunì presto gli artefici, o strumenti, di quelle imprese giudiziarie ispirate dalla stessa causa: v. A. RIGAULT, *Le procès de Guichard, évêque de Troyes*, Paris, 1896, pp. 23, 99, 103 e C. PITON, *A propos des accusateurs des Templiers*, in *Revue de l'Orient latin*, t. III (1895), pp. 423-32. L'intervento del «priere di Monfalcone», Esquius de Floyrac, o, sui documenti aragonesi, Esquivus de Floyrano, è ormai accertato: v. l'opera ultima e fortissima del FINKE, *Papsttum und Untergang des Templeordens*, Münster i. W., 1907, I, p. III, n. 2 e sgg. (anche per la critica del Villani) e II, 83.

⁵ P. GAUTHIEZ, *Lect. Dantis*, 2^a del *Purg.*, XX, pp. 29-30, vi scorge la nave dello stemma di Parigi (onde prova che D. vi sia stato); è meglio richiamare una considerazione del BETTI, *Scritti danteschi*, Collezione opusc. dant., 4, p. 121: *vela*: Feo Belcari, Volgi in verso di Dio tutte tue vele.

presura di papa Bonifazio »:¹ il poeta riasume nell'avarizia le colpe della dinastia francese, e contro Filippo IV adduce l'oltraggio d'Anagni e la dispersione dei Templari per chiederne una seconda volta a Dio « la vendetta che nascosa Fa dolce l'ira sua nel suo segreto ».

Ci troviamo in condizioni analoghe per l'accento del Vespro siciliano nell'altro canto « francese » della *Comedia*:

Se mala signoria che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, mora!

Par., VIII, 73-75.

Villani, VII, 61: « Incontanente tutta la gente si ritrassono nella città, e gli uomini ad armarsi, gridando: muoiano i Franceschi! » Non sembra al Cipolla un accordo casuale: v'è in quelle parole un impeto d'insurrezione, una luce speciale e viva « che Dante volle conservar loro quando se ne giovò ». Le cronache editte dall'Amari² avrebbero in ciò una grande importanza, se il loro valore di fonti del Villani non fosse stato discusso e combattuto, sì che dobbiamo considerarle quali compilazioni posteriori, l'una dall'altra dipen-

denti.³ Noterò invece che quel grido di sterminio, agitato, espressivo, certamente, ch'è in Dante e nel Villani, ricorre in ogni descrizione di rivolta: « per la mala signoria ch'elli usava, a furore di popolo.... con grande romore gridando: Muoia, muoia! fu preso... »: non pare una *fonte* assai più vicina ai versi di Dante? V'è pur la *mala signoria*; e questo passo è nello Pseudo-Brunetto, ove descrive l'insurrezione di Pisa « colla forza dell'Arcivescovo degli Ubaldini » contro il conte Ugolino.² Merita maggiore considerazione un'altra frase del Villani (cap. 57): « che i Franceschi teneano i Ciciliani e' Pugliesi per peggio che servi »: è la giustificazione naturale, e *storica* veramente, del Vespro, sebbene sia come impoverita dalla leggenda delle brighe di Giovanni da Procida: la giustificazione che campeggia, sola, nei versi di Dante,³ ed inclino a riconoscerne l'eco nel Villani. Comunque, in questo passo non abbiamo più la rispondenza testuale, su cui volge la discussione, ed avverto qui, come accadrà anche in seguito, che i due problemi sono distinti, quello delle tradizioni storiche di cui possono

la piazza tutti armati.... incontanente gridando *muoia*, e così furono tutti morti ». Il giudizio dell'Amari, p. 230, che l'autore del *Chronicon Promense* (R. I. SS., nuova ed., Bonazzi, p. 43 « Et incontinenti quasi vox de celo procedens Moriantur, moriantur Francisci.... ») non attingesse ad altra fonte scritta, ma avesse « raccolta la voce popolare che corse immediatamente dopo il fatto », deve attribuirsi alla datazione del Muratori (-1308), mentre il *Chron.* giunge, sebben frammentario, sino al 1338.

¹ O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg, 1904, pp. 223-235, e G. B. PALMA, *Lu rebellamentu di Sichilia*, in *Arch. stor. sicil.*, N. S., XXXV, pp. 399 sgg. Converrà ritornare sopra il giudizio della relaz. Sicardi (FIORINI, *Dei lavori preparatori*, cit., p. 42).

² Ap. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, vol. II, pp. 249-50.

³ Né gli fu misurata la giusta lode: v. le maggiori addotte da L. ROCCA, *Lect. Dantis*, Parad., VIII, Fir. [1903], p. 28. Contraddirebbero i versi dell'*Inf.*, XIX, 97-99, posti a fronte del Villani, VII, 54: « e per moneta che si disse che ebbe dal Paglialoco, acconsenti e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione ch'al re Carlo fu fatto dall'isola di Cicilia ». La *mal tolta moneta* costituisce la colpa di Nicolò, e quando il poeta lo rampogna: *E però guarda ben....*, che ben la conservi, nella borsa dove s'è fitto, addita in

¹ Comm. SCARTAZZINI. L'ediz. Muratori: « O che Iddio il dimostrasse per miracolo per questo, o per la presura di papa Bonifazio, il Re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, come innanzi diremo »: dove la semplice inversione par nondimeno raccostarci di più a D. Il CIPOLLA, mem. cit., p. 341, annota il riscontro di alcuni commentatori fra Parad. XIX, 118-20 « il duol che sopra Senna Induce falseggiando la moneta Quei che morrà per colpo di cotenna » e Villani, VIII, 58 « per fornire sua guerra si fece falsificare le sue monete »: questa accusa, insussistente, fu originata dalle variazioni monetarie di Filippo il Bello: v. A. FRANCO, *Numismatica dantesca*, Fir., 1903, pp. 14-17 e FARINELLI, op. cit., p. 64, n. 1. Per la morte, Villani, IX, 65: v. BOUDON DE MONY, *La mort et les funérailles de Phil. le Bel*, in *Biblioth. de l'École des chartes*, LVIII, p. 8, n. 6.

² *La guerra del Vespro sicil.*, Mil. 1886, vol. III, p. 125. *Liber Jani de Procida*: « E tornoro in Palermo, e cominciono a gridare, muoiano, muoyano y francieschi. E furono in su la piaça tuti armati.... E incontanente gridarono, muoya, muoya y francieschi »; *Leggenda di Messer Gianni di Procida* (preced. al *Liber Jani*, AMARI, p. 216): « Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare: muoiano i Franceschi, e fuoro in su

essersi giovati insieme il poeta e il cronista,¹ e quello delle loro coincidenze testuali, che dovrebbero attribuirsi ad una fonte comune.

Se in altro capitolo del Villani, VIII, 13, su Carlo Martello, deve scorgersi — e tutti i commentatori lo pongono a raffronto — una somiglianza con l'episodio del *Paradiso*, soprattutto nelle parole « ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini.... » (Dante: « io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde »), qui non può certo trattarsi di fonte scritta, poiché, o fra tutti i Fiorentini,² o, come par

essa la sentenza del peccato: ora il nepotesimo non è simonia, e se quegli fu

Cupido sì per avvanzar gli orsatti,

il verso esprime non il peccato, ma il fine cui fu commesso il mercimonio ecclesiastico, ed è tale assai più l'appropriarsi le decime, il denaro per la crociata, versato dai fedeli con intenzione schiettamente religiosa, che non accogliere sussidi dal Paleologo per una congiura politica: questa sarebbe stata la corruzione del principe, del papa in quanto signore temporale, l'altra può dirsi aperta simonia. Il passo del Villani sarà, sì, un riscontro al verso di Dante, ma, come altre volte, col semplice valore di commento: il Villani spiega Dante a quel modo, con le sue notizie; non è detto che noi dobbiamo sempre spiegarlo con lui. Sull'inimicizia, vera o supposta, di Nicolò III per Carlo d'Angiò, erano le attestazioni numerose: v. F. SAVIO, in *Arch. stor. siciliano*, N. S., XXVII, p. 390 sgg., e CIPOLLA, *Le opere di Ferreto*, I, p. 30, n.

¹ Ad una tradizione comune, nel giudizio della « forza » e « menzogna » della dinastia di Francia, « e poscia, per ammenda, Ponti e Normandia prese e Guascogna », ci radduce il Villani, XII, 63 (v. TOYNBEE, *Diction.*, p. 447): il re d'Inghilterra dimostra ai baroni la sua « giusta causa » di guerra « sopra il re di Francia, che li occupava la Guascogna a torto e la contea di Ponti per la dote della madre, e con frode gli tenea la Normandia » [come ha già detto prima lungamente]. Cfr. ZINGARELLI, *Lect. Dantis, Purg.* XX, p. 49: che di Ponthieu non è cenno nei canti polit. provenzali (i quali ricordano invece il Poitou: né si può pensare a « guasti » dei codici). Anche questo fatto può limitare l'affermazione dello Zing., ibid., pp. 25-26, accolta dal Farinelli, che « tutta la scienza di storia della Francia attingesse qui Dante alla poesia trovadorica ». — Villani, IX, 218: « Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda » (BARBANO, art. cit., p. 100, n.).

² V. comm. SCARTAZZINI: il quale propone il dubbio per sottigliezza sul passo del cronista, ma accoglie l'opinione divulgata, che sorge spontanea dai versi di Dante.

certo,¹ per diretta conoscenza del principe, il Poeta attingeva alla sua memoria.²

*
**

Il Cosmo, nel seguire l'opinione che il Villani non abbia attinto direttamente al poeta, toccò un punto vitale della questione: quando si tratta di storia, svoltasi sotto gli occhi del Poeta, o che almeno egli non ha potuto leggere nelle più antiche cronache fiorentine, sussiste il rapporto fra i due scrittori? Ed integrava l'ipotesi del Cipolla con un'aggiunta « necessaria »: che questi rapporti « non hanno più luogo, quando abbiamo valicato i primi anni del 1300 ». ³ Ma in realtà si può affermare ch'essi continuano: mi richiamo ai raffronti sulle fazioni fiorentine, le « tre faville », gli eventi prossimi all'esilio del Poeta.⁴

E Fra Dolcino: Villani, VIII, 84 « e per difetto di vivanda, e per le nevi che v'erano, fu preso per li Noaresi », *Inf.*, XXVIII, 55 sgg.: «che s'armi Sì di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese ».

¹ SCHIPA, *Carlo Martello*, in *Arch. stor. per le prov. napolet.*, XV, pp. 75 sgg.

² Dallo stesso episodio, una minor coincidenza può rilevarsi nell'accento a Carlo II d'Angiò: Villani, VIII, 108: « fu uno de' larghi e graziosi signori.... » e Dante, ove dice del figlio: « La sua natura che di larga parca Discese.... »: v. comm. CASINI; non inconciliabile con *Purg.*, XX, 79-81: « L'altro che già uscì preso per nave.... O avarizia, che puoi tu più farne.... »: MOORE, *Studies in Dante*, II, pp. 293-94.

³ *Noterelle francescane*, in *Giorn. dantesco*, VIII, p. 166: per la canonizzazione di Celestino V, che il Villani, com'è noto, registra al 1328, mentre fu il 1313: v. Tocco, *Dante e l'eresia*, p. 82: il passo, che attesterebbe una limitata diffusione della notizia, fu addotto per ispiegare la condanna di Dante: D'OVIDIO, *Studii*, p. 422.

⁴ Aggiungo, per il commento, che un passo del Villani, VIII, 49, sull'ingresso di Carlo di Valois in Firenze: « disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore », ci spiega il *Senz'arme n'esce solo...* di *Purg.* XX, 73 (risc. del WICKSTEED), mostrandone il senso preciso; non dunque « riferita alla sola persona di Carlo » (TORRACA). Non appare necessario il raffronto per Fulcieri da Calboli, VIII, 59 « onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali » = « Nello stato prima non si rinselva »: ovè solo potrebbe addursi che il sanguinoso episodio chiude la descrizione del *fiero fiume*, *Purg.* XIV, che il Villani dovette conoscere.

Quella dei *victualia* è davvero l'immagine insistente nelle scene d'inedia narrate nell'*Historia Fratris Dulcini Heresiarche*:¹ quella della *neve*, che vi si associa e risalta in Dante, segue immediata nel Villani.² Che questi ricordasse i versi della *Comedia*, quando scrisse il suo capitolo, sembrò anche al Toynbee; ed il notevole accordo fra i due scrittori sta non solo nell'uguale, scarsa notizia, ma nella scelta, nel rilievo del moto dolciniano (il « fraticello di nessun ordine »), quando si tace dei numerosi altri ereticali, cataro, valdese, arnalista.³

Fors' anche, per il « giusto giudizio » invo-

¹ Nuova ediz. R. I. SS., SEGARIZZI: a p. 6 il passo cit. nei commenti: « Et a nemine expugnari poterant.... nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia »: Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. Non do molta importanza alla frase « difetto di vivanda », del Villani, comparata ai versi di Dante, perch' è in sé troppo naturale: « per difalta di vivanda », VII, 7, 70 (Messina « stretta di vivanda »), 105 e altrove.

² Così nei commentatori: l'*Anon. fior.*, ad es.: « et se non che la neve sopravvenne, et missene tanta in quelle montagne, che questi, ch' era mal fornito di vittuaglia, che la neve il costrinse, non possendo avere vittuaglia, per fame s'arrendé ». Sarà sottile: ma non è la stessa la figurazione dei ribelli, decimati, sfiniti, ed a marzo vinti per battaglia, nell'opuscolo di Bern. Gui, *De secta illor. qui se dicunt esse de ordine Apostol.*, ed. Segarizzi, p. 28: « Accidit autem quod propter intensa frigora multi ex eis qui erant in dictis montibus fame et frigore deficientes a viribus et a vita in suis erroribus perierunt ». La composiz. del *De secta* non risulta anteriore al 1315, e la vita di Clemente V del Gui, dove si trova pure questo passo, secondo le ricerche del Sachsse, non fu pubblicata prima di quell'anno. Credo giusta la posizione assegnata dal SEGARIZZI (p. XI) al passo del Villani « come anello di congiunzione tra i commentatori danteschi e gli altri scrittori, che conservarono memoria di Dolcino ». L'interpretazione di Em. Sella che il consiglio di Maometto alluda all'episodio della Parete Calva (1305-06), non alla catastrofe (1307), non sembra neppure a me accettabile; ma questo non muterebbe il rapporto del Villani, che avrebbe inteso i versi come tutti i commentatori, e il veder riferite le stesse parole ad altro fatto che a quello accennato da D., confermerebbe la derivazione.

³ Tocco, *D. e l'eresia*, cit., p. III; ID., *Gli Apostolici e fra Dolcino*, in *Arch. stor. ital.*, S. V, t. XIX, pp. 272-73.

cato sopra il sangue⁴ di Alberto tedesco — « e sia nuovo ed aperto », — Villani, VIII, 80: « Iddio ne rendè loro.... in breve assai giusta e aperta vendetta »;⁵ e la fiducia nelle discese imperiali, fino ad Enrico VII;⁶ e nella valletta dei principi le lodi di Edoardo I d'Inghilterra.⁷

E non mi pare trascurabile che, più innanzi nella *Cronaca*, per fatti nuovi, il Villani manifesti il ricordo di Dante: il cenno del lib. X, 27 « e del nome e del fatto di frate Alberigo.... che diede le male frutta a' suoi

⁴ La stirpe: *Purg.*, VI, 100: scritto dopo la morte dell'imperatore: PARODI, *Bull. N. S.* XV, p. 26, e TOCCO, *Il Canto VI del Purgatorio*, in *N. Antol.*, 1° ottobre 1907, p. 384.

⁵ V. comm. TORRACA; cfr. Villani, VI, 24, di varia lezione nei mss. Chi leggesse una citazione, ad altro proposito, del VOLPI (*Trecento*, p. 380), sulla morte di Simone Donati, VIII, 48 potrebbe scorgervi uno di questi riscontri; ma la frase intera è « onde tutto fosse giusto giudizio (di Dio) ».

⁶ Villani, IX, 53; e già prima, per l'imperat. Rodolfo (*Purg.*, VII, 94-96) « che potea Sanar le piaghe c' hanno Italia morta, Si che tardi per altri si ricrea » = Villani VII, 55 « e se avesse voluto passare in Italia senza contrasto n'era signore »: v. l'ediz. triestina, 1857, p. 130, n. 1; GORRA, nella *Miscell. Graf.*, pag. 760; P. SAVJ-LOPEZ, *Lect. Dantis, Parad.*, XXX, p. 25: è un passo in cui già il MURATORI (*R. I. SS.*, XIII, pref.) volle dare addosso al Villani: dopo l'accusa d'aver carpito tranquillamente a Ricordano, egli osserva: « Potissimum vero, ejus verba usurpavit, ubi de rebus gestis Rodulphi I. Rom. Imperatoris sermonem habet, minime animadvertens, se plane contraria de ipso Rodulpho trahere. Vide Lib. VII, Cap. XLIV [43] e LIV »; ma una contraddizione non sussiste fra i due capitoli: son come due prospetti della mancata discesa di Rodolfo in Italia, l'uno nei rapporti col papa, l'altro con Firenze: il giudizio che ne risulta è concorde. In quanto al capit. del Malispini, v. le osservaz. dello SCHEFFER BOICHORST, op. cit., pp. 22-23: dei primi ch' egli adduce per mostrare come sia smozzicato sul Villani, si che la rispondenza testuale riveli subito la precedenza di quest'ultimo.

⁷ *Purg.* VIII, 132 « Questi ha ne' rami suoi migliori uscita » = Villani, VIII, 4, di Edoardo « ch'era di gran cuore e di gran prodezza e senno » e 90. Nello SCARTAZZINI, un richiamo anche per il padre, Arrigo III « il re della semplice vita » = Vill. V, 4 « fu semplice uomo e di buona fè e di poco valore »; ma più notevole « fu uomo di semplice vita » in VII, 39, dove il cronista ne tratta per incidenza.

consorti », sembra una citazione a memoria :

Io son quel delle frutta del mal orto
Inf. XXXIII, 119,

tanto più ch'esso entra come per incidenza in quel capitolo, dove propriamente si tratta di Alberghettino, figliuolo di Francesco dei Manfredi, e nipote del frate, da cui mostrò che « non volesse tralignare »; e siamo al 1327. Alla morte di Giovanni XXII, che il Villani taccia d'avarizia,¹ si ripete il rimprovero di Dante a Nicolò III: « ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo.... né del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono al collegio [mss., anche *in loro collega*] in luogo di Giuda Scariotto » (XI, 20). Qui non c'è da discutere: è la condanna dell'avarizia pontificale, il rinfaccio delle Scritture, è Dante:

Né Pier né gli altri tolsero a Mattia
 oro ed argento quando fu sortito
 al luogo che perdé l'anima ria.

Inf., XIX, 94-6.²

(Dato l'evidente riscontro, e per l'osservazione che il Villani suole assimilare fortemente i modelli su cui s'è fermato, può addursi anche il giudizio su Clemente V, l. IX, 59, che di per sé non basterebbe al richiamo dantesco: « questi fu molto *cupido* di moneta e *simoniac* »:³ *Inf.*, XIX, 71).

¹ Cfr. XI, 20, e *Parad.* XXVII, 58 « Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S'apparecchian di bere... »: CIPOLLA, *L'orig. fiorent.*, p. 32, n. 2.

² La lezione *chiesero* (come nel Villani), al v. 94, suggerita da « Certo non chiese se non: viemmi retro », si trova nei mss. e può dirsi della vulgata di D., ancora nel Witte e nello Scartazzini (osservaz. sulla var. *tolsero* difesa dal Foscolo). Per il Villani « del tesoro », il v. 90: Deh or mi di, quanto tesoro volle....; « E questo basti, e forse è detto più ch'a noi non si conviene » = E se non fosse che ancor lo mi vieta.... Il passo potrebbe apparire una derivaz. dal *Tesoro*, VIII, 65 « gli altri apostoli git-taro le loro sorti per vedere chi dovesse essere messo in suo luogo.... »: chi non badi agli *Atti degli Apost.*, I, 26. Nel biasimo a Roberto d'Angiò, XI, 79, *Dilige-rite justitiam qui judicatis terram*, non occorre pensare alla scritta del cielo di Giove: altri passi scrit-turali adduce il Villani.

³ Nello stesso cap. è riferita la leggenda del maestro di negromanzia che a Clemente vivo avrebbe an-

*
 **

Il metodo seguito dal Bassermann, pur movendo dall'accordo del Villani con Dante, senza di questo aver più conoscenza, mira per ciascun caso a singole fonti comuni:

così per *Campo Picen*: l'espressione è adoperata dai due scrittori (*Inf.*, XXIV, 148; *Cron.*, I, 32) per indicare il territorio di Pistoia, ed a spiegarla dobbiamo risalire ad un passo di Sallustio, male interpretato;¹

così per il *Veltro*,² o piuttosto per il *fel-tro*: attraverso il Villani, V, 29 (« uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su uno povero feltro fu levato Imperadore »), possiamo risalire a Martino Polono e al « libro di frate Aiton »: « qui come là il Villani ci ha procurato le fonti di Dante ».

Il Bassermann tiene a presentarci come un sistema ermeneutico, ma riconosciamo ch'esso è un edificio apparente. Senza riassumere la discussione che ne seguì per « Campo Pi-

nunziato il letto di fuoco ardente già pronto per lui in un palazzo infernale, come in un altro era già stesa l'anima d'un suo nipote; insieme con la notizia del feretro incendiato in chiesa per luminaria, si che il corpo arse *dalla cintola in giù*: il D' OVIDIO, *Nuovi studii dant.*, *Ugolino* ecc., p. 401, conclude che in tali aneddoti, noti a D. e raccolti poi dal Villani, dobbiamo riconoscere « una vera e propria fonte o sug-gestione ». E così appare; soltanto, credo che per una valutazione precisa di quella fonte, dovremmo trovare un testo della leggenda anteriore al Villani: noi abbiamo qui una narrazione che si collega al tema della condanna preveduta (alla vista d'un peccatore che sconta la stessa pena), dal quale le leggende mona-stiche — come per la scala fiammante degli spolia-tori di Metz — avevano tratto largo profitto: così Dante ha pensato la sua ignita propagginazione; io non saprei determinare quanto della sua fantasia, o almeno della sua parola, abbia potuto riflettersi nello stesso Villani.

¹ *Catilin.*, c. 57: *in agrum Pistoriense*, poi *in agro Piceno* (in senso proprio: forse identificato per lacuna, certo con errore): BASSERMANN, *Chiose dantesche*. « *Campo Picen* », in *Giorn. dant.*, II, p. 392, e *Orme di Dante*, trad. ital., p. 163-69.

² BASSERMANN, *Veltr*, *Gross-Chan u. Kaisersage*, in *Neue Heidelb. Jahrbücher* XI, p. 30-31, e *Orme di D.*, n. a p. 645-46.

ceno », ¹ questo risulta: che il termine geografico, collegato col ricordo di Catilina, è comune alla tradizione fiorentina, Sanzano me, Liber de origine civitatis, Libro fiesolano: ² a spiegarlo nel poeta e nel cronista non è dunque necessario l'intermedio d'un « testo corrotto », ³ e basterebbero sempre le fonti stesse che ci sono rimaste. Come avvertono tutti i commentatori, e lo stesso

Bassermann, a *Inf.* XXV, 12 « Poi che in mal far lo seme tuo avanzi », la tradizione voleva Pistoia fondata dalle reliquie dell'esercito di Catilina ⁴ (Villani, cap. cit. « e però non è da maravigliare se Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli e tra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatta gente sconfitta, e tagliata in battaglia »); tant'è più facile che la leggenda dell'origine di Pistoia — e sulle origini si adunavano le memorie delle città medievali — accogliesse in sé la forma testuale, male intesa, della narrazione classica di Catilina: dobbiamo insomma far capo ad una leggenda erudita sull'origine di Pistoia, come per quella, che vi si collega, di Firenze, ⁵ e la divulgazione del termine, e dell'errore, si spiega.

Quanto al « feltro », può trattarsi d'un chiarimento linguistico, onde troveremmo nel Villani la spiegazione d'un vocabolo dantesco: non altro: di fonte propriamente non si può parlare, e tanto meno di fonte storica, ⁶ ché la soluzione dell'enigma forte sulla fiera vendicatrice sta nella letteratura profetica precedente ⁷ e in tutto il sistema allegorico del primo canto — precisato, approfondito nel Paradiso terrestre, — così chiuso e perfetto che la sua linea stessa costringe, anche più che non guidi, all'interpretazione imperiale.

¹ Questo giudizio concorde di D. e del Villani era già stato rilevato da Giannozzo Manetti, *Chron. Pistoriense*, R. I. SS., XIX, col. 1000 (cit. dal CHIAPPELLI, p. 229).

² Il cui fondamento fu scorto pure in Sallustio: v. PARODI, *Le storie di Cesare nella lett. ital. dei primi secoli*, in *Studi di filol. rom.*, IV, p. 496-97 n. — La citaz. espressa di Sallustio pel nome *Picenum*: « ager apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilina, ut patet apud Sallustium », BENVEN., e così Giov. da Serravalle « vocatus Picenus a Sallustio »: v. TOYNBEE, *Diction.*, p. 115, ad v. *Campo*.

³ Nel passo di Aitono (BASSERMANN, art. cit., p. 32) si tratta di un uso dei Tartari, strano, o almeno curioso, ch'egli cerca di spiegare in due modi, senza nessun appiglio ad una significazione morale.

⁴ CIAN, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897, p. 14-15; PARODI, *La data della composiz. e le teorie politiche dell'« Inferno » e del « Purgatorio » di Dante*, in *Studi romanzi*, III, p. 47. L'indagine del GUERRI, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, nella *Coll. Passerini*, Città di Castello, 1908, p. 115 segg., 164, sui numeri allego-

¹ TORRACA, « *Sopra Campo Picen* » in *Rass. critica d. lett. ital.*, VIII, p. 1 segg.; replica del BASSERMANN, *Ancora « sopra Campo Picen »* in *Giornale dant.*, XII, 97 segg. Le due interpretazioni conciliate, da G. L. PASSERINI, in *Lect. Dantis, Inf.* XXIV, p. 30: e con deciso raccostam. al Torraca, in *Minutaglie dantesche*, Città di Castello, 1911, p. 191. Quanto al fatto storico cui si allude, m'attengo alla battaglia di Serravalle, 1302, anche per la più stretta successione della malvagia profezia: Vanni Fucci martella l'una sull'altra le sventure di parte bianca in Firenze:

Pistoia in pria di Neri si dimagra (maggio 1301)

Poi Fiorenza rinnova genti e modi (nov. 1301-1302)

Tragge Marte vapor di val di Magra (maggio-sett. 1302).

Il CASINI scorge una nuova successione di profezie negli ultimi versi, scindendo una prima allusione ai fatti del 1302 nei versi 145-46, ed una, nei versi seguenti, alla resa di Pistoia del 1306, sì che la tempesta impetuosa ed agra si protrarrebbe lungo tutto il « duro e vigoroso assedio »: ma proprio l'« impeto » ne verrebbe scemato, e la profezia sembra rappresentare il propagarsi rapido del nembo, che racchiude la folgore, l'irrompere violento della tempesta. — Al ricordo della meteora del 1301, scorto nell'immagine del vapore di Marte, più che la notizia del Villani, VIII, 48 « apparve in cielo una stella cometa... », soccorre la parola stessa di D., *Convivio*, II, 14, « E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte ».

² « E giunselo in canpo piceno »: frammento nelle prime linee della chronichetta, ms. Magliab. XXV, 505: SANTINI, op. cit., p. 92.

³ ZINGARELLI, rec. all'ediz. ted. *Dante-Spuren*, in *Rass. critica*, II, p. 168: cfr. ROSSI, *Bullett.*, V, p. 45. Il CHIAPPELLI, *Dalla Trilogia di D.*, Fir., 1905, p. 266-67, ha anzi cercato di distinguere nella tradizione antica due diverse forme, sostenendo per l'una una speciale signif. topografica (« presso Piteccio »), cui mirava la *Quest. dantesco-sallust.* del Lajolo: v. PARODI, *Bull.*, N. S., XI, p. 68. In Ferreto Vicentino abbiamo senz'altro « in Fesulanis et Picenis ortis » (ed. CIPOLLA, I, p. 49), per dire gli orti, figurati, di Firenze e Pistoia.

Ai primordi della storia di Toscana ci ricondurrebbe Matelda, che per il Cipolla è proprio la Contessa: « i versi danteschi che la riguardano trovano piena e legittima spiegazione nella prosa del Villani »;¹ e l'argomento osservabile, e ch'egli potrebbe chiarire meglio d'ogni altro, credo risieda nella indeterminata asserzione del Villani sul gran bene che questa donna fece in servizio della Chiesa, senza che il suo carattere antimperiale sia decisamente segnato: ond'essa si rileva dalle pagine del cronista come una figura, politicamente, un po' vaga, sfumata, simile alquanto all'indeterminatezza storica che serba nel Paradiso Terrestre. Non imprecisione, però, della sua persona e dell'intima vita, ché nel capitolo che il Villani la dedica di proposito, il 21, la narrazione è d'una crudezza, senza impudicizia, che tante volte appare nelle stesse leggende medievali e n'è come un'impronta morale. Ha voluto Dante, da quella castità, sebben forzata, trarre solo un'immagine di mo-

rici, e la conclusione pel Salvatore o Redentore della vita contemplativa e della vita civile, non si sottrae, anzi s'accorda, con l'idea generale: penso al discorso di Marco Lombardo. — Il MOORE (*Studies in Dante*, III, p. 207, n. 2) crede di valersi d'un passo del Villani, IV, 3, sopra i sette elettori dell'Impero per l'interpretazione dell'allegoria del carro nel Paradiso Terrestre, poiché là è detto che a papa Sergio V ed a suoi cardinali e ai principi di Roma parve che d'allora innanzi « lo 'mperio andasse per elezione del più degno »; e il « per decreto », che segue — quando furono stabiliti gli elettori —, può spiegare come le sette teste sien messe fuori dal « dificio santo », della Chiesa stessa (*Purg.*, XXXII, 141 segg.): il M. richiama anche *De Monarchia*, III, 16 « Quod si ita est, solus eligit Deus.... », e gli elettori, o tutti o alcuni, ottenebrati dalla cupidigia, non discernono l'aspetto dell'assegnazione divina. Ma la chiosa degli antichi commentatori, che le sette teste figurino i peccati, appare in genere la migliore: è come l'inverso della prima interpretazione dell'Apo-calisse, nell'*Inf.* XIX, 109 « Quella che con le sette teste nacque », che sono i Sacramenti. Sebbene tutta quell'allegoria sia di carattere morale e storico insieme, non par giusto che l'Impero v'entri così di straforo, quando esso, nel pensiero di Dante, sta di fronte nell'aperto simbolo dell'Aquila e, io credo tuttavia, nel Cinquecento diece e cinque, che ripete il Veltro, come tutta la serie allegorica rinnova in forme diverse quella del primo canto.

¹ *L'orig. fiorentina*, cit., p. 26. [Vill., IV, 18 e 21: 29, all'a. della morte: « la buona contessa Matelda »].

destia, ingentilire le venture della Signora nella cortese fanciulla di cui egli c'innamora sulla beata riva? È una soluzione;¹ e di proposito ora m'escludo dal labirinto delle dispute matildine; ma Dante allora avrebbe conosciuto narrazioni riassuntive, dove la ferma alleanza di Matelda e di papa Ildebrando era forse adombrata nell'esaltazione del bene fatto alla Chiesa (e l'avversaria d' Enrico soverchiata dalla Contessa di Toscana);² ciò che potrebbe attestarci la narrazione più tarda del Villani; per una fonte comune, diretta, propriamente, nemmeno qui una presunzione certa.

Queste indagini speciali potrebbero naturalmente integrarsi nell'altra, più ampia, d'una fonte comune, di un'opera sola, che avrebbe già stretto in sé quei vari fili;³ ma io credo che convenga tenerle separate, poiché è certo, a qualunque conclusione debba giungersi sul rapporto *iniziale* fra il poema e la cronaca, che molti fatti si contenevano pur nei limiti della cultura storica del tempo. Così lo studio del linguaggio, nel Compagni, in Dante, nel Villani, ci rivela espressioni d'un sol conio, né si può dire che le abbian tolte l'uno dall'altro.⁴ Sono le affinità dell'idioma: non includono quelle dello stile.

¹ V. in contrario il D'OVIDIO (*Studi*, p. 378 n.), che si richiama allo stesso cap. del Villani.

² Questo mi sembra l'argomento più forte per i difensori della Contessa: e l'HAUVETTE vi conferisce tutta la persuasione possibile, coordinando il problema alla trattazione storica: *Dante, Introduction à l'étude de la « Divine Comédie »*, Paris, 1911, p. 33-35 e 301 segg. Sulle attestazioni della bellezza di Matilde, sebbene taluna malfida, v. PICCIOLA, *Matelda*, Bol. 1902, p. 32: dove pure è notevole il nome di Marta — la vita attiva — che per lei ricorre nei poemi di Rangerio e di Donizone.

³ Ed alla fonte comune, infatti, ricordando la prima ipotesi dubitativa del Cipolla su Brunetto Latini, allude il Bassermann, *Orme*, p. 617 (n. 66): « Si sarebbe tentati di pensare a un maestro.... ». Ma non v'è nulla di conclusivo; oltre quel che s'è detto, la cognizione diretta di Sallustio è dubbia per ser Brunetto, più che dubbia per Dante: v. SCHERILLO, *Alcuni capitoli ecc.*, p. 183 n. e 514 n. 1: ROSSI, nel vol. *Con Dante e per Dante*, p. 159.

⁴ DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, in *Dal secolo e dal poema di D.*, Bol. 1898, p. 465, e *Dino Compagni*, I, p. 1207-08 (per l'accusa a Dino d'imitaz. dantesche come indizio di apocrità). Non si può dire col Casini « manifesta la rimem-

Gli esempi che si recano, per analogia, dell' « abilità » di Dante a dar forma di verso a « fonti prosaiche », ¹ non sono né numerosi né gravi; e gli altri che si potrebbero aggiungere, i più d'ispirazione biblica, mostrano che il poeta o si vale delle stesse parole dov'esse sono comuni, men significative, sto per dire prosastiche e discorsive pur nel verso, ² o,

branza dantesca » in Villani VII, 6 (5, per l'ediz. Murat.) « pur vinsono la punta alla porta » *Inf.* IX, 7: v. PARODI, *La rima e i vocab. in rima nella D. C.*, *Bull. N. S.* III, p. 104, e, del Parodi stesso, esempi perspicui dell'uso comune a raffronto di D., *Bull. N. S.* VI, p. 16-17. E così l'uso transitivo di *arrosero*, notato dal FIAMMAZZO (*L'Alighieri*, II, 229); *la città... partita* (Vill. VII, 56), il *fiotto* (XII, 54), e gli altri numerosi riscontri all'uso dantesco: fra i quali ricordo il passo del lib. VII, 113, perché mi sembra sia di quelli ove deve considerarsi il gruppo di mss. cui s'accorda l'ediz. Muratori: « e tutta parte ghibellina d'Italia n'esaltò » (v. Riccard. 1533): manca nell'ediz. Moutier (v. Riccard. 1532): ma si cfr. VI, 87 « Tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò ». — Una rispondenza testuale, che non può attribuirsi che all'uso, trovo, ad es., nella cronachetta del ms. napoletano, derivata dai *Gesta florentinor.* (in HARTWIG, *Quellen u. Forsch. zur ältesten Gesch. der Stadt Florenz*, p. 281): « salvo Conticino lo qual morio nella prigionie di Karlo »: *Purg.*, XI, 137. — Lo stesso valga per i nomi geografici (V. BELLIO, *Le cogniz. geografiche di G. Villani*, Roma, 1903): « infino nel ponente allo stretto di Sibilia e di Setta » Villani, I, 4, *Inf.* XXVI, 110-11; e Majolica, Brandizio, Tanai, ecc.: erano forme normali. Così *Guizzante*, XII, 68 per Wissant, — e basta una considerazione glottologica elementare — rassicura che la stessa città, e non Cadsand, sia indicata da Dante, *Inf.* XV, 4: TOYNBEE, in *Dante Studies and researches*, p. 270-71, TORRACA, *Di un commento nuovo*, p. 31; la *Catona*, *Par.* VIII, 62, può trovar conferma nell'uso del Villani, VII, 63: cfr. S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, ed. cit., p. 56 e 58; ed *Era* per Loira: HAUVERTE e SALVIONI, *Bull. N. S.* XVI, p. 52-53.

¹ CIPOLLA, *Di alc. luoghi autobiogr.*, p. 388.

² « Loquela tua manifestum te facit »: è una frase generica. « O gente umana perché poni il core... » = « Divitiae si affluent, nolite cor apponere » Ps., LXI, 11; « Passo che faccia il secol per sue vie » = « In viis suis, in semitis saeculi » IER., XVIII, 15: cfr. CAVEDONI, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la « Div. Comm. »*, nella *Coll. Passerini*, Città di Castello, 1896, p. 66, 85. « Ché saetta previsa vien più lenta » = « iaculum praevisum minus ledit »; DEL LUNGO, *Lect. Dantis*, *Par.* XVII, p. 21 n. O simili a citazioni, come i

se il suo pensiero ricorre a quel passo perché v'ha ammirato un'immagine, perché ha voluto adeguarne la bellezza, allora di quell'ispirazione riman chiaro com'egli l'abbia ripresa, o contesa, o dominata: ³ così per tutte le fonti virgiliane:

conosco i segni dell'antica fiamma!

*
**

Da una profonda cittadinanza ideale muovono le due opere più vastamente espressive della Firenze d'allora, e l'esempio non si distruggerà più nella storia d'Italia; il Cipolla ha penetrato lucidamente questa condizione

passi d'Orosio per Semiramis (« ut cuique libitum esset liberum fieret ») e Tamiri (« sanguinem sitisti... »): TOYNBEE, *Dante's obligations to the Ormista*, in *Dante Studies and researches*, p. 128 (trad. ital., S. I, p. 22-23). — Per l'« alta gloria » istoriata di Traiano, alcuni appigli, più che al *Fiore di filosofi*, alla *Vita di S. Gregorio*, di Giovanni Diacono (v. GRAF, *Roma*, II, p. 19 n.) non possono compararsi alle somiglianze che troviamo col Villani; e poi, si osservi che l'analogia, per provare davvero, dovrebbe mostrarsi su fonti volgari. (Così mi pare risulti anche dai raffronti istituiti dal BARBI, *La legg. di Traiano nei volgarizzam. del Breviloquium de virtutibus di fra Giovanni Gallese*, Fir. 1895, p. nozze: la traduz. A che ha le maggiori somiglianze col testo dantesco devia per l'azione di esso: « Successor meus » è naturalm., con gli altri volgarizzam., « Il mio successore », non « Chi sirà dipo' me, la farà » — Chi fia dov'io La ti farà —: dal testo latino, senza ragioni di verso, non era necessario: e poco dopo, « E che gloria a te l'altrui ben fare »; cfr. PARODI, *Bull. N. S.* VI, p. 15-16 e n.). I testi latini, classici o medievali, sono manifestamente in una condizione diversa: la versione stessa, temperata, variata, adombra la forma primitiva; nel caso del Villani, sarebbero trasposizioni delle stesse parole e già quasi « per legame musaico armonizzate ». — Uno dei passi di cronisti che meglio recano la suggestione dantesca, è il ritratto di Manfredi in Saba Malaspina « homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis »; se non proprio in questa, in una descrizione così avrà D. cercato il volto del principe ch'egli salva: Biondo era e bello e di gentile aspetto. — Di Adriano V. *Purg.*, XIX, 103 « un mese e poco più », da Martino Polono: « sedit mense uno, diebus novem ».

³ « Facesti come quei che va di notte... »: si cita l'immagine di sant'Agostino « O Iudaei ad hoc ferentes in manibus lucernam legis, ut aliis viam demonstretis, et vobis tenebras ingeratis »: CAVEDONI, p. 75; ma v. nei commenti moderni come si renda difficile un riscontro esatto.

delle origini fiorentine della storia italiana,¹ e mostrato ancor una volta come i più sottili problemi stieno dove tutto appar chiaro, e come le indagini più rigorose sospingano al rapporto iniziale tra i fatti ed il pensiero che li rappresenta. La storia italiana fu condotta sulla trama delle cronache fiorentine, ne accolse i limiti, e soprattutto ne seguì la composizione.

Il racconto del Villani — ch'è una mente povera, uguale, stagnante — non sorge da un'indagine attenta, che voglia ordinare la serie dei fatti, né da una rianimazione di essi secondo una propria visione del cronista: non è che il fatto stesso nella media coscienza contemporanea,² il fatto com'era saputo e veduto da un fiorentino del tempo, e da uno come dai molti altri. Se l'accordo fra il poeta e il cronista è in quei tratti, che lo riprodurrebbero non fra due, ma fra dieci, cento fonti,

¹ Prelez. cit., v. p. 30.

² Sul valore delle narrazioni sincrone per lo studio del medio evo, v. una questione di metodo storico, in princ. del cit. art. del LEVI su *Bonifazio VIII e le sue relaz. col Com. di Firenze*. — Fra i grandi cronisti nelle lingue moderne, questo appare soprattutto in Froissart, il quale è così persuaso che i fatti non sono che le loro immagini, che introduce a narrare il testimonio, o anche più d'uno, lasciando come tanti quadri diversi dello stesso avvenimento, invece di comporne una narrazione sua, che sarebbe opera lontana e arbitraria: un « fiore di narratori » è la sua cronaca, e tanto è l'eco di più campane che fu detta un *carillon*. È venuto al mondo « en même temps que les faits et aventures », e vi si è compiaciuto: ma sono sempre avventure, e che la storia degli uomini si possa ordinare nel suo insieme, sotto una ragione qualsiasi, egli non pensa nemmeno. Cfr. VIL-LEMAIN, *Cours de littér. franç. Tableau de la littér. au m. a.*, lez. XIV, ed. Bruxelles, 1840, p. 630: è la parte più acuta del « confronto » col Villani, sebbene la differenza non sia essenziale; nel Villani, il ricordo dei classici, *maestri di storie* pur nei poeti, non mira che ad una preistoria leggendaria, può dirsi, di quella ch'è poi veramente la sua narrazione. Fino ai Longobardi, ai Normanni, gli accenni di Dante e del Villani appaiono vaghi e frammentari (CIPOLLA, *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo G. Villani e Gabrio de' Zamorei*, in *Atti R. Accad. Sc. di Torino*, XLV, p. 774-75; TORRACA, *Il regno di Sicilia nelle opere di D.*, nel vol. *Nel VI centenario della visione dantesca*, Palermo, 1900, p. 134). Lo storico dei fatti antichi è ignoto al medio

nel semplice schema della notizia, dobbiamo svincolarci dall'inganno d'un riscontro, che si fa secondario; ma se volge su tutto il giudizio, noi vediamo che in Dante questo è organico, risponde, con insistenza mirabile, a tutta la sua visione; nel Villani è accessorio, aggiunto, perciò derivato.

Veramente noi abbiamo una storia dantesca, la quale trasceglie, limita ed annoda una serie di fatti e di persone politiche, seguendo un'idea che dapprima è soltanto d'opposizione, designa i nemici di un ordine, di una giustizia, di una dirittura politica ch'egli sente offese: un'idea ancora oscura, che s'affatica, e che poi sembra interpretarsi a sé stessa, dominare gli eventi, farsi risoluta ed attiva nel concetto imperiale. È necessario insistere su questo dinamismo del pensiero dantesco; ¹ l'assunto del *De Monarchia* non deve apparire come un *dato* della politica dantesca tutta intera ed in ogni periodo: in quello essa cul-

evo; essi trattano il passato recente, perché su di esso il pensiero si trasporta per le stesse cause che gli fanno osservare il presente; questo, che fu attribuito allo stato dei mercanti « che davano importanza vera solo alle cose del loro tempo » (SANTINI, *Arch. stor. italiano*, S. V. t. XII, p. 411), si osserva anche nella fioritura letteraria di Sir Raul e di Ottone Morena: tutta la storiografia « attratta dall'interesse dei fatti contemporanei abbandonò le antiche memorie » (CIPOLLA, *La supposta fusione*, cit., p. 776). — Che altro se non la narrazione *sanese*, nel senso più ricco, della battaglia di Montaperti è quella gesta esultante del ms. chigiano? « Seguita la storia, racconta e dice.... », cioè l'antico racconto che si mantiene nella tradizione letteraria della città fino al sec. XV: rinvio alla nota del D'ANCONA e BACCI, I, p. 184, di valore definitivo.

¹ La trattazione, ch'è la più recente e, per l'autorità dello scrittore, notevole, di H. FINKE, *Dante als Historiker* (in *Histor. Zeitschrift*, III S., 8, p. 473 segg), può sembrare più rigida, come una vasta pittura sullo stesso piano: cf. DEL LUNGO, *La figuraz. storica del m. e. ital. nel poema di D.*, in *Dal secolo e dal poema di Dante*. Quanto scrive il Finke della composizione *drammatica* (p. 494-95) è un riconoscimento delle ragioni dell'arte; ed a questo s'aggiungano le ricerche, dal Bartoli al Gorra, per il soggettivismo storico nella *Comedia*, le quali consistono in una valutazione parziale dei giudizi di Dante; ora, una trattazione sintetica deve rappresentare quella visione storica — ch'è ordine soggettivo degli eventi passati — nel suo stesso divenire.

mina e pare concludersi, ma l'ardore stesso della difesa esprime un sentimento interno e quasi novello, vorrei dire una *aufklärung*.

Per l'insidia di Carlo di Valois, per la città fiorentina ch'essa dirompe e squilibria, Dante guarda con ira alla stirpe di Francia; e nell'età stessa del priorato, l'azione oppressiva di Bonifazio aveva diviso nel suo pensiero la tradizione incrollabile della grandezza di Roma dal giudizio delle passioni tiranniche del papa: sono due avversioni germinate dalla sua breve esperienza politica, nella coscienza d'un cittadino, chiuso nel governo della sua terra, in lotta fra quei partiti. Con l'esilio, l'incrudirsi di questi odî nella solitudine politica, nell'abbandono della parte, sembra invocare un proposito nuovo, un'antitesi effettiva a quelle forze nemiche; e l'idea imperiale gl'illumina la stessa lotta trascorsa, e gli appare come un ordine nuovo, più vasto, in cui l'origine della condizione attuale è pur essa compresa e spiegata.¹ La monarchia francese s'incunea fra il Papato e l'Impero; di quello sostiene l'ambizione terrena per poi asservirlo ed ergersi quasi sopr'esso di contro alla corona di Germania.² Gli sembra di poter di-

¹ Intorno all'espressione dell'idea imperiale, colta nel suo affermarsi graduale nel Purgatorio ed esaltata nel finale Trionfo della chiesa, e poscia per lo ciel di lume in lume echeggiante delusa, v. le belle pagine del PARODI, nell'art. cit. degli *Studi romanzi* [e la ripresa, dopo le note del Gorra, in *Bull.*, N. S., XV, p. 50]; la tesi, soltanto accennata (p. 47-48 e 52 n. 2), e di cui l'a. annunzia un maggiore sviluppo, « che tutta la costruzione dell'*Inferno* si accentra in Firenze e in Bonifazio, e il resto è quasi episodico », è già di per sé, con lo studio della *Comedia*, persuasiva. — Debbo ricordare anche le osservaz. del MASI (nella lettura fiorentina *Svevi e Angioini*) sull'elemento politico generatore del poema storico, onde i grandi silenzi sono spiegati dal profondarsi del poeta nelle lotte contemporanee e soprattutto fiorentine.

² Un'esposizione animata dei giudizi di D. sulla politica francese, in FARINELLI, *Dante e la Francia*, I, p. 47 segg.; cfr. HAUVETTE, *Dante et la France* (extr. de la *Grande Revue*, 25 juin 1909, p. 16-19), e nel vol. *Dante*, cit., p. 140 e passim. La crisi profonda del Papato, con la sconfitta di Bonifazio VIII e l'assunzione di Clemente V, è vigilata dalla figura di Filippo il Bello, il quale fu certo, nella sua azione ostinata — e che di lontano doveva apparire enigmatica, come ancora « insolubilmente » agli storici —, di coloro che non lasciano appiglio ad un giudizio

chiarare a sé e ad ognuno perchè tutta l'opera della monarchia francese fu ingiusta; sa la legge che la condanna. Quindi risale alla prima irruzione di Carlo d'Angiò:

La spietata ventura, c'ò vista
per l'altezza del fiordaulis! ¹

La storia dantesca comincia, ne' suoi tratti definiti e concordi, con Benevento.

Federico II, che per i moderni è una figura così viva, energica, molteplice, che sembra segnare sull'Italia il cammino per il quale rovinerà la sua stirpe e s'inseguiranno i re nuovi, rimane sui confini della cerchia dantesca; onde è osservazione comune che nel giudicarlo « pugnassero » in Dante la memoria sua guelfa recente e le nuove convinzioni « ghibelline ». ² Il Bartoli (*Storia*, VI, II, p. 37-38) ha forse troppo severamente interpretato i pochi accenni di Dante, sì da opporre loro, come animato di maggior giustizia, il ritratto del Villani; ³ Dante non gli dà minor lode di nobiltà e di studio nel *De vulg. eloquentia*, I, 12, 3: (ed. Rajna) « Siquidem illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit.... »: il concerto grottesco dei signori d'Italia — la tuba dell'ultimo Federico (d'Aragona), la campanella di Carlo II, i corni dei marchesi Giovanni ed Azzo — stona le sue note viziose perchè meglio risalti il mecenatismo svevo; e dal verso di Pier della Vigna, il signore, venerato, assolto da quell'ombra straziata, si solleva pur dall'arca in cui il poeta

intermedio; ch'exasperano l'opposizione degli idealisti perchè sembrano, negli atti, negarne i principii, o li lasciano alle prese col « savio clerico », Di Nogaret. Cfr. l'opera cit., *Philipp der Schöne von Frankreich*, del WENCK, e FINKE, *Papsttum*, ecc. cit., I, p. 91 segg.; CH.-V. LANGLOIS, in *Hist. de France* del Lavisse, t. III, 2, p. 119; HOLTZMANN, *Wilhelm von Nogaret*, Freiburg, 1898, p. 11 segg.

¹ Canzone di Arrigo di Castiglia: cfr. F. SCANDONE, in *Studi d. lett. ital.*, V, p. 334.

² U. CHIURLO, *Le idee polit. di D. A. e di Fr. Petrarca*, in *Giorn. dant.*, XVI, p. 20 e n.; FINKE, *Dante als Historiker*, cit., p. 491-93; VOSSLER, *La D. C. studiata nella sua genesi*, trad. ital., II, p. 506.

³ VI, 1; cfr., con *Inf.* X, 119, « e quasi vita epicuria tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita », e la sentenza analoga di Salimbene: Tocco, *Dante e l'eresia*, p. II e 20 [Villani, IV, 30].

l'ha steso con altri mille; ¹ ma è certo che Dante non è risalito fino a lui, a giudicarlo l'opera nella sua pienezza, ² o v'è giunto come la luce orientale che si propaga su d'una vasta città, e delle moli lontane non rischiera che la fronte più alta, o, s'altre s'interpongano, alcune parti, una statua, un culmo, una torre. Manfredi appare fra le due età, esaltato nella sua bellezza di vittima: la stirpe sveva

¹ Nel *Purg.* XVI, 117 « Prima che Federigo avesse briga » fu scorto come un rimprovero all'imperatore che « ha fallito » così ad uno degli intenti della sua missione, il « coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti » (DEL LUNGO); ma, oltre al giudizio che di quelle guerre, o ribellioni, troviamo nell'Epist. agli scelestissimi Fiorentini (§ 5), la stessa forma *aver briga* esprime un'azione altrui che stringe Federico, non ch'egli l'inizii, e l'esulare, per quelle lotte, del valore e della cortesia dalla terra rigata dall'Adige e dal Po, non risale a sua colpa: v'erano, anzi, prima di quelle discordie e guerre, suscitate dai nemici dell'Impero. Invece, nel *Tesoro*, volg. Giamboni, l. II, c. 29 « Questo Federico.... nel suo imperio fece briga con la santa Chiesa ». — All'accenno delle cappe di piombo « che Federigo le metteva di paglia », non si può dare valore profondo di testimonianza. — D'altra parte, si può dire che Federico mantenne, nel ricordo degli Italiani, una grandezza, un'originalità, più che politica, personale: si studiano di ritrarne la figura per l'interesse delle sue passioni: voluttuoso, scettico, crudele; giocondo, industrioso, poeta: è il ritratto di Salimbene (v. CIAN, *Bull. N. S.* XVIII, p. 85-86); come un « dilettante », un gran signore, un tiranno intelligente: non il campione appassionato di una causa, ed è a vedere quanto il concetto morale — pur fuori dei preconcetti di parte e delle alterazioni calunniose — potesse nelle menti di quel tempo, dove l'energia individuale non riesce quasi mai a sopraffar, nel giudizio, il valore o la dignità della causa, degl'interessi comuni.

² Nel *Convivio*, IV, 3-4, dove commenta (« Le dolci rime d'amor ch'io solia ») *Tale imperò, che gentilezza volse*, — ch'è Federico di Soave, l'ultimo imperatore dei Romani — la sentenza n'è discussa soltanto per la « imperiale maestà » dell'opinante. — Il GORRA (*Quando D. scrisse la Div. Comm.*, nota 2^a, in *Rendiconti* del R. Istit. Lomb., S. II, XXXIX, p. 841-42) ha insistito nel raffronto fra le teorie politiche esposte nel *Convivio* e quelle del *Purgatorio* (e su ciò PARODI, rec. cit., p. 9-10); ma che dice il *Convivio* sulla casa di Francia? Ora a quell'attrito sfavilla la teoria imperiale del *De Monarchia* e del *Purgatorio*.

non è se non compianta nella *Comedia* per il sopravvento angioino. ¹

Il cuore della sua storia è negli anni suoi presenti, onde si dirama ad abbracciare gli eventi immediati. Solo per un'idea, per una volontà convinta a sé stessa di giustizia, per l'invocazione di una prossima realtà immaginata, in ordine alla quale l'uomo finisce per vedere quella stessa in cui vive, può esaltarsi nella storia un'età, e disporsi nell'azione di un dramma; la discesa di Arrigo è in sé una debole e trepida gesta: ² l'invocazione dei Fiorentini vinti o dispersi l'investe del proprio sogno, e pur dopo il naufragio la consacra come l'ultimo episodio della lotta medievale, quasi sorreggendo le figure già spente, ostinandosi ad additare come protagonisti l'imperatore e il pontefice, quando già del primo la dignità è mancata, del secondo, dopo la pertinacia e la violenza di Bonifazio, è depresso l'ufficio, e di entrambi costretta la missione universale fra il nuovo disegno delle nazioni che già si afferma con la Francia.

Così accade, per chi segua la storia di quegli anni sotto la luce di Dante, che dopo la morte d'Arrigo è il dissiparsi, pei cieli, dell'idea

¹ Le vittorie di Carlo, a Benevento ed a Tagliacozzo, sono attribuite al tradimento, all'astuzia: vedi POZZI, art. cit., p. 319 segg. Le accuse più gravi a Manfredi (i peccati « orribili ») si trovano nei cronisti più tardi, e da quella tradiz. guelfa mosse l'Alighieri: MERKEL, *L'opin. dei contempor.* ecc., cit., p. 144-45. Non credo si possa ricostituire un confronto, o una scelta, nel pensiero di Dante, tra Federico e Manfredi, ch'egli abbia voluto salvare almeno uno di quegli « illustri eroi », e preferito, su di una corsa leggenda, Manfredi: v. SCARANO, *Il Manfredi di Dante*, in *Riv. d'Italia*, IX, II, p. 205 (*Bull.*, N. S., XV, p. 67) e *Saggi danteschi*, Livorno, 1905, p. 178-79; NOVATI, *Indag. e postille dantesche*, cit., p. 118.

² A. CARTELLIERI, *Kaiser Heinrich VII*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, XII, p. 254-66 (come la sintesi degli studi recenti su Enrico); le testimonianze già interpretate con chiarezza e vivo senso storico, in ARMSTRONG, *L'ideale politico di D.*, Bol. 1899, p. 25-26, 37; CAGGESE, *Bull. N. S.* XIII, p. 114; TORRACA, *ibid.*, XVII, p. 177 segg. Sono poeti dei signori italiani e dei comuni ghibellini quelli che per tutto il sec. XIV si tramandano « come la coppa dell'ospite greco » la tradizione e la speranza della gloria dell'Impero: v. RODOLICO, *Lect. Dantis, Parad.* XXV, p. 12; ma basta, di fronte ad essi, il Petrarca: « Non fate idolo un nome.... ».

imperiale: rimangono sotto una sfera piccola le città piccole, quasi in lotte svalorate d'ogni senso; il cittadino non dirige il suo pensiero politico oltre le mura; e la storia dev'esser ripresa su d'un concetto nuovo, disingannato da quella finzione dominatrice e da quel sogno nobilissimo: può ritrarre, o un moto di cultura che fa capo all'individualismo del Rinascimento, onde il dissidio tra l'organarsi dell'Europa nazionale e il dissolvimento della coscienza morale italiana, che spiega la decadenza: ed è la linea classica della storia, riassunta nell'imperialismo disperato del Machiavelli; o, rinunciando ad ogni ordine drammatico delle opposte vicende, muovere dalle istituzioni cittadine e sociali, lasciando scisse (come in una specie di *federalismo* storico) le regioni e gli stati, riflettendo di ciascuno più che l'atto politico la vita dei gruppi umani, accettando cioè come un « dato » le relazioni esterne e studiandone circoscritte le forme.

Il libro del Villani è « storia » per largo tratto del '200: la favola appassionata, dalla quale sembra fiorire la sua città, riesce a un immediato risalto di alcune figure, e primo Carlo d'Angiò, severo, regale, aspro nell'opera sua, e come stupito che non gli sia bastato il valore e la crudeltà ad assicurarla, per un ostile provvedimento di Dio: egli è ritratto dalla coscienza guelfa del tempo, che scorge in lui un campione « necessario ». Ma dove la trama storica non è facilmente disposta in un conflitto d'impero, quasi innervata su due o tre linee chiare, emergenti, atteggiata in alcune persone visibili, ferme già nella tradizione — e nel poema —, l'occhio del cronista come del contemporaneo non vede più nel passato recente se non una congerie di fatti, disgregati, inuguali, discordi; il suo stupore sarà dinanzi all'immensità d'una strage, la rispondenza d'un presagio, lo splendore di una meteora. La storia interna di Firenze, dopo gli Ordinamenti di giustizia, ed il fazioso periodo dei Neri e dei Bianchi, diverrà inerte, inespressiva; l'indizio di una ragione comune, o sociale, si può scorgere nei lamenti del borghese vecchio che registra sui costumi le nuove tendenze; la cronaca procede per minuti episodi, e l'autore li guida « come un gregge »; sembra che l'età stessa declini nel crepuscolo.

FERDINANDO NERI.

APPENDICE

I.

Un passo di Ricobaldo.

Vill., VI, 69 « E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese... e molti portavano le pelli scoperte senza panno,.. e tutti con gli usatti in piede, e le donne fiorentine co'calzarisanza ornamenti¹ e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito... »: ² il capitolo che si raffronta a *Parad.*, XV, 97 sgg., per la descrizione del vivere semplice ed antico in Firenze.

L'Ozanam³ aveva ricordato a questo proposito il passo di Ricobaldo, sui rudi costumi in Italia al tempo di Federico II, che si ritrova nel *Pomerium*, 1297, come nelle successive redazioni della sua opera storica; ⁴ è una pagina preziosa, come una stampa fiamminga, nel ritrarre l'interno delle vecchie case:

« In cenis vir et uxor una manducabant paropside;... unus vel duo scyphi in familia erant: nocte cenantes lucernis vel facibus

¹ Chiarisce « Non donne contigiate », secondo la lettura tradizionale: anche se il testo abbia ad essere « gonne » (v. l'ediz. TORRACA).

² Testo curato dal Lami, in D'ANCONA e BACCI, I, p. 455-56, ma non varia essenzialmente dalla vulgata; cfr. BUSSON, op. cit., p. 72-73; G. PIRANESI, *Fiorenza dentro dalla cerchia antica*, in *Rass. nazionale*, 1^o ott. 1907, p. 457.

³ *Poëtes franciscains*, p. 11.

⁴ R. I. SS., IX, col. 128 e (nella *Compil. chronolog.*: Sermo de ritibus antiquorum), col. 247. Sulla valutazione cronologica di Ricobaldo, P. FABRE, *Sur un ms. nouveau du chroniqueur Ricobalde de Ferrare*, in *Comptes rendus des séances de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres*, IV S., t. XIX, p. 378-84: giudizio che rappresenta ancora, nelle sue linee schematiche, la posizione attuale degli studi: v. M. LONGHENA, *Ricob. da Ferrara e la sua « Orbis et insul. oceanique ecc. »* in *Atti del sesto congr. geograf. ital.*, Ven., 1908, p. 328; C. FRATI, *Volgarizzam. di un'opera storica ined. di Ricobaldo Ferrarese*, in *Miscell. di studi in onore di A. Hortis*, p. 855 (a p. 859 n. è dato il volgarizz. del capit. « De gli antichi costumi » dall'*Hist. romana abbreviata*). Alla nuova ed. di Ricobaldo attende da più anni l'ALBINI: *N. Antol.*, 1^o sett. 1895, p. 52-53.

mensas illuminabant, facem tenente uno puerorum, vel servo; nam candelarum de sebo vel de cera usus non erat. Viri *chlamydibus pelliceis sine operimento*,¹ vel laneis sine pelli-bus et infulis de pignolato utebantur.... Non omnibus erat usus vini aestate; modica denariorum summa se locupletes habebant... *Modica dote nubebant foeminae...* ».

Sebbene le ricerche sulle fonti storiche del poema sieno state finora molto scarse², una presunzione della conoscenza di Ricobaldo in Dante — asserita da Benvenuto³ — ha buon fondamento, e noi l'abbiamo accolta per l'episodio di Guido da Montefeltro.⁴ Poste a fronte le descrizioni di Ricob. e del Villani, e per un accenno iniziale ai « costumi grossi e rudi », le « berrette in capo » degli uomini [ma Ricob.: le *fibbie* cucite al berretto], e per i particolari sulle stoffe e le vesti femminili su cui pure insiste Ricob., può sembrare che vi sia nel cronista fiorentino qualche reminiscenza dell'altro. Ma quanto illumina nuovamente l'episodio, e di cui non è accenno in Ricobaldo,⁵ è il connubio nella rude strettezza antica e dell'onestà fiduciosa: « di buona fe' e leali tra loro e al loro comune »:⁶

Saria tenuta allor tal maraviglia...:
è la « fida cittadinanza » dantesca.

¹ Volg., ed. cit.: « over piliçoni sença copertura... Davano piccole dotte, per che allora portavano piccoli ornamenti: le fanciulle vergini portavano pignolati o sottanelle di lino, et de quegli erano contente ».

² RENIER, *Giorn. storico*, XXXVIII, p. 430; GORRA, *Soggettivismo*, cit., n. a p. 99, per le conoscenze storiche di Dante; CIPOLLA, *Giorn. stor.*, XXXIII p. 152.

³ Per Obizzo da Este, *Inf.*, XII, 110-12: « Hoc autem habuit Dantes a Ricobaldo Ferrariensi magno chronichista, qui tunc vivebat, et qui hoc scribit in chronicis suis »: « Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur », scrive RICOB.

⁴ MASSERA, *Il « consiglio frodolente »*, cit., — dall' *Hist. romana* (1306, data Fabre), — e la notizia ap. 7.

⁵ Non inganni la frase: « Virorum tunc erat gloria esse in armis et equis commodos »: è sempre storia del costume: si teneva alla ricchezza delle armature, come i nobili alle torri, che ne alzavano visibilmente il segno della potenza. — « Il tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura »: del *tempo*, come s'è veduto, tratta anche il Vill., non Ricobaldo.

⁶ « Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra

II.

“Parad.”, XVI, 73-78.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Il sentimento della universale caducità, che dovrebb'essere un conforto, perché almeno vi si disperda il lutto degli uomini tanto più efimeri.

Il Cian (nella *Medusa* di Firenze, I, n. 6; cfr. *Bullett. N. S.*, X, p. 262) ricordò un distico dell'*Itinerarium* di Rutilio Namaziano:

Non indignemur mortalia corpora solvi:
Cernimus exemplis oppida posse mori;¹

e sebbene egli non abbia voluto affermare il passaggio dal poeta decadente a Dante, si può risalire ad un'espressione più antica, che i due lontani e diversi poeti avranno ricordato: la lettera di Servio Sulpicio a Cicerone per la morte di Tulliola. Servio ritorna dall'Asia, navigando da Egina verso Megara, ed Egina, e Megara, il Pireo, Corinto gli appariscono, dall'antica possanza, prostrate e dirute: « Hem, nos homunculi *indignamur* [v. RUTILIO], si quis nostrum interiit aut occisus est, quorum vita brevior esse debet: cum, uno loco, tot oppidorum cadavera projecta jaceant ».² Sem-

loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtuose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza ». Cfr. cap. 65 dello stesso lib. VI: « Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto trascotato [« La rabbia fiorentina che superba Fu a quel tempo... », *Purg.*, XI, 113-14]; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune ».

¹ Non so come il CASINI nel suo commento giudichi che « più utilmente » si debba riavvicinare l'epistola di Lapo da Castiglione, richiamata dal Del Lungo, sull'« obliuione » di due antiche famiglie. Tanto varrebbe il riscontro dell'Ottimo, sulle *Metamorfosi*, lib. ultimo « O tempo consumatore delle cose, ed o invidiosa antichitade... ».

² *Ad fam.*, IV, 5: l'adduce il TOYNBEE, *Dictionary* cit., p. 153, ad v. *Chiusi*.

bra già animato da un soffio cristiano,¹ e S. Ambrogio l'imitò nell'epistola a Faustino per la morte della sorella (MIGNE, *Patrol. lat.*, XVI, col. 1099): « Sed doles quod dudum florentissima repente occiderit. Verum hoc nobis commune non solum cum hominibus, sed etiam cum civitatibus, terrisque ipsis est. Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo

¹ BOISSIER, *Cicéron et ses amis*¹², p. 107-08: « La pensée est grande et nouvelle... Cette leçon tirée des ruines, cette manière d'interpréter la nature au profit des idées morales, cette mélancolie sérieuse mêlée à la contemplation d'un beau paysage... On dirait qu'il a été écrit par un homme à qui les livres saints étaient familiers et « qui déjà s'était assis, avec le prophète, sur les ruines des villes désolées ».

Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentiam, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectus relegabas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent... »; e qui subentra la fede nella sorte della donna mirabile.

Dunque, Rutilio muove dal suo classico; Dante, dalla lettera del santo, dove alle città estinte dei lidi greci sono già sostituite quelle d'Italia, si ricondusse alle ruine d'altre terre, trascorse da lui.

F. N.



Paradiso - Canto XVI.



CHIOSE DANTESCHE

I.

Catona o Crotona? (*Par.* VIII, 62).

Nella lunga e oramai famosa questione, nella quale per gran tempo io sono stato, se non erro, quasi solo a difendere la lezione *Crotona* — con sincero rammarico di non potere aderire al vóto quasi unanime di tanti valorosi commentatori, ma a ciò costretto dalla mia convinzione, — ho trovato qualche tempo fa un inaspettato alleato nell'illustre professore Zumbini, il quale difende, egli pure, la lezione *Crotona* e arreca in sostegno di essa un verso di Ovidio (*Metam.* XV, 59), che per indicare Crotona si serve della determinazione: « *positaeque Italis in finibus urbis* » (cfr. *Bull. della Soc. dant.* XV, p. 240).

Questo inatteso soccorso mi ha fatto ritornare a esaminare la questione, e in séguito ho trovato altri argomenti in favore della lezione da me difesa, i quali mi paiono meritare di essere presi in qualche considerazione degli studiosi.

Il passo arrecato dallo Zumbini non è il solo antico che determina in tal modo il sito della città di Crotona. Anche Livio — non un poeta, ma lo storico, « che non erra » — è dello stesso avviso, quando dice (I, 18): « *In ultima Italiae ora, circa Metapontum Heracleamque et Crotona* ». E osservo, che tutte e tre queste città sono poste sul medesimo tratto di costa, e fra esse Crotona incontestabilmente è quella che piú si sporge in sul mare.

Dallo stesso Livio si può addurre un altro argomento di qualche importanza. Mi è stato opposto dal professore Nicola Zingarelli (*Giornale dantesco*, VIII, p. 394), ed è questo: che

l'aspetto odierno di Cotrone non prova niente in suo favore, non esistendo il castello di questa città nei tempi di Dante, perché innalzato soltanto due secoli dopo da Carlo V. Ma che una arce fosse esistita in Crotona, anche in tempi antichi, lo prova una descrizione che Livio ne dà con queste parole (XXIV, 3): « *Sed aræ Crotonis, una parte imminens mari, altera, vergente in agrum, situ tantum naturali quondam munita, postea et muro cincta est, qua per aversas rupes ab Dionysio Siciliae tyranno per dolum fuerat capta. Eam tum arcem, satis ut videbatur tutam, Crotoniatum optimates tenebant* ».

Inoltre, questo passo, se non m'inganno, conferma ciò che io ho riferito come risultato della mia visita locale (*Orme*, p. 277 e *Giorn. St. della Lett. it.*, XXXI, p. 88), che cioè l'altura, che porta oggi il castello di Carlo V, è il punto predestinato per una cittadella e non poteva in nessun tempo essere spogliato di questo valore topografico concessogli dalla natura, se anche nel medio evo le mura della arce fossero alquanto scadute.

Posso ora aggiungere ancora un argomento tolto dagli scrittori medioevali. Si è sempre e a sazietà ripetuto, in favore della lezione *Catona*, che nei tempi angioviniani e delle imprese volte a riconquistare la Sicilia, l'importanza di Catona avesse vinto di molto quella di Crotona. Ma quand'anche le esigenze di una guerra costringano a scegliere un certo punto come base di operazioni per uno scopo prescritto dalle circostanze, egli è una questione ben diversa, se questa località sia veramente qualificata dalla natura a servire a tale scopo. E appunto sotto questo rispetto lo svolgimento della grande spedizione, fatta da Carlo I con-

tro la Sicilia nel 1284, illustra d'un modo efficacissimo le condizioni locali delle due città, che si contendono l'onore di essere nominate nella *Divina Commedia*. Il re Carlo aveva fatto apparecchiare contro la Sicilia due armate, una a Napoli e una nella Puglia, e con quest'ultima il Re si partì da Brindisi, racconta il Villani (VII, 94) « e accozzossi coll'armata di Principato a Cotrone in Calavria, e furono centodieci tra galee e uscieri armati, e con cavalieri, con molti altri legni grossi e sottili di carico ». Il fatto, che Carlo tra tutti i porti di quella costa scelse appunto Crotona, mi pare che provi primieramente che Crotona sia stata considerata come vertice tra il litorale orientale e l'occidentale della penisola e perciò come punto predestinato di riunione per le due armate provenienti dall'uno e dall'altro mare, e che provi poi, anche, che la natura del luogo di questa città sia adatta alle esigenze di un naviglio assai numeroso.

Dopo la riunione fatta, il Re conduce l'armata e l'esercito di terra allo Stretto e prende posto dirimpetto a Messina sul litorale di Catona. Ora da tutto lo svolgimento che segue, apparisce chiaro, che in questo luogo le forze navali come quelle di terra stavano all'aperto senza nessun riparo. Bartholomaeus de Neocastro (*Historia Sicula*, cp. 78, Murat., *R. I. S. S.*, XIII, p. 1089), dopo avere narrato il contegno gagliardo mostrato da Ruggiero di Loria e dai Messinesi per respingere i Francesi, continua così: « Et ecce jam aliqua vassella de remis subtilia versus galêas hostium procedebant; et dum pervenissent ad prope proras earum, sagittabant in eas, et provocabant, ut exirent ad bellum; tentabant enim, si posset, eas vel earum aliquas *de litore Catonae* in portum extrahere, ut deceptac posint intercipi a galêis exstolii Phariorum ». Dunque l'armata francese stava semplicemente lungo il litorale di Catona, esposta al badaluccare dei Messinesi, senza trovare, in questo luogo, fortificazioni o moli di alcuna specie per schermirsi. E ciò viene confermato da quello che segue. Il Cronista descrive (cp. 79), come una grande tempesta colse i Francesi: « Iam classes solvuntur a littore, tumultuosus rumor et clamor surgit in nautas, in pontum se trahunt cum aequore potius pugnaturi, quam litus tenentibus vasa depereant et personae.... Verentur, ne ipsos flumina Phari,

marisque rabies projiciant ad manus et litora Phariorum ». E il re Carlo si lamenta poi (cap. 81): « Adhuc patimur labores et pluvias, quos et quas nocte una et una die substinuimus in mari, et in terra, omnia confusa habemus, panem, et arma, et reliqua ». L'abbandonata situazione, priva di qualsivoglia riparo, non può essere confessata più francamente.

Anche un altro passo del Neocastro, (cap. 55 e 56), al quale il professore Torraca nel suo commento (p. 710) allude, menzionando in difesa della lezione *Catona* la strage degli Almogaveri, parla piuttosto contro Catona. È ben vero, che Carlo vi mette un presidio di duemila cavalieri; ma se gli esploratori messinesi costatarono, « quod erant de facili deperdendi, si de nocte percuterentur », e se poi in una notte di novembre la sorpresa tentata da cinque mila « Almugabarorum » riuscì con pieno successo, ciò prova, mi pare, che di fatto la città di Catona non era fornita di queste forti torri e mura, che i suoi difensori letterarii sogliono vedergli d'intorno.

Tutti questi documenti dunque confermano, se non m'inganno, ciò che si può vedere sul luogo ancora oggidì, che cioè il litorale di Catona è una spiaggia del tutto aperta e non punto adatta a rappresentare il concetto dell'*imborgarsi*, che invece tanto chiaro risalta a Bari, a Gaeta e a Crotona.

II.

Suppe (*Purg.*, XXXIII, 36).

Mi sia permesso di aggiungere qualche indicazione intorno ad un altro passo controverso della *Divina Commedia*, per il quale sono pervenuto a trovare parimente un sostegno importante in uno scrittore antico. Voglio parlare del verso

Che vendetta di Dio non teme suppe,

pel quale ho difesa l'interpretazione tanto bistrattata, che, cioè, la vendetta di Dio non sarà trattenuta per una ostia avvelenata da mandare ad effetto la sua sentenza. Non intendo di entrare oggi in materia. Gli argomenti della mia opinione sono esposti nell'appendice della mia traduzione del *Purgatorio*, pp. 350 e sgg. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione sopra un passo, che frattanto mi venne fatto di tro-

vare in Orazio e che mi pare atto a servire di rincalzo per l'interpretazione sostenuta da me.

Negli *Epodi*, V, 87, cioè si legge:

Venena magnum fas nefasque non valent
convertere humanam ut vicem,

come mi pare doversi leggere secondo una nuova emendazione del testo alquanto corrotto, proposta dal prof. K. Staedler (*Horaz, erklart*, Berlin, 1905, p. 34), che spiega: « I veleni non hanno la forza di sconvolgere l'eterno diritto e torto come le pene temporali ». Lasciando invece il testo senza questa emendazione, se ne ricava il senso, che gli dà il vecchio Dacier (*Oeuvres d'Horace*, Londres, 1733, II, p. 321): « Les poisons peuvent con-

fondre la justice et l'injustice, changer le bien en mal et le mal en bien; mais ils ne sauroient changer l'effroyable punition que les dieux préparent aux méchants ». Ma scegliendo o l'una o l'altra spiegazione, non si potrà negare che il concetto espresso qui da Orazio è identico a quello della mia interpretazione del famoso verso dantesco, e coloro che danno una importanza speciale a simili raffronti classici non potranno far a meno di concedere, che con questo raffronto la mia opinione viene a ricevere un considerevole conforto di probabilità.

Schwetzingen, febbraio 1912.

A. BASSERMANN.





NOTIZIE

A “ Merope „

s'intitola il IV libro delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi* di Gabriele D'Annunzio, or ora pubblicato con la consueta sobria e signorile eleganza dalla Casa editrice dei Fratelli Treves. Non questo è il luogo per un esame attento della novissima opera dannunziana, nella quale, come è ben noto, si raccolgono quelle dieci *Canzoni della gesta d'oltremare* che all'apparir, sul cielo d'Italia, di questa nuova « primavera santa » la quale ha riempito d'improvvisa gioia lo spirito intorpidito della Nazione, il Poeta pubblicò via via, dall'8 di ottobre 1911 al 14 di gennaio 1912 nel *Corriere della sera*. Tuttavia non parrà strano che del Poema ammirevole sia fatto ricordo nelle pagine di questo *Giornale*; però che mai nelle opere dannunziane — e neppur forse nella *Franческа* — parve, come in questa, così viva schietta felice la forza e la continuità della ispirazione dantesca. In queste terzine possenti, delle quali altre non ne ha di più perfette, dopo quelle della *Comedia* e de' *Trionfi*, la poesia italiana, si sente alitar sempre presente lo spirito dell'Alighieri, e si scorge in modo palese quanto dalla sua anima e dalla sua arte abbia saputo derivare Colui che, piaccia o dispiaccia a certa critica idiota o maligna, è senza dubbio il più grande de' nostri scrittori e poeti moderni, e sarà uno dei più insigni poeti civili d'Italia.

Al primo emistichio della *Canzone d'oltremare*: « I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi O Vittoria senz'ali », sono commento — Egli avverte, — i *Canti della morte e della gloria*, i *Canti della ricordanza e dell'aspettazione*, il *Canto augurale per la Nazione eletta*, quasi tutto il secondo libro delle *Laudi* pubblicato or è dieci anni non invano. Ma son pur commento al primo verso luminoso — ci si consenta di aggiungere — la raccolta delle *Odi navali*, gli scritti

polemici su *L'Armata d'Italia*, molti accenni, molti passi, alle volte intiere pagine delle altre opere in prosa e in verso, dal *Trionfo della Morte* alle *Vergini delle rocce*, dalla *Città morta* alla *Gloria*, dal *Fuoco* alla *Nave*. Erra dunque, se non è in mala fede, chi si ostina a gridare il D'Annunzio sol come un poeta nato a cantar di etère e di facili amori, o chi finge maravigliarsi, come d'un aspetto suo finora ignorato, del suo atteggiamento di poeta civile, che ci si mostri per la prima volta e balzi fuori improvviso da queste dieci canzoni, martellate e misurate al largo respiro della Patria, balzata, essa sí, improvvisamente, dalla miseria d'una sua lunga decadenza dalla quale non si vedeva come mai potesse risorgere.

Ma se questa immancabile resurrezione non la vedevamo noi, o, meglio, non la vedevano i censori di Gabriele d'Annunzio, ben Egli avea fede in essa e ad essa cooperava da lunghi anni, con vigile cuore, impavido a traverso l'indifferenza o l'odio de' suoi contemporanei. « Io starò fermo in campo, — Egli avea cantato, — Contro l'odio selvaggio e il falso amore E ridendo farò la mia vendetta »; e pur dolendosi amaramente perché in una melma spessa e grigia una moltitudine ignobile si agitasse e trafficasse come nel suo elemento natale, e in Tullio Hermil e in Andrea Sperelli e in Giorgio Aurispa impersonando la miseria e la tristezza di un periodo angoscioso di vita italiana, vuota di pensieri e di opere, egli inseguiva con fisse pupille e con ansioso cuore un ideale lontano, e nuove albe radiose augurava e aspettava all'Italia.

Ricordiamo le memorie parole che Egli pronunziò, in Or San Michele, dalla cattedra illustre, il giorno solenne della dedizione dell'antica loggia del grano al novo culto di Dante: « Che da questa tribuna qualche vergine forza ignota si riveli, risuoni qualche

improvvisa parola di risveglio, lampeggi a un tratto qualche audace speranza! Non è vero che noi siamo in punto di perire e che tutto il paese non sia se non una immensa palude ove chi più si agita più affonda. La massa vitale della nazione è travagliata da fermenti occulti *ond'è per levarsi qualche straordinaria febbre*. Vivono qua e là uomini sinceri e forti la cui volontà si esercita secondo il bisogno morale dell'ora ch'essi attraversano, le cui azioni si svolgono subordinate a un'idea sorta in loro al contatto con la terra, intese a riempire d'un'armonia esatta i loro momenti e ad attrarre in quell'armonia i moti discordi che lo contrariano. E a quando a quando, nella stessa moltitudine si manifestano aspirazioni repentine verso la semplicità e la bellezza, che sono indizio della profonda sete ond'essa è tormentata, cui non valgono ad estinguere né a pervertire gli ignobili beveraggi che le propinano coloro i quali fanno professione di sollazzarla ». E ancora: « V'è nella nostra terra un fondo inesauribile di forza creatrice, un nucleo di energie latente ove si ristora perpetuamente la vita che si consuma in noi, ove si formano in segreto i corpi gagliardi, i cuori vasti, gli spiriti luminosi *che domani c'irradieranno all'improvviso*, mentre gli strumenti della nostra opera imperfetta stanno per cadere dalle nostre mani stanche. È vero dunque che *la nostra terra è ancora tanto ricca da poter nutrire il germe della più alta speranza* ». E passando dall'augurio alla esortazione, ammoniva i Fiorentini nel 1900: « Fate che da voi nel nome di Dante, che fu il primo eroe di nostra gente rinnovellata, e nel nome di Garibaldi, che fu l'estremo eroe di nostra gente liberata, da voi si parta anche una volta l'esempio della volontà e dell'ardore che torranno la patria italiana alla troppo lunga vergogna e la restituiranno alla potenza del suo indistruttibile genio ». E a Milano, commemorando il Carducci, esortava i giovani: « Voi avete inteso quel che è in piacere del Nume: partite, apparecchiatevi, ubbidite: voi siete la semente di un nuovo mondo: questa è la primavera sacra ch'Ei vuole. Ma una più antica, una più arcana parola soggiunge e confida alla nostra aspettazione l'Eroe che levò l'inno

mattutino verso la *giovinetta eterna* e l'adorò quale già l'adoravano sul monte i nobili Aria padri. La raccolgano oggi tutti i prodi che vegliano e che s'armano; *vi sono molte aurore ancora che non nacquero* ». E la parola è stata finalmente raccolta; la coscienza della Nazione, che parve smarrirsi per opera del mal governo dopo cinque decenni d'unità politica, si è ridestata finalmente dal lungo sonno, e l'Italia, riscaldatasi di nuovo a quella grande fiamma eroica che accomunò già tutte le anime de' suoi figliuoli in un medesimo ardore, ha ritrovato sé stessa. Il voto e la speranza del suo Poeta son divenuti a un tratto realtà, e il pensiero civile di Gabriele d'Annunzio ha trovato la sua affermazione più sicura, più precisa, più alta in queste dantesche canzoni della *Merope*, squillanti come trombe guerriere, sonanti come alati inni della vittoria.

— Così è germinato questo fiore! —
 par sorrida Colui che su la roccia
 del sacro balzo, ove l'umano errore
 si purga, Ugo Ciapetta che rimproccia
 suo seme ha visto tutto volto in giuso
 fonder per gli occhi il male a goccia a goccia.
 — Nuova luce percote il viso chiuso —
 dice la Voce. E dice: — Qui si monta. —
 Ed ovunque il suo spirito è diffuso.

G. L. PASSERINI.

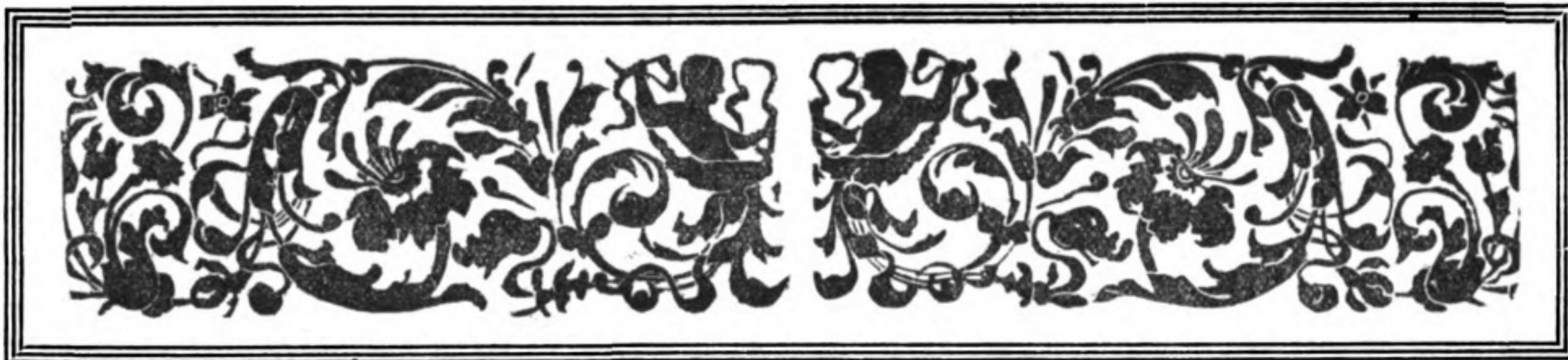
Le ossa di Re Manfredi.

Qualche giornale raccolse, tempo fa, la voce che in una chiesetta poco lontana da Benevento sarebbe stato ritrovato un sarcofago contenente le ossa di Re Manfredi. Ora risulta da informazioni sicure che questo ritrovamento è assolutamente insussistente. Nessun elemento nuovo, pur troppo, è dunque ancor venuto a rischiarare il profondo mistero che tanto appassiona gli storici, intorno alla esistenza e alla sepoltura dei resti mortali dell'infelice figliuolo di Federigo II.

In memoriam.

■ Un maestro nell'imprimer libri infaticabile e meraviglioso, **Salvadore Landi**, direttore e fondatore a Firenze della tipografia dell'*Arte della stampa*, è morto grave d'anni e di domestici affanni il 1° Dicembre 1911.

Di lui scrisse degnamente sul *Marzocco* Piero Barbèra; noi mandiamo un reverente saluto sulla sua tomba, nella quale si potrebbe incidere l'elogio che in onor del Bodoni fu già iscritto nel verso della medaglia del Galeazzi: *Inter typographos cultor et artifex venustatis elegantissimus*.



DANTE E IL DIRITTO ROMANO *

I.

Esposizione ed esame critico della letteratura.

1. — La vita e le opere di Dante hanno oramai una così ampia e particolareggiata letteratura, che per non stancare né noi né i lettori con un sistema di continui rinvii, parrebbe miglior cosa procedere liberamente per la nostra strada, senza riferirci di continuo alla sconfinata congerie di opinioni e di ipotesi che pur in uno studio modesto come questo è giocoforza esaminare e discutere.

Ma, se buone ragioni di semplificazione starebbero per un tale procedere, non esse certamente potrebbero esimerci da una esposizione critica delle diverse opinioni che in merito ai rapporti tra Dante e il diritto si contesero il campo della verità, e, d'altra parte, per la loro debolezza, giustificano questa nostra indagine, su di un tema non certo ignoto alla critica e alla letteratura dantesca. Per questo noi abbiamo creduto ottima cosa far precedere un rapido esame di quanto si è scritto

sopra le conoscenze giuridiche di Dante, persuasi in pari tempo di colmare una piccola lacuna nel campo degli studi.¹

2. — Lo studio del pensiero giuridico dell'Alighieri si può dire cominci col nostro Risorgimento, quando al soffio delle idealità civili, nel gagliardo rifiorire di studi e di coscienze, la figura del « ghibellin fuggiasco » apparve agli italiani simbolo dell'unità nazionale. È assai comune in questo periodo trovare, anche in opere di carattere politico, accenni ai concetti giuridici dell'Alighieri; ma tutto questo non ha per noi che un valore molto relativo, perché piuttosto di vere e proprie esegesi ne sono soltanto delle semplici esposizioni. Il primo lavoro che prende in esame il lato giuridico delle opere dantesche è un opuscolo

¹ Manca infatti una bibliografia completa e particolareggiata sull'argomento. Qualcosa si trova in WILLIAMS JAMES, *Dante as jurist* (*The Law Magazine and Law Review* ser. IV, vol. XII, 1896-97, pag. 110 e sgg.), come pure nell'altro lavoro dello stesso Williams, *Dante as a jurist* (Oxford, 1906). Quest'ultimo non è che un rifacimento del precedente e lascia pur esso molto a desiderare riguardo alla bibliografia. Del resto l'autore stesso lo riconosce a complete bibliography of books and articles on the legal aspect of Dante's works still remains to be compiled (pag. 64). L. CHIAPPELLI nel suo lavoro su *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*. (In *Arch. stor. ital.* serie V, tom. XLI, fasc. I, 1908) non si occupa che incidentalmente della parte bibliografica.

* Questa Memoria fu premiata dall'*Istituto di Storia di diritto romano dell'Università di Catania* nel concorso indetto per l'aprile del 1910 sul tema: *Ha studiato Dante il diritto romano?* Pubblicandola, con qualche ritocco, sento il dovere di ringraziare il prof. Federico Patetta, illustre mio Maestro, che tanto amorosamente volle interessarsi per il miglior esito di questo lavoro.

di Giovanni Carmignani su *La Monarchia di Dante Alighieri*, Pisa, 1865.¹

Egli studia principalmente il sistema politico del *De Monarchia*; ma non trascura la parte strettamente giuridica ed esamina da un punto di vista filosofico le idee dell'Alighieri su 'l diritto, la libertà, la giustizia e la legge.

Lo scritto ha dei pregi indiscutibili, specialmente per quel ch' ha tratto all'esegesi del pensiero dantesco. Non tutte però le sue conclusioni potrebbero accettarsi, avendo i recenti lavori sulle teorie politiche svolte nel *De Monarchia* in confronto a quelle di altri autori, notevolmente modificato tutta questa materia.

D'una importanza assai minore è la memoria di Vincenzo Lomonaco su *Dante giuriconsulto*.² Essa dimostra una buona conoscenza della filosofia e delle opere dantesche, ma contrariamente al titolo dato dall'autore, anziché studiare tutto intero il pensiero giuridico dell'Alighieri si restringe ad un esame piuttosto vago e non troppo originale della « definizione che Dante ci porge del diritto e dell'ampia applicazione che ne fa nel poema immortale e nelle opere minori » e del « concetto che egli ebbe della economia (sic) dei rapporti tra l'individuo e lo Stato ». Il lavoro non ha pregi singolari, è assai slegato, molto superficiale e poco conclusivo: l'autore si perde in una infinità di digressioni di nessun interesse e ripete una quantità di cose note, davvero, *lippiis et tonsoribus*.

Lo studio del pensiero giuridico dantesco, iniziato, come si è visto, dal Lomonaco e dal Carmignani, continua con buona tradizione di scritti e di indagini, specialmente per opera

dei cultori della filosofia del diritto. Accanto alle opere sistematiche generali, che più o meno diffusamente quasi tutte espongono ed analizzano il pensiero giuridico dell'Alighieri,³ non mancano studi e ricerche sulle singole dottrine filosofico-giuridiche del nostro poeta, e precisamente quelle del De Antonellis, del Vadalà-Papale, del Grassi, e del De Angelis.

Ciriaco De Antonellis, nel suo opuscolo *De' principi di diritto penale che si contengono nella « Divina Commedia »*,² riguarda il testo del Poema come fonte di diritto penale e si propone di dimostrare che i principii di esso diritto, secondo gli ultimi progressi della scienza (sic), si contengono nella *Divina Commedia* (p. 23).

In relazione a tale concetto, egli va confrontando le varie forme di istituti penali, che si trovano nel poema, nientemeno che colle leggi vigenti nel napoletano nel 1860!³ L'indirizzo del lavoro assume piuttosto l'aspetto di un'apologia dei concetti di Dante circa i delitti e le pene, che un esame storico-giuridico dei medesimi. In complesso non ha alcun valore neppure per l'esegesi del testo dantesco.

Il Vadalà-Papale, già noto per una serie di pubblicazioni sul concetto delle leggi, ha uno studio molto interessante appunto su *Le leggi nella dottrina di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova* (in *Studi giuridici dedicati ed offerti a Francesco Schupfer*, Torino, 1898, parte II, p. 41 e sgg.). L'autore dimostra una buona conoscenza delle dottrine giuridiche del M. E., ed il suo lavoro è specialmente impor-

¹ « Queste Considerazioni del Carmignani furono per la prima volta messe in luce nella edizione della *Monarchia* procurata nel 1844 da ALESSANDRO TORRI (Opere Minori di Dante, Livorno); e le vedemmo di frequente citate in posteriori pubblicazioni dantesche. Ma è utile che si sappia, chi le volesse tacciare di brevità soverchia, che esse non sono un lavoro a parte, come fe' credere il Torri, ma formano un capitolo della *Storia della filosofia del diritto*, opera postuma del pisano professore ». Così la prefazione alla citata edizione del 1865, a pag. V.

² In *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*, vol. VII, Napoli, 1872.

³ Ricordo fra le più importanti: CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*. Torino, 1890, ed. 2, p. 232 e sgg., e la *Filosofia del diritto nello Stato moderno*, Torino, 1903, vol. I, sez. I, p. 229 e sgg.; STAHL, *Geschichte der Rechtsphilosophie*, Heidelberg, 1874, pp. 57, 58, 61 e sgg., 65, 69; LASSON, *System der Rechtsphilosophie*, Berlin, 1882, p. 82; BEROLZHEIMER, *System der Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*, München, 1905, vol. II, p. 129 e sgg.

² La prima edizione napoletana è del 1860, in-16, di pp. 118. È pure pubblicato con prefazione e a cura dell'avv. VALERIO SCAETTA in *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. PASSERINI, vol. VIII, Città di Castello, 1894.

³ Non mancano graziose amenità. Così a p. 63 e sgg. il confronto tra le pene dell'*Inferno* e quelle delle LL. PP. del Napoletano.

tante per ciò che riguarda i rapporti tra il pensiero giuridico dantesco e la filosofia di Aristotile e di s. Tommaso.

Qualche interesse hanno pure alcuni articoli dell'avv. Carmelo Grassi, ne'quali si studiano particolarmente il giudice, il diritto, la legge, la giustizia, la libertà, i partiti nel concetto di Dante.¹ Questi scritti non mancano di buone osservazioni e di utili raffronti, ma in genere rispecchiano un po' troppo le convinzioni personali dello scrittore, abbondano di inutili digressioni, mancano quasi totalmente di apparato bibliografico e sembrano ricalcati, specialmente i primi, sulle note di *Giurisprudenza dantesca* di Giuseppe Iacopo Ferrazzi.²

Più ampio e non privo di pregi è il lavoro del dott. Michele De Angelis su *Il pensiero giuridico di Dante Alighieri*.³ L'autore si è preparato al suo argomento con un amorevole studio delle opere dantesche, ma non si può dire ch'egli abbia preso sufficiente conoscenza del contorno storico e scientifico, in cui il pensiero politico e giuridico di Dante ebbe a svolgersi, né che tutta la varia letteratura moderna dell'argomento sia da lui messa convenientemente a profitto.⁴

¹ Gli scritti ricordati sono i seguenti: *Il giudice nel concetto di Dante* (in *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, Teramo, 1902, p. 1 sgg.; p. 238 e sgg.); *Il diritto nel concetto di Dante*; *La legge nel concetto di Dante*; *La giustizia nel concetto di Dante*; *La libertà nel concetto di Dante*; *I partiti nel concetto di Dante* (in *Rivista universale di giurisprudenza e dottrina*, Roma, 1902, vol. XVI, parte IV, p. 25 e sgg.; p. 37 e sgg.; p. 118 e sgg.; p. 146 e sgg.; 1903, vol. XVII, parte IV, pp. 58-80).

² Il FERRAZZI nel suo *Manuale dantesco* (Bassano, 1865, vol. II, p. 292 e sgg.) ha diversi capitoli su questo argomento. Vi si parla della legge, dell'imputabilità, della pena, del giudice e del giuramento. Il Grassi non fa che riordinare le notizie raccolte dal Ferrazzi (che per altro non sono che passi tolti dalle opere dantesche) e aggiungervi delle brevi considerazioni di carattere generale. Cfr. per la verità, rispettivamente: FERRAZZI, op. cit., p. 292 e sgg. con GRASSI, *Il giudice nel concetto di Dante*, p. 238 e sgg.; e ancora FERRAZZI, op. cit., p. 292 e sgg. con GRASSI: *La legge nel concetto di Dante*, p. 37 e sgg., ecc.

³ Avellino, 1905.

⁴ Cfr. la recensione di ARRIGO SOLMI, in *Bull. d. Soc. dant. ital.* N. S. XVII, 1906, pp. 69-72.

3. — Ma i rapporti fra Dante e il diritto non furono studiati soltanto dal punto di vista filosofico: abbiamo una serie di lavori, che si propongono di dimostrare sulle basi della vita e degli studi stessi del Poeta, che Dante ebbe buona conoscenza del diritto e di essa si giovò nella compilazione delle sue opere.

Corrado Ricci in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*¹ cercò di dimostrare che « Dante fu allo studio di Bologna prima del 1287 o magari in quell'anno in cui non aveva più che ventidue anni ». Ma la sua opinione non ha trovato séguito tra gli studiosi, neppure tra quelli che sostengono a spada tratta che Dante studiò diritto romano.²

Gino Arias, nel bel volume su *Le istituzioni giuridiche medioevali nella « Divina Commedia »* (Firenze, 1901), tocca nei preliminari la questione che ci interessa, ma lo fa in modo così rapido, che, quantunque egli abbia sostenuto l'opinione, secondo noi, più attendibile, la critica l'ha in genere del tutto abbandonato.³ L'Arias esamina la definizione dantesca del diritto e ne ricava, studiandola nella sua natura e nella sua genesi, che Dante non fu mente temprata agli studi giuridici.⁴ Afferma che i passi del Digesto, che s'incontrano nelle opere dell'Alighieri, non dimostrano « una conoscenza diretta e profonda delle fonti giustiniane », ma « son probabilmente notizie apprese di seconda mano e del resto di cognizione comune ».⁵ Crede

¹ Serie III, vol. XXXII, fasc. VI, p. 297 e sgg.

² L'ARIAS (op. cit., p. 23 e sgg.) combatte l'affermazione del Ricci perché non abbastanza giustificata dagli accenni di Benvenuto da Imola. Il GRASSI (*Una pagina biografica su Dante giureconsulto* in *Rivista abr. d. scien. letter. ed art.*, Teramo, 1903, p. 489), nega che Dante abbia svolto un corso completo di studi giuridici. Il Chiappelli (op. cit., p. 40) crede più probabile che Dante fosse un autodidatta nel campo del diritto e che i primi rudimenti li ricevesse nelle scuole di retorica. Il solo Williams (op. cit., p. 11), affermando che Dante fu a Bologna *two periods of his life*, cita in nota il lavoro del Ricci e l'opinione dello Scartazzini, secondo il quale fu in quella città una seconda volta tra il 1304 e il 1306.

³ Cfr. per es. la recensione di V. CIAN in *Riv. stor. ital.*, 1909, fasc. IV, p. 413.

⁴ Op. cit., p. 8.

⁵ Op. cit., p. 9.

che Dante esalti l'opera legislativa di Giustiniano per la sua straordinaria efficacia e convenienza politica, anziché pel suo intrinseco valore giuridico.¹ Tocca dello sprezzo di Dante per i giuristi e della poca stima ch'egli dimostra per il diritto canonico, combatte l'ipotesi del Ricci e conclude che « Dante per la natura del suo genio, alla quale dovè uniformare i suoi studi, non fu né cultore né giudice benevolo o semplicemente equo della scienza del diritto ».²

Un'opinione alquanto diversa sostiene l'avvocato Carmelo Grassi.³ Egli afferma che Dante, pur non essendo un legale di professione né avendo svolto un corso di studi giuridici, non però manca di salde cognizioni di diritto.⁴ A prova di questa affermazione adduce la familiarità di Dante con ser Brunetto Latini, l'esempio del padre « ch'è ricordato dai biografi come giureconsulto », la sua partecipazione al governo di Firenze, l'educazione impartita ai figlioli, gli accenni a Giustiniano, al *Decretum*, al *Corpus iuris*, l'amicizia di giuristi letterati, l'epitaffio del sepolcro di Ravenna ed un certo ritratto che si trova nelle *Illustrium jureconsultorum imagines* di Marco Mantova Benavida. Come si vede, una serie di notizie da soddisfare il critico più incontentabile.

Assai superficiale e condotto con metodo poco dissimile è il lavoro del Williams: *Dante as a jurist*, tanto nella prima quanto nella seconda redazione.⁵

L'autore ha proceduto ad uno spoglio sistematico di tutte le opere dantesche ed ha raccolto nel suo volume quanto gli sembrò aver rapporto con la scienza e la pratica del diritto, riferendolo in nota o alla ragion civile o al diritto canonico. Ma, benché il Williams abbia proceduto con una diligenza forse anche eccessiva, non sembra però ch'egli sia riuscito a provare che « gli scritti di Dante hanno un valore giuridico » e tanto meno che

« Dante non disdegna l'aiuto del diritto come un complemento della poesia ». Il suo lavoro, come ben osserva il Chiappelli,¹ è tutt'altro che esauriente: fra alcune buone osservazioni ve ne sono troppe insignificanti per una sicura indagine storica.

Idee originalissime sostiene il Rosadi² in una ingegnosa lettura del Canto XI dell'*Inferno*. Egli esclude che Dante abbia fatto studi di diritto: Dante, egli scrive, non fu neppure per diletterismo un giureconsulto.³ Ma per intuizione spontanea del suo intelletto vastissimo e per facile riflesso della consuetudine e dello spettacolo quotidiano che gli offriva il diritto nelle sue manifestazioni, avrebbe distribuito i dannati nei diversi cerchi dell'*Inferno*, procedendo dal concetto dell'*iniuria*, intesa come ciò che si fa senza diritto e contro diritto, ciò ch'esce dalla cerchia interna delle pure tendenze e della sola incontinenza e per via di ogni attività malefica invade la cerchia sociale.⁴ L'idea del Rosadi a prima vista non manca di una certa parvenza di verità; ma perde ogni valore qualora si ponga in stretta connessione con tutto l'ordinamento penale dell'*Inferno*. Di questo però più ampiamente a suo luogo.

Infine Luigi Chiappelli nel lavoro, che abbiamo più volte citato, riprende con geniale raffronto di passi e di opere, lo studio dei rapporti fra Dante e il diritto romano. In base alle sue ricerche egli conclude che, benché Dante non possa dirsi un giurista nel vero senso della parola, ad ogni modo non manca di salde cognizioni giuridiche.⁵ Avremo campo nel corso del lavoro di esaminare e discutere le sue affermazioni.

4. — Le opere, che abbiamo ricordate, comprendono tutto quanto si è scritto sulle

¹ Op. cit., p. 12.

² Op. cit., p. 26.

³ Una pagina biografica su Dante giureconsulto in *Rivista abr. di scien. lett. e art.* Teramo, 1903, loc. cit.

⁴ Op. cit., p. 489.

⁵ Vedi quanto abbiamo già scritto a p. 37, in nota.

¹ Op. cit., p. 4.

² *Il Canto XI dell' « Inferno »*, Firenze, 1906.

³ Op. cit., p. 50 e sgg.

⁴ Op. cit., p. 16.

⁵ Il lavoro del Chiappelli è stato accolto con molto favore, come può vedersi dalle recensioni del SOLMI in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, (Marzo, 1909 p. 71 e sgg.); dell'ACHER in *Rev. inter. du Droit*, (1909, fasc. V, p. 472 e sgg.); del CIAN in *Riv. stor. ital.*, loc. cit.

dottrine giuridiche dell'Alighieri.¹ Noi dovemmo però notevolmente allargare la cerchia delle nostre indagini oltre questo campo di studi strettamente connesso collo scopo della nostra ricerca.

Tralasciamo però di esporre sistematicamente le opere che vi si riferiscono, quantunque esse siano non meno delle precedenti, importanti e numerose. Faremo eccezione soltanto per alcuni lavori sulle dottrine politiche di Dante e del tempo suo, che ci furono di grande giovamento specialmente per l'esatta interpretazione del contenuto filosofico-giuridico del *De Monarchia*. Ricordiamo, oltre gli ottimi studi del Frank,² del Riezler,³ dello Scaduto,⁴ in particolar modo i seguenti: F. X. Kraus, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin 1897;⁵ R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, 1903,⁶ Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien, 1905;⁷ e C. Cipolla, *Il trattato De Monarchia e l'opuscolo: De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*, Torino, 1892.⁸

II.

Indirizzo generale del presente lavoro.

5. — Esposta così la letteratura, davvero ampia e copiosa, che si ha sul pensiero giu-

¹ Nessun valore ha l'opuscolo di VALERIO SCAETTA, *La « Commedia » interpretata colla storia del diritto italiano*, Rocca S. Casciano, 1905. Cfr. la recensione alquanto sfavorevole in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., 1906, p. 72 e sgg.

² *Réformateurs et Publicistes de l'Europe. Moyen-Age, Renaissance*, Paris, 1864. Cfr. specialmente p. 103 e sgg.

³ *Die literarischen Widersache der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, Leipzig, 1874. Cfr. p. 169 e sgg.

⁴ *Stato e Chiesa negli scritti politici della fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro*, Firenze, 1882. Importante la parte che riguarda il *De Mon.*, p. 51 e sgg.

⁵ Specialmente pp. 677-771.

⁶ In *Kirchenrechtliche Abhandlungen von Stutz*, 6/8 H.

⁷ In *Wiener Staatswissenschaftliche Studien*, vol. VI, H. 3. Notevole anche la recensione fattane dal SOLMI, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S. XIV, p. 110 e sgg.

⁸ Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. XLII, p. 325 e sgg.

ridico di Dante Alighieri, non ci rimane che dir poche parole sopra il metodo, col quale fu composto il presente lavoro. Noi abbiamo dovuto, per le conclusioni stesse, alle quali ci ha condotto la nostra indagine, riprendere in esame e confutare gran parte di quanto è stato scritto finora sull'argomento. Fu quindi nostra preoccupazione di disporre tutta la materia nella maniera più semplice e più chiara possibile di modo che fosse facile al lettore colpire tutta la debolezza delle opinioni da noi contraddette ed apprezzare nel suo giusto valore quanto, a parer nostro, ci sembrava più conforme a verità. Movendo da tal punto di vista noi abbiamo anzitutto presa in esame la vita del nostro poeta, per riconoscere se noi avessimo in realtà qualche prova di studi giuridici. Compiuta questa indagine — diciamo finora, con esito negativo — abbiamo esaminate le opere. Ma anche qui dovemmo constatare che mancavano gli elementi sufficienti per concludere che Dante ebbe conoscenza del diritto romano.

CAPITOLO PRIMO.

Prima dell'esilio.

§ 1. Il padre. — § 2. I primi studi. — § 3. Brunetto Latini. — § 4 La vita pubblica. — § 5. L'esilio.

1. — Ben nota è l'influenza che esercitano sull'uomo i primi anni della vita: i genitori, la casa ove nacque, la famiglia nel cui grembo egli crebbe. Non altrimenti, si può dire, i primi colpi di scalpello sbocciano sul marmo i contorni di una statua, che le impressioni della giovinezza già delineano il carattere e le tendenze dell'individuo. Non è quindi a stupire se alcuni scrittori videro nell'ambiente in cui trascorse la gioventù di Dante, un primo incitamento a volgersi agli studi giuridici. Alighiero II, suo padre, sarebbe stato, essi affermano, notaio e giureconsulto.¹ Ma questa notizia, nello stato attuale delle indagini dantesche, è tutt'altro che sicura. Infatti l'opinione che il padre di Dante conoscesse il diritto fu sostenuta, specialmente

¹ GRASSI, *Una pag. biogr. su Dante giureconsulto*, p. 488; WILLIAMS, op. cit., p. 2; CHIAPPELLI, op. cit., p. 43.

dal Frullani e dal Gargani,¹ in base ad un documento del 1239 rogato da un *Alagherius imperiali auctoritate iudex atque notarius* e a due altri del 1256 rogati in Monte Croce di Mugello dal notaio *Allegherius*; ed è riferita tra gli altri dal Fraticelli² e più recentemente dallo Scherillo.³ Però la maggior parte dei dantisti è oggi di contrario avviso.

Il Passerini⁴ scrive a questo proposito: *Quanti hanno scritto di lui, hanno asserito che fu uomo di legge e valente, io per altro non posso sottoscrivere alla loro opinione perché tra le molte carte passate tra le mie mani nelle quali è nominato, non è giammai designato colla qualifica di messere (dominus in latino) inseparabile a quel tempo dal nome di giureconsulto.*⁵ Lo Scartazzini⁶ afferma che a sostenere che il padre di Dante fu notaro non abbiamo sinora verun documento né veruna testimonianza ineccepibile.

Lo Zingarelli⁷ giunge alla medesima conclusione, particolarmente impugnando i documenti raccolti dal Frullani e dal Gargani, ai quali non si può prestar fede intera, *perché il primo sta contro naturalissime ragioni di tempo*⁸ e i due contro quella del luogo.

Da ultimo il Kraus,⁹ che il Chiappelli cita in nota, sostenendo nel testo l'opinione contraria, afferma risolutamente, riportandosi all'opinione del Passerini, che *es liegt daher kein Grund vor, der oft wiederholten Angabe, als sei er ein bedeutender Jurist gewesen, irgend welchen Werth beizulegen*. Pare ora che uno storico coscienzioso possa dar valore a quanto afferma o l'opinione meno seguita o anche quella che oggi giustamente prevale, l'opinione, cioè, che il padre di Dante non fosse né giurista né notaio? A noi sembra che in tanta

incertezza la cosa migliore sia affermare col Bartoli che di Alighiero II non si ha nessuna notizia. Cade quindi senz'altro come poco verosimile anche l'altra affermazione del Chiappelli, *che colla eredità paterna passassero a lui manoscritti legali*.¹

2. — Ma non soltanto l'esempio del padre avrebbe invogliato, secondo alcuni², il giovine Dante agli studi giuridici; qualcosa ne avrebbe dovuto apprendere nelle scuole di retorica, ch'egli certamente frequentò nella sua adolescenza.³ Ma questa supposizione è priva di significato. Se Dante fosse vissuto nell'alto Medio Evo, quando l'insegnamento del diritto era compreso fra le materie di studio delle scuole di retorica, come parte dell'antica letteratura,⁴ si potrebbe affermare con qualche verosimiglianza, che frequentando una scuola di retorica egli potesse apprendere non certo profonde, ma sufficienti nozioni giuridiche. Ma al tempo di Dante, in cui il diritto aveva nelle Università un insegnamento speciale, è presumibile che nelle scuole di retorica esso fosse diventato ben poca cosa. Tanto più che, se nell'alto Medio Evo le poche nozioni di diritto insegnate nelle scuole di retorica potevano sembrare sufficienti, tutto ciò erasi completamente mutato nel secolo XIII, dopo la ricostituzione del *Corpus iuris* e le indagini della scuola bolognese.

3. — Che Brunetto Latini abbia istradato il giovane Dante allo studio del diritto, è stato sostenuto, per non dire del Williams⁵ e del Chiappelli,⁶ specialmente e primieramente dal Grassi.⁷

Afferma quest'ultimo che *un esperto conoscitore del diritto pubblico, come notaio di grande reputazione e come uomo politico di prim'ordine, non poteva non trasfondere un certo amore per le scienze giuridiche in quel nobile giovine degli*

¹ *Della casa di Dante con doc. ecc.*, Firenze, 1865, p. 57 e sgg.

² *Vita di Dante*, Firenze, 1861, p.

³ *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 11.

⁴ *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 63.

⁵ Così pure il BARTOLI, *St. d. Lett. ital.*, tom. V, Firenze, 1884, p. 21.

⁶ *La Divina Commedia*, vol. IV, *Prolegomeni*, Leipzig, 1890, p. 25.

⁷ *Dante*, Milano, p. 22 e sgg.

⁸ Così anche l'IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, 1891, p. 229 e sgg.

⁹ Op. cit., p. 22.

¹ Op. cit., p. 43.

² WILLIAMS, op. cit., p. 2; CHIAPPELLI, op. cit., p. 40.

³ A noi pare che sia difficile escluderlo, se si confronta *Conv.*, II, 13 (ed. Moore, p. 264).

⁴ SAVIGNY, *Gesch. des röm. Rechts im Mittelalter*, 1834, Heidelberg, 2ª ed., I, p. 464 e sgg.; II, p. 122 e sgg.

⁵ Op. cit., p. 2.

⁶ Op. cit. p. 40.

⁷ Op. cit., p. 486 e sgg.

Alighieri che frequentava la sua casa. Né Dante, avidissimo come fu d'acquistar conoscenze in ogni ramo dello scibile, avrà assistito senza profitto alle molte e svariate occupazioni legali e politiche del dotto maestro. Or sembra, a leggere delle affermazioni così precise, che l'autore ignori come i rapporti fra Dante e Brunetto Latini sono una delle questioni più controverse della critica dantesca.¹ Accanto all'opinione tradizionale che veramente ser Brunetto sia stato maestro di Dante (nel senso che gli impartisse un vero e proprio insegnamento), opinione del resto oggi quasi totalmente abbandonata, prevale nel campo degli studi la convinzione che ser Brunetto, come amico del padre, abbia soltanto esercitato un'alta e salutare influenza sugli studi del nostro poeta. Che però questa debba essersi svolta nel senso che ser Brunetto abbia invogliato con le parole e con l'esempio il giovane Dante allo studio del diritto, abbiamo molta ragione di dubitarne. A noi pare che in Brunetto si trovino ad un tempo fuse e discordi due nature diverse: da un lato l'uomo di parte, il notaio, il giurista; dall'altra il gaudente, il filosofo, il letterato; e ancora che non sia un'esagerazione l'affermare, che l'anima, l'entusiasmo di Brunetto era piuttosto nella vita spensierata di gaudente, di filosofo, di letterato; che non nella severa e compassata dignità di notaro e di giureconsulto. Infatti, quando Brunetto Latini là nell'*Inferno*, è costretto, per il sopraggiungere d'altra schiera di dannati, ad abbreviare il suo dire, e pur grande desiderio egli sente d'intrattenersi e di parlare con Dante; una cosa ancor dice al « figliuol suo »

Siati raccomandato il mio Tesoro
nel quale io vivo ancora e più non cheggio.²

In questa raccomandazione vibra tutta l'anima del grande, e ancor si rivela la passione e lo studio di tutta la vita. Ser Brunetto era

¹ Cfr. KRAUS, op. cit., p. 31 e sgg.; BARTOLI, op. cit., pp. 37-52; TODESCHINI, *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. I, p. 288 e sgg.; IMBRIANI, op. cit., pp. 331-80; SCHERILLO, op. cit., pp. 161-221; SCAR-TAZZINI, op. cit., p. 32 e sgg.; e *Dante Handbuch*, Leipzig, 1895, p. 55 e sgg.; G. L. PASSERINI, *Minutaglie dantesche*, Città di Castello, 1911, p. 6, sgg.; ORTOLAN, *Les pénalités dans l'Enfer de Dante* ecc. Paris, 1873, p. 81 e sgg.

² *Inf.*, XV, 119 e sgg.

bensì notaio, giureconsulto, ma più che l'una e l'altra cosa doveva tenersi uomo di filosofia e di lettere, e, come il Petrarca piuttosto nelle opere latine che nel *Canzoniere*, così soltanto in quel Tesoro egli aveva posto il suo sogno di gloria e di immortalità. Non è quindi inverosimile che nei rapporti con Dante abbia ad ora ad ora discorso di lettere e di filosofia piuttosto che del Codice e del Digesto. Non era anche per Dante la filosofia la donna gentile, che col suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero?

4. — Dante partecipò attivamente alla vita politica di Firenze. Il 6 luglio 1295, come membro del *Consilium Centum virorum*, concorse alla riforma degli *Ordinamenti di giustizia*.¹ Il 14 dicembre dello stesso anno partecipò alla elezione dei priori.² Tra il 1296 e il 1297, precisamente il 5 giugno, il 10 dicembre 1296 e il 14 marzo 1297, appare di nuovo nel *Consilium Centum virorum*. Nel 1300 certamente andò ambasciatore al comune di San Gimignano,³ col quale fu stabilito un accordo concernente alcuni particolari che riguardavano la Taglia guelfa.⁴ Dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 fu priore; ancora nel 1301 a più riprese riappare nel *Consilium Centum virorum* e in quello delle Capititudini delle XII Arti maggiori. Del 27 gennaio 1302 è la prima condanna, del 10 marzo la seconda e con essa termina, si può dire, la vita politica di Dante Alighieri.

Ora il Chiappelli,⁵ ripetendo in parte ciò che aveva già scritto il Grassi,⁶ afferma che se Dante fu ritenuto atto ad uffici pubblici, egli certo dovette possedere una discreta coltura giuridica. Ma siffatta deduzione non ha alcun fondamento. L'aver Dante partecipato alla vita politica di Firenze non prova né esclude che egli abbia studiato diritto romano. Difatti non consta dagli *Ordinamenti del Comune* che per partecipare al governo della cosa pubblica, fosse richiesta una conoscenza

¹ DEL LUNGO, *Alla vita di Dante in Firenze, due documenti inediti*, in *Boll. d. Soc. dant. ital.* 1892, fasc. 10, p. 8 e sgg.

² DEL LUNGO, op. cit., p. 10 e sgg.

³ Cfr. BIAGI-PASSERINI, op. cit., e *Giorn. dant.*, VII, 96.

⁴ G. L. PASSERINI, op. cit., p. 15.

⁵ Op. cit., p. 41.

⁶ Op. cit., p. 488.

anche elementare del diritto. Unica condizione abilitatrice era l'iscrizione ad una delle Arti: cosa che Dante fece iscrivendosi in quella degli speciali e dei medici, fatto che di per sé stesso già prova ch'egli ad ogni modo non aveva frequentato alcun corso di studi giuridici, essendo in tal caso più naturale fosse iscritto nell'arte dei notai e dei giudici.

Né d'altra parte le testimonianze dell'attività politica di Dante, che si trovano conservate nei verbali dei diversi Consigli, di cui egli fu parte, non ci mostrano ch'egli abbia preso la parola su argomenti di puro diritto: costantemente invece egli interloquì in materia politica, con atteggiamento non diverso dai suoi colleghi d'ufficio.¹

5. — Né dai pochi ricordi della sua vita d'esilio potrebbero trarsi elementi favorevoli alla tesi che noi combattiamo. Non certo l'incarico dei Malaspina di trattar pace col vescovo di Luni,² non le ambascerie degli ultimi anni per i signori di Ravenna: che se è vero che in tali pubblici negozi i giuristi avevano molta parte, ciò però non esclude ch'egli potesse intervenire, soprattutto per l'autorità e la fama del suo nome.

CAPITOLO SECONDO.

Dante e lo Studio di Bologna.

§ 1. Bologna e Bolognesi nelle opere di Dante. —

§ 2. Il sonetto pseudo dantesco alla Garisenda.

— § 3. Le testimonianze del Boccaccio, del Villani e di Benvenuto da Imola.

1. — Tra le notizie che si trovano ricordate comunemente nella biografia di Dante è quella che il Poeta, o prima o dopo l'esilio, abbia frequentato lo Studio di Bologna. Il Ricci specialmente riprendendo in esame questa notizia, che gli autori in genere riportano sulle testimonianze dei primi biografi, ha cercato con nuove prove di dimostrare che Dante fu allo Studio di Bologna prima dell'esilio, intorno al 1287.³ È quindi necessario esami-

nare brevemente quanto egli espone per riconoscere se realmente egli riesca nella sua dimostrazione.

Dante mostra nelle sue opere di conoscere assai bene la città di Bologna. Così nel XXIII Canto dell'*Inferno*⁴ afferma di aver udito a Bologna

Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Nel Canto XXXI (v. 136 e seg.) egli paragona Anteo alla Garisenda

quando un nuvol vada
sopr' essa sì, che ella incontro penda.

Nel *De vulgari Eloquentia*,⁵ ragionando dei dialetti d'Italia, nota come i bolognesi di Strada Maggiore *discrepant in loquendo* dai loro concittadini di Borgo S. Felice. Ancora nelle sue opere ricorda molti fioriti a Bologna, e precisamente: Guido Guinizzelli,⁶ Franco Bolognese,⁷ Oderisi da Gubbio,⁸ Fabbro Lambertazzi,⁹ Venedico Caccianemici, Ghislabella,¹⁰ Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò,¹¹ infine Francesco d'Accorso¹² e Taddeo d'Alderotto,¹³ dottori nello Studio negli ultimi decenni del Dugento.

Non può esservi dubbio da queste notizie così particolareggiate su luoghi e persone di Bologna, ch'egli fu in quella città alcun tempo della sua vita: non altrimenti potremmo spiegarci l'affermazione di aver udito dei vizi del diavolo precisamente a Bologna; la conoscenza così perfetta del dialetto bolognese, fino a distinguerne le differenze da contrada a contrada, il paragone così caratteristico tolto dalla torre della Garisenda e il ricordo di persone note soltanto in quella città. Ma i passi riferiti non contengono alcun dato che ci per-

¹ v. 142 e sgg.

² I, 9.

³ *De vulg. Eloq.*, I, 1. 9, 15; II, 5, 6; *Purg.*, XXVI, 92; *Conv.*, IV, 20.

⁴ *Purg.*, XI, 83.

⁵ *Purg.*, XI, 79 sgg.

⁶ *Purg.*, XIV, 100.

⁷ *Inf.*, XVIII, 40 e sgg.

⁸ *Inf.*, XXIII, 82 e sgg.

⁹ *Inf.*, XV, 110.

¹⁰ *Par.*, XII, 83.

¹ Cfr. FRATICELLI, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze, 1861, p. 135; DEL LUNGO, op. cit., p. 8; G. BIAGI e G. L. PASSERINI, *Cod. dipl. dantesco*.

² Così il CHIAPPELLI, op. cit., p. 41; BIAGI-PASSERINI, op. cit.

³ Cfr. *Dante allo Studio di Bologna* in *Nuova Antologia*, ser. III, vol. XXXII, fasc. VI, pp. 297 e sgg.

metta di affermare che Dante fu a Bologna intorno al 1287, come vuole il Ricci. Né la cronologia stessa delle opere dantesche potrebbe giovarci. Il *De vulgari Eloquentia* fu scritto, a testimonianza dello stesso autore, non prima del 1308.¹ L' *Inferno* non fu ultimato, secondo il D' Ovidio, prima del 1314² e, anche accettando l'opinione del Parodi,³ non ci porterebbe più indietro del 1308. Tutti gli accenni, che si trovano nelle opere di Dante a Bologna ed ai bolognesi, non servono in alcun modo per poter stabilire quando Dante fu in quella città. Di contrario avviso si mostra il Ricci. Egli,⁴ pur ammettendo che i passi dell' *Inferno* provano poco o nulla perché quella Cantica fu finita intorno al 1308, vorrebbe dall'agnizione fatta da Dante di Venedico Caccianimici trarre un argomento favorevole alla sua tesi. Le ragioni di questo, ch'egli afferma, sono abbastanza semplici. Egli nota che Dante spontaneamente riconosce Venedico Caccianimici, malgrado che costui tenti di nascondersi ai suoi sguardi.

D'altra parte egli rileva come di Venedico Caccianimici, dopo che fu esiliato il 14 agosto 1289 da Bologna, più non si hanno notizie, onde pare morisse poco tempo dopo. Quindi — conclude il Ricci — se Dante riconosce Venedico, questo avviene perché anteriormente al 1289 l'aveva realmente conosciuto a Bologna durante il suo soggiorno in quella città. Ma questo ragionamento, che in apparenza sembra tanto persuasivo, esaminato un po' bene, perde ogni valore. Anzitutto non è certo che Venedico morisse subito dopo il 1289: che sia morto intorno a quell'anno è una semplice ipotesi del Gozzadini,⁵ per il fatto che dopo quella data non si hanno più sue notizie. Ma è questo per sé sufficiente a ritenerlo come morto in quel torno d'anni? Che cosa noi sapremmo di Dante dopo il suo esi-

lio, se non fosse stato quel grande ch'egli fu? E quanto poco ugualmente noi sappiamo! Il silenzio dei documenti non comprova per nulla che Venedico sia morto molto presto: può darsi benissimo ch'egli sia vissuto ancor tanto che Dante l'abbia potuto conoscere durante l'esilio.

Ma c'è di più. Con quali dati di fatto il Ricci afferma che necessariamente perché il Poeta riconosce nella sua creazione poetica il Caccianemici, così egli deve averlo conosciuto in vita? Nulla nella *Divina Commedia* comprova che Dante abbia seguito, come criterio delle sue agnizioni, la realtà. Molto è più verosimile che abbia immaginato gli episodi del suo poema e quindi or conosca ed ora ignori, seguendo l'ispirazione del suo genio. Tanto più che nel caso di Venedico, prendendo alla lettera tutto l'episodio, Dante verrebbe a riconoscere sì il dannato peccatore, ma ignorerebbe la sua colpa: il che manifestamente non era. Infine, anche prendendo sul serio l'agnizione di Venedico, chi potrebbe contraddirci, se affermassimo che Dante avevalo conosciuto fuori di Bologna, anche prima del 1289?

2. — Il secondo argomento che il Ricci¹ adduce in favore della sua tesi è un sonetto d'amore, in cui si accenna alla Garisenda, che in più codici, nel Chigiano pubblicato dal Monaci,² nel 1442 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e in altri, tutti posteriori alla seconda metà del sec. XIV, viene attribuito all'Alighieri.³ Il sonetto che comincia colle parole: *No mi poriano già mai fare emenda*, non è certamente un bel lavoro: è oscuro, contorto, e nello stile assai lontano dalle bellezze della *Vita Nova*. Esso si trova, senza nome di autore, per la prima volta in un memoriale di Enrichetto dalle Querce, poeta e notaro bolognese della fine del sec. XIII. Il Ricci, movendo dal fatto che il memoriale in cui si conserva il sonetto è del 1287, e ancora che questo sonetto, quantunque non venga attribuito ad alcuno, si trova posteriormente riferito come opera di Dante, ne conclude che il

¹ Cfr. KRAUS, op. cit., p. 308 e sgg.

² Studi sulla « Commedia » di Dante, p. 430.

³ La data della composizione e le teorie politiche dell' « Inferno » e del « Purgatorio » di Dante, in *Studi romanzeschi* editi a cura di E. Monaci, vol. III. Roma, 1904, p. 15 e sgg.

⁴ Op. cit., p. 311.

⁵ *Delle torri gentilizie di Bologna*. Bologna, 1875, p. 212.

¹ Op. cit., p. 319 e sgg.

² *Il Canzoniere chigiano in Propugnatore*, XI, parte II, p. 337.

³ Vedine la lista completa in Ricci, op. cit., p. 319.

sonetto fu da lui composto e, per l'accento alla Garisenda, certamente a Bologna o in quell'anno o poco prima.

Ma è questo un ragionamento accettabile? A noi sembra di no. Il trovarsi senza nome di autore nel memoriale di un notaro che fu poeta, è una presunzione quasi certa che il sonetto sia opera di questo e non di Dante come vuole il Ricci. Secondariamente l'attribuzione all'Alighieri è soltanto di codici relativamente tardi e, come si può vedere, non di tutti. In queste condizioni ci sembra molto azzardata l'affermazione recisa del Ricci. Tanto più che il Carducci,¹ profondo conoscitore della lirica dantesca, non si azzarda ad attribuirlo al nostro poeta, e tutte le edizioni che finora furon fatte delle rime extravaganti dell'Alighieri non riproducono il sonetto in questione. A noi pare per ciò, che, quantunque su questo punto non si possa dire nulla di preciso, perché, come osserva bene il Kraus,² manca un'edizione critica delle minori poesie dantesche, in questo caso, l'autorità del Carducci e i fatti contrastanti all'autenticità del sonetto, che abbiamo rilevati, non ci permettano d'attribuirlo all'Alighieri.

3. — Un altro argomento trae il Ricci in favore della sua tesi dalle notizie riferite dal Villani, dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola.³ Il primo registrò nella rubrica dantesca delle sue *Storie*, che il Poeta *con la parte bianca fu scacciato et sbandito di Firenze e andossene allo Studio a Bologna et poi a Parigi et in più parti del mondo*.⁴ Su questo passo non è possibile controversia: esplicitamente qui si parla di un soggiorno a Bologna dopo l'esilio, il quale se non contraddice all'ipotesi del Ricci, certo però neppure la conferma. Più importanti sono le notizie del Boccaccio. Scrive questi nella sua *Vita di Dante*: *Egli li primi inizi prese... nella propria patria e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, n'andò a Bologna e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi*.⁵

E poco più innanzi: *Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni tornato da Verona (dove nel primo fuggire a Messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malespina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova e quindi da capo si tornò a Verona*.¹ Ma circa l'interpretazione ed il valore di queste testimonianze v'è tra gli studiosi non poca divergenza. Il Todeschini² afferma che i passi del Boccaccio non lasciano intendere se Dante udì i lettori di Bologna o prima o dopo l'esilio; il Bartoli³ crede che non vi si accenni che ad un unico viaggio, e questo indubbiamente tra il 1304 e il 1306; il Ricci⁴ sostiene contro i due precedenti che veramente si parla di due viaggi distinti, uno della prima giovinezza, quando Dante non aveva più di ventidue anni, e un altro durante l'esilio. Ora a noi sembra che i testi riferiti non siano così sibillini da giustificare una controversia sulla loro interpretazione. Non è vero che il Boccaccio non lasci intendere se Dante fu a Bologna o prima o dopo l'esilio, e neppure è giusto, come vuole il Ricci, ch'egli intenda parlare di due viaggi distinti, uno nell'adolescenza, l'altro durante l'esilio.

L'ordine dei pensieri è nei due passi del tutto analogo: soltanto nel primo, trattandosi degli studi di Dante, si ricordano unicamente le città da lui visitate per questo scopo; nel secondo, ove in generale si parla delle peregrinazioni dell'esilio, si viene di necessità fra l'altro ad accennare anche al soggiorno in Bologna. Quindi la notizia del Boccaccio s'accorda pienamente con quella del Villani ed accenna soltanto ad un viaggio a Bologna durante l'esilio.

L'autore invece, che esplicitamente afferma

¹ GOZZADINI, op. cit., p. 278.

² Op. cit., p. 235.

³ Op. cit., p. 305.

⁴ In MURATORI, *Rer. Ital. SS.*, Mediol. 1728 (lib. IX, c. 134), Vol. XIV col. 508.

⁵ Cfr. *La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione, note e appendice*

di Francesco Macri-Leone. Firenze, 1888 (in *Raccolta di opere inedite o rare in ogni secolo della letteratura italiana*), p. 12.

¹ Cfr. op. cit., p. 28 e sgg.

² Op. cit., vol. I, p. 272 e sgg.

³ Op. cit., p. 307 e sgg.

⁴ Op. cit., p. 273.

che Dante fu a Bologna in età giovanile a scopo di studio, è Benvenuto da Imola nei suoi commentari alla *Divina Commedia*. I passi che ci riguardano sono i seguenti:

α) *Vel dictus est Dantes quasi dans Theu, idest Dei et divinorum notitiam. Nam quum auctor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia et Padua, in matura aetate jam exul dedit se sacrae theologiae Parisiis;*¹

β) *(Bononienses) faciunt turpia lucra aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis exponendo filias, sorores et uxores libidini, ut satisfaciant gulae et voluptatibus suis. Et ideo dicit:*

E se di ciò vuoi fede o testimonio,

*quasi dicat: non oportet quod quaeras aliam probationem, quia experientia fecit tibi fidem et testimonium de hoc. Et Veneticus dicit hoc pro tanto quia Dantes fuerat Bononiae in Studio ad tempus et ista omnia viderat et notaverat. Et forte emerat ibi aliquid de tali merce ab aliquo bononiensi sicut saepe scholares faciunt. Vult ergo dicere Veneticus: Tu debes bene scire ista tamquam expertus.*²

γ) *Et heic nota quod comparatio bene facit ad factum. Quia sicut Garisenda curvata videtur cadere super respicientem et tamen non cadit; ita Antheus velut alta Turris curvatus videbatur nunc cadere super Dantem respicientem eum et tamen non cadebat. Nota etiam quod comparatio erat magis propria quia auctor haec scripsit, quia ista turris curvata erat tunc multo altior quam modo sit. Nam pars magna eius dirupta fuit per Johannem de Olegio de Vicecomitibus de Mediolano, qui gigas magnus et ferox crudelem tyrannidem exercuit ibi. Nota etiam quod Auctor notaverat istum actum, quum esset iuvenis Bononiae in Studio.*³

Ma ne deriva da questi passi l'opinione del Ricci?

È facile riconoscere che la risposta deve essere negativa.

Benvenuto infatti afferma bensì che Dante fu a Bologna in età giovanile a scopo di

studio, però non a studiarvi diritto ma *filosofia naturale e morale*! Né si potrebbe sostenere, che pur mancando di fondamento lo scopo attribuito da Benvenuto al soggiorno giovanile di Dante a Bologna, ciò non di meno di questo non si può assolutamente dubitare, essendo inverosimile che un autore al par di lui, ammannisse ai lettori tali incredibili panzane. Vero è che neppure in questa forma l'opinione del Ricci potrebbe sostenersi. Non va dimenticato che questi non è certo dei più antichi commentatori dell'Alighieri, ma il suo lavoro è relativamente troppo tardo, perché egli, nato nel 1336 e postosi all'opera dopo il 1373 (mezzo secolo dalla morte dell'Alighieri e in un'epoca lontanissima dal 1287), possa aver raccolto in Bologna una voce popolare da fonte attendibilissima, come suppone appunto il Ricci.⁴ D'altra parte il silenzio dei più antichi biografi e commentatori su questo fatto; di ser Graziolo,⁵ di Jacopo della Lana,⁶ del Villani e del Boccaccio ci fa pensare che la notizia di Benvenuto non sia altro che una notizia senz'ombra di fondamento. E questo è tanto più verosimile in quanto che non è Benvenuto quello scrittore fin qui creduto: ma i suoi commenti, come osserva in un recente studio Pasquale Barbaro, sono « ben mediocri e talvolta addirittura meschini ».⁷ Infatti egli raccoglie una quantità di notizie, manifestamente fantastiche e leggendarie: come l'interpretazione del nome di Dante, già riferita, la descrizione della fisionomia del Poeta dimostrata coll'episodio di quelle donne che lo dicono venuto dall'Inferno pel colore della sua barba,⁸ il ritrovamento dei primi sette Canti dell'*Inferno*,⁹ l'episodio dei figli di Giotto¹⁰ e, all'infuori della biografia dantesca, la notizia che Accursio abbia composto la sua *Glossa* prevenendo Odofredo

¹ Op. cit., pag. 308.

² L. ROCCA, *Di alcuni commenti della « Divina Commedia »*. Firenze, 1891, p. 71.

³ L. ROCCA, op. cit., p. 334 e sgg.

⁴ *Il commento latino della « D. C. » di Benvenuto da Imola e la « Cronica » di Giovanni Villani*, in *Giorn. dant.*, a. XVII, qu. 3-4, p. 65.

⁵ Op. cit., col. 1036 (ad Cant. II, *Inf.*, v. 8).

⁶ Op. cit., col. 1042 (ad Cant. VIII, *Inf.*, v. 1).

⁷ Op. cit., col. 1185 (ad Cant. XI, v. 94).

¹ *Excerpta historia ex commentariis Benvenuti de Imola*, in MURATORI *Ant.*, t. I, col. 1036, proem.

² Op. cit., col. 1073, ad. c. XVIII, v. 61 e sgg.

³ Op. cit., col. 1135.

con una malattia imaginaria.¹ In genere possiamo dire che Benvenuto non fa che riprodurre quanto sulla vita di Dante ha scritto il Boccaccio, e quello che sembrerebbe il frutto di sue indagini particolari non è, come chiaramente s'intende dal suo contenuto, che mera invenzione, la quale sostituisce nei tardi biografi la mancanza di nuovi particolari sulla vita e sulle opere di un autore. Nel caso nostro poi il nessun fondamento della notizia di un soggiorno giovanile di Dante a Bologna sta nel *Commento* stesso, ove Benvenuto, dimentico di quanto già aveva scritto, afferma che Dante *usque ad trigesimum quintum annum steterat in patria*.² Quando infine si pongano tutte queste circostanze in confronto colle dichiarazioni del *Convito*³ circa gli studi danteschi (che certo non vengono scosse dalle osservazioni del Ricci);⁴ tosto più chiaro apparirà che in base agli elementi di fatto, che noi abbiamo della vita e delle opere dell'Alighieri, non solo non esiste alcuna prova in favore della notizia di Benvenuto, ma, anzi, abbiamo tutte le ragioni per escluderla, come fantastica ed inverosimile. Ci pare quindi molto più giusto e più sereno ritenere che Dante non fu a Bologna nell'età giovanile a studiarvi diritto.

CAPITOLO TERZO.

Altri indizi.

§ 1. Cino e Lapo. — § 2. Dante e i giuristi. — § 3. La sua fama di giurista.

1. — Dopo quanto siam venuti dicendo, sarebbe quasi inutile ogni ulteriore ricerca sulle fonti biografiche del Poeta; ma a lumeggiare sempre meglio il risultato delle nostre indagini, non vogliamo passar sotto silenzio alcune affermazioni, che, pur essendo indice evidente della leggerezza colla quale altri ha trattato il presente argomento, tuttavia potrebbero esserci opposte, e forse incontrerebbero il favore di qualche lettore. Il Wil-

liams,¹ il Chiappelli,² il Grassi,³ lasciano intendere che l'amicizia di Cino da Pistoia abbia influito sulla coltura giuridica di Dante. Ma siffatta supposizione travisa il carattere di questa amicizia. Nel *De vulgari Eloquentia*⁴ Dante ricorda più volte Cino da Pistoia e, accennando a sé stesso, dopo aver parlato di lui, si chiama *amicus eius*; ma questo accenno a Cino come a suo amico, l'epistola che gli indirizza, il ricordarne unicamente l'opera poetica, quanto scrive nei sonetti a lui diretti, dimostrano a sufficienza che la ragione di questa amicizia sta piuttosto nel comune culto delle Muse e dell'amore.⁵ Anzi è stato notato che la poesia di Cino si avvicina assai a quella di Dante,⁶ il che sempre più confermerebbe la nostra opinione. Né diversa doveva esser l'amicizia con Lapo Gianni, notaro,⁷ il *Lapo* ch'egli tratta fraternamente col *tu* e che vorrebbe eterno compagno dei suoi sogni di amore.⁸ Lapo, Cino, gli amici che Dante ricorda con più vivo affetto nelle sue opere, sono poeti: è quindi verosimile che l'amore per le Muse e l'arte sorella realizzassero fra di essi la massima del *Convito* che *dovunque amicitia si vede, similitudine s'intende*.

2. — Dante, in più luoghi delle sue opere, accenna poco benignamente al diritto e, in genere, ai suoi cultori. Così nel Canto IX del *Paradiso* (v. 133 e sgg.), egli nota che

l'Evangelio e i dottor Magni
son derelitti e solo ai Decretali
si studia sì che pare ai lor vivagni.

¹ Op. cit., p. 2.

² Op. cit., p. 43.

³ Op. cit. p. 491.

⁴ I, 10, 13, 17; II, 22, 5, 6.

⁵ Questo anche in altra parte del suo lavoro lascia intendere il Chiappelli (pag. 40), quando dice che, per Dante, Cino legista è dimenticato di fronte a Cino poeta.

⁶ KRAUS, op. cit. p. 139.

⁷ Che per altro questo non fosse alieno dall'indole di Cino assai bene ce lo fa intendere il Savigny (op. cit., VI vol. p. 95): *es erschienen zwei geistige Naturen in derselben Person unvermischt neben einander, deren jede ihr besonderes Leben für sich führt und diese getrennte Wirtschaft erstreckt sich selbst bis in Gesinnung und Lebensansicht hinein*.

⁸ Cfr. il sonetto: *Guido vorrei che tu e Lapo ed io* (ed. Moore p. 173).

¹ Op. cit., col. 1063 (ad Cant. XV, v. 110). Cfr. SAVIGNY, op. cit., vol. V, p. 275 e sgg.: « *Dieses Märchen bedarf wohl keiner ernsthaften Widerlegung* ».

² Op. cit., col. 1091 (ad Cant. XXII, v. 94).

³ II, 13 (ed. Moore, p. 274).

⁴ Op. cit., p. 316.

Nell' *Epistola* VIII, ¹ lamentando le tristi condizioni della Chiesa, scrive: *Iacet Gregorius tuus in telis araneorum, iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.* Nel *Paradiso* ² pone lo studio del diritto fra le insensate cure dei mortali, e con un senso di rammarico ricorda come il mondo si affanni

Diretto ad Ostiense ed a Taddeo,

senza curarsi della vera felicità. ³ Nel *Convito*, ⁴ dicendo che *non si deve chiamar filosofo colui ch' è amico di sapienza per utilità*, accenna subito ai legisti *che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignità*. ⁵ Ancora nello stesso libro ⁶ dice a messer lo legista (l'ironia di questo epiteto è palese) che non deve vendere *quelli consigli che non hanno rispetto alla sua arte e che procedono solo da quel buon senso che Iddio gli diede*. Nel *De Monarchia* infine ⁷ accusa i giuristi di presumer troppo e li consiglia di non occuparsi di certe questioni, *secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti*.

Or questi accenni al diritto ed ai giuristi — che certamente hanno la loro importanza nel determinare il grado e il modo della cultura giuridica dantesca — sono stati, secondo gli scrittori, interpretati assai diversamente. Così l'Arias ⁸ afferma che Dante non doveva aver troppa conoscenza del diritto s' egli osava un tal giudizio della scienza giuridica del suo tempo. Il Chiappelli ⁹ sostiene che a Dante doveva essere famigliare la scienza del diritto,

se conobbe e criticò i difetti principali di quella contemporanea. Infine il Cavallieri ¹ trova che in questi rimproveri, rivolti ai giuristi, abbiamo l'espressione di quelle immeritate accuse di cui sul cader del Medioevo, per diversa ragione, ma con ugual accanimento, furono oggetto, da parte dei teologi e dei letterati, i cultori della scienza del diritto.

Non ci stupiamo di tale contrasto di opinioni su di un punto in apparenza tanto semplice: esso dipende dall'aver voluto considerare alla stessa stregua tutti i passi più sopra indicati, mentre di fatto differiscono profondamente. Anzitutto i passi del *Paradiso*, come quelli dell' *Epistola* VIII, se considerati a parte possono sembrare delle vere e proprie critiche all'indirizzo della giurisprudenza del suo tempo, giudicati nel contesto perdono senz'altro questo significato. Infatti tanto l'accenno allo studio dei canonisti, quanto l'altro della ingiustificata venerazione delle Decretali, non sono, come sembra intendere il Chiappelli, delle critiche ai decretalisti suoi contemporanei; ma delle fiere rampogne agli ecclesiastici, che per amore di grassi benefizi, avevano abbandonato lo studio della filosofia e della teologia per dedicarsi al diritto canonico. Dante, che considera il diritto come qualcosa di terreno, ove ben poco vi è di spirituale, ² e, per contrario, ritiene la filosofia forza e vita dell'anima, ³ non poteva certamente veder di buon occhio, che i pastori della Chiesa avessero abbandonato l'Evangelio e i dottor magni, per dedicarsi allo studio di una materia, che nel suo concetto aveva soltanto uno scopo del tutto mondano, alieno dallo spirito di Cristo.

Né meno ha significato giuridico l'appunto che muove Dante nel *Convivio* direttamente ai giuristi, di correr dietro a moneta e dignità, di vender contro giustizia i loro pareri. Ad esser giusti, neppur qui possiamo dire si abbia l'indizio d'una coltura giuridica. È facile intendere, dal modo stesso con cui le accuse son formulate, e più ancora dall'associarvi i religiosi ed i medici, ch'esse rientrano nel

¹ Ed. Moore p. 412.

² XI, 4.

³ *Par.*, XII, 82 e sgg.

⁴ III, 11, (p. 287, ed. Moore).

⁵ Ad essi certamente va riferito l'accenno del *De Monarchia*, I, 1 (ed. Moore p. 34); *temporalis Monarchiae notitia.... propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata*. Cfr. anche Chiappelli, op. cit., p. 40, n. 1.

⁶ IV, 27 (ed. Moore, p. 373).

⁷ II, 11 (ed. Moore, p. 361).

⁸ Op. cit., p. 26.

⁹ Op. cit., p. 39.

¹ Di alcuni fondamentali concetti politici contenuti nella *Glossa di Accursio*, in *Archivio giuridico* serie III, vol. XIII, fasc. I, p. 145.

² Cfr. *Par.*, XI, 4.

³ Cfr. *Par.*, XII, 97 e sgg.

numero di quelle, allora così comuni, contro la servilità, la rapacità, la rabulistica dei giureconsulti,¹ di cui abbondano le cronache, e, in genere, le opere medioevali.

L'unico appunto che merita di esser considerato, perché realmente rappresenta una vera e propria critica alla scienza del diritto, è quello ch'egli muove ai legisti di seguire pedestremente la lettera della legge. Ma è facile anche qui riconoscere che questo giudizio sul diritto e sull'opera dei giureconsulti non vuol essere in nessun modo una critica dei loro sistemi, ma è una semplice constatazione, che procede dal concetto che Dante ha del diritto positivo in confronto alla filosofia. Egli infatti afferma che i giuristi sono *infra illa specula rationis, unde humana mens.... principia speculatur*.² Del diritto positivo egli aveva detto che *non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illud*.³

Della sua speculazione aveva più volte ripetuto ch'essa consisteva nell'indagare filosoficamente la natura della *Monarchia*. È quindi naturale che concependo il diritto assolutamente come antifilosofico (*non dicit quid est ius*) e la sua indagine come essenzialmente tale, egli dichiarasse nel modo che abbiamo visto l'insufficienza dei concetti sostenuti dai giureconsulti.⁴ Per queste ragioni noi crediamo che il passo in questione non abbia a che vedere colla cultura giuridica dantesca.

Né diversamente si deve concludere per le citazioni delle opere di Dante che si trovano presso i giuristi e dalle quali il Chiappelli⁵ vuol trarre un indizio favorevole alla tesi ch'egli sostiene. Anche i giureconsulti romani citano frequentemente Virgilio ed Omero,⁶ e nessuno, ch'io mi sappia, ha mai supposto che questi autori avessero un valore legale! Gli stessi scrittori che citano Dante riferiscono, insieme con le opinioni dei giuristi, passi di prosa-

tori e di poeti, di Aristotile, di san Tommaso e le citazioni di Dante dal modo che vengono fatte rientrano unicamente in questa categoria. Ma non solo esse non assumono in queste opere alcun carattere giuridico, ma spesso vengono addotte e confutate. Così Bartolo da Sassoferrato, che due volte fece menzione di Dante nei suoi commentari al *Corpus iuris*,¹ nella prima,² dopo riferita l'opinione del Poeta, dice che essa è contraddetta da ragioni bellissime — *pulcherimis rationibus* —; nella seconda,³ che Dante né aveva saputo validamente confutare gli errori altrui, né riuscire ad una conclusione vera ed accettabile.

3. — Ma non è bastata l'affermazione che Dante fosse giurista; si è voluto aggiungere che tale era il concetto che di lui avevano posteri e contemporanei. Una prova, secondo il Grassi,⁴ sarebbe l'epitaffio che alcuni ricordano fosse scolpito sulla tomba del Poeta e nel quale gli si dà gloria di aver propugnato i diritti della *Monarchia*.⁵ Ma il dire che in quest'epitaffio si ricordi Dante giureconsulto ci sembra un'asserzione piuttosto avventata, ché la frase *iura Monarchiae* riferita a quello che segue e ancora al verbo proprio dei poeti *cecini* non giustifica punto una simile deduzione. Tanto più che questo epitaffio non è l'unico che le fonti ci riferiscono: più importante e più antico è quello di Giovanni del Virgilio, nel quale non soltanto manca qualsiasi riferimento alla supposta cultura giuridica di Dante, ma lo si ricorda unicamente come filosofo e poeta:

THEOLOGUS DANTES, NULLIUS DOGMATIS EXPERS,
QUOD FOVEAT CLARO PHILOSOPHIA SINU,
GLORIA MUSARUM, VULGO GRATISSIMUS AUCTOR,
HIC IACET ET FAMA PULSAT⁶ UNDIQUE POLUM.

¹ Cfr. WITTE, *De Bartolo a Saxoferrato Dantis Alligherii studioso*. (*Dante-Forschung*, 1874, p. 461); NEGRONI, *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato*, in *L'Alighieri*, vol. I, p. 302 e sgg.

² Ad I § 2 Dig., XLVIII, 17.

³ Ad Cod. XII, 1, 1.

⁴ Op. cit., p. 491.

⁵ L'epitaffio è il seguente:

IURA MONARCHIAE, PHLEGETONTA LACUSQUE
LUSTRANDO CECINI, VOLUERUNT FATA QUOUSQUE:
SED QUIA PARS CESSIT MELIORIBUS HOSPITA CASTRIS
AUCTOREMQUE SUUM PETIIT FELICIOR ASTRIS,
HIC CLAUDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS,
QUEM GENUIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

¹ Di questo parere era anche il CHIAPPELLI nel suo lavoro: *La polemica contro i legisti dei secoli XIV, XV e XVI*, in *Arch. giuridico*, vol. XXVI, p. 295 e sgg.

² *De Mon.*, II, cap. II, (ed. Moore, p. 361).

³ *De Mon.*, II, cap. V, (ed. Moore, p. 354).

⁴ Di questo però più ampiamente a suo luogo.

⁵ Op. cit., p. 41 e sgg.

⁶ Ad es. per Omero cfr. GAIO, 3, 141 [§ 2 I., de empt. et vend. 3, 23 (24)]; l. 1 pr. e § 1 D. de contrah. emptione 18, 1. (Paul. 33 ad ed.).

Così comproverebbe la fama che Dante ebbe di giureconsulto, il trovarsi la sua effigie in qualche tarda ristampa delle

*Illustrium Jureconsultorum imagines quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae ex Museo Marci Mantuae Benavidii.*¹ Romae, Ant. Lefrerii Sequani formis, 1566 in fol.²

Ma già il Savigny³ si accorse che il trovarsi il nome di Dante in simili ristampe era dovuto ad un semplice equivoco: *steht hier unter der achten Numer seltsamerweise Dante Alighieri anstatt des dort befindlichen Franciscus Accolitus*.

Del resto anche in altre edizioni, ad es. in quella di Venezia, che ho potuto consultare alla Biblioteca Nazionale di Torino:

Illustrium Jureconsultorum imagines quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae ex Museo Marci Mantuae Benavidii Patavini iureconsulti clarissimi. Venetiis ap. Donatum Bertellum, 1569 in fol.

si trovano le medesime effigie, ma l'ottava è distinta col nome *Fran. Accolitus aretinus a. 1469*, evitandosi in tal modo ogni possibile equivoco.

Né basta. Il Benavida è autore di una storia dei grandi giureconsulti, nella quale si parla della vita e delle opere di ben duecento e trentatré giuristi, dai più antichi a quelli del tempo suo.⁴ Orbene in tale storia, che per la sua ampiezza non lascia supporre alcuna trascurata dimenticanza, non ricorre il nome dell'Alighieri, mentre si ricordano i nomi e le opere dei giuristi le cui effigie si trovano nel suo *Museum*. Ci pare quindi che ogni contraria opinione ed ogni dubbio non abbia più ragion d'essere.

CAPITOLO QUARTO.

Delle citazioni giuridiche in Dante.

§ 1. Prevalenza delle citazioni filosofiche e letterarie nelle opere di Dante. — § 2. Le citazioni giuridiche. — § 3. Loro caratteristiche. — § 4. Conclusioni che giustificano in rapporto alla coltura dantesca. — § 5. Altre prove in favore delle nostre conclusioni.

1. — Le opere di Dante, specie quelle di prosa, abbondano — per usare un'espressione ch'egli adopra per Boezio — « di vocaboli di autori e di scienze e di libri ». Secondo il Moore,¹ che ne ha studiato con molta diligenza le fonti classiche, si riscontrano 598 passi della Bibbia, 401 di Aristotile, 293 di Virgilio, 74 di Ovidio, 57 di Cicerone, 47 di Lucano, 39 di Boezio, 28 di Stazio, 20 di Orosio, 19 di Livio, 14 d'Orazio, 13 di s. Agostino, 8 di Platone, e 6 rispettivamente di Omero, di Giovenale, di Seneca, 5 di Valerio Massimo ed uno solo di Euclide, Lucrezio, Svetonio, Galeno e Vegezio. Per gli autori medioevali non abbiamo dati così precisi e perché non esiste un lavoro, come quello del Moore, il quale studi nel loro complesso i rapporti fra Dante e gli scrittori del Medioevo, e perché d'altra parte, essendo queste fonti assai numerose e in genere al Poeta più accessibili, è molto difficile determinare a quali egli abbia attinto. Con minor precisione, ma con egual certezza, può dirsi tuttavia che le opere di Dante offrono larghissime tracce dei più noti filosofi del Medio Evo. Per non parlare di san Tommaso, da cui è tolta la teologia e la dogmatica dantesca,² ricorrono

¹ Nacque a Mantova nel 1489 e morì nel 1582. Insegnò istituzioni nello Studio di Padova.

² Così il FERRAZZI, op. cit., vol. II, p. 292; GIULIANI, *Le opere latine di Dante Alighieri*, Firenze, 1878, vol. I, p. 215; GRASSI, op. cit., p. 491; WILLIAMS, op. cit., p. 63; CHIAPPELLI, op. cit., p. 42; POLETO, *Diz. dant.*, vol. III, p. 96.

³ Op. cit., vol. III, p. 21.

⁴ L'opera ricordata è la seguente: *Epitome virorum illustrium qui vel scripserunt nel jurisprudentiam docuerunt in scholis authore Marco Mantua patavino iureconsulto*. Si trova edita in GUIDO PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, p. 435 e sgg.

¹ *Studies in Dante, First series, Scripture and Classical authors in Dante*, Oxford, 1896, p. 4. Cfr. anche N. BADALONI, *Le opinioni letterarie in Dante*, in *Giorn. dantesco*, XV, 1907, p. 98.

² Riferimenti delle sue opere ricorrono in tutti gli scritti danteschi. Particolare notevole: la filosofia di Aristotile è nota a Dante specialmente attraverso i commenti di s. Tommaso. (Cfr. *Conv.*, II, 15; IV, 8 e FLAMINI, *I significati reconditi della « Commedia » di Dante e il suo fine supremo*, parte I. Livorno, 1906, p. 29 e sgg.; KELSEN, op. cit., p. 142). Nel Paradiso è s. Tommaso che gli mostra « di quai piante s'infiora » la ghirlanda del quarto cielo (*Par.*, X, 82 e sgg.), e ancora con mirabile slancio di poesia parla

nelle sue opere copiosi riferimenti di Alberto Magno,¹ di s. Agostino,² di s. Bonaventura,³ di s. Pier Damiano,⁴ di Gregorio Magno⁵ e ancora dei commentatori arabi delle opere di Aristotile, Avicenna,⁶ Averrois⁷ ed Algazel.⁸

Né meno nota, si arguisce dal *De vulgari Eloquentia*, doveva essergli l'ampia produzione letteraria in volgare, in cui egli per l'indole del suo ingegno e per la natura delle sue opere doveva essere versatissimo. Il *De Monarchia* prova d'altra parte che egli conosceva assai bene almeno i principali scritti pubblicati nel suo tempo sopra i rapporti tra l'Impero e il Papato.⁹ Accanto ad essi non mancano però accenni abbastanza notevoli di opere di coltura generale, tra i quali il *Libro dell'Aggregazione delle stelle* di Alfragano,¹⁰ il *De derivationibus verborum* di Ugucione¹¹ e le opere di Brunetto Latini.¹²

Ora è facile rilevare, raffrontando le opere che Dante dimostra di aver conosciuto, la prevalenza che tra esse hanno gli autori di carattere filosofico e letterario.

I poeti ed i filosofi, così tra i classici come tra i medioevali, sono senza dubbio i più importanti e per numero e per abbondanza

di san Francesco d'Assisi (*Par.*, XI, 43 e sgg.). Cfr. del resto principalmente POLETTI, *Dizionario dantesco*, Siena, 1885, p. 11 e VOSSLER, *La « Divina Commedia » studiata nella sua genesi e interpretata*, Bari, 1909, parte I, p. 161 e sgg., parte II, p. 428 e sgg.

¹ Ne ricorda nel *Convivio* (II, 14; IV, 23) il DE METEORIS.

² Cfr. specialmente Kelsen, op. cit., p. 140 e sgg. e VOSSLER, op. cit., parte I, p. 147; parte II, p. 360 e sgg.

³ Cfr. *Par.*, XII, 133 e sgg.

⁴ Cfr. *Par.*, XXI, 113 e sgg., e VOSSLER, parte II, p. 420 e sgg.; AMADUCCI, *L'opuscolo di s. Pier Damiani fonte diretta della « Divina Commedia » ?*, in *Giornale dant.*, vol. XIX, 1911.

⁵ Cfr. VOSSLER, op. cit., parte II, p. 380 e sgg.

⁶ Cfr. *Inf.*, IV, 143; *Conv.* II, 14, 15; III, 14; IV, 21.

⁷ *Inf.*, IV, 144; *Mon.*, I, 3; *Conv.*, IV, 13.

⁸ *Conv.*, II, 14; IV, 21.

⁹ Lo studio finora incompleto delle fonti di questo opuscolo non ci permette di annoverarle tutte. Cfr. KRAUS, op. cit., p. 678 e sgg.

¹⁰ Citato in *Conv.*, II, 6.

¹¹ Citato in *Conv.*, IV, 6.

¹² Cfr. *Inf.*, XV, 120.

di citazioni. Aristotile e Virgilio ricorrono continuamente nelle opere dantesche: così Ovidio, così Cicerone. Tra gli scrittori del Medioevo, san Tommaso e gli altri scolastici vengono riferiti il maggior numero di volte: lo stesso è degli autori lirici delle scuole duggentesche.

2. — Vediamo ora quale parte abbiano le citazioni giuridiche nel sistema delle citazioni dantesche.

Circa il numero e l'identificazione dei passi delle opere dantesche che debbono riferirsi al *Corpus iuris*, non c'è grande accordo. L'Arias sembra restringerli alle citazioni del IV del *Convito*, che, mentre riproducono nella loro integrità frammenti del *Digesto*, a questa opera direttamente si riferiscono.¹ Il Williams ha invece allargato notevolmente il numero dei passi giuridici e, spigolando nelle opere di Dante, ha raccolto nel suo lavoro² tutto quanto poteva avere anche un lontano riferimento al diritto. Più moderato, il Chiappelli³ ha aggiunto alle citazioni, già notate dall'Arias, una nuova filza di passi, tolti specialmente dal *De Monarchia*, nei quali si troverebbe palese l'influenza delle fonti giustiniane.

Ora è necessario, prima di procedere nel nostro studio, determinare chiaramente quali nelle opere dantesche debbano considerarsi come citazioni giuridiche e quali no.

Secondo il nostro modo di vedere, nessuno degli scrittori surriferiti ha determinato nettamente quali sono i passi ispirati al diritto. L'Arias è stato troppo prudente quando li ha voluti restringere a quei pochi (sono in tutto cinque) che hanno esplicita referenza al *Digesto*. Il Williams d'altra parte esagera, e pare, dal modo stesso della sua ricerca, che voglia dimostrare ad ogni costo la coltura giuridica di Dante.

Neppure il Chiappelli, si può dire, è riuscito a determinare nettamente quali passi delle opere dantesche debbono derivarsi dal diritto positivo: egli, come del resto quanti hanno scritto su questo argomento, non ha badato ad un fatto importantissimo, che, cioè, i passi giuridici di Dante, intesi nel senso più largo della parola, sono di duplice na-

¹ Cfr. op. cit., p. 8.

² Cfr. op. cit., passim.

³ Cfr. op. cit., p. 11.

tura: da una parte quelli che riferiscono concetti di vero e proprio diritto positivo; dall'altra quelli che non riferendosi ad alcun istituto giuridico concreto esprimono giudizi sopra le idee fondamentali del diritto, come la legge, lo stato, la giustizia. Posta chiara tale distinzione, rimane evidente che passi veramente giuridici son quelli soltanto che derivano dalle fonti giustinianee. Riferendoci ad una distinzione assai ben posta dal Moore,¹ possiamo dividerli in tre classi α) citazioni propriamente dette, β) riferimenti, γ) allusioni. Ben netta e definita è la fisionomia della prima classe α). In essa comprendiamo tutte quelle citazioni giuridiche che, riferendosi esplicitamente alla *Ragione*, ne riportano passi e concetti nella loro integrità. Meno distinta è la separazione delle altre due β) e γ). Non è facile infatti, come scrive lo stesso Moore,² distinguere se un passo delle opere di Dante debba piuttosto considerarsi come un volontario riferimento ad un autore o piuttosto una reminiscenza involontaria. Tuttavia assegnamo alla categoria β) quei passi delle opere di Dante, che, senza avere diretto e palese riferimento al *Digesto*, ne riportano integralmente i concetti; nella categoria γ) tutti gli altri, che, senza potersi definire come prettamente giuridici, presupporrebbero la conoscenza diretta od indiretta delle fonti giuridiche.

Determinati così quali dei passi danteschi riferentisi al diritto debbono considerarsi come derivati dal *Digesto*, vediamo senz'altro quanti essi sieno:

α) *Citazioni*. — Mancano nella *Vita Nova*, nella *Divina Commedia*, nelle *Epistole*, nelle *liriche*: le poche sono tutte del *Convivio* e precisamente del quarto trattato. Sono cinque e cioè una del *Vecchio Digesto*: cap. IX; una dell' *Inforziato*: cap. XV; tre genericamente riferentisi alla *Ragione*: una al cap. XIX e due al cap. XXIV.

β) *Riferimenti*. — Mancano del tutto nella *Vita Nova*, nel *De vulgari Eloquentia*; qualcuno però abbiamo nelle altre opere del Poeta, e precisamente nella *Divina Commedia* l'accenno a Giustiniano (*Par.*, VI, 10); nell' *Epistola VI* ai fiorentini l'affermazione che i *publica iura*

mai possono venir meno; nel *Convito* i passi IV, 4; IV, 12; IV, 26; nel *De Monarchia* il solo passo I, 11.

γ) *Allusioni*. — A questa classe vanno assegnati tre soli passi il IV, 12 e il IV, 26 del *Convivio* e l'accenno alla *Digestorum descriptio* del *De Monarchia*.

4. — È necessario ora fermare la nostra attenzione sopra alcune particolarità, che forse sono in parte sfuggite agli scrittori precedenti. Il numero delle citazioni giuridiche dantesche, come fu da noi determinato, se per sé può sembrare notevole, posto in relazione con tutto il sistema delle citazioni dantesche perde molta della sua importanza. Aristotile infatti è citato nelle opere di Dante ben trecento volte, Virgilio non meno di duecento: le citazioni del *Digesto* non superano invece la decina. È quindi evidente che esse non possono ritenersi così numerose come fin qui furono erroneamente considerate da quanti le presero in esame, prescindendo dal sistema generale delle citazioni dantesche.

D'altra parte è notevole la maniera con la quale i passi giuridici vengono riferiti. Dante non è uniforme nel modo delle sue citazioni, ma diversamente, secondo i casi, o cita col semplice nome dell'autore o col solo titolo dell'opera, oppure coll'uno e l'altro insieme.¹ Talvolta egli usa indicare anche la parte dell'opera citata, o « il cominciamento », o « la fine », o addirittura « il libro » a cui intende riferirsi. Ora è facile constatare che il modo delle citazioni non è arbitrario, ma, tuttoché Dante riferisca talvolta anche gli autori a lui più noti col semplice nome, pure la minore o maggiore specificazione è strettamente connessa con la conoscenza ch'egli ebbe di ogni singolo autore.

Si prendano in esame per es. le citazioni di Aristotile. Il numero e più ancora le dichiarazioni di Dante provano che le opere del grande filosofo furono da lui studiate « con lungo studio e grande amore ». ² Orbene, il modo delle citazioni che si incontrano, specie nelle opere minori, corrisponde piena-

¹ Cfr. PAGET TOYNBEE, *A dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante*, Oxford, 1898, passim.

² Cfr. FLAMINI, op. cit., p. 9 e sgg.; MOORE, op. cit., p. 92 e sgg.

¹ Op. cit., p. 4.

² Op. cit., p. 4.

mente a tale profonda coltura aristotelica. Difatti il pensiero del « Maestro di color che sanno » non viene riferito soltanto col semplice nome (il che del resto avviene assai spesso),¹ ma ancora col titolo delle varie opere e, persino, coll'esatta indicazione del libro o della parte a cui Dante si vuol riferire. Vediamo così che il *De anima* è citato una sola volta genericamente (*Conv.*, II, 9) e tutte l'altre si specifica se il passo è tolto o dal *cominciamento* (*Conv.*, II, 14) oppure dal secondo (*Conv.*, III, 6, 9, IV, 7, 20) o dal terzo libro (*Conv.*, III, 2; IV, 13, 15). Il trattato *Degli animali*, il quale è citato due volte soltanto (*Conv.*, II, 3, 9), la seconda è riferito indicando il libro dodicesimo. Dell'*Etica Nicomachea*, l'opera che Dante stesso per bocca di Virgilio² ci fa intendere di aver a lungo e profondamente meditata, si citano nel solo *Convito* tutti i dieci libri,³ e nel *De Monarchia* ne vengono riportati oltre dodici passi, quasi tutti coll'indicazione del libro onde essi derivano.⁴ Noi potremmo raddoppiare gli esempi; quanto diciamo di queste opere di Aristotile potrebbe dirsi per la *Politica*, per la *Metafisica*, per la *Fisica*,⁵ come anche per gli altri autori, che dal numero delle citazioni o per diverso indizio è indubitabile che Dante conobbe profondamente. Così la Bibbia è citata in tutte le parti con preciso riferimento, non soltanto alla classica ripartizione in *Vecchio* e *Nuovo Testamento*, ma più minutamente indicando per nome i vari scritti che la compongono.⁶

¹ Cfr. PAGET TOYNBEE, op. cit. alla parola *Aristotile*.

² *Inf.*, XI, 80.

³ Ecco infatti i passi relativi per ogni libro dell'*Etica*: I, *Conv.*, I, 9; III, 15; IV, 13, 15, 16, 17, 22; II, *Conv.*, III, 8; IV, 17, 22; III, *Conv.*, III, 4; IV, *Conv.*, IV, 19, 25, 27; V, *Conv.*, I, 12; VI, *Conv.*, IV, 12, 27; VII, *Conv.*, III, 7; IV, 20; VIII, *Conv.*, I, 12; III, 3, 11; IX, *Conv.*, I, 12; III, 1, 11; X, *Conv.*, II, 5; IV, 17.

⁴ Cfr. *Mon.*, I, 3, 11, 13, 14, 15; II, 2, 3, 6, 8, 12.

⁵ Cfr. PAGET TOYNBEE, op. cit., sotto queste voci.

⁶ Così gli *Atti degli Apostoli* (*Mon.*, II, 8; III, 13; *Purg.*, XXIX, 134-8; 145); *Il Cantico dei cantici*, (*Mon.*, III, 10; *Purg.*, XXX, 10-12); *l'Ecclesiastes*, (*Conv.*, II, 11; IV, 2, 6, 16); le *Epistole di s. Paolo*

Se poi dagli autori a Dante meglio conosciuti passiamo a quelli di cui è certo o è presumibile non abbia avuta profonda conoscenza, è facile constatare il fatto contrario, cioè la mancanza di qualsiasi specificazione nel riferire le varie opere, ridotto ogni accenno al solo nome dell'autore. Caratteristico è l'esempio delle citazioni di Omero.¹ Dante non ebbe diretta conoscenza di questo poeta: difatti egli non soltanto ignorava la lingua greca, ma esclude esplicitamente nel *Convito*² di aver conosciuto il grande poeta per mezzo di traduzioni latine. D'altra parte le indagini del Moore,³ avvalorate dalle parole stesse di Dante,⁴ provano che i passi di Omero non derivano dal testo originario ma son tolti parte da Orazio e parte da Aristotele. Orbene, tutte indistintamente le cinque volte che nelle opere di Dante si riscontrano dei versi del grande poeta, essi vengono preceduti dal solo nome dell'autore, né mai si cita o il libro o il poema di cui fanno parte. Quanto diciamo per le citazioni di Omero vale ancora per quelle di Giovenale,⁵ di Platone e di altri minori, che è certo furono noti a Dante soltanto attraverso gli scritti di Aristotele e di Boezio.

Venendo ora alle citazioni giuridiche, è facile constatare come esse rientrano, per la loro forma, precisamente tra quelle delle opere a Dante meno conosciute. Infatti il *Digesto* viene citato, con espresso riferimento, in tutta l'opera dantesca tre volte col nome generico

ad Colonenses, (*Conv.*, IV, 24), *ad Corinthios*, (*Mon.*, III, 10); *ad Ephesios* (*Mon.*, II, 13); *ad Galatas*, (*Mon.*, I, 16); *ad Haebreos*, (*Mon.*, II, 8); *ad Philipenses*, (*Mon.*, III, 13); *ad Romanos*, (*Conv.*, IV, 28); *ad Thimotheum* (*Mon.*, II, 11); *l'Evangelio*, (ad es. *Conv.*, II, 1; III, 14; IV, 16, 17).

¹ Sono in tutto cinque: *V. N.*, § 2, 55; *Conv.*, V, 20; *Mon.*, I, 5; II, 3.

² *Conv.*, I, 7 « E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della loquela sua in altra trasmutare, senza rompere tutta una dolcezza e armonia: e questa è la ragione perché Omero non si mutò di greco in latino, come le altre scritture che avemo di loro ».

³ Op. cit., p. 344. Cfr. anche PAGET TOYNBEE, op. cit., p. 406.

⁴ Cfr. *Convito*, cap. 20: *E ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero poeta*.

⁵ Cfr. P. TOYNBEE, p. 280.

di *Ragione*, una citando l' *Inforziato* e una il principio del *Vecchio Digesto*.¹ Mai i frammenti sono citati nella forma caratteristica usata dai giureconsulti della scuola bolognese; o, senza tanta precisione, indicando almeno il libro da cui sono tratti. Se Dante avesse avuto una profonda conoscenza delle fonti giustiniane, non si intenderebbe perché dovrebbe apparire così indeterminato e scorretto, quando per Aristotele e per gli altri autori, che davvero conobbe assai profondamente, usò tanta precisione nelle referenze. È quindi presumibile che Dante, come riesce indeterminato nelle sue citazioni, così abbia soltanto una conoscenza imperfettissima delle fonti classiche del diritto.

Né basta. Le citazioni giuridiche di Dante dicono qualcosa di più. Trattando delle citazioni dantesche è necessario distinguere fra citazioni dirette e citazioni indirette. Le prime, più numerose e meglio specificate, son quelle che il Poeta trae direttamente dai testi originali e dimostrano una sicura conoscenza dell'opera ch'egli cita. Entrano in questa categoria le citazioni di Aristotile, di san Tommaso, della Bibbia, di Virgilio, opere che — come vedemmo — egli conosceva assai minutamente. Indirette sono quelle che il Poeta non attinge direttamente dal testo originario, ma riferisce togliendole d'altra opera, che non è quella dell'autore citato. Sono tali, secondo il Chistoni,² quasi tutte le citazioni della *Vita Nova*, spigolate nel Commento a Boezio dello pseudo-Tommaso, quelle di Omero,³ tratte in parte da Aristotile e in parte da Orazio e ancora, secondo il Cappelli,⁴ i riferimenti a Platone.

In questa seconda categoria rientrano in massima parte le citazioni giuridiche di Dante, come derivate dalle opere degli scolastici o apprese in occasione dei suoi studi filosofici.

5. — Tale soluzione può sembrare a prima vista un po' paradossale, ma esaminata con severo intento scientifico deve ritenersi come

l'unica possibile dato il numero e il modo delle citazioni giuridiche e l'indirizzo della coltura dantesca. Noi abbiamo visto come le opere filosofiche sono il principale nutrimento degli studi danteschi: orbene, in esse troviamo un numero assai cospicuo di citazioni di vero e proprio diritto positivo. La filosofia tomistica abbonda di concetti nettamente giuridici, e tra le opere che adduce come *autorità* a sostegno delle sue conclusioni non mancano concetti e sentenze del *Corpus iuris*. Valga sopra tutto l'esempio di s. Tommaso. La *Summa Theologica*, quantunque composta con un indirizzo essenzialmente teologico, abbonda di veri e propri concetti di diritto. Basti per persuadercene, sfogliare l'indice generale delle opere di s. Tommaso che precede l'edizione romana del 1570.¹ In esso si trova inserita una serie di voci strettamente giuridiche come *adoptio*, *affinitas*, *arrha*, *consanguinitas*, *depositum*, *furtum*, *haereditas*, *illegitimus*, *iniuria*, *judex*, *iudicium*, *iurisdictio*, *ius*, *iustitia*, *legislator*, *legittimatio*, *lex*, *libertas*, *manumissio*, *matrimonium*, *mutuum*, *obligatio*, *pactum*, *poena*, *pignus*, *potestas*, *sponsalia*, *testamentum*, *testis*, *venditio*, *violentia*; a ciascuna di esse seguono passi e riferimenti che addimostrano nello scrittore una profonda conoscenza delle fonti giustiniane. Ancora nell'indice dei principali autori citati nella *Summa*, indice che segue quasi tutte le edizioni, tra i *philosophi seu oratores et poetae* vengono anche ricordati i *civilia iura* ed il nome di *Gaius jurisconsultus*.²

Noi quindi sospettiamo che Dante, senza direttamente attingere al *Digesto*, abbia appreso dai suoi studi filosofici quelle poche norme di diritto che troviamo nelle sue opere dottrinali. Questo ci spiegherebbe anche perché le citazioni giuridiche dantesche si trovino intimamente connesse coll'elemento filosofico e tutte accedano come prova o come argomento di una considerazione di carattere razionale. Prendiamo ad es. le cinque del IV del *Convito*, le uniche ove si accenni, sebbene indeterminatamente, ai *Digesti*. La citazione del *Vecchio Digesto* (*Conv.*, IV, 9) è addotta come dimostrazione di una sentenza di s. Agostino. È

¹ Cfr. PAGET TOYNBEE, op. cit., p. 199.

² *La seconda fase del pensiero dantesco*. Livorno, 1903, p. 101 e sgg.

³ MOORE, op. cit., p. 164.

⁴ Il « *Timeo* » nell'opera di Dante, in *Giornale dantesco*, II, p. 470 e sgg.

¹ *Divi Thomae aquinatis doctoris angelici opera omnia*. Romae, 1570, tom I, p. 1 e sgg.

² Cfr. ad es. l'edizione di PIETRO MARIETTI (Torino, 1901), tomo VI, ed. 2^a, p. 430.

detto infatti: *Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero e conosciuta avessero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. E però è scritto nel principio del Vecchio Digesto...*

Così la legge tratta dall'Inforziato (*Conv.*, IV, 15) segue l'osservazione che *secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana, quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitate, siccome mentecatto, quando per l'alterazione del cerebro, siccome sono frenetici.* Al cap. XIX del *Convito* lo stretto rapporto del pensiero filosofico con l'elemento giuridico è della massima evidenza. Dice il testo: *E quivi si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione e per regola di ragione si tiene) a quelle cose che per sé sono manifeste non è mestieri di prova.* Così il secondo riferimento alla *Ragione* (IV, 24) è addotto come prova dell'*accrescimento di vita* che avviene nell'uomo sino al venticinquesimo anno: *perocché infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere ed allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la ragional parte discernere. Perché la Ragione vuole....*

Anche le altre citazioni giuridiche, che potremmo prendere in esame, si trovano in stretto rapporto con l'elemento filosofico: i passi del *Digesto* hanno la loro ragion d'essere nelle argomentazioni razionali, che costituiscono il fondamento di ogni scritto dantesco, e in ogni caso confermano giudizi e concetti che sono determinati aprioristicamente dalla sola ragione. Questo rapporto diventa ancor più significativo quando si pensi che in tutte le opere di Dante non v'è un solo caso in cui senza ricorrere a postulati filosofici si discuta o si esamini un'opinione controversa unicamente sulla base di concetti giuridici. Nello stesso *De Monarchia*, ove l'esempio di altri scrittori e più ancora la materia stessa, gli avrebbe data occasione di mostrare la propria coltura giuridica, se non scrivendo un libro di diritto (che ciò non poteva essere nel suo pensiero), almeno confutando le teoriche dei decretalisti, Dante abilmente se ne dispensa.¹

D'altra parte, se si prendono in esame le singole disposizioni giuridiche che Dante ri-

ferisce è facile rilevare che esse non presuppongono, anzi quasi escluderebbero, una profonda coltura giuridica. Tutte, infatti, rientrano, non una eccettuata, nel numero di quelle cognizioni, che per la loro elementarità sono notissime anche fuori della cerchia dei giuristi, non soltanto fra la gente colta, ma pure comunemente tra i semplici cittadini per l'esperienza normale dei casi della vita. Senza dilungarci in un esame dei singoli passi — che faremo ampiamente nei capitoli che seguono — bastino come esempio quelle citazioni del IV del *Convito*, che parvero al Chiappelli indizio sicuro della coltura giuridica dantesca. Nulla potrebbe escogitarsi di più elementare. Senza fermarci alla definizione del diritto del giureconsulto Celso, allora quasi proverbiale, non si potrebbe certo sostenere che il conoscere fino a quando dura la tutela, o che in mancanza del testamento si ha la successione legittima, o che il padre ha diritto di nominare il tutore, siano delle cognizioni così peregrine da presupporre una profonda conoscenza delle fonti giustiniane.

Poveri giuristi, se la loro sapienza fosse così limitata!

Aggiunge infine alla nostra conclusione maggiore probabilità, oltre l'atteggiamento stesso degli studi e della coltura dantesca, lo spregio ingiustificato per i giuristi; la mancanza di una sola prova che valga a dimostrare con qualche attendibilità uno studio profondo e sistematico del diritto o a Bologna o altrove; l'essere in ultimo tutto il pensiero giuridico-filosofico di Dante improntato alle dottrine di Aristotile, senza quei contrasti che s. Tommaso stesso rileva talvolta fra i suoi principi e quelli dei giuristi classici.¹ Quando ben si ponderino tutte queste circostanze e si tenga presente il sistema generale delle citazioni dantesche, sarà facile intendere che l'ipotesi nostra, la quale non presuppone in Dante quelle conoscenze giuridiche che altri vorrebbe, è quella che meglio risponde allo stato e alle caratteristiche delle fonti.

(Continua)

MARIO CHIAUDANO.

¹ Cfr. *De Mon.*, III, 3.

¹ Cfr. ad es. nel *Commento* all'*Etica* di Aristotile (L. V) la correzione del concetto romanistico di diritto naturale.



NOTE SULLA " VITA NUOVA "

I.

Il proemio.

Il proemio della *Vita Nuova*, è il seguente: ¹

« In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: « *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza ».

In questo proemio tre cose bisogna chiarire: la memoria concepita come un libro, quella parte di esso in cui poco si potrebbe leggere, e il significato della frase latina *Incipit vita nova*. Parecchi se ne sono occupati: specialmente il significato della frase latina ha dato molto da fare a tutti i dantisti; ma non pare si sia venuti ad una conclusione definitiva. Io, oltre che sulle due prime, ho parecchie osservazioni da fare anche sulla terza; e mi permetto di esporle, nella fiducia che esse possano giovare a chiarir le quistioni.

*
**

In quanto alla prima, si trova naturale la figurazione della memoria in un libro contenente i ricordi, e diviso in parti, per mezzo di rubriche e paragrafi, come solevasi nei libri del tempo. Anzi si ha cura di avvertire che Dante ha usato spesso questa figura: nella canz. *E' m'incresce*, 58-59, 66, e in parecchi luoghi della *Divina Commedia*, fra i quali i più sicuri sono: *Inf.*, II, 8; XV, 88-89; *Par.* XVII, 91; XXIII, 52-54.

¹ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Vita Nuova*, per cura di M. Barbi, Firenze, Soc. dant. it., 1907 (pp. 3-4).

Ma non si è citata una fonte, o un precedente almeno, a cui riportar l'immagine dantesca, se ne toglia il passo d'una lettera diplomatica di Pier della Vigna (*in tenaci memoriae libro perlegimus*), da cui lo Zingarelli, che lo riferì, crede probabile che Dante l'apprendesse. Ma c'è ben altro.

Come altra volta ¹ di sfuggita avvertii, quest'immagine della memoria figurata in libro è di origine rettorica e molto antica.

Cicerone, nel *De Oratore* (II, 86), discorrendo della *memoria*, e volendo dare i precetti della sua arte, riferisce prima l'osservazione fatta da Simonide, dalla quale risultò che l'ordine è quello che reca maggiormente lume alla memoria; e segue: « Itaque iis qui hanc partem ingenii exercerent, locos esse capiendos, et ea, quae memoria tenere vellent, effingenda animo atque in his locis collocanda; sic fore, ut ordinem rerum locorum ordo conservaret, res autem ipsas rerum effigies notaret, atque ut locis pro cera, simulacris pro literis uteremur ».

Questo rapido cenno trova larga esplicazione in un libro famoso nel Medio Evo, cioè nella pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*, nella quale l'autore, chiunque esso siasi, entrando a parlar della memoria artificiale, dice che essa consta di luoghi e d'immagini; e volendo mostrare in quali luoghi bisogna costituire le immagini per averne memoria, scrive: (III, 17) « Quemadmodum igitur qui literas sciunt, possunt id., quod dictatum est, scribere et recitare quod scripserunt: ita qui μνημονικά didicerunt, possunt, quae audierunt,

¹ Cfr. E. PROTO, *Sulla composizione dei « Trionfi »*, in *Studi di lett. it.*, Napoli, 1901 (p. 6. n.).

in locis collocare, et ex his memoriter pronuntiare. Loci enim cerae, ant chartae simillimi sunt; imagines, literis; dispositio et collocatio imaginum, scripturae; pronuntiatio, lectioni... ».

Ora, ognuno sa come fosse divulgata nel Medio Evo quest'opera attribuita a Cicerone, e compendiata in volgare nel *Fior di Retorica*, forse, da frate Guidotto da Bologna prima del 1266, la cui redazione fu rifatta poi da altri!¹ E appunto quell'immagine del libro riferita alla memoria divenne tanto comune, da esser riportata, essa sola, in raccolte o *fiori*; come, per es., negli *Ammaestramenti degli Antichi* di fra Bartolomeo da San Concordio, ove si ha (dist. IX, cap. VIII: cito il volgarizzamento dello stesso autore): « 28. Tullio, nel terzo della nuova Rettorica. Di quelle cose, che volemo memoria avere, doveremo in certi luoghi allogarne imagini e similitudini. E aggiugne Tullio che' luoghi sono come tavolette o carte, e le imagini come lettere, e l'allogare delle imagini come scrivere, e 'l dire come leggere ».

Ma c'è di più: lo stesso concetto si ha in un altro libro, anche divulgatissimo nel Medio Evo, nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella. Il quale, dopo di aver riassunto quel che era stato detto sulla memoria artificiale e sulla osservazione di Simonide, scrive (V, 538): « nam id quod conscribitur cera continetur et litteris, quod memoriae mandatur in locis tamquam in cera paginae signatur, imaginibus vero quasi litteris rerum recordatio continetur.... ».²

Ma si può opporre che qui si tratta d'insegnamenti per esercitar la memoria artificiale, mentre, nel nostro caso, si tratta della memoria naturale, figurata come un libro registrante i ricordi. Verissimo. Ma, oltreché questa osservazione non ha poi grande valore, risponda per me la stessa *Rhetorica ad Herennium* (III, 16): « Sunt igitur duae memoriae: una naturalis, altera artificiosa. Naturalis est ea, quae nostris animis insita est, et simul cum cogitatione nata. Artificiosa est ea, quam confirmat inductio quaedam, et ratio praeceptionis. Sed quia in caeteris rebus ingenii bonitas

imitatur saepe doctrinam, ars porro naturae commoda confirmat et auget: ita fit in hac re, ut nonnunquam naturalis memoria, si cui data est egregia similis sit huic artificiosae. Porro haec artificiosa naturae commoda retinet, et amplificat ratione doctrinae. Quapropter et naturalis memoria praeceptione confirmanda est, ut sit egregia », ecc.

Adunque, è logico attribuire alla memoria naturale la stessa immagine usata per l'artificiale; e quindi si spiega la figura dantesca del libro; che Dante, naturalmente, conformò all'uso del tempo.³

Ma c'è da fare un'altra osservazione; la quale, mentre conferma la derivazione dell'immagine dantesca, serve anche a chiarire qualche altra cosa.

Secondo la su esposta dottrina, per la memoria artificiale, noi dobbiamo usar dei luoghi, come di carta, delle imagini, come di lettere, e la collocazione delle imagini deve esser come la scrittura. Ma noi abbiám bisogno della memoria delle cose e delle parole; quindi, dobbiamo usar delle imagini o similitudini delle cose e delle imagini o similitudini delle parole. Sicché, come ci serviamo dei luoghi e delle imagini per la memoria delle cose, così ci serviamo dei luoghi e delle imagini per la memoria delle parole. Quindi, la figura della scrittura sulla cera o sulla carta vale tanto per le cose, quanto per le parole.³

¹ Quanto agli altri passi danteschi, quello della canz. *E' m'incresce* (Secondo che si trova Nel libro della mente.... E se il libro non erra) e quello del *Par.* XXIII, 52-54 (che mai non si stingue Del libro, che 'l preterito rassegna) hanno il concetto più chiaro e preciso. Gli altri sono più vaghi: *Inf.*, II, 8: *O mente che scrvesti ciò ch'io vidi*; XV, 88: *Ciò che narrate di mio corso scrivo....*; *Par.* XVII, 91: *E porterà'ne scritto nella mente*. Rispetto ai quali si potrebbe citare *Prov.* III, 3: « et describe in tabulis cordis tui », e la chiosa, che s. Tommaso fa all'*Apo-calissi*, I, 11: « quod vides, scribe in libro »; « mentis » aggiunge l'Angelico. Non ha poi nulla che fare col nostro concetto il passo del *Par.* XV, 50-51: « *Tratto leggendo nel Magno Volume, U' non si muta mai bianco né bruno* »; perché qui si tratta del *Libro della vita* (*Apo-calissi*, III, 5), inteso nel senso della « *Praescientia Dei in qua omnia constantia sunt* ». Cfr. S. TOMMASO, *In Apocalypsim*, III; *Summa theol.*, I, XXIV; 1-3; *In Epist. ad Philipp.*, IV, 1; ecc.

² Cfr. CICERONE, *De Oratore*, II, 88; *Rhet. ad Her.*, III, 20.

¹ Cfr. F. Tocco, *Il «fiore di Retor.» e le sue princ. redaz. sec. i cod. fior.* in *Giornale storico*, XIV, 337 sgg.

² Le stesse cose, su per giù in Quintiliano, *Inst. orat.* XI, 2, che non fa al caso nostro.

Ora, non si può non correre col pensiero alla variante: « trovo scritte *molte cose* e le parole » apparsa prima nella stampa di Pesaro, combattuta dal Todeschini, difesa dal Pasqualigo, perché in essa si avrebbero specificate appunto le cose e le parole, che la memoria serba scritte, secondo la dottrina su cennata.

Ma la lezione vera non può esser questa; non solo per la ragione, che essa ha scarso fondamento sui codd. trovandosi soltanto nel gruppo p. (comprendente tre codd., P. Co, Mgl.) come osserva il Barbi;¹ ma anche per l'altra più grave, che bisognerebbe ammettere nel concetto dantesco un brusco trapasso dalla figura del libro e della scrittura, al figurato delle cose e delle parole. Senza dire che si comprende che Dante si proponga di *asemplar* la sentenza delle parole, non già quella delle cose. Or, quella variante si può spiegar benissimo, supponendo nel trascrittore la conoscenza della fonte, a cui attingeva Dante; per il che egli fu portato inconsciamente ad inserire, quasi come un supplemento correttivo, quelle parole *molte cose*, per compiere il concetto retorico. Ciò che dimostra la conoscenza comunissima di quella dottrina, a cui Dante attinse l'immagine del libro per la memoria.

*
**

Adunque, Dante, seguendo la metafora, si propone d'asemplare in questo libello tutte (o se non tutte, almeno la loro sentenza) le parole, che trova scritte sotto la rubrica, che dice: *Incipit vita nova*; perché dinanzi ad essa poco si potrebbe leggere; e cioè, fuori di metafora, perché non serba ricordo dei primi anni della infanzia.

A tal proposito, il Pascoli² cita alcuni passi delle *Confessioni* di s. Agostino (I, VII, 3); il quale così appunto parla dell'età sua: « Hanc ergo aetatem, Domine, quam me vixisse non memini, de qua aliis credidi, et quam me egisse, ex aliis infantibus conieci: quamquam istu multum fida coniectura sit, piget me annumerare huic vitae meae, quam vivo in hoc saeculo.... Sed ecce omitto illud tempus, et

quid mihi iam cum eo est, cuius nulla vestigia recolo? ».

Certo, il passo agustiniano è importante; ma c'è qualche altra cosa da osservare, a spiegare perché dei primi anni si dileguano i ricordi.

Aristotele, nel *De Memoria et reminiscencia*, spiegando come avvenga la memoria della cosa assente, scrive (lez. III, *vetus transl.*, col commentario di s. Tommaso): « Unde et his quidem qui in motu multo aut propter passionem, aut propter aetatem sunt, non fit memoria, tamquam utique in aquam fluentem incidente motu et sigillo. Aliis quidem propter esse frigida, quod, sicut antiqua aedificiorum et propter duritiem accipientis passionem non fit impressio, propter quod quidem multum novi et senesi mmemores: fluunt enim hi quidem propter augmentum, illi vero propter decrementum. Similiter autem et multum veloces aut tardi neutri videntur memores. Illi quidem enim plus quam oportet humidiores, illi vero duriores. His quidem igitur non manet phantasma in anima, alios vero non tangit ».

Dove san Tommaso annota: « Manifestat propositum per signa: scilicet quod in memorando sit praedicta passio praesens. Et dicit quod, propter haec talis passio necessaria est ad memoriam, contingit quod quibusdam non fit memoria, quia sunt in multo motu, sive hoc sit propter passionem corporis, sicut infirmis vel ebriis, vel animae, sicut in his qui sunt commoti ad iram vel concupiscentiam: aut etiam hoc accidit propter aetatem deputatam augmento sive decremento, et sic propter huiusmodi causas corpus hominis est in quodam fluxu, et ideo non potest retinere impressionem quae fit ex motu rei sensibilis, sicut contingeret si aliquis motus vel etiam sigillum imprimeretur in aquam fluentem. Statim enim propter fluxum deperiret figura. In quibusdam vero aliis non recipitur praedicta impressio. Quandoque quidem propter frigiditatem congelantem humores, sicut accidit in his qui sunt in magno timore constituti: quod propter frigidationem quamdam non potest imprimi aliquid in anima ipsorum. Et ponit exemplum de antiquis aedificiis, cum paries est *novus* antequam cementum inspissetur, potest de facili immutari, non autem postquam inspissatur. Quandoque autem accidit non propter infrigidationem, sed propter duritiem naturalem

¹ Cfr. BARBI, op. cit., CCXI, 3 (nota).

² Cfr. PASCOLI, *La mirabile visione*, Messina, 1902, pp. 132-133.

eius quod debet recipere passionem. Corpora enim terrestria duritiem habent etiam si sint calida; corpora vero aquea indurantur per hoc quod superfrigidantur. Et propter praedictas causas, illi qui sunt *multum novi sicut pueri*, et etiam senes, sunt immemores, quia corpora puerorum sunt in fluxu propter augmentum, senum vero propter decrementum; ideo in neutris bene retinetur impressio.... Subiungit autem quod similiter propter praedicta, neutri videntur esse bene memores: neque illi qui sunt multum velocis apprehensionis, nec illi qui sunt multum tardae. Illi enim qui sunt multum veloces, sunt magis humidi quam oportet. Humidi enim est facile recipere impressiones. Illi autem, qui sunt magis tardi, sunt etiam magis duri: et ideo velocius non remanet impressio phantasmatis in anima.... »¹

Ancóra: piú oltre, in fine del trattato, parlando della reminiscenza, e di come è impedita da alcuna disposizione corporale, ripete ciò che ha detto dei ragazzi; e san Tommaso espone: « Secunda dispositio impediens est, quod illi qui sunt *penitus novi, sicut pueri nuper nati* et multum senes sunt immemores propter motum augmenti, qui est in pueris, et decrementi, qui est in senibus.... ».

Adunque, poiché è necessario che rimanga nell'anima l'impressione prodotta dal moto della cosa sensibile, per aversi memoria, quando, per l'età deputata all'aumento o al decremento, si è in molto moto, non si può ritenere quel-

¹ A bene intender questa dottrina è necessario richiamarsi al precedente paragrafo di Aristotele, il quale è così esposto da san Tommaso: « Dicit ergo primo, manifestum esse quod oportet intelligere aliquam talem passionem a sensu esse factam in anima, et in organo corporis animati, cuius quidem animae memoriam dicimus esse quemdam quasi habitum, quae quidem passio est quasi quaedam pictura; quia scilicet sensibile imprimit suam similitudinem in sensu, et huius similitudo remanet in phantasia, etiam sensibili abeunte. Et ideo subiungit quod motus, qui fit a sensibili in sensum, imprimit in phantasia quasi quamdam figuram sensibilem, quae manet sensibili abeunte, ad modum, quo illi qui sigillant cum annulis imprimunt figuram quamdam in cera, quae remanet etiam sigillo vel annulo remoto.... ». Tenendo presente questa dottrina, noi ci spieghiamo mirabilmente le immagini usate da Beatrice e Dante, nel *Purg.*, XXXIII, 64-81, e quella usata nell'invocazione del *Par.*, I, 22-24. Ma di ciò meglio altrove.

l'impressione, e quindi non avviene memoria; come se alcuno imprimesse il sigillo nell'acqua fluente; perché ratto sparirebbe la figura. E passando all'immagine dantesca, non potendosi ritenere l'impressione della scrittura, le parole sparirebbero e poco vi si potrebbe leggere.¹ E questo accade, secondo Aristotele, ai molto vecchi ed ai fanciulli *molto nuovi*, cioè molto piccoli, ossia, come dice san Tommaso, *or ora nati*.

Come appunto accade nel libro della memoria del fanciulletto Dante, ove, in sul principio poco si potrebbe leggere, fino a quel punto, ove trovasi la rubrica, che dice: *Incipit vita nova*.

*
* *

Ma che cosa vuol dire la frase latina *Incipit vita nova*?

Si sono date di essa parecchie spiegazioni,² le quali tutte si possono aggruppare in due: la prima, che vede il quel *nova* il significato di *diverso* da quel di prima, di *rinnovellato* da un sentimento; la seconda, che vede in esso il significato del latino *novus*, cioè *fresco*, *recente*, ecc.

La prima interpretazione sembra ormai insostenibile, dopo tante obiezioni, alle quali non ha potuto resistere.

Anzitutto, si è osservato, si rinnova una vita, che ha avuto già un passato pieno, concreto: ma dov'era questo passato nella breve vita di Dante, che non serba nessun ricordo di tutto il tempo antecedente a quello, in cui *incipit vita nova*?

Si è citato l'esempio di quel Muzio, delle *Vite dei SS. Padri*, (part. I, cap. XLVII), che « voleva incominciare vita nuova ». Io ne cito

¹ Il Gelli avverte (SCARTAZZINI, *Comm. lips.*, III, 622), che Temistio nella *Parafrasi* sopra il libro della *Memoria o Reminiscenza* di Aristotele, dice la fantasia nostra un libro, nel quale legge continuamente l'intelletto, e i fantasmi e le immagini serbate da quella sono le lettere. Ma dubito molto che Dante conoscesse la *Parafrasi* di Temistio, specialmente a quel tempo; come dovea conoscere la *Rhetorica ad Herennium*, e forse l'operetta aristotelica commentata da san Tommaso.

² Le varie spiegazioni sono riassunte benissimo nel Commento alla *Vita Nuova* di G. MELODIA, Milano, Vallardi, 1905.

un altro, della *Vita di S. Giovambattista* (*Vite dei SS. Padri*, III, p. 207): « e imperò a me conviene incominciare nuova vita ». E posso citare un passo più importante, di s. Agostino; il quale, nelle *Confessioni* (VIII, 6), ci parla di quel compagno di Pontiniano: « turbidus parturitione novae vitae... ». Sta bene: ma qui si tratta sempre di vera trasformazione di una vita passata, di una vera rigenerazione; che non si può ammettere in Dante.

Si è voluto trovare anche un puntello a questa interpretazione in una frase della canz. *E' m' incresce*, che tanti punti di contatto ha col principio della *Vita Nuova*.

In quella canzone Dante dice:

Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si trova
nel libro della mente che vien meno,
la mia persona parvola sostenne
una passion nuova,
tal ch'io rimasi di paura pieno;
ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente sì, ch'io caddi in terra
per una voce che nel cuor percosse:
e (se 'l libro non erra)
lo spirito maggior tremò sì forte,
che parve ben, che morte
per lui in questo mondo giunta fosse:
ora ne incresce a quei che questo mosse.

Si è detto: ecco qui la *passion nuova*, che ci mostra il significato preciso della parola *nuova*: perché la *vita nuova*, che comincia con quella *passion nuova*, deve esser la stessa cosa. Ma prima di tutto, il *nuova*, dato a passione, significa *strano*, *straordinario*, come vedremo; quindi, anche questo dovrebbe significare, dato a *vita*. Poi, per aversi la identità della *passione* con la *vita*, bisogna spiegar, come pur fecero alcuni, il v. *Lo giorno che costei nel mondo venne*, per lo giorno che costei apparve agli occhi miei, tenuto conto, che si ha lo stesso fenomeno dello spirito vitale, che trema fortemente. Ma questo è impossibile; prima, perché è un forzare il significato preciso delle parole; poi, perché è Dante stesso, che pone il distacco fra la venuta al mondo e l'apparizione a lui di Beatrice. Infatti, la strofa seguente comincia:

Quando m' appare poi la gran beltate...

È chiaro, quindi, che la *passion nuova* precede l'apparizione, d'onde comincia la *vita nuova* di Dante. Ma v'è di più.

Il ricordo di quella *passion nuova*, che la *persona parvola* sostenne, si trova « nel libro della mente che vien meno », cioè in quella parte del libro della memoria, nella quale poco si potrebbe leggere; e quindi precede la rubrica *incipit vita nova*; perciò non vi può esser niente di comune fra i due fatti. E anche le conseguenze dei due fatti sulla persona di Dante li distingue: poiché la prima volta, è lo spirito vitale soltanto che si è commosso: la seconda volta, invece, cioè all'apparizione di Beatrice, è tutta l'anima che si commuove. È necessario, dunque, accogliere l'opinione del Barbi,¹ che Dante immaginasse « il suo spirito... in comunicazione miracolosa con quella gentilissima sin da ch'ella comparve alla luce »; e questo appunto indica l'espressione *passion nuova*, cioè straordinaria, meravigliosa.

Tutto questo si ammette; ma non pare possibile che Dante ricordasse, serbasse ricordo di un fatto accaduto, quando aveva appena *otto mesi*. Orbene, nel su citato passo del commento tomistico al testo del *De memoria et reminiscentia* aristotelico, s. Tommaso, dopo di avere spiegato perché i fanciulli *del tutto nuovi*, cioè *appena nati*, non possono serbare i ricordi, aggiunge: « Contingit tamen quod ea quae quis a pueritia accipit, firmiter in memoria tenet propter vehementiam motus; ex quo contingit ut ea quae admiramur, magis memoriae imprimantur. Admiramur autem *nova* praecipue et insolitu: pueris *de novo* mundum ingredientibus maior advenit admiratio de aliquibus quasi insolitis: et ex hac etiam causa firmiter memorantur... ».

Perciò Dante serba impressa nella memoria infantile, anche in quella parte ove poco si può leggere, il ricordo di quella *passion nuova*, che sostenne la sua persona parvola, cioè da poco, *de novo*, venuta al mondo; perché nel passo tomistico è precisa la distinzione fra il primo significato di *nuovo*, cioè meraviglioso, e il secondo di *pueri multum novi*, oppure *de novo mundum ingredienti*.²

Conchiudendo, se non possiamo identificare

¹ Cfr. *Bull. Soc. dant.* N. S. XI, 5. S'intende che non può trattarsi d'un fatto reale; ma d'una immaginazione. D'onde si vede che l'elemento mistico non sempre è accresciuto nella *Vita Nuova*!

² La stessa distinzione è nella canz. *Donna pietosa*, fra la *novella etate* e la *nova fantasía*.

la *passion nuova*, col punto ove comincia la *vita nuova*; ne risulta anche che, se prima già Amore avea preso possesso in certo modo della vita di Dante, non potrebbe aversi in séguito, una vita rinnovellata, quando l'apparizione di Beatrice non sarebbe che un secondo momento di quell'amore, il cui terzo momento è il saluto, che Dante ebbe nove anni dopo.

Ma tutti questi puntelli saltano via, appena si presenta l'osservazione capitalissima, che Beatrice, nel *Purgatorio* (XXX, 115-17) dice di Dante:

Questi fu tal, nella sua *vita nuova*,
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe, in lui, mirabil prova.

Qui *vita nuova* non vuol dir vita rinnovellata, perché, come osserva acutamente il Rajna, si tratta del principio della vita, ed è detta *nuova* non rispetto ad un'età che precede, ma ad un'età che segue. Ed io aggiungo che non può voler dire neppure *vita mirabile, meravigliosa*, appunto perché in essa ogni abito destro non fe' quella mirabil prova, che avrebbe potuto fare.

Or, poiché Beatrice segue (124-126):

Si tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui;

e poiché Dante di poco era innanzi negli anni a Beatrice, anch'egli dovea trovarsi sulla soglia o appena entrato nella seconda età. Vuol dire che la *vita nuova*, nella quale è compreso l'amor di Beatrice terrena, indica la prima età. E siccome *nuovo, novello*, nell'antica nostra lingua vale spesso *giovane, giovanile* (e se ne citano moltissimi esempî); si è conchiuso che la *vita nuova* è la *vita giovanile*, la *giovinezza*.

Ma il Pascoli ed altri, dietro a lui, han fatto rilevare che nella divisione delle quattro età, che Dante fa nel *Convivio* (IV, 23 sgg.), la prima è l'adolescenza, la quale finisce appunto a 25 anni, dopo i quali Beatrice pone la soglia della seconda età. Si aggiunga che Dante nel proemio del *Convivio*, affermando di non voler derogare in parte alcuna alla *Vita Nuova*, chiama questa *fervida e passionata*, e la nuova opera *temperata e virile*; i quali caratteri corrispondono perfettamente a quelli dell'adolescenza e della gioventù, nel *Convivio* (IV, 24-26). Infatti, egli aggiunge avere scritto la *Vita Nuova* all'entrata della gioventù, e il *Con-*

vivio già trapassata questa. Adunque, la *Vita Nuova* non può indicar che l'adolescenza.

Ma a tutto questo v'è un grave ostacolo; ché, neanche a farlo apposta, nella *Vita Nuova* non si parla di *adolescenza*, ma di *puerizia e giovinezza*. Scrive, infatti, Dante (Cap. II): « Apparve (Beatrice) vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua *giovannissima etade* si convenia... Elli (Amore) mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa *angiola giovanissima*; onde io ne la mia *puerizia* molte volte l'andai cercando... E però che soprastare a le passioni e atti di *tanta gioventudine*... ». E più in là (XII), Amore gli dice: « ... e come tu fosti suo tostamente da la tua *puerizia* ». Parrebbe, dunque, che Dante nella *Vita Nuova* non tenesse presente la fonte del *Convivio*, che, come ognun sa, è Alberto Magno; e invece non è così; anzi è da dire che vi si tenne più fedele.

Perché scrive Alberto Magno (*De Juventute et Senectute*, I, 2):¹ « Etas autem in omnibus etate participantibus in quatuor etates dividitur, scilicet in etatem congruentem tam substantiam quam virtutem; et in etatem standi tam in substantia quam in virtute; et in etatem diminuendi virtutem sine diminutione substantie, et in etatem minuentem tam substantiam quam virtutem. He autem in homine magis note sunt, et ideo in homine nomina specialia receperunt. Quarum prima vocata est *puerilis*; secunda autem *juventus sive virilis (rectius autem vocatur virilis quam juvenus, quia juvenus ad pueritiam videtur pertinere)*; tertia vero vocata est *senectus*; et quarta et ultima *senium sive etas decrepita*... ».

Dunque, non *adolescenza*, ma *puerizia* si chiama la prima età, a cui spetta anche la *gioventù*; ecco perché Dante usa indifferentemente, nella *Vita Nuova*, *puerizia* e *gioventù*. Che più? Anche nel *Convivio* non v'è sicurezza intorno al nome della prima età; perché Dante (IV, 19), spiegando i vv. *E noi in donne, ed in età novella Vedem questa salute*, *In quanto vergognose son tenute*, scrive: « Poi quando dice: *E noi in donne, ed in età novella*, prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove virtù non sia; e dice: *noi Vedem*

¹ Cfr. PAGET TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, I. Bologna, 1899 (pp. 42-43).

questa salute; tocca nobiltade (che bene è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè téma di disonoranza, siccome è nelle donne e *nelli giovani*, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è virtù, ma certo passion buona. E dice: *E noi in donne, ed in età novella*, cioè in giovani; perocché, secondoché vuole il Filosofo nel quarto dell'*Etica*, vergogna non è laudabile, né sta bene ne' vecchi, né negli uomini studiosi; perocché a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare, siccome viltà e ignobiltà la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch'è allora frutto di vera nobiltà ».

E noi sappiamo che in séguito l'esser vergognosa, o la virtù di Vergogna, è appunto un attributo dell'*adolescenza* (*Convivio*, IV, 23-25). Sicché, anche qui la *vita nuova*, l'*età novella*, che dovrebbe riferirsi all'adolescente, si riferisce ai pargoli ed ai giovani; cioè, come nella *Vita Nuova*, è un'età che comprende *puerizia* e *giovinanza*, formanti un tutto insieme di età fresca e tenera, che potremo anche chiamare o soltanto *puerizia* o soltanto *giovinanza*, tenendo presente lo scambio facile dei due nomi nella *Vita Nuova*; ma, stando ad Alberto Magno, dovremmo dir soltanto *puerizia*, perché, com'ei dice, questa è la prima età e ad essa sembra appartenere la *gioventù*.¹

Ad ogni modo, comunque debba chiamarsi, sembra probabile concludere che Dante, nel suo libretto, facesse della *puerizia* e della *gioventù* una sola età, la prima età dell'uomo, che chiamò *vita nuova*.

E che la *vita nuova* sia, comunque debba dirsi, la prima età della vita, appare evidente anche da altre osservazioni.

Scriva Alberto Magno, nel luogo sopra citato: « Dicit autem Ptolemaeus has etatum differentias sumi ad lune circulum, eo quod

luna maxime principatum habeat in corporibus terrenorum propter duas causas vel tres..... Differentia autem circulationis eius est differentia etatum. Primo enim cum accenditur est calida et humida per effectum sicut *prima etas*; et currit hec usque quo efficitur dimidia, et talis est *prima etas*. Et deinde calido paulatim extrahente humidum efficitur calida et sicca sicut est *etas secunda*. Tertio autem cum humido egrediente deficit calidum, eo quod humor erat proprium subiectum caloris; et talis est *etas tertia*, scilicet *frigida et sicca*, et talis luna cadens a plenitudine usque ad hoc quod efficitur dimidia secundo. Et tunc frigiditate invalescente inducitur humidum extraneum non nutriendum vel augens sed humectans extrinsecum quod est humidum flegmaticum; et talis est *etas ultima*. Senium sive etas decrepita est que est *frigida et humida* »,

Ognuno sa che Dante, nel *Convivio* (IV, 23), si serve soltanto dei rapporti delle combinazioni delle qualità contrarie con le quattro età dell'uomo, sopprimendo la relazione, che Alberto pone, con le varie fasi della luna, corrispondenti alle varie età. Or bene, se la prima fase della luna corrisponde alla prima età dell'uomo, ne consegue che, come in quella la luna si dice *nuova*,¹ così la vita dell'uomo nella prima età deve dirsi *nuova*.

Ma c'è ancora di più. Quelle quattro combinazioni delle qualità contrarie, erano poste in rapporto, non solo delle fasi lunari con le quattro età dell'uomo, ma anche in rapporto delle quattro età dell'uomo con le quattro stagioni dell'anno: e ognuno può sincerarsene, dando un'occhiata a due capitoli del *Tesoro* di Brunetto Latini (trad. Giamboni, libro II, capp. XXX, XXXII), senza ricorrere a trattati più gravi. E alle quattro stagioni, anche, rapporta le quattro età dell'uomo, Dante, scrivendo: « E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in Primavera, in Estate, in Autunno e in Inverno ». E appunto altri spiegano *vita nuova* per *primavera della vita*; perché, come osserva il Pascoli, la vita nella prima età si può chiamar *nova*, come in latino *novum* si aggiunge a *ver*. Io aggiungo qualcosa di più importante.

¹ Aristotele però, nella *Rettorica* (II, 12) pone la giovinanza come *prima età* e soggiunge: « nei primi tempi dell'età nulla ricordare ».

¹ Cfr. *Inferno*, XV, 19: Guardar l'un l'altro sotto nuova luna.

Ovidio (*Amor*, II, IV, 45) usa *nuova età* a indicar la fanciulla:

Me *nova* sollicitat, me tangit serior aetas.

Mentre poi chiama la primavera *nuova età* dell'anno (*Fasti*, I, 151):

Omnia tunc florent: tunc est *nova* temporis aetas;
et nova de gravido palmitis gemma tumet....

Che più? Cicerone (*De senectute*, XIX) chiama *primavera* l'adolescenza: « Ver enim tamquam *adulescentiam* significat, ostenditque fructus futuros.... ». Ma quel, che è più importante, Ovidio stesso ha una lunga e dettagliata comparazione delle quattro età dell'uomo con le quattro stagioni dell'anno (*Metam.*, XV, 199 sgg.):

Quid? non in species succedere quatuor annum
adspicis, aetatis peragentem imitamina nostrae?
Nam tener, et lactens, puerique simillimus aevo
vere novo est: tunc herba nitens, et roboris expers
turget, et insolida est, et spe delectat agrestem.
Omnia tum florent; florumque coloribus almus
ridet ager; neque adhuc virtus in frondibus ulla est....

Il passo è così tradotto dal Simintendi:¹
« Or non vedi tu che l'anno si divide in quattro parti, a similitudine della nostra età? però ch'egli è tenero e lattante, simigliante all'età del fanciullo nella nuova primavera. Allora è l'erba fresca; e, senza parte di forza, ingrossa, e non è ferma; e di speranza diletta e villani. Allora tutte le cose fioriscono; e 'l campo, bello del colore de' fiori, giuoca; e ancora non è niuna virtù nelle frondi.... ».

Questo fa proprio al caso nostro; perché la *primavera*, la *nova età* dell'anno, è assomigliata alla *puerizia*, che per Dante costituiva la *vita nova*.

Ma, se si tien presente il famoso passo, a cui ci siamo già riferiti, del rimprovero di Beatrice a Dante (*Purg.*, XXX, 109 sgg.), in cui si accenna alla *Vita nuova*, e lo si pone in relazione con alcuni brani del *Convivio* (IV, 21 sgg.), in cui si parla del seme divino infuso nell'anima umana, non solo per opera delle *ruote magne*, ma per larghezza di grazie divine; la relazione suddetta, fra *vita*

nuova e *primavera*, diventa gravida di profondi significati, che il Pascoli ha già indicati.

Perché « il primo e più nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell'animo, il quale in greco è chiamato *hormen*: e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'*Etica*, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocché questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua retitudine, sicché possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità ». Ancora (23): « ...è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza dell'anima, secondo la esigenza di quello. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e glorioso Seminate, al Cielo ritorna.... ».

Ora, come nella primavera, dirò con Ovidio, l'erba è fresca e senza parte di forza ingrossa, e tutte le cose fioriscono, per dar frutti nell'estate forte e possente; così nella prima età della vita è necessario che questo tallo, cioè l'appetito dell'anima, « per buona consuetudine induri e rifermisi nella sua retitudine, sicché possa fruttificare.... ».

E questo, appunto, è quello, che non fece Dante nella sua *vita nuova*; e di ciò lo rimprovera Beatrice.

Certo, noi non possiamo affermare che questa dottrina sia già organizzata chiaramente e precisamente nella *Vita Nuova*; ma potremo ammetterne gli elementi, sparsi ancora, su cui sarà poggiata la dottrina futura del *Convivio*.

La relazione della *vita nuova* con la *primavera*, d'onde veniva il significato complesso di *primavera della vita*, menava direttamente all'amore; perché era concetto comune, nella poesia anteriore, specialmente occitanica, che il bel tempo, la primavera invi-

¹ Le *Metamorfosi* d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato, III. Prato, Guasti, 1850, p. 215.

tasse ad amare, che la primavera fosse la stagione degli amori. E nella *primavera della vita* Dante venne in signoria di Amore; ma questa non era senza il fedel consiglio della ragione (II), ed era buona « però che traeva lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose (XIII): Amore era quindi Signore della nobiltà, « *tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes* (XII), cioè principio di ogni virtù, nell'esercizio delle quali è la rettitudine; perché, essendo la virtù il mezzo fra tutti gli estremi, Amore, retto appetito, deve essere come il centro del cerchio, che è il mezzo equidistante da tutti i punti estremi, che sono i vizi.¹

Ma egli, Dante, non era tale (*tu autem non sic*); epperò non potette per buona consuetudine indurare e rifermare l'appetito dell'animo nella sua rettitudine, sicché potesse ben fruttificare....

*
**

Riepiloghiamo. Dante, volendo riandare gli anni della sua prima età, si figura la memoria come un libro, in cui siano scritti i ricordi, libro segnato da rubriche e diviso in paragrafi, com'era uso del tempo, seguendo in ciò una comunissima immagine rettorica. Ma poiché, come dimostrava Aristotile, l'impressione sensibile nella memoria non resiste, nell'età deputata all'incremento e al decremento, per il flusso che ne impedisce la resi-

stenza; accade che nei fanciulli *del tutto nuovi*, cioè *da poco nati*, non si conservino i ricordi: traducendo questo fatto nell'immagine usata da Dante, si ha che nelle prime pagine del libro della memoria poco si potrebbe leggere, perché le impressioni vi sono cassate. E poiché quel tempo, di cui non si ricorda nulla, né si ritrova alcun vestigio, può dirsi identico a quello passato nell'utero della madre, come dice s. Agostino, e quindi non può dirsi vita; così la *vita nuova*, anche secondo il concetto aristotelico, del fanciullo nuovo al mondo, comincia là dove si serbano i ricordi. In tal modo la rubrica *Incipit vita nova* precede appunto quella parte del libro, d'onde si comincia a leggere qualche cosa; perché la parte che precede, dove non si può legger nulla, è come se non ci fosse.

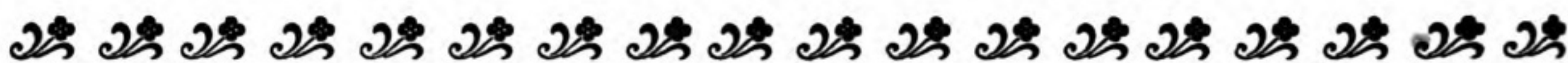
Vita nuova vuol dir, quindi, prima età della vita, la quale nel *Convivio* sarà detta *adolescenza*, ma nel nostro libello, tenendosi più stretto ad Alberto Magno, è detta *puerizia* e *gioventude* insieme, perché la *gioventù* sembra appartenere alla *puerizia*. E come la primavera è la *nova* stagione, la *nova* età dell'anno, così la *vita nuova* è la *primavera della vita*. E poiché la primavera è la stagione, in cui tutto fiorisce e si sveglia l'amore, così nella primavera della vita nasce e fiorisce l'amore nel cuore umano. Quindi *vita nuova*, indicando la *primavera della vita*, indica pure, implicitamente, l'età in cui fiorisce naturalmente nel cuore umano l'amore.

E infatti la *vita nuova* di Dante si apre col dolce sorriso dell'amore.

ENRICO PROTO,

¹ Cfr. per questa interpretazione un mio lavoretto nella « Rassegna Critica », VII, 193 sgg. Presto ritornerò sulla questione.





QUESTIONI DI TEOLOGIA DANTESCA

Il padre Giovanni Busnelli parlò a lungo del mio primo volume di studii danteschi, nel *Bullettino della Società dantesca italiana* (XVIII, 161-181). Lo ringrazio vivamente per l'attenzione con cui mostra d'aver letto il mio libro, non che per le lodi che mi fa; ma non posso lasciar passare senza risposta talune sue confutazioni, che, per essere relative a materia teologica, potrebbero senz'altro venir accolte dai lettori non teologi, naturalmente più disposti a prestar fede a un teologo, della cui autorità già qualche dantista si fa forte;¹ che non a un dilettante di teologia, qual io sono; tanto più, poi, se questo dilettante tacesse; ché, d'ordinario, il silenzio, dopo la confutazione, suol essere interpretato come un tacito riconoscimento del proprio torto.

A proposito dei superbi dell'*Inferno*, io scrissi, che, come gli umili son quelli che credono in Dio,² così i superbi son quelli che in Dio non credono, cioè quelli, che, come dice Dante,³ lo *negano*. Al che il p. Busnelli obietta: « Chi più superbo dei demonii? Eppure, *daemones credunt et contremiscunt* », parole di san Giacomo, nel cap. II dell'*Epistola catt.*, v. 19. Ma il p. Busnelli non dice che dal v. 14 alla fine del capitolo citato, san Giacomo non fa che ripetere che vana e morta è la fede senza l'opere: « fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa »; « fides sine

operibus mortua est »; « ex operibus fides consummata est »; « sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est »; ed è a questo proposito che scrive: « et daemones credunt et contremiscunt ». Che se ne conclude? Che il credere dei demonii, fede morta, quasi si può dire che non è fede; onde la citazione del p. Busnelli nulla prova contro la mia affermazione, che chi *nega Dio* è il superbo.

Io aveva scritto: « Diremo dunque che nel terzo girone del settimo cerchio è punita la superbia, distinta in madre, ossia superbia propriamente detta, e in figlia, ossia bestemmia; oppure diremo che vi è punita la bestemmia, distinta in *bestemmia di fatto* (superbia) e bestemmia di parole (bestemmia propriamente detta) »; al che il p. Busnelli: « della debolezza de' suoi argomenti sembra siasi accorto anche il Filomusi, là dove, tirando le somme, conchiude in doppia forma, ondeggiante tra l'affermazione della superbia o della bestemmia ». Ah! no; non è ondeggiare il dir la stessa cosa con diverse espressioni: la *bestemmia di fatto* è, o no, superbia? se è — ed è certamente —, tanto è dire *la superbia e la figlia di lei* (bestemmia); quanto *la bestemmia di fatto e la bestemmia di parole*.

Che tutt'e sette i vizii capitali abbiano ad aver sede propria nel *Purgatorio*, e che nell'*Inferno* quattro soltanto di essi, in grado di peccato mortale, abbiano ad averla, io non riesco a convincermene; riconosce il p. Busnelli « che tanto l'*Inferno*, quanto il *Purgatorio* sono concepiti secondo lo schema morale, basato nella divisione aristotelica degli abiti ritraenti dal bene e inclinati al male, tutti mossi dall'amor disordinato di sè stesso »: ma

¹ Cfr. recens. del FLAMINI, in *Rassegna bibliogr. della lett., it.*, XVII, 340-341; e la lettera dello stesso Flamini, premessa all'opera del Busnelli, *Il concetto e l'ordine del Paradiso dantesco* (voll. 105-113 della *Collezione d'opusc. ined. o rari*, diretta dal Passerini).

² Cfr. *Vang. di san Matt.*, XVIII, 6.

³ *Inf.*, XI, 47.

questa dottrina è proprio quella che san Tommaso enuncia a proposito dei vizii capitali; ¹ essa dunque non esclude affatto che anche nell'Inferno, come nel Purgatorio, tutt'e sette i vizii capitali, che tutt'e sette son peccati speciali, e mortali, se tra essi s'annoveri la superbia, abbiano una lor sede speciale.

Del trovarsi gl'invidiosi nello Stige, io non recherei, secondo che mi compendia il p. Busnelli, altra ragione, se non questa, che « nell'Inferno Dante non ci mostra alcun rappresentante né degli accidiosi né degl'invidiosi, perché da siffatti peccati nessuno mai acquistò fama ». Or ciò è molto inesatto: le ragioni ch'io addussi per il trovarsi degli accidiosi e degl'invidiosi nello Stige, son parecchie e gravi; e chi sa che della lor gravità non sia una prova lo stesso silenzio del p. Busnelli su di esse. Quanto alla sola ragione che egli riferisce, non è che la soluzione d'un'obiezione ch'io stesso mi faceva: perché mai di tutti gli altri peccatori dell'Inferno Dante ci mostrasse uno o più rappresentanti; e non ce ne mostrasse alcuno né per gli accidiosi, né per gl'invidiosi. E, come risposta a quest'obiezione, le mie frasi riferite qui sopra mi sembrano risposta sodisfacente; non così, se fossero il solo argomento per provare che accidiosi e invidiosi sono e debbono essere nello Stige.

Io aveva detta una base falsa della struttura morale dell'Inferno dantesco la distinzione aristotelica delle tre disposizioni, incontinenza, malizia e bestialità; ² il Busnelli, invece, mi fa dire « base falsa l'Etica Nicomachea »; il che non è certamente la stessa cosa; ma lasciamo andare; chè più importa quel che il Busnelli aggiunge: « Se il Filomusi avesse letto l'articolo 3° della q. 61 della Secunda secundae, che ha per titolo *Utrum materia utriusque iustitiae sit diversa*, come non avrebbe chiamata falsa la base dell'Etica Nicomachea ivi citata, così avrebbe su più sicuri fondamenti edificata la struttura morale della cantica ». Ma che cosa contiene quell'articolo? nient'altro, che una citazione dell'Etica a Nicomaco, come cardine della dimostrazione, che « una species iustitiae est directiva in distributionibus, et alia in commutationibus ». Or « basta ciò », afferma il Busnelli, « per di-

mostrare come, pel tramite della teologia tomistica, l'Etica Nicomachea, lungi dall'entrare nell'Inferno come base falsa, vi sia qual unica, vera e sicura base della topografia morale ». E poniamo che quella citazione basti a dimostrare tutto ciò; ma la mia base falsa, che dalle tre disposizioni s'era già allargata, in mano al Busnelli, sino ad abbracciar tutta l'Etica Nicomachea; qui s'allarga ancor più, estendendosi anche all'Etica Nicomachea passata per il tramite della teologia tomistica. Prendo atto, del resto, della dichiarazione del Busnelli, che l'Etica Nichomachea, per il tramite della teologia tomistica, sia l'unica, vera e sicura base della topografia morale dell'Inferno; e gli chiedo: perché dunque rigettate la base da me posta — peccati ex ignorantia, peccati ex infirmitate, peccati ex malitia —, che coincide, come dite voi stesso, col ternario d'Aristotile, peccati ex ignorantia, peccati ex passione, peccati ex electione? Perché Dante ricorda le tre disposizioni, incontinenza, malizia e bestialità! Ma non ho io dimostrato che questa citazione risponde unicamente alla dimanda di Dante, perché mai gl'incontinenti sieno fuori della città di Dite? or com'è che il Busnelli non solo non confuta la mia dimostrazione; ma neppur della mia asserzione fa il menomo cenno? eran esse una così povera cosa, da doversene tacere affatto, per commiserazione o per altro? Eppure, io non sono solo a restringere in quei limiti l'importanza di quella citazione.

La vanagloria io la escludo dall'Inferno, perché essa è, *ex suo genere*, peccato veniale. Ma è anche, in alcun caso, peccato mortale, obietta il Busnelli; e ricorda che io stesso lo riconobbi, alla pag. 183 dei miei *Studii su Dante*. Il Busnelli però non aggiunge quel ch'io aggiunsi (pag. 184), cioè che i quattro casi di vanagloria, nel grado di peccato mortale, annoverati da san Tommaso, son peccati contro Dio, e quindi devono intendersi puniti nel terzo girone del settimo cerchio, insieme con la superbia, con la quale quei quattro casi di vanagloria sembra proprio che si confondano. Credo che, data l'obiezione del Busnelli, e perché il lettore petesse farsi una idea meno incompleta della mia struttura morale dell'Inferno dantesco, quel ch'io aggiunsi non si sarebbe dovuto tacere.

In quanto alla questione, se la bestialità

¹ Cfr. *Summ. theol.*, I, II, 84, 4.

² Cfr. i miei *Studii su Dante*, pp. 73-74.

sia, o no, genere di peccato a sé, io non vedo, malgrado gli sforzi del Busnelli per convincermene, come, negando che la bestialità sia genere, io abbia franteso san Tommaso, là dove scrive che « bestialitas differt a malitia, quae humane virtuti opponitur, per quemdam excessum circa eandem materiam, et ideo ad idem genus reduci potest »;¹ tanto più, che, come facevo riflettere al D'Ovidio,² san Tommaso riduce di fatto la bestialità alla malizia, annoverando tre soli generi di peccati, *ex ignorantia, ex infirmitate, ex malitia*. Del resto, ammettiamo pure che io abbia franteso San Tommaso: ma come ammettere che Dante faccia dei peccati di bestialità un genere a sé, se li punisce qua e là, tra mezzo a quelli di malizia? ché certo il Busnelli non vorrà mandar buona al suo maestro, il Flamini, anche questa, che sien peccati di bestialità l'omicidio, il ferimento, le ruine, gl'incendii, la rapina, il suicidio e la dissipazione, con cui la *feritas* è punita nel primo girone del settimo cerchio; né che sien peccati di bestialità la bestemmia di fatto, la bestemmia di parole e l'usura, con cui, nel terzo girone dello stesso cerchio, è punito il *sodomiticum vitium*.³

La baratteria non è l'*acceptio personarum*; bensì, secondo il Busnelli, l'*acceptatio munerum*. Ma l'*acceptio personarum* si ha, quando « attribuitur alicui personae aliquid praeter proportionem suam »;⁴ il che può farsi per più cause, tra le quali il dono ricevuto: l'*acceptatio munerum*, adunque, rientra, come movente, nell'*acceptio personarum*; tranne nel caso che il dono si riferisca a cose spirituali; perché in in tal caso rientra nella simonia.⁵

Non ho difficoltà ad accettare l'emendamento del Busnelli, che, secondo la correzione fatta a sé stesso da San Tommaso, nel *De Malo*, per i peccati veniali non occorre la pena del Purgatorio; ma si rimettono « virtute gratiae », ecc.; quantunque sia difficile il dire, quale delle due opere di san Tommaso, il *Commento al libro delle Sentenze*, o il *De Malo*, in cui san Tommaso si corresse, fosse a Dante più familiare. Ad ogni modo, se-

guisse Dante l'una o l'altra delle due dottrine dell'Aquinate, ciò non ha importanza per la struttura morale del Purgatorio dantesco. Ma quello che è importantissimo, e che assolutamente non posso accettare, è che, anche per Dante poeta, cessino con la morte « tutte le passioni dell'appetito sensitivo inerente al composto umano »; il che distruggerebbe la mia struttura morale del *Purgatorio*, secondo la quale i morbi dell'anima, ossia le passioni non moderate dalla ragione, costituiscono quello onde l'anime, che non completarono in vita la *satisfactio*, si purgano nel *Purgatorio*. Stazio — non dico Dante, che, chi sa, potrebbe anche essere stato di parere diverso —, Stazio ci ammaestra,¹ che, quando l'anima si scioglie dal corpo, « in virtute seco ne porta l'umano e il divino »; e formatosi, nel mondo di là, un corpo aereo, « quindi organa poi ciascun sentire insino alla veduta ». « Qui entriamo in ipotesi poetiche », scrive il padre Cornoldi, a principio della sua nota ai vv. 88 e segg. del Canto XXV del *Purgatorio*; e sta bene; ma noi dobbiamo interpretare l'opera poetica di Dante, principalmente con Dante poeta; e benché Dante fosse teologo, non dimenticare che fu laico, né rinunciare a ciò che egli espressamente ci dice, sol perchè non s'accordi con quello, che, secondo le dottrine teologiche, sembra a noi che avrebbe dovuto dirci.² Se, dunque, è vero, da una parte che chi non ha compiuta la *satisfactio* in vita, deve compierla nel Purgatorio; e che la *satisfactio* risana l'appetito sensitivo e l'intelletto; e se, d'altra parte, è vero che l'anima, sciolta dal corpo, *organa*, secondo Dante poeta, *ciascun sentire* mercé un corpo aereo; e che « secondo che affiggono i desiri e gli altri affetti, l'ombra si figura »; io non so che altro occorra per riconoscere che nel Purgatorio dantesco si purghino, su per i sette ripiani, le sette principali passioni non moderate dalla

¹ Cfr. *Purg.*, XXV, 79 e sgg.

² Dico *sembra*, perchè anche Pier Lombardo aveva scritto « animas defunctorum non solum suis sensibus non privari, sed nec istis affectibus, scilicet spe, tristitia, gaudio, et metu carere ». Cfr. P. Michele da Carbonara (*Studi danteschi*, Tortona, Rossi, 1890; *Nota B*, pagg. 181-186), il quale conclude che Dante s'accordò con Pier Lombardo e in questo e nell'attribuire alla divina *Virtù* la disposizione di siffatti corpi « a soffrir tormenti e caldi e geli ».

¹ *Summ. theol.*, II, II, 154, 11.

² Cfr. i cit. miei *Studii*, p. 206.

³ Cfr. i cit. miei *Studii*, p. 288.

⁴ Cfr. SAN TOMM., *Summ. theol.*, II, II, 63, 4.
Cfr. *op. e p. cit.*, 100, 2.

ragione; o, se si vuole — poi-ché è lo stesso —, le *caligini*, le *schiume*, che quelle passioni han lasciate nell'anima.

In quanto all'Antipurgatorio, io ho, recentemente, modificata alquanto la spiegazione che ne diedi nei miei *Studii su Dante*: qui io assegnai all'Antipurgatorio le anime, che, già ree di peccato mortale, si sciolsero dal corpo con la sola *contritio* in fin di vita, o con la *contritio* e con la *confessio*, sempre in fin di vita; e le anime della prima specie suddivisi in tre sottospecie: 1^a anime, la cui condizione è aggravata dalla scomunica; 2^a anime, che indugiarono la *contritio* per mera pigrizia; 3^a anime, la cui condizione è attenuata dalla morte violenta, e quindi immatura. Ma considerando che il Purgatorio è in supplemento della *satisfactio*, rimasta incompleta o per negligenza, o per l'occupazioni, o per la morte;¹ più in armonia con questo concetto mi sembra ora l'intendere che Dante, il quale spesso par più rigido degli stessi teologi, assegnasse all'Antipurgatorio coloro che indugiarono al fine della vita il sacramento della penitenza, o per quelle stesse tre cause, per le quali l'anime del Purgatorio propriamente detto non completarono in vita la *satisfactio*; o per *presunzione*, se scomunicati. Nell'Antipurgatorio, dunque, così come oggi io l'intendo, dimorano, in attesa di *più alto salire*, quattro categorie d'anime, che indugiarono al fine della vita il sacramento della penitenza, o per presunzione (Manfredi), o per pigrizia (Belacqua), o per morte violenta (Iacopo del Cassero, Buonconte, ecc.), o per civili occupazioni (principi della valle fiorita). Ciò premesso, non è il caso di prendere in esame le obiezioni che alla mia prima struttura morale dell'Antipurgatorio muove il Busnelli. Piuttosto farò notare che questa mia seconda interpretazione dell'Antipurgatorio non è che una correzione della prima: si sa, non ogni idea balza fuori tutt'armata, come Minerva dal cervello di Giove.

Per il Paradiso terrestre, il Busnelli riconosce *buone* le mie *osservazioni* e *ragioni*; ma, naturalmente, non rinuncia, per esse, alla spiegazione sua, confutar la quale non è qui possibile; né, d'altra parte, io mi son proposto di prender l'offensiva, ma solo di star sulla difensiva: rimando perciò il lettore a quanto

dell'opinione del Busnelli sul Paradiso terrestre ebbe a dire il Parodi, nel *Bullettino della società dantesca* (anno XVI, p. 234).

E passo ad esaminare la confutazione della mia *struttura morale del « Paradiso »*.

Per aver detto, a proposito dei vv. 34-36 del Canto IV del *Paradiso*,

ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
per sentir più e men l'Eterno Spiro,

che « l' *Eterno Spiro* non è propriamente Dio, ma lo Spirito Santo »;¹ e, per aver detto, a proposito dei vv. 52-54 del Canto III,

Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati,

che il Costa, il Cesari e il Cornoldi, interpretando questi versi, confondono *Dio* con *lo Spirito Santo*; ² il Busnelli mi fa un solenne rabbuffo, ammonendomi che la confusione è tutta mia, perché veramente e lo Spirito Santo, e il Padre, e il Figlio « si confondono, ossia s'identificano tanto con Dio, che sono una stessa cosa e un unico e medesimo Dio ». Che ciò sapessero e il Costa, e il Cesari, e il Cornoldi, non occorre che altri m'attestasse; né occorre dimostrare che anch'io possedessi una così elementare nozione catechistica. Ma come, scrivendo che « l'Eterno Spiro non è *propriamente* Dio, ma lo Spirito Santo », io mi riferiva alla proprietà del dire; così non d'ignoranza di catechismo ho tacciati i tre ecclesiastici su ricordati; bensì di poca proprietà di linguaggio; ché difetto di proprietà è parlar di *Dio*, ove occorre parlare di una delle tre divine persone. Or la mancanza di proprietà non genera confusione? Infatti, questa è tale nel caso nostro, che, interpretando *l'Eterno Spiro* del v. 36 del Canto IV del *Paradiso*, e *lo Spirito Santo* del v. 53 del Canto III per *Dio*, si hanno interpretazioni insostenibili. Insomma, il Busnelli ha confutate le mie parole con una non breve « digressione teologica », mentre io aveva parlato da stilista, non da teologo: che se avevo notato che il Cesari era un abate, e un teologo

¹ Cfr. SAN TOMM., *Summ. contra gent.*, IV, 91.

¹ Cfr. *Studii* cit., p. 146.

² Cfr. *Studii* cit., pp. 452-453.

il P. Cornoldi; lo avevo notato per insinuare che ad essi, meno che a commentatori laici, era perdonabile usar la parola *Dio*, là dove Dante, sempre preciso, aveva designato *lo Spirito Santo*. E questa sarebbe, secondo il Busnelli, la *strana via* che io tengo, per arrivare all'interpretazione dei versi 34-36 del Canto IV del *Paradiso*! interpretazione, che, solo *scherzando*,¹ avevo detto una *conquista*; ma alla quale non rinunzio certo, per quello che m'obietta il Busnelli, che la quistione non è « se i beati abbiano avuto un qualunque maggiore o minor dono dello Spirito Santo, ma se questo maggiore o minor dono sia proprio uno dei sette doni dello Spirito Santo ». Ma insomma, è o non è una completa enumerazione dei doni dello Spirito Santo quella dei sette doni, che i teologi insegnano? Se è — ed è certamente —; e se la parte filologica della mia interpretazione non è contestabile, tanto che lo stesso Busnelli scrive *concedo totum, et nego consequentiam*; incontestabile è l'interpretazione da me data per i vv. 34-36 del Canto IV del *Paradiso*; e quindi incrollabile la base della mia struttura morale del *Paradiso* delle sfere. — Ma son doni dello Spirito Santo anche la carità e la grazia santificante! — Benissimo; ma il Busnelli stesso riconosce che questi sono i *doni fondamentali*: come tali, adunque, son presupposti nei sette doni. « Il principium distinctivum mansionum sive graduum beatitudinis è sempre la carità », aggiunge il Busnelli. Benissimo, anche qui; ma l'ho negato io forse? « Che un'anima salga tanto più presso a Dio, quanto più sulla terra fu accesa di carità, è innegabile; ma questo criterio della carità non poté essere scelto da Dante come criterio pratico, per la struttura morale del suo *Paradiso*, perché, come esplicitamente riconosce il Ronzoni stesso,² misurare la carità d'un'anima è impresa, non difficile soltanto, ma impossibile »: questo io scrissi alla p. 244 dei miei *Studii su Dante*; e alla p. 261: il criterio della carità « è implicito in quello dei doni; poichè, senza la carità, i doni non sono possibili: sicché l'uno è il criterio, dirò così, di massima; ma il criterio pratico è l'altro, cioè quello dei doni ».

¹ Cfr. *Studii* cit., p. 142, n. 1.

² Nella sua *Minerva oscurata*, p. 231.

Di quanto scrissi sui doni dello Spirito Santo in relazione alle prime otto sfere, alle tre gerarchie e agli ordini di seggi della candida rosa, il Busnelli se ne sbriga dicendo, che, se anche qualche conclusione lo persuade, non lo persuadono gli argomenti. E passa a esaminare la mia *seconda base teologica del Paradiso* dantesco. Della quale accetta il principio, che per i tre cieli s'intendano le tre forme di visione del mondo superiore, la corporale, l'immaginaria e l'intellettuale; ma di questo principio non accetta in tutto l'applicazione ch'io ne fo; sembrandogli che la visione immaginaria non si compia, come a me era parso e pare tuttora, nel Primo Mobile: se qui, obietta il Busnelli, « a differenza di quel che vede nei cieli inferiori, il poeta, invece di *luci animate*, incontrasse puri simboli immaginari, senza realtà sottostante, si avrebbe una stonatura nella concezione del *Paradiso*. Mentre tutte le anime beate apparirebbero realmente sotto il velo della luce, solo gli angeli, che pur nella spiritualità convengono con l'anime beate, non si farebbero vedere fasciati di gloria, ma in loro vece si sostituirebbero delle immagini e dei simboli infusi nella mente e nella fantasia del Poeta. Ma di grazia, forseché è un puro simbolo l'amore angelico che sotto forma di facella scende nell'*ottava sfera* a coronare la Vergine, o non piuttosto il vero e vivo arcangelo Gabriele in luce assunta? » — Qui il Busnelli è caduto in una piccola distrazione: non nell'*ottava sfera*, delle stelle fisse, ove Gabriele appare veramente « in luce assunta »; ma nel Primo Mobile, ch'è la nona sfera, io pongo la visione immaginaria di Dante: or nella nona sfera Dante non vede che un punto luminoso, e, giranti intorno ad esso, nove cerchi di foco concentrici; puri simboli, l'uno della divina essenza; gli altri, delle celesti gerarchie. Né ciò importa stonatura alcuna nella concezione del *Paradiso*; chè gli angeli, non meno che le anime beate, si vedono fasciati di luce nell'*ottava sfera*, tra quelle *migliaia di lucerne* e quelle *turbe di splendori* che accompagnano Cristo e Maria, e di cui Gabriele fa parte. — Inoltre, il Busnelli obietta al Proto e a me, che, « mentre la pura teoria della visione immaginaria non esige, se non pure immagini interne, il poeta, continuando il suo solito modo di dire, ragiona sempre, anche quanto alle *schiere angeliche circolanti* »

— il che riguarda me, — « e al lume in forma di riviera » — e ciò riguarda il Proto, — « come di cosa veduta fuori di sé ». Innanzi tutto, non di *schiere angeliche circolanti* bisogna parlare, a proposito di ciò che Dante vede nella nona sfera; bensì di *cerchi giranti*, simboli delle gerarchie angeliche; in secondo luogo, quando Isaia narra d'aver visto Dio sul trono e di averne udita la voce; d'aver visti i serafini con le loro sei ali, e d'averli uditi cantare; d'aver visto uno dei Serafini venirgli innanzi e accostargli alla bocca un carbone acceso; non ragiona egli di tutto ciò, come di cose vedute fuori di sé? E dei sette candelabri; di colui che somigliava a un figliuol d'uomo; delle sette stelle che questi aveva in mano; della spada che gli usciva dalla bocca, ecc.; anche di tutto ciò non ragiona san Giovanni come Isaia? Eppure, tanto la visione d'Isaia, quanto quella di san Giovanni, san Tommaso le reca come esempi di visione immaginaria. Il che significa, che, non le *pure immagini interne* son la caratteristica di siffatta visione, secondo san Tommaso che molto probabilmente, anche in ciò, fu la guida di Dante; bensì, che essa è caratterizzata dall'esser le cose, che si vedono dal veggente, puri simboli di cose che non si vedono.

In quanto ad *Aristotile*, che al Busnelli sembra tuttora esser *colui che dimostra* a Dante *il primo amore di tutte le sustanzie sempiternelle*; mi sarebbe piaciuto che il Busnelli avesse confutati i miei argomenti contro questa vecchia interpretazione, e quelli in prò della mia (*il sole*); e lo stesso mi sarebbe piaciuto che avesse fatto anche per la mia interpretazione della *figlia del sole* (*Circe*), che parimente il Busnelli rigetta. Ma egli potrebbe dire che confutar tutte le mie opinioni avrebbe richiesto troppo spazio; come recentemente, per i miei *Nuovi studii su Dante*, ha detto anche il Sanesi: risponderò dunque anche al Busnelli quello stesso che già ho risposto al Sanesi: « quando lo spazio è così limitato, che la concisione non basti, par che sia prudenza far a meno di confutare »; solo aggiungendo, che ciò vale in ispecial modo per il *Bullettino della Società dantesca*, ai cui lettori quel che più interessa è di conoscere, con la maggior larghezza e precisione che quella *rassegna* consenta, quanto di nuovo si pubblica intorno a Dante.

Popoli, 2 Marzo, 1912.

L. FILOMUSI GUELF.





CHIOSE DANTESCHE

I.

L'indugio di Casella.*

« Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son, fo io questo viaggio »
diss' io ; « ma a te come tanta ora è tolta? »

Ed egli a me : « Nessun, m' è fatto oltraggio,
se quei che leva e quando e cui gli piace,
più volte m' ha negato esto passaggio ;

ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar con tutta pace.... ».

Purg. II, vv. 91-99.

La difficoltà, che per la piena intelligenza di questi versi incontrano i commentatori di Dante, è nata unicamente dal non essersi essi saputo render conto del come Casella abbia tardato di tre mesi il passaggio al Purgatorio dopo l'indulgenza dell'Anno Santo (1300). La maggior parte dei critici ha saltato a piè pari la questione; altri, sia per proporre nuove congetture, sia per correggersi a vicenda, vi si son trattenuti alcun poco, ma con esito non del tutto felice. Il Pranzetti si domanda fin da principio « come mettere d' accordo la meraviglia di Dante per l'indugio di Casella, (l'Anon. Fior. dice che « erano passati più mesi ch' egli era morto ») il condono giubilare e le varie richieste di passaggio fatte dal Casella stesso. (Cfr. v. 96: « più volte m' ha negato esto passaggio ») ».

E, citando la nota dello Strocchi e del Costa, conchiude che sì l'uno che l'altro confon-

* A proposito della nota dantesca di ERNESTO PRANZETTI, *L'indugio di Casella*, Arpino, 1900.

dono « la dimora, indeterminata nel tempo, delle anime alle foci del Tevere.... con la dimora, ben determinata,.... nell'Antipurgatorio ». Verrebbero in tal modo a coesistere due Antipurgatorii con disuguaglianza di pena per anime che si son macchiate della medesima colpa: ché non v'è infatti ragione per cui Manfredi, Belacqua e gli altri debbano scontare nell'isola l'ora della salita, mentre Casella alle foci del Tevere. Il Poletto stabilisce una distinzione fra il desiderio che le anime nutrono del Purgatorio e la volontà ferma di *pagar prima quel debito che a ciò le rende non atte*, e, dalla contemplazione di questo fatto morale e psichico scendendo al caso specifico di Casella, deduce la conseguenza che quest'anima si è volta *là dove Tevere s' insala* tre mesi dopo il giubileo di Bonifazio VIII, perché solo allora ella ha sentito di poter lasciare il *talento* al suo patire, ossia la giusta pena per andarsene in Paradiso. Ma una simile distinzione sembra il frutto d'una dialettica che si studia, senza però riuscirvi, di spiegare quel complesso di circostanze, presentato dal Poeta in un velo di mistero, e, come vedremo in séguito, capace d'una più naturale spiegazione. Poiché, ben a ragione osserva il Pranzetti, non sarebbe in alcun modo ammissibile che, potendo tutte le anime per il condono giubilare imbarcarsi alla volta del Purgatorio, la sola anima di Casella si astenesse volontariamente da quel beneficio, o fosse costretta a rinunziarvi, per purgarsi della contumacia: nel qual ultimo caso non si potrebbe non esser colpiti da una così ingiusta distribuzione di condoni. Mosso da tali dubbi il Pranzetti infine, facendo eco al commento dello Scartazzini, è anch'egli d'opinione che questo

luogo sia stato imitato da Virgilio,¹ e ne conchiude che, al contrario del poeta dell'*Eneide*, Dante non ci dice né può lasciarci indovinare il perché l'Angelo negasse il passaggio a Casella; e che « a voler sempre Dante pedantescamente logico nei particolari e matematico nei dettagli del disegno, si finisce talvolta per travisarlo e per rimpicciolirlo ». Pertanto, dice il Pranzetti, non bisogna *chiedere al Poeta più di quello ch'egli non chiese a sé stesso*: ché, rappresentando Casella, meglio di qualsiasi altro personaggio, *l'attaccamento dell'anima umana ai piaceri più dolci di questa terra*, è stato scelto da Dante, il quale « in questo episodio ebbe specialmente riguardo all'effetto estetico, alla naturalezza, alla vivacità della scena, lasciando un insignificante particolare di essa avvolto nell'ombra, da cui invano potremmo sforzarci di sottrarlo ».

La spiegazione del Pranzetti non è tutta la verità, ma una parte di essa: poiché se Dante nella singola raffigurazione delle immagini, degli episodi e dei personaggi ha sentito sommamente lo scrupolo del bello con cui gli toccava adornarli, non ha però mai perduto di vista un momento, e ce lo attesta qualsiasi luogo attentamente esaminato, il rapporto che doveva intercedere tra quegli episodi e la teorica delle leggi umane e divine, su cui gigante s'innalza e si sostiene l'edificio dell'intero poema. Non voglio già dire con questo che la mente dell'Alighieri nella sua più fervida ispirazione abbia avuto dinanzi e contrappeso con fredda analisi alcuni sottilissimi particolari, che in misteriosi vincoli intessono e collegano le differenti scene specifiche col contenuto e la disposizione generale dell'opera. Ma se il critico, ed è questo soprattutto il suo compito, riuscirà a trovarsi in possesso delle ragioni che hanno operato inconsciamente in quelle minuzie, purché consentanee all'indole e alle abitudini stilistiche del Poeta, egli senza dubbio si renderà conto di tutte le pieghe dell'anima creatrice, di tutte le maniere sue proprie di concepire e di disegnare; assisterà insomma a quel fenomeno intellettuale e divinamente stupendo, in cui tutto l'essere in intimo lavoro d'immaginazione, ridesta memorie lontane, delinea fantasmi nuovi, sceglie e collega, senza spesso il

concorso della coscienza e della volontà, gli elementi varii e molteplici che servono alla costruzione, alla positura, all'ornamento dell'idea intuita e da svolgere. In altri termini, intendo oppormi al Pranzetti con la fiducia intera che nell'episodio di Casella, oltre l'effetto estetico, che per lui sarebbe l'unico scopo dell'episodio, possa e debba ricercarsi la relazione tecnica dei fatti, onde quell'anima è circoscritta nello spazio e nel tempo.

*
**

Giuseppe Schiavo¹ adoprando a rifare la nota del Pranzetti, è caduto in una serie di contraddizioni e di stravaganze d'ogni genere.

Egli pensa, e questo è giustissimo criterio, che *non è pedantesca fatica voler Dante logico sempre anche nei particolari* e che appunto perciò *devesi ricercare la ragione intima delle cose, la ragione filosofica*.

E fin qui d'accordo. Ma le stranezze cominciano appunto quand'egli muove ad esprimere dubbi come questi: se cioè *l'anima di Casella vada diritta alla sua cornice o s'indugierà nell'Antipurgatorio, ossia se quelle anime sbarcate allora allora sono tutte di neglienti o ce n'è d'ogni sorta, ché tutte s'indugiano lì e tutte poi fuggono a un modo; e che può darsi che fra coteste anime fosse stato Belacqua*: dalla qual circostanza, secondo lui, si ricaverebbe che *alcune anime scontano sulla terra un certo tempo assegnato alla loro pena*.²

¹ GIUSEPPE SCHIAVO, *L'indugio di Casella*: (Nota Dantesca). Sondrio, Quadrio, 1901.

² È stato detto da alcuni commentatori, e dal Pranzetti medesimo a pag. 9 del suo lavoro, a proposito dell'indugio delle anime in qualche luogo determinato della terra, ove scontare il peccato, che tal disposizione risulta dalle parole stesse del Poeta. Come vedremo in séguito, dall'episodio di Casella non siamo assolutamente in grado di dedurre una simile conseguenza. Il fatto grave invece si è che vuolsi apportare, come prova di quanto è detto, il verso 138 di Manfredi nel Canto III del *Purg.*

star li convien da questa ripa in fuore,

che suole così costruirsi: « gli conviene stare fuori di questa ripa », intendendo dell'Antipurgatorio posto alle foci del Tevere. Falsa e stolta opinione! Manfredi è già in un luogo di purgazione, e si lamenta che molto tempo ancora gli spetterà trascorrere in

¹ *En.* VI, vv. 315 e sgg.

In altre parole egli vuol dirci che questo ritardo in terra si compie con maggior sofferenza delle anime aspettanti che non se fossero nell' Antipurgatorio, e che una tale intensità naturalmente concorre a *diminuire la estensione del tempo fissato alla pena*, rendendo così ragione delle parole di Casella *nessun m'è fatto oltraggio*, come se volesse dire: « nessuna ingiustizia in ciò, anzi in ciò nessun danno fatto a me ». Verrebbe dunque ad ammettere l'esistenza di due Antipurgatorii contro l'opinione del Pranzetti, il quale, pur avendo, secondo me, ragione da vendere, non ha però saputo addurre un completo patrimonio di argomenti capaci a giustificarla. Io non so che cosa importi sapere se tutte quelle anime siano o no di negligenze; non so se qualche lume potrebbe darci l'ipotesi che tra esse si trovasse anche Belacqua, o se questo, quand'anche fosse vero, ci porterebbe a concludere che *alcune anime scontano sulla terra un certo tempo assegnato alla loro pena*. Anzi tutto, così congetturando, dovremmo pensare che, come Belacqua, potrebbe essere stato del numero di quegli spiriti, di cui faceva parte Casella, anche Manfredi, Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, Pia dei Tolomei e tutti gli altri che s'incontrano nei Canti successivi al secondo: cosa interamente assurda, perché, in primo luogo, sorgerebbe allora per ciascuna delle anime menzionate la medesima questione che per Casella; in secondo luogo Belacqua, stando a sedere con le braccia gittate intorno alle ginocchia e con la testa fra esse, è rappresentato come uno spirito che già da tempo si purga in quella cornice, se con un senso di rimpianto, alle domande di Dante risponde (cfr. Canto IV, vv. 127-135) che *l'andar*

quella *ripa*: onde prega Dante che voglia ricordarlo alla sua buona Costanza, e fargli da essa ottenere un numero di suffragi che gli affretti l'ora della salita a Dio. Per conseguenza nel verso 138 io porrei una virgola dopo *ripa* e, al contrario di tutti gli altri, spiegherei così quella frase, attribuendole un valore di limitazione di luogo: « star gli conviene *dalla parte di questa ripa*, ossia *dentro, nei limiti di questa ripa, fuori della porta* del Purgatorio », come risulta dai versi 130 e sgg. del Canto IV, ove si ripete lo stesso concetto quasi con le stessissime parole:

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa (porta) quanto fece in vita, ecc.

in su gli vien proibito *dall' Angel di Dio che siede in su la porta*, e che gli conviene indugiarsi in quel luogo tanto tempo quanto *indugiò al fin li buon sospiri*, a meno che le preghiere dei vivi non lo soccorrano. Alle quali prove altre opportunissime se ne aggiungono, come queste: che Dante fra la turba incontrata nel Canto II non si fa riconoscere che da un'anima sola, da Casella, mentre anche le altre si erano affissate nel volto del Poeta (Canto II, v. 73 e sgg.):

Così al viso mio s'affisâr quelle
anime fortunate tutte quante
quasi obliando d'ire a farsi belle,

e che nel Canto IV non fa dire a Belacqua parola alcuna che alluda al celebre incontro, interrotto dai rimproveri di Catone. La congettura dello Schiavo è affatto priva di buon senso, contraria alla maniera di Dante e, quel ch'è più, vuota di qualsiasi valore probativo. In terzo luogo lo Schiavo, col concludere che *alcune anime* (e non tutte) *scontano sulla terra un certo tempo assegnato alla loro pena*, non si avvede della contraddizione, già ottimamente notata dal Pranzetti, che cioè si avrebbe, anche in tal caso, da constatare l'ingiustizia divina del trattenere alcune anime alle foci del Tevere, per poi far loro continuar la pena nelle cornici dell' Antipurgatorio, mentre altre godrebbero di purgarsi direttamente nell'isola beata.

Né vale gran che al suo proposito il passo di san Tommaso (IV Sentent. Dist. XXI, Ar. I^o), ove si rinvencono due tradizioni sul Purgatorio: « locus Purgatorii est duplex: unus secundum legem communem.... alius est locus Purgatorii secundum dispensationem ». Non è buona ragione infatti l'affermare che Dante « qui adatti la leggenda dei due Purgatorii ai due Antipurgatorii, avendo occasione così anche di accennare a cotesta credenza che alcune anime vaghino appunto per le varie terre, in soccorso di altre anime vive o morte e in cerca di suffragi ». La spiegazione dell'indugio che lo Schiavo trova nell'errar di Casella in cerca di suffragi può aver lode d'ingegnosa e d'originale, ma è così strana da non convincer proprio nessuno. Poiché non so davvero persuadermi della serietà, dote precipua delle rappresentazioni dantesche, che potrebbe serbare l'immagine di Casella, quando

fosse raffigurata come un' anima che fa il giro del mondo, quale un cappuccino affranto e polveroso, in cerca di chi voglia suffragarla; che di tanto in tanto ritorna alle foci del Tevere, sperando che qualche anima buona l'abbia giovata, e, poiché l' Angelo anche una volta la respinge, ostinata, vola ronzando in altri luoghi, e si sperde per tre mesi interi, finché a caso ritorna *là dove il Tevere s' insala*, e, in virtù del condono giubilare, ottiene di approdare all' isola del Purgatorio. Mi perdoni il sig. Schiavo, ma io non so tenermi dal sorridere quando, volendo dar valore di legge a questa, che si crede possa essere un' esatta interpretazione del luogo in parola, m' immagino una folla di anime, di quelle anime appunto che s' indugiano alle foci del Tevere, disperdersi per il mondo, come uccelli smarriti, e andar a turbare la buona pace dei poveri mortali per averne suffragi, quanti più possono. Oltre il ridicolo, onde si guasterebbe la soavissima scena dantesca, io noto un' altra ben curiosa contraddizione, e cioè che il primo Antipurgatorio, che si vuol porre alle foci del Tevere, sarebbe una dimora di privilegio per le anime che in esso si purgherebbero; poiché queste, con la facoltà che hanno d' errar per le terre, e muovere i vivi a suffragarle, guadagnerebbero quello che vien negato invece alle altre anime sorelle indugiantisi nell' isola, s' è lecito arguirlo dal fatto che queste chieggono a Dante la pietà di ricordarle, nel suo ritorno in terra, ai parenti ed agli amici, e si rimettono pienamente alla buona memoria dei vivi. Se non che si può rispondere che le anime indugianti nel primo Antipurgatorio si verranno a trovare nelle medesime condizioni delle altre, quando saran passate nel secondo: nel qual caso l' ingiustizia non cessa per quelle che vengono immediatamente trasportate dall' Angelo nell' isola, e a cui non si dà modo di raccomandarsi ai vivi con petizione diretta.

Insomma, a farla breve, è chiaro che la supposizione dello Schiavo non può esser causa che di maggior confusione ed oscurità, e come tale è degna della più aspra censura.

Finalmente l' Albinì ¹ si rivolge anch' egli

¹ *Lectura Dantis*. Il Canto II del *Purg.* letto da Giuseppe Albinì nella Sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, Sansoni, 1902, p. 29.

la domanda, perché mai Casella non s' è fatto tragittare tre mesi prima, e, sebben confessi che *non è che valga a solverci nessuna parola del Poeta*, suppone che si abbia qui traccia di qualche ragione non dissimile a quelle esposte nel Canto XXI, 64 sgg., *che l' anima cioè temperi la fretta dell' andare col desiderio della giusta pena e della mortificazione*.

L' Albinì dunque, non senza il dubbio, che in Poeta *così pensato e ordinato non è facile ammettere, e per cosa di qualche momento, che la spiegazione venga solo dal séguito*, tuttavia insiste a credere che il gentil cantore avea qualche pecca, che non lasciavalo andare a *maggior fretta*, e però *da sé stesso rimosso e per sé stesso indugiandosi, solo dopo tre mesi dal cominciato giubileo sentì di poter volgersi alla marina ove l' Angelo senza più ripulse lo ricevette*. Lasciamo andare che la pecca, come vorrebbe l' Albinì, *dovea forse essere stata un amore troppo grande, una dedizione troppo piena all' arte sua melodiosa*: (non era po' poi una pecca così grande all' anima, da rimorderla al punto di ritardar di due mesi l' approdo al Purgatorio!).

L' aver Dante introdotto nel Canto II l' incontro di Casella ha per me il valore d' un colorito locale, d' una sentenza, come ce ne son tante, confinata nell' ambito dell' episodio, senz' alcun legame di rapporto con gli antecedenti della situazione, e intesa a dimostrare in quell' istante come l' anima umana sia spesso così debole e mutevole da cedere, anche in prossimità della sua purgazione e redenzione, agli allettamenti più dolci di questa terra, rappresentati dal canto di Casella. Quel che fa meraviglia all' incontro si è pur sempre il fatto che non si riesce a comprendere come, stando all' interpretazione dell' Albinì, per il condono giubilare tutte le anime s' imbarchino alla volta dell' isola benedetta e Casella soltanto spinga a tal segno il proprio scrupolo da non voler partire se non quando si sia sentito in grado di volgersi alla marina. Io, per dir vero, non mi sento di ritenere possibile quella spiegazione, quanto più penso che la teorica psicologica del desiderio che l' anima nutre di salire a miglior soglia (*Purg.*, Canto XXI, 64-69) in lotta con la volontà di mondarla prima, e da questa trattenuto, viene unicamente esposta dalle anime che indugiano nelle cornici dell' Antipurgatorio: Manfredi

(*Purg.*, Canto III, v. 136-145) si duole che molto tempo ancora gli toccherà passare in quel luogo di purgazione, e prega Dante che lo ricordi alla sua buona Costanza; Belacqua (Canto, IV, v. 127-138) dice che l'*andar in su*, anche dato che volesse, non gli gioverebbe gran cosa per il divieto dell'Angel di Dio, e che prima gli conviene indugiarsi di fuor dalla porta del Purgatorio *quanto fece in vita*, a meno che non lo soccorra la preghiera

che surga su di cuor che in grazia viva.

E infiniti altri esempi in tal modo potrebbero citarsi fino a Stazio.

Or dunque, poiché le varie interpretazioni presentano, a nostro giudizio, tutte o debolezza o ammanco di discernimento critico, ho pensato anch'io se possa darsi al problema una più ragionevole soluzione.

L'episodio di Casella dev'essere stato senza dubbio per Dante una reminiscenza del celebre luogo del libro VI dell'*Eneide*, v. 338 e sgg., ove si fa cenno dell'ombra di Palinuro. È curioso però notare come nessuno fino ad oggi si sia preso la briga di mettere a riscontro, pur avendolo notato, l'episodio virgiliano e il dantesco, dal che mi sembra che molto lume possa ritrarsi.

In Virgilio noi ci troviamo intorno alla palude Stigia, VIA

Tartarei quae fert Acherontis ad undas
(v. 226).

Una gran folla d'anime s'accalca sulle rive, come foglie che cadono nelle selve ai primi freddi d'autunno:

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat:
matres atque viri
quam multa in sylvis autumnis frigore primo
lapsa cadunt folia.....

Tendon tutte le mani pregando, per desiderio dell'altra riva, che venga loro concesso il passaggio alle sedi d'Averno; ma il triste nocchiero

nunc hos, nunc accipit illos:
ast alios longe submotos arcet arena.

Enea, stupito per così vasto tumulto, ne chiede ragione alla Sibilla, sua guida, e da essa apprende come quella moltitudine si componga di ombre *inopes inhumataeque* e di ombre *sepultae* e come queste soltanto possono

godere di un sollecito tragitto, mentre alle altre

Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec littora circum:
tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

In questa turba trovasi appunto Palinuro, il quale, avendo narrato ad Enea le vicende corse dopo la caduta in mare dalla poppa della nave troiana, lo prega che, al suo ritorno in terra, indirizzi la prora ai porti *Velini* ed onori d'una tomba il suo cadavere, che giace insepolto alle ingiurie dei flutti e del vento, dando così all'ombra speranza che presto *sedibus placidis in morte quiescat*. Questo episodio, che specialmente nella preghiera di Palinuro molto si assomiglia alla narrazione che Manfredi e Buonconte fanno della sorte infelice del loro corpo divenuto ludibrio dell'aria e dei fiumi, ha tenuto sempre dinanzi il divino Poeta, ma colorendolo e svolgendolo in vario modo, a seconda delle condizioni dei personaggi e delle circostanze del luogo, così da dargli l'impronta di cosa nuova ed originale.

Ne son prova infatti l'imitazione continua nel Canto III dell'*Inferno*, e i vv. 28-30 del Canto VI del *Purgatorio*,

Ei par che tu mi nieghi
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi,

con cui di proposito si allude al verso virgiliano

desine fata Deum flecti sperare precando,
che la Sibilla pronunzia, quando aspramente biasima l'audacia di Palinuro che tentava indurre Enea a prenderlo per mano e a trarselo dietro sulle onde.

Or non è dubbio che nei primi due Canti del *Purgatorio*, e più nel secondo, si contenga una ripresa, sott'altro colore, del motivo virgiliano.

E bene ha notato lo Schiavo come corra una relazione di concetti antitetici fra il Canto III dell'*Inferno* e il II del *Purgatorio*, e come, precisamente, l'Angelo si contrapponga a Caronte; il *vasello snelletto* alla nave infernale; la foce del Tevere e il mare alle acque acherontee, e così di séguito fino ai *cenni* di Caronte in diretto contrasto con la *scelta* dell'Angelo. Se

non che io trovo che vi sia da spingersi ancora più oltre, e notare che la foce del Tevere ha nel passo virgiliano il termine corrispondente nella spiaggia che si stende intorno alla palude dello Stige, e l'approdo alla montagna del Purgatorio, *dopo la corsa sul mare*, il suo legittimo riscontro con lo sbarco delle anime condotte da Caronte alle eterne sedi infernali, *dopo il passaggio del fiume Lete*, che dà l'oblio degli affanni passati e il riposo perpetuo nella morte. Epperò non abbiamo nessun bisogno di ammettere l'esistenza di due Antipurgatorii: la foce del Tevere non è per l'anima che l'attesa dell'imbarco

perocché sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala.¹

In Virgilio Caronte nega alle ombre degli insepolti il tragitto fino a che la pietà dei vivi non le soccorra d'una tomba; in Dante l'Angelo si rifiuta di accogliere nella sua leggerissima navicella quelle anime che gli sembrano più che le altre gravemente colpevoli.

Nell'esteriorità della forma e del disegno tutto v'ha qui di comune fra i due poeti:

¹ Piacemi a questo punto notare come sembri esservi contraddizione tra i versi citati e gli altri 94 e sgg. del Canto V, ove Jacopo del Cassero narra che là dove il Casentino è attraversato da

un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Appennino,

l'anima sua ch'era per divenir preda del diavolo fu salva per soccorso dell'Angel di Dio. Noi ci saremmo aspettati che quest'anima, come le altre, si fosse ridotta anch'ella alle foci del Tevere, e non sappiamo persuaderci del come il demone infernale abbia avuto per lei così grande interesse. Ma la contraddizione è soltanto apparente. L'anima di Jacopo si sarebbe senza dubbio rivolta alla sua destinazione se la potenza nemica a Dio non avesse tentato di trascinarla a un ingiusto luogo di pena. Ma poiché il pericolo era per divenire imminente, la Provvidenza divina, rapida come volo di folgore, è d'un tratto sopravvenuta per il trionfo della propria bontà ed infinita giustizia. Anche qui dunque un'altra situazione si aggiunge, per inesauribile fantasia del Poeta, a variar la materia di sempre nuove ed interessanti movenze drammatiche; un'altra rappresentazione simbolico-filosofica delle tentazioni e delle insidie, onde lo spirito del male cerca in perpetuo di avvolgere l'anima umana diretta alla sua completa liberazione.

quel che varia è il sentimento e la ragione del concetto religioso, pagano il primo cristiano il secondo. Ma la questione non è così del tutto risolta; anzi sembra farsi più intricata a causa del v. 96:

più volte m'ha negato esto passaggio,

la cui difficoltà, apparente soltanto, diviene insormontabile addirittura per l'intenzione preconcepita nei commentatori che al ripetuto diniego dell'Angelo deve ragionevolmente, assolutamente corrispondere un'insistente richiesta da parte di Casella. Nulla di più cieco e di più assurdo che questo! Non vedo infatti necessità veruna che l'anima debba chieder più volte il tragitto per averne una ripulsa. Se noi poniamo in premessa che l'Angelo *sceglie* fra gli spiriti quelli che si trovano in una condizione meno grave di colpa, siamo portati a fil di logica a concludere che il rifiuto dell'Angelo nient'altro sia che l'aver egli scelto qualsivoglia spirito piuttosto che quello di Casella, senza pretesa di ripetute richieste da parte dell'anima.

Ciò detto, s'intendono facilmente, come natural conseguenza, i vv. 94 e sgg.

nessun m'è fatto oltraggio
se quei che leva e quando e cui li piace
più volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face,

ove la parola *oltraggio* non va già presa nel senso con cui l'intende lo Schiavo, in rapporto all'erronea idea che l'*intensità*, con cui si soffre alla foce del Tevere, giova poi a *diminuire l'estensione del tempo fissato alla pena*. Tale idea non si legge in nessun luogo di Dante; ché a nulla anzi dobbiam credere giovi qualsiasi intensità di sofferenza, se dalle parole di Belacqua, di Manfredi e degli altri sappiamo che alle anime dei negligenti spetta nell'Antipurgatorio un indugio trenta volte tanto tempo quanto son esse state, vivendo, in quella presunzione di non volersi umiliare innanzi ai ministri di Dio (*Purg.*, Canto III, v. 136 e sgg.): le loro pene non si scontano in terra, e le leggi divine le assegnano unicamente alle cornici dell'isola.

Coi vv. 94 e sgg. si vuol dire invece che Dio dispone della vita e della morte, e che l'Angelo non ha fatto a Casella oltraggio alcuno nel non comprenderlo fra le anime de-

stinate al tragitto, essendo il suo volere il mezzo indiretto onde si compie, come verrà poi dimostrato nei Canti del *Paradiso*, il giustissimo volere di Dio:

ché di giusto voler lo suo si face.

Pur tuttavia come avviene che Casella non approfitta del condono giubilare e dopo soltanto tre mesi dice d'essersi volto dove l'acqua del Tevere s'insala? Io non esito un istante a credere che il Poeta abbia inteso riferirsi ai versi di Virgilio

centum errant annos volitantque haec littora circum:
tum demum admissi stagna exoptata revisunt

nel tacere la causa che ha determinato l'indugio di Casella.

Le varie circostanze della rappresentazione pagana si son dunque fuse nella mente del poeta cristiano, il quale assimilandole e rielaborandole nelle forme della materia nuova, le ha foggiate secondo l'opportunità dell'episodio e dell'arte, volta a ottenere una più viva efficacia. Voglio con ciò dire che, ammesso in precedenza il fatto dell'essersi l'Angelo ricusato, nella scelta, a stimar degna di un sollecito tragitto l'anima di Casella, questa, abbandonata e rimorsa da sé stessa, si sia data ad errare lungo le rive del Tevere, come le ombre degl'insepolti, nella descrizione datane da Virgilio, errano a volo qua e là sui lidi che si stendono intorno alle acque dello Stige.

Io nutro fede che l'episodio è stato da Dante introdotto perché servisse come di preludio e di preparazione all'apprendimento della colpa, che le anime scontano nelle prime cornici del Purgatorio. E poiché Casella, appena sbarcato sulla costa, è incerto, sí, della propria sede, ma dalle parole lascia trasparire un senso, come ben osserva il Poletto, molto analogo a quanto dice Belacqua, dal Poeta ripreso dello starsene fuori del Purgatorio, secondo ogni probabilità può ammettersi che egli sia destinato a purgarsi in una di quelle cornici dell'Antipurgatorio, ove dimorano le anime dei Negligenti. E se così è, non dovrebbe parer cosa strana un indugio così lungo per parte di Casella, anche quando il giubileo di Bonifazio VIII avea fatto sí che l'Angel di Dio *togliesse*

chi ha voluto entrar con tutta pace.

Noi qui sul punto d'entrar col Poeta nel *secondo regno, ove l'umano spirito si purga*, veniamo necessariamente ad incontrarci in un bellissimo esempio di negligenza, che ci fa quasi respirar l'aria nuova dei luoghi; ci predispone a un nuovo genere di colpe e di castighi, cui si perverrà attraverso quello stato intermedio dell'anima umana fra il peccato delittuoso e il candore della beatitudine eterna; attraverso quella penombra, direi quasi, morale, simboleggiata nell'isola, che più c'innalza e ci approssima a Dio.

L'anima di Casella errava sulle rive del Tevere: ma tristemente, neglimentemente, sí che ha perduto spesso, allontanandosi dal luogo d'approdo dell'Angelo, l'occasione d'imbarcarsi. E noi ben sappiamo, dal modo con cui si muovono le anime dei negligenti, la lentezza e la pigrizia di tutto quanto l'esser loro.

Eccone degli esempi: nella cornice degl'Interdetti i due poeti scorsero in lontananza una moltitudine d'anime, che venivano loro incontro

e non pareva, si venivan lente,

(*Purg.*, III, v. 60),

onde Virgilio riprende animo ed esorta Dante a seguirlo:

andiamo in là, ch'ei vegnon piano.

Belacqua, infingardo negli atti e breve nelle parole,

colui che mostra sé più negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia,

siede a terra con le ginocchia e con la testa fra le braccia, tutto in sé rannicchiato *all'ombra dietro al sasso*, e, alle parole di Dante a Virgilio, si risente *muovendo il viso pur su per la coscia*, e soggiungendo amaramente ironico:

va su tu che se' valente

(*Purg.*, IV, v. 114).

E l'anima stessa di Sordello quanto pigra non giace, pur nella sua maestosa fierezza e nel raccoglimento sdegnoso della sua solitudine?

O anima lombarda,

come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover degli occhi onesta e tarda!

È quindi facile di qui affermare che Dante ha voluto avvolgere a bello studio in una certa oscurità la colpa, di cui s'era macchiata l'anima in vita, per accrescere in noi lo stimolo della curiosità e l'interesse di apprendere quali siano questi nuovi regni e che specie di peccati e di spiriti vi s'accolgano. Né fa bisogno aggiungere che nel farci il Poeta immaginare la causa dell'indugio nella lentezza pigra e indolente con cui l'anima s'aggira nei luoghi circostanti alle foci del Tevere, ha seguito medesimamente il sistema che in altre occasioni, di materializzare con la significazione di un atto corporeo i caratteri d'una qualità morale; rappresentando insomma come in un quadro plastico, nella esagerazione del tipo, le intimità particolari della vita psichica dell'individuo.

E tanto più ci persuaderemo della verità di siffatta interpretazione quanto più esamineremo in sé e per sé le parole di Casella: nelle quali vien fatto riconoscere un profondissimo senso di pentimento e di rimpianto.

Dante vede un'anima che gli si fa incontro e l'abbraccia; la ravvisa: è Casella. Ma come mai sbarca sol ora alle coste del Purgatorio dopo tre mesi del condono giubilare, mentr'egli è morto pochi mesi prima del 1300?

Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son, fo io questo viaggio,
diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?

Le parole di Dante suonano senza dubbio di meraviglia e di affettuosa sollecitudine; ma non possono per l'anima di Casella esser prive di un certo recondito significato di rimprovero, se per mezzo di esse si risveglia, per dir così, nella sua coscienza il rimorso di aver tardato fino a quel giorno di approssimarsi a Dio. Casella infatti cerca in ogni modo una giustificazione dell'indugio, e la causa n'è l'Angelo, il quale, conforme ai voleri di Dio, altre anime scelse piuttosto che la sua.

Se non ch'egli s'avvede che gli si sarebbe potuto osservare come mai abbia in seguito al giubileo consumato uno spazio di tempo così lungo, e continua come un'anima mortificata, di cui sembra quasi sentir la voce divenuta più bassa e scorgere il capo chino

verso terra per l'intensità del rimorso che la conturba e la strugge:

veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar con tutta pace.

E in quel *veramente* con cui l'anima colpevole, e che tale si riconosce, riprende le parole dette, quasi per prevenire una possibile obiezione da parte di Dante, oltre che una semplice avversativa, io sento la tenerezza di chi timidamente confessa e chiede, pur tacendo, d'esser compatito; io vi sento tutta un'armoniosissima gradazione di affetti tristi e penetrati di desolazione, che devono in quel momento dominarne e sconvolgerne la coscienza. In altri termini è come se Casella dicesse: « Ma io lo so bene: tu potresti rimproverarmi e a ragione, poiché da tre mesi egli ha tolto chi ha voluto entrar con tutta pace! » Né basta; la stessa brevità dei due versi 98-99, con cui si allude all'indugio, sono sicurissimo indizio del dolore e del rimorso sentiti da Casella: danno essi infatti, come ho dianzi notato, l'impressione materiale che siano stati detti a mezza voce e col capo basso. De la qual cosa è ottima prova il verso 100 che segue:

ond'io ch'era ora alla marina vòlto,
ove quell'ora sta a significare: « in questo momento, soltanto adesso, sebbene anche *prima* più volte, ma invano, per non avermi l'Angelo accolto spontaneamente nella sua navicella, ora che dal mio errare intorno alle rive del Tevere mi dirigevo alla foce, venni benignamente da lui ricevuto in virtù del condono giubilare ». Tutto si mostra in tal modo con piena chiarezza di rilievo; e nulla invero di più poetico e di più patetico che la dipintura di quest'anima, la quale, con un esempio di così grave negligenza, riassume in sé sola, in una intensità di toni e di colori, la colpa che si vedrà punita nelle cornici dell'Antipurgatorio.

Conchiudendo. Dante ha serbato vivo nella memoria l'episodio di Virgilio, in cui solo può trovarsi una spiegazione adeguata della causa dell'indugio, taciuta dal poeta cristiano, ma che facilmente si sottintende. Uno è l'Antipurgatorio; e le foci del Tevere non sono un luogo di pena ma di semplice imbarco, come dimostra il Canto III dell'*Inferno*, da Virgilio imitato, e in immediato contrasto col

Canto II del *Purgatorio*. L'anima di Casella finalmente non chiede con insistenza il beneficio del grande passaggio, ma è l'Angelo che glielo nega, con l'escluderla dal numero delle anime elette. Così ragionando, non v'è circostanza nell'episodio che non riceva la sua più splendida esplicazione; e gli elementi, che lo determinano, componendosi in armonica costruzione, dan risalto vivacissimo ad ogni naturalezza, ad ogni effetto estetico, temperato da un profondissimo significato morale in tutta quanta la scena.

Poiché, invero, come Sordello personifica nella grandezza luminosa del suo carattere l'amore sconfinato alla terra, che gli ha dato i natali, l'anima di Casella rappresenta e simboleggia, in forma del pari stupenda, l'intima verità filosofica dello spirito umano che, per quanto si sforzi a tendere in alto, non sa tuttavia staccarsi da quello ch'è costretto a lasciare.

Tanto è ciò vero che non solo per sua negligenza ha trascurato, anche allora che le leggi divine glielo permettevano, il grande passaggio alla sua purgazione; ma, perfino quando questo è compiuto, alle seduzioni dei piaceri della terra rappresentati in Dante, che tutto serba d'umano, come la donna biblica alle seduzioni del peccato, si lascia vincere, e canta, indugiandosi anche una volta per poco nel godimento della musica, e ritardando a sé e alle altre anime sorelle il momento supremo della propria redenzione. L'episodio pertanto acquista maggiore intensità di contenuto artistico e filosofico, e sembra richiamare, per questo secondo riguardo, il bel verso del Goethe nel primo Canto di *Hermann und Dorothea*:

denn es verlässt der Mensch so ungern das letzte der [habe.

Roma, maggio 1912.

UMBERTO MORICCA.

II.

Celestino V o Alfonso X di Castiglia?

La questione veramente, fra i dantisti, è vecchia, ma, dice Felice Tocco, *molto viva e sempre rinascente*.¹ Io vo' dunque con poche

¹ *Quel che non c'è nella « Divina Commedia »*. Bologna, Zanichelli 1889, pag. 81.

parole portare ancora un contributo alla sua rinascita, ma non per aggravare sempre di più la responsabilità dell'infelice ed umile Celestino, bensì per tentare di porre in suo luogo Alfonso X di Castiglia, pervenuto fino a noi col superbo titolo di *Saggio*.

Recatevi per un momento innanzi alla vostra mente la figura di Alfonso X di Castiglia, tanto celebrato in pieno secolo XIII pel suo amore alle scienze e alle lettere, poeta e autore delle famose *tavole astronomiche*,¹ non meno che per le sue politiche vicende. Costui però, malgrado tanta dottrina, non solo non seppe conservarsi la dignità e il possesso del sacro romano Impero germanico, il cui conferimento aveva con calde istanze e grandi donativi, dopo la morte di Corrado IV, sollecitato ed ottenuto, ma neppure si levò a difendere l'avito regno della Castiglia, quando i Mori glie lo invasero. E glie lo avrebbero anche tolto, se non fosse accorso a respingere i Mori il figlio Sancio, che poi depose il padre come inetto, onde questi nel 1284 ne moriva di crepacuore.

Questa figura di principe, che ai tempi di Dante aveva empito del suo nome il mondo, doveva colpire la mente del Poeta e indurlo ad assegnargli un posto secondo i suoi meriti fra i trapassati del sacro poema. Si aggiunga che Alfonso aveva destato nel mondo dei Guelfi grandi speranze, le quali poi, per la sua dappocaggine, finirono per tutti in un'amara delusione.

Se a Roberto di Napoli, altro re letterato, Dante rivolse il biasimo contenuto in quei sapientissimi ed arguti versi del *Paradiso* (c. VIII, v. 142, sgg.),

E se il mondo laggiù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui avria bona la gente.

Ma voi torcete alla religione,
tal, che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal, ch'è da sermone;

io credo che il Poeta colla sprezzante frase *re da sermone* non meno intendesse di Alfonso X e di quanti monarchi hanno pel passato trascinato e trascinerebbero ancora pel futuro nell'ignavia sé e i popoli loro affidati. La *Divina Commedia* non è un poema epico come

¹ *Tabulae Alphonsi Romanorum et Hispaniarum regis*

tanti altri, ma è lo stesso giudizio d'Iddio, è la vera *leggenda eterna*.

Però, ad intendere meglio quale giudizio Dante dovette fare di Alfonso X, riassumiamo in breve i casi e l'opera di costui. Per la morte di Corrado IV, nel 1254, resta vacante il *sacro romano Impero germanico*. Alfonso, come figlio di Beatrice di Svevia, parente per ciò d'imperatori, si pone egli stesso candidato al seggio imperiale e con larghi doni e col favore di Arnaldo vescovo di Treveri, si guadagna in Germania una forte fazione. Dei sette Elettori, 4 votano per lui e 3 pel suo emulo, Riccardo di Cornovaglia. I buoni Tedeschi gli mandano tosto una solenne ambasceria per salutarlo ed invitarlo a venire presto in Germania a farsi incoronare: ma egli non si mosse, perché forse ebbe paura di Riccardo, il quale si affrettava a cingere la corona in Aquisgrana. Intanto un'altra ambasceria gli mandano i Pisani, ed un'altra anche i Fiorentini, alla testa della quale, quasi per maggiore omaggio al *Re sapiente*, posero quel dotto che fu Brunetto Latini, quegli, che, dopo acquistata, con sei anni di esilio a Parigi, nuova esperienza delle cose e delle persone, doveva insegnare poi a Dante *come l'uomo s'eterna*.

Fermiamoci un momento a questo punto, a cui il Poeta accenna con sì soave accento di rimpianto. Certo Brunetto, ad invaghiare il suo alunno *del viso e della gioconda voce della gloria*, non gli avrà posto innanzi l'esempio dell'infingardo Alfonso, ma in quei fidati colloqui gli avrà molte volte parlato della sua ambasceria e delle speranze, poi dolorosamente fallite, di vedere finalmente tornare sul trono dei Cesari un monarca del gentil sangue latino, quale era nel sogno dei Guelfi e quale poi sempre fu vagheggiato da Dante, secondo ne attestano le seguenti sue parole: « E perocché più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando né fu né fia che quella della gente latina... Iddio quella elesse a quell'ufficio ».¹

Ciò posto, possiamo di leggieri intendere con quanta amarezza e quanto sdegno avrà Dante da Brunetto appreso in quale delusione Alfonso X per la sua dappocaggine lasciasse

cadere i suoi tanti fautori. Se nel 1260 Alfonso, secondo l'intenzione dei Fiorentini nel mandargli quell'ambasceria, si fosse affrettato a venire in Italia e a farsi incoronare, sarebbero facilmente state sventate le macchinazioni del fiero Farinata degli Uberti, che se la intendeva col re Manfredi pel trionfo dei Ghibellini; e così sarebbe stato risparmiato il tanto sangue,

che fece l'Arbia colorata in rosso.

Il raccapriccio, che Dante provava al ricordo di questa strage, dovette cambiarsi in odio e in maledizione contro Alfonso, che con solo un suo cenno avrebbe potuto risparmiarla e risparmiare eziandio al suo Maestro i dolori dell'esilio. Alfonso, che aveva per vanità sollecitato e accettato l'Impero, non fece nessun atto di sovranità né di energia per conservarlo, né, in quindici anni, mai pose il piede fuori del suo regno di Castiglia.

Finalmente il Pontefice Gregorio X, cui stava a cuore la pace del mondo e specialmente quella della Germania, allora in preda all'anarchia, conseguenza di diciassette anni di interregno, rivolse con più fiducia il suo pensiero al tedesco Rodolfo d'Asburgo e con tale mira indisse a Lione un solenne Concilio. « Il Pontefice (sono parole del Gregorovius) partì di Lione nel 1275 per tornarsene in patria, e, incontratosi a Beaucaire col Re di Castiglia, là, dopo lungo dibattito, Alfonso rinunziò alle sue pretese ».¹ Similmente il Lavis: « Le Pape se lassa même de se persévérance à se qualifier de roi des Romains élu e lui imposa comme dernière humiliation l'abandon de ce titre pompeux et vid ».²

Eccovi dunque *il gran rifiuto* e chi lo fece. Quale rifiuto maggiore che quello dell'Impero, che era in capo a tutti i pensieri del Poeta? Da altra parte diciamo ancora una parola a difesa del povero Celestino.

Non ignoro l'erudita monografia del valente mio collega prof. Giov. Crocioni³ in sostegno dell'antica tesi, nella quale egli riassume con molta erudizione, per confutarli, gli argomenti di quanti tentarono salvare dai mo-

¹ Gregorovius V, pag. 535.

² LAVISSE, *Histoire generale du IV siècle a nos jours*. Vol. 2, pag. 715.

³ Pel « *Gran Rifiuto* » di Celestino V. Casalbordino, stab. tip. Nicola de Arcangelis, 1898.

¹ *Convito*, IV, 4.

sconi e dalle *vespe* l'anima del già troppo infelice Pontefice. Io non entro in questo arringo, perché il mio assunto è affatto nuovo e affatto estraneo alla dotta polemica, e preventivamente la escludo. Non voglio quindi ricorrere per liberare Celestino dall'Antinferno al vecchio argomento della sua santificazione, la quale, come dicono il Tocco e il D'Ovidio, poteva essere ignota a Dante, perché, decretata nel 1313, fu proclamata solamente nel 1329, quando Dante era morto. Voglio piuttosto domandarmi perché Dante doveva aggravare il suo giudizio sul povero Celestino V, vittima dell'ambizioso Bonifazio VIII, anziché sentire di lui quella compassione, che in tutti gli animi generosi e devoti si desta anche oggi per l'inganno e la persecuzione, della quale l'umile Anacoreta fu oggetto fino alla morte ed anche oltre la tomba. Perché, si risponde, senza la rinuncia di Celestino non sarebbe stato eletto papa quel Bonifazio, che fu pel Poeta la causa principale del suo esilio. Ma forse che la elezione di Bonifazio fu la conseguenza necessaria *ex integro* della rinuncia di Celestino, come la logica illazione di un sillogismo? Che ne poteva sapere Celestino della scelta del suo successore? Né Dante era di spirito sì leggero che, ergendosi a interprete della divina giustizia, volesse fare responsabile Celestino delle colpe altrui. Anzi il Poeta doveva essere tutto commiserazione per la vittima, quanto più ne esecrava il tiranno: e Dante solea essere buon

loico prima di essere partigiano appassionato e cieco.

Ma valga per ultimo ancora una considerazione. Nell' amena valletta, descritta nel Canto VII del *Purgatorio*, accanto a tanti principi negligenti o *trascurati*, come piace al Federzoni di chiamarli,¹ noi dovremmo trovare anche il *saggio* Alfonso di Castiglia: eppure non c'è. Perché?... Perché Alfonso non fu un trascurato, ma un vero infingardo, un vero *accidioso* e della peggiore specie, e quindi è stato da Dante collocato nell'Antinferno, fra gli *ignavi*, al tormento delle vespe, dei tafani, dei vermi.

Io non so se sarò riuscito a fare entrare il discreto lettore nel mio convincimento: ad ogni modo io lo prego di mettere questa mia povera congettura accanto all'altra, pur mia, sullo *Spirto del Cerchio di Giuda* e accanto al mio *S. Pietro*,² sapendomene grado per quel poco che tutte e tre le ipotesi possano valere. Contro di esse però starà sempre un terribile argomento, il polifemo degli argomenti: fra tanti commentatori.... sei secoli di silenzio!....

Macerata, aprile 1912.

ACHILLE PIERSANTELLI.

¹ *Studi e diporti danteschi*, pag. 267. Zanichelli, 1902.

² *Giornale dantesco*, XV, 107.





NOTIZIE

“Lectura Dantis”, fiorentina.

Le Letture dantesche, non soverchiamente affollate di ascoltatori negli ultimi anni, sono state quest'anno abbandonate talvolta anche da molti de' più costanti e devoti loro seguaci: sì che la gran sala di Or San Michele appare spesso per oltre la metà deserta di uditori. Il fatto è constatato del cronista del giornale *La Nazione*, dove (LIV, 87) si leggono, tra altro, su tal proposito, queste malinconiche parole: « Possiamo in parte indovinare, per le condizioni presenti della Patria, perché il numero dei frequentatori di Orsanmichele è quest'anno assai inferiore agli altri anni; ma tutto non è spiegato. E ci domandiamo: l'amore a Dante, a un'istituzione così nobile ed alta qual è quella delle letture, è così scaduto fra noi, nella città che più si vanta di essere colta e intellettuale? È questa una depressione degli spiriti nostri, o le letture sono incredibilmente noiose, ed è necessario modificarle o sospenderle? »

Ora noi non vogliam negare al buon cronista del giornale fiorentino che le attuali « condizioni della Patria » non abbiano alcuna influenza su questo sfollamento della Sala di Dante: gli animi nostri, in questo fortunato risveglio dal vil sonno che gravò sopra l'Italia per così lunghi anni di vergogna e di dolore, sono ora volti tutti altrove; i cuori nostri battono ora tutti concordi in una sola ansietà e in un unico pensiero: ma non per questo è vanito da essi il culto di Dante, e l'amore per le cose utili e belle. Dante impersona l'Italia, e non può essere che la devozione per così alto e sacro simbolo della gente nostra si spenga in noi, quando più serena e fulgente l'immagine della Patria splende alle anime nostre e scalda i nostri cuori. No; il raffreddamento del pubblico fervore per questa bella istituzione della lettura di Dante ha bene altre e più remote origini. Queste esposizioni pubbliche dei Canti immortali, così come sono ordinate e fatte, se ben non per colpa dei lettori, dottissimi quasi tutti, tutti degnissimi di accostarsi al sacro libro di Dante e di rivelarne l'intimo pensiero, *non servono a nulla, e a nessuno*, non rispondono all'altissimo

fine pel quale furono istituite, non interessano il grosso del pubblico *pel quale dovrebbero essere fatte*. La necessità, quindi, di studiar qualche provvedimento appare evidente. Questo dicemmo già, diciamo e ripetiamo ora e non ci stancherem di ripetere per l'avvenire, se non vogliamo vederle morire, se non desideriamo che la bella Sala di Dante sia finalmente deserta. Ma tanta è ancora la nostra fede e il nostro amore per questa istituzione fiorentina, che ci ripromettiamo di tornar sopra all'importante argomento, quando il corso annuale, che volge ora al suo termine, sia chiuso.

Lettere dantesche in Francia.

A Parigi, nell'aula magna della *Ecole des hautes Etudes sociales*, si è svolto, nel gennaio, un breve corso di letture dantesche. Ricciotto Canudo ha trattato il tema: *La poesie medievale et la « Vita nova »*; Paolo Vulliand ha parlato di *Dante et les sectes d'Amour*; Giacomo Reboul dei *Contemporains français de Dante* e Fernando Divoire di *Dante en Flandre*.

La “Collezione di opuscoli danteschi”

diretta da G. L. Passerini e pubblicata dallo Stabilimento S. Lapi di Città di Castello, si è arricchita recentemente di due nuovi volumi (ni. 105-113) contenenti un importantissimo studio di Giovanni Busnelli su *Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco*. Nel primo volume, riguardante il concetto del *Paradiso*, la materia è così ripartita: Introduzione; 1. I fondamenti dogmatici; 2. I fondamenti scientifici; 3. Ombre e luci animate; 4. I beati mostrantisi fuori dell'Empireo. La glorificazione umana; 5. La glorificazione della divina grazia; 6. La glorificazione angelica; 7. I beati nell'Empireo. La candida rosa; 8. La glorificazione di Dio. — Il secondo tratta dell'ordine, in nove capitoli: 1. L'ordinamento dei beati; 2. I fondamenti teologici dell'ordinamento; 3. Il criterio teologico, ossia la carità; 4. La distinzione dei beati; 5. La distinzione dei pianeti e la perfezione crescente dei beati; 6. Il

criterio astrologico ; 7. Le virtù distintive dei beati in relazione ai cieli ; 8. L'ordine negli angeli ; 9. L'ordine nell'Empireo. — Della *Collezione* stessa sono ora in preparazione i fascicoli 114-115, che conterranno i *Nuovi Studi di S. Debenedetti sulla Giuntina di Rime antiche*.

Libri pervenuti in dono.

- GABRIELE D'ANNUNZIO. — *Il IV libro delle Laudi: « Merope »*. Milano, Fratelli Treves, 1912, 8° [dall'autore].
- SANTORRE DEBENEDETTI. — *I pubblici uffici di Luigi Onorato Diago*; (estratto). Firenze, tip. Arian, 1912, 8° gr. [dall'autore].
- — *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*. Torino, Loescher, 1912, 8° [dall'autore].
- ANTON VON KOSTANECKI. — *Dantes Philosophie des Eigentums*. Berlin und Leipzig, Rothschild, 1912, 8° [dall'autore].
- LUIGI RIGHETTI. — *Nuovi argomenti contro l'autenticità del Canto XI dell'« Inferno » dantesco*. Firenze, tip. E. Ducci, 1912, 8° [dall'autore].
- DANTE ALIGHIERI. — Le Opere minori, novamente annotate da G. L. PASSERINI. IV: *Il Trattato della Monarchia o dell'Impero*. Firenze, Sansoni, 1912, 18° [dall'editore].
- — Le Opere minori, novamente annotate da G. L. PASSERINI. V: *Il Trattato della volgare Eloquenza*. Firenze, Sansoni, 1912, 18° [dall'editore].
- CATELLO DEL VIVO. — *L'uomo statua: fiaba*. Ariano, tip. Appulo-Irpina, 1912, 8° bisl. [dall'autore].
- — *Saggio di un commento di prossima pubblicazione alla « Gerusalemme Liberata » e alla « Conquistata » di Torquato Tasso*. Avellino, tip. Maggi, 1912, 8° [dall'autore].
- LEO S. OLSCHKI. — *Livres à figures de l'école allemande* (catalogue). Firenze, Olschki, 1912, 8° gr. [dall'autore].
- PASDERA ARTURO. — *Di un ghibellino da Pola araldo della Repubblica fiorentina*. Pola, tip. F.lli Niccolini, 1912, 16° [dall'autore].

- DE LORENZIS RAFFAELE. — *Sopra due luoghi del Canto X dell'« Inferno »*. Roma, « Rivista d'Italia », 1912, 8° [dall'autore].
- MILAZZO ANDREA. — *L'Inferno dantesco riassunto in prosa*. Palermo, tip. V. Galiberti, 1912, 8° [dall'autore].
- GRANDGENT C. H. — *Reviex of « Portraits of Dante from Giotto to Raffael »* (estratto dalla *Romanie Review*, vol. III, n.º 1), 8° [dall'autore].
- FRANK JEWETT MATHER. — *Dante Portraits*. (Estratto dalla *Romanie Review*, vol. III, n.º 1), 8° [dall'autore].
- NUGENT MARGHERITA. — *All'Esposizione del Ritratto*. Firenze, B. Seeber, 1912, 8° [dall'autore].
- DE FEIS P. L. — *Brevi cenni della famiglia Palma di Cesnola*. Firenze, Stab. tip. « Aldino », 8° gr. [dal Col. A. di Cesnola].
- NARDI BRUNO. — *Sigieri di Brabante nella « Divina Commedia »*, etc. Spianate, presso l'autore, 1912, 8°.
- STANO GIOVANNI. — *La « Nobiltà » nel « Convivio »*. Sala Consilina, tip. De Marsico, 1912, 8° [dall'autore].
- CRISPOLTI FILIPPO. — *Dante e S. Francesco*. Roma, tip. « Roma », 1912, 8° [dall'autore].
- ALESSANDRO D'ANCONA. — *Della « Pargoletta » ... e di altre donne nel poema e nelle rime di Dante*. Roma, « Nuova Antologia », 1912, 8° [dall'autore].
- SEB. SCANDURA FINOCCHIARO. — *L'Allegoria e la figura morale di Dante*. — Palermo, Libreria Ant. Trimarchi, 1912, 16° [dall'autore].
- BARTOLINI AGOSTINO. — *Itinerario dantesco*. Roma, tip. Ricca, 1912, 16° [dall'autore].
- LUIGI CESARE BOLLEA. — *Di una miscellanea quattrocentista di rime e di prose*: Nota. Torino, V. Bona, 1912, 8° [dall'autore].
- BORTOLASO VITTORIO. — *I Prestatori di danaro padovani a Vicenza al tempo di Dante*. Padova, tip. Randi, 1912, 8° [dall'autore].
- CATALOGO della Biblioteca di Gregorio Morici di Fermo. Roma, Rossi, 1912. [da D. Rossi].





DANTE NEL "LA CERBA" DI CECCO D'ASCOLI

La cerbia o *Lacerba* (La cerva) di Francesco Stabili, più noto sotto il nome di Cecco d'Ascoli, è un poema *sui generis*, non avendo nel metro, nel soggetto, nel modo della trattazione, e neppure nelle fattezze esteriori, somiglianza alcuna coi poemi classici e coi medioevali, molto meno con la *Commedia* di Dante e con le composizioni didascaliche ed allegoriche del dugento e del trecento. La terzina de *La Cerba* è dissimile da quella della *Commedia* perché doppia e formante una specie di sestina¹ è retrocessa ad una forma più antica e popolare di *serventese*, molto consona ai nostri rispetti campagnoli.

I molti codici che ne rimangono, ornati anche da miniature, e le molte edizioni che ne furono fatte nel primo secolo della stampa e nel seguente, e queste illustrate tutte da un commento incompiuto del modenese Nicola Massetti e da belle e curiose figure xilografiche, dimostrano il pregio in cui quell'opera singolare fu tenuta. Anche perché l'autore fu uno de' primi martiri del libero pensiero e insegnamento, pei quali dall'*Officio* nominato *santo* per antifrasi, nel dì nefasto 16 settembre 1327 fu arso vivo in Firenze, sei anni dopo la morte di Dante in Ravenna.

Ma *La Cerba* se ne' codici e nelle stampe, le cui edizioni sono tutte rarissime ed alcune

introvabili,¹ miracolosamente si salvò dalle fiamme dei rosticciери inquisitori, poi del fanatico Savonarola, non iscampò da interpolamenti, perturbamenti, lacune e guasti dovuti alla condanna inquisitoriale, all'ignoranza o alla fretta paurosa di copisti, e all'invidia e malignità degli emuli ed all'incuria degli editori ed impressori, onde se non tutti i codici, certo tutte le edizioni più antiche hanno l'impronta della così detta *macchia* o clandestinità, sotto l'antica e persistente accusa d'aver insegnato in quel poema dottrine contrarie alla fede cattolica (mentre è cattolicissima!), oltre di aver presunto (cosa falsissima!) di contrapporsi ai libri santi e alla *Divina Commedia*.

Alcuni biografi dicono che Cecco essendo vissuto tra Dante e Petrarca, ebbe non solo di entrambi conoscenza, ma fu eziandio stretto con essi da vincoli di amicizia; e, se non questa, certo una tal quale buona e deferente relazione non dovè mancare tra loro, come apparirebbe anche dallo scambio di lettere e sonetti; e quanto a Dante, da alcuni passi de *La cerba* stessa.

Del resto, e presso il famoso studio di Bologna, e anche in Toscana, e in suo vivente dovette avere il nostro Cecco grande riputazione e come scienziato e come poeta

¹ L'ultima sestina d'ogni cap. coll'aggiunta di due versi, rimati tra loro, si converte in una specie di ottava; cosa, ch'io mi sappia, da niuno avvertita.

¹ Ciò non pertanto la mia collezione è ricca d'esemplari di ben diciotto edizioni, oltre di due Codici. Vedi il mio *Saggio critico e bibliografico su Cecco d'Ascoli*. Firenze, Olschki, 1903.

se gli fu dal Petrarca, a prescindere da altre non meno autorevoli testimonianze, mandato in risposta un sonetto, cominciante con questo verso

Tu se' il grande Ascolan che 'l mondo allumi.

Certo egli ebbe grande autorità, quale astrologo in corte di Carlo Duca di Calabria in Firenze, e vuolsi che nel 1316 fosse stato bene accetto da papa Giovanni XXII in Avignone; e l'anno dopo a Napoli dal potente re Roberto.

Secondo una tradizione fiorentina tra Cecco e Dante vi sarebbe stata una disputa o gara sul prevalente potere della natura sostenuto da quello o dell'arte sostenuto da questo, gara che dicesi vinta dall'Ascolano coll'aiuto di un sorcio che avrebbe fatto perdere la tramontana al gatto ammaestrato del Fiorentino.¹

Checché ne sia di questi racconti favolosi, che come le tradizioni rendono immagine del vero, Cecco che nelle scienze naturali, a giudizio del Libri, precorreva i suoi tempi, per ingegno poetico non è neppure paragonabile al genio sovrano dell'Alighieri e *La Cerba*, al cui grandioso disegno non poté dare, nonché il lavoro della lima, il debito svolgimento, rimane una nebulosa di fronte al sole sfolgorante della *Commedia*. Ciò non pertanto anche egli fu molto stimato ne' tempi suoi e ne' posteriori, e godette di una certa popolarità, più come astrologo e mago e negromante² che come Poeta, anche alla stregua, giova ripeterlo, dei codici e delle edizioni della sua *Cerba*. Né vi è storia politica e letteraria, che occupandosi di Dante non consacri un ricordo a Cecco d'Ascoli e alle loro relazioni, e non celebri più o meno quel suo singolare poema.

Basti rimemorare che l'Alidosi lo chiamò *opera divina*, certamente esagerandone il merito ma testimone della sua rinomanza perdurante in Bologna.

Dante, ch'è Dante, non ebbe sempre lo stesso culto, stando al numero delle edizioni della sua *Commedia*, il quale nel sec. XVII, a

cagione del cattivo gusto predominante, fu scarsissimo; mentre *La Cerba* dal 1550 sino al 1820, in cui fu compresa nel *Parnaso italiano* dell'Andreola in Venezia, non ebbe, come non ha avuto sinora, alcuna ristampa, attendendosene sempre una ricostitutiva del malconcio testo.

La civiltà italiana si può misurare alla stregua della *varia fortuna di Dante*, come disse il Carducci, ossia del culto di Dante rivelato principalmente dalle edizioni e illustrazioni e dai commenti del suo poema. Qui cade opportuna la osservazione del Labriola, che essendo stata composta *La Cerba* quando appena si conosceva e forse non intera la *Commedia*, non aveva ancora potuto aver luogo quella educazione letteraria, che poi andò facendosi sul gran poema, dal quale data e non prima lo svolgimento largo e magnifico della nostra letteratura.

Se Cecco d'Ascoli, in cambio di muover censura ad alcuni passi, e per sua mala sorte i più mirabili del poema dantesco, non già per invidia o per soverchia presunzione del suo ingegno più scientifico che poetico, ma per diverso modo di sentire in arte e in certe quistioni morali, avesse in virtù dell'attribuitogli¹ spirito profetico o magico previsto e rivelato che dall'ammirazione universale quel poema sarebbe stato chiamato *divino* e non secondo né meno alle più sublimi concezioni della Bibbia e d'Omero, il suo nome sarebbe stato caro e venerato presso tutti gli Italiani, e la sua morte tra le fiamme oggetto appo tutti di pietà profonda per lui e di esecrazione pei frati sterminatori di pretese eresie e di chiunque osava aver mente e fede diverse dalla loro.

Non è poi così grave, senza esempio e senza scusa, specie per quei tempi, il fallo di Cecco verso Dante, come consenzienti l'anime generose di tutti i tempi, dimostrarono prima il prof. Labriola e poi più ampiamente il prof. Castelli. Il primo de' quali, notato che la frecciata dell'Ascolano fu cosa da nulla in confronto della gelosia e dell'*invidia* che mo-

¹ Vedi novelle di Franco Sacchetti, e G. Castelli. Conferenza intitolata *Cecco d'Ascoli e Dante*. Roma, 1903.

² Vedi *Racconto storico* di PIETRO FANFANI. Firenze, 1870.

¹ « Uomo per aver antiveduto molti accidenti ai suoi di e fatte altre opere maravigliose famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua ». SCIPIONE AMMIRATO. *Storie fiorentine*.

strò verso Dante pochi lustri dopo, quando la « Commedia » era salita in più alla fama, messer Francesco Petrarca, (provocando i rimproveri del Boccaccio) giudica inopportuna e infelice la difesa che di questo trionfante poeta piace fare al Carducci, malgrado l'abilità e il calore che vi pose. Mentre con la sua critica, che qui e là pare destituita di principii filosofici, di serenità e del senso della misura, (come da pari suo dimostrò l'insigne filosofo e critico B. Croce) lo stesso Carducci si mostrò così feroce e tanto ingiusto verso l'ascolano da fare esclamare al prof. Castelli: « Pare veramente che siansi perpetuati la congiura e il misfatto del 1327, e che la condanna ritenga sanzione ed efficacia anche oggi, che dirimpetto al Vaticano sta nel bronzo l'immagine di un monaco, non maggiore per carattere, e secondo i tempi, per dottrina dell'onesto Marchegiano ».

A tutti i critici imparziali e più sagaci, e in ispecie allo Ximenes ed al Bariola, è piaciuto rendere omaggio al profondo e schietto sentimento della moralità onde vanno segnalate la vita e le opere di Cecco e segnatamente *La Cerba*, che è tutto un inno ad essa, alle virtù civili e alla primigenia purezza della religione Cristiana.

Il Carducci che nel *Satana* aveva celebrato anche il frate Girolamo Savonarola, malgrado il suo fanatismo cattolico, e il suo bestiale furore da incendiario¹, contro tutto ciò che in natura ed in arte non era sacro e fratesco, così conclude la risposta alle critiche che glie ne aveva fatte il mal capitato Bernardino Zendrini:

« Del resto, come martire religioso, salva la reverenza debita sempre a cui nobilita il genere umano attestando col sangue suo la sua fede, come novatore mistico (perché nol diremo?) egli è misero ».

Anche nel *La Cerba* di Cecco s'incontrano qui e là dei versi, che sono la traduzione di versetti della Scrittura e di libri di mistica cristiana.

Ma il *misticismo* lungi dal fargli dimenticare la scienza, a questa lo vuole ricollegato

¹ Basti ricordare ch'egli nel suo opuscolo contro gli astrologhi osò persino sciamare: « O stolti, empì ed insensati, astrologhi! contro di voi non è da disputare altrimenti che col fuoco ».

col dubbio, onde l'animo è tormentato e spronato alla ricerca del vero non solo coi principii di ragione ma col metodo sperimentale. Sicché egli a buon diritto può sciamare, per passarci di altre citazioni non pur del *La Cerba*, ma del commento alla sfera del Sacrobosco:

Ormai risorga in te la mente nuova
nel dubitar per vincere la prova.

Qui vi è non solo l'idea ma perfino la parola del *rinascimento*, della *rinascita* e della rigenerazione ch'ei voleva della vita umana nel suo triplice aspetto intellettuale, morale e religioso. E nella *forma* v'è un'imitazione del verso di Dante

Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova.

Onde il pigliarsela tanto contro Cecco d'Ascoli per conto di Dante è un far torto ad ambedue e alla verità storica, e il Carducci ha fatto anche torto a sé stesso unendo la sua nota intemperante al triste coro d'onta e di spregio contro il tanto calunniato ascolano, vittima d'immeritata sventura, per la libertà del pensiero, per lo spirito battagliero della critica contro gli errori di quelli che andavano per la maggiore, che ai prepotenti del trono e dell'altare non curvò mai la fronte, più coraggioso in ciò dello stesso Dante. Imperocché, secondo il Colocci,¹ anche Cecco era ghibellino, e *soleva dire che Dante se era acconcio co' frati, temendo il loro furore, perché in quelli tempi* (parole notevoli in bocca di un prelato e segretario del Papa!) *era cosa stupenda la iniquità de' frati contro li homini docti.*

Cecco d'Ascoli, sotto ogni rispetto, non era superiore al Frate domenicano e non meritava non solo maggior considerazione ma corona di poeta, di scienziato e di martire?!

Ma tra le doti del carattere, dell'ingegno e delle opere del Carducci la coerenza fu la meno brillante.

Ma v'ha di peggio: il celebre storico delle matematiche in Italia, Guglielmo Libri, per

¹ *Appunti su Cecco d'Ascoli* di ANGELO COLOCCI (dal *Cod. Vaticano 4831*) tratti la più parte da Enoch d'Ascoli, vicino a *quell'età*, essendo nato nella seconda metà del sec. XIV e fiorito nella prima metà del sec. successivo.

aver trovato nel poema *La Cerba* cose originali e accenni a nuovi trovati, e nel suo autore un carattere nobilissimo, destava l'indignazione del Carducci a tal segno, da redarguirlo d'aver tentato la *riabilitazione* di questo « *cattedrante fanatico e triste pedagogo* ».

Povero Cecco, scambiato con un Crispi, da esso Carducci tentato di riabilitare con versi e intendimenti di poeta cesareo, i quali, per quanto sonori, non valsero a salvarlo dalla *deplorazione* della Camera dei Deputati!

Ripigliando le indagini de' suoi rapporti con Dante e la disamina critica di essi in confronto de' passi *incriminati* del *La Cerba*, sempre più debbo persuadermi, segnatamente in base a un nuovo codice di essa, testé da me rinvenuto, di cui più sotto darò esatta descrizione, che non vi è *fallo*, o questo si riduce a sí minimi termini, da non meritare verun rimprovero, essendo in ogni caso largamente compensato dal conto grandissimo in cui egli tenne Dante, la sua dottrina e la sua *Commedia*,¹ della quale egli mostrò nel suo poema d'aver fatto lungo studio e il maggior tesoro, incontrandosi in esso ad ogni pie' sospinto sentenze, concetti, frasi, modi di dire e persino emistichii tolti di peso dalla stessa *Commedia*. Mi fa quindi meraviglia come nessun dantofilo, ch'io mi sappia, siasi accinto a fare questi studi e confronti tra l'uno e l'altro poema (da estendere eziandio alle opere astronomiche dell'Ascolano) e non abbia compreso *La Cerba* tra i più antichi e pregevoli documenti della letteratura dantesca. E mi fa pur meraviglia che non sia stata citata dalla Crusca; poi che Cecco sí nello stile come nella lingua, salvo l'originalità della materia e della trattazione, e malgrado alcuni ascolanismi, a cui fu indotto dalla rima (come ho dimostrato nel mio libro (*Cecco d'Ascoli e la musa popolare*. Ascoli-Piceno, G. Cesari, 1904) si sforza di imitare, come parve anche al Perticari, i trecentisti o dugentisti precursori

¹ Il prof. Boffito avendo trovato nella Biblioteca vaticana un codice membranaceo del principio del sec. XIV contenente il commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo, nella illustrazione che ne pubblicò fece rilevare come da alcuni passi di quello si può trarre lume a dichiarare parecchi luoghi del *Par.* di Dante, e istituire qualche confronto col *Convivio* e la *Vita nova* dello stesso.

e specialmente Dante, di cui non approva, certo a torto marcio, certe *favole* e episodi o *macchina* del divino poema, e non sempre a torto la risoluzione da lui data a certe questioni morali o fisiche o astronomiche, ma ne riconosce l'ingegno e la straordinaria cultura e la bellezza e l'efficacia insuperate e insuperabili dell'eloquio.

Né ci è malagevole darne le prove, cominciando dal rimuovere la più grave accusa che il Carducci fa a Cecco fondandola su un passo evidentemente e stupidamente apocrifo, che si legge nelle stampe del *La Cerba* sin dal principio, cioè nel cap. II del 1° libro, in cui furono per interpolamenti aggiunte di sana pianta le sestine XII e XIII del seguente tenore:

Del qual (regno de' cieli) già ne trattò quel Fiorentino
che li lui ci condusse Beatrice:

tal corpo umano mai non fu divino,
né può sí come il perso essere bianco;
perché si rinnovò come fenice
in quel desio che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni, dove andò col doca
fondando li suoi pie' nel basso centro,
là lo condusse la sua fede poca:
e so che a noi non fece mai ritorno,
ché 'l suo desio lo tenne sempre dentro:
di lui mi duol pel suo parlare adorno.

Eccone il commento-staffile del Carducci:

« Su 'l bel principio dell' *Acerba* (sic) egli accusa apertamente di poca fede l'autore del *Paradiso*, con una cinica burla su l'amore per Beatrice, per buona ventura non facilmente intelligibile, mette in deriso la voce universale che lo acclama divino; con sogghigno infame, quasi da satellite dell'inquisizione, lo condanna al fuoco eterno: e ciò mentre parla del *beato regno* ».

Onde il Carducci, proseguendo nella sua requisitoria ancor più feroce di quella del Salutati e del Palermo contro il povero Cecco, lo degna appena del suo disprezzo, ma non senza ammonirlo, già incatenato al palo, in mezzo alla moltitudine costernata:

Discite justitiam moniti et non temnere divos!
Quasi dicat: Arse vivo?!... ben ti sta! chenché ne sia del tuo ribellamento al Dio de' frati inquisitori, per conto mio non dovevi *nominare invano* il Dio Dante!

Ma v'ha di peggio: Avendo l'Orcagna nell'affresco del giudizio universale dipinto in Santa Croce, per commissione de' frati minori,



CECCO D'ASCOLI

(Da un originale di casa Sgariglia proveniente dagli Orti *Migliori* fuori di Porta Potestà).

ritratto Cecco tra i dannati sotto i pie' di Dino Del Garbo, ascendente alla gloria per mano d'un Angelo, al Carducci consenziente piacque credere che questa raffigurazione del *povero scienziato* fosse ispirata all'artista dal desiderio di vendicare il divino poeta. Ma in tal caso, giustamente osserva il Castelli, non Dino Del Garbo ma l'Alighieri egli avrebbe disegnato nel piano superiore. Ma anziché compiacersi bisognava sdegnarsi di questa nuova vigliaccheria fratesca, dalla mano più giusta del tempo cancellata con la scalcinatura dell'apoteosi dell'infame delatore!

Tornando ora alle due su riportate sestine, che formavano il maggior capo di accusa contro Cecco, se il Carducci, invece di lasciarsi trasportare dai suoi subitanei furori, non sempre poetici, avesse adoperata un po' di critica, si sarebbe agevolmente accorto, che si trattava di un caso d'interpolamento, essendo esse un bisticcio, fuori di luogo e indegno della mente e della penna dell'ascolano; e molto meno lo si doveva tirare a peggior sentenza, come gli è piaciuto fare con una volontà denigratoria, che mai la maggiore. A ingenerare almeno un dubbio nell'animo suo gli dovea bastare il ricordo che Dante intitolò semplicemente *comedia* il suo poema; e che l'epiteto *divina* fu aggiunto al titolo di essa dall'ammirazione de' posteri fin da antico, ma parecchi anni dopo la morte di Cecco (1327). Quindi egli non poteva mettere in deriso una voce, la quale nonché *universale*, non aveva allora esistenza di sorta.

Per queste ed altre ragioni avendo io sospettato quelle sciagurate sestine attribuibili a una turpe e calunniosa interpolazione, ma non osando affrontare la quistione per mancanza di documenti, può immaginarsi di leggieri la soddisfazione che provai per la conferma che n' ho avuta da un codice acquistato nell'anno scorso in un'asta di Londra, proveniente dalla magna e preziosa collezione Philipps, e descritto nel catal. Soteby e soci sotto il n.º 171, nel qual codice quel passo non apparisce affatto. Il perché è da ritenersi apocrifo, intercalatovi cioè da' nemici di Cecco per aizzargli contro i concittadini e gli ammiratori di Dante, e fargli da loro gridare la croce addosso, come fa il Carducci, col verso del divino poema

Però ti sta, ché tu sei ben punito!

Trattandosi di un codice che io ho ragion di credere per le ricerche e le comparazioni fattene con altri codici e con le più antiche edizioni (contando di queste ben 18 la mia collezione), il più antico di tutti con data certa e con ottime lezioni, ¹ stimo pregio dell'opera darne compiuta ed esatta descrizione.

È in-fol. su carta bambagina, in carattere minuto romano di pp. 137.

Comincia, come quasi tutti i codici più antichi, senz'alcun titolo, ma questo si rileva dalle date finali di mano dello stesso trascrittore o copista, del seguente tenore:

Explicit acerba vita S. Cecchii notarii Excubani q. factum fuit || in anno MCCCLXXV. XXI septembris in Eugubio || Ego Iohēs de Gabriellis de Flora scripsi. || Deo gratias, Amen, Amen, Amen.

Riferendomi al *Saggio critico e bibliografico* su Cecco d'Ascoli, che pubblicai, (Firenze, Leo S. Olschki, 1903), e alle giunte che vi feci nel libro *Cecco d'Ascoli e la Musa popolare* (Ascoli-Piceno, G. Cesari, 1904) mi preme avvertire che uno dei codici della *Cerba* della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, cartaceo del principio del sec. XV, reca la stessa intitolazione, probabilmente tratta dal nostro codice più antico:

Explicit acerba vita ser Cecchi | notarii Excubani. Amen. Nella carta di guardia, ma di carattere meno antico, se ne dà questa traduzione: « L' *Acerba vita* di ser Cecco notaio ² da Ascoli ».

In due altri codici l' *Acerba vita* ch' è il titolo più arbitrario e meno appropriato, perché Cecco nella *Cerba* non parla di sé stesso che una o due volte e per incidente, è mutata in *acerba aetas*; come in altro cartaceo del sec. XV della Biblioteca Ambrosiana:

Incipit liber acerbae aetatis Magistri Cechi de Esculo.

Un codice membranaceo Ashburnh. n.º 1213, apparentemente dello scorcio del sec. XIV

¹ Se un valente e coraggioso editore volesse fare una nuova edizione del *La Cerba*, io potrei fornirgliene il testo esemplato e ricostituito su questo codice raffrontatolo con altri e con le migliori edizioni e coi lavori critici da me citati.

² Il *notarius* non potendo a Cecco attribuirsi la professione di notaio, va inteso nel senso di scrittore, magari in cifre.

finisce così: *Explicit liber acerbe vite conditus per Magistrum Cecchum de Terra Asculitanorum.*

Da queste e da consimili intitolazioni che si leggono in altri codici si rileva che ai copisti dei due primi secoli dall'apparizione del *Lacerba* o *Lacerbia* (titolo così originalmente scritto) questa parola, che divisa dall'articolo *La Cerba*, sarebbe tornata chiarissima, pareva priva di senso senza l'aggiunta di *vita* o *età* come adiettivo senza sostantivo: aggiunta arbitraria e contro verità, dacché *La Cerba*, giova ripeterlo, non contiene affatto la vita dell'autore, né fu da lui composta in età giovanile, né poteva essere ne' suoi intendimenti di farla credere un frutto immaturo del suo ingegno e dei suoi studi; e molto meno un *acervo* (da *Acerba*!), quasi zibaldone, o indigesta raccolta di cose scientifiche.

Se non che il vero titolo, come ho accennato, era *La Cerba* non l'*Acerba*, come credo aver dimostrato ad evidenza, anche con testimonianze autorevoli e quasi sincrone, nei due sopra citati lavori.

Basti qui ricordare brevemente che il letterato toscano L. C. B. Salutati, nato nel 1339, cioè 12 anni dopo la morte di Cecco, in una sua compilazione storica-latina parlando del *Lacerba* di Cecco d'Ascoli, ripetuto il detto volgare, da noi già confutato « *quem acerbae vitae nomine vocari voluit, ut puer audivi* » prosegue così: « *quemve nunc aliqui Cervam vocant* » e ne aggiunge la notevole spiegazione: « *quae nominatio, si fuerit auctoris de vivacitatis spe, quoniam illud animal longissimae vitae traditur esse, forte processit* ». Noi avevamo già dimostrato come Cecco in quel mistico animale simboleggiasse se stesso nella celebrazione che ne fece nel *La Cerba*: titolo frequente nella letteratura medievale e posteriore del quale recammo parecchi esempi.

Il prof. Castelli nel più volte citato suo libro su Cecco fa piena confutazione delle censure che il suddetto Salutati avea mosse al *La Cerba*; ma nessun cenno della natura e spiegazione di questo titolo; e probabilmente se ne passa, perché contraddice a quella da lui messa innanzi e da noi combattuta come la più strana, perché il tirare la parola *Acerba* (neutro plurale latino) a significare in modo assoluto *cose acerbe* quasi rivelazione di *duri veri*, non è consentita né dalla grammatica

né dalla materia trattata in quel poema, né da verun codice o da veruna edizione dello stesso, essendo e quelli e queste concordi nel premettere alla parola *Acerba* o *Cerba* l'articolo *La*, scritto o congiuntamente *Lacerba*, o separatamente *La Cerba*.

Tornando al nostro codice, a noi pare importante l'indagare chi fosse cotesto trascrittore del *La Cerba*, che latinamente si nomava Giovanni Gabbrielli da Fiorenza, facendoci pur sapere che avea compiuto il suo lavoro il dì 11 sett. del 1376 nella città di Gubbio. Il nome di questa città e di Firenze trovandosi associato a quello di Gabbrielli, giovi ricordare che di questa antichissima famiglia eugubina si ha memoria sin dal 290 dell'era cristiana, nel quale san Secondo martire fu preso in detta città nelle case di Eudossia Gabriella, di famiglia nobile cristiana, presso cui erasi riparato dalla persecuzione dell'imperador Massimino; e gli storici che fanno discendere i Gabrielli da questa Eudossia, mostrano come fin da quel tempo già in Gubbio fossero grandi.

Un Cante de' Gabrielli, pur da Gubbio, fu podestà di Firenze nel 1302, o sin dal 1301 secondo il Carducci nel sonetto satirico che gli scrisse contro per aver dannato Dante qual ladro e barattiere. Sotto la sua magistratura furono inoltre proscritti lo stesso Dante e il padre del Petrarca.

Un Cante da Gubbio si trova pur menzionato nella sentenza condannatoria di Cecco nel 20 sett. 1327, siccome colui che qual Vicario generale del Vescovo fiorentino raccolse le testimonianze contro esso.

Giovanni di Cantuccio de' Gabbrielli s'impadronì dell'autorità sovrana a Gubbio, e del 1350 fece alleanza con Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ma fu spogliato del suo potere dal cardinale Egidio Albornoz, che sottomise Gubbio all'autorità del Papa.

Potrebbe quindi esser quel desso, che eseguì la copia sudescritta del poema dell'Ascolano, dato che l'avesse fatto per conto proprio e per istudio dell'ammirato poeta.

Ma perché dirsi da Fiorenza se era da Gubbio e in questa città avea compiuta la trascrizione del poema di Cecco?

Né pare possa supporre ch'egli abbia sopresse quelle due sestine per amore di Dante o di Cecco; sia perché vi ha lasciati intatti

gli altri passi, di meno acre ma di quasi sempre ingiusta censura alla *Divina Commedia*; sia perché la stessa soppressione si riscontra in altri antichi e pregiati codici della *Cerba*. Di vero, l'insigne dantista conte G. L. Passerini, eseguiti a mia preghiera i riscontri sui cinque codici che di quel poema si conservano nella Laurenziana, mi fa gentilmente noto, che solamente uno, e cioè il codice segnato Pl. 41, Cod. 39 ha le sestine 12^a e 13^a del capo II del 1° libro contro Dante. « Ma vi sono inserite, come pare, di altra mano, dopo che il codice fu esemplato ». Il che fa l'interpolamento con mire calunniose sí manifesto, da rendere superflua qualsiasi altra dimostrazione.

Certo l'unico passo in cui Cecco si mostra critico *acerbo* e ingiusto della *Divina Commedia*, è quello con cui dà principio all'ultimo cap. del libro IV del suo poema. Ma è ben lungi dal *derider Dante*, come, contro verità, è detto nella rubrica che non è di lui né de' codici ma delle edizioni dovuta alla presunzione o malignità di chi ne curò la prima.

Non ripeterò che questo passo manchi in alcuni codici, poiché nel mio c'è pur troppo. Osserverò solo che i tre primi versi:

Qui non si canta al modo delle rane,
qui non si canta al modo del poeta,
che finge immaginando cose vane,

riguarda l'arte poetica in genere, non il poetare di Dante, in ispecie, avverso alla cui *Commedia* egli esemplificando comincia al VI verso ad avventare gli imbelli suoi strali, *sine ictu*.

Quasiché un poema, aborrente da ogni mito, da ogni simbolo, da ogni formazione immaginativa, potesse e dovesse tener luogo di un trattato scientifico e di un lavoro storico. E in questa erronea opinione, dopo avere citati, anzi denunziati alcuni de' più sublimi episodi e personaggi del poema dantesco, ne pronuncia una severa e generale condanna con questi due versi, che giustamente al Carducci resero immagine d'una smorfia:

Lascio le ciancie, e torno su nel vero,
le favole mi fur sempre nemiche.

Non avvertendo in questa tirata che la più parte di quelli, a prescindere da altri pregi, non manca neanche di fondamento storico.

Ad ogni modo, come opina anche il pro-

fessor Castelli, per quanto sia grande il pregiudizio dottrinale di Cecco, non vi è malignità di sorta o viltà di oltraggio, « anzi vi scorgiamo una forma dantesca di lealtà e di carattere ».

Tanto ciò è vero che nel cap. XII, lib. II, trattando della *nobiltà*, comincia dal ricordare con lode ciò che ne scrisse Dante:

Fu già trattato con le dolci rime
e definito il nobile valore
dal Fiorentino con acute lime.

E dissentendo in un punto della sua dottrina sulla stessa con tutto il rispetto dice:

E qui mi scusi dubitando Dante.

Poi, recato l'esempio di due figliuoli, dei quali, sebbene nati ad un parto, l'uno si mostra più gentile dell'altro, prosegue:

Torno a Ravenna, e di là non mi parto;
di me ascolano, quel che tu vuoi, credi.

Questi versi, rivolti a Dante, se mal non mi appongo, accennano ad una corrispondenza epistolare, che Cecco tenne sulla questione della *nobiltà* con lui, allora dimorante in Ravenna, e mentre Cecco probabilmente leggeva nello Studio della vicina Bologna.

Difatti a quei due versi fa seguire quest'altro:

Rescrissi a Dante, intendi tu che leggi:

il che accenna ad una *replica* da lui data a una risposta di Dante sullo stesso argomento. Del resto, a me non pare che tra la dottrina di Dante e quella di Cecco sulla *nobiltà* vi sia sostanziale divario; ma certo la dottrina di Cecco, comunque ne sia dell'estetica, è più chiara e meglio fondata in ragione, come rendesi manifesto da questo terzetto che potrebbe esser tolto ad impresa degli odierni democratici e socialisti:

È gentilezza non per accidente;
quello è gentil, che per sé sa valere,
e non per sangue de l'antica gente.

Nel libro terzo, cap. I, trattando dell'*Amore*, e notato l'errore di Guido Cavalcanti sulla natura di esso amore, aggiunge:

Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante,
perché nella canzone

Donna mi prega perché voglia dire,
fa derivare l'amore dagli influssi di Marte;
ciò che appare un po' strano, e il Carducci dice
che non è vero.

Pur dissentendo da Dante, come abbiamo accennato, non manca verso lui dei debiti riguardi, e desidera d'esserne ne' suoi dubbi illuminato. Valga ad esempio questo bellissimo passo della *Cerba* sulla *Natura dell'amore*:

Amor non nasce prima da bellezza;
consimil stella muove le persone,
ed un volere forma la vaghezza.

Il che vuol dire (e qui si tenga presente che Cecco professava astrologia nello Studio bolognese) che senza l'influenza della *stella*, o del *pianeta*, come anche oggi dicono i cantastorie e gli indovini di piazza, la sola bellezza non vale a generare l'amore. Ma la vaghezza non si forma senza che all'influsso de' cieli concorra la bellezza vera o immaginata, e sopra tutto la simpatia. Quindi previene la teoria romantica delle *anime gemelle*:

Non si diparton altro che per morte,
quando la luce eterna le conforma
insieme l'alme del piacere accorte.

Ma Dante rescrivendo a messer Cino amor non vide in questa pura forma che tosto avria cambiato suo latino.

« Io sono con amore stato insieme: »
qui pose Dante, che nuovi speroni
sentir può il fianco con la nuova speme,
contro tal detto dico quel ch'io sento,
formando filosofiche ragioni,
se Dante poi le solve, son contento.

Questo verso basta di per sé a dimostrare la singolare deferenza che l'ascolano aveva al Fiorentino, come di un discepolo al maestro. In sostanza, Dante in quel celebre suo sonetto:

Io sono stato con amore insieme,

aveva affermato che nuove speranze e nuovi allettamenti possono cancellare perfino la memoria di un primo affetto e di un primo diletto, che per tempo illanguidirono o si spensero. Il che Cecco non credendo, e parmi non a torto, gli contrappone con solenne protesta una dottrina più ideale e più sublimante l'umana natura, ed è questa: che nella vita una volta sola si ama d'amore veracemente. Allora Cecco, importa qui prenderne nota, si ispirò certamente a questi antichi canti del

contado ascolano, tuttavia viventi nelle bocche delle nostre forosette:

Tre cose al mondo non si scordan mai:
la patria, l'amicizia e il primo amore.

Con questa variante men bella della Raccolta del Marcoaldi:

Tre cose non si ponno abbandonare.

Bello anche quest'altro stornello nello stesso concetto:

La grazietta de lu primo amore
non l'ho potuta mai aritrovare.

E ancóra meglio svolto quest'altro:

Se tu sapisce chi mi dà dolore!
l'ucchiello vivo de lu primo amore,
se tu sapisce chi mi dà tormento,
l'ucchiello vivo de lu primo amante!

E un altro finisce con questo verso:

Sempre ho voluto bene al primo amore.

Più completo questo:

Fiori dell'insalata tardiola; (tardiva)
chi lassa 'l primo amor, non ha be'n'ora;¹
chi lassa 'l primo amore e 'l primo core,
non se ne scorda mai, prima se more.

Cecco alla propostasi quistione (Lib. IV, cap V):

Perché d'estate ne le gran tempeste
la gente suona a stormo le campane?,

ne adduce una ragione fisica ed altra soprannaturale, rispondendo: perché il suono rompe l'aere, e perché fuga il diavolo che stanno facendo gli spiriti maligni.

E tosto soggiunge:

Questo segreto non conobbe Dante.

Ma si guarda bene dal fargliene addebito; e del resto non era un segreto, né naturale né mistico; dacché quella duplice virtù è attribuita ai sacri bronzi, alle *tube sante* come le noma Cecco, dalla loro benedizione rituale nell'atto del battesimo. Oltre a ciò, la potenza di suscitare temporali anche da Dante è attribuita ai demoni nel Canto V del *Purgatorio*: credenza superstiziosa che die' buon giuoco alla poesia medioevale.

Altra disputa egli imprende con Dante nel cap. I, del lib. II, stimando erronea la

¹ Non ha bene un'ora.

dottrina di lui sulla Fortuna; ma contrappo-
nendogli la propria non usa alcun motto irri-
verente:

In ciò peccasti, o fiorentin Poeta,
ponendo che li ben de la Fortuna
necessitati sieno con lor mèta.
non è fortuna che ragion non vinca;
or pensa Dante, se prova nessuna
si può più fare che questa convinca.

Virgilio nel Canto VII dell' *Inferno*, a ri-
chiesta di Dante, spiegandogli che cosa sia la
Fortuna, ne disse, tra l'altro:

Vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue:
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicende consegue.

Tra i molti versi che l'Ascolano gli op-
pone notevoli questi:

Non val ventura a chi non s'affatica,
perfetto bene non v'ha senza pena,
fa sé felice chi virtù nutrica;
ma chi aspetta la necessitade
del ben, che la fortuna seco mena,
pigrizia lo conduce a povertade.

Se si trattasse di una disputa tra sottili
dialettici, Cecco non ne uscirebbe forse con
la peggio; ma la poesia non è il reale né il
vero assoluto, ma l'ideale, e questo gli dà torto.

Tutto considerato, si può tener per fermo
che Cecco anche quando non approva in certi
argomenti la dottrina di Dante, mostra di
farne gran conto, come appare dai passi più
sopra citati; e spesso lo nomina a cagion di
onore, invocandone l'autorità, come in questi
due versi del cap. XI, Lib. IX:

Rade fiate, come disse Dante,
loquace donna sottil cosa accenna.

In fine, avendo Cecco nel cap. III del
Lib. 2 della *Cerba*, là dove tratta della fiso-
nomia e de' *segni del corpo* umano, messa que-
sta sestina, ch'è la quinta:

L'ampia ¹ forma dell'aquilin naso
viver desía de lo bene altrui,
onde di morte vien l'iniquo caso,
e magnanimo egli è fuor di pietade,
sempre disserve non guardando a cui
come una bestia senza humanitade,

alcuni vi hanno voluto vedere una frecciata
al naso aquilino di Dante. Ma a torto, perché
Cecco in quel capitolo fa un trattato gene-
rale di fisionomia, dando prevalenza ai segni
peggiori e rivelandosi precursore del Lavater
e del Gall, senza un menomo accenno a nes-
sun personaggio e molto meno a Dante, del cui
ritratto G. D'Annunzio testé scrisse nel proe-
mio al Dante del Passerini, quasi a confuta-
zione delle sinistre note dell'Ascolano:

« Il naso è aquilino come quel che indica
il gentil lignaggio, la forza imperiosa, la
maschia alterezza ».

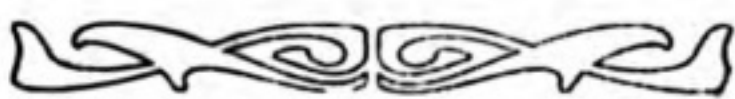
Curioso che il naso appare aquilino anche
nello stesso Cecco da due medaglie antiche
che si conservano nel Museo civico di Brescia.

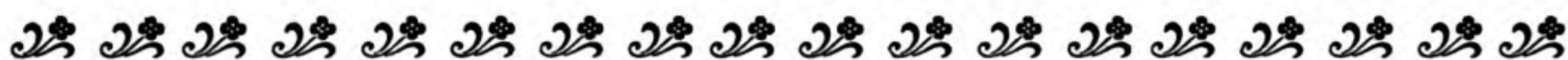
A proposito del ritratto di lui, non si è
potuto avere alcuna notizia di quello che
l'umanista Colocci accennò di aver visto a
Ravenna sui primi del sec. XVI. Il canonico
A. Migliori di Ascoli, che visse fra la fine
del sec. XVI e il principio del sec. XVII,
fece decorare la sala di una sua villetta su-
burbana di ritratti a olio d'illustri ascolani e
fra essi di Cecco. E questo per tradizione
vuolsi sia quel desso ch'ora trovasi nel pa-
lazzo de' Marchesi Sgariglia della stessa città,
che per copia fattane per la nostra collezione
dal compianto pittore e bibliotecario ascolano,
cav. Giulio Gabrielli, siamo lieti di presentare
ai nostri lettori, ornandone questo povero
scritto. Questo ritratto in cui il naso, come
si vede, non è aquilino, è più probabile che
sia genuino, e certamente non può esser tratto
da una delle suaccennate medaglie.

Roma, aprile 1912.

CARLO LOZZI.

¹ Il Carducci preferisce la lezione errata, l'agget-
tivo *empia*.





DANTE E IL DIRITTO ROMANO *

CAPITOLO QUINTO.

La " Divina Commedia "

§ 1. L'ordinamento giuridico dell' *Inferno*, secondo il Rosadi. — § 2. L'ordinamento giuridico dell' *Inferno*, secondo il Chiappelli. — § 3. Le basi della dottrina penale dantesca. — § 4. Le pene infernali. — § 5. L'accento a Giustiniano.

1. — Se la *Divina Commedia*, come opera essenzialmente poetica, non abbonda di espressi riferimenti al *Digesto*, non mancano però autorevoli scrittori i quali sostengono che l'ordinamento dei dannati e le pene nell' *Inferno* dantesco sono esclusivamente fondati su concetti giuridici. Fra questi, a non parlare dell'Ortolan, ¹ troppo incerto e generico nelle sue affermazioni, per poter comunque essere esaminato e discusso, ci sembrano particolarmente degni di considerazione due egregi cultori degli studi giuridici, il Rosadi ed il Chiappelli.

Il primo, valente non meno nel diritto che nell'esegesi dantesca, afferma ² che, essendo l'*Inferno* la continuazione e l'eternamento della colpa terrena, è giusto che non tanto gli abiti viziosi, quanto le colpe che scompigliano i costumi e turbano l'armonia della vita siano regolate da una dottrina filosofica e giuridica, solo per riflesso teologica. Egli quindi sostiene che l'ordinamento dell' *Inferno* dantesco è fondato unicamente « nella spontanea interpretazione e nella conseguente applicazione dell'ingiuria, che è parola giuridica ed appartiene al diritto nell'origine e nell'uso ». ³ Verrebbero così i dannati distinti in due categorie:

da una parte gli incontinenti, il cui peccato non esce dalla cerchia interna delle pure tendenze, né per via d'ogni attività malefica invade la cerchia sociale; i violenti e i frodolenti, i quali per contrario peccando commissero ingiuria, intesa questa, secondo il concetto giustiniano, ¹ *omne quod non iure fit*, secondo Dante, il turbamento di quella *realis et personalis hominis ad hominem proportio*, nella quale si fonda l'equilibrio della vita sociale. ²

Similmente alle fonti del diritto romano sarebbe ispirata la divisione dei maliziosi in violenti e frodolenti, che troverebbe, secondo il Rosadi, ³ un notevole riscontro nel seguente passo delle Istituzioni giustiniane (III, 4, 1): *Iniuria autem committitur non solum cum quis pugno, puta, aut fustibus caesus vel etiam verberatus erit, sed etiam si cui convicium factum fuerit, sive cuius bona quasi debitoris possessa fuerint ab eo, qui intellegebat nihil eum sibi debere, vel si quis ad infamiam alicuius libellum aut carmen scripserit, composuerit, ediderit dolove malo fecerit, quo quid eorum fieret, sive quis matrem familias aut praetextatum praetextatamve adsecutatus fuerit, sive cuius pudicitia attemptata esse dicetur.*

In questi concetti di puro diritto, sarebbe, secondo il Rosadi, ordinato l' *Inferno* dantesco. Ma è facile dimostrare come questa ingegnosa interpretazione trovisi in modo singolarissimo lontana da quanto è veramente il pensiero di Dante. Anzitutto non riesciamo ad intendere perché mai debba essere più armonico colla natura e il modo delle pene infernali che gli « spiriti maledetti » siano distribuiti nei diversi gironi dell' *Inferno* secondo concetti prevalentemente

* Vedi *Giornale dantesco*, pag. 37.

¹ Op. cit. p. 1 e sgg. Lo stesso può dirsi del Lomonaco e del De Antonellis.

² Op. cit., p. 9.

³ Op. cit., p. 15.

¹ *Inst.*, III, 4; 1 pr. *Dig.*, XLVII, 10.

² Op. cit., p. 16.

³ Op. cit., p. 14.

giuridici. Tutti gli autori sono unanimi nel riconoscere che il fine della *Divina Commedia* è essenzialmente morale,¹ liberare l'uomo dalle gravidezze del peccato per sollevarlo fino a Dio, puro e disposto a salire a le stelle.

Ora la natura e il modo delle pene dantesche son precisamente diretti a questo fine, e sotto il velame dei versi strani incalza, come assai bene si intravede nel Canto ventesimosesto, lo scopo morale del « cammino alto e silvestro » attraverso il regno della morta gente.²

La meditazione dei tormenti è il primo passo dell'anima peccatrice verso la beatitudine: l'uscita stessa dal basso Inferno al chiaro mondo del Purgatorio non è soltanto una creazione artistica, ma il simbolo di una conversione spirituale: dalle tenebre del peccato alle prime luci della giustizia. Ci sembra perciò assai più rispondente all'ordine e al fine del poema dantesco, che le pene dell'Inferno siano pur esse ordinate non secondo concetti giuridici, ma procedendo da quei concetti etici e teologici, dai quali è pure ispirato il fine supremo. È, qui infatti, nel modo e nell'ordine dei tormenti infernali che si offre al Poeta maggior argomento di persuasione, è qui infine dove lo stato di miseria trova le sue ragioni di condanna e più forte è l'impulso all'eterna felicità.

Ma v'è di più. Il Rosadi, a beneficio della sua teorica, travisa completamente il concetto della ingiuria dantesca. È detto nel Canto XI (v. 22 e sgg.).

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ora, è impossibile identificare l'ingiuria di cui parla Dante con l'ingiuria di cui parla il *Digesto*. Infatti l'ingiuria nel concetto dantesco è la ragione determinante, il fine della malizia. Più chiaramente — riferendoci con Dante³

¹ Cfr. KRAUS, op. cit., p. 412; BARTOLI, op. cit. vol. VI. Firenze, 1887, p. 33.

² *Inf.*, XXVI, 20 e sgg.:

Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi
e più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi,
sì che, se stella buona, o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

³ *Inf.*, XI, 80.

al sistema dell'*Etica* aristotelica — essa deve intendersi come il *malo obbietto*, onde la volontà, seguendo la mala disposizione di malizia, commette il peccato.¹

L'ingiuria invece nella definizione giustiniana rimane positivamente definita come la violazione dell'ordine giuridico, comunque e da chiunque commessa. Ben distinte quindi rimangono le due figure di ingiuria. La prima è un concetto essenzialmente psicologico e soggettivo che non supera la soglia della coscienza umana; è un atto inordinato dell'individuo, che offende Dio, sé e il prossimo; la seconda è invece un'idea esclusivamente oggettiva la quale non procede dalle disposizioni psicologiche, dai motivi per i quali l'atto è compiuto, ma rimane definita per sé, come violazione di un determinato precetto giuridico. Né può trovare difesa la dottrina del Rosadi nell'esplicita dichiarazione che l'ingiuria offende altrui o con forza o con frode; nel senso che nella parola altrui potrebbe intendersi il diritto altrui e giuridicamente quel complesso di diritti, che la legge riconosce all'individuo. Anzitutto la parola *altrui* non va intesa, come ha fatto il Rosadi, unicamente come *altro uomo*; ma bensì come qualcosa di estraneo all'anima dell'individuo; ciò insomma su cui la volontà nostra può agire come obbietto, all'infuori del proprio io: quindi non solo il prossimo, ma Dio e sé stesso.² Secondariamente l'ingiuria che

o con forza o con frode altrui contrista

è considerata peccato ed è punita colle pene dell'Inferno, non perché contravviene alle leggi umane e turba quella *realis et personalis hominis ad hominem proportio*, ch'è, secondo Dante, il fondamento del diritto; ma perché soprattutto va contro la legge divina, *odio in cielo acquista*.

2. — Poco diversa ed ugualmente erronea è la dottrina del Chiappelli. Questi, ammette col

¹ È infatti definito dai teologi come un *actus voluntarius*. Cfr., per es., S. TOMMASO *Sum. Theol.*, qu. LXXI art. 6 e S. BONAVENTURA, *De tribus terna-riis peccatorum infamibus*, cap. VII: (*S. Bonaventurae Opera, Maguntiae*, 1609, tom. VII, pag. 269). *Potest autem quaeri, quare homo potest peccare et nulla alia creatura sub caelo. Ratio huius est, quia ubi non est voluntarium, ibi non est peccatum.*

² *Inf.*, XI, v. 31.

Rosadi che l'ingiuria di cui parla Dante si identifica nel concetto con quella del diritto romano (identificazione — già vedemmo — assolutamente arbitraria), ma crede che il fondamento della tripartizione dantesca corrisponda coi precetti dello *ius*, secondo il *Digesto* (10, 1, *Dig.*, I, 1), cioè *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*. All'*honeste vivere* starebbero in opposizione gli incontinenti, all'*alterum non laedere* corrisponderebbe il girone dei violenti ed al *suum cuique tribuere* quello dei frodolenti.¹ Ma è facile dimostrare che questa artificiosa interpretazione (se così può chiamarsi) è priva di qualsiasi fondamento. L'*Inferno* non è diviso in incontinenti, violenti e frodolenti, ma bensì in peccatori per incontinenza, per matta bestialità e per malizia.²

I tre precetti dovrebbero quindi in ogni caso esser ciascuno la virtù che si oppone ad ognuna di queste tre malvagie disposizioni e precisamente l'*honeste vivere* all'incontinenza, l'*alterum non laedere* alla matta bestialità e il *suum cuique tribuere* alla malizia. Ma è possibile tale contrapposizione? A noi pare debba assolutamente escludersi; e per duplice ragione. Anzitutto non crediamo che i tre precetti riferiti si trovino l'uno di fronte all'altro nel rapporto che vuole il Chiappelli; non è vero cioè che ciascuno di essi voglia indicare qualcosa di assolutamente distinto dagli altri due e tutti insieme costituiscano una serie di concetti i quali dividono un genere, l'operazione secondo giustizia, in tre specie assolutamente diverse, dando luogo ad una distinzione logicamente perfetta. Più verisimilmente i precetti riportati al 10, 1, *Dig.*, I, 1, si integrano l'un coll'altro: *honeste vivere* è a sua volta *alterum non laedere*, come l'*alterum non laedere* presuppone in certo modo il *cuique suum tribuere*: né è possibile che tali concetti possano in alcun modo esser considerati distintamente.

D'altra parte, ammessa pure la possibilità di ciò che neghiamo, non si riuscirebbe ugualmente ad intendere come le tre male disposizioni, di cui parla Dante, non siano altro che i peccati opposti alle norme del *Digesto*. Dante parla di tre disposizioni che Dio non vuole e

si riferisce per l'esatta loro intelligenza all'*Etica* di Aristotile.³ Ora nel concetto aristotelico, come già avemmo occasione di notare, l'incontinenza, la malizia e la matta bestialità non sono altro che *habitus seu dispositiones circa moralia vituperabiles*, degli elementi essenzialmente psicologici e soggettivi, per i quali l'uomo, abbandonando la retta guida della ragione, è tratto a commettere il male.⁴ Invece le massime del *Digesto*, considerate nella loro essenza, rappresentano, sempre ragionando con Aristotile, quei precetti di ragione, che l'uomo deve seguire per conservarsi virtuoso. È chiaro quindi che tra questi due termini non può stabilirsi quel rapporto di opposizione che vuol vedervi il Chiappelli; ma ben diversamente le tre disposizioni peccaminose debbono considerarsi in confronto alle norme del *Digesto*, a quel modo che i precedenti psicologici di un reato stanno in relazione alla norma morale o giuridica che lo proibisce. Che poi i precedenti psicologici, coi quali si viola il precetto dell'*honeste vivere*, si identifichino coll'incontinenza, come quelli, contrarii all'*alterum non laedere* colla matta bestialità, e gli altri opposti al *cuique suum tribuere* colla malizia, è dottrina così strana che ne lasciamo al Chiappelli l'onere della prova.

3. — Poiché le dottrine giuridiche del Chiappelli e del Rosadi non corrispondono, secondo noi, al pensiero dantesco, è necessario per togliere ogni ulteriore dubbio, ricercare su quali basi sia *distinto e costruito* l'ordinamento morale dell'*Inferno* dantesco. Or è facile riconoscere che l'*Inferno*, come del resto il Purgatorio ed il Paradiso, (dai quali non sappiamo perché debba essere diversamente considerato), si fonda unicamente su quei concetti filosofici, che, secondo la teorica scolastica, ne dimostravano la sua necessità razionale.⁵

Questi concetti sono in breve i seguenti:

1) *L'Inferno è la pena eterna del peccato mortale*. Così si trova uniformemente definito presso gli Scolastici⁶ e così Dante stesso.

¹ *Inf.*, XI, 83 e sgg.

² Cfr. FLAMINI, op. cit. p. 146 e sgg.

³ Cfr. READE, *The moral system of Dante's « Inferno »*. Oxford, 1909, p. 177 e sgg.

⁴ Cfr. S. BONAVENTURA, *Centiloquium*, pars I, sec. VI. (Ed. cit., tom. VII, p. 58). Cfr. anche S. TOMMASO, *Sum. theol.*, II, II, qu. LXXII. art. 5.

¹ Op. cit., p. 6.

² Cfr. *Inf.*, XI, v. 82 e sgg.

Egli infatti chiama i dannati

Quelli che muoion nell'ira di Dio ¹

le anime dolorose

Che la seconda morte ciascun grida. ²

Il concetto che la pena infernale è dovuta per i peccati della vita terrena sovrasta tragicamente la poesia dantesca e più volte il poeta stesso lo rammenta. Così quando nella « quarta lacca » le lunghe teorie degli avari e dei prodighi si presentano come l'ombra di Cariddi agli occhi del Poeta, incalza il pensiero del peccato:

Ahi giustizia di Dio! Tante chi scipa
nuove travaglie e pene quante io viddi
e perché nostra colpa si ne scipa ³

E più oltre all'entrata del cerchio settimo,
dinanzi alla riviera di sangue:

O cieca cupidigia o ira folle
che si ci sproni nella vita corta
e nell'eterna poi si mal ci immolle! ⁴

Gli spiriti che popolano il regno dell'eterno dolore espiano i peccati della vita primaia e peccatori li chiama il Poeta in più luoghi ⁵ certamente riferendosi all'intima relazione che nel concetto scolastico esiste tra la pena dell'Inferno e lo stato di peccato mortale.

2) Nell'« Inferno » v'è una differenziazione di pene secondo la gravità dei peccati. Il principio è fondamentale nella filosofia scolastica ⁶ e tale si ritrova nell'« Inferno » dantesco. Così Minosse, cui è affidato il giudizio delle anime è detto *conoscitor delle peccata*, ⁷ e giudica e manda dopo aver esaminato le colpe delle anime malnate. Il giudice infernale, quantunque le espressioni del Poeta possano in apparenza far credere ch'egli giudichi a suo arbitrio, ⁸ di fatto però come ogni buon giudice cui *iniuste*

praesumptuose ac temere quidpiam iudicare illicitum semper est, ¹ sentenza *secundum ea quae in iudicio proponuntur et probantur*: ² secondo i peccati che le anime confessano pronuncia il suo giudizio e ancora secondo la minore o maggiore gravità le *volge* nell'abisso, proprio come nella dottrina scolastica. L'ordinamento del resto che Dante ci descrive nel Canto XI, fondato, come subito vedremo, sulla volontarietà del peccato, conferma la nostra osservazione.

3) L'ordinamento penale dell'« Inferno » dantesco, dovendo tener presente la gravità dei peccati, è fondato sulla maggiore o minore volontarietà dei peccati stessi. Così pure presso gli Scolastici, argomentando dalla natura del peccato ³ e della parte fondamentale che ha in esso la volontà. ⁴ Affermano infatti: *Quanto motus peccati est magis propius voluntati tanto peccatum est gravius, ceteris paribus*. ⁵ Identicamente in Dante. Raffrontiamo, giovandoci specialmente del Canto XI, le pene e le colpe dei diversi gironi. È facile riconoscere che tra le pene e i peccati esiste una relazione di causa ad effetto, nel senso che tanto più volontario è il peccato, più grave è la pena.

Le pene, se non per la loro asprezza (che difficilmente potrebbero graduarsi), certo assumono una gravità sempre maggiore di mano in mano che dalla triste spiaggia di Acheronte si scende là

ov'è il punto

dell'universo in su che Dite siede. ⁶

Or se in rispondenza a ciascuna di esse si esaminano i diversi peccati, tosto si avverte che, a mano a mano che ci si allontana dalla riva di Acheronte, i peccati diventano sempre più volontari e quindi giustamente, per la correlazione che abbiām notato tra colpa e volontarietà, più gravemente puniti. Difatti i primi peccatori, che il Poeta intravede fra

¹ *Inf.*, III, 122. Cfr. pure *Inf.*, XI, 74.

² *Inf.*, I, 117.

³ *Inf.*, VII, 19.

⁴ *Inf.*, XII, 49.

⁵ *Inf.*, XVIII, 25; IX, 23; XXII, 23, 28; XXIV, 118.

⁶ Cfr. S. BONAVENTURA, *Centiloquium*, pars II, sec. IV de locis penalibus (ed. cit. tom. VII, pag. 70); e ancora p. II, sec. VII (ed. cit. tom. VII, p. 71). Cfr. pure *Sum. theol.* I, II, qu. LXXXVII, art. 3.

⁷ *Inf.* VIII, 9.

⁸ Infatti l'espressione « secondo che avvinghia » (v. 9) e più il verbo « vuole » (v. 12) danno piuttosto l'idea di un arbitrio che di un giudizio.

¹ *Sum. theol.*, II, II, qu. LX, art. 2.

² *Sum. theol.*, II, III, qu. LXVX, art. 2.

³ S. Agostino lo definisce *dictum vel factum vel concupitum contra legem Dei*. Cfr. *Sum. theol.* I, II, qu. LXXI, art. 6.

⁴ Cfr. *Sum. theol.*, I, II, qu. 72, art. 1; I, 2 qu. 71, art. 6; S. BONAVENTURA, *De tribus peccatorum infamibus*, cap. VII, (ed. cit., vol. VII, p. 269).

⁵ *Sum. theol.*, I, II, qu. LXXVIII, art. 4.

⁶ Ciò è dimostrato da molti passi dell'opera dantesca. Cfr. ad es. *Inf.* V, 107.

un tumulto di sospiri e di pianti, sono le anime degli ignavi e degli angeli neutrali. Il Poeta stesso assai chiaramente ci fa intendere la colpa di questi dannati. Essi « vissero senza infamia e senza lodo », neghittosamente, senza volere né il bene né il male. Il motivo della loro colpa, onde rimangono reietti dalla misericordia e dalla giustizia di Dio, ¹ sta unicamente nella mancanza di qualsiasi volontarietà, sì buona che cattiva, negli atti della loro vita. S'intende quindi perché precedano tutti i dannati dell'Inferno e perfino siano puniti al di qua dell'Acheronte: i peccatori della città dolente sono colpevoli — e lo vedremo subito — di *atti volontari* contro la legge di Dio, atti evidentemente più gravi e quindi più gravemente punibili.

Nel primo cerchio si trovano gli innocenti, i patriarchi e gli uomini illustri vissuti « dinanzi al Cristianesimo ». ² Essi non sono in realtà dei peccatori e molti hanno meriti cospicui, ma trovano sede nell'Inferno perché non ebbero il battesimo, ch'è parte della fede cristiana. ³ La causa della loro condanna lascia intendere assai bene di quale colpa essi sono macchiati: la mancanza del battesimo li dimostra in stato di peccato originale, non liberi, cioè, da quella *inordinata naturae dispositio et languor consequens originalis iustitiae privationem*, ⁴ che tutti gli uomini portano dalla nascita, come pena del peccato commesso da Adamo. Ora tale forma di peccato, per rispetto alla volontà, è giudicato dai filosofi scolastici bensì come volontario, ma impersonalmente, nel senso che tale colpa volontaria nel primo parente si è poi trasmessa — *per actus potentiae generativae* — in tutti i discendenti, costituendovi quella tal congenita debolezza, che non può togliersi senza il sacramento del battesimo. ⁵ Ne viene così che i dannati del

cerchio *primaio* sono peccatori volontari, ma impersonali, in quanto che sarebbero correi di un peccato da altri volontariamente commesso, e nettamente quindi si distinguono così dagli ignavi, che nulla vollero né in bene né in male, quanto dagli incontinenti, bestiali e maliziosi che trasgredirono personalmente e volontariamente la legge di Dio. ¹

Dal cerchio secondo fino alla Giudecca tutti i tormenti e i tormentati, che si susseguono in lunga teoria dolorosa, rientrano, per quanto riguarda il loro ordinamento, in quella descrizione morale del Canto XI dell'*Inferno*, che rappresenta tuttora uno dei punti più controversi dell'esegesi dantesca.

Dante divide i dannati dell'Inferno in tre schiere distinte, secondo che peccarono per incontinenza, per matta bestialità o per malizia e si riferisce per l'esatta interpretazione di tale distinzione all'*Etica Nicomachea* di Aristotile. ² Ma benché con questo riferimento pare che il Poeta abbia voluto facilitare l'esatta interpretazione della struttura dell'Inferno, neppure gli studi più recenti son riusciti a determinare che debba intendersi con quelle tre male disposizioni e a quali peccati esse corrispondano. Il Flamini, che ha scritto senza dubbio quanto si ha di meglio sull'argomento, definisce l'incontinenza come « quella mala disposizione, per la quale, dopo la perdita dell'originale giustizia, l'appetito intellettuale o volontà mal riesce a contenere nell'obbedienza della ragione le forze dell'appetito sensitivo ». ³ Si deve invece intendere per matta bestialità quello stato d'animo in cui l'appetito intellettuale « si corrompe e adultera per effetto d'un volontario accecamento della ragione, che o ci fa amare ed appetire il male altrui al modo di quelle bestie nella cui natura è il nuocere per istinto, o ci fa apparire siccome un bene quello che invece è grave male secondo le leggi di Dio e della natura ». ⁴ La malizia infine va intesa, sempre secondo il Flamini, ⁵ come « quel mal volere

¹ *Inf.* III, 50.

² *Inf.* IV, 34.

³ *Inf.* IV, 37.

⁴ *Sum. theol.*, I, II, qu. LXXXII, art. 1.

⁵ S. BONAVENTURA, *Centiloquium*, pars I, sec. IV. (Ed. cit. tom. VII, pag. 57): *Originalis tamen culpa transit ab anima Adae, ad animas posterorum, mediante carne infecta, tamquam per concupiscentiam generata et per libidinem seminata, quae infectionem secum trahens, animam sibi unitam inficit et vitiat, non tantum poena, sed et culpa.*

¹ Nè paiano contrastanti i due termini di *impersonale* e di *volontario*. È questo un puro concetto dogmatico. Cfr. S. Bonaventura, *De tribus ternariis peccatorum infamibus* cap. III. (Ed. cit. tom. VII, pag. 267).

² *Inf.*, XI, 79 e seg.

³ Op. cit., p. 124.

⁴ Op. cit., p. 121.

⁵ Op. cit., p. 120.

onde 'l'argomento della mente' usato a fine d'ingiuria o danno, produce nell'uomo che elegge di seguire i suggerimenti del diavolo una corruzione o adulterazione dell'appetito intellettuale; poich  fa s  che 'l'amore d'animo' (il quale   cio  che muove esso appetito) erri 'per malo obbietto' e 'al mal si torca' ».

Ma l'interpretazione del Flamini non riesce a caratterizzarci la natura filosofica delle « tre male disposizioni » e tanto meno ci lascia intendere per qual ragione il Poeta abbia, secondo esse, tripartito il regno della morta gente. La definizione dell'incontinenza pecca in relazione alle altre, in quanto che non soltanto essa deve considerarsi come conseguenza del peccato originale, ma ancora ogni altra specie di peccato. D'altra parte la matta bestialit  non ci fa bene apparire in che cosa di fatto si differisca tanto dall'incontinenza, quanto dalla malizia, avvenendo in ogni caso, che la volont  sia mossa al peccato da un fine apparentemente onesto.¹ La malizia infine non ci pare riesca definita dal considerarla come ispirata dal diavolo, n  come *amor d'animo* volto al male da un obbietto contrario alla legge di Dio: tali condizioni si verificano pure nella matta bestialit  n  diverse, n  aggravate.

Vero   che ben diversamente e con maggiore semplicit  la tripartizione dell'*Inferno* dantesco si spiega e si interpreta, riferendola a quel rapporto tra volont  e colpa, da cui dipende — secondo noi — l'ordinamento delle pene.

Incontinenza, matta bestialit  e malizia null'altro rappresentano che tre gradazioni — secondo la maggiore o minore gravit  — dell'atto volontario contro la legge di Dio, cio  del peccato. Noi abbiamo visto come seguano i dannati nei cerchi superiori: primi gli ignavi che non vollero n  il bene n  il male; secondi i pagani ed i bimbi morti senza battesimo, peccatori — come dicemmo — impersonalmente volontari; terzi i peccatori volontari. Ora la distinzione che Dante introduce non   altro che una gradazione dei dannati di quest'ultima schiera, sempre, secondo quanto precede, tenendo conto della volontariet  del peccato. Vediamo in qual modo.   dottrina scolastica che il criterio fondamentale per un giusto ap-

prezzamento degli atti volontari   il fine che in essi l'uomo si propone.¹ Ora questo fine, essendo la volont  un *appetitus rationalis*, cio  una tendenza verso qualcosa di simile e conveniente alla natura umana, non pu  darsi se non verso un bene o un bene apparente.² Di qui noi abbiamo una prima distinzione tra l'atto volontario buono, che ha per fine un bene apparente e reale e l'atto cattivo, il peccato, che per contrario ha per fine un bene soltanto apparente, ma in s  stesso contrario alla legge di Dio. Allo stesso modo sempre prendendo come criterio differenziale il fine, si graduano gli atti volontari contro la legge di Dio.

  facile ed intuitiva allora la proposizione che si trova universalmente ammessa nel campo della filosofia scolastica che *gravius peccat cuius voluntas ex intentione peioris finis inclinatur ad peccandum*.³

Tale concetto fondamentale   riprodotto nella tripartizione delle pene e dei peccati dell'*Inferno* di Dante. Le tre mali disposizioni null'altro rappresentano l'una di fronte all'altra che tre diversi modi di operare della volont  sotto l'impulso di *fini o beni apparenti comparativamente tra loro sempre peggiori, del senso, dell'intelletto, della volont , potenze spirituali, comparativamente sempre pi  elevate*.⁴

Cos  l'incontinenza   quella mala disposizione dell'animo per cui la nostra volont  agisce seguendo una apparenza di bene nella parte sensitiva della nostra anima. Il lussurioso nell'atto del suo peccato vuole un godimento della carne, che appare a lui soggettivamente piacevole, ma   di fatto contrario alla legge di Dio. Lo stesso pu  dirsi dei golosi e degli altri incontinenti puniti fuori della citt  di Dite: nell'analisi della loro colpa, va tenuto presente che la volont  ha in essi agito se-

¹ *Bonitas voluntatis in his quae ad finem sunt, ex ipsa intentione finis dependet.* — *Sum. theol.*, I, II, qu. XIX, art. 7.

² *Voluntas cum sit inclinatio consequens intellectus apprehensionem, non nisi in bonum vel apparens bonum tendit.* — *Sum. theol.*, I, II, qu. VIII, art. 1.

³ *Sum. theol.*, I, II, qu. LXXIII, art. 6.

⁴ Cos  nella filosofia aristotelica e nella tomistica. Cfr. S. BONAVENTURA, *Centiloquium*, pars III, sec. XIX, XX, XXI, XXII. (Ed. cit. tom. VII, pag. 77 e sgg).

¹ *Sum. theol.*, I, II, qu. XIX, art. 2.

guendo come fine un falso bene del senso (*in sensu*).¹

La matta bestialità è invece quella mala disposizione dell'animo per cui la volontà agisce non più seguendo false immagini di bene sensuale, ma è invece dominata da un bene apparente dell'intelletto (*in intellectu*). In questa categoria entrerebbero gli eretici del cerchio VI, che finora, per adattare la ripartizione di matti bestiali e maliziosi ai violenti e ai frodolenti (interpretazione affatto erronea e arbitraria) rimasero sballottati or nell'una or nell'altra delle prime suddivisioni. Il peccato d'eresia corrisponde invece perfettamente al concetto della matta bestialità. L'accecamiento dell'intelligenza, che afferma opinioni contrarie alla fede, opinioni che per altro non trovano il loro fondamento nella ragione, ben corrisponde all'espressione usata da Dante, ove l'aggettivo *matta* più che denotare, come vorrebbe il Flamini,² una diminuzione della responsabilità, significa appunto questo affermarsi dell'intelletto contro la ragione e l'esperienza; e la parola *bestialità* ribadisce il concetto, essendo, nella teoria scolastica, gli animali completamente privi di ragione, proprio come gli eretici in apparenza, si manifestano per l'assurdità e l'irrazionalità dei loro principi. Molti passi dell'opera dantesca, stanno a significare che le due parole hanno veramente il senso che noi le abbiamo dato. Così nella *Divina Commedia*, toccando dei limiti dell'umana ragione, il Poeta giudica pazzia investigare i misteri della fede:³

*Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.*

¹ La nostra interpretazione del pensiero dantesco coincide esattamente con quanto scrive dell'incontinenza stessa S. TOMMASO, *In decem libros Ethicorum Aristotelis Expositio*, VII, lec. I. (Ed. cit., t. IV. *Eth.*, pag. 86). *Si vero in tantum invalescat appetitus per-versitas, ut rationi dominetur, ratio sequitur id, in quo appetitus corruptus inclinatur, sicut principium quoddam, existimans illud ut finem optimum.*

² Op. cit., p. 151. Il Flamini non si accorge che interpretando la parola « matta » quasi come una attenuante, viene a porre nel peccato un elemento che ne distrugge la maggiore gravità, di fronte all'incontinenza in cui tale condizione non esiste.

³ *Purg.*, III, 34 e sgg.

E nel *Paradiso* ove insiste sulla necessità di seguire

il nuovo Testamento
e il pastor della Chiesa

esclama

Se mala cupidigia altro vi grida
uomini siate e non *pecore matte*
sì che il Giudeo di sopra voi non rida.⁴

Ma più di queste espressioni, tolte dalle opere stesse di Dante, e che hanno un valore di certo assai notevole, la nostra interpretazione trova la propria conferma nell'XI Canto dell'*Inferno*, qualora, ben inteso, non si voglia travisare il senso delle parole a servizio di teoriche senza alcun fondamento. Il tentativo di identificare gli eretici con parte degli incontinenti, per poi suddividere i dannati degli ultimi due gironi in violenti o matti bestiali e frodolenti o maliziosi urta, secondo noi, nell'assurdità che ne deriva, di interpretare a poca distanza nel Canto XI la parola *malizia* in due sensi completamente diversi. Al verso 82 infatti, là ove si danno le linee generali dell'ordinamento infernale:

Incontinenza, malizia e la matta
bestialità,

essa denoterebbe unicamente i peccatori frodolenti: al verso 22 invece essa denoterebbe più ampiamente tanto il peccato secondo violenza quanto quello secondo frode. Tutto questo ci sembra però molto artificioso ed assai inverosimile: 1) perché non è da ammettersi che Dante abbia in una distinzione filosofica di tale importanza commesso uno degli errori più materiali immaginabili: di usare una identica parola con due significati affatto diversi; 2) perché qualora realmente nel v. 22 Dante avesse voluto parlare in genere del peccato, e non soltanto del peccato di malizia, più non si riuscirebbe ad intendere perché egli domandi a Virgilio soltanto della condizione degli incontinenti, e questi nelle risposta accenni ai maliziosi e ai matti bestiali quasi in loro contrapposizione.

Posto questo, non ci resta che dire brevemente del vero concetto della malizia. Essa è la forma più grave di atto volontario contro la legge di Dio e si identifica e si determina essenzial-

⁴ *Par.*, V, 79 e segg. Cfr. anche *Convivio*, II, 9, (ed. Moore, p. 260).

mente dalla considerazione del fine, anch'esso un bene apparente, ma in realtà un vero e proprio male, che trae origine dalla volontà stessa (*in voluntate*): l'ingiuria che con forza e con frode contrista il proprio prossimo. In questa schiera più larga, delle due altre unite insieme, Dante pone i violenti e i frodolenti, distinguendoli così dal modo con cui l'ingiuria si esplicò a danno altrui. In essi non è la volontà dell'incontinente che fa suo fine un falso bene del senso; non quella del matto bestiale che, contro ragione, segue false immagini di fede; ma la fredda e decisa volontà nel male, che non inclinata da errore di senso o di intelletto, commette il peccato colla piena coscienza di far opera contraria alla volontà di Dio. E tali sono di fatto i peccatori degli ultimi cerchi; dai suicidi ai rubatori, così quelli che agirono usando violenza come quelli che adoprano la frode. Alcuni anzi mostrano ancora palesemente la loro indomita volontà del peccato: così Capaneo, il quale, pur nella orribile pioggia di fuoco che ne arde continuamente il misero corpo, si proclama insultatore degli Dei:

Qual io fui vivo, tal son morto.¹

Né a questo concetto contraddice la suddivisione che Dante fa dei peccatori maliziosi in quelli che usarono o violenza o frode; perché essa ancora si riferisce al modo col quale la volontà si esplica nell'attuare il peccato: la violenza meno grave perché meno richiede il concorso dell'intelligenza; la frode più imputabile, perché maggiormente addimosta l'azione della volontà nel peccato. Neppure questa suddivisione è però tolta al *Digesto*, come vorrebbe invece il Rosadi,² che la ritiene una prova certa e sicura dell'influenza del diritto romano sopra il pensiero dantesco. Strettamente connessa coll'ordinamento dell'*Inferno* dantesco, è come questo di origine filosofica: quasi tutti gli autori infatti ritengono ch'essa derivi dal seguente passo del *De Officiis*, opera al Poeta assai nota: *duobus modis, id est, aut vi aut fraude fiat iniuria, fraus, quasi vulpeculae, vis leonis videtur.*³

¹ *Inf.* XIV, 52.

² *Op. cit.*, pag. 14. Vedi retro al n. 1.

³ I, 13, 14. Cfr. ad es. FLAMINI, *op. cit.*, pag. 169: MOORE, *Studies in Dante*. Second series, Miscellaneous

Né la divisione dei violenti a seconda che fecer forza

a Dio, a sé, al prossimo

è di origine romanistica. Identica essa si ritrova nella filosofia scolastica e particolarmente nella *Summa Theologica* (I, II. qu. LXXII, art. 6), ove è scritto: *cum omnia peccata sint actiones inordinatae, contra eum qui in homine esse deberet, ordinem, ad Deum, ad seipsum, vel ad proximum, recte peccata in Deum, in seipsum, in proximum distinguuntur.*

E neppure la distinzione dei frodolenti, secondo che usarono la malizia contro chi si fida o contro

quei che fidanza non imborsa,

ci sembra corrispondere, come vorrebbe il Rosadi,⁴ ad una distinzione giuridica, nel senso che i primi andarono contro soltanto a quella amicizia naturale che esiste tra gli uomini, e i secondi violarono, insieme a questa, altro e più stretto vincolo di amicizia, intervenuto per volontà delle parti. Non è il caso di ricorrere a forme e concetti giuridici. I vincoli che nel pensiero di Dante si aggiungono a quelli consueti tra uomo e uomo, non sono — e ben lo dimostrano gli episodi degli ultimi Canti — l'espressione di un legame che trova nel diritto la propria forma e la propria validità, ma, più semplicemente, essi rappresentano dei vincoli morali, nella cui violazione è tutta — secondo noi — l'essenza del tradimento.

4. — Stabilito così l'ordine generale dell'*Inferno* dantesco, non ci rimane che toccare brevemente della forma delle pene. L'Arias ritiene⁵ che Dante abbia modellato molte di esse su quelle più strane, atroci e vergognose dei tempi suoi, raccogliendone nella vita vissuta solo sparsi elementi, che poi elaborava nella sua fantasia. Un'opinione analoga potrebbe sostenersi anche nei riguardi del diritto romano: in quanto che parecchie delle pene infernali non solo appaiono simili, ma addirittura potrebbero identificarsi, volendolo, con quelle stabilite dal

Essays, 1899, pag. 158; MOORE, *Dante's obligations to the De officiis in regard to the division and order of sins in the Inferno*, (in *Thelfth Annual Report of the Dante Society*. Cambridge, 1893, pag. 21).

¹ *Op. cit.*, p. 24.

² *Op. cit.*, p. 91.

Digesto. Però una tale conclusione ci pare debba essere senz'altro respinta. Le principali pene dei Romani sono riprodotte in quelle del Medioevo: così la flagellazione, l'amputazione, la morte per fuoco, la fine per fame e per freddo. Sarebbe quindi assai azzardato voler tentare in questo campo un qualsiasi giudizio. Tanto più che non è il caso di ricorrere a riferimenti eruditi per ricostruire le fonti di una creazione artistica, che poteva trovare i suoi liberi elementi nelle continue applicazioni che di quelle pene si facevano. A semplice titolo di curiosità, ci sembra però utile addurre il seguente passo di Isidoro, a Dante, come sappiamo, assai noto: *octo genera poenarum in legibus contineri Tullius scribit, scilicet, damnum, vincula, verbera, talionem, ignominiam, exilium, servitutem, mortem*. E più oltre *Mortuum vero diversi casus, ex quibus crux vel patibulum.... Crudelius est, in qua spiritum torquentis extinguere, ignibus uri, frigore et fame necari, canibus et bestiis exponi*.¹

5. — Nella *Divina Commedia*, per l'indole stessa del lavoro, mancano riferimenti giuridici. Molti autori però vedrebbero un'influenza di carattere romanistico nell'elogio di Giustiniano dei celebri versi:

Cesare fui e son Giustiniano
che per voler del primo Amor ch'io sento
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano.²

Lo Scartazzini³ ritiene il concetto una parafrasi delle parole *omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae* nel § 1 della costituzione di Giustiniano *De conceptione digestorum*. Il Chiappelli⁴ invece lo riferisce alle seguenti della costituzione *De novo codice componendo: resecatis tam supervacuis.... illis etiam quae in desuetudine abierunt*. Della stessa opinione è pure l'Arias,⁵ ma attenua il valore del riferimento, ritenendo che Dante esalti l'opera legislativa di Giustiniano per la sua straordinaria efficacia e convenienza politica, anziché, come parrebbe, pel suo intrinseco valore giuridico.

¹ *Originum*, V, 27. *De poenis in legibus constitutis*. (In *S. Isidori Hisp.*, Opera omnia, Parisiis, p. 1601, 61 e sgg.).

² *Par.*, VI, 10 e sgg.

³ *Divina Commedia*, Milano, 1903, p. 749, n. 2.

⁴ *Op. cit.* p. 6.

⁵ *Op. cit.*, p. 12.

Ora a noi sembra che, se può accettarsi l'opinione dell'Arias, per ciò che riguarda l'apprezzamento intrinseco del verso 12, non altrettanto crediamo si possa fare per ciò che sostengono tanto lo Scartazzini, quanto il Chiappelli. È indubitabile infatti che il concetto deriva in ultima analisi dalla surriferita costituzione, probabilmente ispirato non ad uno soltanto, ma a tutti e due i passi riferiti; è però assai poco probabile che il Poeta abbia voluto ad essa direttamente riportarsi, sintetizzando nella frase in questione l'opera del grande imperatore. L'aver riveduto e ridotto a sistema l'antica giurisprudenza è l'opera per cui Giustiniano venne specialmente conosciuto e lodato nel Medioevo e questa notizia diventò quasi come gli epiteti costanti degli eroi nell'*Odissea* e nell'*Iliade*. Molti passi potremmo addurre in favore di questa nostra opinione;¹ ci limitiamo però a quanto scrive Brunetto Latini nel suo *Tesoro*,² potendo il poeta avervi attinto direttamente: *abbreviò la legge del Codice e del Digesto, che in prima erano in tanta confusione che nulla persona ne poteva venire a capo*.

CAPITOLO SESTO.

“ Il Convito ”

§ 1. Caratteristiche generali delle sue citazioni giuridiche. — § 2. Esame delle singole citazioni.

1. — Le citazioni giuridiche del *Convito* hanno un'importanza affatto speciale, essendo le uniche, delle citazioni giuridiche dantesche, le quali riproducono nella loro integrità frammenti del *Digesto*, e a quest'opera o alle sue partizioni espressamente si riferiscono. Noi abbiamo però già avuto occasione di osservare³ che se in sé e per sé potrebbero ritenersi come tolte dalla fonte originaria, considerate in confronto a tutte l'altre, non hanno tali requisiti da poter essere prova sicura che Dante abbia voluto espressamente riferirsi al *Digesto*.

¹ Per es. PAOLO DIACONO. *Hist. Long.*, I. *Leges quoque Romanorum, quarum prolixitas nimia erat et inutilis dissonantia, mirabili brevitate correxit*. (Ed. *Mon. Germ. Hist. Script. Rer. Long. et Ital.*, sec. VI-IX; 1878, p. 63).

² II, 25.

³ Cfr. cap. IV, 6.

Esse infatti non soltanto mancano di qualsiasi sicuro ed esatto riferimento al *Digesto*, ma vengono nel contesto addotte come prova di affermazioni filosofiche, che l'autore svolge e deduce, indipendentemente da ogni presupposto giuridico. Certo è che nel *Convito*, manca quanto più di ogni citazione, anche precisa e sicura, potrebbe dimostrarci lo studio del diritto e delle fonti giustinianee. Non v'è in quest'opera dantesca un vero e proprio pensiero giuridico, improntato non dico a disposizioni del *Digesto*, ma soltanto ai principî generali del diritto. I pochi passi del *Convito* che, oltre le cinque citazioni, trattano o della legge o del diritto, riproducono quasi *ad litteram* il più ortodosso pensiero scolastico.

Né può modificare l'opinione nostra quanto scrive il Chiappelli,¹ che se Dante avesse condotto a termine il *Convito*, probabilmente ci fornirebbe un ricco materiale giuridico nel penultimo libro del trattato, dove si era proposto di parlare della giustizia.² Non ci par logico, in un'indagine positiva come la nostra, riferirci a fatti di cui nessuno ha prova e che possono essere interpretati come meglio uno crede. Non si può dire quale sarebbe stato il quattordicesimo trattato del *Convito*; se pure l'esempio dei trattati che conserviamo, non ci persuadesse che vi sarebbero state ben poche citazioni di diritto positivo, per dar luogo a una trattazione filosofica della giustizia, come del resto non velatamente si può intendere dallo stesso passo del IV del *Convito*, ove Dante vi accenna.³

2. — Quindi l'unica ipotesi che risponde realmente allo stato delle fonti e degli studî danteschi, rimane quella da noi prospettata: che le citazioni del *Digesto* sono in genere delle citazioni indirette, racimolate da Dante negli scritti letterari e filosofici del Medio Evo e nei commenti agli autori classici e medioevali, opere ch'egli con tanto amore ha letto e meditato.

Di questo possiamo dare una magnifica

¹ Op. cit., p. 8.

² Cfr. *Conv.*, IV, 27 (ed. Moore, p. 333).

³ È scritto infatti: E perché questa *singular virtù*, cioè *giustizia*, fu *crédula per gli antichi filosofi apparire perfetta*.... Ma perocché di giustizia nel penultimo trattato di questo volume *si tratterà, basti qui al presente questo poco aver loccato di quella*.

riprova, in quanto che abbiamo di fatto — salvo alcune eccezioni — ritrovato nei testi filosofici quei passi, che ad altri parvero esclusivamente giuridici. Aggiungere parole ci sembra quindi del tutto inutile. Senz'altro esponiamo il risultato delle nostre indagini, per ragioni di chiarezza trattando a parte di ciascuna citazione, secondo il metodo tenuto dal Moore nella già citata opera: *Scripture and Classical Authors in Dante*.

I.

I, 7 (ed. Moore, p. 244) « È la obbedienza *con misura*, o non dismisurata, quando al termine del comandamento va e non più oltre siccome.... l'uomo è obbediente alla giustizia ».

Cfr. *Sum. theol.*, I, II, qu. XCVI, art. 6 (« *utrum ei qui subditur legi liceat praeter verba legis agere*): non est interpretari legislatoris intentionem, sed semper secundum verba legis agere debent... Semper est ei qui legi subditur, verba legis servanda »).

II.

I, 8 (ed. Moore, p. 244) « onde vedemo li ponitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo ».

Cfr. S. TOM. *Eth. Aristotelis Expositio*, VIII, lec. XI¹ « *legislatores ad hoc maxime tendere videntur, ut procurent utilitatem communem* ». E *Sum. theol.*, I, II, qu. XCVI, art. 1 (« *utrum lex humana debeat poni in communi quam in particolari* »): « *iura constitui oportet in his quae saepius accidunt; ex his autem quae forte uno caso accidere possunt iura non constituuntur.... oportet leges humanas proportionatas ad bonum commune. Bonum autem commune constat ex multis* ».

III.

I, 10 (ed. Moore, p. 246) « Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: ' che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato ' ».

Questo concetto è svolto assai ampiamente nella *Sum. theol.*, I, II, q. XCVII, art. 2

¹ Ed. cit. tom. IV *Eth.* p. 111^r.

(«*utrum lex humana semper sit mutanda quando occurrit aliquid melius*») e concretato nella conclusione: «*Quoniam mutatio legis communi saluti detrimentum adferre solet, non semper lex mutanda est, quando aliquid melius occurrit, nisi adsit evidens necessitas aut maxima reipublicae utilitas*». In questo medesimo articolo è citato il passo riferito da Dante: «*Unde dicitur a iurisperito Ulpiano quod 'in rebus novis constituendis evidens debet esse utilitas, ut recedatur ab eo jure quod diu aequum visum est'*».

IV.

I, 12 (ed. Moore, p. 249) «*la giustizia la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà*».

Sum. theol., II, II, qu. LVIII, art. 1 («*utrum convenienter definiatur justitia quod est perpetua et constans voluntas jus suum unicuique tribuendi*»)... «*in definitione justitiae primo ponitur voluntas, ad ostendendum quod actus justitiae debet esse voluntarius*». Cfr. anche I, II, qu. XC, art. 1 («*utrum lex sit aliquis rationis*»).

V.

IV, 4 (ed. Moore, p. 299) «*e quello che egli (Imperadore) dice, a tutti è legge.... e ogni comandamento da quello di costui prende vigore e autorità*». Il Chiappelli¹ cita i principî «*quod principi placuit legis habet vigorem.... quodcumque igitur.... imperator.... statuit legem esse constat*».² Noi propendiamo piuttosto a credere che questo passo derivi dalla *Sum. theol.*, I, II, qu. XC, art. 1, ove il principio «*quod principi placuit, legis habet vigorem*» è ripetuto due volte e precisamente al 3 e al *ad* 3.

VI.

IV, 9 (ed. Moore, p. 307) «*E conciossiafossecosaché in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual'essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la Ragione scritta e, per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino.... E però*

è scritto nel principio del *Vecchio Digesto*: «*la Ragione scritta è arte di bene e di equità*».

Il Chiappelli¹ ritiene che nella prima parte di questo passo si alluda all'espressione del *Digesto* «*aequum ab iniquo separantes*», ma questa massima non ha nulla a che vedere con quanto è detto da Dante. Il passo è un'amplificazione del concetto che gli scolastici hanno della legge. Così ad es. *Sum. theol.*, I, II, qu. XI, art. 1 («*utrum lex sit aliquis rationis*»)... «*lex quaedam regula est et mensura actuum, secundum quam inducitur aliquis ad agendum vel ab agendo retrahitur*».

La citazione del *Vecchio Digesto* si trova nella *Sum. theol.*, II, II, qu. LVII, art. 1 ove è scritto «*Dicit enim Celsus jurisconsultus quod ius est ars boni et aequi*». L'accento al principio del *Vecchio Digesto* deriva senza dubbio da una glossa dichiarativa della citazione medesima.

VII.

IV, 12 (ed. Moore, p. 311 e sgg.) «*E che altro intende di medicare l'una e l'altra Ragione, canonica dico e civile, tanto quanto a riparare alla cupidità, che raunando ricchezze, cresce. Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice*».

Il Chiappelli² crede che qui si alluda, non soltanto ai precetti del fr. 10, 1, *Dig.*, I, 1: «*honeste vivere, alterum non laedere suum cuique tribuere*», ma anche al principio del *Decretum* di Graziano là ove è detto «*ius autem est dictum quia iustum est*».³

Ma questi raffronti dell'egregio autore non hanno a che vedere col concetto svolto da Dante. A noi pare piuttosto, che per porre chiaramente le fonti di questo passo, sia necessario distinguere tra la parte filosofica, che ne forma l'ossatura, e la parte giuridica. Riguardo alla prima dobbiamo escludere assolutamente qualsiasi influenza, che non sia pura-

¹ Op. cit., p. 7.

² I, *Dig.*, I, 4-6; *Inst.*, I, 2.

¹ Op. cit., p. 7.

² Op. cit., p. 8.

³ *Decretum*, par. I; *Dist.*, I, c. 2.

mente tomistica o aristotelica. Il concetto è riferito anche nel *De Monarchia* (I, 11, ed. Moore p. 341) con espresso riferimento all' *Etica Nicomachea*: « iustitiae maxime contrariatur cupiditas ut innuit Aristoteles in quinto ad Nichomachum. Remota cupiditate nihil iustitiae restat adversum ». Esso è analogo a quello ch'è riprodotto nei seguenti versi del *Purgatorio* (XVI, 91 e sgg.):

L' anima semplicetta che sa nulla,

 di picciol pene in pria sente sapore;
 quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 se guida o fren non torce suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre....

Perché poi la legge si opponga alla cupidità lo spiega il seguente passo di san Tommaso, a cui Dante evidentemente si ispira. *Sum. theol.*, I, II, qu. LXXXIV, art. 1 « (utrum cupiditas sit radix omnium peccatorum). Quoniam divitiis juvatur homo ad fovenda quaecumque peccati desideria eaque perficienda; ideoque cupiditas, etiam secundum quid, est speciale peccatum, inordinatum amorem divitiarum significans, omnium malorum radix dici debet.... quod per divitias homo acquirit facultatem perpetrandi quodcumque peccatum et adtribuendi desiderium uniuscuiusque peccati ».

Riguardo poi al concetto — addotto come prova del precedente — che la Ragion canonica e civile appunto intendono a riparare questa « cupidità », non abbiamo trovato nei loro cominciamenti alcun passo che possa riferirvisi. Soltanto nel *Decretum Gratiani*¹ presenta qualche analogia col concetto svolto da Dante il seguente, tolto da Isidoro² e che il Poeta può aver benissimo conosciuto direttamente in questo autore: « Factae sunt leges, ut earum metu humana coerceatur audacia, tutaque sit inter improbos innocentia et in ipsis improbis formidato supplicio refrenatur nocendi facultas ».

Nel *Digesto* invece non sapremmo a quale frammento riferire il concetto dantesco. Né per altro, crediamo che un indagine condotta in questo senso potrebbe avere un risultato conclusivo. La citazione, per la sua incertezza

e la sua imprecisione, ha tutta l'aria di essere un giudizio inteso dalla viva voce di qualche giurista, molto probabilmente in quelle *disputazioni de' filosofanti* a cui egli stesso accenna nel secondo del *Convito*,¹ ed alle quali non è improbabile intervenissero anche dei giureconsulti, non escluso, se in Firenze, Brunetto Latini.

VIII.

IV, 15 (ed. Moore, p. 317). « E di questa infermitade della mente intende la Legge, quando lo Inforzato dice: In colui che fa testamento, in quel tempo nel quale il testamento fa, sanitate di mente, non di corpo, è addomandata ». Per quanto noi abbiamo ricercato i testi scolastici, non ci è stato possibile ritrovare questo passo dell' *Inforzato*. Ad ogni modo però che non debba ritenersi tolto direttamente dal *Digesto* valgono le ragioni esposte precedentemente.

IX.

IV, 19 (ed. Moore, p. 321) « si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova ». A questo passo corrisponde l'altro del *De Monarchia* III, 14 (ed. Moore, p. 374): « fastidium est.... in rebus manifestissimis probationes adducere ».

Il Chiappelli² riferisce i passi danteschi segnatamente al fr. 1, 8. *Dig.*, 33, 4, ove si dice: « quidquid demonstratae rei additur satis demonstratae, frustra est ». Ma, secondo noi, è un grave errore raffrontare i passi in questione, in ispecie il secondo, soltanto con le massime del *Digesto*, quasi riproducessero un concetto, tratto direttamente da quest'opera. Il passo del *Convito*, inteso nel suo giusto significato, è ad un tempo di logica e di diritto. Comunemente nelle edizioni si scrive *Ragione* tutte e due le volte coll' R majuscola, ma più correttamente la seconda dovrebbe essere minuscola. In tal modo noi eviteremo un inutile ridondanza, contraria allo stile dantesco e aggiungeremo un concetto, non a lui nuovo, come attesta la citazione del *De Monarchia*.

¹ Pars I, *Dist.* IV. c. 1.

² Op. cit., V, cap. 20 (*quare facta sit lex*). (Ed. cit., p. 58).

¹ II, 13 (ed. Moore, p. 264).

² Op. cit., p. 7.

Del resto la frase riferita da Dante era, ed è tuttora, comunissima e nel campo della filosofia, e in quello del diritto, essenzialmente come regola logica.

Aristotile nei *Topici*, ricercando quali sono i limiti della logica, come scienza delle dimostrazioni o delle prove, ne esclude espressamente le cose comuni e note: « Sunt autem vera et prima... quae non per alia sed per se ipsa fidem habent ».¹ Così anche nel principio dei *Posteriori analitici*.²

Non credo quindi sia necessità ricercare il concetto dantesco direttamente nel *Digesto*. Ad ogni modo però la frase è nella Glossa accusiana ripetuta più volte al fr. 5, § 1, D. 2, 8; fr. 1, § 12, D. 19, 1; fr. 1, § 9, D. 33, 4.

X.

IV, 26 (ed. Moore, pag. 328) « Perché la Ragione vuole, che dinanzi a quella età³ l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età ». Il Chiappelli⁴ riferisce questo passo al fr. 1, *Dig.*, IV, 4: « et ideo hodie in hanc usque aetatem adulescentes curatorum auxilio reguntur ». Ma è semplicemente ridicolo voler proprio credere che Dante abbia attinto tale notizia al *Digesto*. Premesso che la norma è di conoscenza addirittura elementare; non è da escludere che sia stata applicata a lui stesso, essendo suo padre Alighiero morto prima del 1290. D'altra parte essa si trova anche in fonti scolastiche. Ad es. nel Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo, composto da san Tommaso: *Dist.*, XXXVI, qu. I, art. 5: « Secundum enim leges pueri accipiunt tutorem usque ad viginti quinque annos ».

XI.

IV, 26 (ed. Moore, pag. 329) « E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa ed onesta dee apparere ai suoi figli ». Non c'è ragione di riferire questo passo al *Corpus iuris*: esso è un concetto così semplice che non v'è bisogno di aprire il *Digesto*, per sapere che di

fatto la legge provvede a disciplinare i doveri dei figli verso i padri.

Ad ogni modo però la citazione del Chiappelli¹ è assolutamente fuor di luogo: lacost. 5, Cod. VIII, 46, si riferisce all'obbligo giuridico dei figli di prestare gli alimenti ai propri genitori in caso di necessità; come appare, un caso concreto e specifico, che non ha nulla a che vedere col passo dantesco, del tutto generico e indeterminato.

XII.

IV, 26 (ed. Moore, pag. 329) « E se non è in vita il padre, ridurre si dee a quello che per lo padre è nell'ultima volontà un padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, ridurre si dee a colui cui la Ragione commette il suo governo ». In questo passo si distingue fra la tutela testamentaria e quella legittima. Non è però una nozione che presupponga una conoscenza ampia e sicura del *Digesto*.

XIII.

IV, 26 (ed. Moore, pag. 332) « Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane. Perocché lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; il vecchio per più speranza dee essere giusto e non seguatore di legge se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt'uno, quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguire ».

Il Chiappelli vuol vedere in questo passo niente meno che un ricordo delle discussioni dottrinali, che si agitarono nelle scuole preirneriane.²

Il passo è invece assai più verosimilmente ispirato alla filosofia aristotelica e precisamente: S. TOM. *Ethicorum Aristotelis Expositio* X, lec. XIII³ « Non sufficit, quod homines solum dum sint iuvenes bene nutrantur secundum leges et bona cura de his habeatur, sed etiam plus quando aliquis factus est vir oportet quod adveniat vias honestas ad operandum et quod in talibus consuescat... Et ad hoc indigemus legibus ».

¹ Cfr. *Boetii ad Aristotelis Topica* in *Migne, Patrologia*, vol. 64, pag. 910.

² Cfr. *Boetii ad Aristotelis Posteriores Analiticos*, op. cit., pag. 711 e sgg.

³ 25 anni.

⁴ Op. cit., p. 7.

¹ Op. cit. pag. 15.

² Op. cit., pag. 16 e sgg.

³ Ed. cit. tom. IV; *Eth.* p. 140 r.

S. TOM. *Politicorum Aristotelis Expositio* VII, lec. XI¹ « quia ex similibus operationibus similes habitus fiunt et operationes per leges diriguntur nec parum differt sic vel sic a iuvene assuefieri, sed multum expediens est in civitate ordinata, pueros adhuc exsistentes ad intentiones legum erudiri et assuefieri, oboedire eis et operari secundum eas ».

XIV.

IV, 26 (ed. Moore, pag. 332) « siccom' era di loro lunga usanza ch' era loro legge ». Il Chiappelli² dice che ricorda questo concetto ben da vicino il fr. 32, 1, *Dig.*, I, 3. Noi ci permettiamo di dubitarne. Che la consuetudine abbia valore di legge è principio ammesso, tanto da Aristotile, quanto da san Tommaso.

S. TOM. *Pol. Arist. Expositio* III, lec. XIII:³ « dicuntur autem leges patriae consuetudines, quae descendunt a parentibus in filios ».

Summa theol., 1, 2, qu. XCVII, art. 3 « (utrum consuetudo possit obtinere vim legis)... recte consuetudo vim legis habere dicitur... et habet vim legis et legem abolet et est legum interpretatrix ».

CAPITOLO SETTIMO.

Il « De Monarchia ».

§ 1. Il carattere del *De Monarchia*. — § 2. Alcuni concetti giuridici danteschi in contrasto con quelli romanistici. — § 3. Le cosiddette citazioni giuridiche del *De Monarchia*.

1. — Sul carattere del *De Monarchia* non si accordano gli scrittori moderni. Il Cipolla⁴ lo definisce « un libro di politica e di giurisprudenza » da aggiungersi ai tanti di simil genere che pur al tempo di Dante videro la luce. L' Hurbin⁵ lo disse un trattato di diritto costituzionale; il Kelsen⁶ un'opera di filosofia del diritto; il Chiappelli⁷ « un libro di di-

ritto e di politica che muove da un fondo schiettamente giuridico per distaccarsi poi nel modo di composizione del modello ordinariamente seguito dai legisti del tempo ».

Ora a noi pare che tutte queste definizioni, benché debbano ritenersi come l'espressione sintetica di studî non certo trascurabili sull'opera dantesca, non corrispondono in tutto e per tutto al carattere del *De Monarchia* e neppure sfuggono alla critica dello Scaduto¹ quando afferma che una definizione del *De Monarchia*, partendo da concetti moderni è impossibile. Un giudizio sul carattere del *De Monarchia*, non può procedere dalla semplice impressione che questo trattato produce sull'intelletto di un moderno, ma va dedotto da uno studio analitico dell'opera stessa, che si proponga determinare obbiettivamente, quale esso debba considerarsi nelle correnti politiche e intellettuali del suo tempo. Movendo da tale punto di vista all'esame dell'opuscolo dantesco, è facile rilevare alcuni elementi, che non soltanto ci permettono di determinare quale debba ritenersi il *De Monarchia*, ma ancora se in esso realmente abbiano parte i concetti e le dottrine giuridiche. Tali elementi sono: 1) il significato del *De Monarchia* nel pensiero di Dante; 2) il metodo della sua composizione; 3) le *auctoritates*, addotte come prova delle sue affermazioni.

Sul primo punto Dante stesso si esprime assai chiaramente nel *De Monarchia*. Egli comincia affermando che quanti hanno amore della verità devono cercare in ogni modo di arricchire i posteri di qualche nuova cognizione. Per adempiere questo dovere egli afferma di aver composto il *De Monarchia*; appunto per far conoscere — *de suis enucleare latibulis* — il vero concetto della Monarchia temporale cioè dell'Impero.

Ora è notevole in questo proemio, come Dante insiste sul concetto della verità. Fin dalle prime parole egli afferma che l'amore del vero (*amor veritatis*) è l'unico scopo dell'opera sua: egli vuole soltanto *intentatas ab aliis ostendere veritates*; più sotto afferma di aver preso a trattare del *De Monarchia* perché del numero delle verità utili e nascoste — *inter alias veritates occultas et utiles*; ancora nel principio del capitolo secondo, dopo aver espo-

¹ Ed. cit., tom. IV; *Pol.* p. 132 r.

² Op. cit., pag. 8.

³ Ed. cit., tom. IV; *Pol.* p. 52 r.

⁴ Op. cit., p. 4.

⁵ *Die Quellen des ibellus de Cesarea Monarchia in Zeitschrift der Savigny Stift. für R. G.*, 18 G. A, p. 19.

⁶ Op. cit., p. 148 e sgg.

⁷ Op. cit., p. 17.

¹ Op. cit., p. 1 e sgg.

sta la divisione generale della sua opera, giustifica il suo metodo di ricerca, dicendo la *Monarchia temporalis* una verità e non un assioma — *veritas quae non est principium*, — dimostrabile quindi *ex veritate alicuius principii*.¹

Non dunque costruzioni giuridiche ardimentose, non raffronti di testi di diritto, ma teorica speculazione di una verità, che non essendo principio, soltanto razionalmente potrà essere dimostrata procedendo da altri principî. Il *De Monarchia* quindi nel concetto di Dante vuol essere una ricerca filosofica, fondata su concetti puramente razionali, che si contrappone tanto alle teoriche romanistiche, quanto a quelle dei decretalisti, appunto perché basata e condotta su quegli elementi di ragione, dai quali — come già vedemmo — secondo Dante² essi completamente prescindono.

Passando ora al secondo punto, e precisamente al metodo della trattazione, non è difficile rilevare che il *De Monarchia* è strettamente condotto sul sistema dimostrativo, caratteristico della Scolastica medioevale. Così, nel procedere alla dimostrazione della sua verità, egli distingue tutta la materia in tre questioni formulate in forma dubitativa e stabilite in modo da comprendere ciascuna un elemento integrante della tesi principale.³ Infatti i tre libri della sua opera corrispondono precisamente allo svolgimento delle tre seguenti questioni: 1) *an ad bene esse mundi necessaria sit* (Monarchia); 2) *an romanus populus de iure monarchiae officium sibi adsciverit*; 3) *an auctoritas monarchiae dependeat immediate a Deo*,⁴ ciascuna delle quali si riferisce evidentemente al concetto ch'egli dà della monarchia, come quell'unico principato *super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur*. Ancora, esposta nel modo che abbiamo detto ogni singola questione, egli procede a dimostrarla con una serie, logicamente coordinata di argomentazioni, e termina esponendo in forma positiva, come conclusione del suo ragionamento, quello che erasi proposto in forma

dubitativa, come oggetto di ricerca.¹ Questo procedimento è facilmente riconoscibile nel libro I, ove tratta, appunto la questione della necessità dell'Impero. Quivi egli espone anzitutto nei suoi termini precisi la questione: *Prima itaque questio sit: utrum ad bene esse mundi monarchia temporalis necessaria sit*.² Poi in relazione a quanto dice subito dopo che, *nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et potentissimis argumentis ostendi potest*,³ partendo da diversi punti di vista, in una serie di argomentazioni, nettamente distinte l'une dalle altre, giustifica e rafforza la sua tesi e infine — *rationibus omnibus supra positis*⁴ — ripete, come provata in forma positiva: *necesse est, ad optime se habere humanum genus, esse in mundo Monarcham, et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi*.⁵

Lo stesso procedimento riscontrasi nei libri seguenti.

Del resto altre particolarità non meno cospicue ci rivelano nell'opera dantesca la scolasticità con cui è condotta. Così l'uso frequente delle analogie, specialmente tratte dalla natura, per caratterizzare rapporti essenzialmente morali.⁶ Così lo schematizzare del ragionamento, che si osserva nel capo XI del libro I;⁷ i copiosi riferimenti ai principî della logica aristotelica⁸ ed infine la fraseologia caratteristica delle opere scolastiche.⁹

Ma più evidente si rivela il carattere prettamente filosofico del *De Monarchia*, quando si ponga mente al terzo elemento, che ci pare fondamentale, precisamente alle, così dette,

¹ Cfr. SCHOLZ, op. cit., loc. cit. Così anche in Egidio Romano.

² *De Mon.*, I, 5 (ed. Moore, p. 343).

³ *De Mon.*, I, 5 (ed. Moore, p. 343).

⁴ *De Mon.*, I, 16 (ed. Moore, p. 350).

⁵ *De Mon.*, I, 15 (ed. Moore, p. 350).

⁶ Cfr. ad es. *De Mon.*, I, 9 (ed. Moore, p. 345).

⁷ Ed. Moore, p. 346.

⁸ Notevole specialmente il già citato: *veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta*. (*De Mon.*, I, 2 [ed. Moore, 341]).

⁹ È copiosissima, come, ad es. *habitus* (I, 11); *perfectivum* (I, 9); *natura passivorum et activorum* (I, 11); *liberum arbitrium* (I, 12); *substantiae intellectuales* (I, 12); *agens* (I, 13); *ens* (I, 15); *primus motor, qui est Deus* (II, 2); *organus* (II, 2); *volitum* (II, 2); *operabilia* (II, 6); *medium necessarium ad finem* (II, 7); *formalia* (II, 10); *contradictorium* (II, 12); *impedimentum finis* (III, 2) ecc.

¹ II, 11 (ed. Moore, p. 361).

² Cfr. quanto già dicemmo al Cap. III n. 2.

³ Questo è il metodo, per es., della *Summa theologica* e del *Liber Sententiarum* di PIER LOMBARDO. Cfr. SCHOLZ, op. cit., p. 120.

⁴ *De Mon.*, I, 2 (ed. Moore, p. 341).

auctoritates. Queste non vanno confuse colle fonti dell'opuscolo dantesco, ma ben diversamente debbono identificarsi, in un senso molto più ristretto, con quei principî addotti dall'autore come mezzi di prova nelle proprie dimostrazioni. Le *auctoritates* hanno nel sistema scientifico del Medioevo, costruito su basi essenzialmente deduttive, una importanza grandissima, perché dalla loro scelta, dalla loro veridicità, dipende in gran parte il valore delle conclusioni. Non è quindi da stupire se, anche nel campo politico, esse rappresentino, nello svolgersi del ragionamento, diretto e regolato dai principî di logica, (principî, del resto, necessariamente a tutti comuni) la parte sostanziale, quella che soltanto cadeva in discussione.

Significativo è, a questo proposito, quanto scrive Egidio Romano, nelle ultime pagine del suo trattato: *De renuntiatione Papae* (cap. 25).¹

Egli distingue gli studiosi di materie politiche in due categorie: i filosofi e i teologi. I primi — egli scrive — non danno alcun valore alle autorità, si basano esclusivamente sulla ragione, anzi ritengono come un impedimento per la conoscenza scientifica il prestarvi ciecamente fede. Invece i teologi ed i giuristi danno una grande importanza alle autorità, gli uni alla Bibbia, che, secondo Agostino, sorpassa tutte le forze dell'intelletto; gli altri alle *leges* ed ai *responsa* dei *doctores iuris*. Di qui due metodi nettamente distinti: il filosofico, che si fonda sulla ragione e combatte le autorità o le accoglie solamente in quanto si accordano colla ragione; il giuridico e il teologico, i quali senz'altro accettano quanto si contiene nei libri di diritto o nella Bibbia, senza preoccuparsi di analizzare razionalmente il valore intrinseco delle proposizioni contenute in queste due opere. Egidio si mostra apertissimo fautore del metodo filosofico e critica vivacemente tanto i giuristi, quanto i teologi: nei suoi trattati si fonda in primo luogo sulla ragione e, soltanto in via accessoria, sulle testimonianze della Bibbia, dei santi Padri, di Aristotile e della storia (*res gestae*).²

In relazione a tale distinzione fatta da Egidio, e che dimostra assai bene quale fosse in proposito il pensiero dei contemporanei, è

facile constatare come il *De Monarchia*, non soltanto per il concetto che Dante ne aveva e per il metodo scolastico ond'è condotto, ma ancora per l'uso che vien fatto della ragione, sopra ogni altro mezzo di prova, è un'opera essenzialmente filosofica. Della prevalenza che la ragione ha nel *De Monarchia* non è difficile rendersi persuasi. Egli stesso afferma nel cap. V del primo libro³ che è possibile dimostrare la natura della monarchia unicamente con la vigoria del ragionamento; *nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et potentissimis argumentis ostendi potest*. Nel principio del libro secondo⁴ egli dichiara che la verità della questione può apparire (*patere potest*) specialmente dalla indagine razionale — *lumine rationis humanae*. Ma se anche non avessimo nell'opuscolo dantesco tali esplicite dichiarazioni, in favore della prevalenza che in esso ha la ragione, in confronto alle altre autorità, che o mancano completamente o vi sono riferite con minore frequenza; basterebbe osservare come procede il lavoro dantesco, e in qual modo egli tratti le varie questioni, che, per artificio di logica, ha voluto proporsi, per determinare la natura della monarchia. Il primo libro non è altro che una serie di ragionamenti, diretti a dimostrare: 1) che il fine della civiltà umana *est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis*;⁵ 2) che per questo è necessaria la pace universale; 3) che per la pace è necessaria la monarchia: *ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium*.⁶ Or bene: se si indaga come Dante pervenga a queste conclusioni, facilmente si constaterà che tutto il suo ragionamento si impenna sopra delle proposizioni filosofiche elementari, che riferiscono alcuni di quegli assiomi che la filosofia aristotelica poneva alla base di ogni ricerca scientifica;⁷ *manifesta per se o nota de se*, come egli stesso li giustifica nel riferirli.⁸ Così

¹ Ed. Moore, p. 343.

² Ed. Moore, p. 351.

³ *De Mon.*, I, IV (ed. Moore, p. 343).

⁴ *De Mon.*, I, II (ed. Moore, p. 345).

⁵ Tale indirizzo scientifico è palesemente manifesto in quanto afferma al principio: *necesse est in quolibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur pro certitudine omnium propositionum quae inferius adsumuntur*. Cfr. anche il Kelsen, op. cit., p. 136.

⁶ *De Mon.*, I, 8, 14 (ed. Moore, pp. 344 e 348).

¹ Cfr. pure SCHOLZ, p. 120.

² Cfr. SCHOLZ, p. 121 e sgg.

la dimostrazione del primo punto è fondata sul notissimo *Deus et natura nihil otiosum facit*.¹ Al secondo egli procede, riferendosi al rapporto tra il tutto e la parte, nel senso che *quemadmodum est in parte sic est in toto*.² La terza proposizione è corroborata da una serie di argomenti (*argumenta*), in cui ricorrono, come premesse, le più note proposizioni assiomatiche della dottrina aristotelica. Così: *sicut se habet pars ad totum sic ordo partialis ad totalem*; ³ *illud bene se habet et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis*; ⁴ *imperfectum sine proprio perfectivo... est impossibile, quum Deus et Natura in necessariis non deficiat*; ⁵ *primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii*; ⁶ *unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem*; ⁷ *omne superfluum Deo et naturae displicet*; ⁸ *omne quod Deo et naturae displicet est malum*; ⁹ *ens natura praecedit unum*.¹⁰ Né perde valore la nostra osservazione pel fatto che Aristotile viene più volte citato nel corso del primo libro, e la sua dottrina è sovente parte integrante del ragionamento. Qui, come nel resto dell'opuscolo, Aristotile non è citato per l'autorità del suo nome, ma soltanto per la bontà intrinseca dei suoi principî, il che assai bene Dante stesso ci lascia intendere nell'inizio del cap. V, ove citando un passo dei *Politici*, afferma: *quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse credendum, sed ratio inductiva*.¹¹

Ma dove l'elemento razionale manifestamente si dimostra nel concetto di Dante il mezzo di prova più efficace è nel secondo libro. Qui, accanto all'argomentazione filosofica, ha una parte molto importante il fatto storico, nella forma di testimonianza autorevole (*aucto-*

ritas) di antichi scrittori. Ora è oltremodo significativo come Dante giustifichi l'uso delle fonti storiche e come di fatto se ne serva nel procedere alla sua dimostrazione. Egli afferma anzitutto che ricercare: *utrum romanus populus de iure sibi adsciverit Imperii dignitatem*,¹ essendo il diritto null'altro che l'espressione della volontà di Dio, equivale semplicemente ad indagare se ciò avvenne secondo il volere divino: *utrum factum sit, secundum quod Deus vult*.² Ma questo quesito, perché trascende i limiti della ragione umana, non si può dimostrare con la sola forza del ragionamento, e quindi averne certezza assoluta; bisogna accontentarsi — *secundum quod materia patitur* — di una conoscenza imperfetta, tratta dalle fonti storiche: *sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientium auctoritatibus ius illius populi gloriosi quaeratur*.³ Ora è palese in questa dichiarazione che Dante riconosce nella ragione l'elemento di prova più efficace per giungere alla verità: altrimenti non si intenderebbe perché egli senta il bisogno di giustificare, così stranamente, l'impiego di un mezzo probatorio di tanta importanza; e ancora, riferendosi alle fonti storiche, nel corso del libro, insista sulla veridicità degli autori che va citando con frasi studiatamente laudatorie; ⁴ e, infine, dimostrata la sua tesi, dichiarì, evidentemente rilevando la superiorità della prova razionale: *patet propositum per rationes, quae plurimum rationalibus principiis innituntur*.⁵

Ma se pure mancassero nel libro secondo tali espliciti accenni alla prevalenza dell'elemento razionale; alla medesima conclusione si dovrebbe giungere, osservando come la prova storica viene addotta dall'autore a conferma della sua tesi. Vediamo brevemente. Le argomentazioni che Dante adduce in prova della sua verità sono in tutto sei. Orbene: la prima può

¹ *De Mon.*, I, 3 (ed. Moore, p. 342).

² *De Mon.*, I, 4 (ed. Moore, p. 343).

³ *De Mon.*, I, 6 (ed. Moore, p. 344).

⁴ *De Mon.*, I, 8 (ed. Moore, p. 344).

⁵ *De Mon.*, I, 10 (ed. Moore, p. 345).

⁶ *De Mon.*, I, 12 (ed. Moore, p. 347).

⁷ *De Mon.*, I, 13 (ed. Moore, p. 348).

⁸ *De Mon.*, I, 14 (ed. Moore, p. 348).

⁹ *De Mon.*, I, 14 (ed. Moore, p. 348).

¹⁰ *De Mon.*, I, 15 (ed. Moore, p. 349).

¹¹ *De Mon.*, I, 5 (ed. Moore, p. 343). Cfr. pure MOORE, *Studies in Dante, First series* pag. 92 e sgg.

¹ *De Mon.*, II, 2 (ed. Moore, p. 351).

² *De Mon.*, II, 2 (ed. Moore, p. 352).

³ *De Mon.*, II, 2 (ed. Moore, p. 352).

⁴ Così citando Virgilio lo dice *divinus poeta noster* (*De Mon.*, II, 3) e Tito Livio *scriba egregius*. E più innanzi parlando dei miracoli fatti da Dio per l'impero romano: *illustrium auctorum testimoniis comprobatur* (*De Mon.*, II, 4). Del resto egli non cita per la parte storica che passi di Virgilio, Tito Livio, Cicerone, Orazio.

⁵ *De Mon.*, II, 11 (ed. Moore, p. 361).

ridursi al sillogismo seguente: 1) *Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri*; 2) *Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit omnibus aliis praeferri*.¹ La seconda procede nello stesso modo, così: 1) *Illud, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum, et per consequens de iure est*; 2) *Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutus: ergo a Deo volitum et per consequens de iure fuit et est*.² La terza si riduce schematicamente alla forma seguente: 1) *Quicumque bonum reipublicae intendit finem iuris intendit*; 2) *Romanum imperium subiiciendo sibi orbem bonum publicum intendit: ergo finem iuris intendit*.³ La quarta procede con un semplice sillogismo in questo modo: 1) *Illud quod natura ordinavit de iure servatur*; 2) *Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum: ergo romanus populus subiiciendo sibi orbem de iure ad imperium venit*.⁴ Le ultime muovono dal presupposto che il giudizio occulto di Dio si rende manifesto in due maniere: 1) *ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium*; 2) *ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum*⁵ e sono così formulate, una 1) *Ille populus qui cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit de divino iudicio praevaluit*; 2) *Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: ergo de divino iudicio praevaluit*.⁶ l'altra 1) *Quod per duellum acquiritur de iure acquiritur* 2) *Romanus populus per duellum acquisivit imperium: ergo de iure acquisivit*.⁷

Ora è facile constatare che, in tutti questi sillogismi, il primo termine, quello che gli scolastici chiamano *propositio adsumpta* e che noi abbiamo contrassegnato col numero 1), è costantemente una proposizione generica, espressa nella forma di un giudizio sopra una determi-

nata serie di fatti, il secondo, che nella logica aristotelica vien detto *propositio subadsumpta*, e che noi abbiamo contraddistinto col numero 2), è in tutti un fatto storico, riferentesi a quella serie di fatti; dei quali si dà nel primo termine un giudizio generico; mentre poi la conclusione impostata su i due termini precedenti, rimane determinata in prevalenza dalla *propositio adsumpta*, e quindi dall'elemento razionale e filosofico.¹ Né basta. Tutta la materia del libro secondo, in relazione a quanto procede, si riduce a dimostrare, mediante argomenti razionali, la verità dei primi termini, e, con esempi e testimonianze storiche, l'attendibilità dei secondi. Così nella prima argomentazione, ragionando del primo e del secondo termine, Dante stesso afferma: *adsumpta ratione probatur*; ²... *subadsumpta vero testimonia veterum persuadent*.³ Così nella seconda la proposizione distinta col numero 1) è dimostrata colle parole di san Tommaso, l'altra — egli scrive — *illustrium auctorum testimoniis comprobatur*.⁴

Né contrasta con la prevalenza dell'elemento razionale sopra ogni altro mezzo di prova, il fatto che Dante nelle ultime pagine, rafforza la sua tesi, riferendosi alla nascita e alla morte di Cristo.

Se è vero che questo argomento è essenzialmente dedotto dalla tradizione e dal dogma: *ex principiis fidei christianae*,⁵ non bisogna però dimenticare che, nel pensiero scolastico, la dogmatica cristiana era parte integrante del sistema filosofico.

E passiamo al terzo libro. Esso può dividersi in tre parti; una prima, che ne costituisce il proemio; una seconda ove sono esposti e confutati i diversi argomenti favorevoli alla dipendenza dell'Impero dalla Chiesa; una terza, in cui Dante espone con opportuni ragionamenti la propria teorica sulle relazioni tra Chiesa e Impero. L'ordinamento della materia è — come già osservammo — quello caratteristico delle opere filosofiche scolastiche. Anche qui l'elemento filosofico — che rappresenta, nel suo concetto, la forza della ra-

¹ *De Mon.*, II, 3 (ed. Moore, pag. 352).

² *De Mon.*, II, 4 (ed. Moore, pag. 353). A questa accede la seguente: 1) *Quicumque finem iuris intendit cum iure graditur*; 2) *Romanus populus subiiciendo sibi orbem finem iuris intendit: ergo Romanus populus subiiciendo sibi orbem cum iure hoc fecit*. (*De Mon.*, II, 6, ed. Moore, pag. 356).

³ Cfr. *De Mon.*, II, 5 (ed. Moore, pag. 354 e sgg.).

⁴ *De Mon.*, II, 7 (ed. Moore, pag. 357).

⁵ *De Mon.*, II, 8 (ed. Moore, pag. 358).

⁶ *De Mon.*, II, 9 (ed. Moore, pag. 359).

⁷ *De Mon.*, II, 10 e sgg. (ed. Moore, pag. 360 e sgg.).

¹ Lo schema del sillogismo usato da Dante è infatti il seguente: Ogni A è B; C è A quindi C è B.

² *De Mon.*, II, 3 (ed. Moore, pag. 352).

³ *De Mon.*, II, loc. cit.

⁴ *De Mon.*, II, 4 (ed. Moore, pag. 353).

⁵ *De Mon.*, II, 11 (ed. Moore, pag. 361).

gione — costituisce la parte più importante; e anche qui — come nei due libri precedenti — Dante si riferisce ad un principio superiore e pone come verità irrefragabile *quod illud quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit*,¹ dimostrandolo *per contradictorium*, col semplice ragionamento. Venendo a dire, subito dopo, della grande varietà di opinioni erronee, che si avevano al tempo suo sopra i rapporti fra Impero e Papato, egli ne trova la causa nel malo impiego della ragione: *hominibus namque rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc semper contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur et pertinaciter suam denegent caecitatem*.² Distingue poi nel numero di coloro che errano sui poteri reciproci dell'Impero e della Chiesa tre categorie: gli zelanti, i cupidi, i decretalisti. Dei due ultimi — *quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit*³ — non ritiene il caso di fare parola; soltanto passa ad esaminare le ragioni dei primi, distinguendole in tre gruppi: 1) quelle che trovano il loro fondamento nelle sacre Scritture; 2) quelle che si fondano sulla storia; 3) quelle che si basano esclusivamente sulla ragione.⁴ La confutazione di questi argomenti procede con un metodo strettamente filosofico: egli nota, seguendo Aristotile, che confutare un principio equivale dimostrarne l'erroneità.

E siccome l'errore può aversi nella materia o nella forma, si propone di combatterlo, se in questa, *ostendendo formam sillogisticam non esse servatam*; ⁵ se in quella, o mostrando che esso è fondato su principî affatto assurdi (*solutio per interemptionem*),⁶ oppure che dipende da principî veri, ma interpretati malamente

¹ *De Mon.*, III, 2 (ed. Moore, pag. 363).

² *De Mon.*, III, 3 (ed. Moore, pag. 364).

³ *De Mon.*, III, 3 (ed. Moore, pag. 364).

⁴ Questa divisione non è fatta esplicitamente da Dante ma si rileva abbastanza bene dal *De Mon.*, III, 10 (ed. Moore, pag. 370) ove è detto *positis et solutis igitur argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda quae in gestis romanis et ratione humana radicanter*.

⁵ *De Mon.*, III, 2 (ed. Moore, pag. 364).

⁶ Così mi pare dover interpretare questo sistema di confutazione. L'accenno infatti che colpisce il falso in sé stesso — *simpliciter falsum* — e ancora mostra l'avversario *omnino mentiens* (*De Mon.*, III, 4, [ed. Moore, p. 366]) non meno che l'applicazione che ne fa, di-

(*solutio per distinctionem*).¹ In particolare poi, contro le argomentazioni dedotte dalle sacre Scritture, che si fondano essenzialmente su erronee interpretazioni del loro significato, egli intende dimostrare che fu dato ad esse un *senso mistico* del tutto sbagliato, o questo si ricercò, ove non poteva ritrovarsi: *aut querendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat*.² Con tali criteri Dante confuta le teoriche dei suoi avversari, particolarmente l'argomento tratto dai rapporti tra il sole e la luna, mostrandolo erroneo *per interemptionem*, *per distinctionem* e nella forma; il secondo della precedenza di Levi su Giuda, nella forma soltanto; il terzo *a creatione et depositione Saulis per Samuelem*, *per interemptionem* e così di seguito tutti gli altri o in un modo o nell'altro. Ora è facile notare come questo metodo di confutazione non si appoggi su dei concetti generali, e neppure lasci trasparire l'idea dell'autore di contrapporre alle opinioni ch'egli combatte altre più attendibili. Dante confuta le argomentazioni avversarie ad una ad una, collo spirito di un matematico che dimostra l'erroneità di un teorema: par quasi che più di combattere, di annientare i propri contraddittori, cerchi di convincerli della falsità dei propri argomenti. Si ha così una confutazione minuziosa, incalzante, che demolisce l'avversario, partendo da quelli stessi principî su cui egli si appoggia; una confutazione la quale non ha nulla a che vedere con le analoghe della polemistica politica del suo tempo, ove, con inconcepibile petulanza ad argomento si contrappone argomento, a prova, prova; e l'efficacia delle conclusioni si disperde e si attenua in un sistema artificioso di citazioni e di dottrine. Dante disprezza i suoi avversari: gli argomenti ch'essi adducono sulle testimonianze della Bibbia, della storia, di Aristotile non hanno alcun valore: essi sono fondati su elementi probatorii senza alcuna efficacia e quindi non meritano neppure di essere

mostrano chiaramente ch'esso ha per iscopo dimostrare l'assurdità dei principî in questione.

¹ Questo s'intende assai bene non tanto dal suo scopo di mostrare il falso *secundum quid* (*De Mon.*, III, 4) quanto dall'applicazione che ne fa specialmente contro l'argomento a *potestate clavium Vetio concessa* (*De Mon.*, III, 8).

² *De Mon.*, III, 4 (ed. Moore, p. 366).

considerati. La confutazione ch'egli ne fa, tende soltanto ad eliminarli, precisamente a far sí, che, movendo da essi, non si attenti alla veridicità delle sue dottrine. E questo procedimento, se ben si osserva, conferma indirettamente la prevalenza che noi abbiamo notato esservi nel *De Monarchia* della ragione sopra ogni altro mezzo di prova. Dante infatti non cerca di trarre le opinioni avversarie a suo vantaggio, né tenta di costruire sulle basi della Bibbia o della storia o di una erronea applicazione di Aristotile una teorica in favore di ciò che egli sostiene; ma, dominato in tutta la sua indagine dal concetto che la ragione rappresenti il più efficace, anzi l'unico mezzo di prova, abbandona questo campo dimostrativo, che poteva fornirgli amplissimi argomenti e si limita, demolite le opinioni avversarie, a costruire su principî razionali, indipendentemente e quasi in loro contrapposto, la vera teorica dei rapporti tra Chiesa e Impero: *sub praefixo principio inquirendo praefatam auctoritatem [Imperii] immediate dependere a culmine totius entis, qui Deus est.*¹ E qui ritorna in applicazione il metodo del libro secondo. Egli si propone di dimostrare due cose distinte: 1) che l'autorità dell'Impero non deriva dalla Chiesa; 2) che l'autorità dell'Impero, non derivando dalla Chiesa, proviene da Dio. Ora la prima di queste proposizioni è dimostrata da Dante con due sillogismi, nei quali appunto il primo termine è un principio filosofico di carattere generale, il secondo un fatto specifico riferentesi al precedente; la conclusione, dedotta dai due termini precedenti, afferma — come già vedemmo — la prevalenza dell'elemento razionale. Essi sono: 1) *Illud quo non existente aut quo non virtuate, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis*; 2) *Ecclesia non existente aut non virtuate, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii*; ² 1) *illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum*; 2) *Virtus auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.*³ Se però nella forma questi sillogismi si identificano con quelli del libro secondo, leggermente ne

differiscono, in quanto che, in relazione all'apprezzamento del fatto in questione, il secondo termine non è unicamente storico, ma piuttosto storico-teologico. Quindi la dimostrazione, che Dante ne dà, si appoggia anche in parte sulle testimonianze della sacra scrittura, come unica prova possibile di un fatto che trascende l'esperienza e l'indagine umana.

Razionale invece e strettamente condotta sopra concetti filosofici è la dimostrazione della seconda proposizione, ove, se la natura metafisica, che le è specifica, rivela l'impiego di concetti teologici; non però l'autore nel modo della sua trattazione e nei suoi scopi rinuncia a far prevalere soprattutto la forza della ragione. Anzi le conclusioni ultime di questo rigido processo raziocinativo devono aver colpito lo stesso Dante, non in altro modo potendosi spiegare, che, dopo la lunga e laboriosa indagine egli affermi che la sua teorica dell'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa non deve intendersi in senso stretto *non sic stricte recipienda est*,¹ ma, quantunque sia vera e sia razionale, pur tuttavia l'Imperatore deve verso il Pontefice la riverenza del figlio verso il padre: *illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem.*²

Possiamo quindi, con tutta sicurezza, dopo questa indagine sul contenuto del *De Monarchia*, affermare che le autorità di Dante si riducono alla ragione, come unico mezzo possibile per risolvere adeguatamente alla loro naturale questioni politiche, e, in sott'ordine, alla storia (*res gestae*) ed alle dottrine della Chiesa. Del diritto nessuna traccia³ e si capisce assai bene il perché. Nel concetto dantesco l'indagine sulla natura della monarchia si presenta, come abbiamo già avuto occasione di dimostrare, come una ricerca essenzialmente razionale e filosofica diretta a scoprire la natura di rapporti per sé occulti (*maxime latentes*), ai quali soltanto è possibile arrivare, proce-

¹ *De Mon.* III, 16 (ed. Moore, p. 376).

² *De Mon.* III, 16 (ed. Moore, p. 376).

³ L'unica che parve tale allo Scaduto (op. cit. p. 62), la definizione della giustizia del *De Mon.* I, 11, non deriva dal *Digesto* ma da san Tommaso, come, dimostreremo. Lo stesso dicasi delle poche, faticosamente immaginate dal Chiappelli.

¹ *De Mon.* III, 13 (ed. Moore, p. 373).

² *De Mon.* III, 13 (ed. Moore, p. 373).

³ *De Mon.* III, 15 (ed. Moore, p. 374).

dendo analiticamente (*analytice*), da determinati principi. Il diritto, nella sua forma positiva, è nel concetto di Dante la negazione di una ricerca che si propone un tale scopo. Il *Digesto*, e in genere il diritto positivo, non rappresentano la vera natura dei rapporti giuridici, oggetto dello studio filosofico, ma soltanto una serie di precetti che regolano i casi concreti secondo giustizia.¹ Ai giuristi manca la capacità di assurgere ai principi: essi, per le necessità stesse della loro scienza, si fermano all'esteriorità dei rapporti sociali e non ricercano le relazioni intime che esistono fra loro, e dalle quali soltanto è possibile giungere alla verità. Questo concetto è assai bene rilevato dall'apostrofe ai *iuristae praesumptuosi*; dall'accusa, ch'egli fa loro di essere *infra illa specula rationis, unde humana mens.... principia speculatur*, e ancora dal consiglio, evidentemente ironico, di tacere, *secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti*.² E questo stesso concetto trova conferma e spiegazione nella mancanza di argomenti di diritto positivo nel corso del *De Monarchia*, come inutili allo scopo che esso si propone. È quindi completamente fuori di luogo l'osservazione dello Scaduto,³ che non si intende perché Dante non adoperi il diritto romano, *da cui egli avrebbe potuto trarre degli argomenti favorevoli alla sua tesi*: data l'indole del suo lavoro, la prevalenza della ragione, il giudizio ch'egli fa del diritto, ci stupiremmo se avvenisse precisamente il contrario.

2. — Né siamo gli unici a constatare nell'opuscolo dantesco l'assenza di elementi giuridici. Già il Kelsen, che ha studiato con molta diligenza l'idea dello Stato in Dante, giovandosi specialmente del *De Monarchia*, notava che tutto il sistema pubblicistico dantesco deriva da concetti scolastici.⁴ Dante toglie da Aristotile il concetto, l'origine, il fine dello Stato e i rapporti tra Stato e individuo;⁵ da Cicerone il giudizio sulla efficacia della

legge;⁶ da sant'Agostino il fondamento dello Stato, concepito come tutore della pace;⁷ da san Tommaso l'applicazione del principio dell'unità, come espressione di bene, la tripartizione del diritto in divino, naturale ed umano ed infine l'identificazione del diritto naturale con la volontà di Dio.⁸

Ma v'è di più. Dante non soltanto segue gli scrittori filosofici, così come potrebbe seguirli anche un giurista; ma accetta principi e dottrine opposte a quelle del *Digesto*, le quali erano ritenute dai filosofi come necessaria correzione al sistema giuridico romano. Esempi di questo che andiamo dicendo, sono appunto la tripartizione del diritto già accennata, il concetto del diritto naturale e la definizione della giustizia. Dante, seguendo la dottrina tomistica, divide il diritto in tre branche distinte: il *ius divinum*, il *ius naturale* e il *ius positivum*.⁹ Il primo consiste nelle norme espressamente e direttamente manifestate da Dio, le quali tutte si comprendono ne' libri sacri: *omnis namque divina lex duorum testamentorum gremio continetur*.¹⁰ Il *ius naturale* è l'espressione dell'ordine posto dalla volontà di Dio nella natura.¹¹ Il *ius positivum* consiste in quel complesso di norme, promulgate dall'uomo,¹² che tendono a conservare l'ordine naturale della società.¹³ Tanto il diritto naturale, come il diritto positivo sono nel concetto dantesco derivati dal diritto divino; il primo come espressione mediata della volontà di Dio; il secondo, come fondamento dell'ordine naturale della società, pur esso creazione divina. Ora tale ripartizione del diritto non ha alcun addentellato colle classiche distinzioni che aprono il *Digesto*. I giureconsulti romani definiscono

¹ *De Mon.* II, 5. (ed. Moore, p. 354): *illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo*. Cfr. quanto già scrivemmo al cap. III n. 2.

² *De Mon.* II, 11 (ed. Moore, p. 361).

³ Op. cit., p. 62.

⁴ Op. cit. p. 42.

KELSEN, op. cit., p. 138.

¹ KELSEN, op. cit., p. 140.

² KELSEN, op. cit., p. 139.

³ KELSEN, op. cit., p. 43 e sgg., 142.

⁴ *Sum. theol.* II, II, qu. LVII. art. 2.

⁵ *De Mon.* III, 14 (ed. Moore, p. 374).

⁶ *De Mon.* II, 7: *Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur ordinem de iure servari*.

⁷ Cfr. *De Mon.* II, 2 (ed. Moore, p. 351).

⁸ Cfr. *De Mon.* II, 5 (ed. Moore, p. 354).

e distinguono il diritto da un punto di vista essenzialmente obbiettivo, dai rapporti che esso disciplina. Così la distinzione tra *ius publicum* e *ius privatum*¹ il primo, che, *ad statum rei romanae spectat*; il secondo *ad singulorum utilitatem*. Così l'altra del *ius privatum* in *ius naturale* e *ius gentium*, nella quale la cerchia di azione dei due diritti è definita obbiettivamente dal loro contenuto; per il *ius naturale*: *quod natura omnia animalia docuit... non humani generis proprium est, sed omnium animalium, quae in caelo, quae in terra, quae in mare nascuntur*; ² per il *ius gentium*: *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit et apud omnes populos peraeque custoditur*.³ Gli scolastici invece e, tra questi Dante, prescindono dal diritto positivo; le loro distinzioni non procedono, come quelle del *Digesto*, da un'analisi del diritto, come si presenta in sé stesso nei vari popoli e nelle diverse civiltà. Essi distinguono e definiscono il diritto indipendentemente dalla realtà, da un punto di vista ideale. Quindi introducono nel concetto del diritto un elemento che, in realtà, non ha in esso grande efficacia e che, d'altra parte, con molta chiarezza, contraddistingue le loro speculazioni da quelle degli antichi; vedono cioè nel diritto il riflesso di un ordine metafisico, in quanto che oltre ammettere l'esistenza di un *ius divinum* promulgato da Dio stesso — figura del tutto estranea al *Digesto* — immaginano lo stesso *ius naturale* e il *ius positum*, come espressioni indirette della volontà divina. Il diritto quindi — anche quello positivo, ch'è creazione umana, come essi ammettono — verrebbe ad essere l'espressione di rapporti ideali, insiti alla natura delle cose, e con essa coincidenti, in quanto esso corrisponde metafisicamente alla volontà divina. E questo ben lascia intendere quanto sia diverso il concetto dantesco del diritto da quello dei giureconsulti romani.

Ma più significativa (come già rilevata dai filosofi del tempo) è la differenza che si riscontra fra il concetto di diritto naturale, seguito da Dante, e quello dei giuristi. Dante — come abbiamo visto — definisce il diritto naturale

come l'espressione dell'ordine posto dalla volontà di Dio nella natura; definizione la quale nel suo ulteriore svolgimento si identifica col-l'analogia di Aristotile: *ius naturale est quod habet ubique eandem potentiam et virtutem ad inducendum ad bonum et ad arcendum a malo*.⁴ I giuristi romani intendono invece per *diritto naturale* soltanto *quod natura omnia animalia docuit*. Si ha quindi, confrontando le due definizioni, che quella scolastica più ampia comprende in sé stessa il concetto del *ius naturale* romano e ancora quello che i giuristi classici identificano col *ius gentium*. Ed è questa differenza notata da san Tommaso nel commento all'*Etica* di Aristotile,² nella forma di una vera e propria critica al diritto romano: *Iuristae illud tantum dicunt ius naturale quod consequitur inclinationem naturae communis homini et aliis animalibus, sicut coniunctio maris et feminae, educatio natorum et alia huiusmodi. Illud autem ius, quod consequitur propriam inclinationem naturae humanae, in quantum homo est rationale animal, vocant iuristae ius gentium, quia eo omnes gentes utuntur, sicut quod pacta sunt servanda et quod legati apud hostes sint tuti et alia huiusmodi. Utrumque autem horum comprehenditur sub iusto naturali*.

Dante infine modifica secondo il concetto tomistico la definizione classica della giustizia. I giuristi romani, seguendo Ulpiano, definiscono: *Iustitia est perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi* (10 p. *Dig.* I, 1). Dante invece: *iustitia est virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est*.³ Il Chiappelli⁴ identifica fra loro queste due definizioni, evidentemente senza tener conto che nella prima la giustizia è detta *perpetua voluntas*, mentre nella seconda *virtus ad alterum sive potentia*; e certo deve aver creduto che queste due espressioni avessero un identico significato. Le cose però stanno assai diversamente. Dante accetta qui la definizione della giustizia data da san Tommaso e che appunto nel modo riferito corregge il pensiero dei giuristi classici. Così *Sum. theol.* I, II, qu. LXXXV art. 3 *quod, sicut dicitur, iustitia est virtus ad alterum*. E

¹ Cfr. *De Mon.* II, 5 (ed. Moore, p. 355).

² 4, *Inst.*, I, 1.

³ pr. *Inst.*, I, 2.

⁴ 1, *Inst.*, I, 2.

¹ S. TOM. *Ethicorum Arist. Expositio*, V, lec. XII (Ed. cit. tom. IV, *Eth.* p. 69^r).

² V. lec. XII, (Ed. cit. tom. IV *Eth.* p. 68^r).

³ *De Mon.* I. 11 (ed. Moore, p. 346).

⁴ Op. cit. p. 11.

principalmente op. cit. qu. LVIII, art. 1 (*utrum convenienter definiatur iustitia quod est perpetua et constans voluntas ius suum cuique tribuendi*) c. *Iustitia perpetua et constans voluntas est ius suum unicuique tribuens; vel est habitus secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate ius suum unicuique tribuit; vel est habitus secundum quem aliquid dicitur operativus secundum electionem iusti.*¹

3. — Quanto finora siam venuti esponendo ci sembra dimostri con molta chiarezza che nel *De Monarchia* l'elemento giuridico non esiste; anzi molti dei concetti che vi sono esposti ad esso apertamente contraddicono. Il nostro compito sarebbe così finito, se altri non avesse erroneamente riconosciuto in molti passi del *De Monarchia* l'influenza delle fonti giustiniane. A completare quindi e rafforzare le nostre conclusioni, crediamo bene di prendere in esame i passi surriferiti, per dimostrare come in realtà essi non abbiano alcun rapporto con il diritto romano, ma siano unicamente dei concetti filosofici. Per chiarezza, come già nel capitolo precedente, esamineremo a parte ciascun passo in questione.

I.

I, 10 (ed. Moore, p. 345) « Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicium. Et quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium) oportet esse tertium iurisdictionis amplioris.... » Il Chiappelli² riferisce questo passo al 105 *Dig. L, 17*. Ora, riguardo al primo concetto della necessità del giudizio, ove esiste controversia, va notato che Dante lo deduce dal principio *Deus et Natura in necessariis non deficit*, ch'è concetto esclusivamente filosofico, come può vedersi in *Sum. theol.*, I, II, qu. V, art. 5 e al-

¹ Cfr. anche *Sum. theol.* II, II, qu. LXVI, art. 3; art. 5. Che poi Dante non avesse bisogno di aprire il *Digesto* per apprendere la nota definizione, basti avvertire che oltre essere citata nella sua forma originale nella stessa *Summa theologica*, essa apre i celebri *Ordinamenti di giustizia del 1295*, ch'egli ben conosceva. Cfr. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, 1899, p. 384.

² Op. cit., p. 11

trove. Il secondo poi della necessità che per esservi giudizio esista un terzo di più ampia giurisdizione, può ritenersi non estraneo alla scolastica. Cfr. per es. san Tommaso *Ethicorum Arist. Exp.* V, lec. X:¹ « potest operari iustum.... alio modo inter duos alios, quod pertinet ad iudicem vel arbitrum, unde subdit alteri ad alterum ».

II.

I, 11 (ed. Moore, p. 345) « Iustitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiciens, et sic non recipit magis et minus quem ad modum albedo in suo abstracto considerata ». Il Chiappelli² pone questo passo tra quelli che sarà facile ritrovare adombrati nel *Digesto*, ma non determina dove, né come. La definizione della giustizia qui esposta da Dante è però derivata unicamente dalla scolastica. Riguardo al concetto valgano i seguenti passi: S. Anselmo, *De veritate cap. 13: iustitia est rectitudo*; e ancora san Tommaso *Eth. Arist. Exp.* V, lec. IV.³ « Iniustus est inequalis et iniustum est ineguale et secundum plus et secundum minus. In quibuscumque autem est plus et minus ibi oportet accipere aequale. Aequale enim est medium inter plus et minus. Unde in quibuscumque est invenire aequalitatem ibi est invenire medium. Patet ergo quod si iniustum est quoddam inaequale, et iustum est quoddam aequale. Quia ergo aequale est medium inter plus et minus, ut dictum est, consequens est quod iustum sit quoddam medium ». Per la frase è bene confrontare il seguente passo di san Tommaso:⁴ « sicut mors est privatio vitae et tenebra est privatio luminis; et tales privationes non recipiunt magis et minus, quia nichil residuum est de habitu opposito ».

III.

I, 12 (ed. Moore, p. 347). « Libertas, sive principium hoc totius libertatis nostrae, est

¹ Ed. cit. tom. cit. *Eth.* p. 67^r. Cfr. pure *Sum. theol.*, II, II, qu. LX, art. 2 *sed in his quae pertinent ad iustitiam requiritur alterius iudicium alicuius superioris qui utrumque valeat arguere et ponere manum suam in ambobus*.

² Op. cit., p. 14.

³ Ed. cit. tom. cit. *Eth.* p. 62 v.

⁴ *Sum. theol.*, I, II, qu. LXXXIII, art. 2.

maximum donum humanae naturae a Deo collatum ».

Il Chiappelli ¹ riporta questo passo al fr. 106 *Dig. L.*, 17. « Libertas inaestimabilis res est ». L'Acher ² a questo proposito scrive: « J'hésite à croire que cette pensée banale ait été empruntée par Dante au Digeste ». Ma egli non s'accorse che il Chiappelli, per rendere plausibile il suo confronto, aveva modificato il passo dantesco, enunciandolo semplicemente: *libertas est maximum donum*. In realtà non è possibile alcun confronto fra i due passi, intendendo Dante parlare di *libertas arbitrii* « principium nostrae libertatis ». (*De Mon.*, loc. cit.); mentre il giurista di *libertas*, intesa come elemento necessario per la personalità giuridica dell'individuo. ³

IV.

II, 2 (ediz. Moore, p. 351) « ius, quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et quum omne quod in mente Dei est, sit Deus; ... et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum ». Questi principi, così alieni dallo spirito giuristico romano, come già notammo, riproducono (e non siamo i primi a constatarlo) ⁴ due notissimi concetti scolastici. Così sant'Agostino, contra Faustum XXII, 27: « lex aeterna est ratio divina vel voluntas dei ordinem naturalem conservari iubens, perturbari vetans ». *Sum. theol.*, I, qu. 93, art. 1 « ratio divinae sapientiae moventis omnia ad debitum finem obtinet rationem legis. Et secundum hoc lex aeterna nihil aliud est quam ratio divinae sapientiae, secundum quod est directiva omnium actuum et motionum ». E ancora *Sum. theol.*, I, qu. VI, art. 2, concl. « cum bonum sit in Deo sicut in prima causa omnium non univoca sed aequivoca et excellentissima, modo bonum in Deo esse et ipsum Deum suum esse bonum consequitur ».

¹ Op. cit., p. 11.

² *Rev. inter. de droit*, 1909, fasc. V, p. 472.

³ Anche il POLETTI, op. cit., vol. IV, p. 49, sagacemente *Dante distingue la libertà giuridica dal libero arbitrio*. Cfr. pure Kelsen, op. cit., p. 69.

⁴ Kelsen, op. cit., p. 42: *Diese schon von Augustinus und Thomas vertretene Lehre ist ausserordentlich charakteristisch für die ganze mittelalterliche Rechtsphilosophie*. Cfr. pure *Par.*, XIX, 86 e sgg.

V.

II, 5 (ed. Moore, p. 354). « Quicumque.... bonum reipublicae intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur sic ostenditur: jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio quae servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit ». La prima di queste proposizioni è un corollario della dottrina aristotelica: cfr. san Tommaso, *Eth. Arist. Exp.* V, lec. III: ¹ « iustitia legalis attenditur in ordine ad aliquod, quod est bonum commune ». La seconda ugualmente. Cfr. san Tommaso *Polit. Arist. Exp.* III, lec. VII: ² « iustum enim aequale videtur esse vel consistere in quadam aequalitate secundum proportionem, quae non solum attenditur ex parte rerum, quae distribui debent, sed ex parte suppositorum, quibus debet fieri distributio. In iustitia enim facienda etiam attenditur aequalitas proportionis ex parte personarum quibus debet fieri iustitia secundum aliquam dignitatem ». E ancora sant'Anselmo, *De veritate*, c. 13: « Iustitia est virtus conservatrix humanae societatis et vitae communis ».

VI.

II, 12 (ed. Moore, p. 362) « a iuste edicere, iurisdictio sequitur ». Il Chiappelli ³ vede in questa frase un principio giuridico degno di un giureconsulto, in quanto che Dante definirebbe la *iurisdictio* diversamente dai civilisti e dai canonisti, in modo del tutto originale.

Ma quanto egli dice è privo di fondamento. Dante — come è facile rilevare dal contesto — non ci dà una etimologia della *iurisdictio*, ma semplicemente adduce un principio ad essa inerente. Questo per sé non ha nessuna originalità: può vedersi riprodotto ad es. in Isidoro, *Orig.*, IX, 4: « Iudices quasi ius dicentes populo sive quod iure disceptent. Iure autem disputare est iuste iudicare. Non est autem iudex, si non est iustitia in eo ».

VII.

II, 13 (ed. Moore, p. 363) « nisi ab ordinario iudice poena inflicta sit, punitio non est,

¹ Ed. cit., tom. cit. *Eth.* p. 61^r.

² Ed. cit., tom. cit. *Pol.* p. 43^r.

³ Op. cit., p. 14.

⁴ Op. cit., p. 14 e sgg.

sed potius iniuria dicenda ». È un concetto prettamente scolastico: *Sum. theol.*, II, 2, qu. LXV, art. « nullus autem iuste punit aliquem nisi sit eius iurisdictionis subiectus » e ancora *Sum. theol.*, II, 2, qu. LXVII, art. 2 (« utrum quis possit iuste indicare eum, qui non est sibi subiectus »)... « manifestum est quod nullus potest judicare aliquem, nisi sit aliquo modo subditus eius vel per commissionem vel per potestatem ordinariam ».

VIII.

III, 7 (ed. Moore, p. 378) « nemo potest dare quod suum non est.... » III, 14 (ed. Moore, p. 374): « nihil est quod dare possit quod non habet ». Il Chiappelli ¹ cfr. con 54 *Dig.*, L, 17: « Nemo plus iuris ad alium transferre potest, quam ipse haberet. E ancora 169 *Dig.*, 4, 17: « Non alienat, qui dumtaxat amittit possessionem ».

Ma questi raffronti non hanno a che vedere col passo di Dante, il quale riferisce un de' più noti principî della Scolastica. Cfr. ad es. *Sum. theol.*, III, qu. LXVII, art. 5: « nullus enim dat quod non habet » ²

IX.

III, 5 (ed. Moore, p. 367) « Nuncius autem non potest (agere) in quantum nuncius; sed in solo arbitrio eius, qui mittit illum.... », III, 10 (ed. Moore, p. 371). « Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium ». Il Chiappelli ³ riporta questi concetti rispettivamente al 1, 1 *Dig.*, I 21; al 8, 17 *Dig.*, II, 15 e al 170 *Dig.*, I, 17.

Il concetto però è assai comune nella Scolastica e ricorre molte volte, specie in materia sacramentale. Cfr. ad es. *Sum. theol.*, II, qu. LXIV, art. 7 « Quidquid potest minister inferior potest et superior.... » loc. cit. art. 8 « sed instrumentum animatum, sicut est minister, non solum movetur, sed etiam quodammodo movet se ipsum in quantum sua voluntate movet membra ad operandum, et ideo requiritur eius intentio, qua se subiiciat principali agenti ».

¹ Op. cit., p. 12.

² Anche LATTANZIO, *Inst.*, I, 15: *aliquem quod ipse non habeat, dare alleri posse?*

³ Op. cit., p. 12.

CAPITOLO OTTAVO.

Le altre opere.

§ 1. Mancanza di passi giuridici nella *Vita Nova*, nella *Questio de aqua et terra*, nel *De vulgari Eloquentia*. — § 2. I concetti giuridici delle Epistole. — § 3. Conclusione.

1. — Il *De Monarchia* ed il *Convivio*, come anche la *Divina Commedia*, potevano per il loro argomento ingannare la buona fede degli studiosi sulla natura dei passi contenuti in queste opere. L'inganno però non è più possibile nelle rimanenti, ove l'argomento affatto estraneo al diritto e più ancora la mancanza quasi assoluta di concetti giuridici, ci condurrebbe senz'altro a concludere che Dante ignorò completamente il *Digesto*. Infatti nella *Vita Nova* non abbiamo alcuna allusione giuridica e le poche citazioni che vi si incontrano, per essere in gran parte indirette, dimostrano in Dante una cultura assai limitata. Accenni al diritto mancano pure nella *Questio de aqua et terra* per la natura stessa dell'argomento che vi è trattato. Nel *De vulgari eloquentia* (I, 16 ed. Moore, p. 381) è detto: « in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus ». Ma questo concetto, che parve al Williams ¹ *the only direct allusion to Law*, deriva unicamente da uno dei più noti principî della Scolastica. Infatti esso si trova svolto nella *Sum. theol.* di san Tommaso, I, II, qu. XIII, (*De effectibus legis*), art. 1 (*utrum effectus legis sit facere homines bonos*) e concretato nel principio: « Sicut principis est bene imperare, sic subditorum propria virtus, quae eos bonos facit, est bene oboedire, ad quod lex inducit: unde proprius legis effectus est, homines vel secundum quid vel simpliciter bonos efficere ». Anche nel *De Officiis*, ² opera che Dante mostra di conoscere non meno bene, è scritto: *iustitia ex quo viri boni nominantur*.

2. — La corrispondenza poetica di Dante con Giovanni del Virgilio, benché abbia frequenti e notevoli accenni a Bologna ed una volta anche allo Studio di questa città, ³ né contiene concetti giuridici, né lascia intendere

¹ Op. cit., p. 52.

² I, 7.

³ Dantes Alagerii Johanni de Virgilio egl. I v. 281 e sgg. (ed. Moore, p. 186) *Montibus aoniis Mopsus*,

se Dante fu in quella città a scopo di studio. Accenni invece al diritto romano vedono il Williams¹ ed il Chiappelli² nelle Epistole.

Ma anche qui può dirsi che son ombre ch' han preso forma umana. Non soltanto non vi è tra questi riferimenti alcuna espressa citazione al *Digesto*, ma di giuridico assai poco. È facile dimostrarlo.

I.

Ep. I (ed. Moore, p. 403): « Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut civilia iura temeraria voluptate truncaverant ».³ Questo passo è una diretta derivazione di quanto lo stesso Dante scrive in *De Mon.*, I, XI (p. 341, ed. Moore) « iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quarto ad Nicomachum », di cui già parlammo.⁴

II.

Ep. V (ed. Moore, p. 406) « Qui bibitis fluentia eius eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis et res privatas vinculo suae legis, non aliter possidetis ». Dante in questo passo dice proprietà dell'Imperatore i fiumi, i mari, i *litora maris*, le sommità delle Alpi e aggiunge che le libertà pubbliche (le *franchezze*, di certo) son sua concessione, come pure il godimento di quelle private. Malgrado la forma enfatica con cui tutto questo è espresso, si intravede facilmente che Dante, all'infuori di ogni concetto di diritto romano, delinea unicamente la posizione dell'Imperatore come capo della gerarchia feudale.

III.

Ep. VI (ed. Moore, p. 408) « Nempe legum sanctiones altissime declarant et humana ratio percuntando decernit, publica rerum dominia quantalibet diuturnitate neglecta numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine

meliboe, quotannis dum satagunt alii causarum iura doceri.

Ma questa allusione ha forma ironica, come nota CHIAPPELLI, op. cit. p. 39.

¹ Op. cit., p. 53 e sgg.

² Op. cit., p. 9.

³ Cfr. anche *De Mon.*, I, 5 (p. 344, ed. Moore); Ep. VI (ed. Moore, p. 407).

⁴ Cfr. quanto scrivemmo al cap. VI, n. 2, VII.

omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari ». L'accenno che nel passo si ha alla *humana ratio* manifestamente dimostra che Dante non vuol qui esprimere un concetto giuridico ma un principio filosofico. Questo infatti sta a dimostrare il periodo che segue: « nam.... » nel quale di esso si dà prova razionale, e non giuridica, come sarebbe logico, se il suo contenuto fosse tale.

IV.

Ep. X (ed. Moore, p. 414): « nec mirum quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur ». È concetto derivato da quello aristotelico della legge e che Dante riproduce in *De Mon.*, I, 14 (ed. Moore, p. 349: *lex regula directiva vitae*, di cui già facemmo cenno.¹

3. — Volendo ora riassumere a grandi linee il risultamento di questa nostra indagine e determinare quale posizione ebbe Dante dinanzi al pensiero giuridico romano, che tanta importanza ebbe nel tempo suo; ci sembra necessario riferirci ad una distinzione già da noi posta nelle prime pagine di questo lavoro, tra la conoscenza diretta delle fonti di diritto positivo e la speculazione filosofica del diritto stesso.

Riguardo alla prima, colle prove numerose e attendibili che abbiamo raccolte, ci sembra logico affermare che Dante non ha conoscenza profonda e diretta delle fonti giustinianee, ma soltanto semplici ed inorganiche cognizioni di diritto, apprese senza volerlo nella lettura di opere filosofiche e nell'esperienza quotidiana della vita.

Ampie ed organiche sono invece le sue nozioni filosofiche del diritto, come espressione razionale della volontà, e specialmente come elemento morale della società stessa.

Educato al lungo studio delle dottrine aristoteliche, Dante genialmente riproduce, e modifica in parte, il pensiero filosofico-giuridico del grande Maestro e nelle sue opere si afferma con una visione essenzialmente razionale dei rapporti giuridici. Per questo egli rimane ed è sopra tutto un filosofo e nella storia del diritto un ardito speculatore dei fini ultimi delle manifestazioni sociali.

*Istituto giuridico della R. Università di Torino,
maggio 1912.*

MARIO CHIAUDANO.

¹ Cfr. quanto scrivemmo al cap. VI, n. 2, VI.



CHIOSE DANTESCHE

Per il sonetto attribuito a Dante :

“ Iacopo, i' fui ne le nevicate Alpi „

Io parlo per ver dire.

PETRARCA.

I.

Che il professore M. Barbi abbia sudato parecchie camicie per cavare un costrutto da codesto sonetto e stabilire se possa esser di Dante o no, appare evidente a chi scorra solo le quarantadue pagine fitte (non meno!) da lui messe insieme per questo fine. Le accoglie il vol. XVII, fasc. 4^o del *Bullettino della Società dantesca*, che è come dire lo stillato, il sublimato della Dantografia italiana. Ma che non pertanto egli sia riuscito a qualche cosa, bisogna per forza negarlo. In quanto all'autenticità o meno del componimento, in verità il Barbi non afferma di sì e non dice di no; così che, dopo tanto squadernare di codici, e tante tavole e raffronti ed elenchi, tra il sì ed il no, siamo, quanto a questo, proprio allo stesso punto di prima. E ciò pure confessa in fine il Barbi stesso.¹

Or su questo punto una parola sola. Io non vo' parlare della forma del sonetto, che non farebbe torto a Dante, e tanto più a un Dante un po' in veste da camera, in questa specie di lettera di ragguaglio ad un amico; e non ne parlo, perché non vo' addurre in

campo quest' argomento tanto... elastico della forma; ma pure dico, che se il Barbi non facesse professione di una più che Prudentiana cautela, avrebbe forse potuto indursi a credere che il sonetto sia proprio di lui, messer Dante. E ciò non solo per le antiche e concordi testimonianze che lo dicono suo, ma anche un pochino per la collocazione del nome Amore giusto al v. 3^o che nelle sue rime è, per quel nome in ispecie, una delle sue collocazioni preferite. Ma lasciamo stare; non è cosa che abbia detto altri che io;¹ lasciamo stare dunque... Ma codesto sonetto il Barbi almeno lo avesse capito!

Dice così:

Iacopo, i' fui, ne le nevicate Alpi,
con que' gentili ond' è nata quella
ch'Amor ne la memoria ti suggella
e perché² tu, parlando, anzi lei palpi.

Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
ch'io mi ricordi di tua vita fella
sol per costei, che la Diana stella
criò e donde tu mai non ti parti?

Per te beato far mossi parole
a' suo' propinqui del lontano esilio,
che cercar pensa per l'altrui valore.

Donde non nacquer canti ne calore,
ma in tra loro facien lungo concilio:
non so 'l deliberar, ma so 'l dolore:

Dico che tutti si dolien per lei,
dicendo: « Dove perderem costei? ».

¹ Stimo opportuno riferire le sue precise parole: « non credo — conclude a pag. 287 — che Iacopo i' fui possa essere accolto tra le rime sicuramente autentiche dell' Alighieri ». Ragione per cui lo metteremo tra quelle.... « non sicuramente autentiche » !!

¹ Cfr. *Armonie segrete nell'arte dantesca* in *Zeitschrift f. rom. Philologie*, B. XXXIV, f. 2, pag. 182.

² Il Barbi si lascia sfuggire questo « perché », che mi par evidente debba leggersi « per che », cioè « per cui », ossia « per la quale [donna] ». Inezie!

II.

Ora qui quel che è necessario capire per rendersi conto delle parole di Dante, è, come è ovvio, quale sia la sostanziale condizione di fatto da cui il sonetto stesso è originato. Dopo ciò soltanto si può intenderlo proprio davvero, si può intendere, cioè, l'ufficio amichevole che Dante ha reso all'amico che ne lo aveva caldamente pregato, si può intendere di che cosa egli ha parlato a' parenti, principalmente al padre e alla madre della donna amata dal suo Iacopo, qual'era la disposizione d'animo di costei rispetto a Iacopo, ecc. ecc. Ma per riuscire in questo, occorre prima di tutto spiegarci la frase in cui Dante fa sapere all'amico che la donna in parola, « per l'altrui valore, pensa cercare un lontano esilio ». Il Barbi spiega tutto codesto nella sua parafrasi così: « Per farti felice entravi in discorso co' suoi congiunti del lontano esilio, che ella pensa di procurarsi per le virtù e i pregi che vede in altrui, CIOÈ IN TE ». E in nota alla parola « esilio » aggiunge la chiosa che qui trascrivo: « *Esilio* è usato qui per l'allontanarsi, volontariamente, dalla propria famiglia e dal proprio paese per ANDARE A MARITO ». Proprio così!¹

Dunque nell'« altrui » il Barbi vede, non altri che lo stesso Iacopo, e nel « lontano esilio », per conseguenza, la casa di costui, una volta divenuto sposo felice di colei per cui « palpa ». Il vero è appunto precisamente il contrario. Di codesto Iacopo, la donna non vuol saperne affatto, proprio affatto. E Iacopo, come si rileva dal sonetto, pur troppo lo sa, e ne era disperato già prima che in casa di lei si recasse l'amico Alighieri, per tentar di piegar colei ad altri migliori propositi. Questi gli dice infatti: Non credi tu... ch'io mi ricordi di tua VITA FELLA? Vita dunque proprio da fidanzato prossimo alle nozze codesta di Iacopo!² L'Alighieri, come si rileva da ogni sillaba del sonetto medesimo, pur troppo lo sa anche lui, e bene di sua scienza. Finalmente i parenti di lei, come si rileva dagli ultimi versi sempre del sonetto medesimo, pur troppo lo sanno anch'essi, e non ne sono men dolenti de' due primi. Spo-

sare Iacopo? Mai! Solo il Barbi, dopo aver letto chi può dire quante volte questi versi medesimi, è l'unico a non darsene punto per inteso, e può anzi aver capito giusto il contrario! Ma allora che cosa sarebbe andato a fare Dante colà?! Che significherebbe egli al suo amico in tutto il suo sonetto-missiva? C'è qualcuno che potrebbe riescire a capirne mai qualcosa? Io lo chiedo a chi ha un barlume solo di intelligenza. Via, c'è anche un premio per chi l'indovina!

III.

Or quando una donna, non più ragazza, si rifiuta di sposare qualcuno, come qui la giovine amata da Iacopo, vuol dire che essa o ama un altro o vuol votarsi a Dio e farsi monaca. Qui non si può trattar del primo caso — primo perché Dante non era uno scimunito — Dante o altri chicchessia sí da mettere in rilievo l'« altrui valore », cioè i meriti di codesto presunto fidanzato prescelto, giusto sotto gli occhi di Iacopo, giusto in tanto che gli comunicava che quella donna non voleva punto saperne di lui! Poi, perché Dante parla di « esilio », espressione non propria per indicare il soggiorno in casa di uno sposo, tanto più poi se codesto sposo è desiderato ed amato a preferenza di un altro. Terzo perché qui si tratta di cosa che nasce esclusivamente, per intero, solo dalla volontà della donna, come dichiaran le parole: « cercar pensa ». È lei che « pensa cercare »: nulla c'è dunque ancora nel fatto, di concreto, salvo la volontà di rifiutar un matrimonio qualsiasi, salvo il desiderio vivo di riuscire a trovare codesto sospirato « esilio » lontano dalla casa paterna. Perchè, si badi, è Dante, dolente della cosa, che lo chiama « esilio »; non già lei, la donna. Non rimane dunque in campo che l'altra ipotesi. Non per nulla Dante dice — quante cose Dante dice in questi pochi versi: e non è cosa questa che sa far a preferenza lui? — non per nulla dunque Dante dice che costei « la criò la Diana stella »: la qual cosa poi, se io non sbaglio, non può significar altro che essa nacque sotto l'influsso della stella Diana, che, se non erro, è giusto il simbolo della castità.

IV.

Ancóra. Quell'« altrui valore » è un aperto accenno a Dio, a cui con « altrui », come a

¹ Cfr. pag. 252.

² E dire che il Barbi si dà pena di spiegarci meglio che cosa significhi *fello* con due esempi, uno di MONTE e l'altro di CECCO ANGIULIERI!

soggetto ben vivo e presente all'intelligenza di ognuno oltre che facilmente rilevabile dal contesto e perciò facile a intendersi, senza che s'avesse a nominare esplicitamente: (e ciò per un riguardo alla Divinità) spesso alludono e Dante e altri trecentisti.¹ Non dico poi quante volte Dante stesso adoperi la parola « valore » per indicare Dio stesso o l'influenza di Dio sul cuore umano! Non presumo d'insegnar queste cosucce al Barbi, ma le dico solo per me e per gli apprendisti della critica dantesca. Per es. in *Purg.*, XII, 4: « O Padre nostro... Laudato sia il tuo nome e il tuo Valore »; *Ibid.*, XV, 70-72: « Tanto si dà quanto trova d'ardore; Si che quantunque carità si stende, Cresce sopr'essa l'Eterno Valore »; *Par.*, IX, 103-105: « Non però quí si pente, ma si ride. Non della colpa ch'a mente non torna, Ma del Valore ch'ordinò e provvide ». Ma è inutile moltiplicar gli esempi, che può trovar chi vuole. L'una e l'altra parola « altrui » e « valore » ci richiamano entrambe l'idea di Dio, e quindi nessun dubbio che « per altrui valore » valga quanto « per influsso o ispirazione di Dio ». Ma quindi, se non proprio per questo, cioè per tentar d'impedir, d'accordo co' parenti di lei, che costei non se ne andasse lontano, per chiudersi in un chiostro famoso per santità, in Provenza o altrove, se non proprio per impedir questo, per che altra ragione Dante si sarebbe recato là per le neviccate alpi e avrebbe parlato e sarebbe venuto a trattative co' parenti di lei? Con lei, no. Ritengo che essa non l'avrà neppur voluto ascoltare. Ed infine, che si tratti proprio del pensiero di chiudersi in un chiostro da parte della donna, ce lo conferma la disperazione, oltre che di Iacopo, anche di quella buona gente de' parenti

¹ Ne cito due esempi soli uno di Dante e l'altro del Petrarca, ché molti altri si possono facilmente ripescare co' dizionari dell'ALUNNO *Osservazioni al Petrarca* e dello SHELTON, *Concordanza delle Opere di Dante* alla mano. DANTE, *Inf.*, V, 80-81: « O anime affannate, Venite a noi parlar, s'Altri non niega! »; PETR. *Canz.* *Che debbo io far*, v. 62: « . . . tal che, s'Altri mi serra Lungo tempo il camin da seguitarla, Quel che Amor meco parla Sol mi ritien ch'io non recida il nodo ». Lo stesso uso fanno anche gli antichi di *Lui* = Dio per cui si può vedere il mio *Contributo all'edizione critica del « Canzoniere » del Petrarca* in *Giorn. stor.*, v. II, 135.

di lei, che volentieri avrebbero voluto dare ad Iacopo quella ostinata picchiapetto, la quale invece non vuol sentire che le influenze celesti che presenziarono alla sua nascita, e non vuole ascoltare altra voce che non sia quella segreta del cuore, che le parla di Dio. E costoro non possono che ripeter tristamente l'un l'altro: « Dove perderem costei? » Cioè, mi par chiaro: in qual triste luogo andrà a chiudersi ormai costei? E là, dove che sia, non potremo considerarla che come perduta per sempre al nostro affetto, una volta che si sarà partita da' nostri occhi?! Aveva voglia Dante di aspettare una loro deliberazione o conclusione da riferire a Iacopo! Che potevan dirgli? Si sa, le donne alle volte hanno le loro fantasie, i loro gusti, i loro sentimenti più o meno lodevoli; e quando han detto proprio di no, non è sempre facile indurle poi a dir di sí.

L'è dura a chi gli tocca, ma è cosí. Non ci resta che sparger qualche lagrima per la sorte, più « fella » che mai, di quel povero Iacopo, che pure s'era tanto raccomandato a Dante, e chissà quanto aveva confidato nelle buone persuasioni del facondo amico perchè la donna, chissà quanto bella e gentile, desistesse da' suoi proponimenti che la inducevano a rinunciare alle varietà del mondo. Ahimè!... Il sonetto di Dante dovette togliergli ogni illusione.

Or tutto ciò appare dal sonetto di Dante in modo cosí chiaro, cosí patente, con tanta evidenza di parola, che occorre proprio un lungo tirocinio di cecità intellettuale, — la qual pare pregio precipuo di certa scuola che pure s'arroga il vanto de' metodi di critica più raffinati — per non vedere, per non capire, non intendere ciò che intenderebbe ogni altro, ciò che di conseguenza non c'è neppur merito ad intendere. Progressi della novissima ermeneutica de' testi, del metodo e della filologia novissima, privilegio esclusivo di certi critici di mia conoscenza.

V.

A proposito della qual filologia novissima, per meglio far persuaso delle sue grandi benemeritenze qualche lettore ingenuo (se pure ce n'è ancora!) mi si concedano poche altre parole. Dice il Barbi a proposito del verso: « e perché tu parlando, anzi lei, PALPI », che questo « palpi » valga quanto « palpiti ». Cosí in-

fatti egli lo traduce: « per la quale [donna] tu *palpiti* ogni volta che t'avvenga di parlare alla sua presenza ». Sarei proprio curioso di sapere come il Barbi abbia fatto a sapere che « palpi » valga « palpiti ». Certo deve esserselo immaginato, perché né l'esempio da lui stesso citato, né gli altri due addotti dal De Benedetti in una recensione¹ di questo scritto del Barbi di cui ci occupiamo riescono a provarlo. « Palpi » è lo stesso che « balbi », e « balbi » vale quanto balbetti ».

Esempî della labiale *p* mutantesi, in sede accentata o no, nell'altra labiale *b* non mancano in verità né nell'italiano antico, né nel moderno. Per quest'ultimo bastano — o potrebbero — gli esempi di *pispigliare* e *bisbigliare*, *panco* e *banco*; *palco* e *balco*; ma assai più numerosi sono naturalmente nell'italiano antico per cui si hanno le forme, apparentemente doppie, di « cubitare » prov. *cobeitar* e « cupitare » lat. *cupio*; « zombare » e « zompare » « rimproccio » e « rimbroccio » lat. *reprobare*; « riprezzo » e « ribrezzo » « brevilegio » e « brivilegio »; (per influsso di *brevis* breve, scrittura?) « Iacopo » « Iacobo » « Pancrazio » « Brancazio »; « àbbero » e « àppero » sicil. « àppiru » [= ebbero]; « doppio » e « doppio » lat. *duplex*; e ciò senza aver a rimontare al latino arcaico e popolare e alle forme « pappus » « babbo ». « Poplicola » accanto a « Publicola », a « poplicus » accanto a « publicus » e ad altri infiniti. Che più? Nello stesso nostro sonetto non abbiamo la voce « scalpi », e lo stesso Barbi, nella nota relativa a questa voce, pag. 251, n. 5, non cita lui stesso un tratto di Fra Taddeo Dini in cui ricorrono le parole « scalbatore » e « scalbare » che ci richiamano l'uno — ma questo il Barbi non vede! — a un antico « scalbare » e a' moderni « scalpitare » e « scalpiciare » e « scalpizio » e « scalpicio » e l'altro a una forma « scalpitore » della qual forma non ci saranno esempi alla mano forse per averla in fine uccisa la sopravvissuta sua rivale « scalpitante »? In quanto poi all'esistenza di un verbo « balbare » per « balbettare » — chi non pensa qui alla « femina balba » o blesa di Dante? *Parad.* XIX, 7 — chi è bleso naturalmente balbetta, — la Dio mercè si può viver tranquilli! Ce ne è esempi

financo nel *Dizionario della Crusca* 5^a. Lì, sotto BALBARE: « E per balbettare. » E se ne cita questo esempio dalle *Laudi spirituali* di Bianco da Siena 36, 158 (Viani). « Non so quel che mi balbo ». Ma vediamo ora se gli esempi addetti e dal Barbi stesso e dal De Benedetti confermano o no il significato che io sostengo abbia quella voce. Il primo: Bonac. Pitti, *Cronica*, Bologna 1905, pag. 48 (là dove Buonaccorso è a gran pericolo d'esser riconosciuto come nemico e preso): « Il Difensore.... di nuovo m'esaminò. Io gli dissi quello medesimo, e senza palpare ». Secondo: Ballata *I Reali di Napoli nella Rotta di Montecatini*, G. Carducci, *Rime di Cino d. Pistoia e d'altri*. Firenze, Barbèra, pagg. 603-604, v. 12-14: Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto (Come tu di' del prence infortunato) Ma palpi sí ch'io l'ho per isbrigato », ¹ Terzo: Matteo Villani, *Cronica* III, 6: « senza rendere al Santo Padre il debito onore, quasi palpando, per lo trattato tenuto col Vicecancelliere dello mperatore ecc. ». Ora specialmente dal secondo esempio appare quanto mai evidente il significato di « palpare = balbettare », giacché « ma palpi », si contrappone a « diresti SCOLTO », che val quanto CHIARO », « aperto »; così che non si potrebbe immaginare un'antitesi più patente.² Ed è del pari evidente che anche negli altri casi si tratta sempre di persone che stanno a parlare, come si può immaginare (senza sforzo) che faccia il nostro Iacopo nel nostro sonetto, tutte le volte che si trova dinanzi all'amata non riamante; ed invece, in nessun caso mi pare che si potrebbe arrivare a pensare ad un tremito vero e proprio, ad un tremito di cui mancherebbero financo

¹ Questa ballata nella raccolta del Carducci ha questa nota a pag. 609: « Se avessi prove di amanuense trascurato, leggerei *palpiti* e non *palpi* si; ma la lettera è chiara ». Evidentemente il Carducci, non rendendosi conto di quel « palpi », pensò ad un errore di lezione, inducendosi a credere che quella voce valesse quanto « palpiti ». O che non sia questa la fonte della medesima erronea spiegazione che ce ne dà il Barbi?

² Di « scorto » per « chiaro », cito, per ogni buon fine, qualche esempio: PULCI, *Morg.* III, 22: « E tramortito in terra si posava: Perché ciascuno allor giudica *scorto*, Che 'l conte Orlando dovessi esser morto »; *Ibid.*, XI, 125: e pur si vide *scorto* Quanto Dio amassi la sua stirpe buona ».

¹ In *Giorn. st.*, v. LIX, 419-420.

le ragioni; mentre, trattandosi di accennar sempre colla parola a cosa dolorosa che turba l'animo a parlarne, ognun si persuade che si debba esitare, balbettare nel discorso, o poco o molto che sia.

VI.

E qui avrei finito, se non mi restasse da aggiunger qualche cosa su « calore » del verso: « Donde non nacquer canti né calore », che il Barbi traduce: « di che non nacquero manifestazioni di letizia ». Così egli ha creduto di esser riuscito a dissimulare a sé stesso e agli altri la difficoltà che quella frase « non nacque calore » gli presentava! Ma la goffaggine dell'espressione che apparentemente la frase presentava — « non nasce CALORE per dire.... non sorge letizia »; « calore » uguale « letizia »!!! — non è valsa a metterlo sull'avviso, a fargli capire insomma che « calore » sta qui per « caròle » ossia « balli », « tripudio », per via di una di quelle metatesi che si sentono tuttavia sulla bocca del popolo toscano, anche fuori di rima, e che ben si poteva fare in rima da un poeta del trecento. Non dice il popolo ancora « drento » per « dentro », « spengere » per « spegnere », « straporto » per « trasporto », « cofacce » per « focacce » « partefici » per « partecipi » « strupo » per « stupro » e cento altre? Or così intesa quella parola non solo si toglie via una espressione mostruosa, che non è ragionevole ammettere a priori che possa mai essere esistita, ma si integra, si cava fuori la frase « non far canto né carola » per dire: « non far punto allegrezza », ch'era frase allora d'uso comune e che è nata genuinamente dall'altra, tutta toscana, « cantar carole » cioè « far festa », nella qual ultima forma primigenia le due idee del canto e del ballo son fuse in un atto solo, così com'era nel fatto. Da questa unità inscindibile di concetto ne consegue che le sole due volte che Dante usa la voce « carole », accoppia sempre alle « carole » i « canti », e prima in *Par.*, XXIV, 16-23: « Così quelle carole, differente Mente danzando.... E tre fiate intorno a Beatrice Si volse un canto ecc. », poi nello stesso *Par.*, XXV, 98-99: « *Sperent in te* di sopra noi s'udí; A che risposer tutte le carole », cioè le schiere di anime danzanti; e poi, come in sintesi, *Ibid.*, v. 109: « Misersi

lí nel canto e nella nota » in cui « nota » vale quanto « ballo », indicando la parola il ritmo musicale regolatore della danza.¹

VII.

E qui ho finito davvero, ma non posso intanto non far dentro di me una assai malinconica riflessione. Il tema, come s'è visto, vi si presta, e la riflessione naturalmente è questa:

Che cosa — mi domando io — sarebbe avvenuto, che cosa si direbbe fra i così detti studiosi, dantisti o no, se ciò che a proposito del sonetto *Iacopo, i' fui* ha scritto e stampato il Barbi, in un *Bullettino* dedicato esclusivamente all'incremento degli studi danteschi, e che è diretto da un altro ben noto professore universitario, lo avesse scritto e stampato, non già Michele Barbi, professore di non so quale Università del Regno, ma un professorucolo poverello di Ginnasio inferiore, un povero untorello della critica, che non facesse parte di nessuna cricca o consorzeria letteraria? Oh allora, quali alti cachinni non si leverebbero! E che beffe finemente atroci dall'alto delle così difficili colonne del *Bullettino della Società Dantesca*, e degli altri periodici così detti di critica letteraria! Ma invece, trattandosi di Michele Barbi, cioè del migliore de' discepoli di Pio Rajna, maestro mai fallibile del metodo infallibile, si continuerà a dire che il Barbi è un Dantista illustre, e, con la stessa solita buona fede si ri-

¹ Di esempi in prosa non vo' citar che questi due del BOCCACCIO, *Introd. al Decam.*: « E levate le tavole (con ciò fosse cosa che tutte le donne *carolar* sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e *suonare* e *cantare*) comandò la reina che gli istrumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola [= preso il passo per la danza], con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a *carolar* cominciarono, » ecc. e in *Giorn.* VIII, n. 7: « Videro lo scolare far per la neve una *carola* trita al suon d'un batter di denti ». E subito dopo: « Che dirai, speranza mia dolce? Parti che io sappia far gli uomini *carolare* senza suono di trombe e di cornamuse »? Ma ce n'è esempi a iosa in tutti i trecentisti, tanto la frase era comune.

peterà ciò che è stato detto: cioè che questo nuovo suo saggio è un eccellente, anzi prezioso contributo alla non tanto lontana edizione critica definitiva del *Canzoniere* di Dante, che egli, il Barbi stesso, tanto laboriosamente ci prepara; edizione critica che quando verrà fuori, per essere cosa sua, non potrà non essere meno « mirabile » dell'altra famosa della *Vita Nuova* di cui ci ha già gratificato e che, senza avere di suo una sola lezione originale, ma anzi moltissimi e risibilissimi spropositi, supera naturalmente tutte le precedenti ed è concordemente additata come modello del genere! Così è fatta ormai la critica italiana,

per ragioni che i non profani conoscono bene, ma che per ragioni di *prudenza* e di *arrivismo* essi si guardano bene di dire, e che gli altri o sanno o sospettano o indovinano. Ah se dottrina, dignità di vita e di studi e coraggio fossero stati sempre intesi così nel

bel paese

che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe!

Caserta, 14 Luglio 1912.

ENRICO SICARDI.





RECENSIONI

HENRI HAUVETTE — *Dante. Introduction à l'étude de la Divine Comédie*. Paris, Hachette, 1911 (16°, pp. XII-396).

L'Hauvette è assai noto in Italia pei suoi lavori sulla letteratura italiana; per tacer di tanti studii sparsi qua e là sulle riviste, tutti sanno che egli è autore d'una monografia compiuta e bella sull'Alamanni, e d'un felice riassunto della storia letteraria italiana. Egli accoppia alle doti di ricercatore originale quelle di felice divulgatore degli studi sulla letteratura, che egli coltiva con dottrina ed amore grandissimo, con di più quella eleganza di forma, che è propria dei critici francesi.

Tutte queste doti, diciamolo subito, si rivelano in questo volume, col quale egli ha voluto dare un sussidio a chi imprenda in Francia a studiare il divin poema. Così anche la Francia possiede il suo libro su Dante, dotto, serio e coscienzioso, nel quale sono riassunti i più sicuri risultati della critica dantesca odierna. L'Hauvette, modestamente, nella prefazione, avverte che egli non ha voluto far altro, che « mettre entre les mains du lecteur un guide à la fois clair et bien informé, pour s'orienter au milieu de ce dédale, et pour se familiariser avec tous les savants détours du grandiose monument ».

Ma il suo proposito è stato, non solo raggiunto, ma sorpassato: perché il suo libro può servir di guida, non solamente a quelli che imprendono a studiar la *Commedia*, ma anche agli studiosi di Dante.

Certo, il suo libro non ha le vaste proporzioni di altri simili, che si hanno specialmente in Germania e in Italia; ma esso, pur raggiungendo la compiutezza in piccola mole, si avvantaggia sugli altri per la sveltezza, la chiarezza e la perspicuità dell'esposizione.

Per questa ragione sorge il rammarico che l'opera sia soltanto una introduzione allo studio della *Divina Commedia*, non già una monografia su Dante, come fa supporre il titolo, subito corretto dal sottotitolo; perché ora l'esame delle opere dantesche è soltanto

diretto a lumeggiar l'opera maggiore; quindi, non n' esce compiuta la sovrana figura di questo genio della letteratura italiana. Ma noi dobbiamo esaminar ciò che ci si dà, non ciò che vorremmo.

Adunque, l'Hauvette, in un *Avant-propos* espone i criteri, da cui si è fatto guidare nel suo studio e nella esposizione.

Divide il volume in tre parti: I. *Le milieu historique*; II. *L'homme*; III. *La Divine Comédie*, delle quali, naturalmente, la più ampia è la terza, perché le due prime sono in servizio di essa.

Nella prima parte, senza dilungarsi in larghi quadri dell'*ambiente*, in cui visse Dante, l'Hauvette opportunamente si restringe a rappresentare i fatti storici con l'occhio, con cui potette contemplarli Dante; onde non si ha la rassegna dei tempi, quali li ha ricostruiti la critica storica; ma quali se li figuravano Dante e i suoi contemporanei. Si penetra così subito nel mezzo delle idee del Poeta: e nel primo cap. si studia Roma, il papato e l'impero nel pensiero e nelle opere di Dante; nel cap. II, le origini di Firenze, e lo sviluppo delle discordie civili nel sec. XIII; nel cap. III, il movimento religioso, filosofico e letterario in Italia nel sec. XIII.

Nella seconda parte, alla biografia è intrecciata l'analisi rapida delle altre opere dantesche, fuori della *Divina Commedia*; e vi si tratta naturalmente della cronologia di tutte le opere, a cominciar dalla *Vita Nuova* e finire alla *Divina Commedia*; e brevemente anche dell'autenticità di alcune di esse. La materia, come si vede, è scabrosa; ma l'Hauvette sa serbare la misura, attenendosi a quanto si è detto di più sicuro, se si può parlar di sicurezza in materia di questioni dantesche.

La materia, naturalmente, diventa più scabrosa nella terza parte, che tratta della *Divina Commedia*, in quattro capitoli: I. *Caratteri generali del Poema*; II. *Il piano della « Divina Commedia »*; III. *L'allegoria*; IV. *Gli elementi costitutivi della poesia dantesca*. Ma anche qui l'Hauvette sa tenersi lontano dalle idee

meno accettate; e si fonda su ciò, che può dirsi accolto dal più dei critici danteschi. Se non che, negli studi intrapresi per questo volume, essendo anch'egli un dotto, l'Hauvette non ha potuto frenare l'influsso della sua opinione, nell'accogliere questa o quella risoluzione dei tanti problemi, che si presentano nella cronologia delle opere dantesche e nell'interpretazione di esse, specialmente della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia*. Ora, se io volessi qui additare tutti i punti, nei quali mi trovo d'accordo con l'Hauvette, e quelli, nei quali non posso accordarmi con lui, essendo anch'io, disgraziatamente, uno dei mille studiosi di Dante, ne uscirebbe una recensione lunga lunga, ma poco proficua; perché non è detto che si risolva una quistione dantesca, sostituendo un'opinione ad un'altra.

Lasciando, quindi, da parte tutto ciò che è materia di discussione, io mi limiterò a fare brevi osservazioni, che dirò oggettive, su cose cioè che non cadono in dubbio, cercando così di mostrare all'illustre amico con quale amore ho letto e gustato il suo bel volume. Chiedo a lui perdono se mi permetto di far il pedante; ed egli mi scuserà, pensando che io lo fo col desiderio vivo di veder perfetta un'opera, che io terrò sul tavolino, per consultarla, ogni volta che prenderò ad esaminare una questione dantesca.

pp. 63. Parlando del san Francesco di Dante, si dice: « c'est un haut dignitaire de la cour céleste, dont le siège, inférieur seulement à celui de saint Jean-Baptiste, fait face à ceux de Marie, d'Éve, de Rachel et de Sarah (3, XXXII, 28 et suiv.) ». Qui l'espressione non è chiara, perché parrebbe che le quattro donne su nominate stessero sullo stesso grado; mentre l'Hauvette stesso (p. 276) distingue benissimo la loro posizione.

pp. 66-69. Qui si parla della dottrina aristotelica dell'anima, capitalissima, e delle sue varie interpretazioni, conchiudendo che Dante seguì la interpretazione tomistica. Ma non credo si possa ammettere nel *Convivio* la conoscenza della *Summa theologiae* (69), invece che della *Summa philosophica*.

pp. 69-70. Quanto all'influenza dei mistici nella *Divina Commedia*, non sarei così reciso come l'Hauvette: recenti studi hanno dimostrato l'influenza di san Bernardo; e per s. Agostino non è detta ancora l'ultima parola.

pp. 74-75. Qui si parla della tolleranza di Dante in fatto di scienza, in che consiste la sua originalità e la novità della sua posizione di fronte ai problemi teologici e filosofici; e si aggiunge: « cette largeur de vue, cette insatiable curiosité d'esprit, cet amour de la science, où notre âme trouve la satisfaction suprême de ses aspirations et la plus haute forme du bonheur (*Conv.* I, 1), sont des traits qui détachent fortement Dante de sa génération.... ». Lasciando da parte ogni discussione sull'argomento, non mi pare che tutto ciò si possa derivare dal proemio

del *Convivio* citato; perché io credo di aver dimostrato¹ che quello deriva interamente da san Tommaso.

p. 77. Occorre qui una svista: B. Latini non tradusse la *Rettorica ad Erennio*, ma il *De Inventione* di Cicerone.

pp. 98-99. Esponendo la materia della *Vita Nuova*, dice che Dante compose per la prima donna della schermo « quelques poésies qui n'ont pas trouvé place dans la *Vita Nuova*, puisqu'elles n'étaient pas destinées à Béatrice (c. V) ».

Ora, Dante scrive: « Feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le tralascio tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei ». E infatti trascrive i due sonni. *O voi, che per la via* (VII) e *Cavalcando l'altr'ier* (IX).

Anche non pare esatto chiudere con la morte di Beatrice, 8 giugno 1290, gli avvenimenti che formano la trama della *Vita Nuova*.

p. 105. Pare che l'Hauvette creda il nome Beatrice un *senhal* di Bice: ciò che non può sostenersi, perché il vero *senhal* della donna di Dante è Amore.²

p. 140. Parlando dello schiaffo di Anagni, l'Hauvette dice che Dante: « aurait vu sans déplaisir un empereur, fût-il germanique, mais légitime héritier des Césars, infliger une leçon exemplaire à Boniface VIII ». Questo concetto, non sarà mai troppo avvertirlo, è un errore, che influisce naturalmente nella spiegazione della famosa scena del Paradiso terrestre; perché anche da parte dell'imperatore quella sarebbe stata una violenza (*De Monarchia*, III, 10).

pp. 166-169. In quanto al titolo del *Convivio*, l'origine n'è diversa; ma non è il caso ora di entrare in questa discussione; come pure non credo si sia definitivamente dimostrato che il *Convivio* non avrebbe avuto un corso di dottrine organizzato, se fosse stato compiuto.

pp. 173 e sgg. Qui prende a trattare del problema, arduo quanto e forse più di tutti gli altri, della cronologia del Poema.

L' H. segue fedelmente la opinione del Parodi; ed io non posso non allietarmene, perché, tranne una lieve divergenza, contemporaneamente al Parodi m'industriai con le mie poche forze a sostenere la stessa cronologia: ma non so tacere il mio rammarico che l' H. nell'interpretare i simboli della visione apocalittica del Paradiso terrestre si sia attenuto, per la *fuia*, alla vecchia interpretazione della potestà papale, e per il DXV, alla spiegazione che io credo la più assurda. Ma non è il caso ora di ritornare su questa

¹ Cfr. E. PROTO, *Il proemio del « Convivio »*, in *Giornale storico*, LV, 57 sgg.

² Cfr. ora la *Vita Nuova* di Dante per cura di M. Scherillo. Milano, Hoepli, 1911. (Discussione I, *Il nome di Beatrice*).

questione, sulla quale spero di ritornare fra non molto e trattarla largamente.

p. 186. Arretrata è la bibliografia sulla *Quaestio*, perché si riferisce alla difesa dell'autenticità fattane dal Moore, senza tener conto del fiero assalto del Boffito e della strenua e dotta difesa di V. Biagi.

pp. 197-99. Cominciando l'esame della *Divina Commedia*, egli ne indaga in belle pagine la genesi. Anzitutto, ricerca le relazioni fra le visioni della *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*, e crede che la *mirabile visione*, che chiude il libretto giovanile, sia il centro del viaggio oltremondano; e opina che quella possa rivedersi nell'apparizione di Beatrice, nel Paradiso terrestre (secondo l'opinione del Coli). Ma poi tempera di molto l'affermazione, e si limita ad affermare che quella visione possa essere stata una visione della discesa di Beatrice dall'Empireo a portar soccorso a Dante. Sono lieto che così l'H. accenna ad entrare nel mio ordine d'idee.¹

pp. 217-219. Esaminando la concezione del *Purgatorio* si limita ad accennare soltanto al precedente di Matilde di Hackeborn, trascurando fonti importanti, che qui non è il caso di additare.

pp. 227-29. « L'Empyrée est, par definition, le séjour de Dieu; mais, malgré son omniprésence, la personnalité divine y apparaît à Dante à une place déterminée, point lumineux, qui sera la suprême vision du poète, e dont la splendeur éclipse tous les autres éblouissement du Paradis: Dieu y est entouré par le tournoiement éternel des neuf hiérarchies angeliques, et son regard béatifiant plane sur l'immense amphithéâtre aux milliers de gradins, la 'Rose Céleste', où sont groupés les élus. Ces grandioses apparitions se présentent au milieu d'un ruissellement de lumière, dans la prolongation de l'axe passant par le centre de la Terre et le sommet du Purgatoire ».

Qui, o io m'inganno o non intendo bene, non è chiaramente esposta la distinzione delle tre visioni: quella del Primo Mobile, del punto intorno a cui girano le gerarchie angeliche; quella sulla fine dello stesso Cielo e sul principio dell'Empireo; e la terza, che si svolge dalla seconda, proprio nell'Empireo, cioè la candida Rosa. E il mio dubbio si rafforza, quando non le vedo neppure ben distinte là, dove si sviluppa la descrizione del Paradiso (pp. 274-277).

E a tal proposito, in questo secondo brano si rileva che l'ordinamento angelico nella *Divina Commedia* è quello dell'Areopagita; ma subito si soggiunge: « Une trace des variations d'opinion de Dante au cours de la composition de son poème doit être relevée ici: conformément à la doctrine de Denys, les Principautés correspondent au ciel de Venus (3, XXVIII, 124-126), tandis que plus haut (3, IX, 61) ce sont les Trônes qui ont la présidence de ce ciel,

¹ Cfr. il mio scritto *Beatrice beata* su questo *Giornale* (a. XIV, qu. II).

conformément à l'enseignement déjà donné dans le *Convivio* (II, 6) d'après Brunetto Latini (*Trésor*, I, 12)!

Qui si ha certamente una svista; perché Dante nel cielo di Venere fa dire a Cunizza (IX, 61):

Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde rifulge a noi Dio giudicante...

secondo la dottrina dell'Areopagita, riportata da san Tommaso; non dice già che i Troni presiedano a quel cielo: mentre Carlo Martello avea già detto (VIII, 34): Noi ci volgiam coi *Principi* celesti. Quindi, non può vedersi nessuna contraddizione.

p. 227. Parlando della montagna del Purgatorio, l'H. aggiunge: « Les commentateurs admettent généralement que son volume correspond au vide laissé par l'Enfer au coeur de la Terre; cette hypothèse ne repose sur aucun texte formel de Dante, qui se borne à expliquer comment la montagne a surgi des eaux ». Anzi, Dante dice il contrario (*Inferno*, XXXIV, 124 e sgg.):

... e, forse,
per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo vòto
quella, che appar di qua, e su ricorse.

Quindi, la montagna del Purgatorio corrisponde al vuoto della *natural burella*, che solo per altezza è eguale, naturalmente, alla *tomba*, l'Inferno; perché si prolunga nell'altro emisfero, quanto l'Inferno nel nostro.

p. 241. Non risulta dalle parole di Dante, che i poeti sulla barca di Flegias percorrano un lungo arco di cerchio sullo Stige, bensì che lo percorrano, prima di giungere *al pie' d'una torre, tra la ripa secca e il mezzo* (*Inf.*, VII, 128).

p. 243. Non è esatta la frase *violenza bestiale*, a indicar la seconda *disposizion che il ciel non vuole*. Tenendo presente la distinzione aristotelica, com'è stata chiarita negli ultimi studii, si deve dir piuttosto *malizia bestiale* (onde deriva la *violenza*) e *malizia* propriamente detta (onde deriva la *frode* nelle sue due forme). Non entro, s'intende, in merito alla discussione.

p. 279. Dopo la recensione dell'Angelitti della pubblicazione dell'ALFRAGANO del Campani (*Bull. S. d.*, XVIII, 22 e sgg.), non si direbbe più che le conoscenze astronomiche di Dante « sont empruntées essentiellement au traité d'Alfraganus, *Elementa astronomica* ».

p. 281 e sgg. Comincia di qui la parte più scabrosa dell'esposizione della *Divina Commedia*, cioè quella dell'allegoria. Per questa l'H. ha preso l'ottima guida del Flamini: se non che, a me sembra un errore voler ricercare distintamente nella *Commedia*, tutti i quattro significati, cioè il *reale*, l'*allegorico*, il *morale* e l'*anagogico*. Non è questo certamente il luogo di entrare in questa spinosissima questione; ma non posso a meno di additare dove può condurre, specialmente, il voler trovare l'anagogico nel significato po-

litico sovrapposto. Così ritorna per la *lupa* il significato di Roma papale (p. 293): e perché allora non veder nella *lonza* Firenze, e nel *leone* la casa di Francia? Fin qui nulla di male: ma il male si vede subito dopo, quando s'interpreta il *veltro* allegoricamente il Cristo venturo, e anagogicamente l'imperatore: come possono coincidere i due simboli?

p. 313. Parlando dell'allegoria delle Furie e Medusa, l'H. scrive: « ... la mythologie ne nous apprend pas que les trois Furies fussent le servantes de la ' Domina Ditis ', comme l'appelle Virgile (*En.*, VI, 397): et que fait ici la tête de Méduse? » Modestamente, mi permetto di avvertire che io, in un mio studio, credo di aver spiegato tutto questo.¹

Nell'ultimo cap. (IV) si ha, come si è detto, l'analisi degli elementi costitutivi della poesia dantesca. E qui l'H. rileva bellamente la potenza dell'osservazione psicologica dantesca, che sa cogliere i più tenui aspetti delle cose e rappresentarli con vivezza meravigliosa.

Egli distingue (336-7) le osservazioni fatte sulla natura, da quelle colte nei libri; ma anche queste sono così ravvivate dalla potenza della poesia dantesca, da sembrar colte sul vero. Se non che, gli ultimi studii hanno dimostrato che parecchie similitudini, e

forse fra le più belle, che sembravano colte sul vero, non sono che apprese nei libri; e quindi debbono esser poste nella seconda categoria.

p. 344. Parlando dei mostri danteschi, a scusarne la ripugnanza, oltre il gusto del tempo, bisognava aggiungere che Dante, in molti di essi, seguiva testi anteriori, sia classici, sia religiosi, come le sacre carte.

p. 363. Non sembra azzardato spiegar la freschezza meravigliosa dell'episodio di Francesca, col supporre che esso facesse parte delle prime prove del Poema? In generale, però, mi permetto di rilevare, d'accordo col Renier (*Giornale storico*, LIX, 136), una certa freddezza in quest'ultima analisi del Poema; onde non risaltano le vere grandezze, per cui l'Alighieri è posto fra i sommi poeti del mondo.

Queste sono le poche osservazioni che mi son permesso di fare,¹ ripeto, senza voler con esse scemare il merito del lavoro bellissimo; ma col solo desiderio di veder perfetta un'opera, che i dantisti e gli studiosi dovranno tenere in grande considerazione.

Atrani, 1912.

ENRICO PROTO.

¹ Cfr. E. PROTO, *Dante e i poeti latini* (Estr. da *Atene e Roma*, aa. XI-XII), pp. 17-18 dell'estratto.

¹ Relego in nota una piccola avvertenza. L'H. parlando della luce nell'*Inferno* (p. 346) rimanda, in nota, a san Tommaso, *Summa*, III, 97, 3. Qui la citazione sembra errata, perché par che debba essere *Summa*, III suppl., XCVII, 4.





NOTIZIE

Giovanni Pascoli

moriva a Bologna il 6 di aprile, alle ore 15,26. L'anima del Poeta saliva alle stelle, mentre il suo corpo, disfatto dal male, si irrigidiva inerte, irrorato dal pianto delle due sorelle, la Maria e l'Ida, per le quali Egli aveva cantato, nella giovinezza lontana,

Or m'apprestate quel che già chiedevo
funebre panno, o tenui mani d'oro,
però che i morti chiamano e ch'io devo
esser con loro...

L'anima del Poeta saliva alle stelle, intanto che dalla finestra spalancata il sole entrava nella semplice stanza a baciare la fronte del Morto, e si diffondevano in torno i profumi della primavera.

Qui non dobbiam dir di Lui alto e gentile cantore delle cose umili e care, del Poeta di *Myricae* e dei *Poemi Conviviali*, de' *Canti di Castelvecchio* e de' *Poemi italiani*, dell'« ultimo figlio di Vergilio »; ma dobbiam ricordarlo come uno dei più ardenti e sinceri sacerdoti del culto dantesco, autore dei due volumi *Minerva oscura* e *Sotto il velame*. Ai quali la morte ha pur troppo impedito che seguissero gli studii vagheggiati su *La mirabile visione*, — che avrebber dovuto svolgere l'ultimo capitolo di *Sotto il velame*, — e *La poesia del mistero dantesco*, nel qual libro era pensiero del Pascoli tentar di dichiarare le bellezze del Poema, « quali adulterate, quali celate dalla non esatta interpretazione che se ne suol dare ». Sono in vero alcuni che sdegnano e schifano queste ricerche del pensiero dantesco: ma a costoro, col terzo volume, — ah! invano promesso, — lo studioso Poeta sperava di poter mostrare — sono parole sue — « che il pensiero di Dante è meglio conoscerlo e contemplarlo qual è, e che la sua parola echeggia da ben più profondo mistero di quel che essi credano, e che la lucernina può rivelare, in queste cata-

combe, qualche meandro nuovo, qualche nuovo abisso, qualche improvviso simulacro, qualche scritta ignorata. Non perde nulla Dante a essere capito ». E aggiungeva, — né qui sia inutile ricordare i suoi intendimenti le sue idee le sue speranze: — « Io dimostrerò, con quel libro, che poi non è gran modestia un tale orrore allo studio diligente del Poeta. È come credere che il nostro pensiero e la nostra immaginazione siano più alti e più grandi di quelli di Dante... A costoro che preferiscono sé a Dante, sembrano avvicinarsi altri che hanno la consuetudine degli studii serii ed esatti... E a questi altri dirò che tornino a loro scienza; non altro: ché invero il fatto loro non è un bel fatto. E prenderò in pace i loro disdegni e le accuse di troppa sottigliezza, e le loro ingiurie di sofisteria e peggio; pago che l'ombra di Dante mi dica: *Vien dietro a me, e lascia dir le genti* ».

Gli studii danteschi di Giovanni Pascoli non ebbero in vero l'accoglienza che forse si meritavano, che certamente l'illustre Autore sperava e desiderava: e procurarono a lui, pur troppo, delusioni e amarezze indicibili. Ma qualunque sia il giudizio che si può recare intorno a quelle sue acute e amorose indagini, è certo che esse rimarranno fra le più geniali e ardite esegesi del Poema dantesco.

G. L. PASSERINI.

A Isidoro del Lungo

eletto al Laticlavio, or sono sette anni, la insigne *Società Leonardo da Vinci* di Firenze offrì un memorabile banchetto al quale Gabriele D'Annunzio intervenne. Ora *La Fiaccola* di Genova pubblica il bellissimo brindisi che il Poeta pronunziò in lode del Del Lungo e che noi siamo lieti di riprodurre qui in omaggio all'insigne dantista.

« È questa la prima volta ch'io m'incontro col nobile Maestro che si festeggia nel convito. Ma poiché col suo spirito benefico io ho potuto comunicare pur di lontano, e del suo forte insegnamento nutrirmi

nel silenzio del libro aperto, non mi dolgo che la sorte mi abbia finalmente appressato a Lui nell'ora in cui la Sua persona sembra compirsi e quasi direi assidersi monumentalmente nella dignità senatoria. Assai di rado questa dignità, — considerata nel suo pregio ideale, restaurata nella memoria del laticlavio purpureo, — assai di rado corrispose tanto pienamente alla qualità dell'intelletto e dell'animo. Onde in lui, come nei fiorentini della grande schiatta, ben si sente che Fiorenza edificata sotto il segno di Marte è quale fu detta dal suo Dino figliuola di Roma.

« E fiorentino Egli è nella midolla, quantunque non battezzato in San Giovanni: battezzato bensì e cresciuto nella religione di Dante: Fiorentino, ciò è a dire due volte Italiano.

« A salutare questa sua robusta operosa immacolata italianità io mi levo; a celebrare la sua fede costante nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse dai Padri, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli altri valori che domani il popolo d'Italia risolleverà su' suoi altari se non vorrà perire.

« È propizio segno che si onori nel convito questo Maestro alla fine d'una delle più chiare giornate ond'io abbia mai gioito scendendo dal colle degli scarpellatori, quando tutta la conca fiorentina si mostrava a me tagliata nel più limpido cristallo di ròcca, e tutte le cose la maggior somma di vita palesavano nel lor più netto rilievo, e tutti i lineamenti erano fissi nella perfezione del più alto stile latino, e il colore pareva non essere se non l'aspirazione delle forme e divenir luce come nel *Paradiso* dantesco.

« Beviamo a queste illuminazioni e propiziazioni della nostra terra, e pur una volta a Dante che certo da lei apprese a incidere nella luce i segni eterni, e all'Uomo onorando che della terra virtuosa e del Poeta eroe ha fatto per tutta la vita il suo amore e il suo studio magnanimi ».

Del “Canzoniere”, dantesco

più forse che d'ogni altra opera dell'Alighieri — non esclusa, anzi prima fra tutte, la *Comedia* — è desiderabile e quasi vorremmo dire urgente una edizione che non pure ne fermi il testo, ma ne compia l'ordinamento sicuro e definitivo, togliendo di mezzo, una volta per sempre, le troppe questioni, i dubbii e le incertezze intorno alla autenticità delle varie rime. Per ciò è fortuna — sia detto con sopportazione di un egregio collaboratore nostro — che la Società dantesca, la quale da vent'anni proclama ai quattro venti di essere sorta col primo e principal proposito di dare all'Italia e al mondo l'edizione critica di tutte le opere dell'Alighieri, questa del *Canzoniere* abbia fidata alle mani esperte e all'erudita mente di Michele Barbi. Il quale ci ha già dato — oltre alla edizione della *Vita nova* — sicure prove delle sue mirabili attitudini a

siffatti lavori di erudizione minuta e paziente, dimostrando inoltre, — convien pur francamente riconoscerlo, — egli solo, fra tanti altri suoi egregi ma men solerti colleghi, di aver preso sul serio gli intendimenti e il mandato della Società. Ora siamo ben lieti di segnalare agli studiosi un altro saggio delle assidue e diligenti ricerche del Barbi intorno al *Canzoniere*, venuto in luce nel primo fascicolo del vol. XIX del *Bullettino della Società dantesca italiana*, ove, sotto il titolo: *Per una ballatetta da restituirsi a Dante*, sono studiate a fondo e magnificamente risolte tutte le questioni intorno alla ballata: *In abito di saggia messaggera*, la cui autenticità, come è noto, fu già messa in dubbio dal De Batines e dal Carducci, e la cui paternità dal Casini, poi da altri, fu attribuita a Nuccio Piacenti di Siena.

Della “Storia di Firenze”

di Roberto Davidsohn la solerte Casa editrice G. C. Sansoni ha pubblicato una traduzione italiana della quale era veramente sentito il bisogno e da molti anche la assoluta necessità. Nella veste italiana il poderoso lavoro dello storico tedesco nulla ha perduto dei suoi molti pregi: forse ha acquistato qualche snellezza, insieme con una maggior copia di citazioni bibliografiche, la correzione di alcune inesattezze sfuggite nella edizione originale, l'ornamento di molte illustrazioni e tavole assai ben riuscite e utilissime al lettore. La traduzione non è certo un testo di lingua, né pecca di soverchie italiche eleganze: ma è piana, semplice, e, quel che conta, fedele: fatta, si vede, da chi ha pieno e sicuro il possesso della lingua tedesca. Sarebbe ora desiderabile che al testo seguissero quei volumi di appendice che sono necessario compimento alla Storia, e formano una miniera ricchissima di notizie preziose.

Lecture dantesche a Parigi.

Ci scrivono da Parigi:

« Dévant le public lettré de la *Société d'Auditions littéraires*, M. Eduard Herriot faisait, mercredi soir 20 Mars, salle de la rue Montesquieu, une conférence sur Dante. Il est sans doute peu de poètes qui en ait tant inspiré d'autres, qui ait fait écrire tant de livres et de biographies, dans tous les pays civilisés du monde.

« Le Conférencier, avec l'art subtil et délicat qu'on lui connaît, met en relief les grands faits de la vie du célèbre poète italien du XIV^e siècle: sa jeunesse, sa première rencontre avec Béatrix qui devint ensuite le symbole de l'amour pour tous les poètes, ses luttes politiques, luttes ardentes à Florence, ville des fleurs qui était aussi la ville du sang, sa condamnation, son exil à Ravenne.

« Ne plaignans pas trop Dante.

« Ses malheurs sont la source de sa gloire. Et ce fut cette gloire qu'il ambitionna avant tout.

« Dante fut dans ses œuvres, dans se *Divine*

Comédie, fut un très grand chrétien. Mais il fut aussi un très grand païen. Et son œuvre tout entière frémit et vibre des souvenirs de l'antiquité païenne et des vieux Dieux.

« Ce fut un grand patriote. Il lutta d'une façon permanente contre la Papauté suzeraine, temporelle. Il voulut l'unité de l'Italie qui ne devait être réalisée que de longs siècles après lui.

« Il fut un grand artiste, doué d'une grande sensibilité, il avait en lui une grande puissance de réaction. Il fut violent. Il ne fut jamais haineux.

« Ce fut un génie ému et sincère. Il avait au suprême degré la faculté d'observation et de description. Ses tableaux des cercles de l'*Enfer*, ses supplices des damnés, sont des visions si précises qu'elles ont pu être concrétisées en figurations plastiques par notre statuaire Rodin. Ses tableaux du *Purgatoire* sont animés d'une vie réelle et il a su éviter la monotonie dans le *Paradis*.

« Il décrit le vent, la neige, les aurores et les crépuscules, les détails de la vie paysanne de son temps avec une séduisante et une prenante réalité. Et il fut à la fois le poète de la réalité vivante et celui de la plus merveilleuse imagination.

« Son œuvre est une date, c'est un des grands repères de l'histoire de l'humanité.

*
* *

« Mme Félix-Faure Goyau a fait l'après-midi du 23 Mars, aux *Conférences Chateaubriand*, une instructive causerie sur un sujet qui lui est cher et familier : *Les Précurseurs de Dante*. Mme. Goyau a successivement étudié la poésie amoureuse du treizième siècle et la poésie franciscaine, notant avec finesse l'influence qu'eiles exercèrent l'une et l'autre sur les chantes de la *Divine Comédie*.

« Guido Cavalcanti est le principal de ces poètes d'amour du treizième siècle florentin qui exercèrent sur l'Alighieri une influence marquée. Si Dante aimait Béatrice, Guido brûlait pour Primavera. Un sonnet de Dante nous a livré le vrai nom de Primavera. Elle s'appelait Giovanna ou Vanna. Guido l'aimait endrement, mais moins longtemps que Dante n'aima Béatrice : ' Guido rêvait l'amour unique — a dit Mme. Goyau, — mais ne le pratiquait pas, car il est facile de distinguer plusieurs inspiratrices dans ses poésies. Il avait d'ingénieux artifices, trop subtils, vraiment, pour s'imaginer qu'il gardait encore le souvenir d'une personne en honorant de son culte une autre qui lui ressemblait. C'était bien complexe et bien dangereux '.

« L'influence de Guido Cavalcanti sur Dante paraît certaine, mais ne fut point prédominante. Dante eût sans doute été Dante alors même qu'il n'eût jamais connu l'ami volage de Monna Vanna ; mais la poésie de Dante ne serait pas ce qu'elle est si saint François n'avait pas, selon l'heureuse expression de Mme. Goyau, ' embrasé l'atmosphère de son siècle '.

Il existe un rapport très profond, très étroit entre la *Divine Comédie* et le *Cantique des créatures*. Saint François d'Assise a donné au treizième siècle ' la température spirituelle où pouvait éclore un poème comme la *Divine Comédie* ; le *Cantique des créatures* proclame la fraternité de l'homme avec toutes les créatures. Les hommes de ce temps apprirent à mieux regarder le monde extérieur, à le regarder avec le même regard que le Christ recommandait à ses disciples quand il leur disait : *Regardez les lys des champs*. Et dans la *Divine Comédie* se reflètent d'humbles et délicieuses choses ainsi regardées '.

« Au résumé, si la Provence, la Sicile, Bologne, la Toscane apportent à l'œuvre dantesque des éléments précieux, c'est l'Ombrie qui lui donne la flamme. C'est l'Ombrie et c'est saint François d'Assise qui ont fait de Dante le chancre de la plus grande épopée spirituelle, le suprême épôète de la vie intérieure ».

La " Casa di Dante ", a Parigi.

Robert Kemps scrive ne *L'Aurore* del 26 aprile :

« On parle, en ce moment, d'une petite mesure assez pittoresque, naguère encore enveloppée et cachée par les bâtisses lépreuses et pestilentielles du vieil Hôtel-Dieu, et aujourd'hui dégagée par les démolitions. On en parle, parce qu'on prétend qu'elle abrita Dante pendant son séjour à Paris, vers 1307.

« Ce quartier est tout imprégné du souvenir du grand errant. Il y a sa rue, une rue moderne et spacieuse, commode, saine et fort laide. Non loin, sur la façade du Collège de France, s'érige, en bronze, sa maigre et impressionnante silhouette. La petite église Saint-Julien-le Pauvre, délivrée elle aussi des mesures qui en voilaient la forme aimable, passe pour avoir maintes fois accueilli le Proscrit. Et, parmi les gloires innombrables de Notre-Dame, on compte celle d'avoir été contemplée, dans la fraîcheur de ses pierres neuves, par le poète du *Paradis*.

« Je ne sais si les érudits sont bien d'accord sur cette période de la vie de Dante. Certains nient résolument que Dante soit jamais venu jusqu'au bord de la Seine. Ils estiment que le seul passage de son œuvre où il parle de Paris ne suffit pas à éclaircir la question. Il s'agit du Chant dixième du *Paradis*. Parvenu à la sphère du soleil, Dante rencontre le sage des sages, Thomas d'Aquin, qui lui désigne ses compagnons de béatitude, Albert de Cologne, Gratien, le roi Salomon, Boèce, Orose, Isidore de Séville, Bède, Richard, chanoine de Saint-Victor, et enfin Sigier, qui enseigna la logique à Paris. Il dit : ' Voici l'éternelle clarté de Sigier. En professant dans la rue du Fouarre, il excita l'envie par des syllogismes pleins de vérité... ' C'est flatteur, mais sec.

« Et si l'on songe que le séjour de Dante à Paris aurait coïncidé précisément avec la période de composition de la *Divine Comédie*, on reste surpris que la cité des belles-lettres ne tienne qu'une si petite

place dans le Poème... La citation fort nette de la rue du Fouarre, Dante pouvait l'avoir empruntée aux récits de son maître Brunetto Latini, — qu'il logea en Enfer, l'infortuné, en lui attribuant d'assez vilaines mœurs, — lequel vint sûrement écouter les maîtres de Sorbonne.

« D'autres pourtant affirment la réalité du voyage. Ils disent que Dante soutint même des thèses à Paris, fut reçu bachelier, puis docteur et que, s'il ne porta pas le titre obtenu par lui, c'est qu'il n'avait pas assez d'argent pour payer son diplôme.

« S'il est vrai, et si la maisonnette de la rue de la Bûcherie eut vraiment pour hôte Dante, Dante âgé de quarante-deux ans, dans toute la force de son génie, Dante tourmenté par le souvenir de Florence d'où on l'avait chassé, par un édit signé le 10 mars 1302, — un premier édit moins sévère avait été promulgué le 17 janvier, — par Cante Gabrielli, et portant cette condamnation en mauvais latin: *Combustur sic quod moriatur*: Qu'il soit brûlé jusqu'à ce qu'il meure; Dante pleurant la défaite de ses amis, regrettant sa femme Gemma et ses enfants, exilés eux aussi et dépossédés, Dante rêvant et écrivant l'un des plus formidables poèmes qu'admire l'humanité, alors cette bicoque est sacrée et il faut la classer parmi les monuments précieux de notre ville.

« Seulement, ce n'est peut-être qu'une vieille auberge; Dante a pu passer devant *l'huis*, sans jamais pénétrer dans les salles bruyantes, encombrées de truands et de filles ».

Dante in America.

Per iniziativa del signor Lorenzo Pellerano le sale del fiorentino *Circolo italiano* di Buenos Aires, di cui è benemerito presidente, sono state di recente riccamente adornate di quadri e di sculture artistiche. Tra queste, nella maggior aula del Circolo, primeggia una buona statua di Dante fusa in bronzo, opera dello scultore Iginio Martini.

Così *La Prensa* di Buenos Aires del 15 dec. 1911, la quale accompagna la notizia con una riproduzione del monumento.

Dante, i Turchi e gli Arabi.

Paolo Bellezza scrive nella *Perseveranza* del 2 aprile:

« Parecchio tempo fa la *Perseveranza* pubblicava la notizia che in un teatro di Costantinopoli fu interrotta la rappresentazione di *Lyas* di Wolf Roux, perché il quarto atto del dramma, la cui azione si svolge a Firenze, era stato soppresso per ordine superiore.

« Eccone ora un'altra ancor più amena e caratteristica. Il dottor E. Insabato, direttore della rivista italo-araba *Il Convito*, che da più anni esce al Cairo, ha pubblicato in forma di supplemento ad essa un opuscolo di propaganda, inteso a dimostrare agli arabi della Tripolitania i vantaggi che essi debbono ripromettersi dalla sovranità italiana. Otto casse piene di

copie dell'opuscolo, già sigillate e pronte per essere spedite a Roma, furono sequestrate da quel Governo presso lo spedizioniere.

« Ora io non so se il valoroso fondatore di quella rivista si sia ispirato, per il titolo di essa, all'opera omonima del Poeta, il *Convivio*; e d'altra parte sarebbe far troppo onore al Governo di laggiù il supporre che esso abbia ravvisato in quel titolo una reminiscenza dantesca. Ma potrebbe anche essere, e in tal caso il sequestro inflitto al patriottico supplemento sarebbe il più recente di molti atti d'ostilità di cui Dante Alighieri fu fatto segno da parte della Mezzaluna.

« È noto infatti che la *Divina Commedia* è da un pezzo proibita in Turchia, e *pour cause*. Dante ficca Maometto nella nona bolgia dell'*Inferno* (XXVIII, 31); denuncia la « nequizia » della sua legge, qualifica di « gente turpa » i seguaci di lui (*Par.* XV, 142 segg.). E pensare che Vincenzo Acciaiuoli — a quanto narra Scipione Ammirato nella prefazione alle *Vergini Prudenti* di Benedetto dall'Uva (Firenze, 1580) — avrebbe pagato qualunque moneta perché Dante avesse menzionato nel Poema alcuno del suo casato, anche confinandolo nella più cupa delle bolge! Ma tutti i gusti sono gusti; e chi volesse scusare il Governo ottomano per aver dato il bando alla *Commedia*, potrebbe invocare un precedente: quello di Francesco I di Francia. Narra Etienne Pasquier come l'Alamanni leggesse e commentasse il Poema alla presenza di questo Sovrano, che se ne diletta; quando giunse al Canto XX del *Purgatorio*, in cui Ugo Capeto parla della sua stirpe, e per l'appunto al verso:

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,

il Re fu preso da tanto sdegno da minacciare che avrebbe proibita la lettura della *Divina Commedia* in tutta la Francia!

« Basta: Dante è proibito in Turchia; e la proibizione è tanto gelosa, che il defunto ambasciatore turco Musurus Pascià, traducendo il Poema non già nella propria lingua, ma in greco moderno, si credette in obbligo — come a suo tempo rilevava una rivista inglese (*Literature*, 30 ottobre 1898, p. 382) — di sopprimere lo squarcio relativo a Maometto.

« Ma la storia della fortuna, o della sfortuna, di Dante in Turchia non si arresta qui. Per ricordarne solo gli episodi più recenti, quattro anni or sono, e per l'appunto nel numero di febbraio 1908, l'*Athae-neum* pubblicava una corrispondenza da Alessandria d'Egitto, firmata W. A. T. Allen, in cui si riferiva il seguente curioso casetto, che fece, come si suol dire, il giro dei giornali. La sezione della « Dante Alighieri » in quella città aveva offerto in dono al Consiglio municipale una statua del Poeta. Ne nacque un putiferio! Un giornale arabo, *Moayad*, pubblicò persino l'appello furibondo di un « cultivated man of letters » — come lo chiama il corrispondente — di nome Mohammed Bey El Mouelli, « a tutti i maomettani, e specialmente

a quelli che traggono la loro discendenza dal Profeta e dalla stirpe di lui », protestava contro l'offerta degli italiani di Alessandria e intimava che le carte negli archivi municipali relative ad essa fossero « formally burnt », bruciate nelle forme! Nel seno stesso del Consiglio, Yehia Bey insorse veementemente contro il « sacrilego », contro l'insulto minacciato ai « trecento milioni di maomettani che coprono il globo », giacché la loro religione interdice il culto delle immagini. Non occorre dire che statue di uomini insigni esistevano ed esistouo ad Alessandria e al Cairo; e che la vera ragione di tanto sdegno era... il verso trentunesimo del ventottesimo Canto dell'*Inferno*! La Dante Alighieri si affrettò a ritirare l'offerta.

« Cinque mesi prima che scoppiasse la guerra un giornale arabo del Cairo, *Misr-el-Fatat*, denunciava all'esecrazione de' suoi correligionari un cinematografo di quella città, il quale si accingeva a rappresentare delle *films* intitolate *L'Inferno di Dante*, di quel Poeta cioè « che ha riempito il mondo del suo odio per l'Islam e per i musulmani », chiedeva al ministro dell'Interno di proibire tale spettacolo « immorale » che avrebbe ferito crudelmente i sensi religiosi di questi, e finiva proclamando Dante un « poeta senza vergogna, senza pudore, e che non ha alcun merito civile o letterario ». Il fatto è narrato dal *Giornale dantesco* (a p. 136 della scorsa annata), che alla sua volta lo riferisce dal *Messaggero Egiziano* (11 maggio), uno dei giornali italiani che tengono alto all'estero il nostro nome; ma non m'è riuscito di sapere se anche questa volta il protervo e ignorante fanatismo l'abbia spuntata.

« E dire che si è paragonato Dante Alighieri al Profeta! Né solo per ischerzo — Filippo Mariotti, nel volume *Dante e la statistica delle lingue* (p. 44 segg.) mette a raffronto il *Paradiso* del Poeta al Paradiso di Maometto — ma con la maggiore serietà. Chi ha letto gli *Eroi* del Carlyle rammenterà il parallelo ch'egli solennemente istituisce, nel capitolo dedicato all'Alighieri, tra questo e il fondatore dell'Islam. E pazienza ancora: giacché con chi mai Dante Alighieri non è stato raffrontato? O non s'è avvisato A. Loria, nella sua opera su *Carlo Marx e la sua dottrina* (Palermo, 1912, pp. 26-30) di fare un parallelo tra il padre del socialismo e il padre della nostra letteratura? Ben più strano è che qualche studioso di Dante sia andato a cercare nell'Oriente la fonte della sua ispirazione e l'origine stessa del suo casato. Il De Gubernatis, nella XIV lezione del suo noto volume su *Le orme di Dante*, (p. 369, nota), parlando del naso di Dante nel cosiddetto ritratto della *Cappella* attribuito a Giotto, formula l'ipotesi che « era forse il naso avito degli Elisei, venuti da Roma, ma originari probabilmente dall'Oriente, più tosto che il naso degli Aldighieri o Allighieri ». E ritiene come sicuro che la montagna del *Purgatorio* sia... l'isola di Ceylan!

« Per la signorina Lucia Faure — la figlia del de-

funto Presidente, autrice d'un garbato studio su *Les femmes dans l'œuvre de Dante* (Paris, 1912) — il Poeta nella sua qualità, com'ella dice, di « speziario », si sarebbe ispirato ai profumi e alle pietre preziose d'Oriente per dettare alcuni Canti del *Paradiso*. « L'art des apothicaires comprenait le commerce des produits pharmaceutiques, des parfums d'Orient et de toutes les pierres précieuses. Plus d'un vit peut-être l'Alighieri songer gravement en se penchant sur les rubis, sur le topages dont il semblait étudier les feux, et fut loin de s'imaginer que le Poète, en maniant ces pierrieres, y surprenait un reflet des éblouissements rêvés pour son *Paradis* » (p. 66).

« Tra la folla dei dantofili che si sono torturati il cervello per decifrare il grido di Plutone: *Pape Satan*, ecc., non sono pochi coloro che hanno creduto di trovarne la chiave nella lingua araba. Così — per ricordarne qualcuno — il padre Gabriele Maria di Aleppo, docente di questa lingua nelle scuole delle Missioni italiane all'estero, presso il Convento dei Cappuccini di Palermo (*Corriere d'Italia*, 3 giugno 1908), il verso deve essere ricostruito così: *Babus Sciaysan, Babus Sciaytan, galabai* « la porta dell'Inferno, la porta dell'Inferno è varcata ». Un'interpretazione analoga già proponeva il padre T. Bottagisio (*Il Limbo dantesco*, Padova, 1898); ma traduceva: « Porta del diavolo, porta del diavolo, fermati ». Un terzo interprete, A. Scarafoni (*La lingua di Pluto nella « Divina Commedia »*, Corneto-Tarquini, 1894), sempre attenendosi all'arabo, intendeva *aleppe* come *glàlabe*, cosicché il verso verrebbe a dire: « la porta dell'Inferno ha vinto », *porta inferi praevaluit*. E per un altro ancora, P. Lucchetti, (*Pape Satan*, ecc., Cremona, 1905, p. 4), la « riduzione letterale » del famoso verso dall'arabo corrisponderebbe a questa po' po' di roba: « *prima bocca, padre lupo, o lupo padre; oppure: prima fame, primo ingordo, principe degli ingordi, cane primo o principe dei cani, Satana!... alfa cane, prima bocca, principe dei cani o lupo primo* »!

« Se poi si chiede a questi signori come essi sappiano che Dante conoscesse la lingua araba, non si scompongono. Anzitutto — vi dicono — non abbiamo documenti che comprovino la sua ignoranza di questa lingua; e poi, può essersi fatto tradurre quel verso da qualche amico versato nelle lingue semitiche, o averlo trovato « bell'e plasmato in qualche invocazione infernale d'alchimia ». O non conobbe egli di persona quel Capocchio alchimista che figura nella decima bolgia?

« Che più? Si arrivò a scorgere la leggenda e scrittura maomettana la fonte, o una delle fonti, della *Divina Commedia*! Anni fa, un collaboratore della *Revue de l'histoire des religions* (t. IX, 1-2) descriveva, con molti particolari desunti da antichi racconti, *L'Ascension au ciel du prophète Mohammed*. Eccola in due parole. Una bella notte apparvero al Profeta gli arcangeli Gabriele e Michele, che erano accompagnati da settantamila angeli e conducevano uno strano ani-

male, più piccolo d'un mulo e più grande d'un asino, e dal volto umano. Dietro loro invito, Maometto inforcò questa cavalcatura e se n'andò a visitare i sette cieli, finché giunse al trono di Allah, il quale, dopo averlo trattenuto amorevolmente, ordinò a Gabriele di condurlo a vedere il Paradiso e l'Inferno. La mattina, destatosi, il Profeta narrò il sogno ai familiari, che si affrettarono a stenderne un'ampia relazione, a perpetua memoria di esso e, — secondo vorrebbe lo scrittore francese, — a vantaggio di Dante Alighieri. Inutile aggiungere che i nostri critici non presero sul serio la nuova fonte della *Commedia*: uno di essi anzi ebbe ad osservare che, se delle leggende maomettane sono pur vive presso qualcuna delle popolazioni italiane, ad esse è associato il titolo spregiativo di « bruttu Mamuziu! » (brutto Maometto! Cfr. *Giorn. stor. della Lett. ital.*, 1907, p. 303).

« Quasi contemporaneamente, un altro studioso straniero, il Lonsdale Ragg, s'avvisava di scorgere in un apocrifo maomettano delle reminiscenze o influenze dantesche. Questa volta vi fu tra noi chi accolse le avventate conclusioni, e fu un collaboratore del *Bollettino della Società dantesca italiana* (marzo 1910), il quale, a sostegno di essa, ammonì che non si deve dimenticare « che Dante tratta con un certo riguardo Maometto e ne risparmia i seguaci; ciò che in qualche modo doveva favorire la buona accoglienza del poema divino presso le genti dell'Islam ». Grazie tante di quel riguardo e di quell'accoglienza! Quali siano stati di fatto e l'uno e l'altra l'abbiamo visto di sopra.

« A proposito di Dante e dei Turchi ricorderemo come Guglielmo Gladstone, il grande amico dell'Italia, denunciando quarant'anni or sono al mondo civile le atrocità commesse dalla Sublime Porta, nel celebre opuscolo sui *Bulgarian Horrors*, non trovasse per esse più conveniente ed efficace termine di paragone se non appunto le pene escogitate dal Poeta per i suoi dannati; e come, allorché Cesare Balbo, nelle sue *Speranze d'Italia*, dichiarò che la soluzione della questione orientale avrebbe dato il mezzo di porre fine alle nostre sventure, si ripetesse, da un capo all'altro d'Italia, un epigramma tra lo scherzoso e il profetico, in cui figura un emistichio dantesco:

E Balbo vuol che dai Tedeschi lurchi
liberar non ci possano che i Turchi.

Doppiamente profetico, si potrebbe anzi dire: giacché, se la partecipazione del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea segnò come il punto di partenza del riscatto nazionale, l'attuale guerra colla Turchia ci ha liberati da altri nemici funesti: la discordia, l'apatia, la tepida stima di noi medesimi.

« Si direbbe che il nome e l'opera di Dante siano, per un legame quasi misterioso e fatale, perennemente congiunti ai destini d'Italia. Si può ben sorridere dei

fredduristi che di questi giorni vanno applicando a Caneva il 50° verso del sesto Canto del *Paradiso*:

Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi,

e scorgono adombrata la vittoria di Ain-Zara nella prima terzina del sesto Canto del *Purgatorio*:

Quando si parte il giuoco della Zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara;

ma non si può non rimanere colpiti quando si legge come, prima di Cavour e di Mazzini, del Manzoni e del Berchet, prima dell'Alfieri, prima del Machiavelli, cioè verso la metà del sec. XV, un oscuro orafo fiorentino proclamasse Dante Alighieri « stella d'Italia » e come tale lo raffigurasse in un suo rozzo disegno.¹

Il « Vicolo... Dante »!

Mandano da San Francisco a *L'Idea nazionale*:

« Pochi giorni fa la grande memoria di Dante dette luogo ad una scenetta tipica e curiosa, fedelmente riportata dai giornali americani. C'erano, a quanto pare, dei *native sons* — questi figli di italiani, nati all'aria americana, sono generalmente poco patriottici, purtroppo! — i quali ad un tratto, invasi di santo patriottismo, volevano dare il nome di Dante ad una strada, anzi ad un vicolo che se non è tuttavia, certamente fu di fama dubbia. Forse il fiume di fuoco che passò sulla città qualche anno fa, purificò quei luoghi come tanti altri; ma resta il fatto che il luogo non è adatto per tramandare ai posteri la gloria di Dante. Così almeno, e per fortuna, senti e vide la questione un altro *native sons*, — uno, come ce ne vorrebbero cento in ogni collettività italiana, — quando la questione venne davanti al Consiglio municipale di cui egli fa parte. Egli si accalorò e discusse da vero italiano come fosse male a proposito la scelta del nome di Dante per quel luogo, tanto, che malgrado le replicate osservazioni degli altri consiglieri, il pericolo fu evitato e *Pinkney Street* sarà chiamata come vorranno, ma non « vicolo Dante ». Ora è noto che coloro a cui ferveva in petto un così forte amore dantesco, hanno delle proprietà su quel vicolo e confondendo un poco l'amor della patria con quello del proprio interesse, volevano usar la luce che vien da quel nome per rischiarare la strada un po' oscura, facendo così anche l'onore a Dante di figurare fra i nomi delle strade di questa grande città cosmopolita. È questione di confusione di idee e di sentimenti. Come per quel Consigliere americano che, discutendo coll'intelligente giovane che si opponeva, perché la strada era di cattiva fama, che fosse intitolata a Dante, disse sul serio « che dopo tutto se Dante aveva fatto il regno dell'Inferno poteva anche starci ». Come vedete è sempre questione di confondere le idee, gli apprezzamenti ed anche un po' gli studi.

¹ Il testo e il discorso sono riprodotti dal documento originale nella *Strenna dantesca* compilata da O. Bacci e G. L. Passerini, Firenze, 1882.

Dante ha fatto altri regni! A molti può parere paradiso ciò che altri chiamano inferno e viceversa, come nel caso di *Pinkney Street*. Non si sa mai!

« Intanto a noi italiani incombe un dovere. Se vogliamo onorare i nostri grandi, i nostri eroi, le nostre glorie, teniamoli in alto, ben in alto. Per essere grandi e conosciuti essi non hanno punto bisogno di emigrare per le strade di America od altrove. E nessuno può né deve servirsene da *réclame* per rialzare il valore morale di terreni in vendita o di proprietà in costruzione. All'estero, il più grande torto che si possa fare alla Patria è quello di essere patriottici o no, a proposito od a sproposito; ed è certamente peccare contro la Patria il commettere o permettere un atto apparentemente patriottico, ma che può essere o parere speculazione e non disinteressato amore all'Italia ».

Dante e la Massoneria.

Sotto il titolo: *Un côté peu connu de l'oeuvre de Dante* leggiamo ne *La France antimaçonnique* questa curiosa notizia:

« On sait qu'il existe une médaille sur laquelle l'effigie de Dante est accompagnée des lettres F. S. K. F. T. On a essayé de donner de ces initiales des interprétations diverses, mais la plus vraisemblable est la suivante, qui se rapproche beaucoup de celle qu'a indiquée Aroux, si elle ne lui est même tout à fait identique: *Fidei Sanctæ Kadosch, Frater Templarius*. En effet, l'association della *Fede Santa*, à laquelle appartenait le poète, était un Tiers-Ordre de filiation Templière, et était assez analogue, à cette époque, à ce que fut plus tard la *Fraternité de la Rose-Croix*.

« Au début de sa *Divina Commedia*, Dante raconte qu'il descendit aux Enfers la *Vendredi-Saint* de l'an 1300, à l'âge de *trente-trois* ans; c'est l'âge du Rose-Croix, qui reprend aussi ses Travaux, symboliquement, le *Vendredi à trois heures après-midi*, et qui, au cours de son initiation, doit traverser d'abord la *Chambre infernale*. Dante parcourut tous les cercles infernaux en vingt-quatre heures, et atteignit alors le centre de la Terre, qu'il traversa en contournant le corps de Lucifer.

« N'y aurait-il pas quelque rapport entre ce corps de Lucifer, placé ainsi au centre de la Terre c'est-à-dire au centre même de la pesanteur, *symbolisant l'attrait invers de la nature*, et celui d'Hiram, placé de même au centre de la *Chambre du Milieu*, et qu'il faut aussi franchir pour parvenir à la Maîtrise? La connaissance de ce rapport mystérieux ne pourrait-elle pas aider à découvrir la véritable signification de la lettre G. ? »

« Nous rappellerons seulement d'autre part, sans y insister, la *Croix* que vit Dante dans la *Sphère de Mars*, ainsi que l'*Aigle* dans la *Sphère de Jupiter* et

l'*Echelle mystique* dans celle de *Saturne*. Catte *Croix* ne doit-elle pas être rapprochée de celle qui sert encore d'emblème à plusieurs grades maçonniques, dont certaines légendes veulent rattacher l'origine aux Croisades? Quant aux deux autres symboles, il est trop facile d'y reconnaître ceux du *Kadosch Templier*: on parvient au pied de l'Echelle mystique par la *Justice* (*Tsedakah*), et à son sommet par la *Foi* (*Emounah*).

« Ceux qui se livreraient à des recherches approfondies sur ce côté trop peu connu de l'œuvre de Dante y feraient certainement de bien curieuses découvertes. Une étude de ce genre pourrait peut-être intéresser MM. Copin-Albancelli et Louis Dasté, qui se consacrent particulièrement à la reconstitution de l'histoire des *Sociétés secrètes* en général, et à la découverte des liens qui les unissent à travers le temps et l'espace? »

Del "Giornale dantesco",

e de *L'Alighieri* dal quale il *Giornale* derivò, ha compilato gli *Indici generali* (anni I-XIX) il padre Giuseppe Boffito. Questi *indici*, che son già sotto stampa, formeranno un grosso volume che vedrà sicuramente la luce entro l'anno corrente.

Il 18 di giugno 1912, in Firenze, moriva **Giuseppe Picciòla** di Parenzo, dov'era nato nel 1859. Studiò nell'Ateneo bolognese, scolaro tra i primi e tra i meglio amati di Giosue Carducci. Colà era appena da un anno quando, nel 1878, un processo per alto tradimento lo bandì dalli Stati della Monarchia austriaca. Fu dantologo dotto, geniale, acutissimo, e poeta garbato, seguace ma non imitatore pedissequo dell'arte del suo grande Maestro: il cui esempio anche assai gli giovò in quell'altra difficile arte che è l'insegnare ai giovani, insieme con la dottrina, l'amore del bello, del buono, d'ogni più alta civile virtù. Professore, fu prima in Calabria, poi nei Licei di Pesaro e di Reggio Emilia, quindi Preside al « Rinaldini » di Ancona e al « Galileo » di Firenze, che sotto il suo magistero parve rifiorire di nuova vita, e salire in fama di una delle meglio ordinate e condotte scuole di Toscana e d'Italia; una scuola modello che noi discepoli amavamo e della quale il ricordo gradito utile e caro ci accompagnerà per tutta la vita.

Fu per molti anni benemerito presidente del Comitato fiorentino della *Dante Alighieri*, e alla *Società dantesca italiana* recò la contribuzione notevole del suo ingegno operoso in quella Commissione esecutiva alla quale è affidata la cura delle letture pubbliche in Or San Michele.

Gli studii danteschi debbono a lui, tra altro, un mirabile saggio sulla Matelda.

GIULIO PASSERINI.



L'ANIMA ITALIANA NELLA DIVINA COMMEDIA *

L'antica leggenda che dà al vate il potere di ammansire le fiere, di animare le pietre, si può attribuire a tutti i poeti che furono e sono gl'interpreti d'un ciclo di pensiero, i pionieri di una data evoluzione umana, gl'ispirati che a un tratto, quali giganti, sorgono tra due civiltà, e intendono la voce del tramonto dell'una, dell'aurora dell'altra.

Dante, sorto tra 'l declinare della età medioevale e il nascer della moderna, accoglie nell'anima sua, vasta come un puro oceano illuminato dal sole nascente, la voce dell'uomo che fu e di quello che sarà. In lui i mille elementi discordi dell'umanità medioevale si fondono, si legano, si *posano* in una maravigliosa sintesi d'italianità.

Ed è in lui che l'anima italiana sorge e vive per la prima volta, nella sua unità, dopo dieci secoli di vita incerta e angosciata.

Nella *Commedia* è l'anima di Dante e in Dante è l'anima italiana.

Il sorgere di un pensiero nazionale accende le menti dei Trecentisti. Firenze « cuore d'Italia, dà la lingua e la letteratura nazionale » e da lei parte la schiera dei rivendicatori della grandezza latina, ch'è retaggio italiano.

* Il *Giornale dantesco* è lieto di accogliere questo discorso della colta figliuola di un artista e dantista indimenticabile, Giovanni Franciosi: discorso che par tutto un inno all'Italia bella, e che formò la prolusione a un corso di Conferenze dantesche detto dalla signorina Franciosi a New York nell'inverno del 1910.

E in tutte le cronache, nelle leggende, nella novelle, nelle enciclopedie e perfino nei volgarizzamenti, troviamo questa rivendicazione della grandezza latina, come irradiazione di gloria per l'italianità sorgente, ma in nessuna di queste opere è l'affermazione dell'anima italiana nel suo complesso; di quest'alito, che balza a un tratto gagliardo e indomito dallo sfacelo di un accozzo di elementi diversi, che non diede civiltà ma preparazione.

Sorge l'anima italiana all'alba del nuovo sole, come la Walkyrie che dopo aver lungamente dormito, difesa da cupe roccie, in una nube di fuoco, si desta al bacio d'amore. Dante è l'amante che desta dal lungo letargo la bella addormentata, ed essa sorride a un tratto al sole, e canta l'inno dell'amore.

Nella scissura e nel contrasto di tanti elementi diversi, le antiche municipalità latine, abbandonate a loro stesse dai podestà imperiali, non intenti che al fisco, si rafforzano lungo i secoli medioevali, mercé l'elemento popolare, che conserva sempre nella sua sintesi una profonda unità di azione, ed esse si affermano nelle costituzioni comunali.

I Comuni italiani sorgono dopo il Mille come individualità combattenti l'una di fronte all'altra, in una profonda emulazione di pensiero e di grandezza, dovute alla coscienza della propria personalità, intorno a cui papi

e imperatori tendono in una seconda lotta le loro file d'imperio.

Stabilire il periodo della grandezza comunale è cosa difficile e incerta; ad ogni sosta che se ne analizzi la vita, si scorge esser minata dalle lotte interne ed esterne, quasi travolta dall'ondeggare e dal dibattersi della politica imperiale e papale. Pure, ad onta d'una analisi negativa, tale grandezza esiste, ed è dovuta all'intimo alito dell'anima italiana che, tra 'l cozzar delle spade sanguinanti, nell'irrompere degli eserciti imperiali, o degli anatemi papali, si afferma a Legnano, apre il cuore a novella speranza con Francesco d'Assisi, inneggia al Dio d'Amore con la schiera del « dolce stil nuovo », si posa sotto i tranquilli archi delle nuove basiliche con Arnolfo, ricorda la sua forza civile coi palagi comunali. E l'inno di quest'anima, in un connubio di forza, di fede, di poesia e d'arte sale, sale in spire azzurre, sotto un cielo di porpora.

Il trionfo

d'amor già tra le case merlate
in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e « O nuvola
che in ombra d'amore trapassi, —
l'Alighieri cantava — sorridi! »¹

Per l'anima italiana, figlia della greco-latina, ridestatisi in lei le energie individuali delle antiche razze italiche, violentemente uniformate dal sapiente dominio romano le fantasie nordiche, son cupe ombre di terrore; essa ha bisogno sí di mistiche allegorie, ma ove il sole sorrida, e gli angeli dalle ampie ali distese ricordino i classici genii della vittoria e dell'amore. Così « Dante, sorto in tempo a raccogliere i riverberi delle mille e mille visioni del Medio Evo, chiude l'età delle allegorie » e nella Valle del Dolore ci dà tutto l'orrore delle tenebre medioevali, illuminate da fosche visioni, dai mille mostri avvinti in bestiali attorcigliamenti, quali si appiattarono nei capitelli e nelle facciate delle chiese ove la luce era contesa, ove tra l'incenso orridi guizzi di fiamme e odor di zolfo sembravano dover apparire; ma nello stesso

tempo egli inalza l'alta Montagna redentrice, sul calmo mare, « mai navigato » sotto l'azzurro del cielo, e canti e sorrisi, e alitar di angeliche ali, ne allietano l'immagine, e più su ancora, al di là del profondo azzurro, in un mare di luce pone l'apoteosi dello spirito umano.

Se Dante ci dà tutto il dolore delle cupe visioni medioevali, comuni a tutta la cristianità d'allora, egli ci dà insieme immagini di luce nostra propria, con l'inno di amore di Francesca, con la dignità magnanima di Farinata, col pianto di Ugolino. Poiché noi italiani viviamo di luce; e come il nostro popolo vive e si nutrisce della luce del suo cielo, così il nostro Poeta ha il canto luminoso, e il nostro artista impasta di luce i suoi colori. E qui ricordo come entrando un giorno per la prima volta nella Pinacoteca di Monaco di Baviera, io rimanessi quasi triste dinanzi alle brune meste tele della Scuola Renana, pur riconoscendone tutto il pregio, e come a un tratto io abbia sussultato trovandomi in un'onda di luce all'entrare nella prima sala della Scuola Italiana. E so d'aver allora riso di gioia sentendomi avvolta da quell'onda, e come spontanei mi si sian presentati alla mente due versi del Carducci:

..... e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro.

Osservando il lento svolgersi della nostra vita medioevale, dal principiar del IV secolo, cioè dall'Editto di Milano (a. 313), nel quale Costantino sanzionava il Cristianesimo quale religione di Stato, fino al principio del XIII secolo si scorge un lento sí, ma pur stabile movimento di continuità dal quale il Milletrecento sboccia quale fiore in pieno svolgimento.

Come dalle cupe chiese anteriori al Mille — fatto eccezione per le chiese di puro stile Bizantino: Ravenna, ecc. — sorte dopo che le basiliche costantiniane avevano dato l'ultimo guizzo di classico splendore; spesso costruite a sghimbescio coi frammenti o sulle rovine dei monumenti romani, si passa alle vaste forti chiese, dei secoli undecimo e dodicesimo, ove

¹ CARDUCCI. *Ode alla Regina d'Italia*.

il pensiero artistico si afferma nuovamente, in una sicura dominazione della linea, ove gli archi posano gagliardi su potenti colonne, ove il sole non ha più timore d'entrare, ¹ così il pensiero italico lentamente si elabora, attraverso le mille scorie formate dall'ignoranza e dalla superstizione, e nell'accozzo più fantastico delle nozioni più disparate un'unica tendenza appare: il risvegliarsi del libero pensiero, che sorgerà dall'ammirazione per Roma, *mater patriae*, madre di tutti i Comuni italiani.

E si ritorna alla libera manifestazione quando il concetto religioso si rinnova con Francesco d'Assisi, e il concetto politico trova un'unità momentanea, con l'affermazione dei Comuni in forma repubblicana.

« Le altre genti d'Europa, divenute nazioni molto prima della italiana, ebbero, oltre le forme, un contenuto nazionale ». ² L'Italia non è nazione nel senso usuale della parola, e nella sua poesia non ha contenuto nazionale fino al Carducci; essa con la *Commedia* non conosce limiti di tempo o di spazio, vive in lei l'anima italica scissa nei suoi molteplici aspetti, temprata al contatto della mente romana, libera, forse più di quanto non si creda, da influenze straniere.

In altre nazioni vi è più unità tra ideale e vita, in noi il disequilibrio tra l'aspirazione e l'azione è continuo tormento; ed è questo disequilibrio che ci conduce ai più alti vertici, o ai più bassi fondi, che ingenera nell'anima nostra un senso di segreta melanconia. E quest'alito di mestizia, ispirato forse dall'unione di tante forze diverse, spesso in contrasto fra loro, ma rispondenti alle diverse influenze della stessa nostra terra e del nostro clima, è custode vigile delle tombe e della grandezza dei primi

¹ All'undecimo secolo va la gloria d'aver costruito o rifatto le più belle tra le nostre chiese vetuste, quali il S. Marco a Venezia e il S. Ambrogio a Milano; il S. Zeno di Verona e il S. Michele a Pavia; il Duomo di Pisa e le Cattedrali di Parma, Modena, Borgo S. Donnino per non dire di tante altre, compreso il gruppo delle chiese sicule.

² CARDUCCI, *Prose*. Dello svolgimento della Letteratura Nazionale. Discorso III, parag. XI.

padri italici, è soffio animatore della nostra Musa.

In Dante, il primo poeta italiano, tale soffio spira soavemente, come prima aveva spirato in Virgilio e in Orazio. Il suo alito si sente nel cerchio dei sospiri « che l'aer eterno facevan tremare », ove Virgilio « più non disse e rimase turbato » in Ciacco, il basso parasita fiorentino, che pur sospira il cielo e il sole della sua patria tra lo scrosciar della grandine e i latrati di Cerbero:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo
pregoti che alla mente altrui mi rechi;

si sente nel « forse » di Farinata, che sulla sterminata pianura seminata d'avelli *teme* d'esser stato « troppo » molesto alla *dolce patria*; si sente nell'incontro tra Dante e Brunetto Latini, sotto la pioggia di fuoco, nel rievocar « la cara e buona immagine paterna »; e così spira nel canto di Casella ai pie' della montagna, come nell'abbraccio di Sordello: « O mantovano, io son Sordello della tua terra », come nell'incontro con Stazio e con Forese.

Così alita d'un soffio maraviglioso di bellezza e di commozione intorno alla Donna della *Vita Nuova*, e accompagna tutte le donne della *Commedia*, da Francesco a Piccarda.

E par che dalla sua labbia si mova
uno spirto soave e pien d'amore
che va dicendo all'anima: sospira.

*
**

Nell'*Inferno* dantesco troviamo l'anima medioevale col suo concetto religioso e politico.

Perdendosi nella massa lungo i secoli di mezzo la conoscenza dell'antica filosofia classica; rimane sola viva l'idea del fato, che s'immedesima nell'idea d'un Dio punitore e vendicatore. Il Fato classico e lo Jehova biblico s'incarnano e si sovrappongono al Dio d'amore di Cristo.

Quel concetto così vivo nel Medio Evo, della potenza fatale di Dio, che arma della scomunica il braccio dei suoi ministri, che inchina Enrico IV implorante nella neve ai piedi della ròcca di Canossa o sui gradini di

san Marco Federigo Barbarossa, che protegge il diritto delle genti a Legnano o a Riva d'Adda, è rispecchiato nell'*Inferno* come forza punitrice e ineluttabile:

Vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.

Nel *Purgatorio* abbiamo invece l'anima italiana quale, rinovellata dalla semplicità del Vangelo, Dante la vagheggiava. Là il Fato punitore, qua la speranza redentrice. Le anime dei dannati, straziati dal peso della punizione fatale, bestemmiano:

Iddio e i lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

mentre gli abitatori della montagna, volto l'occhio ad Oriente, mormorano: « d'altro non calme ».

I due grandi moventi della vita d'un popolo: l'amore e la politica, quali furono sentiti nell'Età di Mezzo, sono scolpiti con bulino immortale in Francesca e in Farinata; ma poiché l'amore non conosce limiti di tempo o di spazio, così il Canto dantesco dell'amore è di tutti i tempi e di ognuno e vive con noi e dopo noi. I personaggi sono medioevali, ma il sentimento è fuori del tempo.

Amor che al cor gentil ratto s'apprende
Amor che a nulla amato amar perdona
Amor condusse noi ad una morte.

Ed è questo l'eterno svolgersi dell'amore, in una maravigliosa sintesi di trinità, ove l'amore prima ideale, si trasmuta in passione irrompente, per correre alla morte.

Nelle parole di Francesca è come creata in immagine la parabola fatale dell'amore, ma prima e a sfondo di questa trinità sublime, sono le antiche tradizioni di amori sfortunati, che, in immagini grondanti sangue e passione, passano dinanzi ai nostri occhi, preparando, come in un adagio sinfonico, l'inno d'amore.

Passa Elena « per cui tanto reo tempo si volse » e Achille « che con Amore alfine combatteo » e Paride e Tristano; il bel Tristano che, quasi simbolo dell'amore cavalleresco,

ne chiude la schiera. Il solo nome e la vista delle donne antiche e dei cavalieri eroi di amore, vince di pietà e di smarrimento il Poeta; perché non bisogna dimenticare, che la schiera del « dolce stil nuovo » alla quale Dante appartenne in gioventù, vibrava ancor tutta dell'amore cavalleresco dei suoi avi: solo che alla spada e allo scudo combattenti per la donna del cuore, essa aveva sostituito l'omaggio segreto e le dolci rime. Ora Dante, cantando l'essenza sublime dell'amore, ci dà nell'episodio del V Canto l'*ambiente*, per così dire, dell'amore medioevale. Ma Francesca e Paolo, come anime amanti, sono fuori di tempo e di luogo. Il loro amore è più forte del vento che li turbinava; essi « insieme vanno » « e paion sí al vento esser leggieri! » Volano al richiamo d'amore di Dante, « quale colombe dal desio chiamate »; ma vengon dalla schiera subito dopo Tristano, e avevano dinanzi a loro l'immagine della regina Ginevra baciata da Lancillotto, quando conobbero « i dubbiosi desiri ».

Dante, come chiude l'età delle allegorie con la *Commedia*, così crea la più alta immagine dell'amore passionale, che fu la grande luce del Medio Evo; dopo di lui soltanto la musica avrà un linguaggio pari al linguaggio di Francesca, ma occorreranno cinque secoli di preparazione perché Wagner possa darci il canto d'amore di Isotta e Tristano.

In Farinata degli Uberti, il sentimento patrio rispecchia nella sua idealità la politica medioevale, che fu eminentemente partigiana. Farinata è prima d'ogni cosa Ghibellino, ma vi è un sentimento in lui più forte del sentimento partigiano: l'amore per Firenze, la terra nativa, sorgente dinanzi al suo pensiero come una dolce creatura d'amore. Per lei, solo per lei, egli osa opporsi alla propria *parte*:

Ma fu' io sol colà, ove sofferto
fu per ciascun di tórre via Fiorenza
colui, che la difese a viso aperto.

Il sentimento del cavaliere *senza macchia e senza paura* signoreggia l'anima del fuoruscito ghibellino che, ben reputandosi offeso da Firenze, pure perdona a lei quando la vede

in pericolo, e le fa scudo del proprio petto. Tutti i compagni di parte passeranno sul suo corpo, prima che uno solo osi toccar Fiorenza, creatura idolatrata, alla quale « forse » nelle lunghe furibonde lotte « ei fu troppo molesto ». È qui come un rimpianto, una téma, un sospiro al pensiero d'aver nella lotta offeso la bella creatura. Egli odia la parte avversa, ma ama, idolatra Firenze, con dolcezza di amante.

Nella sconfinata pianura, seminata di tombe, s'inalza superba e sdegnosa la figura del partigiano :

Ed ei s'ergera col petto e con la fronte
come avesse l'Inferno in gran dispetto.

Quel dispregio pei tormenti infernali, che divengon *nulla* dinanzi al pensiero della vittoria e della sconfitta dei suoi, è la nota fondamentale della magnanimità di Farinata, e in lui si rispecchia l'eroe di parte.

L'amore dell'anima italiana per la propria città, per la quale essa ricerca affannosamente le antiche tradizioni di gloria, e chiama gli artisti più in fama ad ingrandirla e adornarla, in contrasto all'odio feroce, indomabile per la parte avversa, figlia della stessa città, è maravigliosamente personificato nell'altera figura di Farinata. Per lui l'anima di Firenze, che pur caccia raminghi i Ghibellini discendenti degli Uberti, è qualcheda di diverso dai Guelfi reggitori del Comune. I Guelfi egli li ha ben vinti due volte: *Fieramente furo avversi A me, ed a' miei primi, ed a mia parte Si che per duo fiato gli dispersi.*

E li disperderebbe ancora, mille volte, s'ei potesse; ma Firenze egli l'ha salvata; e di fronte al ricordo della più famosa vittoria del proprio partito, vittoria « che fece l'Arbia colorata in rosso », sorge l'immagine della diletta città, difesa « a viso aperto » con affetto di figlio, con coraggio d'eroe; « al cruento vincitore d'Arbia, succede il salvatore di Firenze, ultima immagine, che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano ».¹

Dante non fu un solitario, visse il suo tempo; e l'esilio diede a lui modo di cono-

scer profondamente tutta l'Italia. Egli la visitò, la studiò a palmo a palmo, e come nel paese ei la ritrasse in tutti gli aspetti più vari e pittoreschi, così ne intese il cuore e l'intelletto.

Di ciò ch'egli osservò nella vita giornaliera, dal contatto con gli uomini d'ogni parte d'Italia, delle sue proprie aspirazioni migliori crea e popola il Purgatorio. E la sua creazione è così palpitante di vita, è così storicamente vera, che quasi si dimenticano le pene orrende a cui pur soggiacciono i penitenti, per non vedere dinanzi ai nostri occhi che la rocciosa montagna, sorgente su placido mare, con fiorite vallette, popolata di spiriti che ritraggono il pensiero più eletto della vita, del Milletrecento.

Nell'Inferno, città della morte, sono riverberi della vita nelle sue grandi passioni, in contrasto all'orrore di una eternità d'odio e di dolore, in contrasto vivissimo anche con la natura morta dei demonii, che divengon goffi, meschini, simili a neri insetti, dinanzi alla vita tutta individuale dei dannati.

Dante intese questo, e pur non potendo rigettare interamente la tradizione demoniaca, non li pose mai a contatto dei grandi che nell'Inferno hanno luce e vita per loro stessi. Francesca è trasportata dal vento impetuoso, grande e maestoso nella sua terribilità, come il suo stesso amore, che non ha posa mai. Farinata s'inalza come gigante dal petto di ferro, sulla sterminata pianura, ove « nessun guardia face »; Ulisse guizza tra le fiammelle solitarie; Ugolino piange sulla ghiaccia desolata, ove il suo dolore è grido di vita sì profonda che vince il silenzio del gelo. Egli sembra esser solo a vivere in quella ghiaccia, nessuna parvenza demoniaca, solo il lontano ondeggiare delle ali del confitto Lucifero.

Ma nel Purgatorio, ove, ad eccezione di pochissimi, gli abitatori sono tutti non solamente contemporanei e amici di Dante ma gli spiriti più eletti da lui conosciuti, che narrano o rievocano la vita vissuta, il contrasto non è più né movente né necessità di arte; qui è

¹ DE SANCTIS. *Storia d. Lett. it.*

necessità l'armonia. Voglio con ciò dire che la grande arte di Dante, fu arte di una meravigliosa realtà, ove le immagini più belle prendono sempre anima della vita vissuta, o conosciuta dal Poeta. Francesca, Farinata, Ugolino, le tre più sublimi creazioni dell'*Inferno* furono non soltanto personaggi reali, ma conosciuti da lui, se non personalmente, dalla bocca di chi era stato testimone oculare dei fatti di cui quelli furon protagonisti, sentiti da lui nei luoghi che ancor tutti vibravano della loro presenza.¹

Facendo anche astrazione dallo sfondo, su cui si elevano le figure infernali, nell'aspetto di queste, nel loro linguaggio è l'espressione di tutta la forza passionale, non guidata dalla ragione; forza talvolta brutale od anche volgare, come in Filippo Argenti, in Ciacco o in Vanni Fucci, ma sempre forza impetuosa ed indomita. Nel *Purgatorio*, invece, ove Dante ritrasse soprattutto coloro che con lui avevano vissuto, quindi partecipanti in qualche modo del suo cuore e del suo intelletto, è come in azione il momento storico della vita più eletta d'Italia, agli albori del Milletrecento.

Lasciando da parte il significato religioso della simbolica Montagna, considerandola astrattamente come luogo, ove alle armonie della natura, si uniscono le armonie dell'intelletto e del cuore dei suoi abitatori, noi abbiamo qui in embrione le riunioni di Camaldoli e degli Orti Oricellari, i dotti conversari delle Corti di Urbino, di Ferrara o di Mantova.

Dante giunge al *Purgatorio* all'alba del secondo giorno del suo mistico viaggio, ma quanta differenza di cammino tra gli abitanti dell'*Inferno* e quelli del *Purgatorio*! Là è il

¹ Francesca fu maritata circa il 1275 e uccisa dopo il 1283, quando Dante aveva diciotto anni. Farinata degli Uberti vinse coi ghibellini a Montaperti nel 1260 e morì nel 1264 un anno prima della nascita di Dante. Ugolino della Gherardesca, nato sui primi del XIII secolo, morto di fame nel 1288 un anno prima che Dante prendesse parte alla battaglia di Campaldino, ove sembra ritrovasse anche Bernardino da Polenta fratello di Francesca, e certamente Buonconte figlio di Guido da Montefeltro succeduto un anno dopo Ugolino nella signoria di Pisa.

tramonto del pensiero medioevale, qua la prima affermazione della nuova coscienza che sta per sorgere. Nell'*Inferno* si afferma, nel *Purgatorio* si dimostra. Farinata, il feroce, uccide e disperde la parte avversa; Guido del Duca piange sullo stato politico d'Italia, sulle discordie che la dividono e la oltraggiano, e rievoca i dolci amici perduti, il conversare cortese dei lieti ritrovi:

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi,
Pier Traversaro e Guido da Carpigna?

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia
là dove i cor son fatti sì malvagi!

A Pier delle Vigne, il cortigiano adulatore e devoto che tiene in mano « ambo le chiavi del cor di Federigo » si contrappone Marco Lombardo, il gentiluomo di Corte, consapevole della propria dignità, che discute sul libero arbitrio:

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla,
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto Fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,
quivi s'inganna e retro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Non è egli, questo gentiluomo-filosofo, immagine annunziatrice del Guarino a Ferrara, del Ficino a Firenze, di Baldassare Castiglione, o di Pietro Bembo?

Lo stesso linguaggio degli amici del Poeta, è così diverso nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*!

In Brunetto Latini, del quale accora Dante « la cara e buona immagine paterna » è ancora il linguaggio del grammatico, del sillogista astrologo:

..... se tu segui tua stella
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella:

E s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo 'l cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

mentre Bonaggiunta vuol sapere se *colui* che vede è quegli della canzone: *Donne che avete intelletto d'Amore*, e alla risposta di Dante:

Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando;

questo è il *nodo*, esclama, che ritenne Iacopo da Lentino, Guittone d'Arezzo e me stesso, lontani « dal dolce stil nuovo ch' i' odo ».

Casella, rievoca col canto le care ore della vita trascorsa; Currado Malaspina è il Principe amico, precursore dei principi umanisti; Forese Donati ricorda i giovanili legami dell'intimità amichevole; Sordello e Stazio sono come i rappresentanti dell'amore per la scienza del passato, del culto sorgente per la classicità.

Nel *Purgatorio* si ritorna alla terra, in quanto questa terra è dono di Dio e mezzo per la conquista del cielo. Grande è il cammino percorso: la terra è mezzo di prova, non più di perdizione; in essa l'umiltà si opporrà soavemente alla superbia; la carità alla invidia; la mansuetudine all'ira; la sollecitudine all'accidia:

O vanagloria delle umane posse,
com' poco verde in su la cima dura!

Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, ed ora ha Giotto 'l grido.

Non è 'l mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.

Su questa terra la donna, fino allora considerata nelle leggende ascetiche come strumento infernale, demone dall'immagine ingannatrice, o dai poeti cavallereschi come regina di un pensiero astratto, diviene con Dante creatura d'amore vivente, mediatrice tra terra e cielo, dispensiera di conforto e di salvezza.⁴ Alle fosche visioni demoniache, si oppongono ora le visioni di donne amorose:

Io mi sentii svegliar dentro allo core
un spirito amoroso che dormia:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conosceva;
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »
e 'n ciascuna parola sua ridia.

E, poco stando meco il mio signore,
guardando in quella parte, ond' ei venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venir in vèr lo loco là ov' io era,
l'una appresso dell'altra maraviglia:
e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell' è Primavera,
e quell' ha nome Amor, sì mi somiglia ».

Le parti si sono invertite: la donna di demone è divenuta angelo e l'uomo da asceta è divenuto peccatore; un peccatore a cui la sola visione della donna amata apre il cielo. E non solo la donna del cuore sorregge e guida, ma tutte le donne, poiché hanno *intelletto d'amore*:

Donne ch' avete intelletto d'amore
io vo' con voi della mia donna dire.

donne e donzelle amorose, con vui,
che non è cosa da parlarne altrui.

Ogni virtù più alta del cuore e dell'intelletto, viene simboleggiata dalla donna. L'attività in Lia e la contemplazione in Rachele sulla vetta del *Purgatorio*:

Nell'ora credo che dall'Oriente
prima raggiò sul monte Citerea
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareva
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

« Sappia, qualunque il mio nome domanda
ch' io mi son Lia, e vo movendo in torno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
com' io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere e me l'oprare appaga. »

Purg., XXVII.

⁴ È da notare pertanto come, anche in Dante, la donna sia ancora più simbolo che realtà, e come soltanto attraverso l'amore egli abbia conoscenza dell'anima femminile. Tra le pochissime donne poste nella *Commedia*, soltanto Francesca, Pia, Piccarda, le tre eroine d'amore delle tre Cantiche, hanno una personalità spiccata ed umana; le altre sono ricordate di nome o appena accennate, o ravvolte nell'allegoria.

In Lucia « nimica di ciascun crudele » è l'umiltà sollecita di bene; e in Maria, a cui con Dante diede l'Italia la sua più alta apoteosi, è la carità vigilante, la misericordia che precorre il dimando.

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz' ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate.

*
* *

L'Italia non fu mai terra religiosa nel vero senso della parola, forse perché il suo spirito investigatore e creatore rifugge da una continuità normale di sentimento; ma pur sente tutta la poesia e la bellezza dell'impulso mistico, e ogni qual volta ella avrà apparentemente esaurite le sue forze in un'età positivista o miscredente, sorgerà in lei il bisogno di un lavacro di speranza e di consolazione. Così, dopo aver avvolto d'un substrato di superstizione e di materializzazione il simbolo religioso, proverà il bisogno di depurarlo, di liberarlo, per risentirlo libero e puro, come nuovo impulso ispiratore, pur destinato ad esser corrotto di nuovo.

In uno di questi momenti religiosi, si trovava l'anima italiana, all'aprirsi del tredicesimo secolo. Si era stanchi di ascetismo, di superstizione o di miscredenza; si provava un bisogno acuto di nuova speranza e di nuova fede. E il lavacro venne con Francesco d'Assisi. Con lui si ritorna alla parola di Cristo, ma sotto un nuovo aspetto; ed è questa *novità dell'aspetto*, che risponde al bisogno, tutto speciale dell'anima italiana.

Dopo il concetto di un Dio punitore, che slancia i suoi fulmini con le scomuniche, abbattendo popoli e imperatori, si sente il bisogno di un Dio di perdono e di amore. E il Poverello pone le basi di una meravigliosa repubblica d'amore; chiama fratelli i grandi e i miseri, i sani e i lebbrosi, il sole, la terra, l'acqua, la neve, e nella sua ineffabile abie-

zione è la sublimità della nuova concezione religiosa.

Dato l'impulso, l'Italia canterà il nuovo inno di perdono e d'amore, e avrà il suo Poeta.

Questi non penserà d'esser meno che cristiano rimproverando i non degni rappresentanti di Cristo, ponendo Traiano pagano in Paradiso, all'Inferno Celestino V beato. E qui il Poeta non è che il raccoglitore del giudizio già dato dal popolo.

Con tutto il rispetto per il Papa rappresentante di Cristo, si osa supporre che Dio sia più misericordioso delle scomuniche dei suoi ministri, e Manfredi, gettato fuor dal dominio di santa Chiesa a lume spento, è accolto tra i perdonati della montagna redentrice.

Per lor maledizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Così Buonconte per una *lagrimetta* libera l'anima sua dalla stretta dei demoni.

Nell'alto Medio Evo, l'amore per gli eroi greci e latini, farà dir la Messa del Natale sulla creduta tomba di Ettore, e da un Papa richiamar dall'Inferno l'anima di Traiano per ottenergli il cielo; ma allora alla misericordia divina era intermediaria la Chiesa, ora la luce del Cielo viene direttamente sui mortali, ed è luce d'indulgente amore.

Le chiese si rivestono di candidi marmi, e, sulle volte, angeli dalle ampie ali pronte al libero volo, prendono il posto dei contratti demonii vomitanti zolfo e fuoco, appiattati nei capitelli romanici. All'anàtema si oppone il perdono.

In nessun secolo, come nel quattordicesimo, l'angelo ebbe tanta parte nella concezione religiosa del pensiero italiano. Riapparso come creatura luminosa, nei cori mistici uditi nell'estasi da san Francesco, sfiora leggermente la terra, per consolare e sorridere; diventa l'amico dell'uomo a cui nell'ampio volo indica il cielo. Con Dionisio Areopagita fu classificato alla maniera scolastica, con Dante diviene personificazione d'arte e di poesia.

Nell' *Inferno* dantesco sono i miti pagani che il Medio Evo personificò in demonii, o i diavoli con le lunghe corna, la coda e le zanne di cui questo popolò i suoi templi e le sue leggende; ma nel *Purgatorio* il Poeta crea le immagini angeliche, di cui il nuovo momento psicologico dell'anima italiana aveva bisogno.

Esse appaiono tra luci d'aurore e di tramonti dolcissimi, ove è un alitare di melanconico desio.

Sul mare *mai navigato, al tremolar della marina*, appare l'angelo nocchiero, simbolo della fede, che sdegna gli argomenti umani:

si che remo non vuol né altro velo
che l'ale sue tra lidi si lontani.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo
trattando l'aere con l'eterne penne
che non si mutan come mortal pelo.

Nella valletta verde, cosparsa di tutti i fiori che la primavera apre al bacio del sole, scendono gli angeli della speranza, al tramontar della luce:

Era già l'ora che volge 'l desio
ai naviganti e intenerisce 'l core
lo di c'han detto ai dolci amici addio,
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger che si more;

... ..
e vidi uscir dall'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate
tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste che da verdi penne
percosse trean dietro e ventilate.

... ..
Ben discerneva in lor la testa bionda
ma ne la faccia l'occhio si smarria
come virtù che al troppo si confonda.

Nel cerchio dei superbi, inchinanti laervice altera, appare l'Angelo dell'umiltà:

A noi venia la creatura bella
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse ed indi aperse l'ale.

Tra gli accidiosi, i lenti al bene, l'Angelo dà l'esempio della sollecitudine:

Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte,

quand'io udii: « Venite: qui si varca! »
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte che parean di cigno,
volseci in su colui che si parlonne,
tra due pareti del duro macigno.

Dai genii alati di Grecia e di Roma, dagli Amorini volanti, il Cristianesimo salì alla concezione dell'essere che, direttamente dall'Ente creatore, porta agli uomini un riverbero luminoso della purezza assoluta.

Per circa due secoli l'immagine di questa creatura lucente, allietata di sua personalità il pensiero e l'arte d'Italia. Sòrta in contorni visivi col primo delinearsi della pittura italiana, trae poi la sua più alta concezione artistica dalla concezione poetica degli angeli danteschi.

Come in Dante, dalla creatura angelica, compagna e consolatrice degli abitanti della Montagna, si sale alla Corte angelica, che come turbine fulgente inneggia in un tuono di gloria l'alleluja all'Altissimo, così dagli angeli di Giotto si sale agli angeli del beato Angelico, per poi rifare il cammino inverso.

Dagli angeli abitatori del cielo, che contornando Maria non sfioran la terra, e le cui ali si distendono al volo come sol desiosi dell'Empireo, si discenderà agli angeli che inginocchiati sui prati fioriti, in adorazione della maternità, adornan le loro bionde testine non soltanto di aureole luminose, ma anche di corone di rose, e sui fiori scivolano leggeri svolazzando le tenue vesti; ed infine li vediamo penetrare nei vestiboli e negli interni delle case, portatori di pace e di sorriso, fino a confondersi poi di nuovo, nel sedicesimo secolo, coi genii alati del paganesimo. Lo stesso cammino sarà percorso dalla nostra poesia, poiché è l'anima italiana stessa che percorre tale parabola nel veloce tramutarsi dei tempi.

*
* *

Questo rispecchiarsi dell' intimo sentimento di nostra gente, in ogni creazione di Dante, è il più alto valore storico e artistico dell' opera sua, e insieme la lode più alta che egli potesse tributare all' Italia.

Tutti i personaggi principali della *Commedia*, coloro che risaltano sui molti accennati di volo, hanno vissuto nel « dolce mondo » dai primi del Milleduecento, all' anno Milletrecento; è quindi in sintesi la vita italiana nel breve corso di un secolo.

Dante, sorto alla metà del secolo decimoterzo, fu in tempo a raccogliere immagini e memorie di tutti coloro che più fortemente cooperarono a dare una tipica impronta a questa età singolarissima, per essere come l' esponente sintetico dei secoli medioevali, il primo momento storico in cui l' Italia ritrova sé stessa e si afferma in unità d' animo e d' intelletto.

Da Francesca alla Pia; da Pia a Piccarda; da Niccolò III ad Adriano V; da Adriano V a san Francesco; da Farinata e Ugolino a Manfredi, Buonconte, Sordello; da Brunetto Latini a Casella; da Oderisi a Forese; da Bocca degli Abati a Guido del Duca; da Pier delle Vigne a Marco Lombardo; da Maestro Adamo a Belacqua, tre soli, ad eccezione di Virgilio, sono i personaggi non del suo tempo o non d' Italia, a' quali Dante dà grande risalto nell' *Inferno*: Capaneo, Ulisse, Bertram del Bornio; e tre nel *Purgatorio*: Ugo Capeto, Stazio e Arnaldo poeta. Ma tra questi Capaneo, Ulisse e Stazio appartengono a quel mondo greco-latino, che il popolo italiano, anche lungo tutto il Medio Evo, considerava come proprio, quindi contemporanei per tradizione.

La stessa osservazione vale per i personaggi del *Paradiso*, poiché, dopo Cacciaguida, l' umanità scompare, per non lasciar luogo che alla visione tutta spirituale e religiosa.

Il merito inarrivabile di Dante è d' aver potuto penetrare e rievocare il momento psicologico di ciascun' anima, in ogni varietà d' aspetto, perché queste anime non solo sono

esistite realmente, ma contemporanee o quasi alla vita del Poeta.¹

E questo suo meraviglioso potere di penetrazione in ogni singola anima si manifesta anche nel *Paradiso*, sebbene questo sia il mondo astratto creato dalla fantasia del Poeta, a compimento della tesi religiosa che si era prefisso trattare.

Le bellezze tutte speciali, direi quasi eteree della terza Cantica, non sono generalmente sentite e comprese, perché troppo si allontanano dalla verità tutta umana, degli episodii delle altre due; e questa è forse la sola causa della minor popolarità del *Paradiso*. Difatto i brani a tutti noti, da tutti amati e ripetuti, sono quelli che si riferiscono a Piccarda, a Cacciaguida, a san Francesco e a san Domenico, perché in ognuno di questi si ritorna a persone e a sentimenti noti e cari tra noi.

Piccarda rapita al chiostro dalla violenza del fratello, appare in tutta la più dolce soavità femminile, tra la luce lunare, dicendo:

Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch' avemo, e d' altro non si asseta.

Essa, la vittima di uomini « a mal più ch' a ben usi » diviene, per opera del Poeta, la sorella della Pia, che dolcemente parla del marito uccisore, sorella d' ogni debole e soave donna italiana.

In Cacciaguida è rispecchiato, in senso generale, il nobile orgoglio della discendenza familiare e insieme il senno e l' onestà del forte; ma egli è particolarmente un fiorentino, che rievoca l' antica semplicità della patria:

Bellincion Berti vid' io andarne cinto
di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza 'l viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta
e le sue donne al fuso, ed al pennechio.

¹ Dei 42 personaggi principali storicamente rievocati da Dante nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* 20 sono toscani, 15 d' altre parti d' Italia, 2 latini, 2 greci e 3 francesi.

Cacciaguida ci dice ciò che l'anima di Dante sentiva e che non poteva dirci che per bocca di un essere a lui caro :

. . . . Coscienza fusca
o della propria e dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

La rievocazione di san Francesco, e l'invettiva di san Damiano, sono insieme l'espressione del più puro misticismo e della lotta secolare contro il potere temporale del clero ; due sentimenti fortissimi e vivissimi ancor oggi in Italia, non comuni a tutta l'umanità, ma nostri proprii, perché generati da condizioni speciali di spirito e di ambiente.

Ai frati suoi si com'a giusto erede
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede :

E del suo grembo l'anima preclara
muover si volle, tornando al suo regno ;
ed al suo corpo non volle altra bara.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
dello Spirito santo, magri e scalzi,
prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
gli moderni pastori, e chi gli meni
tanto son gravi e chi di dietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni
sí che duo bestie van sott'una pelle :
O pazienza, che tanto sostieni.

*
* *

Data la singolare natura dell'anima italiana, dovuta ai mille elementi che la compongono, al suo intimo potere di rinnovamento continuo, le discordie politiche, che l'hanno sempre travagliata, non sono storicamente che il portato del contrasto tra l'ardore passionale, e la scettica indifferenza di questa natura ; dal quale contrasto sembrami scorgere la sua immortale ispirazione artistica, l'equilibrio mirabile del suo pensiero, al quale, considerato nella linea generale del cammino dei secoli, le discordie politiche non portano turbamento. Dinanzi alla storia, al contingente dei popoli, il fatto politico per l'Italia, diviene di secondaria importanza, la conseguenza inevitabile di quanto a distanza, talvolta di secoli, il Pensiero aveva stipulato e compiuto

idealmente. Così ci accade di sentire in Michelangiolo vaticinato in segni visibili il dolore della nostra schiavitù politica ; in Machiavelli le ragioni storiche che condurranno alla nostra indipendenza ; in Bruno la libertà scientifica del pensiero. In noi il pensiero non agisce mai come leva subitanea, ma a grande distanza prepara una data evoluzione, o certi dati avvenimenti, come portato fatale, dell'idea non germogliata improvvisa dall'impulso del sentimento, ma derivante dal calmo equilibrio della Ragione.

Ora Dante dandoci tutta la vita di un secolo, nei suoi più varii esponenti sembrò dire, come il Samuele biblico al sole : O anima italiana sorgente, arrestati nel mio pensiero, io ti farò vivere per quanto viva l'umanità !

Fu detto che il Boccaccio fu il fotografo del suo tempo, ma un fotografo del fatto nella vita quotidiana, in quanto questa vita si svolge in uno stato medio di vizii e di virtù, una fotografia a colori vivissimi. Dante non fotografò ; ascoltò penetrando nelle più profonde latebre della nostra anima, sentendo quest'anima palpitare in tutte le parti d'Italia, in contatto o in contrasto con la natura che la circonda, comprendendo tutte le meravigliose potenzialità dei suoi contrasti. Per lui il fatto non ebbe importanza che come manifestazione visibile dello stato psichico dell'anima.

Che cos'è mai il fatto dell'aver colorato l'Arbia di sangue nemico, dinanzi al *forse* di Farinata ripensante la sua Firenze ? Quale importanza ha più il modo col quale vennero uccisi Francesca e Paolo, dinanzi al « come vedi ancor non mi abbandona » e al grido : « Caina attende chi vita ci spense » ?

Che cosa diviene il tradimento di Ugolino dinanzi a quel tragico : « ond'io guardai Nel viso a' miei figliuoi senza far motto ? » Che cosa la ribellione spirituale di Manfredi, dinanzi al mesto rammarico : « Se il pastor di Cosenza Avesse in Dio ben letta questa faccia ? » o la misteriosa morte della Pia dinanzi al : « Salsi colui che inanellata pria, Disposando m'avea con la sua gemma », o le infedeltà del buon Forese al ricordo della ve-

dovella sua che « col suo pianger diretto
Con suoi prieghi divoti e con sospiri » lo ha
aiutato alla salita dell'aspra Montagna? Che
cosa il rapimento fuor « da la dolce chiostra »
di Piccarda dinanzi al sorriso di carità che la
fa più bella? Che cosa la fondazione dell' Or-
dine dinanzi al: « Francesco e Povertà per
questi amanti Prendi oramai nel mio parlar
diffuso? » Che cosa l'esilio di Dante vatici-
nato da Cacciaguida di fronte al grido:

Non vo' però, ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
vie più là, che il punir di lor perfidie.

Uniamo, studiamo quindi la quarantina di
personaggi contemporanei a Dante, dal suo
Genio risuscitati, e ne avremo la psiche ita-
lica, descritta in tutta quella varietà di aspetti

di tendenze e di sentimento, che ancor oggi
forman la nostra forza e la nostra debolezza,
la nostra gloria e la nostra vergogna, che sa-
ranno anche nei secoli futuri retaggio dei no-
stri discendenti. Noi li troviamo tutti abitatori
d' una stessa terra, dall' Inferno al Paradiso.
E questa terra è l' Italia, coi mille aspetti
della sua meravigliosa natura; l' Italia con le
sue cime alpestri e i colli fioriti, i burroni
paurosi e le valli apriche; con le lande deserte
delle maremme desolate, e i boschi montani
ridenti di canti e di verde. L' Italia coi suoi
uragani impetuosi e le placide aure; l' anima
d' Italia nelle tenebre e nel sole.

Roma, 1912.

GIANNINA FRANCIOSI.

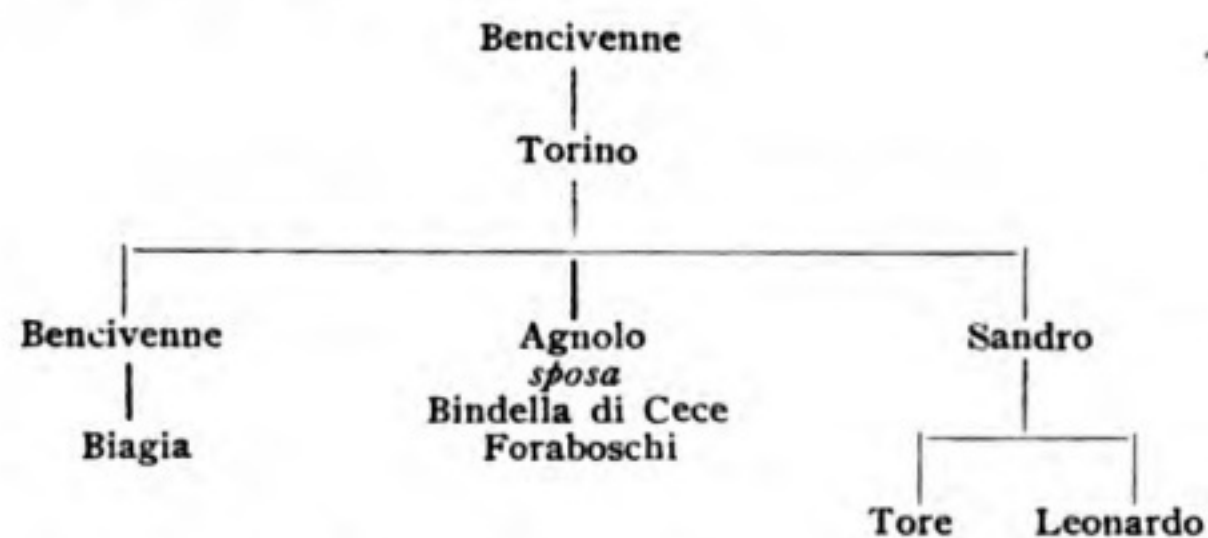




PER LA BIOGRAFIA DI AGNOLO TORINI¹

Qualche notizia di Agnolo Torini già dava il Manni illustrando il *Decamerone*. Ma di queste notizie non fece parola lo Zambrini, che pur s'occupò ripetutamente del Nostro, senza interessarsi in alcun modo della vita, né, più tardi, G. Lazzeri, cui però spetta il merito della scoperta del testamento di quest'oscuro Trecentista, testamento che getta molta luce sulle condizioni della sua famiglia.

L'alberetto ricostruito dal Lazzeri è esatto; solo gioverà aggiungere due nipoti, Tore, del quale, non so perché, egli non fa cenno, mentre pure l'aveva sott'occhio, e Biagia, che risulta da altre fonti:



Dei tre figli di Torino, a noi non interessa che Agnolo.²

Egli compare la prima volta in un atto

¹ Ricordo che i docc. archivistici di cui si fa memoria nel presente articolo, ove non ne sia indicata diversamente la provenienza, son tratti dall'Arch. di Stato di Firenze.

² Sugli altri due non ho fatto speciali ricerche. Ricordo di sfuggita che Bencivenne il 18 febr. 1352 entrava Podestà in Montemurlo (REPETTI, *Diz. geogr.*, III, 443); l'a. stesso risulta, col fratello Agnolo, in una Gabella (Spogli del Salvini, nel Maruc. A. 134); nel 1359 (14 maggio) è presente ad un atto come testimonia (Prot. di Francesco di Maso, c. 328 A); è, insieme col nipote Leonardo, erede universale di Agnolo nel testamento da lui dettato il 16 giugno di detto anno. Una sua figlia, Biagia, nel 1384 e nel 1388 è registrata alla Gabella col marito Miniato di Arrigo

del 1341, 11 dicembre: « t. Agnolo ol. Torini pop. S. Laurentii »;³ nella stessa qualità presenza a due lodi arbitrali.²

Pochi anni appresso, ne ignoriamo la ragione, dettava le sue ultime volontà (1359, 16 giugno).³

Prescindendo dalle pie disposizioni che, numerosissime, stanno a provare l'insigne pietà del suo animo, ricorderemo che ivi istituiva eredi universali il fratello Bencivenne ed il nipote Leonardo. Per l'altro nipote un cospicuo legato. Quanto alla moglie, interessa in modo particolare la seguente disposizione: « cum dictus Agnolus gravetur in sua conscientia ex eo quod per viginti annos et ultra usufructavit quedam bona domine Bindelle, uxoris sue, volens exonerare conscientiam suam in quantum potest, licet sit insufficiens ad totum, iure restitutionis legavit dicte domine Bindelle, uxori sue, f. 50 auri ».

Le nozze fra Agnolo e Bindella dovettero dunque avvenire intorno al 1338.

Bindella di Cece Foraboschi, che senza dubbio gli aveva portata una buona dote, era di quelle signore che amano il lusso, ma non si può dire che fosse tra le più eleganti di Firenze. Certo, quando la severa legge intervenne, e le belle vesti, proibite dal Comune,

da Rabatta (Magl., XXVI, 136, pag. 112; XXVI, 133, pag. 173). — Sandro, all'epoca del testamento di Agnolo era già morto.

¹ Prot. di Jacopo della Casa (1336-1342), c. 38 A.

² G. LAZZERI, *Il testamento di Agnolo Torini*, in *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa*. Pisa, 1906, pagg. 41-2.

³ Il Lazzeri che pubblica questo doc. nell'art. cit. a pag. 42, l'attribuisce erroneamente al 1358. Lo ri-stampo qui in Appendice, previa collazione.

« marchate fuerunt marchio plumbeo, habente ex utraque parte medium lilium et mediam crucem », in quella grave *Prammatica*, dalla quale pure spira un così caro profumo di femminilità, e che desta innanzi agli occhi una così luminosa fantasia di colori e di forme, il notaio non mancava di registrare fra le dame seducenti donna Bindella. Ma la sua rubricetta è breve assai: ¹

« Domina Bindella, uxor Agnoli Turini populi S. Laurentii, habet unum mantellum drappi rilevati albi in campo cum vitibus et uvis viridibus, foderatum de drappo sanguigno schacchato ».

Dopo il 1358 (l. 1359) il Lazzeri perde ogni traccia del Torini. Non bisogna però dimenticare che Giovanni Boccaccio nel suo testamento (1374, 28 agosto) lo incaricava della tutela degli eredi e dell'esecuzione. ²

In questa qualità ebbe parte in una controversia, nata circa il deposito ed il possesso del ms. del *Commento* ai primi XVII Canti della *Commedia*, presentata innanzi ai Consoli dell'Arte del Cambio, che terminò il 18 aprile 1377 in favore degli esecutori testamentari. ³

Piacque all'austero Boccaccio affidare a quest'uomo il sacro deposito delle sue ultime volontà. Altri dopo di lui, ⁴ e nel 1384 (19 giugno) il fratellastro Giovanni lo stimò degno dello stesso onorevole ufficio. ⁵

« Quando il Torini passasse di questa vita non mi è noto » dice lo Zambrini ⁶ « ma vuolsi tener per fermo che durasse assai lungo tempo, non solo per essere sopravvissuto all'unico suo Don Giovanni dalle Celle morto nel 1390, ma

ben anche al Maestro Luigi Marsili, morto nel 1394 ».

Certo il Torini ancora nel 1386 (12 febbraio), col consenso di sua moglie vendeva quella certa casetta che molti anni prima, facendo testamento, aveva pensato di lasciare in eredità al nipote Tore; ¹ e certo, sebbene qualche infida fonte ci mostri Bindella vedova nel 1389, essa tale non era, come risulta da autentici atti. ² Ma dopo l'aprile del 1389 i docc. non mi danno altre notizie di Agnolo Torini.

La nascita spetterà ai primi lustri del sec. XIV, se pensiamo che intorno al 1338 egli prendeva moglie.

*
**

Il sec. XIV è il secolo dei volgarizzatori. Tra i minori occupa un posto decoroso Agnolo Torini. ³

Il volgarizzatore medievale non ha per il suo testo, che in generale non si dà nemmeno la briga di citare, alcun rispetto. Aggiunge, taglia, acconcia come meglio gli talenta. Il Torini, ispirato da un opuscolo attribuito a S. Agostino, compone una *Scaletta di dieci gradi* in forma di canzone. ⁴ Dal tetro libro di Lotario Diacono, *De contemptu mundi, seu de miseria humanae conditionis* trae il *Breve raccoglimento della miseria umana*, senza servirsi della traduzione di Bono Giamboni. La *Scaletta* è offerta al canonico fiorentino Niccolò

¹ Prot. di Tommaso Masi (1384-5), ad a. Il Manni (pag. 126) accennando a questo doc. del 1385 (st. fior.) rinvia erroneamente a Francesco Masi.

² Nel *Libro verde* dei testamenti (1389-1420) posseduto dall'Arcispedale di S. M. Nuova in Firenze, a. c. 40 B abbiamo un estratto del testamento di Bindella (1389, 11 aprile), ove il marito è ancora tra i vivi. Però in certi tardi *Estratti dei documenti esistenti nell'Archivio de R. Arcispedale di S. M. Nuova* | tomo II, 1383-1434, estratti che derivano dal *Libro verde*, nella rubrica segnata D. 445, per falsa lettura è detta vedova. E l'errore ebbe una certa fortuna. Cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*. Firenze, 1853, p. 877; *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova*. Firenze, 1888, p. 16.

³ Per la bibliogr. cfr. ZAMBRINI, *Op. volg.* ⁴, col. 1003.

⁴ Un altro volgarizzamento, in prosa ed anonimo, è contenuto nel Laur. LXXXIX sup. 95, a c. 93 A (sec. XV). Cfr. TASSI, *Della miseria dell'uomo ecc.* di B. GIAMBONI. Firenze, 1836, p. 394.

¹ Arch. degli Ufficiali dell'Onestà — *Prammatica* del 1343. Inquisizioni, n. 1932, c. 50 A. L'importante registro è fatto conoscere da P. D'Ancona, *Le vesti delle donne fiorentine*, in *Nozze Ferrari-Toniolo*. Perugia, 1906, p. 117 sgg.

² Vedi *Le lettere di G. Boccaccio*, ed. Corazzini, pag. 431.

³ D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone*. Firenze, 1742, pag. 104.

⁴ Testam. di Niccolò del fu Andrea Bonaventura (1381, 4 aprile). Tra gli esecutori: « Agnolum Turini pop. S. Laurentii ».

⁵ V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*. Torino, 1887, pag. 261.

⁶ *Breve raccoglimento della miseria umana*, per AGNOLO TORINI DA FIRENZE. Imola, 1877, pagg. xxx.

Del Bene,¹ degno figliuolo di quel Sennuccio, raccomandato alla posterità dalle dolcissime rime, dalla corrispondenza col Petrarca, dal tenero suo necrologio. Il *Breve raccoglimento*, compiuto per consiglio di D. Giovanni dalle Celle, vuole indurre i conti di Battifolle alla gioia dei tormenti ascetici.

Le rime sono per lo più preghiere. Nelle altre moraleggia sempre, sia che consigli il Duca d'Atene di guardarsi dai sette vizi capitali sia che esorti a pazienza i popoli se i tiranni infieriscono, perchè Dio li manda sulla terra « per flagel di giustizia »; però ai tiranni ostenta lo spetro insanguinato di Barnabò Visconti.

Dappertutto un temperato fervore e gran decoro formale.

Uomo all'antica e aristocratico, è profondamente devoto alle due somme Autorità.

Vorrebbe la scienza relegata nei Chiostrì, e soffre vedendo che Luigi Marsili la sbocconcella per le donne e i fanciulli.

Pertanto, s'egli volgarizza, non volgarizza per il volgo. Le dediche dei suoi libri e il carattere di tutta la sua produzione ne fanno fede.

SANTORRE DEBENEDETTI.

Testamentum Agnoli Torini.

(1359, 16 giugno).

Item postea, anno et indictione predictis, die sextadecima mensis iunii. — Actum Florentie apud conventum fratrum Predicatorum, presentibus testibus Iohanne Bonsi populi S. Laurentii, Spiglato Cennis dicti populi, Tommaso Pacçini dicti populi et Francisco Simonis dicti populi² et Ghigo Salvati dicti populi, Manente Contri populi S. Reparate, Iohanne Duccii dicti populi,³ ad hec vocatis et habitis et ab infrascripto testatore rogatis. — Quoniam homo de muliere natus brevi vivit tempore, citoque multis repletur

miseriis et fugit velud umbra, idcirco discretus vir Agnolus condam Turini populi S. Laurentii de Florentia, per gratiam Iesu Christi corpore, sensu, mente et intellectu sanus, volens sibi suisque bonis salubriter providere et per hoc suum sine scriptis nuncupativum testamentum suam condere et disponere voluntatem, condendo disposuit in hunc modum, videlicet:

In primis animam suam in manus omnipotentis Dei et gloriose beate Virginis Marie, matris eius¹ et totius celestis curie, devotissime commendavit; corpori vero suo elegit sepulturam apud conventum et ecclesiam fratrum Predicatorum de Florentia.

Item legavit, voluit et iuxit de bonis suis reddi et restitui omnibus et singulis hominibus et personis descriptis in libro dicti testatoris signatum per A, scriptum manu sua, in quibus descripti sunt recipere et habere debentes ab eo, omne id totum et quidquid ipsos recipere et habere in ipso libro reperietur descriptum.

Item legavit hospitali infirmorum S. Galli de prope Florentiam, pro remedio anime sue, duos lectos, fulcitos fulcimentis usitatis in huiusmodi lectis.

Item legavit sotietati Disciplinantium Misericordie Salvatoris, que congregatur Florentie apud conventum fratrum Predicatorum de Florentia in Cappella beatorum Appostolorum Simonis et Taddei, pro anima sua² L. 20 auri.

Item legavit pro anima sua pro missis fratri Miniato Lapi, ordinis Predicatorum, L. 3 f. p.

Item legavit pro anima sua opere S. Marie Novelle de Florentia L. 5 f. p.

Item legavit pro anima sua opere ecclesie S. Laurentii L. 10 f. p.

Item legavit pro anima sua ser Piero Puccii, canonico ecclesie S. Laurentii, promissis L. 5 f. p.

Item presbitero Blasio, cappellano ecclesie S. Laurentii de Florentia, pro missis celebrandis pro anima sua L. 3 f. p.

¹ Segue *dev[otissime]* cancellato.

² Segue *florenos* cancellato.

¹ Cfr. per qualche notizia S. Salvini, *Catalogo cronologico de' Canonici della Chiesa Metropolitana fiorentina*. Firenze, 1782, p. 21.

² Le parole *e. F. S. d. p.* sono suppl. nell'interlineo.

³ Seguono le parole: *ad hec vocatis et habitis et Ghigo* cancellate.

Item fratri Iacobo de Campi, ordinis S. Marci de Florentia, pro missis celebrandis pro anima sua L. 3 f. p.

Item conventui fratrum¹ Heremitarum S. Marie de Angelis de Florentia, pro missis celebrandis pro anima sua L. 5 f. p.

Item conventui fratrum S. Marie de Monteuliveto de prope Florentiam, pro missis celebrandis pro anima sua L. 5 f. p.

Item hospitali S. Marie Nuove de Florentia L. 5 f. p.

Item monialibus monasterii S. Onofrii de Campocorbolino pro anima sua L. 4 f. p.

Item monialibus monasterii Regine Celi de via S. Galli, quod vulgariter nuncupatur Monasterium Chiariti, L. 4 f. p.

Item opere S. Reparate L. 1 f. p.

Item opere murorum civitatis Florentie L. 5 f. p.

Item legavit et iure legati reliquit Tore, filio olim Sandri Torini, usumfructum, redditum et proventus partis eidem testatori contingentis in quadam² domuncula, sita Florentie iusta domum habitationis dicti testatoris, cui a j^o via Campicorbolini, a ij^o et iij^o dicti testatoris³ et aliorum, a iiij^o domine Cecche sive ecclesie S. Iacobi. Insuper legavit eidem, pro una roba, L. 25 f. p.

Item, cum Sander Cecis de Foraboschis de Florentia fecerit aliquas suas possessiones per ipsum emptas incartari in dictum Agnolum testatorem, voluit, dixit, asseruit et recognovit⁴ dictus testator quod omnes terre et possessiones que ipsius testatoris reputarentur, site in populo SS. Andree et S. Miniati della Serram comunis Cascie, pertinent et expectant ad dominam Bindellam, filiam dicti Cecis et sororem dicti Sandri et uxorem dicti Agnoli testatoris; et etiam omnes alie terre, empte per dictum Agnolum, ad eandem voluit pertinere et ad eandem dominam Bindellam dixit, declaravit et esse voluit omnes dictas

terras, pleno iure dominii et proprietatis, pertinere et expectare.

Item legavit et iure legati reliquit domine Bindelle predicte, uxori sue, omnes et singulos¹ pannos laneos et lineos ad usum dorsus dicte domine, et etiam lectum ipsius testatoris cum omnibus que ad dictum lectum pertinent et totam cameram suam cum omnibus² pannis laneis et lineis et omnibus aliis arnensibus³ in dicta camera existentibus cuiuscumque maneriei existentibus.

Item, cum dictus Agnolus gravetur in sua conscientia ex eo quod per viginti annos⁴ et ultra usufructavit quedam bona domine Bindelle, uxoris sue, volens exonerare conscientiam suam in quantum potest, licet sit insufficientis ad totum, iure restitutionis legavit dicte domine Bindelle, uxori sue, f. 50 auri.

In omnibus autem aliis suis bonis, mobilibus et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus sibi universales heredes instituit et esse voluit Bencivennem, fratrem suum et filium olim dicti Torini et Leonardum, nepotem suum et filium olim Sandri Torini, equis portionibus.

Suos autem et dicti sui testamenti et ultime voluntatis executores et fideicommissarios fecit, constituit et esse voluit dominam Bindellam, uxorem suam, Georgium et Anibaldum fratres, filios condam Bencii Karuccii populi S. Laurentii de Florentia et Bencivennem Torini, fratrem suum et maiorem partem eorum superviventium. Et hanc voluit dictus testator esse⁵ suam⁶ ultimam voluntatem, quam valere voluit iure testamenti; quod, si iure testamenti non valeret, valeat iure codicillorum vel iure⁷ cuiuscumque ultime voluntatis, qua valere poterit melius et tenere, cassans etc., rogans etc. (Prot. di Francesco di Maso, c. 332 B.).

¹ Segue *Sancte Marie* cancellato.

² Segue *casell[ta]* cancellato.

³ Segue *a iiij^o* cancellato.

⁴ Segue *quod* cancellato.

¹ Segue *dicte* (?) cancellato.

² Segue *que* cancellato.

³ Segue *ad* cancellato.

⁴ Segue *vel circ[a]* cancellato.

⁵ Supplito in margine.

⁶ Segue *esse* cancellato.

⁷ Segue *alicuius ultime v[oluntatis]* cancellato.



CHIOSE DANTESCHE

L' inanellata pria.

È noto che sugli ultimi due versi del Canto V del *Purgatorio* s'è molto discusso: anche « messer lo legista » v'ha mèsse le sue dotte mani; ma dalla lunga disputa poca luce, in verità, è piovuta, tanto sulla gentile e pietosa figura della Pia, quanto sul senso dell' *inanellata pria*, che alle discussioni ha dato origine.

Per accennar solo l'indispensabile, incominciano i codici a non esser d'accordo sulla lezione dell'ultimo verso, recando i più *disposando*; i meno, *disposata*; seguono, naturalmente, gl'interperti, dando un'interpretazione diversa, a seconda che accolgano la prima o la seconda lezione. Con la prima lezione, il senso sarebbe: se lo sa colui che « dichiarando di consentire al matrimonio (*disposando*), m'avea tolta per sua donna, mettendomi in dito la sua gemma, cioè con tutte le formalità usate nelle cerimonie nuziali » (Casini).¹ Con la seconda lezione: « sel sa colui che mi avea sposata in seconde nozze »; interpretando l' *inanellata pria* nel senso che la Pia avesse « già ricevuto l'anello nuziale da un altro, prima di ricevere il secondo

da Nello » (Scartazzini, nel *Commento lips.*). Prescindendo per ora dal senso che comunemente si dà a *inanellata*; la prima interpretazione non convince: checché se ne dica, *inanellare con la propria gemma*, per dare il proprio anello; e *disposare* son tutt'uno. Inoltre, par proprio dantesca la frase *inanellare con la sua gemma*? o non par piuttosto che Dante avrebbe detto *ingemmare con la sua gemma*,¹ o *inanellare col suo anello*? Ancóra, è legittimo, con l'interpretazione su cui discutiamo, vedere in « quel *pria* le lagrime e i ricordi di cui è pieno, nel cuor della donna che ripensa le prime dolcezze del matrimonio suo tragico »?² Infatti, nell'interpretazione formulata dal Casini, il *pria* è trascurato; il che, come ben notò lo Scartazzini, è arbitrario.³ Infine, la stessa postura dell' *inanellata*

¹ « Che questa gioia preziosa ingemme », (*Parad.*, XV, 86); « O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme » (*Parad.*, XVIII, 115-117); « i cari e lucidi lapilli Ond'io vidi ingemmato il sesto lume » (*Parad.*, XX, 16-17).

² DEL LUNGO *Op. cit.*, pag. 443.

³ F. CIPOLLA (cfr. il *Bullett. della Soc. dantesca it.*, Anno 1894-95, pag. 123-124) crede che il *pria* indichi « soltanto l'inizio d'una serie, d'una condizione che dopo dura »; uso che deriverebbe dall'altro, per il quale *prima* vale *primieramente*, *la prima volta*: « da questo senso si passò all'altro d'un *prima*, cioè indicante un inizio ».... « senza far caso se si dia o no la possibilità della replica, della *seconda volta* ». Ma che Dante collocasse così in risalto, dopo *inanellata*, quel *pria*, senza darsi alcun pensiero dell'idea, che v'è implicita, di *secondo*, non credo che molti riusciranno a convincersi.

¹ Veramente, quest'interpretazione, che oggi è la preferita, risale al DEL LUNGO (*Dal sec. e dal Poema di Dante*, pag. 441-442), che il Casini stesso non trascura di citare; il Del Lungo, però, pago a fermarsi sul significato e sull'origine dell' *inanellata*, non la formulò così precisamente. Per alcune altre interpretazioni, fondate sulla lezione *disposando*, cfr. pag. 154, n. 2.

pria nel periodo non indica che queste due parole hanno assai più importanza, che non avrebbero, se davvero formassero una locuzione unica con *disposando*? e che freddezza non sarebbe in quella chiusa d'un discorso, tanto breve, quanto appassionato? *dichiarando di consentire al matrimonio, mettendomi in dito il suo anello!* sien pur queste « tutte le formalità usate nelle cerimonie nuziali »; che la Pia v' accennasse in quell'istante potrà crederlo e magari compiacersene « messer lo legista »; ma non un critico ch'abbia senso d'arte, e che, in ispecial modo, abbia fatto il gusto all'arte di Dante.

Più accettabile — ben inteso, prescindendo anche qui dal vero senso d'*inanellata* — parrebbe, a prima vista, la seconda interpretazione; però dovrebb'esser provato che la Pia fosse vedova, quando Nello la sposò; o, se si volesse appagarsi delle sole parole di Dante, ritenendo per certo che *inanellata pria* significhi *sposata pria*; bisognerebbe provare che la Pia avesse un giusto motivo per accennare al suo stato vedovile, nel tempo che sarebbe passata a seconde nozze: invece, né lo stato vedovile della Pia è provato;¹ né, per buona volontà che ci si mettesse, si riuscirebbe a trovare un motivo plausibile, per il quale potesse esser piaciuto alla Pia rilevare che Nello l'avesse sposata vedova.² Inoltre, perché, riferendosi alle prime nozze, avrebbe Dante usato il verbo *inanellare*; e riferendosi

alle seconde, *disposare*? Insomma, tutto considerato, la seconda interpretazione è senz'altro da rigettare: l'han rigettata, infatti, tutti i più recenti commentatori. Ma ciò non vuol dire che bisogna rassegnarsi alla prima, rifiutando, con essa, anche la lezione *disposata*, che, oltre a trovarsi in autorevoli codici,³ ci dà una terza interpretazione, che la modestia non mi permette di dir l'unica vera, ma che ben posso dire, se l'occhio paterno non m'inganna, molto ragionevole.

quella voluta dall'Arias: a parte, s'intende, che *anulare*, come si vedrà, è tutt'uno con *disposare*. Evita l'obiezione, di cui parliamo, il Poletto, intendendo *disposare* per *dar promessa di matrimonio*, e *inanellare* per *celebrarlo*; ma qui possiamo obiettare, che, in tal caso, Dante avrebbe detto *avendomi disposta*, non *disposando*; ché la promessa precede la celebrazione del matrimonio. Del resto, il Poletto stesso non dovè esser molto soddisfatto della sua interpretazione, se ne propose, subito dopo, un'altra, premettendo che essa gli « arride troppo più »: « sel sa colui, il quale, facendosi marito, me aveva avuto per prima moglie ». Secondo questa interpretazione, *disposando* starebbe in significato neutro passivo, per *maritarsi*: ma questo significato, se c'è per *sposare*, per *disposare* non c'è (cfr. *Crusca*); né *maritarsi* è tutt'uno con *farsi marito*.

¹ Cfr. la difesa che ne fece il PARENTI, in *Esercizi filologiche*, N. XII, pag. 65 (cit. dal BETTI. *Postille alla « Divina Commedia »*; Città di Castello, Lapi, 1833; P. II, pag. 29). Il BARBI, invece (in *Bullett. della Soc. dant. it.*, I, 60, *nota*), notato che dai suoi « riscontri risulta che *disposando* è lezione non solo della maggioranza dei codici, come è già stato avvertito, ma altresì comune ai più antichi testi a penna e ai commentatori Trecentisti », avverte che, « se è facilmente spiegabile un mutamento da parte dei copisti di *disposando* in *disposato*, per togliere un'apparente difficoltà e sostituire una costruzione più piana, il contrario pare invece inammissibile ». Eppure, no: supponiamo che uno dei più antichi copisti avesse inteso l'*inanellata pria* per *vedova*: sapendo egli che la Pia non era vedova, quando Nello la sposò, non era questo un motivo sufficiente per indurlo a cambiare il *disposato* in *disposando*? Del resto, autorità e numero di codici, antichi testi e antichi commentatori sono certamente una gran bella cosa; ma al di sopra è il senso che da una lezione si cava: quella da cui sia proprio dimostrato che non scaturisca un'interpretazione plausibile, bisogna finir col rigettarla; e tale, ormai, è il caso della lezione *disposando*.

¹ Che la Pia Guastelloni, vedova nel 1290 di Baldo d'Aldobrandino dei Tolomei, non possa essere la Pia cantata da Dante, risulta da un documento pubblicato da A. LISINI fin dal 1893: la Guastelloni era ancora viva nel 1318. (Cfr. il *Bullett. della Soc. dantesca it.*, I, 60).

² E lo stesso si dica dell'interpretazione dell'ARIAS (*Le istituz. giuridiche medievali nella « Divina Commedia »*; Firenze, Lumachi, 1901; pag. 147-151): « me, già fidanzata d'altri, avea tolta per sua sposa »: il rimprovero che la Pia implicitamente farebbe al marito uccisore, per averla sottratta a un precedente fidanzamento, rimeritandola poi così male; e le violenze di cui la Pia sarebbe stata vittima; tutta roba che l'Arias vede celata « in quel semplice *inanellata pria* », non mi sembrano tali ipotesi da legittimare una confessione, da parte della Pia, come

*
**

Secondo il Del Lungo, la lezione

salsi colui che inanellata pria
disposata m'avea con la sua gemma,

spezzerebbe, « mal a proposito, l'unità della locuzione dantesca, che bene gli Accademici compilatori del Vocabolario sentirono, quando *inanellare* definirono *dar l'anello sposando* ». ¹

Ho già accennato che non d'unità di locuzione si tratterebbe per la lezione *disposando* e per l'interpretazione che più comunemente se ne cava; bensì, di tautologia: qui aggiungo che se Dante avesse inteso di creare una locuzione unica, avrebbe, tutt'al più, scritto, *m'aveva inanellata per sposarmi*: tutt'al più perché nemmeno in questa forma, la cosiddetta locuzione unica sarebbe abbastanza giustificata: per qual altro scopo potrebbe darsi l'anello a una donna, se non per sposarla? A ogni modo, quale che fosse il preconconcetto da cui gli Accademici si lasciarono guidare, certo essi furon tratti via, nel definire il lor supposto *inanellare* dantesco. E dico *supposto*, perché dal participio *inanellata*, nel vero senso, che, come si vedrà, gli die', usandolo, Dante, non possiam risalire a un infinito attivo, *inanellare*; come si può per l'*inanellato*, nel senso che l'usarono, parlando di capelli, il Petrarca, ² il Boccaccio ³ e l'autore dell'*Intelligenza*. ⁴

Già nei dizionarii latini è registrata la voce *anulatus*, *adorno d'anelli*, con un esempio di Plauto nel *Poenulus* (« *anulatis auribus* »); ma, oltracciò, nel latino medioevale, *anulare* qualcuna significa *sposarla*: ciò è provato da un atto matrimoniale, rogato da ser Lapo Gianni, contemporaneo e amico di Dante: « inter se matrimonium celebrarunt, *anulando* praefatus » Loggia « eandem » dominam Mandinam, « et ipsa recipiens anulum ab eodem ». Non saremo mai abbastanza grati al Del Lungo, per

aver pubblicate ¹ queste ed altre analoghe frasi d'un documento così importante, che ci aiuta, come scrive il Del Lungo stesso, « a disnebbiare dai capricci degl'interpreti » un passo così caro ai lettori del Poema dantesco; ed è certo « gentil cosa » che questo servizio renda a Dante il suo amico ser Lapo. Non però nel senso inteso dal Del Lungo, che l'*anulando praefatus eandem* di ser Lapo, tradusse con *inanellando egli lei*. Poiché *anulus* si rende in italiano con *anello*, *anulando* dovrebbe rendersi con *anellando*: infatti, i dizionarii moderni registrano, accanto a *inanellato*, nel senso di *fatto ad anelli*, anche *anellato*, benché meno comune. Insomma, Dante pensò: se *anulata*, *anellata*, come m'insegna il mio buon amico ser Lapo, vale *sposata*; *inanulata*, *inanellata*, varrà, per il valore di negazione che così spesso ha la preposizione *in*, *non sposata*. L'*inanellata* di Dante, adunque, vale appunto l'opposto di quel che s'è creduto finora. E qui sarei tentato di fermarmi; tanto mi sembra piana ed evidente l'interpretazione che scaturisce da questo nuovo senso d'*inanellata*, congiunto con la lezione *disposata*: ad ogni modo, non sarà del tutto inutile aggiungere due considerazioni. L'una, che sul *pria*, nel senso di *per l'innanzi*, *avanti*, non può esserci alcun dubbio, sol che si consulti un qualsiasi dizionario; l'altra, che, mentre non ci sarebbe alcun motivo plausibile perché la Pia accennasse al suo stato vedovile quando Nello la sposò; ben c'è il motivo che essa accenni ad essere stata sposata *non anellata pria*. Nello sposò, dopo l'assassinio della Pia, una vedova, Margherita Aldobrandeschi: ² or si sa che il secondo matrimonio in generale non ebbe mai le simpatie della Chiesa, « quantum ad causam, quae aliquando solet ad secundas nuptias incitare, scilicet concupiscentiam, quae

¹ Nella 5ª impressione: « Inanellare ».... « riferito poeticamente a donna, vale congiungerla a sé in matrimonio, mettendole in dito l'anello; Darle l'anello. Dante, *Purg.* 5 » ecc.

² Parte II, canz. 2, str. 5.

³ *Decam.*, 8, 232.

⁴ St. 27.

¹ In *op. cit.*, pag. 442, nota.

² Vedova, anzi, di due mariti, Guido di Monforte e Orso Orsini; e dal terzo, Loffredo Caetani, sciolta con bolla di Bonifacio VIII, nel 1207; dopo di che, fu sposata da Nello (cfr. il *Commento* del Casini, che cita il Basserman, *Sulle orme di Dante*, traduz. del Gorra, pag. 332-343).

etiam ad fornicationem incitat »; ¹ in ispecie, il secondo matrimonio della vedova la Chiesa non lo benedice, « quia non habet plenam significationem, cum non sit una unius, sicut est in matrimonio Christi et Ecclesiae ». ² E che Dante, anche in questo, s' uniformasse alle dottrine della Chiesa, è prova l'aver detto *drutto zelo* quello con cui Nino Visconti si duole della moglie, che *trasmuto le bianche bende*. ³ Or questo medesimo *drutto zelo*, principalmente, e solo secondariamente una certa ben velata compiacenza di poter affermare la propria superiorità morale a petto della Aldobrandeschi, sospinsero la Pia ad esprimersi, del marito, a questo modo: *me non*

¹ SAN TOMM., *Summ., theol.*, III P. Suppl., 63, I, ad I.

² *Op. p. e q. cit.*, art. 2, ad 2. — La benedizione a cui San Tommaso si riferisce è quella che si dà nella Messa *pro sponso et sponsa*, e che, se ai tempi di San Tommaso si dava bensì alle seconde nozze del vedovo e non a quelle della vedova; aggi, « semel data [sen viro sen mulieri] iterum in secundis nuptiis dari non potest » (A. M. Micheletti — *De pastore animarum*, pag. 441 —, che cita la *Collectio conciliorum*, I, 3; *De secundis nuptiis*, X, IV, 21).

³ Cfr. *Purg.*, VIII, 73 e sgg.

antea anulatam, anulo suo anulaverat. Qualcosa di simile aveva già intravvisto il Tommaseo: « quel *pria*, è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore; che il rammentare lo sposalizio di lei vergine è un accennare al secondo matrimonio, a cui la gioia schietta, di quella cerimonia fu dal peccato negata: né poteva Nello dare con tranquillo animo a Margherita la gemma non più sua, se la Pia l'aveva portata nella sepoltura con seco. Delle voluttà coniugali non tocca l'anima tradita; ma di quel ch'ogni amore ha più puro, e più lungamente a' pii memorabile, la speranza ». Troppa roba, specialmente se cavata dal solo *pria*; ma, appunto perché fondate sul solo *pria*, le considerazioni del Tommaseo sono importanti; poiché provano quanto fosse naturale, nel discorso della Pia, un fugace confronto tra il proprio matrimonio e quel della vedova Aldobrandeschi: tanto naturale, che il Tommaseo, pur non essendo riuscito a leggerlo *espresso* nel testo di Dante, lo divinò col proprio acume.

Popoli, settembre del 1912.

L. FILOMUSI GUELFÌ.





VARIETÀ

Lettere inedite di Teodorico Landoni.

Queste brevi lettere, che pubblico, di Teodorico Landoni, furono indirizzate ad Enrico Panzacchi e per due ragioni mi parvero degne, come si suol dire, di vedere la luce: primieramente, perché sono state scritte da un dantista il cui valore era molto superiore alla fama che di lui resta; e secondariamente perché tutte trattano di un argomento continuato e sostengono una tesi — *l'influenza del riso di Beatrice sul Poeta* — che il Landoni dimostrò per primo e sostenne con costante sincerità di studioso. Le lettere che qui pubblico furono scritte dall'8 al 20 ottobre del 1879, e, con un po' di pazienza, ho potuto stabilire con assoluta precisione le ragioni che diedero ad esse origine e gli accenni che in esse sono fatti.

Nel numero 5° dell'ano I del *Fanfulla della Domenica*, che allora era diretto da Ferdinando Martini, tra i *Libri pervenuti in dono* era registrato un opuscolo di Pier Giacinto Giozza dal titolo: *Il sorriso di Beatrice*, stampato a Cremona dalla Tipografia sociale nel 1879. Enrico Panzacchi, che fu amicissimo di Teodorico Landoni e lo ebbe anzi collaboratore nella sua *Rivista bolognese* — una rassegna letteraria che ebbe breve durata, ma ospitò nondimeno i migliori scrittori del tempo — sapendo che il Landoni aveva pubblicato un saggio, anzi un *Breve esame della bellezza e del riso di Beatrice e della facoltà visiva di Dante*, avvertì l'amico che il Giozza era andato a spigolare in un campo in cui egli aveva mietuto, e Teodo-

rico Landoni rispose alla lettera del Panzacchi così:

Venezia, dalla Marciana 8 ottobre '79.

Mio carissimo Enrico,

Seppi della prossima comparsa dal noto opuscolo non so se dal 1° o dal 2° numero del *Fanfulla* domenicale. Godo che ti sia venuto alle mani: ma che dire delle gentilissime profferte che mi fai di rivendicare la parte la quale può spettare a me in simile faccenda? Io l'accetto di gran voglia e te ne ringrazio, perché poi la mia causa non poteva cadere in mani migliori. Ho a casa il mio libricciuolo, ma forse niuno potrebbe trarlo fuori di tra i libri danteschi. Credo che sarà nella Biblioteca dell'Archiginnasio. Insieme col *riso* di Beatrice, procede egualmente, di pari passo, nel Poema, la *virtù visiva* di D. e dell'una cosa e dell'altra io pertratto. Non omettere di consultare i vari volumi del Ferrazzi: *Manuale Dantesco* (negli *indici*).

La mia brevità è artificio a fine di render chiara ogni cosa ivi discorsa.

La mia prosa è (con altrettanto artificio) tessuta quasi interamente di parole e frasi dantesche, buone alla poesia ed alla prosa insieme. Le quali parole e frasi sono desunte dal *Paradiso* e appunto dai versi che l'intramezzano fra l'uno e l'altro dei passi adottati nel trattatello.

Ve n'ha tre edizioni — Ravenna 1854 — Firenze, Le Monnier 1856 — Torino, in una raccolta di *Prose e versi di italiani diversi*. Non ne so l'anno. Nel *Manuale dantesco* del Ferrazzi si tocca dei molti che lodarono assai il lavoro. Addio.

LANDONI.

A questa lettera del Landoni, datata, come si vede, da Venezia, io non ho da osservare che poche cose, e cioè: che il *libricciuolo* a

cui egli accenna porta questo titolo preciso: *Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del « Paradiso » di Dante con un esame della bellezza e del riso di Beatrice per Teodorico Landoni*; e che per quanto il Landoni nella lettera sua ne citi un'edizione di Ravenna del 1854 e un'altra di Firenze del Le Monnier del 1856, il fatto, anzi il vero sta che la stampa di Ravenna porta la data del 1855, e quella di Firenze porta la data del 1859. Queste edizioni le ho potute consultare io stesso nella Biblioteca di Bologna, dove è entrata la libreria che fu del Landoni. È una piccolezza, lo so; è un errore di memoria in cui è caduto il Landoni, ma che però deve essere rettificato. Il quale quando scriveva questa lettera era a Venezia intento a studiare le *Maccaronnee* del Folengo, per l'edizione delle quali ebbe anche a polemizzare con Attilio Portioli.

Non credo che a questa lettera dell'otto settembre avesse tempo di rispondere Enrico Panzacchi: e credo non ne avesse tempo, perché mentre la riceveva, il Landoni era già intento a scriverne un'altra sul medesimo argomento, che, come si vede, gli interessava moltissimo. E gli scrisse in questi termini:

Venezia 8 ottobre '79.

Mio carissimo Enrico,

Facendo séguito alla mia precedente ti dico che ho scritto a mia moglie che ti faccia assoluto padrone della mia libreriola, se credi di prenderti l'incomodo di visitarla. Ella t'indicherà press'a poco l'ubicazione del libro che tosto troverai: ma quello che più importa, vedrai una doviziosa massa di lavori danteschi, molti dei quali potranno giovarvi a scrivere su tale materia. Vi sono, tra l'altre cose, circa 40 edizioni di Dante, ché ho tutti i commentatori. Non dimenticare di consultare il Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, negli indici di tre dei cinque volumi onde si compone, ricercandovi il mio nome riveritissimo che vi troverai. Scusami, se ti do suggerimenti, ma credi bene che non intendo farla da maestro e men che a te, splendidezza d'ingegno.

Ad ogni modo poi, se anche l'autore del *sorriso* non è plagiatario, a te non mancherà materia da costruire un paragone degnamente elaborato, e pazienza se mi toccherà rimanere di sotto. Sii pure liberamente sincero. A me, basta la sicurezza

di aver desunti i miei concetti dalle più intime viscere della terza cantica, senza la minima tortura o lacerazione al povero notomizzato. Così è, perdio!

Sarà anche una buona occasione di annunziare l'allestimento della nuova edizione del sacro poema, ove terrò conto di tutte le varianti fin qui conosciute per condurle ad apprestare di nuovo il suo principio. Tu e Carducci avete veduto in parte il lavoro e gustaste alcune interpretazioni e puoi dire che tutti due voi del continuo mi siete al fianco, perché io solleciti la fine del lavoro. Questa è verità e basta.

Tuo LANDONI.

Le molte e belle edizioni dei commentatori danteschi che qui il Landoni ricorda, sono tutte entrate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, e sono una collezione pregevole ed invidiata da molti bibliografi. Ma da questa lettera apprendiamo pure un'altra cosa; e cioè che il Panzacchi, per far piacere all'amico, aveva assunto l'impegno di fare un esame, o, come si dice, *una recensione* dell'opuscolo del Giozza, e il Landoni lo metteva sull'avviso di quanto egli avrebbe potuto dire nel caso che si trattasse d'un plagio. Ma dalle lettere del Landoni apprendiamo anche un'altra cosa di molta importanza, e cioè che il bravo Ravennate aveva pronta un'edizione della *Commedia*, nella quale aveva tenuto conto di tutte le varianti fin qui conosciute, e che il suo lavoro aveva veduto anche il Carducci; ma di questo lavoro non rimangono tracce, ad eccezione di altri studi, certo preparativi alla edizione in discorso, studi che sono a stampa, ma con una data anteriore alle lettere che noi pubblichiamo.¹ Onde riescite

¹ Diamo qui in nota l'elenco di alcune operette del Landoni su argomento dantesco: *Dichiarazioni di alcuni luoghi del « Paradiso »*. Ravenna, 1881. Idem. Ravenna 1889; *Saggio del Dante in Ravenna*. Bologna, 1867; *Intorno al commento ai tre primi canti di Dante*, pubblicato dal cav. G. GRION. Bologna, 1869; *Sopra alcuni luoghi dell' « Inferno » e uno del « Purgatorio »*. Bologna, 1872. Dopo questa data non conosco altre pubblicazioni del Landoni, il quale, però, produsse assai, ma assai meno di quanto poteva, essendo incontenabile delle sue cose. E pensare che pochi conoscevano come lui le opere di Dante, ed erano penetrati di tutte le recondite e più riposte bellezze dell'Allighieri!

vane le nostre ricerche, a noi non resta altro che dolerci che il lavoro del Landoni sia andato sperduto; perché chi conosce e sa quante diligenze egli ponesse in tutte le sue cose, non può che deplorare che questa sua fatica sia andata dispersa.

Il dì 10 di ottobre — scriveva tutti i giorni, pare, e metteva in buona pratica il *nulla dies sine linea* — il Panzacchi riceveva una terza lettera concepita così:

Venezia, 18 ottobre '79.

Enrico mio carissimo,

Ho fatto un pensiero utile alla nostra facenda. Se a stendere l'articolo credi d'impiegare un paio d'ore in casa mia, troverai tutto l'occorente, come si dice; e più, trattandosi di Dante, sarà a te come l'essere in qualsiasi biblioteca. Tutti i libri e gli opuscoli danteschi sono raccolti in una sola scansie. Tu potrai metter sottosopra ogni cosa, che poi tutto riordinerò io. Già ho scritto a mia moglie, (che ben sa chi sei e basta) affinché ti faccia padrone del mio bugigattolo. Ti troverai contentissimo del fare come dico. Osserva se quel tale del *sorriso* abbia trattato l'argomento nel *triplice* aspetto in cui vuole essere trattato: ed ecco: Beatrice guarda in alto: Dante guarda lei, e da questa prende virtù a salire da l'uno a l'altro cielo. Così salendo tre cose accadono: la vista di D. si acuisce sempre più di grado in grado; e nello stesso tempo il sorriso di Beatrice si fa più espresso e infine cresce di divinità la sua bellezza.

Dante non vede la *figura* dei Beati, se non giunto all'Empireo. Così accade che nella Luna i Beati gli sembrano *specchiati sembianti*, ma specchiati come in acqua (C. III). In Mercurio li vede solo in penombra: da Mercurio in su non vede più se non globi di luce che racchiudono anime sante.

Solo giunto all'Empireo la sua facoltà visiva aumenta a segno che può vedere la figura e l'immagine degli abitatori celesti e può sostenere la potenza della beltà e del *sorriso* non solo, ma del *riso* di Beatrice.

Fa di non perdere il libro dell'autore a me ignoto, ché non veggo l'ora di leggerlo.

Tuissimo LANDONI.

Se credi scrivermi, manda una lettera a Mantova, ferma in posta.

Pare che al Landoni stesse molto a cuore la cosa perché voleva sapere se il Giozza lo aveva *plagiato*; e chi ha conosciuto i nostri

letterati dell'Ottocento e ricorda le polemiche letterarie, che spesso avevano uno strascico in Tribunale — come non ricordare quelle tra il Fanfani e il Cerquetti? — comprende che erano tenaci sostenitori delle loro idee e punto arrendevoli a quelle degli altri. Perciò il Landoni torna sulla sua *teorica* dell'influenza del riso di Beatrice su Dante e vi insiste, come colui che è convinto di sostenere una tesi giusta; occupandosi altresì di *farne capace* l'amico Panzacchi, che nel foglio del Martini doveva sostenere che il Giozza era un plagiatario, o almeno dimostrare che nella questione chi meglio vi aveva visto dentro, e primo d'ogni altro, era stato il Landoni. Il quale intanto lasciava Venezia per recarsi a Mantovà, ove lo aspettavano altre cure ed altri amori letterari: forse il *Baldus* e la *Zanitonella* di Merlin Coccaio.

Il Panzacchi, a questa *fuga* di lettere, uomo calmo e pacifico come era, certo si meravigliò, ma è del pari certo che non si scosse. E avrà aspettato che l'amico tornasse per discutere pacatamente con lui del *sorriso* e del *riso* di Beatrice. Infatti il 12 d'ottobre, ecco l'ultima lettera del Landoni, che già era tornato a Bologna.

Casa, 22 ottobre '79.

Amico carissimo,

Eccoti sciolto qui con chiarezza e *sicurezza* il dubbio di cui parlammo.

Dalla cima del *Purgatorio* Dante sale alla sfera del fuoco. Da questa s'inalza nella *Luna*. Ivi Beatrice non *sorride* nemmeno. Dipoi sale in Mercurio. Ivi dice il P., Beatrice parlommi,

saggiandomi d'un riso

tal, che nel fuoco faria l'uomo felice.

È un riso di fulminea velocità, spontaneo come baleno, dappoi che D. non può sostenere di più.

Così via via, fin che nel *Sole* se gli mostra *ridente* appena. Ma codesto non è il potente *riso di Beatrice*. (Canto 14) — Nel canto 15 — dice: *arrisemi un cenno*: il quale non è che un sorriso.

Nel pianeta di Giove, canto 18, dice ancora che la sua donna lo vince *col lume d'un sorriso*. Da Giove passa in *Saturno* e là Beatrice dicegli che s'essa *ridesse*, egli, come *Semele*, rimarrebbe *distrutto*. Da Saturno, che è il settimo cielo, e l'ultimo dei cieli planetari, passa nel cielo ottavo,

detto l'ottava sfera, cioè il cielo delle stelle fisse. Ivi finalmente Beatrice grida:

« Apri gli occhi e riguarda qual son io.
Tu hai veduto cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio ».

Questo si è il punto che tu cerchi. Adunque nel lungo viaggio, o salita, per tutti i cieli corporei, Beatrice lo lampeggia d'un riso, o sorride un poco, perché il Poeta non può sostenere più di questo. Uscito dai sette cerchi (1 Luna, 2 Mercurio, 3 Venere, 4 Sole, 5 Marte, 6 Giove, 7 Saturno), passa nell'ottava sfera, come dissi, cioè nel cielo delle stelle fisse, e lì ripeto, Beatrice lo assicura che in virtù delle cose vedute, e dello rafforzamento del suo senso visivo, è fatto potente a sostenere il suo ridere. Ciò si dichiara nel Canto XXIII, verso 46 e seguenti.

Con questa teorica, cammina pur franco. Spero d'essermi spiegato abbastanza. Addio.

Il tuo LANDONI.

Questa lettera, la quale si dimostra assai più importante delle precedenti, contiene in compendio tutta la tesi che il Landoni aveva sostenuta e svolta nel suo breve studio *Della bellezza e del riso di Beatrice*. Breve, ma non per questo di poca importanza, perché la teorica della nuova interpretazione del Landoni è poi stata accettata da tutti i più recenti e migliori commentatori danteschi, così che possiamo affermare che il breve scritto del Landoni vale per sé stesso una ampia trattazione. E basta leggerlo per convincersi che la tesi da lui sostenuta poteva fornire l'argomento di un lavoro ben più vasto e complesso.

Dalle lettere del Landoni che qui abbiamo pubblicate, una cosa specialmente ci sembra apparire chiara, anzi chiarissima; e cioè che il bravo letterato ravennate teneva molto alla originalità della sua *teorica interpretativa dell'influenza del riso di Beatrice su Dante per renderlo capace a sostenere grado a grado la vista dell'Empireo*. Anzi le lettere del Landoni sono un eccitamento all'amico Panzacchi per indurlo a scrivere intorno al libro di Pier Giacinto Giozza, il quale aveva pubblicato un opuscolo sullo stesso argomento da lui trattato, per rivendicare la priorità della dimostrazione.... A ogni modo, poi, se anche l'autore del sorriso non è plagiatario, a te non mancherà materia di costruire un paragone degnamente elabo-

rato e pazienza se mi toccherà rimanere di sotto; e ciò raccomandava il Landoni al Panzacchi.

Accondiscese l'elegante poeta dei *Lyrice*, l'arguto novellatore dei *Miei racconti*, il potente critico estetico di *Nel mondo della musica* e degli *Assaggi d'arte* al desiderio del vecchio amico, che un fitto velo di pedanteria pretensiosa a noi ragazzi faceva parere barboglio e insopportabile? Proprio così! Il Panzacchi accolse l'invito del vecchio Landoni e levò una parola nobile e dotta in difesa della tesi del vecchio dantista romagnolo.

Nel numero 16 del *Fanfulla della domenica* del 1879, si legge una lunga recensione al libro di Pier Giacinto Giozza, una recensione improntata ad una certa tonalità agro-dolce della quale deve essere autore Enrico Panzacchi. Più indizi lo fanno ragionevolmente supporre: la promessa fatta all'amico Landoni; lo stile, che si dimostra tutto per suo; e finalmente la *quasi letterale riproduzione della quarta lettera* che abbiano pubblicata...

Forse a qualcuno dei miei lettori può far maraviglia che il Panzacchi, ingegno genialissimo, nutrito di cultura e di spirito d'arte moderna, potesse avere corrispondenza epistolare con un peruccone d'altri tempi quale fu Teodorico Landoni, che rappresentava ben diverse tendenze di studi, di aspirazioni e di arte; ma io non saprei che cosa farci, perché davanti alla evidenza dei fatti bisogna arrendersi, per amore o per forza. Però mi sia lecito affermare che se una specie di aureola di neghittosità circondò fin che visse Enrico Panzacchi, chi ebbe agio di accostarlo può assicurare che la bella genialità della sua mente non gli impediva di tuffarsi in quegli studi aridi di ricerche e di critica, che per molti moderni sono l'espressione della erudizione, ma la negazione di ogni arte.

E non è improbabile che, dopo queste lettere inedite del Landoni, abbia occasione di dimostrare quale studio e quanto amore ponesse il Panzacchi per stabilire la *condizione delle anime purganti nell'Antipurgatorio* dantesco.

Bologna, 1912.

ERNESTO LAMMA.



COMUNICAZIONI E APPUNTI

I.

Per un sonetto attribuito a Dante ("Iacopo i' fui ne le nevicate Alpi")*

Caro Passerini,

Sin che il prof. Sicardi si limita ad affermare, e a dimostrare a suo modo, che la mia edizione critica della *Vita Nuova* è « un mirabile archivio di spropositi », di « risibilissimi spropositi », puoi, se credi, lasciarlo ridere e sfogarsi a suo piacere, e non udirai da me nessun lagno. Contento te, contenti tutti. Ma non posso tollerare che si facciano apparire spropositi veri dove non sono, per iscreditare, sin dai primi saggi, presso chi non ha tempo di far riscontri, quell'edizione del Canzoniere dantesco a cui vo sacrificando gli anni miei migliori.

Ecco qua. Afferma il Sicardi nel tuo *Giornale* (XX, 120), a proposito del 4° verso del

* Cfr. *Giornale dantesco*, XX, 120. — Come son lieto di dar luogo — compiendo, d'altronde, il mio più stretto dovere, — a questa lettera dell'amico e fratello in Dante, non son dolente di aver lasciato passare l'articolo del prof. Enrico Sicardi, che è tutta una requisitoria contro uno di que' saggi squisiti che il Barbi ogni tanto ci dà delle sue lunghe, amorevoli, dotte, argute e pazienti ricerche sulle rime di Dante. Non ne son dolente: però che, come il lettore potrà giudicare da sé, questa risposta, calma serena esauriente, è un'altra prova della diligenza sagace del nostro amico, dalle cui fatiche si attende con desiderio impaziente la edizione definitiva del *Canzoniere*.

IL DIRETTORE.

sonetto *Iacopo, i' fui*: « Il Barbi si lascia sfuggire questo 'perché' che mi par evidente debba leggersi 'per che', cioè 'per cui', ossia 'per la quale [donna]' ». E aggiunge sarcasticamente: « Inezie! ». Ebbene, riscontra nel *Bullettino della Società dantesca* (XVII, 251), e vedrai che io non mi sono lasciato sfuggire l'errore grossolano che il tuo collaboratore m'attribuisce, e che leggo invece precisamente com'egli desidera

e per che tu, parlando anzi lei, palpi, parafrasando: « e per la quale tu palpiti ogni volta che t'avvenga di parlare alla sua presenza ».

Così, secondo il Sicardi (p. 124), io non sarei stato capace a intendere che nel v. 12 del sonetto 'calore' sta per 'carole', ossia 'balli, tripudio', « per via di una di quelle metatesi che si sentono tuttavia sulla bocca del popolo toscano, anche fuori di rima, e che ben si poteva fare in rima da un poeta del trecento ». Ma se, anche per questa nuova prova della mia cecità, non t'è grave riscontrare nel *Bullettino*, vedrai che io non ho ommesso di porre sull'*o* di *calore* tanto d'accento grave, appunto per far intendere alla prima che qui si tratta, non di 'calóre', ma di 'caròle'. Nelle note non ho fatto nessun'avvertenza in proposito (dobbiamo spiegare nelle nostre riviste anche queste cose da scolaretti?), ma dalla parafrasi del verso *donde non nacquer canti né calòre* (« Di che non nacquero manifestazioni di letizia ») appar bene, a chi vuole intendere, come io abbia inteso.

E poiché sei sulla via del riscontrare, e il Sicardi si mostra « curioso di sapere » come io « abbia fatto a sapere che 'palpi' valga 'palpiti' » (l'esempio che ho citato di Bonaccorso Pitti gli par dubbio), cerca un po' alla Laurenziana nei buoni codici che ivi si conservano di Giovanni da Genova e di Ugucione da Pisa, e vedrai se l'esistenza di *palpare* nel senso di 'tremere' e 'anelare sicut qui animam trahit' sia invenzione mia.

Permettimi inoltre ch'io riferisca qui la parafrasi ch'io ho fatta nel *Bullettino* del sonetto in questione, perché i lettori del *Giornale dantesco* possano giudicare fra l'interpretazione mia e quella del Sicardi:

Iacopo, io m'abboccai, sulle nevose alpi, con quei gentili dai quali è nata quella che Amore ti fa portare impressa nella memoria e per la quale tu palpiti ogni volta che t'avvenga di parlare alla sua presenza. Non credi tu, per esser io costretto a calcare aspre vie, ch'io mi ricordi della tua vita, ch'è così triste e tapina solo per cagione di colei che fu creata dalla stella diana [ossia che par figlia della stella del mattino] e dal pensare alla quale tu mai non ti stacchi? Per farti felice, entrai in discorso coi suoi congiunti del lontano esilio ch'ella pensa di procurarsi per le virtù e i pregi che vede in altrui, cioè in te. Di che non nacquero manifestazioni di letizia; ma tra loro facevano lungo consiglio: non so che deliberassero, ma so ch'erano molto addolorati. Dico che tutti si dolevano per lei, dicendo: dove mai andremo a perderla?

Nessuno, s'intende, contrasta al Sicardi il diritto di cercare, se non è soddisfatto di questa, un'altra spiegazione, e neppure di pensare, se gli fa comodo per la sua interpretazione, che la stella di Venere (al mattino Lucifero o Stella diana) sia « il simbolo della castità »: mancando per molte di queste antiche poesie notizia certa dell'occasione che le ispirò, si possono talora pensare varie spiegazioni, e tutte ragionevoli. Nel caso presente io, sentita l'opinione del Sicardi, rimango fermo alla mia, e non certo per malinteso amor proprio: le difficoltà mossemi, per chi ha pratica dell'antico linguaggio, si risolvono da sé. E dal contesto del sonetto, e specialmente dal v. 14, a me par risultare che il

poeta non andasse sulle alpi propriamente per concluder trattative, ma che, piuttosto, parlasse per iscoprire come i parenti della donna amata da Iacopo fossero disposti verso l'amore dei due giovani. S'è trovato coi genitori di lei, e nel discorso ha buttato là qualche parola a proposito della figliuola che ha una propensione, non ancora palese, ma forte assai, per un giovane virtuoso. Ciò è stato pei vecchi un colpo inaspettato; donde il gran confabulare fra loro, di cui il poeta non sa il risultato. Egli non ha da chiedere nessuna risposta; nota l'impressione che produce la cosa, e ne scrive all'amico: non ha avvertito nessuna opposizione, ma solo un gran dolore, che fa sperar bene:

Dico che tutti si dolien per lei,
dicendo, « dove perderem costei »?

Quanto all'attribuzione del sonetto, lascio giudice te, se « dopo tanto squadernare di codici, e tante tavole e raffronti ed elenchi, tra il sí e il no », siamo davvero « allo stesso punto di prima ». Valutare le testimonianze pro e contro l'autenticità del sonetto era mio dovere, e l'ho fatto con la maggior diligenza possibile; né è mia colpa se il risultato è stato.... quello che è stato. Il Sicardi mi accusa di « far professione di una più che Prudeniziana cautela », e afferma che il sonetto è proprio di Dante, « non solo per le antiche e concordi testimonianze che lo dicono suo, ma anche un pochino per la collocazione del nome Amore giusto al v. 3°, che nelle sue rime è, per quel nome in ispecie, una delle sue collocazioni preferite » (p. 120). Ecco: io non discuto il valore di questo secondo argomento, perché, come il Sicardi avverte, « non è cosa che abbia detto altri che *lui* », né io voglio discutere opinioni sue; ma come si può parlare di antiche e concordi testimonianze, se il sonetto è soltanto in due codici, e in uno dei due è adespoto? E poiché l'unica testimonianza a favore di Dante (ripeto quanto ho detto nel *Bullettino* a p. 287) vien data da un codice che, per la sezione che c'interessa, è nelle sue attribuzioni assai infido, e in un punto dove la confusione tra le rime del grande fiorentino e quelle di Cino

da Pistoia è secondo me certa e agli occhi d'ogni altro deve almeno parer probabile, possiamo noi accogliere *Iacopo i' sui* tra le rime sicuramente autentiche dell'Alighieri? Dice il Sicardi che per giungere a questo bel risultato della dubbia autenticità ho « sudato parecchie camicie »: ripeto che ho fatto quello che dovevo, e ho la coscienza d'esser riuscito a chiarire in poche pagine molte cose importanti per lo studio dell'antica lirica nostra. Chi dissimula tutto ciò non parla *per ver dire*.

Scusami, caro Passerini, se t'occupo qualche colonna del *Giornale* con queste miserie; ma è bene ogni tanto mostrare la serietà e la serenità di certa critica. Coi più cordiali saluti

Sambuca pistoiese, 8 settembre 1912.

tuo aff.mo

MICHELE BARBI.

II.

L'esordio dell'Epistola di Dante a Moroello.

L'esordio della lettera a Moroello ha un passo guasto, del quale G. Busnelli (*Giornale dant.* XVII, 269) intravide approssimativamente il significato, senza ricostruirne il testo.

L'*ars dictandi* medievale, a cui egli fa appello, insegna che in quel periodo dantesco sono cinque clausole di *cursus velox*, che è quanto dire formate da un trisillabo (o polisillabo) sdrucchiolo e da un quadrisillabo finale piano; eccole: *vincula servitui, gratuitatis dominantis, frequentius essesolent, predicent carceratum, placuit destinare*. Come ognuno vede, la seconda clausola non ha lo sdrucchiolo innanzi al quadrisillabo finale piano; e appunto nella parola *gratuitatis* sta il guasto. Ma la correzione *gravitas ei*, proposta dal Busnelli, cade da sé, perché non ripristina lo sdrucchiolo; oltre di che va notato che si stenta a capire come *gravitas*, parola molto ovvia, sia stata cambiata in *gratuitas* meno ovvia.

Qui soccorre la paleografia e (domandate al Rajna) la pratica giornaliera, le quali c'insegnano che due parole consecutive operano, nello scrivere, l'uno sull'altra. La terminazione *tis* di *dominantis* ha tratto il copista a

scrivere *gratuitatis* in luogo di *gratuitas*; e infatti il passo si ricostruisce così; *quam affectus gratuitas dominantis*.

Gratuitas, un neologismo ben noto ai cultori del latino medievale, ha l'accento sdrucchiolo; perché bensì i Latini accentavano *gratuitus* sulla penultima, ma nel medio evo, e lo deduciamo dalle clausole del *cursus*, s'accentava sulla terzultima. Il Busnelli ha premesso a *quam* il correlativo *tam*; ma non è necessario per un latinista del tempo di Dante. E il significato di *affectus gratuitas*? a me sembra questo: natura disinteressata dell'affetto.

REMIGIO SABBADINI.

III.

Il rilievo della "Pietà" in Roma ed in Palestina.

La leggenda di Traiano imperatore, salvato dall'Inferno per la mediazione di san Gregorio Magno, ha il suo fondamento nella sua grande giustizia e pietà. Di questo soggetto s'impadronirono la letteratura e gli scrittori del medio evo, come Paolo Diacono, il Novellino, Dante, e ne dettero varie versioni, le cui origini vanno ricercate in un rilievo marmoreo, che si ammirava in Roma e rappresentava una donna genuflessa innanzi all'Imperatore, il quale, pur essendo per partire per la guerra concedeva a questa vecchierella la grazia desiderata, punendo l'uccisore di suo figlio.

Questo rilievo, messo in confronto con un passo di Dione Cassio, il quale parla di un atto giusto di Adriano verso una donna; la confusione che nei monumenti si fa di Traiano con Adriano per il nome « Traiano » che anche Adriano ha portato; la ignoranza dei tempi hanno creato la leggenda. Il rilievo dette origine al nome *Arcus pietatis*, menzionato nelle descrizioni di Roma del medio evo nei *Mirabilia Romae*, ecc. ed esso certo doveva essere noto a tutti i pellegrini romei del medio evo.

Invero il rilievo, veduto da Paolo Diacono, da Dante, dall'autore del *Novellino*, era nel Foro Traiano, perché questo insigne

gruppo di monumenti rimase in onore per lungo tempo, e ad esso doveva starvi vicino il nome dell'imperatore Traiano: era dunque l'arco trionfale che dava l'ingresso al Foro Traiano.

Questo rilievo rappresentava la « Dacia » genuflessa davanti all'Imperatore, e corrispondeva al concetto politico dei Romani, i quali erano soliti riprodurre soggette ed umili le nazioni vinte; e questa figura dette origine alla donna implorante la grazia del figlio!

In Roma vi era un altro *Arcus pietatis ante sanctam Mariam Rotundam sive Pantheon*: era desso l'arco trionfale a capo del grande portico quadrato che fronteggiava il Pantheon, e doveva contenere il rilievo della nazione vinta (*l'Egitto*) da Augusto, nel cui onore Agrippa aveva costruito quella gloriosa magnificenza artistica. E questo nome *Arcus pietatis* è rimasto per tutto il medio evo a quella contrada; così l'ospedale della Maddalena, ivi edificato, è indicato nel Codice Urbinato Vaticano N. 410, *iuxta arcum pietatis*, e anche adesso la Madonna di Piazza Colonna — dei Bergamaschi — porta il nome della *Pietà*; era dessa una immagine dipinta sulla parete del monumento presso la *Pietà* di Augusto e trasportata poi in un oratorio, conservandole lo stesso nome. Chi mai avrebbe potuto menomamente congetturare che quella provincia romana soggiogata — l'Egitto — avesse con il tempo dato il nome della Madonna di Piazza Colonna?

Sopra il colle Celio poi vi era una contrada, appellata *Caput Africae*; nome che derivava da un altro rilievo esprimente la solita genuflessa provincia, cioè l'Africa, davanti all'Imperatore e costituiva la *terza Pietà*: e ciò si deduce da una bolla del papa Sergio IV (1009-1012), il quale concedeva alla chiesa di san Gregorio al Celio una casa, *positam in regione III in loco qui vocatur sancto pastore sive arcum pietatis*.

La chiesa di san Pastore era dirimpetto a san Clemente al Celio, proprio nella via *Caput*

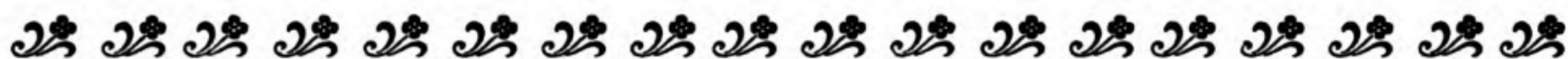
Africae, sul frontone della quale si nota la figura dell'Africa genuflessa, che stava sull'arco trionfale di Cesare o di altro capitano a principio della via.

Certo tutte queste tradizioni e questi monumenti, così svariati e trasformati, dovettero essere noti alla vasta e profonda mente di Dante, il quale seppe glorificare il piccolo Imperatore con versi così miti e sublimi da renderlo immortale ed accetto a tutti. Questi monumenti della *Pietà* dovettero essere tanto frequenti nel medio evo, in quell'epoca, nella quale le invasioni, i saccheggi, le calamità avevano affievolito gli animi e li avevano umiliati al mistico ascetismo, ed essi non conservarono più ricordi pagani classici, ma attinsero forza ed argomento dal cristianesimo cattolico; ed ecco Michelangelo Buonarroti, che dopo di avere dato i suoi tratti sublimi alla *Pietà* marmorea in san Pietro in Vincoli, nel suo esilio in Palestrina non li dimentica affatto e li imprime maestrevolmente sopra una nuda roccia nella cappella di Santa Rosalia, annessa al palazzo baronale dei Barberini, che con le sue venature nero-rossastre, dà alle immagini il colore di sangue irritato e coagulato.

La *Pietà* del Buonarroti in Palestrina mostra tutti i caratteri precisi marcati di persona morta sulle ginocchia e tra le braccia di altra persona cara, pallida, abbattuta dal dolore. Cristo in questo monumento della *Pietà* giace sulle ginocchia della Madonna, e con le gambe accorciate, con la testa penzoloni all'indietro, sorretta dal braccio destro della Madre, mostra tutto il suo petto in fuori con le costole ben delineate, con le vene rigurgitanti di sangue rifluente e compresso, nerastro, che non poteva uscire più dalle ferite. Così il Cristo, deposto dalla croce, nel suo abbozzo più semplice, ci richiama alla mente tutta l'alta idealità e concezione artistica del Buonarroti e merita il culto e l'ammirazione di tutti gli amatori dell'arte.

RUBRA FLAMMA.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALDOBRANDINO DA SIENA. — *Le « Regime du corps » de maître Aldebrandine de Sienne: texte français du XIII siècle, publié pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque Nationale et de la Bibliothèque de l'Arsenal, par L. Landouzy e R. Pépin, avec variantes, glossaire et reproductions de miniatures. Préface de M. A. Thomas. Paris, Champion éditeur, 1911, in-8°, pp. LXXVIII-262.*

Notevole « per la storia della medicina, per quella del francese, per quella infine de' rapporti medioevali tra Francia e Italia ». *Rass. bibl. d. Lett. ital.*, XIX, 344. (4339)

ALIGHIERI DANTE. — *La Comedia, con la esposizione di Giuseppe Lando Passerini da Cortona. Firenze, Leo S. Olschki, editore (tip. Giuntina), 1911, fol. picc., pp. XII-524.*

La nota edizione olschkiana, preceduta da un proemio di Gabriele D'Annunzio (cfr. il no. 4280 di questo *Bull.*). — Oltre agli annunzii e alle notizie che ne furono date qua e là (cfr. i ni. 4272, 4280, 4320 e *Giorn. dant.*, XIX, 57) e recentemente nella *Bibliofilia* (XIV, 121), notiamo ora un breve esame nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 150, segnato *E. G. P.*, non fatto direttamente sul volume, ma sul saggio che qui ne fu dato (XIX, 57). Il recensore incomincia osservando che Gabriele D'Annunzio aveva promesso una *Vita* di D. che non venne mai. Fu « la promessa d'un momento », che « pare mettesse in orgasmo il poeta », per alcune parole che si leggono nella prefazione dannunziana alla « Edizione monumentale » dell'Olschki; prefazione « a cui si riduce tutto ciò che ai lettori oggi avanza di cotanta speme ». In ogni modo *E. G. P.* concede questo: che « i lettori... leggeranno (*sic!*) con ammirazione la breve ma splendida e lussuosa prosa del D'Annunzio. Ivi egli celebra con un suo piglio magnifico e sorridente » (leggi: « prende a gabbo »)

« l'edizione e l'editore, e inneggia a Dante; ma » (i « ma », espressi o sottintesi, sono una prudente singolarità del nostro critico) « ma l'inno, benché nobile ed alto », (grazie, per Gabriele D'Annunzio!) « non ci lascia ben persuasi che il poeta fosse veramente verso il poeta in quel fervore di spirito che descrive » (cioè, al solito, non fu sincero!) E séguita, dubitoso: « ci sembra di aver letto altre volte parole del D'Annunzio intorno a Dante, che esprimevano più concettosamente una più profonda e sicura impressione di quell'arte e di quella grandezza ». — Passando dal proemio al libro, considerato nel suo aspetto esteriore, pare al critico riuscito abbastanza bene: anzi egli afferma francamente che l'edizione è « assai elegante e ricca »; ma per giustificare la lode, forse soverchiamente larga, ricorre alle parole del « Programma » dell'Editore, che sebbene fatto, (si sottintende), a scopo commerciale, qui si può citare onestamente perché si limita a una descrizione bibliografica senza lodi né troppe né poche. E poi, un saggio delle antiche illustrazioni che adornano il testo e del commento che lo accompagna « è pubblicato nel... *Giornale dantesco* »: il qual *Giornale* il critico ricorda alla labile memoria dei lettori che leggono, come appartenga all'Olschki e al Passerini, per aggiunger subito che cotal saggio fu quivi pubblicato « col cortese consenso, dice, dell'Olschki e Passerini medesimi ». E l'osservazioncella, che vorrebbe mettere in dubbio la lealtà dei due galantuomini nominati, e del Paolieri che, Dio sa perché, non si nomina, e pungere colla sua puntolina sottile acutamente, riesce soltanto amena e però innocentissima. Ma passando poi dall'esame diciam così dell'esterno all'esame dell'interno del libro, incominciano veramente i guai. Qui è la parte forte della breve rassegna; qui si pare tutta la equanimità, tutto l'acume, tutta l'arguzia del critico. Al quale bastano, per dar giusto giudizio del commento, due Canti soli: l'VIII dell'*Inferno* e il XVII del *Paradiso*; i due Canti che con quel « cortese » consenso dell'Editore e dell'Autore furono a sua volta consentiti dall'Innominato alle utili esercitazioni della critica. I due

Canti bastano e avanzano, naturalmente, a far conoscere i cento: o, almeno, a dar modo a *E. G. P.* di « tratteggiare (*sic!*) sicuramente i caratteri » di tutto il lavoro, che è né più né meno di « una specie di parafrasi letterale, a cui si sovrappone qua e là uno strato di compilazione più (*sic!*) erudita ». Poco bene e poco male in fin dei conti: però che, « per un'edizione come questa, il commento non è una parte essenziale » ma deve servire, quasi come una comparsa, a un ufficio puramente decorativo. Con tutto questo è bene dire che la parafrasi non è perfetta: non è precisa, non è concisa; non rende il senso intimo di certi passi dove « Dante è più breve, più semplice e altrettanto chiaro ». Naturalmente *E. G. P.* dà, onestamente, le prove delle sue osservazioni; che se alcune son giuste, e altre no, o almeno — sia detto con reverenza — non ci sembrano tali, sono tutte, per compenso, espresse con un piglio solenne, illuminato ora sì ora no da un sorrisetto tra canzonatorio e sdegnoso che cresce, o dovrebbe giovare a crescere, la nobiltà del giudizio. Nondimeno le facezie non mancano: e giovano forse a mettere ogni tanto un po' di buonumore nell'animo dei lettori immalinconiti e mortificati dalla fonda erudizione e dalla elegante prosa del critico. Un esempio? Dal comento passeriniano « la erudizione non è assente »; questa è una lode: ma fermi e attenti, ché la lode è qui il manico dello scudiscio!; « non balena essa perfino in quel curiosissimo (?) *Vergilio*... che nelle note sembra un continuo rimprovero d'ignoranza a Dante che diceva *Virgilio?* »; ma « la cosa diventa anche più bizzarra se si osservi che di fronte a *Vergilio*, preziosità di moderna¹ erudizione filologica, si colloca la *Eneida*, preziosità stilistica di arcaismo volgare ». Sommando, o, come direbbe Paolo Ferrari, riassumendo: « *Vergilio nella Eneida*. Un lucco e una tuba! » — E qui fa bisogno di una pausa: di uno di quegli spazietti bianchi, consigliati dai futuristi, per lasciar sentir bene o immaginar di sentire agli ascoltatori che leggono e ai lettori che.... ascoltano, lo irresistibile scroscio della risata innumerevole che scoppia nella platea. — E la scelta del testo per la edizione « elegante e ricca »? Oh! il testo in sé non sarebbe cattivo: perché « fu scelto, senza dirlo esplicitamente, » (s'intende per fare uno sgarbo e un dispetto alla *Società dantesca italiana*, la quale fu inventata apposta una ventina d'anni fa per starsene sempre in cima ad ogni nostro pensiero per l'odio e per l'amore!), « quello del Vandelli »; e questo sarebbe, non importa dirlo nemmeno, un alto laudabi-

¹ « Moderna » fino ad un certo segno. Intanto ho qui a portata di mano nella mia libreria una *Vita di VERGILIO* di Tommaso Porcacchi di Castiglione aretino, morto, mi pare, nel 1585, la quale *vita* è preposta alla edizione de *L'Opere di VERGILIO* procurata dal Farri, che avea officina di stampatore a Venezia nella seconda metà del Cinquecento: e tra le *Opere* vergiliane c'è anche, naturalmente, l'*ENEIDA*. « Un lucco e una tuba » entro uu armario del 1573!

lissimo pregio; ma buon Dio! « vi furono », in questo testo, « introdotte alcune lievi » (ma, se pur « lievi » sacrileghe) « modificazioni » che lo sconciarono: una vera pena, un orrore. Nientedimeno quel testo fu alle volte così rammodernato e alle volte così invecchiato, o, per usare una parola elegante, così « arcaizzato », che... me lo saluta lei? « Lievi » modificazioni: ma intanto « tutti i *della, nella* ecc. del testo vandelliano (e del Moore ecc.) furono, per così dire, carduccianizzati (*sic!*) *in de la, ne la*; tutti gli *e o ed* davanti a vocale si irrigidirono (?) in un *et* »; e, a proposito: dove è andato a finire, per esempio, « il *corravam* del Vandelli (o del Moore)? »; che, forse, « fu creduto un errore di stampa? » Già, già: un errore di stampa; e non parliamone più. Non avremmo, anzi, parlato mai, né di questo né d'altro, perché non è, veramente, nostro uso, né pare a noi bello e bene imitabile costume quello di certi prosuntuosi scrittori i quali di ogni osservazione della critica si impermaliscono e si inalberano come per falso veder bestia quand'ombra. Noi non ci rifiutiamo, ma siamo, al contrario, sempre pronti a riconoscere l'autorità dei maestri, dai quali pur sentiamo quanto ci resta ancora da imparare: né, quindi, di professar gratitudine devota viva sincera verso coloro che, con altrettanta cortesia quanta hanno dottrina, ci avvertono de' nostri errori o nelle materie disputabili ci oppongono la loro opinione. Quel che ci duole e ci sdegna è il sussiego e l'acredine con che certi critici hanno il mal vezzo di assalire le opere altrui, sempre pronti al biasimo, mai preparati alla lode: e quel che più ci duole è veder che questo si fa, da un certo tempo, in una rivista che grava sul non largo patrimonio della Società dantesca italiana per una somma relevantissima, e che quindi dovrebbe almen seguire le norme che le furon segnate nell'oramai vecchio e dimenticato programma: dove, tra altro, si legge, e non sarà inutile rammentarlo, che la Società ha, oltre che l'ufficio di promuovere la pubblicazione della sua rassegna, pur quello di « procurare che ogni giudizio sia equanime e sempre temperato così nella lode come nel biasimo ».

(4340)

ALIGHIERI DANTE. — *La Divina « Commedia » tradotta in buona prosa italiana dal prof. Giuseppe Castelli, con disegni di O. Amadio*. Milano, Soc. editoriale milanese, (1911), voll. tre, in-8° fig., pp. 416; 435-(1); 468.

(4341)

— — *Göttliche Komödie: übersetzt von Otto Gildemeister*. Stuttgart u. Berlin, J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1911, in-8°, pagg. XII-551-(S).

(4342)

ALIGHIERI DANTE. — *L' « Inferno » riasunto in prosa Canto per Canto da Andrea Milazzo*. Palermo, tip. V. Giliberti, 1912, in-8°. (4343)

— — *L' « Enfer » : traduction nouvelle (par) L. Espinasse Mongenet*. (In *La Rev. crit. des idées et des livres*, 10 giu. 1912).

I Canti dell'Inf., IV, V, XIII, XXXIV. (4344)

ALIGHIERI DANTE. — *Le Opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. IV. Il Trattato della Monarchia o dell'Impero*. Firenze, G. C. Sansoni, editore, (Prato, tip. Giachetti e figlio), 1912, in-18°, pp. XI-(1)-300-(2).

Si segue la lezione del Witte e si accompagna al testo la traduzione di Marsilio Ficino. Chiudono il volumetto le note dichiarative e un indice de' nomi e delle cose notabili. (4345)

— — *Le Opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. V. Il Trattato della volgare Eloquenza*. Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di Carnesecchi e f.), 1912, in-18°, pp. (2)-X-(2)-172-(4).

La « stampa presente segue la lezione del Rajna, e reca una nostra traduzione, nella quale, — scrive il Passerini, — ci siamo studiati di rendere chiaro e fedele il pensiero di D., a utilità del lettore ». La traduzione è posta di contro al testo, pagina per pagina, e seguono, in fine del volumetto, brevi note dichiarative. (4346)

— — *Opere minori: Letture scelte e annotate ad uso delle RR. Scuole normali da Emma Boghen-Conigliani*. Firenze, Bemporad e Figlio, editori, (senza data), in-8°, pp. (5)-48-(4). (4347)

— — *La « Vita Nuova » commentata per le scuole e per gli studiosi da Giovanni Federzoni; illustrata con note e giudizi di Giosue Carducci*. Bologna, Nicola Zanichelli, (Tip. Mareggiani), 1910, in-16°, pp. (5) X (1) X (XII (4) 176 (4).

È un comentino sobrio, ma compatto, coerente, dalla prima nota all'ultima. Il Federzoni si propone di rintracciare, attraverso le vicende della *Vita Nova*, la genesi della *Divina Comedia*. In molte, forse in troppe cose non si può andare d'accordo con lui;

nondimeno si deve riconoscere che questo è uno dei pochi tra i molti commenti danteschi che meriti lode per la temperanza, sempre corretta, dell'erudizione, per la sobrietà dell'interpretazione; che — se qualche volta eccede — eccede, appunto, nell'eccessiva semplicità. (4348)

AMADUCCI PAOLO. — Cfr. i ni. 4359, 4374, 4392, 4433 di questo Bull.

ANGOT E. — *Mélange d'histoire*. Paris, E. Paul, edit., 1911, in-16°, pp. 317.

Tra altro un pasticcetto su *Les quatre filles de Raymond Béranger*. (4349)

ARULLANI VITTORIO AMEDEO. — *La lirica del secolo XVII e i suoi ritorni al periodo delle origini*. (Nella *Riv. d'It.*, IXIII, 731).

Accenni agli imitatori di Dante e dello « stil novo ». (4350)

AZZOLINA LIBORIO. — *L'esilio di Dante nella « Divina Commedia »*. Palermo, Stab. tipografico-lit. dell'Impresa generale di pubblicità, 1911, in-8°.

Utile e garbato studio intorno alla forma speciale e diversa con cui il Poeta si fa predire per sei volte l'esilio durante la sua peregrinazione ne' regni dell'oltretomba. — Notizia in *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XIX, 347. (4351)

BACCI ORAZIO. — *Studi recenti sul Boccaccio*. (Nella *Misc. st. d. Valdelsa*, XIX, 115).

Tra altro, di studii risguardanti il famoso sonetto *Dante Alighieri son, Minerva oscura*, e la *Lectura Dantis* del Certaldese. (4352)

BANDINI C. *Di san Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia*. (Nella *Rass. naz.*, 16 mar. 1912). (4353)

BARBI MICHELE. — *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di Rime antiche*. Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVII, 249).

Il son.: *Iacopo, i' fui ne le nevicate Alpi*, e i codd. Laur. Red., 184 e Chig., L, IV, 131. — Cfr. *Giorn. dant.* XX, 120 e 161. (4354)

BARTOLINI AGOSTINO. — *Itinerario dantesco*. Roma, tip. L. Ricca e C., 1912, in picc. 16°, pagg. 176-III-(1).

Si tratta dei luoghi d'Italia che Dante certamente visitò, o che è probabile abbia visitato: il monte Ca-

cume, Napoli, la Calabria, Pisa, Lucca, San Godenzo, la Val d'Arno, Siena, Gargonza, San Gimignano, Perugia, Asisi, Gubbio, Verona, Padova, la Lunigiana, Udine, Roma, Ravenna. (4355)

BARTOLINI AGOSTINO. — *Traduzione del Canto della « Profezia di Dante » di Giorgio Byron.* Roma, coop. tipografica Manuzio, 1911, in-8°, pp. 14. (4356)

— — Cfr. il no. 4431.

BAZZI C. E. — *Il sentimento cristiano nella lirica trovadorica d'amore.* (Nella *Riv. d'It.*, XIII, 971). (4357)

BELLEZZA PAOLO. — *Dante, i Turchi e gli Arabi.* (Ne *La Perseveranza*, LIII, 93).

Cfr. *Giorn. dant.* XX, 133. (4358)

BENINGTON ARTHUR. — *A new source of the « Divina Commedia ».* (In *The North American Rev.*, nov., 1911).

Intorno alla nota comunicazione del prof. Amaducci (cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 23). (4359)

BERTOLDI ALFONSO. — *L'ultima canzone di Francesco Petrarca.* (Nella *Riv. d'It.*, XIII, 521).

Intorno alla canzone *Vergine bella*, con raffronti colla preghiera di san Bernardo alla Vergine, in Dante. (4360)

BERTONI GIULIO. — *Il Duecento.* Milano, A. Vallardi editore, 1911, in-8°, pp. XI-311.

Della raccolta vallardiana *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di professori*, vol. III. — Recens. di E. Levi, nella *Rass. d. Lett. it.*, XIX, 337. (4361)

— — *Il testo francese dei « Conti di antichi cavalieri ».* (Nel *Giorn. st. della Lett. it.*, LIX, 69).

Dal cod. della Nazionale parigina, fondo franc. 686; con una introduzione circa le relazioni che questo testo ha con quello italiano contenuto nel cod. Martelli, edito prima dal Fanfani poi dal Papa, e nel cod. II, IV, 196 della Nazionale fiorentina. (4362)

— — *Il « Pianto » di Giacomino Pugliese per la donna amata.* (In *Giorn. st. d. Letteratura it.*, LX, 112).

Intorno a un passo della sesta strofe, nel quale « Donna, di voi diceste » deve leggersi « Donna di

noi, Dicieste » intendendo così la preghiera volta non a Dio, ma, come in tutti gli altri « pianti » provenzoli, a Maria vergine. (4363)

BERTONI GIULIO. — *Noterelle provenzali.* (In *Riv. des langues rom.*, LX, ser. 6^a, vol. 5).

Sommario: 1. *Nuovi versi di Bertrand de Born*; 2. *Sopra un passo di Gormonda*; 3. *Per un discordo di Pons di Capduoill*; 4. *Nota sopra una tenzone di Sordello*; 5. *Sopra un passo del « Documentum honoris » di Sordello*; 6. *Detti di filosofi e savi.* (4364)

BEZZI ERNESTINA. — *Frammenti d'una redazione veneto-lombarda della « Leggenda di s. Caterina ».* (Nel *Giorn. st. d. Lett. it.*, LIX, 85).

Son due frammenti che la B. pubblica di su una cartapeccora trecentesca che serviva di copertina a un libro del Museo civico di Padova. (4365)

BIADEGO GIUSEPPE. — *Per le corse dei palii in Verona.* (Nella *Miscell. di Studii storici in onore di A. Manno*. Torino, 1911).

A *Inf.*, XV, 122. — Reca un capitolo degli Statuti di Verona del 1450 e due docc. inediti del '94 e del '97, donde si traggono intorno alle corse de' palii veronesi utili notizie. (4366)

BIAGI GUIDO. — *Un giornalista del Trecento.* (Ne *Il Marzocco*, XVII, 5).

Brioso articolo intorno ad Antonio Pucci, autore del *Centiloquio*. (4367)

BIONDOLILLO FRANCESCO. — *Dante nell'Antinferno.* (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXIV, 27 e 28).

Con alcune buone osservazioni. (4368)

BLENNERHASSETTE CH. — *Zu Dante.* (In *Das lit. Echo*, XIV, 17). (4369)

BOGHEN CONIGLIANI EMMA. — Cfr. il no. 4347.

BOTTIGLIONI GINO. — *Sulle « Selve » del magnifico Lorenzo dei Medici: ricerche e considerazioni.* (Nella *Riv. abruzz.*, ott. 1911).

Si cercan, tra altro, nell'opera del Magnifico, le tracce della poesia di D. e del « dolce stil novo ». (4370)

BRUNELLI E. — *Il quadretto n. 281, della Pinacoteca di Bologna.* (Nel *Bull. d. Soc. fil. romana*, 1911, fasc. 1^o).

Fu sostenuto da altri che in questa pittura è rappresentata la uccisione di Iacopo del Cassero (*Purg.*,

V, 64); ora il B., con buoni argomenti, confuta tale opinione, confermata anche dal Catalogo ufficiale della Pinacoteca bolognese, sostenendo che il dipinto, della seconda metà del Quattrocento e di scarso valore, rappresenti piuttosto un santo, che potrebbe anche essere s. Bernardino, in atto di salvar miracolosamente un suo devoto che stava per essere ucciso. (4371)

BUSNELLI GIOVANNI. — *Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco*. Città di Castello, S. Lapi, 1912, voll. due, in-16°, pp. 271-(1); 197-(1). (4372)

— — *Il criterio distributivo dei beati nel « Paradiso » dantesco*. (In *La Civ. catt.*, 1480). Cfr. i ni. 4259, 4260 di questo Bull. (4373)

— — *La fonte della « Divina Commedia » secondo il professore Amaducci*. (In *La Civiltà catt.*, 1476). Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 23. (4374)

— — *L'ordine dei cori angelici nel « Convivio » e nel « Paradiso »*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 127). (4375)

— — *L'origine della Rosa nell'Empireo dantesco*. (Ne *La Civ. catt.*, 1468). (4376)

BUSTICO G. — *Il concetto di progresso nella storia dell'arte cristiana. Gioacchino da Fiore*. (In *Atti dell'Acad. d. Agiati*, di Rovereto, terza ser., XVI, 149). *Par.*, XII, 140. (4377)

— — *Un poeta bresciano imitatore del Parini*. (In *Atti dell'Acad. d. Agiati*, di Rovereto, terza ser., XX, 99).

Vi si parla del conte Durante Duranti, bresciano (1718-1780), nei versi del quale son frequenti reminiscenze dantesche. (4378)

BYRON GIORGIO. — Cfr. il no. 4356.

CALCATERRA C. — *Alfonso Varano e Saverio Bettinelli*. (Nella *Riv. d'It.*, XV, 1). (4379)

CAMBINI LEONARDO. — *Intorno allo svolgimento della Visione poetica da Dante all'Arcadia*. Livorno, 1904, pp. (5) 72. (4380)

CAMBINI LEONARDO. — *Alfonso Varano poeta di Visioni*. Ferrara, Tipogr. sociale del dott. G. Zuffi, in-8°, pp. (7)-177.

Notevole. (4381)

CANDLER HOWARD. — *On the symbolic use of Number in the « Divina Commedia » and elsewhere*. (In *Transact. of the R. Soc. of Literat.*, sec. serie, XXX, 1). (4382)

CARDUCCI GIOSUE. — Cfr. il no. 4348.

CASTELLI GIUSEPPE. — Cfr. il no. 4341.

CATALOGO della Biblioteca dantesca in vendita alla Libreria internazionale succ. B. Seeber. Firenze, (s. n. tip.), 1912, in-8° picc., pp. 60.

Ricca raccolta nella quale sono edizioni abbastanza rare a prezzi modesti. Il catalogo comprende: *Opere di Dante* (1-11); *Edizioni della « Divina Commedia »* (13-150); *Traduzioni della « Divina Commedia »* (151-177); *« Vita nuova »* (178-195); *Traduzioni della « Vita nuova »* (196-202); *Il « Convito »* (203-208); *« De vulgari Eloquentia »* (209-211); *« Canzoniere » e altre rime* (212-214); *« De Monarchia »* (215-16); *« Epistole »* (217-219); *« Sette salmi », e altre rime sacre* (220-225); *Vita di Dante* (226-250); *Libri stranieri intorno a Dante* (251-258); *Periodici* (259-260); *Scritti varii riguardanti Dante e le sue opere* (261-755). (4383)

CATALOGO no. 36 [della] Libreria antiquaria e moderna Riccardo Gagliardi. Como, Lito-tipografia commerciale, 1912, in-8°, pp. (2)-48-(2).

Opere di Dante o intorno a Dante (dal no. 259 al no. 335). (4384)

CAVALCANTI GUIDO. — *Rime: con introduzione e appendice bibliografica di E. C. Lanciano*, Carabba, editore, 1910, in-16°, pp. 166.

L'edizione non è fatta pe' così detti « specialisti » ma, secondo il metodo seguito da questa simpatica collezione di *Scrittori nostri*, bene ideata dal Carabba e diretta dal Papini, coll'intendimento di offrire libri facilmente accessibili e per ogni desiderio soddisfacenti al *gran pubblico*, ossia al piccolo pubblico, ai lettori più modesti, di specie comune, troppo spesso ingiustamente disdegnati da certi eruditi nostri. L'editore segue tuttavia le migliori edizioni delle rime dell'amico di Dante, e ne trae fuori un libro nel quale quanto ancora del Cavalcanti è leggibile si possa legger facilmente e correttamente. Non è già molto? (4385)

CELANI ENRICO. — *Dante e Dantisti: L'edizione folignate del 1472*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, 43).

Della riproduzione della famosa stampa di Foligno, fatta di su l'esemplare che se ne conserva a Firenze, nella Biblioteca Nazionale, per cura della Commissione esecutiva della Esposizione internazionale di Torino del 1911. (4386)

CHIGGIATO GIOVANNI. — *Il Canto XV del « Purgatorio »: discorso letto alla Società dantesca di Padova il 5 maggio 1910*. Roma, tip. dell'Unione editrice, 1910, in-8°, pp. (20).

Dalla *Riv. d'Italia*, nov. 1910. — Bella e vivace esposizione del Canto, con buone osservazioni. (4387)

CIAFARDINI E. — *Noterella dantesca*. (Nella *Riv. d'It.*, XIII, 944).

Intorno al v. 45 dell'VIII di *Purgatorio*. — La « noterella » è volta a indagare il perché delle parole di Sordello a' Poeti visitatori: *Grazioso fia lor vedervi assai*; e per affermare che Sordello con tali parole intendeva semplicemente di far certi Vergilio e Dante della accoglienza onesta e lieta che dalle anime della valletta, dalle « grandi ombre », sarebbe loro stata fatta, così come vuole lo spirito di carità cristiana che aleggia per tutto il *Purgatorio*. (4388)

CIAN VITTORIO. — *Una chiosa al testo delle Epistole giovanili di Giovanni Boccaccio*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVII, 138). (4389)

CINO DA PISTOIA. — Cfr. il no. 4511.

CIPOLLA CARLO. — Cfr. il no. 4413.

CODICE (IL) DANTESCO. — (Ne *Il Trentino*, XLVI, ni. 283 e 284).

Vi si rende conto del processo contro un certo Ariberto Cassoni, impiegato nella Biblioteca del Seminario di Trento, e accusato di avere, nella state del 1907 — profittando del trasloco del Seminario e della sua cospicua collezione di libri dalle vecchie sale di Via Lunga alla nuova e più decorosa sede del Viale del Fersina — trafugato e venduto ad una libreria antiquaria un manoscritto della *Divina Commedia* del XV secolo. (4390)

COMPAGNI DINO. — *La Cronaca, le Rime e l'Intelligenza: a cura di Raffaello Piccoli*. Lanciano, R. Carabba, editore, 1911, in-16°, pp. 207-(1).

Buona ristampa, nella quale per la prima volta legato in un volume si ha sott'occhio il viatico col

quale il mercatante fiorentino onesto a prode « ha varcato i secoli per recare a noi, con semplice cuore, l'eco di quella rude vita dove si maturavano i germi più fecondi della nuova civiltà: un vero e modesto italiano, un uomo prima di tutto; un'anima entro cui cantano, come possono, le antiche memorie; uno spettatore di piccoli fatti cui dà grandezza soltanto l'avvenire su un lembo di terra benedetto; spettatore commosso con gli occhi di chi v'è tutto impigliato, e lì vive, e n'è parte. — E un contemporaneo di Dante; fortuna per lui e per le sue scritture, materia di reverenza per noi ». (4391)

CORTESE G. — *Dante, san Pier Damiano e il prof. Paolo Amaducci*. (Nella *Riv. stor. bened.*, 25).

La solita « scoperta » dell'A., di cui in *Giornale dant.* XIX, 23. (4392)

CRESCIMONE V. — *Sulla « Divina Commedia »: monografie e frammenti*. Caltanissetta, tip. Ospizio prov. di beneficenza Umberto I, 1911, in-8°, pp. VIII-(1)-399-(3).

Scopo dell'Autore, o principale suo scopo, « sovvenire ai volenterosi con un'opera che basti da sola a un sufficiente e onesto intendimento del divino Poema, mercé una lettura facile e dilettevole ». Contenuto del volume: 1. *Sintesi introduttiva del periodo predantesco*; 2. *I preludii del sensualismo classico nella « D. C. »*; 3. *L'enciclopedismo di Dante Alighieri*; 4. *Il sentimento della gloria in Dante*; 5. *La « Divina Commedia »*; 6. *Che cos'è la « D. C. »*; 7. *Il contenuto teologico del « Paradiso »*; 8. *Un luogo pedagogico di D. e l'immutabilità del carattere*. — Nel suo intero insieme un bello e utile libro, i cui pregi compensano qualche inesattezza, qualche giudizio non in tutto accettabile, qualche inevitabile lacuna. (4393)

CRESCINI VINCENZO. — *Fra i pentiti dell'amore*. (Nella *Riv. d'Italia*, XV, 177).

Bella prelezione al corso dantesco padovano del 1912, fatta il 10 aprile nell'aula massima del Museo civico; argomento: il Canto XXVI del *Purgatorio*. (4394)

CRISPOLTI FILIPPO. — *Dante e san Francesco*. (Nella *Rass. contemp.*, V, 30).

Lettura dell'XI di *Parad.*, fatta a Firenze, in Or San Michele. — Con acute osservazioni. (4395)

D'ANCONA ALESSANDRO. — *Della « Pargoletta » e d'altre donne nel Poema e nelle*

Rime di Dante. Roma, C. Colombo, tip. della Camera dei Dep., 1912, in-8°, pp. 15-(1).

Intorno agli amori di Dante è tutta una letteratura: e quasi parrebbe che poco ancora, tra le cose che su questo argomento sono state scritte, rimanesse da dire. Questo acuto studio del D'Ancona (acuto se non sempre a fondo persuasivo) dimostra che non è così. Si sa che le donne amate da Dante dovrebbero esser almen tre: la « Pargoletta », della quale tratta il sonetto: *Chi guarderà giammai senza paura* e la notissima ballata: *Io mi son pargoletta bella e nova*; la « Montanina » delle così dette Rime petrose; la « Lisetta » il cui nome ricorre su alcuni mss. del sonetto: *Per quella via che la bellezza corre*. Quanto alla « Pargoletta » i due componimenti che la risguardano si riferiscono, secondo il D'Ancona, ad « una stessa persona, sia del resto un ente allegorico o una giovinetta vivente ». Donna vera e reale la crede egli, il D'Ancona, e una con la donna delle Rime pietrose, come appare dalla Canzone *Io son venuto*, dove gli ultimi due versi (come aveva già notato Albino Zenatti, *Le Rime di D. per la Pargoletta*, Roma, 1898) contengono appunto « in virtù della parola di D., tale identificazione, che nessun altro avrebbe osato proporre ». Inoltre una con queste due pare all'insigne critico pur la *Donna gentile* della *Vita nova*; quella *Donna gentile* nella quale altri vide male la Gemma Donati, « non riflettendo che questa diventò moglie al Poeta — e Dio solo sa se fu un coniugio felice — e l'altra fu reietta e licenziata ». Né altra donna è Lisetta, il cui nome, ricordato dall'Ottimo, poi sepolto quasi e dimenticato, rifiorisce ora dalle antiche carte per le ricerche industri di Michele Barbi (*Due note-relle dantesche*, Firenze, 1888). Pargoletta, Pietra, Donna gentile e Lisetta sono adunque « una persona sola, in diversi atteggiamenti »; una persona che fu, « a volta a volta, accetta come conforto alla vedova vita, bramata poi ardentemente, indi, o per resipiscenza o per corruccio, respinta e abbandonata ». La storia di un'altra donna, Violetta, venuta fuor dai codici recentemente, è nota: essa si sostituisce a una *nuvoletta* che prima ne teneva il luogo in una ballata: *Deh, Violetta, che in ombra d'Amore Ne gli occhi miei di subito apparisti*. Or bene: sotto l'una o l'altra forma, o sotto una sola se l'altra è erronea, è molto probabile che « altro non si abbia che un *senhal* poetico; e che questa Ballata, forma essenzialmente popolare e musicale, sia soltanto uno di quei componimenti poetici che allegravano, specialmente al ritorno del maggio, le giovani e liete brigate fiorentine... Ad ogni modo, anziché prender posto fra le amate dal Poeta, la *Nuvoletta* si perde in un vapor d'aria e la *Violetta* svanisce in un profumo: figure, non donne ». Resterebbe la Montanina e la Gentucca. Ma la Gentucca, la lucchese del XXIV del *Purgatorio* « non è una amata da D., ma un'amica », ricordata dal Poeta, come dice il Buti, « per la virtù grande ed onestà

ch'era in lei, non per altro amore »; e la Montanina rappresenta probabilmente un concetto intellettuale personificato al quale è impossibile a noi dare il verace nome, perché forse la canzone che la risguarda (*Amor da che convien pur ch'io mi doglia*) è « scritta in un linguaggio convenzionale di cui si è perduta la chiave ». In conclusione, ad una sola donna si riduce, secondo il D'Ancona, « la famosa lista delle amate da Dante, non così copiosa come quella di Don Giovanni, ma tuttavia abbastanza lunga ». (4396)

DAVIDSOHN ROBERTO. — *Episodi della vita di Dante*. (Ne *Il Marzocco*, XVII, 16).

Saggio dell'opera del Davidsohn intorno alle ultime lotte contro l'Impero (*Die letzten Kämpfe gegen die Reichsgewalt*) di prossima pubblicazione. (4397)

— — *Florenz zur Zeit Dantes*. (In *Deut. Rundschau*, luglio 1912).

È la conferenza fatta dal D. in Orsammichele il 18 aprile 1912. (4398)

DEBENEDETTI SANTORRE. — *Una canzone contro la Povertà citata dal Barbieri*. Roma, (s. n. tip.), 1911, in-8°, pp. 5-(2).

Trae da un cod. della Palatina di Parma (109) della prima metà del XV sec., la Canzone contro alla Povertà da questo ms. attribuita a Fazio degli Uberti, e dalla vacchetta utilizzata dal Barbieri ed ora smarrita, a Manettino da Firenze. La Canzone incomincia: *O povertà che tti distruggha Idio*, e finisce *Prima tra via solo si rimangna*, ed offre una nuova utile contribuzione alla storia poetica della Povertà nel XIV secolo, insieme con quella di Giotto, colla canzone d'incerto autore: *O povertà come tu sei un manto*, l'anonima: *De! dimmi, Cristo, quando fusti al mondo*, e i sonetti anonimi: *O povertà di ciascun vizio regno*; *Ricchezza fa l'uom savio e signorile*. Se la povertà sia un bene o un male, osserva il dotto editore, non osano nemmeno discutere i primi seguaci di san Francesco. Se a taluno il suo fantasma, pur per un istante, avesse destato ribrezzo o paura, ecco dalla bocca stessa del Santo il racconto delle nozze piene d'infinito amore, dalla bocca stessa dello sposo ardente e del cavaliere. Brillano ancora della luce di lui alcune vetuste laudi, qualche cantico di Iacopone, il *Commertium*, e nulla più. Nell'Ordine vincono le rilassate tendenze, incoraggiate da Pontefici e da Concilii; sì che sol la figurazione ideale rimarrà, bella a riguardare ma vuota di ogni significato. Onde è che Dante ritrae in un quadro di gusto arcaico la Povertà, ma non la sente, Giotto la ritrae per commissione e nell'intimo la dispregia; le voci di difesa che pur non mancarono (si ricordi il Pucci, il Torini e l'ignoto poeta della ballata: *O povertà gioiosa*), si fan sempre più tenaci e a poco a poco si spengono. (4399)

DE GREGORIO G. — *Roman.* « *Mezzure quinto dici?* » (In *Zs. für rom. Philol.*, 36, 4).

De vulg. Eloq., I, 11. (4400)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Per lo « scoglio sconcio ed erto »*. (Nel *Bull. della Soc. dant. italiana*, XVIII, 47).

A *Inf.*, XIX, 131. — Combatte la interpretazione: Quivi, soavemente quanto era possibile, data l'asprezza dello scoglio. — Il *per* non ebbe il particolar significato ed uso di estimazione e ragguaglio (quanto a, rispetto a, tenuto conto di, considerato...) che sulla metà del Cinquecento. (4401)

DE LORENZIS RAFFAELE. — *Sopra due luoghi del Canto X dell' « Inferno »*. (Nella *Riv. d'It.*, maggio 1912).

Nel v. 82 il *dolce mondo* ha un'allusione a Firenze, e nel v. 108 il *che* sta in luogo di *perché*; non dunque con valore dichiarativo, come intende nel suo commento Francesco Torraca. Né crediamo che il De Lorenzis abbia torto. (4402)

DESPRÈS SUZANNE. — Cfr. il no. 4427.

DOMENICO DA PRATO. — Cfr. il no. 4465.

DONADONI EUGENIO. — *Beatrice*. (Ne *Le Cr. letter.*, 5 dec., 1911). (4403)

ELISEI RAFFAELE. — *Orazio e Dante; le Tre Fiere; Filippo Argenti*. (Negli *Atti dell'Acad. Properziana del Subasio*, III, fasc. 9).

Recens. in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 299. (4404)

ESPINASSE MONGENET L. — Cfr. il no. 4344.

FABRE CAMILLE. — *Un épisode de la « Divine Comédie » qui se relie au Velay*. (Nel *Bull. hist. de la Soc. scient. et agric. de la Nante-Loire*, Le Puy-en-Velay, 1911).

Di Sordello nella *Divina Commedia*, *Purg.*, VI, 74, sgg. — Annunzio, con osservazioni notevoli di V. Crescini, in *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XX, 17. (4405)

FASSÒ LUIGI. — *Il Canto X del « Paradiso » letto nella Sala di Dante in Or San Michele il 30 marzo 1911*. Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. G. C. Carnesecchi e f.), 1912, in-8°, pp. 48.

Notabile quanto quivi si riferisce a Sigieri de Brabant. Gli « invidiosi veri » accennati da san Tommaso, sarebbero le verità aristoteliche che insieme col Sigieri egli difendeva: a proposito dei quali « veri » si può

dare una plausibile spiegazione solamente se si accetti l'ipotesi, accennata dal Mandonnet, che l'Alighieri sia stato precisamente informato della natura, della estensione e delle conseguenze della condanna che nel 1277 si abbatté su Sigieri, ed abbia, in fine, ben conosciuto che non tanto il Brabantino e i seguitatori delle dottrine di Averroe ne furono il bersaglio, ma eziandio san Tommaso stesso e gli aristotelici seguaci suoi ». (4406)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Conversazioni e divagazioni intorno al Poema di Dante. I. Piccarda Donati*. (Nel *Fanf. d. Dom.*, XXXIII, 47 e 48).

Purg., XXIV, 10; *Par.*, III, 4; IV, 97, 112. (4407)

— — *Conversazioni e divagazioni intorno al Poema di Dante. II. L'Angelo nocchiero*. (Nel *Fanf. d. Dom.*, XXXIV, 5).

Fa il calcolo del tempo impiegato dall'Angelo navicellaio a trasportar per mare le anime dalla foce del Tevere all'isola del Purgatorio; e trova che esso compieva, secondo Dante, il viaggio, che era di 9000 miglia, cioè di 16650 chilometri, in 360 ore ossia in 15 giorni: in un tempo, dunque, alquanto minore di quello con cui oggi attraversano l'Oceano i piroscafi più veloci. « Dante non sapeva e non poteva prevedere che la scienza e il genio avrebbero dato un giorno alla grande solcatrice dei mari questa forza, quest'ala potente che a lui parve certamente miracolo, e ch'egli rappresentò nel suo angelo nocchiero ». (4408)

— — *Del Latino nella « Divina Commedia »*. (Nel *Fanf. d. Dom.*, 24 mar., 1912). (4409)

— — *Il Romanzo di Beatrice Portinari*. Terza edizione. Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1911, in-16°, pp. 172.

Il lavoro del Federzoni vide la luce, la prima volta, nel 1894, col titolo: *La vita di Beatrice Portinari*. Perché ora la vita sia diventata il *romanzo* di Beatrice, spiega al lettore l'A., ricordando come l'opera sua fu appunto battezzata così da un critico arcigno sulle colonne di una grande Rivista letteraria. Il critico, naturalmente, non intese di fare un complimento al Federzoni, che lì per lì, anzi, ne rimase turbato; ma riavutosi poi dal subito stordimento, egli pensò fra sé: « Ebbene, che male c'è? Sia pure un romanzo. Non può essere il romanzo, quando cerca divinare i moti dell'anima umana, più vero della vita vera? »; e il titolo « giusto » fu trovato. Ora il libro è alla sua terza edizione: segno che i lettori han dato torto al critico e ragione all'autore... (4410)

FEDERZONI GIOVANNI. — *Manualetto elementare per la intelligenza della « Divina Commedia »*. Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1910, tre voll. in picc. 16°, pp. 64; 66; 88.

Dà, in tre volumetti, uno per Cantica, la sostanza della *Comedia*. Dice bene il Federzoni nell'avvertenza: denudato così il Poema del gran prestigio d'ogni finzione, degli episodii, delle immagini, dei drammi passionali o comici, delle liriche, delle altissime figurazioni onde è intessuto; ridotto alle proporzioni e all'ordine di un trattato, mette tutta in mostra, nuda e cruda, l'ossatura sua possente, e dà modo al lettore di scorger da sé e di ammirare, meglio e più che per via di commenti, la grande arte dantesca. Il lavoro, utile per chi già sa, sarà utilissimo ai giovani, che per questa via che primo ha loro con siffatto metodo e intendimento agevolata il Federzoni, potran giungere « a comprendere la grandezza e la potenza del primo ingegno del mondo ».

(4411)

— — Cfr. il no. 4348.

FÉLIX-FAURE GOYAU LUCIE. — *Les précurseurs de Dante*. (Ne *La Rev. franç. polit. et letter.*, luglio, 1911).

Cfr. *Giorn. dant.*, XX, 132.

(4412)

FERRETI (DE') FERRETO). — *Le Opere, a cura di Carlo Cipolla. Con due tavole illustrative*. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, in-8°, pp. VIII-367.

Uno spoglio de' molti raffronti danteschi col Cronista vicentino, ond' è dal C. arricchita questa edizione, si veggia in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 284.

(4413)

FILOMUSI-GUELFI LORENZO. — *Nuovi studii su Dante*. Città di Castello, S. Lapi, 1911, in 8°, pp. (5)-464.

Contiene: I. *L'allegoria fondamentale del Poema*; [Limiti della trattazione; Il rimprovero di Beatrice a Dante nel Paradiso terrestre; La selva; Il sonno; La diritta o verace via; Il colle o monte; Il breve riposo; Il moto « sì che il pie' fermo sempre era il più basso »; La spiaggia diserta; Le tre fiere; « L'ora del tempo e la dolce stagione »; Virgilio; L'altro viaggio; Il veltro; Il DXV; Beatrice; La donna gentile del cielo; Lucia; Matelda; Stazio; Le virtù intellettuali nella mistica processione; S. Bernardo; Le cinque guide riunite; Dante]; II. *Per Cangrande della Scala*; III. *Il peccato degli antichi spiriti del Limbo e la durata della loro pena*; IV. *La città di Dite*; V. *Le furie*; VI. *Mедуsa*; VII. *I « versi strani »*; VIII. *Il Messo del cielo a*

la porta della città di Dite; IX. *La vermena*; X. *Il gran veglio*; XI. *Il peccato di Brunetto Latini*; XII. *La corda*; XIII. *Colui che al « giudizio divin passion porta »*; XIV. *I ladri e le loro pene*; XV. *Ulisse*; XVI. *Guido da Montefeltro*; XVII. *Una dichiarazione di Dante a proposito degli astuti*; XVIII. *Le indicazioni numeriche relative alla nona e alla decima bolgia*; XIX. *La lingua che chiama mamma e babbo*; XX. *Cagnazzo*; XXI. *Le tre facce, le ali e i denti di Lucifero*; XXII. *Il criterio di Dante nel giudicare le singole anime*; XXIII. *« Que' 'l », ossia quei il, non « quel »*; XXIV. *La chiara vista della prima virtù*; XXV. *A proposito d'alcuni studii del Ronzoni, del Parodi e del Proto sul « Paradiso »*; *La data della Visione*. — Cfr. il no. 3975. (4414)

FORNARI P. — *Dante e Brunetto: con nuova interpretazione dei Canti XV e XVI dell' « Inferno »*. Varese, Tip. Varesina, 1911, in-16°, pp. (5) VI (5) 164.

Vorrebbe essere la riabilitazione di ser Brunetto, che il Fornari crede condannato non per sodomia, ma per superbia.

(4415)

FRATI CARLO. — *Antonio Isidoro Mezzabarba e il cod. Marciano it. IX, 203*. (Nel *Nuovo Arch. ven.*, XXIII, 1).

(4416)

FUMAGALLI GIUSEPPE. — *Monumenti di Italiani all'estero*. (Ne *La Lettura*, VI, 10).

Marco Polo, Dante, il Goldoni.

(4417)

GALANTE ANDREA. — *L'arte a Ravenna*. (In *Atti dell'Accademia d. Agiati di Rovereto*, terza ser., XV, 360).

Fra altro, della Pineta e dei vv. 7-21 del XXVIII del *Purgatorio*.

(4418)

GEROLA GIUSEPPE. — *Lettere fra i Polentani e i Gonzaga nella seconda metà del Trecento*. (In *Felix Ravenna*, luglio 1911).

(4419)

GILDEMEISTER OTTO. — Cfr. il no. 4342.

GORRA E. — *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza*. (In *Rendic. del r. Ist. lomb.*, XLIV, 16-20).

(4420)

GRANDGENT CHARLES HALL. — *Two Notes on the « Commedia »*. (In *Twenty-ninth Annual Rep. of the Dante Soc., Cambridge*, 1910, Boston, 1912).

(4421)

GRASSI G. B. — *I rilievi marmorei del « Purgatorio » dantesco: Noterelle artistiche lette nella r. Università di Napoli*. Palermo, Giannitrapani, 1901, pp. (5)-31-(1).

(4422)

GUITTONI [FRA] ARETINO. — Cfr. il no. 4478.

GUYON BRUNO. — *La « Danoia » di Dante*. (Ne « *Il Marzocco* », XVII, 7).

A cagion dei suoi possenti geli il più gran fiume dell'Europa centrale deve chiudersi alla navigazione da novembre a marzo: sì che per l'annuale infallibile ricorrenza del periodo de' ghiacci, resta sempre vera e desolante la caratteristica danubiana che D. fissava in Osterrich (*Inf.*, XXXII, 26) nell'ultimo medioevo, quando i domini di quell'ancor impreciso e indefinito est scolorivano in indeterminatezze scialbe di visioni. Ma quel che è importante e dimostra come il Poeta non assumesse immagini a caso, ma parlasse con cognizione di causa e nulla significasse in omaggio alla ispirazione, se prima non aveva notato, si è un altro fatto. Il dantesco *Danoia* non è già un nome creato a capriccio, di conio arbitrario e insignificante. Il *Danoia* che i codici portano e che le lezioni accettano, corrisponde perfettamente al termine originario e mantiene mirabile omogeneità e parallelismo coll'*Osterrich*, che è pretta forma dell'antico e del medio tedesco, dove abbiamo *reichen*, e *riche* e il vecchio Sassone *riki* pel moderno *reichen* e *reich*. Il *Danoia* riviene adunque ad una forma genuina del nome che è originario dal popolo di quelli Svevi, il cui ultimo rappresentante in Italia, il biondo e bello re Manfredi, doveva essere così gentilmente idealizzato da D. Dallo svevo *danv*, possente, abbiamo la prima forma del nome locale *Donavia*, *Donávja*, passata indi ai Goti, i quali la estesero tosto che dall'Ostsee e dalla bassa Vistola si diresser verso il Danubio e il Mar Nero, e insieme con i Romani la trasmisero agli Slavi e ai Greci. Ma D. non colse proprio la forma sveva, né quella *Dónavi* del gotico di Vulfila, bensì quella che dal suffisso *avi* in un dativo plurale si fissò nei nomi locali ai tempi di Jordanes, cioè, *ójum* per *avjóm*: *Danójum*, donde il dantesco *Danója*.

(4423)

GUZZETTA MARIO. — *Terre e marine italiane in Dante*. Catania, Stab. tip. F.lli Viaggio-Campo, 1911, in-8°, pp. 28.

Conferenza detta a Trapani, nella Sala del Consiglio comunale, il 28 maggio 1911, per invito di quel Comitato della « Dante Alighieri ».

(4424)

HAUVETTE HENRI. — *Dante: Introduction a l'étu-*

de de la « Divine Comédie ». Paris, Libraire Hachette. pp. (4)-XII-(3) 392 (1) 396.

Questo volume, che ha intento divulgativo, è diviso in tre parti: *Le milieu historique*; *L'homme*; *La « Divine Comédie »*. Circa l'ambiente storico e la biografia di Dante, l'Autore si vale dei risultamenti della critica più recente; con cui ricostruisce un Dante storico, senza esagerazioni romanzesche. Circa la *Divine Comédie*, l'A. si attiene alle opinioni del Flamini. Il libro ha qualche difetto minimo e, forse, inevitabile, nelle note bibliografiche; piccolo nell'omissione di qualche questioncella dantesca, non trascurabile; grandicello in certe affermazioni, o poco ponderate o troppo arrischiate, per quel che riguarda le dottrine filosofiche di Dante. Ma queste poche mende non tolgono nulla ai molti pregi che il libro ha; e che lo rendono di utilità non piccola così agli studiosi francesi, cui l'H. lo dirige, come agli Italiani. — Cfr. *Giorn. dant.*, XX, 126.

(4425)

HERFORD. — *Dante's Theory of Poetry*. (In *The Quart. Rev.*, 425, ott., 1910).

(4426)

HERRIOT EDOUARD. — *Le Dante: conference, avec le concours de mad.me Suzanne Desprès*. (Nel *Journ. de l'Univ. des Annales*, 15 apr., 1912).

Nella conferenza son trattati questi argomenti: *Dante et la littérature française*; *La « Divine Comédie » et le Moyen Age*; *L'enfance de D.*; *Béatrice et la « Vita nova »*; *La vie publique du D.*; *Les dernières années et la mort a Ravenne*; *La portée et le sens de la « Divine Comédie »*; *L'art de D.*; *D. et les litterateurs français*. — Adornano il testo alcuni noti ritratti di D., riproduzioni di scene dantesche dal Doré e dal Rossetti, il gruppo del Carpeaux « Ugolino e i figliuoli nella Torre della fame », la caduta dei dannati del Signorelli, il monumento a D. in piazza di S. Croce a Firenze e il sacello dantesco di Ravenna. La conferenza fu anche publ. ne *La Chanson* di Lione, fasc. di apr. 1912. — Cfr. *Giorn. dant.*, XX, 131.

(4427)

HEYL C. — *Die Theorie der Minne in den ältesten Minneromanen Frankreichs*. (In *Marburger Beiträge zur rom. Philol.*, Marburgh a. L., 1911).

Dell'importanza di questo studio pe' cultori della civiltà occitanica e degli studiosi dell'universale problema dell'amore cavalleresco, parla V. Cian in *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XIX, 344.

(4428)

HOLBROOK R. T. — Cfr. i ni. 4448 e 4459.

IACONIZZI GIOVANNI. — *Il precursore immediato. ed intimo della « Divina Commedia »*. Udine, tip. del Crociato, 1911, in-16°, pp. (5) 6 (3)-34-(2).

La conclusione è questa: « Il giubileo del 1300, e relativa rigenerazione dell'uomo; la massima glorificazione di Beatrice e il *Tesoro* di Brunetto Latini, sono coefficienti che portarono Dante a comporre la *Divina Commedia*. Il giubileo è il punto di partenza; il *Tesoro* n'è la traccia; e la glorificazione di Beatrice è la pietra preziosa dell'anello meraviglioso ». Coloro che non si saranno scandalizzati di certe cronologie rifatte, su due piedi, di certe ipotesi formulate con tutti i comodi, di certe citazioni errate, giudicheranno da questa conclusione. (4429)

— — *La Protasi di Dante di Giovanni Bovio*. Udine, Stab. tip. S. Paolino, 1912, in-16°, pp. 48.

Giovanni Bovio, nel suo discorso del 18 marzo 1888, quando si trattava di istituire in Roma la famigerata cattedra dantesca, « collazionò tutti i punti di difficile interpretazione, nei quali potesse esservi dubbio che l'Alighieri fosse, o meno, di stretta ortodossia, o si fosse lasciato andare a concetti non solo liberali, ma liberi del tutto per rispetto a dottrina cattolica ». Spiegando tutti quei punti nel senso più libero, il Bovio volle « fare di Dante un non so che di libero pensatore, e addirittura un precursore dell'umanesimo ». Il Jaconizzi risponde ora a quanto il noto « professore emerito » di filosofia del Diritto allora disse è stampò, non tanto per ribattere le opinioni dell'illustre uomo, quanto « perché la verità si conosca per intiero »; e la verità che da tale esame risulta non par precisamente dalla parte del Bovio. (4430)

INDICATORE [L'] *dantesco: periodico mensile. Direttore: Agostino Bartolini*. Roma, tipografia « Labor », 1910, anno I, fasc. 1-12, in-8°.

In continuazione. — Un fascicoletto mensile; abbonamento annuo per l'Italia 4 lire, per l'estero 5. (4431)

INGOGLIA G. G. — *Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli: Discorso che doveva essere letto in una solenne occasione*. Catania, tip. Monaco e Mollica, 1911, in-8°, pp. 30-(2). (4432)

JANNI ETTORE. — *La pretesa fonte della « Divina Commedia »*. (Nel *Corr. d. sera*, XXXVI, 267).

Su la nota « scoperta » dell'Amaducci (*Giorn. dant.*, XIX, 23). (4433)

KERN FRITZ. — *Acta Imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ed a 1313*. Tubingen, J. C. B. Mohr, 1911, in-8°, pp. XXX-347.

Importantissima e copiosa raccolta, dagli archivi nostri, di Parigi e di Londra, di documenti risguardanti la storia del sacro romano Impero, durante l'interregno e fino alla morte dell'« alto Arrigo »: dunque durante quel periodo di tempo che è dominato dalla figura e dall'opera dell'Alighieri. Del valore di questo libro, che ha singolare importanza per gli studii nostri, parla ampiamente e degnamente Arrigo Solmi nel *Bull. d. Soc. dan. ital.*, XVIII, 241.

(4434)

KOSTANECKI [VON] ANTONIO. — *Dantes Philosophie des Eigentums*. Berlin u. Leipzig, dr. W. Rothschild, 1912, in-8°, pp. 61-(1).

Curiose, originali, veramente interessanti indagini intorno al pensiero di Dante rispetto alla proprietà: pensiero che non ha riscontro né in quello di Aristotele né in quello di san Tommaso. Presso l'Aquinate son più degni di pena, come più gravi di colpa, gli avari dei prodighi; di colpa verso il prossimo, il quale non ha dal vizio dei primi beneficio veruno ma danni palesi. L'Alighieri non si preoccupa di questo fatto, e gli uni e gli altri giudica e condanna, con pari severità ed in uguale misura, nel VII dell'*Inferno*. Né alcuna preoccupazione pel male che ne viene ai terzi mostra il Poeta nel XIII Canto, dove il peccato dei dissipatori delle proprie sostanze è considerato e punito solamente in quanto offende la proprietà. Se poi nel XXV dell'*Inferno* le tre classi di rubatori di cose sacre, pubbliche e private possano essere indizio, e fino a qual punto, che Dante ha voluto attenersi al diritto romano, è, secondo il Kostanecki, questione di scarsa importanza; certo è che dai passi di questo e degli altri Canti dell'*Inferno* esaminati risulta come, presso il Poeta, la proprietà è persona, e la persona è proprietà; « Kein Eigentum ohne Person kein Person ohne Eigentum »; e dai passi pure esaminati dei Canti XV e XVII del *Purgatorio*, XVII e XXX del *Paradiso*, si mostra chiaramente nelle sue linee la dottrina dantesca della proprietà, che cioè tra persona e proprietà debba essere congruenza. Chiude lo studio un paragrafo (*Das Kapital*), nel quale, con la scorta di alcuni luoghi dei Canti XVII e XXX dell'*Inferno* l'A. crede poter proclamare l'avversità di Dante pel capitale in quanto è suscettibile di procurare interessi. — Non sarà inutile aggiungere che il K. è professore di economia nella « Technischen Hochschule » di Lemberg.

(4435)

LAJOLO GREGORIO. — *Sotto il velo della Canzone: « Tre donne intorno al cor mi son ve-*

nute » di Dante Alighieri. Città di Castello, S. Lapi, 1911, in-16°, pp. (7)-61-(5).

È un lavoretto al quale l'erudizione non manca; ma le interpretazioni che contiene sono, un po' troppo spesso, così arrischiate e, più spesso ancora, così inopportune, che non fanno non rimpiangere quelle del Carducci. Tuttavia, è dovere di ogni studioso non trascurarlo. (4436)

LAMMA ERNESTO. — *La più antica stampa di Rime volgari italiane*. Venezia, Off. grafiche V. Callegari, 1912, in-8°, pp. 23-(1).

Dall'*Aten. ven.*, XXXV, 1. — Del raro libretto *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di M. Cino et di M. Girardo Novello*, stampato due volte nel 1518 a Venezia da Guglielmo da Monferrato e a Milano da Agostino di Vimercate; libretto del quale esistono tre soli esemplari, e del quale fece una ristampa il Piccini (*Iarro*), che lo riprodusse materialmente di su l'esemplare magliabechiano nel 1889. Dallo studio del Lamma intorno alla raccolta risulterebbe ch'essa sia stata messa insieme di su il codice Marciano it., IX, 191 di Andrea Mezzabarba, con alcune rime in più suggerite all'anonimo compilatore, — forse lo stesso tipografo veneziano, — da conoscitori di rime volgari a noi ignoti. (4437)

LANDOUZY L. — Cfr. il no. 4339.

LANGLOIS E. — *Les manuscrits du « Roman de la Rose »: description et classement*. (Ne *La Bibliofilia*, XIII, nov. 1911). (4438)

LAURI ACHILLE. — *Due benedettini di Montecassino: Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale*. Roma, 1911, in-8°, pp. 16.

Circa Alberico il cardinale, vuol dimostrare che fu nativo di Settefrati; circa Alberico il Visionario, ripete cose già notissime; sforzandosi di rivendicare le fonti dantesche della visione. — Estr. dalla *Riv. st. benedettina*, apr.-giu. 1911. (4439)

LEGGENDA (LA) di Dante: motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX, con introduzione di G. Papini. Lanciano, R. Carabba, editore, 1911, in-16°, pp. 128.

Commendevolissima raccolta, fatta, sulla base della notissima del Papanti (*Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873), ma con notevoli differenze: differenze che consistono in esclusioni e aggiunte, quelle e queste giudiziosissime. Infatti, dalla presente stampa sono state rifiutate tutte quelle cose che nel centone del Papanti non parevano al luogo loro, come risguardanti più tosto la fortuna che la

vita e il carattere di D. o quelle altre che non fanno parola dell'Alighieri e attribuiscono ad altre persone, storiche o leggendarie, le stesse avventure e le più o meno argute risposte. Invece, son accolte dal Papini molte cose che il Papanti non ha, leggende e versioni nuove, e delle vecchie e delle nuove son dati testi migliori, diligentemente riveduti e corretti. Nel suo intero insieme questa collezione di leggende dantesche riesce utile agli studiosi, e a quanti gustano le favole, le curiosità, la ricerca de' costumi umani: né è da tacere come ad essa cresca pregio l'acuta introduzione, nella quale il Papini dice, tra altro, cose savissime intorno al valore storico di queste leggende le quali, se ben esagerino, gonfino, deformino, tal volta creano, « e da ogni bolla di sapone che non par nulla, è pur possibile ricavare una gocciola d'acqua insaponata ». Per tutto questo è desiderabile che il Papini sciolga presto la promessa di darci, in un'altra raccolta, le cose che qui non han potuto trovar luogo, e che risguardano la fortuna o la fama di Dante Alighieri. (4440)

LEGGENDA (LA) di s. Caterina. — Cfr. il no. 4365.

LIDONNICI G. — *Polifemo*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 189).

Il Polifemo della seconda ecloga dantesca è il Comune di Bologna, retto dalla parte guelfa nera: le sue due vittime, Aci ed Achimenide, rispettivamente un giovine scolaro da Valenza, fatto impiccare perché aveva rapito o tentato di rapire una bellissima donzella a nome Costanza, figliuola di Franceschino delli Zagnoni di Argelà, « maltraversus homo » come lo chiama Matteo Griffoni (*Memoriale histor. de rebus bononiensium*, in Murat., *Rer.*, 1, 18), e Romeo de' Pepoli, che dalle persecuzioni de' Maltraversi trovò scampo a mala pena fuor da Bologna, presso messer Alberto de' Sabadini che pur era suo nemico. I due episodii avvennero nel maggio e nel luglio del 1321. (4441)

LO PARCO FRANCESCO. — *I confini della patria nei canti dei suoi poeti*. (Nella *Nuova Antol.*, 16 apr., 1912).

Tra altro, parla di D., ed afferma « senz'ambagi », che dai molteplici accenni e in special modo da tutta una serie di mirabili perifrasi della *Divina Commedia*, derivano dei veri sprazzi di luce geografica intorno dalle prode delle marine del giardin dell'Imperio. (4442)

— — *L'ultima Thule nell'intuizione e nella divinazione di Francesco Petrarca*. (Nella *Riv. geogr. ital.*, XVIII, 8).

(4443)

LUCHAIRE G. — Cfr. il no. 4451.

MAGRI E. — *Il Canto VII del « Paradiso »*.
(Ne *La Rass. nazion.*, 16 luglio, 1911).
(4444)

MANCINI GIROLAMO, — *Il testamento di Folco Portinari*. Firenze, tip. Galileiana, 1911, in-8°, pp. (3)-16.

Publica, finalmente, intero, questo testamento edito, in parte, dal Richa e dal Del Lungo. Ad una storia della pergamena, appartenente oggi al sig. Giovanni Bologna, l'A. fa seguire un'osservazioncella sulla prolificità di Beatrice. Se si menzionano i figli di Ravignana, gli è perché questa era già morta: mentre Bice viveva, e « succedeva direttamente nelle liberalità paterne, avesse ella, oppure non avesse data la vita ad una o a più creature ». (4445)

MARINELLI ANGELO. — *La stampa della « Divina Commedia » nel XV secolo*. Firenze, Salvatore Landi, 1911, pp. (7)-29-(3).
Garbata ripetizione di cose note. (4456)

MASSERA ALDO. — *Il « consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro, secondo una nuova fonte storica*. Rimini, prem. tip. Ercole Capelli, 1911, in-4°, pp. 7.

Toglie dal codice Vatic. Ottob. 2073 del XIV secolo un passo della *Historia romana* di Riccobaldo ferrarese, accompagnandolo coll'antica traduzione del cod. ital. Z, 38 della Marciana, del XV secolo, notando come « il racconto, ben noto ai dantologi, del mal consiglio di Guido (*Inf.*, XXVII) registrato nel *Cronicon* di Francesco Pipino » sia « derivazione immediata del corrispondente passo dell'opera di Riccobaldo: della quale, similmente, non poche altre notizie furono accolte dal Frate bolognese »; per modo che « i rapporti tra l'episodio dantesco e la narrazione pipiniana, onde s'è già tanto discusso e si discute (cfr., tra altro, i nn. 4008 e 4333 di questo *Bull.* e la recensione del Parodi in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 262) restano limitati a tale: « dell'aver trovato quello la falsariga, questo la fonte in Riccobaldo ». (4447)

MATER F. JEWETT. — *Dante Portraits*. (In *The Rom. Rev.*, III, 1).

Recens., con osservazioni talvolta notevoli, del libro dell' Holbrook, *Portraits of Dante*, Boston, 1911. Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 222 e il no. 4459 di questo *Bull.* (4448)

MILAZZO ANDREA. — Cfr. il no. 4343.

MOCCI ANTONIO. — *La cultura giuridica di Cino da Pistoia*. Sassari, tip. Gallizzi, 1910, in-16°, pp. (5)-85-(3).

È diviso in cinque capitoli: 1. *Maestri di Cino e suoi studi di diritto*; 2. *Cino lettore*; 3. *Cino consul-tore*; 4. *La cultura canonistica di Cino*; 5. *La cultura civilistica di Cino*. Ciascun d'essi capitoli ha un grande interesse, perché rimuove dei pregiudizii in-terati e mette a posto molte cose. (4449)

MONTANARI ANTONIO. — *I Marchigiani nella « Divina Commedia »: brevi conferenze po-polari*. Macerata, prem. Stab. tip. avv. F. Giorgetti, 1911, in-8°, pp. VIII-(3)-179-(5).

Si tratta di *Guido da Montefeltro*; del « *Mastin vecchio* » e del « *nuovo da Verrucchio* »; del « *tradi-mento d'un tiranno fello* »; di *Buonconte da Monte-feltro*; di *Iacopo del Cassero*. Nell'ultima conferenza l'A. cerca se veramente *Dante ospitò fra i Marchi-giani*, e appoggiandosi, come egli dice, in mancanza di documenti, « sulla logica del raziocinio », conclude, confutando specialmente il Morici (*Dante e il mona-sterio di Fonte Avellana*, Pistoia, 1889) affermando che il Poeta conobbe, *de visu*, le Marche, e che, quindi, « non è ciurmeria... la camera che ospitò il divino Poeta » nel monastero della Fonte Avellana. (4450)

MORPURGO SALOMONE e G. LUCHAIRE. — *La grande inondation de l'Arno en MCCC XXXIII*. Paris-Florence, Champion et Bem-porad, edit., 1911, in-8°, pp. 72.

Un serventese e un capitolo del *Centiloquio* e tre sonetti contemporanei sul diluvio del 4 novembre 1333. I componimenti sono accompagnati da una abbastanza fedele traduzione in lingua francese, da uno studio sul Pucci, e da illustrazioni opportune. Il serventese (*No-vello sermintese lagrimando*) è tratto dall'apografo kir-kupiano delle Rime del Pucci del Collegio di Welle-sley nel Massachusetts; il capitolo è dato di su la le-zione di due manoscritti della Nazionale di Firenze, ed è quello « che parla solamente della gran pesti-lenzia del diluvio che in Firenze offese tanta gente ch'a voler far ciò ch'el fe' manifesto non basteria maggior libro che questo »; finalmente i sonetti (*Perché non è mess'Arno nel tamburo — Acqua né fuoco né di gente assedio — De' facciarsi cercar fin che si trovi*) sono adespoti nel Chig. L, IV, 131, e il se-condo e il terzo coi nomi di Adriano de' Rossi nel Laur. Red. 184. (4451)

MORTILLARO ITALIA. — *Studii di critica let-teraria; Dante e Platone; Sul personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca « Spirto*

gentil ». Palermo, tip. lit. A. Amoroso, 1910, in-8°, pp. 29.

Dante non conobbe il *Timeo* né la traduzione che ne fece Calcidio. — Ma si vedan le osservazioni del Parodi in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 281. (4452)

MOTE [DE LA] JEHAN. — Cfr. il no. 4454.

NOVATI FRANCESCO. — *Il Mistero in Francia e in Italia nell'età medievale*. (In *Nat. ed arte*, XX, 7-8). (4453)

NYMAN K. A. — *Quelques observations sur le cycle poétique des visions et la « Voie d'Enfer et de Paradis » de Jehan de la Mote*. (In *Neuphilolog. Mitteilungen*, 1911, 7-8). (4454)

PAGANO ANTONIO. — *Il Poemetto di Orfino da Lodi*. Catanzaro, tip. del « Calabro », 1912, in-8°, pp. 61.

Tra altro, si fan notare le relazioni che corrono tra questo poemetto in esametri leonini col *Tesoro* di ser Brunetto. (4455)

PANELLA VIRGILIO. — *Per un dimenticato*. (Nella *Nuova Antol.*, 1° giu., 1912).

Affettuoso ricordo di Giovanni Franciosi, scrittore, poeta e dantologo degno di miglior fama. (4456)

PAPINI GIOVANNI. — Cfr. il no. 4440.

PARODI E. GIACOMO. — *Dante in Francia*. (Ne *Il Marzocco*, XVII, 14).

Sul *Dante* di H. Hauvette (cfr. *Giorn. dant.* XX, 126); recens. fav., con qualche osservazione. (4457)

— — *Il successore designato alla Cattedra di Bologna: Michele Barbi*. (Ne *Il Marzocco*, XVII, 20).

È uno dei tanti articoli comparsi in questi ultimi tempi sulle gazzette, per sostenere o per combattere la elezione di Michele Barbi alla cattedra di lettere italiane nell'Ateneo bolognese. Questo del P. è in favore di quella elezione, ma non vediamo quanto lo zelo dell'amico abbia potuto far piacere al B., così mite e nel suo valore così modesto, e quanto giovargli: tuttavia lo segnaliamo ai lettori per quella parte in cui son poste in rilievo le benemeritenze che l'egregio studioso si è acquistate nella letteratura dantesca. E qui, se, francamente, quanti sono studiosi serii e imparziali, a parte la opportunità e il tuono un po' grottesco del richiamo, non potran fare altro che consentir col Parodi quando ad es. egli afferma che « questo Michele Barbi è, non per ischerzo

come taluni, ma proprio sul serio uno dei più straordinari e poderosi dantisti non solo d'Italia ma dell'orbe terracqueo », non sappiam quanti potran trattenere il sorriso quand'egli, sciupando l'effetto della solenne sentenza, conchiude con questa riflessione curiosa: « Dantista! È una parola come cavaliere, che vale tanto per quelli della SS. Annunziata quanto per quelli ahimé, della Corona d'Italia. Il Barbi, diciamo così, è un dantista della SS. Annunziata... » (4458)

PARODI E. GIACOMO. — *I ritratti di Dante*. (Ne *Il Marzocco*, XVII, 30).

Rapido annunzio, generalmente favorevole, con qualche osservazione, dell'opera di R. T. Holbrook annunziata in questo *Giornale*. XIX, 222. Cfr.: no. 4448, (4459)

— — *La prima « Egloga » di Dante e l'« ovis gratissima »*. (In *Atene e Roma*, XIV, 194).

Il Novati, in due articoli (*Pascua juriis demum resonabat avenis* e *La suprema aspirazione di D.* accolti nel vol. di *Postille e indagini dantesche*, della *Bibl. stor. crit. della Lett. dant.*, di G. L. Passerini e P. Papa, Bol., 1899) sosteneva che l'*ovis gratissima*, la pecorella, cioè, che D. si apparecchia a mungere, per mandarne dieci vaselli di latte a Giovanni Del Virgilio, è il *bucolicum carmen*; e che, consentendo all'invito del giovine umanista bolognese, l'Alighieri si dispone a conquistare con dieci ecloghe latine l'alloro. Secondo il P. bisogna respingere la seconda ipotesi del Novati e accogliere la prima, sebben con qualche restrizione e correzione. Dante, « dopo aver messo al posto Giovanni con tutto il garbo possibile, gli dà una luminosa prova della riconoscenza che sente viva per lui, contentandolo, quanto gli è possibile contentarlo, in ciò ch'egli affettuosamente e ragionevolmente domanda. Rinoverà, per amor suo, la *Bucolica* virgiliana; eccogli, in risposta, un'Ecloga. Poi, continuando la corrispondenza, chi sa? potranno seguirne delle altre; non sono dieci quelle di Virgilio? Ma non spingiamoci però fino al punto da riconoscere in questa bucolica promessa, la formale promessa di un'intera *Bucolica*! » In principio dell'Ecloga dantesca, si descrive la solita Arcadia: « il Menalo che coll'alta cima adombra i prati, un ruscello che... circonda i prati con perpetua tranquilla corrente sotto l'ombra dei salici. In questo paesaggio il Pascoli riconobbe la poesia latina; e già il Pasqualigo aveva interpretato, forse con anche maggiore approssimazione, lo stile virgiliano. Invero io sono persuaso che si debba dire la *poesia virgiliana*. L'alto vertice del Menalo raffigura l'*Eneide*; il ruscelletto che porta in basso, per facile pendio, le acque scaturite dall'alto, *quasi mons desuper edit*, simboleggia la *Bucolica*... Pel medio evo dantesco non c'era che un'unica *Bucolica*; quella di Virgilio ». (4460)

PASDERA ARTURO. — *Di un ghibellino da Pola araldo della Repubblica fiorentina*. Pola, Stab. tipografico Fratelli Niccolini, 1912, in picc. 16°, pp. 16.

Il Novati ci presentò quale un forestiero girovago per le terre d'Italia, dentista e valente compositore e recitatore di cose volgari (cfr. *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze*, nel vol. *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905), un Sergio da Pola, nel cui nome s'imbatté rovistando negli autografi di Coluccio Salutati, cancelliere della Signoria fiorentina. Se insieme con quel nome il pensiero dell'illustre erudito milanese fosse corso alle pagine di un bel libro del Bassermann (*Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897), « bello anche nella brutta traduzione italiana » (la traduzione del Gorra), e, per associazione di idee, alla Signoria di Pola, per certo gli sarebbe tornata alla mente tutta la tragedia di quel breve dominio, e la cacciata dei Sergi a Venezia, e l'esilio a Treviso della linea collaterale superstite, cose tutte che passarono nello spazio appunto che è tra D. e il Salutati, e avrebbe rivolta in quelle parti la mobilità delle sue ricerche abolita dalla tirannia della preoccupazione. A Treviso è una piazza che ancora conserva il nome dei Sergi dal vicino palazzo, e il Museo e la Biblioteca della città custodiscono i pochi avanzi della loro roba salvati dalla dispersione. Il Pasdera ha creduto « prezzo dell'opera investigare le cose passate che passano »; e se queste cose, delle quali ha appostati i vestigi e ha in mente di scrivere quando che sia, mal non si appoggiano alla testimonianza di documenti diplomatici e lapidari da lui esumati a Treviso e a carte dell'Archivio ai Frari, al significato stesso d'una lettera d'ufficio o *fede di passo* — come si chiamava — del Cancelliere fiorentino, inedita a Roma nella Corsiniana, e ad altri indizii; egli spera, — e così sia presto, — di poter dimostrare che « il personaggio ritolto dall'oblio dall'illustre medievalista milanese è veramente un Sergio de Pola, ghibellino esule e peregrinante per le terre consacrate dalla memoria del Poeta; come, a quel tempo, Fazio degli Uberti per le terre dell'altra riva; rampollo per linea transversa uscita dal ceppo stesso dei signori di Castro Pola, cui fin la sventura trattò da grandi ». (4461)

PASCOLI GIOVANNI. — *Sotto il velame: saggio di un'interpretazione generale del Poema sacro. Seconda edizione*. Bologna, Nicola Zanichelli, (tipogr. A. Cacciari), 1912, in-16°, pp. XV-(1)-514-(2).

Forma un vol. delle *Opere di Giovanni Pascoli*, delle quali lo Zanichelli di Bologna, con opportuno lodevolissimo pensiero, prende ora a pubblicare una edizione manevole, elegantissima. Facciamo vóti per-

ché a questo primo volume seguano presto altri, e specialmente il volume di *Minerva oscura* alla quale questo si ricongiunge. (4462)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *Il ritratto di Dante*. (Ne *La lettura*, XI, 11). (4463)

— — Cfr. i ni. 4340, 4345 e 4346.

PEDEVILLA G. — *Un anagramma dantesco: « Rafel mai amech zabi almi »*. (In *Vita e Arte*, di Girgenti, I, 7-8).

Il noto verso, gridato da Nembrot, è « un anagramma; perché proprio con le stesse lettere onde è composto si può venire a capo di una felice combinazione e cioè scrivere: *Malizia fa che brami male* »; parole che, secondo il P. vorrebbe dimostrare, hanno qualche analogia con le altre del XXXI Canto dell'« *Inferno* »: *Che dove l'argomento della mente Si aggiunge al mal volere ed alla possa, Nessun riparo vi può far la gente*. (4464)

PELLEGRINI CARLO. — *Domenico da Prato e una sua canzone inedita*. Aosta, tip. Giuseppe Marguerettaz, 1911, in-8°, pagg. (5)-22.

L'A. traccia un profilo biografico di Domenico da Prato; mettendone in rilievo, con acutezza, le curiose note caratteristiche. La canzone inedita è quella che comincia *Surge, nunc surge nec tantum prolixè*, conservata nel cod. Laur. XLI, 31, e Mgl. VII, 1035. — Estr. dalla riv. *Classici e neolatini*, a. VII, n. 2. (4465)

PÉPIN R. — Cfr. il no. 4339.

PIERSANTELLI ACHILLE. — *Celestino V o Alfonso X di Castiglia?* Firenze, Leo. S. Olschki, (tip. Giuntina, 1912), in picc. 16°, pp. 12.

Dal *Giorn. dant.*, XX, 80. (4466)

PODESTÀ FERDINANDO. — *Quisquilia dantesca*. Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1909, in-8°, pp. (7)-19-(2)-23-(1).

Publica una lettera di G. Betti al Giuliani circa l'epistola a Cangrande; aggiungendovi alcune osservazioncelle sue. (4467)

POREBOWICZ ED. — *Nouvelle interpretation du vers de la « Divine Comédie »: « Quei due che seggon lassù più felici »*. Cracovia, tip. univ. Jagiell, 1911, in-8°, pp. 23.

Dal posto occupato da Adamo nella mistica rosa (*Par.*, XXXII, 118) si ha, secondo il P., la conferma

di una idea del Parodi, che, cioè, Dio abbia fondato l'Impero nel Paradiso terrestre, creando il primo uomo, cioè prima della fondazione della Chiesa e che per la prima delle sue irrevocabili leggi egli abbia fatto dell'Impero stesso l'oggetto della riverenza e della obbedienza degli uomini. (4468)

PORTINARI FOLCO. — Cfr. il no. 4445.

POSOTTO C. U. — *Lo sviamento di Dante*. (Nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, 53).

Dello sviamento di D. si possono addurre quattro documenti; due esterni: il sonetto di Guido Cavalcanti maggiore di età e amico del Poeta, nel quale rimprovera per tre volte all'Alighieri la viltà della sua vita, e la tenzone fra D. e il Donati, morto nel 1296; due interni: i versi danteschi all'amico suo goloso (*Purg.*, XXIII) in cui il Poeta accenna alla rimembranza tuttavia grave nel 1300 de' comuni peccati, e i rimproveri della Beatrice (*Purg.*, XXX, 124 segg.) che Dante confessa aver meritato (*Purg.*, XXXI, 34 segg.). Lasciato il buon cammino, il Poeta aveva dunque cominciato a prender quello del male: dal colle del Purgatorio la rovina nella selva. Morta Beatrice, par gli si oscuri la ragione, vinta dai sensi; e in cotale stato, che si avvicina alla morte morale (*Purg.*, I, 58 segg.), egli perdura dieci anni. Riacquistata indi la sanità dell'intelletto, lascia la torta via per riprendere la retta. Dopo Vergilio, nel suo mistico viaggio verrà Beatrice; partitosi da lei, a lei ritornerà: superiore alla ragione è la fede; più bella della filosofia splende la teologia. (4469)

PRIVITERA G. B. — *Fr. Petrarca e il « Dolce stil nuovo » ; con una nuova interpretazione delle Canzoni Pietrose di Dante*. Palermo, Stab. tip. e litogr. Giannitrapani, 1906, pp. (5)-33.

L'argomento principale è tutto in questa esclamazione dell'autore: « Il Petrarchismo nel suo inizio è un passo indietro; ma questo progresso non fa con esso la lirica italiana! » Perciò, rifà la storia della poesia lirica dai Siciliani al Petrarca. Ma il male è che l'Autore non conosce a fondo l'argomento, o meglio la bibliografia dell'argomento; sicché, con una disinvoltura che sorprende, affronta problemi già risolti, frange la sua lancia contro mulini a vento, quando vuol dimostrare fatti che sono — mi si tolleri la volgarissima frase! — all'ordine del giorno; dà poca prova della sua preparazione, quando insiste, invece, su opinioni già dimostrate fallaci. (4470)

PROTO ENRICO. — *Nuove ricerche sul Catone dantesco*. (Nel *Giorn. stor. della Lett. it.* LIX, 194).

Intorno alla realtà storica di Catone e alla sede che Dante gli assegna ne' regni di oltre la morte, è

ormai concordia, se Dio vuole!, di opinioni: il Catone dantesco è precisamente l'Uticense, e la sua anima ha sede nel Purgatorio. Ma questioni ardenti ancora si dibattono fra gli studiosi intorno al suicidio, alla salvezza, al significato simbolico di questa grande figura, e appunto intorno a tali questioni si aggira il nuovo studio dell'insigne collaboratore nostro: il quale tende a dimostrare che il suicidio dell'Uticense, considerato come un sacrificio fatto in pro' degli uomini ai quali persuada l'amore della libertà, non era contrario alla carità e non chiudeva al suicida l'adito alla salvezza. Ciò che il P. dimostra con passi di classici antichi e di teologi medievali conosciuti da D. Quanto al significato allegorico, « Catone, il rigido custode del giusto e dell'onesto, l'immagine di ogni virtù, che faceva consistere la libertà nell'obbedire alla retta ragione e a Dio, e che preferì la morte per non perdere la libertà, e per accendere l'amor di essa nel mondo, è la personificazione della umanità anteriore a Cristo, dotata di ogni virtù, che vien rinnovellata nella sua prima integrità nella grazia del Cristo, e fatta degna di salire a Dio; diventa, nell'alta fantasia dantesca, il simbolo della perfetta bontà umana, libera nella potestà della ragione, che, distrutto il corpo del peccato, morta con Cristo, risorge con lui; spogliata del vecchio uomo con gli atti suoi, ha vestito il nuovo, e si rinnova nell'agnizion di Dio, secondo la immagine di lui, che è soltanto nella ragione superiore, la quale intende alle cose superne, e da cui deve dipendere la ragione inferiore: secondo la dottrina di s. Paolo, la quale, per ciò, si può dire realizzata in Catone ». (4471)

PUCCI ANTONIO. — Cfr. il no. 4451.

RAJNA PIO. — *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medioevo*. (In *Atti d. Soc. it. per il progr. d. scienze*, 1911). (4472)

RAND E. KENNARD. — *The latin Concordance of Dante and the Genuineness of certain of his Latin Works*. (In *Twenty-ninth Annual Report of the Dante Soc., Cambridge, 1910*. Boston, 1912). (4473)

RAVAZZINI EMILIANO. — *Il volgare modenese nella « Divina Commedia »*. Modena, Soc. tip. modenese, 1910, in-8°, pp. (2)-35-(1).

Sceglie, pel Poema, alcune parole e locuzioni che paion derivare dal dialetto modenese, e dalle quali gli sembra potersi logicamente dedurre e concludere che il volgare della nobile città, — che nelle geniali arti e nelle austere discipline dotta ed esperta risplende

di luce viva nelle pagine del Sigonio, del Muratori, del Tiraboschi, del Tassoni, — « contribuì esso pure col finitimo di Bologna e con altri, a decernere e stabilire quella lingua italiana che nel capolavoro della *Commedia* ebbe in prima rigoglio vigoroso, indi sostanziale nutrimento ». (4474)

REGIS EMILIA. — *Una legge fiorentina inedita contro Riniero de' Pazzi: saggio dantesco*. Torino, Vincenzo Bona, 1912, in-8°, pp. 21-(3).

La memoria è estratta dagli *Atti* dell'Accademia delle scienze, vol. 47°. — Di Rinier Pazzo (*Inf.*, XII, 137) l'Ottimo, comentando, avea scritto che « fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma, per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del Signore milledugento ventotto »; pel qual maleficio egli ed i suoi discendenti furon sottoposti a perpetua scomunicazione, e contra loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d'ogni beneficio. La Regis, studiando ora diligentemente tre docc. vaticani, già messi in luce dal buon conte Cristofori (*Di Riniero da Corneto e di Rinier Pazzo, ricordati da D. nel Canto XII dell' « Inferno »*, in *L'Arcadia*, I, 77), mostra come da essi noi possiam vedere lo svilupparsi della normal procedura della scomunica, che « quale mezzo di censura rivolta ad ottenere per forza la penitenza, la sottomissione e la riparazione da parte del reo, richiedeva, perché il provvedimento potesse diventar definitivo, una tripla ammonizione. Incorsa la scomunica, il condannato non poteva più uscirne se non a patto di invocare l'assoluzione, rendendo soddisfazione completa alla Chiesa con l'emenda, la penitenza e la riparazione del danno ». Dalla sentenza risulta inoltre chiaramente che il delitto di Rinieri fu commesso verso la fine del 1267 o nei primi tempi del 1268 in, quel periodo fortunato pe' Ghibellini che corre dalla loro uscita definitiva da Firenze, seguita dal dominio papale di Carlo d'Angiò, e dalla lor persecuzione, per parte delle soldatesche di Guido di Monforte, alla caduta delle loro speranze a Tagliacozzo; e anche risulta che sino al cader del 1271 né il Pazzi né i complici suoi si erano soverchiamente preoccupati della censura ecclesiastica che li aveva colpiti. Quanto poi alle leggi di cui pure parla l'Ottimo, la Regis ha potuto confermar la notizia e completarla, mercé le sue ricerche negli Statuti inediti del Podestà di Firenze degli anni 1322-'25, dove ha trovato una legge (lib. III, 113) *Contra occisores et derobatores prelatorum*, alla quale dette appunto occasione l'« orribile et detestabile facinus commissum per Ranerium Paczum et alios adiutores et fautores », contra il vescovo Silvense, il decano e arcidiacono Salamantino, e Arnaldo (*Arcialdi*, reca il testo) che per la lor mala ventura passavan di Toscana per recarsi a Roma. Ora questa legge, strettamente connessa, com'è fa-

cile accorgersi, col processo di scomunica che aveva colpito Riniero e i suoi complici, non è una vera e propria sentenza penale di condanna, emessa dal Comune di iniziativa propria, per un delitto ordinario di grassazione: ma, probabilmente, una legge proposta ed approvata per istanza della Corte di Roma, direttamente offesa in questa faccenda. E tanto questa supposizione par più plausibile, se si pensa che il delitto era stato commesso contro persone non soggette al Comune di Firenze, e che, — come la Regis dimostra, — il Pazzi, anzi che un volgar malfattore, era un possente signore di contado, e faceva parte di una consorteria ghibellina, forte di numero e di ardimento, un capo di parte investito di sovranità e di privilegi politici, che con la sua fiera schiatta rivendicava la sua autonomia di fronte al Comune: un personaggio, in fine, da cui Firenze avea molto da temere, e che per ciò ragioni di prudente politica consigliavano di trattare con qualche riguardo. Secondo poi altre accurate indagini della Regis, la legge non par fosse anteriore al 1273 né posteriore all'80, anno in cui Rinieri risulta già morto negli atti della pace del cardinal Latino: dunque Dante poté, anzi dovette, o direttamente o per pubblica fama conoscere la sentenza, la quale rimase negli Statuti fiorentini fino al 1325, cioè per tutto il tempo della vita del Poeta ed oltre, e andò soggetta alla grande pubblicità che si dava allora al corpo delle leggi comunali. È dunque questo, conclude l'A., uno dei rarissimi casi, e forse l'unico, « in cui il giudizio di Dante appare fondato su una condanna penale da noi conosciuta sulla sua primitiva integrità ». (4475)

REPORT [*Twenty-ninth annual*] of the Dante Society, Cambridge. Boston, Ginn and Company, 1912, in-8°, pp. 42.

Contiene: 1. E. H. Wilkins, *Methods in Making a Concordance*; 2. Kennard Rand, *The Latin Concordance of Dante and the Genuineness of Certain of his Latin Works*; 3. C. Hall Grandgent, *Two Notes on the « Commedia »*; 4. Paget Toynbee, *An Unrecorded Seventeenth Century Version of the « Vita di Dante » of Leonardo Bruni*. (4476)

ROCCA LUIGI. — *San Pier Damiano e Dante*. (Nei *Rendic. del r. Ist. lomb.*, XLIV, 10-11).

A proposito della « scoperta » dell'Amaducci. Cfr. *Giorn. Dant.*, XIX, 23. (4477)

ROHRSCHEIM L. — *Die Sprache des fra Guittone von Arezzo*. (In *Bull. de dialectol. romane*, IV, 1). (4478)

RONCHETTI FERDINANDO. — *La smania di korreggere Dante*. (Nel *Buon Cons.*, XIX, 598).

A proposito della noticina di I. Del Lungo sul verso 49 del C XXXIII del *Purg.* (cfr. il no. 4281).

(4479)

— — *Un verso molto disputato*. (Nel *Buon consigl.*, XIX, 807).

A *Inf.*, I, 3. — A proposito della interpretazione proposta dal p. Pietrobono (*Roma letter.*, ott. 1916) il quale al *che* di questo verso darebbe il significato di *quando*, vuol dimostrare che sebbene « il senso di *quando* possa qui ammettersi, non vuol già dire *ke dévasi preferirlo* ». E ha, crediamo, ragione il Ronchetti; il quale ha bensì il torto di seguire, scrivendo, la mattia de' così detti riformatori della ortografia italiana.

(4480)

— — *Di alkune nuove interpretazioni*. (Nel *Buon consigl.*, XX, 102).

Dà notizia, con osservazioni, di scritti del Filomusi-Guelfi e del Bassermann pubblicati nel *Giornant.*, XIX, 150 segg.

(4481)

SALVADORI GIULIO. — *Le Vele d'Assisi e la poesia di Dante*. (Ne *La Rass. contempor.*, IV, 7).

Nei freschi famosi, fino a poco fa ritenuti di Giotto, sono espressi a mezzo delle linee e dei colori quelle immagini e quegli stessi concetti che, a mezzo di parole, D. ha espresso nella *Divina Comedia*.

(4482)

SANSONE VINCENZO. — *Difesa dell'autenticità del trattato « De Regimine Principum » di san Tommaso d'Aquino, a torto attribuito interamente od in parte ad altri*. Palermo, tip. editr. G. Micale, 1910, in-8°, pp. 16.

Dal governo di Dio sul mondo, esercitato mediante i suoi ministri, ed in modo speciale dal Papa, scaturisce il principio teocratico. Così diviene l'Aquinate il più caldo fautore del *Dictatus Papae*, delle idee di Gregorio VII. Non è vera la discrepanza tra il Trattato e le altre opere. San Tommaso non costituì mai un distacco reciso tra la società civile e la società religiosa. Lo stesso Franck, che ritenne spurii gli ultimi due libri del *De Regimine*, non esitò ad intravedere la fusione della legge naturale con la divina, della società civile con quella ecclesiastica, anche nella *Summa theologica*. La sua Monarchia è quella di Cristo. È poi facile spiegare alcuni anacronismi, pensando che il Trattato subì presto delle glosse. Delle glosse per trascuraggine vennero a fare parte del testo; così si spiega l'obbiezione messa avanti sulla spedizione di Carlo VIII in Italia; il qual fatto verrebbe anche a contraddire cronologicamente l'attribuzione del *De Regimine Principum* a Bartolommeo da Lucca.

(4483)

SANSONE VINCENZO. — *Le fonti del « De Monarchia » di Dante Alighieri*. Palermo, Micale, 1910, in-8°, pp. (5)-92-(2).

L'Autore conosce, assai bene, tutte le questioni che metton capo al trattato di Dante; ha il torto, spesso, d'insistere su cose, che sono, oramai, a la portata di tutti, o che, anche sconosciute, non meritano l'onore di una lunga esposizione, e, quel ch'è più, di essere avvicinate, come fa il S., ad argomenti più rilevanti, senza alcuna distinzione per gli uni, e riguardi per gli altri. Ma, in generale, il libro può essere consultato, con profitto, dagli studiosi.

(4484)

SANTINI V. — *Sulle orme di Dante a Santa Croce del Corvo*. (In *Italia*, I, 6).

(4485)

SCARANO N. — *Sull' « alcun » della canzone « Donne ch' avete »*. (In *Zs. für rom. Phil.*, XXXVI, 3).

(4486)

SECRETANT G. — *Il Canto IX del « Paradiso » letto nella Sala di Dante in Or San Michele il 23 maggio 1911*. Firenze, G. C. Sansoni editore (G. Carnesecchi ef.), 1911, in-8°, pp. 40.

Fa parte della raccolta sansoniana *Lectura Dantis*. La lettura del Sécretant non reca, veramente, nuove contribuzioni notevoli alla piena intelligenza del Canto: ma lo illustra con tal fine garbo, e con tal sagacia ne espone la viva bellezza, da poter essere additata a modello di simili pubbliche esposizioni.

(4487)

SENES G. — *Regole certe di ortografia ed ortocopia italiana ad uso dei Sardi*. Firenze, tip. Cenniniana, 1909, in picc. 16°, pagg. 40.

Curioso e strano opuscolo, non privo di qualche giusta osservazione, e nel quale molto si accenna a D. Non certo parrà giusta agli Accademici cruscchevoli questa: « Il supremo tribunale linguistico in Italia è l'Accademia della Crusca, composta tutta di raccoglitori di frasi, anziché di veri filologi, come dovrebbe essere... Il giorno che gli Accademici fossero all'altezza della loro missione, essi si vergognerebbero di appartenervi ». Ma l'Accademia non la formano, appunto, gli Accademici?

(4488)

SERENA AUGUSTO. — *Varietà letterarie*. Milano-Roma, Società editrice « Dante Alighieri », 1911, pp. (11)-221-(5).

Contiene, fra l'altro, due lavori su Dante; *Il Canto XII dell' « Inferno »*, (pp. 5); *Troppo Dante*, (pp. 35).

(4489)

SICARDI ENRICO. — *Per una canzone di Rinaldo d'Aquino*. (In *Zs. für rom. Phil.*, 36, 4). (4490)

— — *Postille alla « Vita Nuova »*. (In *Zs. für rom. Phil.*, XXXVI, 1). (4491)

— — *Una malattia di Dante ne' ricordi della « Vita nova »*. (Nella *Nuova Antol.*, 1° dec., 1911).

Al mal d'occhi sofferto da Dante, che vi accenna in alcuni luoghi delle sue opere, alluderebbe anche il Poeta nel sonetto del 32° capitolo della *Vita nova*, dove la seconda quartina (*Però che gli occhi miei sarebbon rei Molte fiate più ch' io non vorria Lasso! di piagner sì la donna mia, Che sfogassi lo cor, piagnendo lei*) si dovrebbe press' a poco intendere: « poiché gli occhi mi darebbero danno se molto piangessi, tralascio di piangere la morte di Beatrice »: spiegazione, in vero, non molto convincente. (4492)

SISTI ALFREDO. — *La potenza di Dante*. Milano, Marelli e C., 1911, in picc. 16°, pp. 31-(1).

Azione drammatica; personaggi: Bertrando del Poggetto, Ostagio da Polenta, Pino della Tosa, Beatrice Alighieri, un Segretario del Cardinale, e altri, che non parlano. Il drama ha, tra gli altri, versi come questi: « Vostra Eccellenza, messere, madonna | Beatrice Alighieri, del Poeta | Figlia in S. Stefano degli Ulivi | Di Ravenna, novizia.... »; e questi altri: « Poiché me ne svelaste il gran valore | Si ingenuo mi credeste a non usarle | Per imbrigliar lo spiritual potere?! | Ah Ah, Notate pur, ch'essendo sì diaboliche | Vi saran dure, Cardinale, dure....! »; e pare che basti! (4493)

TAMASSIA NINO. — *Il Canto XVI del « Purgatorio »*. Padova, Fratelli Drucher, (tip. dell' Università), 1911, in-8°, pp. 29-(3).

« Misero glossatore » dice di sé il Tamassia: ma il suo commento è così vivo, arguto, penetrante, pieno di pensiero, e la sua parola così sobriamente adorna e precisa, che noi vorremmo tutti « miseri » al modo suo gli spositori della parola dantesca. (4494)

TARCHIANI ALBERTO. — *Dante a New-York*. (Ne *La Tribuna*, XXIX, 274).

Attorno alla scandalosa questione del monumento a Dante in New-York. (4495)

TOMMASINI-MATTIUCCI PIETRO. — *Una noti-*

cina dantesca a proposito dello « stil novo ». Torino, E. Loescher, 1911, in-16°, pp. (3)-28.

È interessante: perché, oltre che rifare la storia delle dispute, ferventi tra i guittoniani ligi a la vecchia scuola, ed i guinizelliani propugnatori della nuovissima poesia, il Mattiucci sostiene un'interpretazione plausibile dei noti versi del Canto XXIV, del *Purg.* « ... Nell'appellativo di *nuove* [rime], lungi dal riconoscerci una lode, dovremo — egli scrive — risentirci l'eco non ancor sopita delle contese tra le due scuole poetiche »; come nella risposta di Dante scorgeremo l'intenzione di « umiliar davanti alla propria l'arte di Bonagiunta Orbiciani e quella del notajo da Lentino e quella di Guittone ». (4496)

TORRACA FRANCESCO. — *Di un libro inglese su Michele Scotto*. (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 275).

Importante studio a proposito del libro di J. Wood BROWN, *An Enquiry into the life and Legend of Michael Scot*, pubblicato nel 1897 a Edinburg dall'editore D. Douglas. (4497)

— — *Studi danteschi*. Napoli, Francesco Perrella e C., Società editrice (tip. dell' Università), 1912, in-16°, pp. 442-(2).

È il VII vol. della pregevole *Nuova Bibl. di Lett., Storia ed Arte* che il Torraca dirige. Volume bellissimo di studii alcuni sotto qualche aspetto preziosi, notevolissimi sempre tutti, al quale l'illustre Autore promette — e la promessa abbia l'attender breve! — di dare « un compagno ». Questo intanto comprende le seguenti ben note scritture: 1. *I « Prolegomeni » dello Scartazzini*; 2. *Gli « Studi danteschi » del Bartolini*; 3. *La Storia nella « Divina Commedia »*; 4. *Il « sanguinoso mucchio »*; 5. *Le « Indagini » del Laiolo*; 6. *Le rimembranze di Guido del Duca*; 7. *A proposito di Guido del Duca*; 8. *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*; 9. *Catalano e Loderingo*; 10. *L' « Epistola » a Cangrande*; 11. *Il Canto XXVII dell' « Inferno »*; 12. *Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante*; 13. *Il Canto V dell' « Inferno »*. Ne ripareremo. (4498)

TOSINI CASIMIRO. — *« Era già l'ora che volge il disio »*. Saluzzo, Cooperativa tipografica, 1912, in-8°, pp. 14-(2).

Intorno all' VIII del *Purgatorio*. (4499)

TOYNBEE PAGET. — *An Unrecorded Seventeenth Century Version of the « Vita di Dante » of Leonardo Bruni*. (In *Twenty-ninth Annual Rep. of the Dante Soc., Cambridge, 1910*. Boston, 1912).

(4500)

TOYNBEE PAGET. — *Dante's arrangement of the Celestial Hierarchies in the « Convivio »*. (In *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XVIII, 205).

Dante conosceva il passo dei *Morali* di san Gregorio, nel quale i cori angelici hanno lo stesso ordine che nel *Conv.*, II, 6; quel passo è in fatti tradotto nel *Trésor*, opera familiare al Poeta. La noterella ricalca l'opinione del Busnelli (*Bull. d. Soc. dant. it.*, XVIII, 127). (4501)

— — *The Centenary of the Completion of Cary's Dante*. (In *The Mod. Lang. Rev.*, VII, 3). (4502)

— — *The Vatican Text of the « Letters » of Dante*. (In *The Mod. Lang. Rev.*, VII, 1).
Del cod. Vat. Pal. lat., 1729. (4503)

TREVES EUGENIO. — *La Satira di Cino da Pistoia contro Napoli*. Torino, E. Loescher, 1911, in-8°, pp. 20.

È una nota breve, ma seria e sugosa. Tenendo conto degli studii più recenti su Cino, ne ricostruisce assai esattamente i dati biografici dell'esilio; e, dai codici che la contengono, dà l'edizione critica della satira *Deh, quando rivedrò 'l dolce paese*. Dei non pochi passi oscuri, occorrenti in essa, il Treves trova, quasi sempre, una spiegazione plausibile, sostenuta da bella ed opportuna erudizione. — Estr. dal *Giorn. st. d. Lett. it.*, LVIII, 122. (4504)

VENTO PALMERI SEBASTIANO. *Dante fu Ghibellino?* (Nelle *Cronache letter.*, 26 novembre 1911).

Non contiene nulla di veramente nuovo e notevole. La conclusione che « Dante non appartiene al passato ma all'avvenire », ed è un « precursore geniale della pace, e di ciò che dovrebbe essere il fondamento del diritto pubblico internazionale » è tale esagerazione che non fa meno sorridere delle contrarie sentenze di coloro che nel Poema non veggono altro che cose morte. (4505)

VENTURI LUIGI. — *Le Similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate da Luigi Venturi*. Terza edizione. Firenze, G. C. Sansoni, editore. (Prato, tip. Giachetti, figlio e C.), 1911, in-16° picc., pp. (2)-XIX-439-(1).

Il libro del compianto Luigi Venturi, che il ben consigliato editore Sansoni opportunamente presenta agli studiosi di Dante è così favorevolmente noto, che ogni parola per raccomandarlo a' nostri lettori sarebbe superflua. Tuttavia sarà bene notare come l'utile lavoro in questa terza stampa si avvantaggi sulle precedenti

per alcune notevoli migliorie: prima fra tutte l'aggiunta di un terzo utilissimo indice, ai due compilati dall'Autore. In quelli le similitudini son disposte secondo l'ordine delle dieci serie, nelle quali il libro è diviso: in questo son riportate secondo che ricorrono, una dopo l'altra, nel testo dantesco; così che, per rinvenirle, basta sol che si sappia qual sia dell'*Inferno*, o del *Purgatorio*, o del *Paradiso* il Canto ove ciascuna di esse si trova. (4506)

VENUTI DE DOMINICIS TERESA. — *Boezio*. Vol. I. Grottaferrata, Tip. italo-orientale « S. Nilo », 1911, in-8°, pp. (2)-236-(6).

Questo primo volume della colta poetessa e scrittrice cortonese, contiene uno studio storico-filosofico intorno a Boezio, nel quale la materia è distribuita così, in quattro capitoli: 1. *Fama; storia; vita*. 2. *Mente; opere*. 3. « *De Consolatione philosophiae* ». 4. *Tracce del pensiero di Boezio nella filosofia italiana*. Il secondo volume recherà una nuova stampa della buona traduzione italiana del *De Consolatione philosophiae*, pubblicata la prima volta dalla marchesa Venuti nel 1896. (4507)

VIGO PIETRO. — *Le definizioni geografiche nella « Divina Commedia »*. Livorno, Raffaello Giusti ed., libraio-tipografo, 1913, in picc. 16°, pp. VIII-45-(1).

« Saper come il Poeta ha designato le diverse località italiane e straniere che ha menzionate nella *D. C.*, riscontrare l'esattezza di queste menzioni, sarà utile, io credo, a fermare il ricordo di nozioni geografiche, a dar colorito e vita alle medesime, ed occasione ad incremento di seria cultura ». Certamente: e specie quando a un siffatto lavoro si accinge un compilatore dotto amoroso diligente come il prof. Pietro Vigo. (4508)

WILKINS ERN. H. — *Ave in Rhyme in Thibault and in Dante*. (*Mod. Lang. Notes*, XXVII, 2). (4509)

— — *Methodos in Making a Concordance*. (In *Twenty-ninth Annual Rep. of the Dante Soc.*, Cambridge, 1910. Boston, 1912). (4510)

ZACCAGNINI G. — *L'autenticità delle Rime di Cino da Pistoia secondo le stampe*. (In *Bull. stor. pist.*, XIV, 2). (4511)

ZOPPI G. B. — *Ancora sul Catone dantesco*. Voghera, Tipografia Riva-Zolla-Bellinzona, 1911, in-16°, pp. (3)-39-(1). (4512)

Firenze, ottobre, 1912.

G. L. PASSERINI.



UN LIBRO VECCHIO CHE È NUOVO

Nello spazio di pochi mesi due solerti editori (un editore non è sempre solerte?) hanno ripubblicato la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis; ecco, per esempio, una fortuna che molti scrittori giovani invidieranno all'illustre morto. L'edizione dei Treves è stata condotta — avvertono gli editori — dal prof. Paolo Arcari, insegnante di letteratura italiana all'Università di Friburgo; quella del Laterza di Bari dal senatore Benedetto Croce. La qual cosa significa che il pubblico legge il De Sanctis, l'ama, l'ammira, lo vuole.

Eppure, durante mezzo secolo circa, il De Sanctis, anche per molti che fingon oggi di intenderlo, era né più né meno che un dulcamara dell'arte critica. Adolfo Bartoli, nelle note ai *Primi due secoli della letteratura italiana*, che ora pochi rammentano, lo chiamò sempre, con superiore disdegno, « il signor De Sanctis », e non lo citava se non per rilevarne le melensaggini; Giosuè Carducci gli dava del « brav'uomo » con indulgente commiserazione, e aveva cura di forbirsi, davanti il pubblico, di qualche sua macchia d'estetica, ghignicando su le « posizioni », ch'era un modo di dire di « cotesta gente »; Pio Rajna, ragionando dell'arte di Ludovico Ariosto paragonata a quella del Bojardo e affermando, insomma, il minor pregio di quella, non degnò neppure, nelle *Fonti dell'Orlando Furioso*, d'esaminare ciò che in contrario aveva

scritto il De Sanctis, non solo nella *Storia della letteratura*, ma anche in alcuni saggi dati alla luce più tardi. Ricordare con lode il De Sanctis in un libro di critica voleva dire, a quel tempo, rinunciare a esser preso sul serio nel mondo della coltura e andare incontro a una sconfitta sicura nei concorsi universitari. Che più? Fino a quattro o cinque anni or sono, la *Storia* del De Sanctis, dimenticata, si vendeva sui muriccioli a una lira il volume. E ora il Laterza la vende, credo, undici lire.

Che cosa è, dunque, accaduto?

Quando Francesco De Sanctis pubblicò la massima opera sua, anche in Italia tramontava la filosofia dell'ideale e sorgeva l'alba grigiastra del materialismo. Il primo effetto di questo nuovo atteggiamento del pensiero in letteratura fu l'idolatria del fatto brutto. Il giudizio individuale, il pensiero, lo spirito vennero messi da parte e derisi come una frenesia; la scienza doveva solamente consistere nell'accertamento della data, nella ricerca della variante, nell'indagine della fonte, nel superstizioso rispetto dei codici. Fuori di questo non c'era salvezza. E fu inventata una parola misteriosa e solenne come la sentenza della Sibilla: il « metodo ». Gl'iniziati soli, quelli delle scuole di Firenze e di Pisa, custodivano il metodo.

Quando d'un volume di critica si sentenziava che non c'era il metodo, quel volume era oggetto di vituperio. Invece, lodare il me-

todo d'un erudito era lo stesso che consacrare l'eccellenza di lui. E in che cosa consisteva il metodo?

Ecco. Chi aveva davanti a sé un manoscritto antico, doveva riprodurlo con tutti i suoi errori di lingua, d'ortografia, di sintassi, di senso; al più poteva arrischiarsi di proporre timidamente, appié di pagina, qualche correzione, la più manifesta e necessaria. Chi aveva davanti a sé più manoscritti d'una stessa opera, doveva cercare il più antico e preferire la lezione, anche spropositata, di questo, alla lezione, anche evidente, d'un manoscritto posteriore. In materia di testimonianze, bisognava contentarsi di quelle più prossime al fatto, pur se contrastassero con la ragione. Dove la testimonianza mancava, non era lecito giovare dell' induzione, dell' ipotesi, dell' analogia; tutto ciò era considerato come la negazione del metodo, arbitrio da dilettanti.

*
**

Così la letteratura non apparve più nel suo vero valore, ch'è la bellezza, ma nel suo falso valore, ch'è la verità. Nella *Vita Nuova* di Dante, nelle rime del Petrarca, nelle odi del Foscolo e nelle canzoni del Leopardi non si ricercò altro se non il realmente accaduto, la storia; la loro essenza, la fantasia, non fu neppure tenuta a calcolo. E si cominciò a pubblicare migliaia e migliaia di dissertazioni per sapere, mettiamo, se Beatrice fosse o no una Portinari; se Laura avesse preso il bagno famoso e se si fosse bagnata tutta o i piedi soltanto; se l'episodio di Francesca da Rimini non fosse stato ispirato da un amore incestuoso di Dante per la sua propria cognata; s'egli fosse sbarbato come lo rappresenta il ritratto nella cappella del Podestà, o portasse la barba, come pare che gliela veda Beatrice su la montagna del Purgatorio («alza la barba»); se il conte Ugolino avesse, sì o no, fatto uno spuntino con le membra dei figliuoli defunti; fino a che punto s'arrischiasse il Leopardi nell'amore con la figliuola del suo cocchiere, e così via seguitando,

La storia della letteratura fu considerata come storia delle vicende di ciascuno scrittore e

di ciascuna opera d'arte: il sommo della critica parve raggiunto con l'esposizione del contenuto (gli accademici dicevano «continenza») di ciascuna opera d'arte e con lo studio della dipendenza di quel contenuto da altri contenuti anteriori più o meno simili. E poi venne la classificazione accurata delle forme metriche nel loro svolgimento; la faticosa inquisizione su la vita di ciascuno scrittore, onde si riuscisse a sapere in quale sua propria esperienza egli avesse potuto trovare questa metafora o quella comparazione; l'analisi della sua grafia; il computo delle parole. Un bravo uomo compose un libro statistico degli aggettivi positivi, comparativi e superlativi nella *Divina Commedia*. Un altro calcolò quante volte «Beatrice» è parola trisillaba e quante quadrisillaba negli scritti di Dante. Quando poi si trattava di determinare il pregio vero dell'opera d'arte, vale a dire la sua bellezza, il critico sodo scrollava le spalle ammonendo: — A che serve? è questione di gusti. — In somma, la memoria sostituita all'intelligenza, il meccanismo al pensiero, il piacere materiale alla gioia della creazione.

Eppure il problema saltava agli occhi, e bisognava, una volta o l'altra, risolverlo. Se le talpe dell'erudizione non lo scorgevano, egli è che avevan gli occhi fasciati di sonno. Esistono, sì o no, nella vita del nostro, come in quella degli altri popoli, alcuni prodotti dell'attività umana, il cui fine non è né teoretico, perché non insegnano nulla, né pratico, perché non cambiano nulla alla faccia del mondo, ma solamente, essenzialmente, perennemente estetico, perché hanno sempre appagato e sempre appagheranno negli uomini il bisogno della bellezza? *L'Orlando Furioso* è forse destinato allo studio delle imprese di Carlomagno? *I Promessi Sposi* del Manzoni sono un trattato morale? Certo che no. Sappiamo tutti che la ragione della nostra ammirazione è unicamente la loro bellezza. L'impressione della bellezza è dunque una cosa diversa dall'impressione della verità e dall'impressione dell'utilità o della bontà; e la bellezza esiste, non meno della verità, dell'utilità e della bontà; esiste per tutti.

La bellezza esiste: le opere in cui si rivela sono le statue, i dipinti, le musiche, gli edifici, i poemi. I poemi — e intendo con questa parola qualunque opera di letteratura — sono la bellezza nella sua espressione verbale.

Che cosa sarà dunque una storia della letteratura? Nient'altro che la storia delle espressioni verbali, i poemi, ma in quanto sono « bellezza », non in quanto sono insegnamento teoretico o insegnamento pratico, conoscenza o volontà. Una storia della letteratura è una storia non della scienza, né della vita, ma della fantasia d'un popolo. Comporre dunque una storia della letteratura, vale a dire della fantasia, d'un popolo, senza fare alcun conto della fantasia, era un'aberrazione.

*
**

A questo principio s'era tenuto stretto il De Sanctis, meditando la sua *Storia*, e aveva composto dunque, egli solo, una storia della *letteratura* italiana. Non fu compreso, perché gli eruditi dei tempi suoi, tutti intenti a guardarsi il sigillato ombelico della loro filologia, non potevano scerner le stelle e le cime fra cui si spaziava l'aquila insigne; ma il De Sanctis aveva veramente disserrato le porte della nuova critica.

Non che tutto in lui sia chiaro, proporzionato ed esatto; scrisse in fretta il suo libro, segnatamente il secondo volume, e son quindi frequenti le perplessità, le contraddizioni, le tautologie, le formule ambigue. Ma le fondamenta della nuova critica sono gittate in quell'opera, indistruttibili.

E, prima d'ogni altra cosa, il sentimento della forma. Perché della forma, intesa come bellezza, il grande critico napoletano ebbe più il sentimento che il concetto, più l'intuizione che la definizione circoscritta e precisa. Talora egli denomina forma, coi vecchi trattatisti, l'espressione esteriore, la parola, la figura rettorica, il verso canoro, in somma la tecnica. Così a proposito del Petrarca: « Questo sentimento della bella forma è così in lui conaturato che penetra nei minimi particolari dell'elocuzione, della lingua e del verso. Dante anche nei più minuti particolari di esecuzione

guarda il di dentro, e non lo perde mai di vista, perché è il di dentro che l'appassiona; il Petrarca rimane volentieri al di fuori e non resta che non l'abbia condotto all'ultima perfezione tecnica... L'obbiettivo della sua poesia non è la cosa, ma l'immagine, il modo di rappresentarla ». Or dunque non è punto vero che il Petrarca abbia, in questi casi, la bella forma, se l'obbiettivo della sua poesia non è la cosa, vale a dire la nuova realtà che egli vuole creare. Forma e cosa sono tutt'uno; sono la stessa poesia che si forma dentro di noi: la lingua, l'elocuzione, il verso, la tecnica non sono che il riflesso della cosa: un poeta che li vagheggi fuori di questa e li lustri, li lisci, li ripicchi a danno di questa, non è altro che un virtuoso e un semipoeta. Ma subito dopo ecco un inciso che corregge e rischiara: « Ma questa bella forma non è un puro artificio tecnico o meccanico, una vuota sonorità; anzi vien fuori da una immaginazione appassionata e innamorata, che ha il suo riposo, il suo ultimo fine in sé stessa. È una immaginazione chiusa in sé, non trascendente, che di rado si alza a fantasia o a sentimento, anzi rifugge dal fantasma e tende spesso a produrre immagini finite, ben contornate, chiare e fisse ». Qui il De Sanctis parla, in genere, della prima parte del *Canzoniere*: dimostrerà poi come, in molti luoghi anche di quella, ma sopra tutto nella seconda, la forma sia fantasia vera e propria, sia, vale a dire, arte grande e perfetta.

Qualche altra volta la forma è scambiata a dirittura col contenuto. Ragionando sul *Decameron* egli osserva: « Lo spirito, nel suo senso elevato, è nel comico quello che il sentimento è nel serio: una facoltà artistica... Perché il comico è il regno del finito e del senso, e le prime sue impressioni sono singolarizzate nelle minute pieghe degli oggetti, dove nel serio le prime impressioni ti danno allegorie e personificazioni, forme generalizzate nell'intelletto. Questa prima forma del comico è la caricatura ». Ma il comico, il serio, il sentimento, la caricatura, non sono facoltà artistiche, ma psichiche; non sono forma, ma contenuto; non sono poesia, ma l'antecedente della poesia. Chiunque può esser serio o com-

mosso, può piangere o ridere di qualche cosa: non per ciò egli è un poeta. E la forma è solo del poeta. In fatti, nella pagina seguente, lo stesso De Sanctis ritrae con perfetta consapevolezza il processo della fantasia, la forma vera: « Poiché la forma di questo mondo è la caricatura, uscita da una immaginazione abbondante, minuta disegnatrice, hai innanzi non punte e rialzi, ma l'oggetto intero nelle sue più fine gradazioni ». E questa è proprio la forma.

*
**

Un altro problema non risoluto, ma illuminato di lampi presaghi dall'intelletto veggente di Francesco De Sanctis, è quello del brutto in natura ed in arte. Il critico napoletano non riuscì mai a liberarsi dall'ombra della coscienza comune così da discernere che « bello » e « brutto » non son già nelle cose, ma nella nostra interpretazione estetica delle cose; e che quanto noi chiamiamo bello e brutto in natura non è se non il piacevole o lo spiacevole, il morale o l'immorale, l'attraente o il repugnante, valori pratici insomma, non valori poetici. Di guisa che egli, trovandosi in cospetto di rappresentazioni tenute per brutte in natura, non riesce poi a capacitarsi come in arte diventino belle. E allora inciampa, esita, almanacca, sofistica. « Il brutto è elemento necessario così nella natura come nell'arte; perché la vita è generata appunto da questa contraddizione tra il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto. Togliete la contraddizione, e la vita si cristallizza... Non è dunque maraviglia che il brutto riesca spesso nell'arte più interessante e più poetico. Mefistofele è più interessante di Fausto, e l'Inferno è più poetico del Paradiso ». Ma, insomma, Mefistofele è brutto? L'*Inferno* di Dante è brutto? Manifestamente no: son belli appunto perché son arte, vera poesia, creazione, forma.

Che cosa è dunque ciò che il De Sanctis chiama brutto in Mefistofele o nell'*Inferno*? Il cinismo del primo; le colpe, i delitti, le pene, gli orrori e i terrori del secondo: valori pratici, non estetici; immoralità, abbiezione, dolore, non bruttezza; contenuto, non forma; l'antecedente dell'arte, non l'arte. Ma l'arte annulla in sé, nel proprio valore, tutti i valori del contenuto; ed è per codesto che la crudeltà di Riccardo III, il cinismo di Mefistofele, la lussuria del prete da Varlungo, la criminosa coscienza di Vautrin si convertono in pura bellezza nella fantasia dei loro poeti, mentre i preti pii e i papi eroici del padre Bresciani, i generosi protettori e le fanciulle innocenti del buon Federici appaiono in veste di desolante bruttezza: è per codesto che i mostri dell'Orcagna nel camposanto di Pisa son belli e la più leggiadra creatura del mondo dipinta da un imbrattatele diventa brutta.

Del resto, quasi tutti i più importanti quesiti d'arte e di critica sono agitati in questo libro mirabile, la cui fortuna comincia adesso, e che certamente, nella storia della coltura, avrà uno dei luoghi più degni. Perché dalla *Storia della letteratura* e da tutto il resto dell'opera di Francesco De Sanctis ha preso le mosse un rinnovamento del pensiero che oggi è a pena all'inizio, ma che si andrà svolgendo a grado a grado nell'avvenire e produrrà, giova sperarlo, ottimi frutti, anche rispetto al patrimonio poetico della Nazione. Una simile accensione degli spiriti occorre in Germania su la fine del secolo XVIII dopo la pubblicazione del *Lacoonte* del Lessing e della *Storia dell'arte presso gli antichi* del Winkelmann: e ne risultò la più grande letteratura che avesse mai la Germania, la ricca, varia, originale poesia del Goethe, dello Schiller, del Heine, del Platen e del Lenau.

Palermo, 1912.

G. A. CESAREO.





LA RIVELAZIONE DI BEATRICE *

Alla signora Bona Viterbi Benvenisti.

Il Canto trentunesimo del *Purgatorio* non è esteriormente vario di episodi, né concitato di azione, che anzi, tranne il passaggio di Matelda e Dante dall'una all'altra sponda della riviera e la danza delle sette donne simboliche, i personaggi numerosi, adunati nel Paradiso terrestre per assistere al grande fatto della confessione di Dante e della rivelazione di Beatrice, stanno immobili e taciti a somiglianza del coro greco, quando lo svolgersi di una tragedia regale tende al suo culmine.

Tutti aspettano che si compia quanto è già prestabilito, e frattanto la parola di Beatrice velata scende dal carro a rampognare e ad ammonire il predestinato alla gloria, il quale piange e sospira, ed ha ritratto gli occhi all'erba dal chiaro fonte tanta vergogna gli grava la fronte.

Ogni moto, ogni atteggiamento è qui d'indole psicologica e, trattando di questo Canto, non si può tentare di meglio che scrutare l'anima di Dante e seguire la traccia per cui il poeta dall'amore di Beatrice terrena è assunto, attraverso riprovevoli soste e colpevoli travimenti, alla comprensione di Beatrice immortale.

Il Canto è nettamente diviso in due parti: la prima che arriva fino al verso novantunesimo comprende i diretti rimproveri di Beatrice e la dolorosa confessione di Dante; la seconda comprende il bagno di Dante entro la sacra riviera e la rivelazione di Beatrice al suo fedele. Cerchiamo, interpretando Dante dietro la scorta dei sentimenti e delle vicende di Dante,

di spiegarci per quale virtù egli è pervenuto a toccare con i suoi piedi mortali le soglie dell'immortale soggiorno, e perché stia ancora in atteggiamento di sconsolata sommissione.

Dante, che porta con sé di quel d'Adamo e che non si è ancora tuffato nelle acque del fiume Lete ad attingervi l'oblio delle passate colpe, soggiace tuttavia alla rapida e alquanto scomposta mobilità d'impressioni per cui gli umani ondeggiano con moto perenne dal timore alla speranza, dall'esultanza di un bene finalmente conseguito, dopo ansiose vigilie, allo sconforto di trovare la gioia mista di amaro.

Quando il Poeta crede di poter appagare la decenne sete, rivedendo circonfusa di gloria e rivestita di alta nobiltà la pargoletta che gli era apparsa, adorna di ogni vaghezza, prima che egli fuori di puerizia fosse; quando egli ode nuovamente quella voce soave e piana che lo aveva tratto per le vie della salute e che lo aveva già inebriato di dolcezza, il Poeta non osa fissare lo sguardo nella immagine della sua donna, e non osa protendersi verso di lei nell'atteggiamento ansioso di chi ascolti parole a lungo desiderate ed attese. Lo strale del rimpianto gli punge il cuore.

Avanti che Beatrice parlasse, Dante, conoscendo i segni dell'antica fiamma, aveva ricercato di Virgilio per confidarglisi e dirgli:

men che dramma
di sangue m'è rimasto che non tremi.

Ma Virgilio, padre dolcissimo, duce, signore, maestro, Virgilio che lo aveva incuorato nelle asperità delle infernali baratte fra

* Lettura fatta a Padova, nel maggio 1912.

dannati e demoni, che aveva rinvigorito il suo coraggio talora presso a mancare, che lo aveva sorretto di bolgia in bolgia, poi guidato nell'ascesa di girone in girone, Virgilio luminare della ragione e voce della coscienza, lo ha lasciato scemo di sé, né tutte le bellezze del Paradiso terrestre riescono a trattenere il pianto sulle ciglia del devoto e riconoscente discepolo,

Né quantunque perdeo l'antica madre
valse alle guance nette di rugiada,
che lagrimando non tornasser adre.

Se non che Beatrice, ragione pura, perché raggio della ragione prima, scienza limpida, perché vena dell'eterna fonte, giudizio fermo, perché riflesso del giudizio immutabile, Beatrice, nella cui mente si rifrange e si colora, come in diamante, il pensiero superno, non vede più nel fedele amatore l'uomo sul punto di smarrirsi entro la selva selvaggia. Ella vede in lui lo spirito redento, fortificato dalla conoscenza del male, deterso dal contatto delle anime purganti, coronato e mitrato sopra di sé stesso dall'umana ragione, onde non ammette in lui dolore che non sia per i passati trascorsi, non tollera pianto che non sia lavacro definitivo.

E lo apostrofa sdegnosa in vista:

Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora,
ché pianger ti convien per altra spada.

Poscia,

Regalmente nell'atto ancor proterva,

eretta sulla divina basterna, si rivolge alle virtù cardinali, che Dante ha misconosciuto, alle virtù teologali, che Dante ha trascurato, ai seniori, che Dante non ha saputo bene interpretare e, sfavillante di giusta ira, ella chiama a testimoniare contro Dante tutte le cose create ed increate; gli alberi della divina foresta spessa e viva, l'aura pregna d'indistinti odori, tutto ciò che il Poeta tenuto in basso dal fardello delle umane passioni, aveva posto in oblio, e gli formula contro un terribile atto di accusa.

Che cosa gli aveva fatto difetto per la sua salvezza? Nulla.

Non virtù informatrice delle ruote magne, non divina predilezione, non visioni incitrici; per lui campare aveva dovuto muoversi Lucia, la grazia, e Beatrice aveva dovuto scendere dal suo beato scanno e visitare l'uscio dei morti. Ch'egli paghi dunque lo scotto del pentimento prima di gustare la celeste vivanda.

All'inizio del Canto trentunesimo intorno a Dante è festevolezza ed è armonia. Il mondo è nuovo, rivestito d'immutabile primavera, quale uscì dalle mani del sommo Fattore. L'aria è senza mutamento, mite, benigna, odorante; tra i rami che tremano e si piegano docilmente, corre la doppia melodia delle foglie canore e degli augelletti cinguettanti, una riviera solca le erbe con onde trasparenti, i fioretti vermigli e gialli screziano il suolo di amena varietà! Ma Dante non può essere ancora partecipe di tanta letizia, egli non può ancora esaltarsi nella contemplazione di Beatrice, giacché, vergognoso e sopraffatto dalla coscienza che gli rimorde, tiene gli occhi fissi al suolo, ha il petto oppresso dai sospiri e la sua virtù è confusa così che la voce gli si muove e gli si spegne prima

Che dagli organi suoi fosse dischiusa,

Beatrice oramai lo rampogna di punta:

O tu che sei di là dal fiume Sacro
di', di', se questo è vero. A tanta accusa
tua confession conviene essere aggiunta.

Dante non pensa a scagionarsi. I ricordi pungenti delle colpe, cui egli si era attardato con brutta tenacia gli fanno ressa nella memoria. Egli è stato reo di fellonia verso sé stesso, tradendo in sé la virtù informatrice; è stato reo di oblio verso la gentilissima, che presso la soglia della vita nuova gli era apparsa adorna di tutte gentilezze umane e che, salita di carne a spirito, gli aveva lasciato a scorta un raggio della sua luce; era stato nemico della propria fama, trascurando per il mondan rumore la contemplazione, era stato nemico della propria salvezza, antepoendo le indagini filosofiche alle intente e trascendentali aspirazioni cui è guida la scienza delle scienze: la teologia.

A Beatrice peraltro non è sufficiente ch'egli ricordi e si rammarichi. Beatrice vuole ch'egli parli e si faccia l'accusatore di sé stesso :

Poco sofferse, poi disse : Che pense ?
rispondi a me ; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense,

e soggiunge :

Quai fosse attraversate o quai catene
trovasti per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene ?

Quai fosse attraversate o quai catene ?
Ma le insidie del mondo, i lacci delle passioni, le parvenze ingannatrici delle gioie terrene, i tumulti del sangue, gl'impeti del cuore e dei sensi. Per iscagionarsi di fronte a Beatrice, Dante avrebbe dovuto narrare la storia propria e l'altrui, scrutare in sé e ricercare l'origine de' suoi travimenti. Egli non può farlo, schiacciato sotto il pondo dell'ambascia e della reverenza. Interrogiamo dunque noi il cuore di questo esule, bandito dalla sua patria per accuse di baratteria, obbligato dalla dura necessità a mendicare la vita a frusto a frusto, silenzioso e schivo fra motti e scede intorno alle bene imbandite tavole dei signori, alle prese con la sorte villana, con l'odio della parte avversa, con la infamia de' suoi stessi compagni d'esilio, quasi mendico eppure gentilevolmente superbo, rivestito del lusso, eppure con le tempie idealmente cinte di lauro, non inteso dalle menti grosse de' suoi vicini, eppure consapevole che al divino poema han posto mano e cielo e terra, in così pieno modo sicuro della superiorità propria da farsi dire da Virgilio

a te fia gloria
averti fatta parte per te stesso.

A bene intendere Dante io credo giovi anzitutto avvicinarsi a lui con attento intelletto e acceso spirito; soprattutto io credo sia necessario interrogarlo non solo entro le navate del tempio ch'egli ha edificato a sé stesso e di dove ci largisce i suoi responsi; ma credo sia utile, a bene intenderlo, attingere luce da lui direttamente, dalla vicende della sua vita e dalle sue passioni, seguirlo perciò con fidi passi prima nelle vie della gaia Fiorenza, tra

gli amori e le cortesie, tra le risse e le canzoni a ballo, poi tra il cozzar delle armi a Campaldino, poi nel tumulto delle discussioni infiammate, in cui egli portava l'empito della sua ira, poi attraverso città e castelli, dov'egli portava, dolorando, la irrequieta anima solcata di bagliori e fosca di ombre, poi nella pace austera della pineta in sul lito di Chiassi, poi nella ineffabile melanconia della città di Ravenna, dove l'impero di occidente si era sommerso in misero modo, in misere acque e dove il Poeta imperiale reclinò all'ultimo sonno la fronte grave di visioni ultraterrene.

Quai fosse attraversate o quai catene ?

Ma in religione l'antitesi fra la semplicità della primitiva chiesa di Cristo e l'ambizione smodata dei suoi presenti reggitori; in politica l'antitesi fra la rigida figurazione geometrica disegnata nel trattato *De Monarchia* e la scomposta furia delle parti; in amore l'antitesi fra le esigenze del suo frale e le aspirazioni del suo spirito.

Perché sul carro dove Beatrice trionfa, e dove ella sola dovrebbe tener signoria, il Gigante e la Meretrice si mescono in osceni abbracciamenti ?

Perché la Chiesa di Roma, traviata, travia le anime.

Giovacchino da Flora,

il calavrese abate Gioacchino
di spirito profetico dotato,

aveva bensì voluto riportare le menti cristiane verso l'orizzonte minaccioso dell'Apocalisse; Francesco, serafico in ardore, aveva bensì fatto balenar la serena letizia de' suoi occhi lucenti e aveva diffuso intorno la gioia placante del suo rider soave, e, menando in isposa madonna Povertà, aveva donato per un istante al cristianesimo la fresca bellezza ond'esso era tutto rorido, allorché uscì col Galileo dalle acque del Giordano.

Ma il gran manto ricopre in veste di pastor lupi rapaci; il gran manto ricopre il figliuolo dell'Orsa

cupido sì per avanzar gli orsatti
che su l'avere e qui sé mise in borsa,

ricopre l'eremita Piero Morrone che farà per viltade il gran rifiuto; ricopre il fiero e astuto Caetani, in cui violenza usa il suo soperchio! E la Chiesa parteggia; la Chiesa, sotto colore di pace, fa pontare contro Firenze la lancia di Carlo di Valse, onde l'odio di Dante ne diviene così cruccioso ch'egli nei cerchi dell'Inferno oscuri, come nelle più eccelse sfere, sempre insaziato di collera profetica, scocca frecce dal teso arco a colpire la Chiesa di Roma che

Per confondere in sé duo reggimenti
cade nel fango e sé brutta e la soma.

Le anime contemplative si erano, in conseguenza di ciò, distratte dalle contemplazioni religiose, e l'ira contro gl'indegni pastori aveva tratto il gregge lungi dai campi della ferace pastura.

Né basta. Il male è una catena, di cui ogni anello entra nell'altro per vincolare i buoni propositi e renderli inattivi. Le prevaricazioni dei pontefici provocano le manchevolezze degl'imperatori, provocano gli odi acerbi di città a città, di parte a parte, di fazione a fazione, per cui ogni ordine è sconvolto nelle sue basi e l'Italia, il giardin dell'imperio, fatta fella, non più corretta dagli arcioni vede fra loro in guerra quei che un muro ed una fossa serra, nutre per ogni centro un focolare di rancori e di discordie, che tutto travolgono, che strappano Dante fuori del suo nido, lontano dal suo bel San Giovanni, avvelenandogli le fonti della vita spirituale coll'odio che corrode e corrompe.

Quai fosse attraversate o quai catene?

Ma in amore il temperamento stesso di Dante, e qui sostiamo più a lungo, poiché ciò si connette più strettamente alla materia del nostro Canto.

Non bisogna dimenticare che l'amore è, fra tutte le passioni umane, quella che più s'informa e prende colore dai singoli temperamenti. L'amore, norma eterna che regge il mondo, perché alla fattività di tale norma è connessa la conservazione della specie, l'amore che piove sua virtù dal cielo e che perciò nella sua essenza è uno ed è perenne, attuandosi

transitoriamente e individualizzandosi in noi assume tanti e diversi aspetti quante sono le varietà non solamente degli esseri, presi a uno a uno, ma quante sono le varietà dei moti fuggitivi a cui, sotto l'impero delle circostanze e delle disposizioni, ciascun essere è obbligato a soggiacere.

L'Alighieri, come quasi tutti gli uomini di altissimo intelletto e di fervidi sensi, a un modo praticava l'amore, in altro modo lo intendeva; onde Beatrice, donna anche nella sua simbolica apoteosi — e il suggello della grandezza di Dante sta appunto nel fatto ch'egli, elevando le sue creature a dignità di simbolo non menoma in loro nessuna delle umane caratteristiche — Beatrice, offesa dalle infedeltà del Poeta, lo incalza di spietate argomentazioni.

E se il sommo piacer si ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale
delle cose fallaci levar suso
di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
ad aspettar più colpi o pargoletta
o altra vanità con sì breve uso.

Già, Beatrice forse ha ragione, ma Dante possiede ne' suoi sensi strumenti di una sensibilità pungente nel percepire tutto ciò che alletta.

Alla sua vista non isfugge la più tenue screziatura di fiore o la più fugace tinta di nuvola che s'indori e dilegui; l'udito è vigile a cogliere e scernere tutt'i rumori, dal rombo dell'acqua scrosciante al suono lontano di una squilla

che paia il giorno pianger che si muore;

il suo olfatto non può sostenere, senza esservi prima un poco abituato, il lezzo infernale, il suo palato quasi diventa arido come quello di maestro Adamo, immaginando i ruscelletti, che

del Casentin discendon giuso in Arno,

e quanto al tatto basterebbe a farne testimonianza la pronta perspicacia con cui egli indovina, anche prima di soffrirne o goderne, tutte le sensazioni dolorose o gradite.

Dotato dunque di sensi, ch'erano veicoli rapidi e sicuri alla gioia o al dolore, ricco del sangue nuovo di una stirpe acerba, rapinato di continuo nel vortice di sentimenti turbini, Dante non poteva non sentire l'amore animale nella guisa degli uomini suoi contemporanei: ossia accensione immediata e violenta, seguita dall'ansia di consumarsi in una rapida combustione.

Ed egli ciò sa e confessa; egli che cade come corpo morto dinanzi alla pietà de' duo cognati, che si fa ripetere da Virgilio la sentenza della etica di Aristotile

incontinenza

men Dio offende e men biasimo accatta;

egli che, di fronte al muro di fuoco nel girone dei lussuriosi, si fa restio alle parole del maestro ed obbliga Virgilio a dirgli con voce alquanto turbata « Ricordati, ricordati ».

E questo non solamente negli anni primi della giovinezza, della giovinezza assetata e imperiosa che l'amore implora ed impone; ma anche negli anni della maturità, anche negli anni dei forti pensieri e delle amare peregrinazioni:

Nuovo augelletto due o tre aspetta
ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
rete si spiega indarno, o si saetta;

e, poiché Dante ascolta muto, vergognando, Beatrice, lo esorta ad alzar la barba, onde egli leva con fatica il mento

E quando per la barba il viso chiese
ben conobbi il velen dell'argomento.

Ma Dante non solo è uomo nel senso più meraviglioso di questa meravigliosa parola; egli non solo è sangue generoso che ondeggia, rete di muscoli agili e duttili, fasci di nervi vibranti, dispensatori di fluido vitale, materia cerebrale densa, polso di preciso ritmo e sicuro; non solo egli possiede nel suo corpo docile e guizzante lama alle più ardue conquiste; ma egli è anche anima nel senso solenne che questa parola ha sempre avuto ed avrà, è anche anima nel senso terribile che questa parola possiede durante le epoche intere, allorquando il sottilizzare della mente

non ancora ha inceppato i liberi voli della fantasia.

Se Dante dunque cedeva in amore alle esigenze del suo frale con l'anima egli, come fiamma che tenda alla sua sfera, aspirava a trasportar l'amore nelle regioni pure del trascendente, dove l'amore non caduco, non soggetto alla legge crudele in forza di cui deve decadere tutto ciò che ha largito, quanto poteva e doveva largire, rimane a brillare nel pensiero simile a incendio che illumini senza bruciare, che riscaldi senza distruggere.

All'esordio della vita, quando tutti i suoi pensieri parlavano d'amore, egli si era trovato già in istato di grazia perfetta.

Quale candore d'impressioni e in pari tempo quale sapienza di analisi nell'adolescente che si affaccia alla vita del sentimento con atti di stupore trepido e religioso! Egli deve appoggiarsi a una parete tanto vacilla, all'aspetto della gentilissima! Quando ella passa il giovinetto poeta si fa smorto in viso; ella, per sua benignità, lo saluta, ed egli col cuore tremante

D'ogni suo difetto allor sospira.

Ella gli toglie il suo dolcissimo salutare ed egli ne geme nella camera dei sospiri; vuol parlare di lei e la sua lingua, come per se stessa mossa, incomincia:

Donne, che avete intelletto d'amore
io vo' con voi della mia donna dire.

È questa l'aurora prodigiosa, aurora fresca, aulentissima, di una calma giornata che avrà nel meriggio ore affannose e affocate, ma che sarà tutta doviziosa, tutta radiosa e che, quando il sole volgerà all'ocaso tornerà a tingersi di blandi colori, e le nuvolette torneranno ad essere pioggia di manna o frementi ali diffuse di angioli che riedon suso in cielo.

Nell'impeto sincero dei trascorsi, nell'ardore sincero della rigenerazione, nella sincerità assoluta, sdegnosa del più piccolo infingimento, sta la superiorità di Dante sopra i dicatori in rima del suo tempo, anche prima che da dicitore di cose d'amore, assurgesse al concistoro dei poeti universali ed eterni.

Allorché egli incominciò a parlare per dire

quello che nessun altro mai aveva detto ancora in prosa né in rima, la poesia si trovava prigioniera entro cancellate dalle forti sbarre ed era inceppata entro reti dalle maglie metalliche. Intorno e al di sopra la falsità addensava le sue nebbie e l'ala della ispirazione si muoveva tarda, rasentando il suolo, invischata in concettosità metafisiche, gravata dalla somma della dottrina scolastica, a cui ogni buon dicitore doveva ubbidienza e riverenza.

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette
che delle nostre certo non avvenne,

dice melanconicamente Bonagiunta da Lucca,

Strette al dittatore, con le penne retro al volo di amore, ardente di fede, con la sicurezza inconsapevole della ingenuità, quando l'ingenuità è schietta, ecco come il giovinetto Alighieri, fin dall'istante in cui si rivolge

A ciascun'alma presa e gentil core

trova la via per uscir di labirinto e far di Beatrice, che gli aveva dischiuso i campi aperti della poesia, l'emblema stesso della poesia in quanto per poesia s'intenda oltre la sagace disposizione delle parole e l'armoniosa scanditura delle sillabe, anche la sicura ascensione del pensiero e l'armonica disposizione di un mondo ideale; ecco come il giovinetto Alighieri, prima di accingersi a farsi macro all'ombra di Parnaso, mieterà fiori per intrecciare le ghirlande destinate ad aulir nei secoli fra le snelle e bene intarsiate colonne del picciol tempio che s'intitola *La Vita nuova*.

Tali erano state le fosse e le catene in cui Dante aveva trovato impaccio alla redenzione; e se Beatrice, di ciò edotta, indugia ancora a mostrarglisi senza velo, è solo perché Dante stesso vuole attendere, avanti di fissare i proprii negli occhi della sua donna, che sospiri e lagrime lo abbiano del tutto purificato e che tra l'uomo giunto al mezzo della sua vita ed il fanciullo nove fiate appresso il suo nascimento, non si frappongano i trascorsi dell'età giovanile, né le colpe ben più gravi dell'età virile. Lo sguardo di Dante deve, per fissarsi con placida sicurezza nei due smeraldi, essere tor-

nato terso ed ignaro quale esso era allorché gli apparve prima la gloriosa donna della sua mente; Dante insomma deve, per sublimarsi in Beatrice, essere più che uomo nell'intelletto reso esperto e nella coscienza fatta sicura, ed in pari tempo l'anima gli deve essere tornata semplicetta quale essa è, allorché non sa nulla

Salvo che mossa da lieto fattore
volentier torna a ciò che la trastulla.

Ed in grazia appunto della coscienza invigorita, del candore rinnovellato, il Poeta trova la forza di esporre intiera la sua confessione

Dopo la tratta d'un sospiro amaro
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formarono.

Piangendo dissi: Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi
tosto che il vostro viso si nascose.

Lo sdegno di Beatrice si molce:

Quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato in nostra corte
rivolge sé contro il taglio la ruota,

e con accento più pacato, con parole meno pungenti gli richiama le bellezze proprie:

Mai non t'appresentò natura ed arte
piacer quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui e sono in terra sparte.

Alfine Dante può mirare Beatrice, mirarla con luci poco sicure

Sotto suo velo ed oltre la riviera;

ma anche così intravvista, ella gli appare talmente più bella della sua stessa beltà terrena, giudicata nonpertanto insuperabile, da provocare in lui un tumulto così tormentoso di odio per le cose che lo distolsero dall'amore di Beatrice, di tale riconoscenza per la costante protezione di lei, ch'egli cade vinto ed ogni spirito di vigore gli rimane sospeso.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica
che di tutte altre cose, qual mi torse
più nel suo amor più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
ch'io caddi vinto, e quale allora fummi
salsi colei che la cagion mi porse.

Con lo smarrimento di Dante si chiude la prima parte del Canto trentunesimo. Il rimorso è stato profondo ed aspro, cocente il rammarrico, la confessione totale, sicché Dante può tuffarsi nel fiume Lete e prepararsi a mirar Beatrice senza velo.

Infatti, allorché egli riacquista la virtù smarrita, Matelda sen va sull'onda, traendosi dietro Dante, il quale, stemperato di dolcezza, ode suonar dalla beata riva le parole del salmo.

Tratto m'avea nel fiume in fino a gola
e, tirandosi me retro, sen giva
sopr'esso l'acqua lieve come spola.

La bella donna si apre nelle braccia, gli cinge la testa, lo sommerge, ed ecco il miracolo è compiuto, ecco è scomparsa la porzione riprovevole della vita di Dante ed il poeta è accolto festosamente entro la danza delle quattro belle, ordinate a Beatrice per sue ancelle

Pria che Beatrice discendesse al mondo,
cioè anzi l'era della incarnazione divina e dell'umano riscatto.

A questo punto una breve digressione.

In Dante, qualunque sia l'albero genealogico degli Alighieri, discende per li rami la virtù del mondo latino! Se Dante porta nel suo cosmo spirituale il cozzare di tutte le passioni dell'età di mezzo, porta anche nella mente sovrana il senso compatto dell'ordine, e il bisogno di una precisione geometrica nella concezione della legge.

Il mondo pagano lo affascina con i suoi poeti dall'epico canto, con i suoi filosofi sereni al pari di numi, con la sapienza de' suoi legislatori ed il coraggio appassionato e tenace de' suoi guerrieri. Il mondo pagano lo affascina, ed egli non può rassegnarsi a tagliarlo in tutto fuori della redenzione. Si appiglia in conseguenza, per redimere almeno qualcuno dei vagheggiati eroi, ad ogni sorta di sottigliezze teologiche. Nell'antinferno pone un prato di fresca verdura, dove le anime vivono in disio soave, seppur melanconico, e dove conversano tra loro di cose alte ed austere; l'autore della *Tebaide* può salvarsi; Traiano e Rifeo sfolgoreggiano nel sesto cielo, le virtù cardinali allietavano il nostro pianeta e davano tempra alle anime anche prima che

Beatrice discendesse di cielo in terra a miracol mostrare.

Giustizia, prudenza, fortezza, temperanza, spandevano lor luce, dissipavano l'oscurità delle menti ottenebrate dagli errori del paganesimo, erano un barlume antelucano del cristianesimo in quanto sentimento, del cristianesimo in quanto contemplazione intellettuale, prima che la teologia spandesse intorno la sua luce.

Onde le quattro ninfe possono addurre il Poeta dinanzi agli occhi di Beatrice; ma non possono far sí che gli sia dato di aguzzar le pupille entro il giocondo lume. Non basta alla interpretazione delle cose divine la giustizia che rende equi nel pensiero e nell'azione, non la prudenza con cui si misura e scandaglia, non la fortezza per cui i lombi sono cinti di magnanimità, non la temperanza che signoreggia e guida l'impeto degl'istinti; ma ci vuole la fede che rimuove i monti, la speranza, ch'è fede anch'essa e ristora, la carità che le anime lega in un solo fascio, la carità che le anime purifica nel rogo di un vicendevole amore e che tutte le confonde nel centro unico dell'amore: Dio!

Le quattro Ninfe cantando — le virtù stanno in letizia sempre adempiendo esse l'ufficio per cui son create — adducono Dante al petto del Grifone e lo incuorano a non risparmiar le viste:

Fa che le viste non risparmi,
posto t'avem dinanzi agli smeraldi
onde Amor già ti trasse le sue armi.

Il Poeta oramai è giunto, a grado a grado, alla presenza di Beatrice! Fino dal punto nel quale il famoso Saggio si offerse a Dante

Mentre ch'ei rovinava in basso loco,

perdendo la speranza dell'altezza, la metà del viaggio era ben fissa e determinata: arrivare a Beatrice. Il desiderio di lei poteva scuotere l'animo del Poeta, magari turbarlo, essendo il desiderio per natura dubbioso e un poco scomposto anche quando si appunti in segno eccelso; ma la presenza diretta di Beatrice doveva largirgli la gioia quieta che si prova quando la gioia è compiuta, quando il desiderio si sprofonda nell'oggetto bramato

Come raggio di Sole in acqua mera.

L'appagamento intero si sazia d'immobilità e di silenzio come Dante espresse nel XX del *Paradiso*, in una delle sue più gioiose terzine:

Quale allodetta che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace, contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia.

Così Dante al cospetto di Beatrice:

Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti.

Eppure Dante trova modo ancora di meravigliarsi e scrutare. In comunione coll'origine stessa della scienza, la sua mente non rimane abbagliata, ma indaga, tuttavia desiosa di conoscenza. Perché la doppia fiera che ha in sé del leone e dell'aquila, dell'umano e del divino, in sé sta queta e si trasmuta negli occhi dell'idolo suo?

Perché l'Uomo Dio è immutabile nella sua essenza; ma per giungere alla nostra comprensione assume parvenza ora umana ora divina entro lo specchio della teologia.

D'altronde le vicende del Carro e del Grifone non riguardano, per mia buona sorte, il Canto che io seguo in picciotta barca. E dico per mia buona sorte, giacché io devo confessare col viso

alquanto del color cosperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno

che, quantunque io mi sia tormentata a interrogare e confrontare commenti, la mia pertinace ignoranza è rimasta adamantina d'impasibilità di fronte alla parte astrusa del Poema. Quello che mi appassiona nel Poema è l'intenso moto della vita, è il cadere delle dilatate falde di fuoco, è il ribollir della pece, il galoppo dei centauri, l'aggrovigliamento delle membra, il grido superbo di talune anime, il pianto sconsolato di talune altre; mi appassionano le parole pesanti, roventi della prima Cantica, le parole agili, raggianti della Cantica terza, mi appassiona la franca ingiustizia di questo formidabile giustiziere che giudica e manda secondo che avvinghia nel cappio de' suoi endecasillabi, soprattutto quello che mi appassiona nel Poema di Dante è Dante; è l'uomo che ha sofferto e che del suo soffrire

si è fatto scala verso la perfezione; che è umile e grande più che poeta mai: umile davanti a Virgilio, la ragione; davanti a Beatrice, obiettivazione del suo stesso pensiero, grande di nobile alterezza sotto i colpi della sorte nemica; quello che mi fa tremar le vene e i polsi per ammirazione reverente è la possanza del genio che si sprofonda a ricercar le radici delle cose e degli esseri, che s'innalza a dominare le cime della speculazione e che sa le radici così diramate nella terra, le cime così perdute nella immensità da rimanere perplesso, pronto alla sommissione spontanea dinanzi a quanto trascende i limiti della comprensività umana. Ma l'azione incalza.

L'anima del Poeta, lieta e stupita, mirando gli occhi di Beatrice pur saldi sopra il Grifone, gusta una dolcezza di sapore sconosciuto. Il cibo della contemplazione sazia l'anima senza renderla inattiva,

piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta.

Prodigio nuovo, felicità che tutt'i beni riuniti della terra non saprebbero largire! La brama si appaga, e, mentre si appaga, si ride la sazietà, che negli appetiti carnali genera il disgusto, nell'appetito intellettuale genera una sete, che è gioia, perché è moto, che è perenne, perché è inestinguibile.

Già negli anni della vita nova il Poeta aveva sognato questo nel sonetto che comincia:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per il incantamento,

e dov'è detto:

vivendo sempre in un talento
di stare insieme crescesse il desio.

Allora era sogno, di quei sogni che i giovani poeti innamorati fanno, quando la nostalgia dell'infinito li solleva e li culla; adesso è realtà. Non realtà transitoria o contingente; ma realtà immutabile ed assoluta in quanto il Poeta stesso ha creato il suo sogno, gli ha data sostanza e forma, lo ha reso incorruttibile bagnandolo nell'ambrosia della sua arte, gli ha trasfuso il palpito di una eterna vita,

facendolo a immagine e somiglianza della sua propria ispirazione. Il poeta, se grande e genuino, è creatore del suo mondo, lo trae dal caos delle idee informi, lo rende sonoro di acque, rivestito di erbe, lo popola di creature vive, poi dice loro: « soffrite del mio dolore, amate del mio amore »; e le creature stillano per gli occhi le lacrime del poeta, si affocano nei volti della sua passione, onde al poeta ne viene gloria, a noi ammonimento e lenimento.

Dante, artefice divino, ha edificato il suo mondo e se ne esalta.

Si accinge a gustare con tutte le sue facoltà la imminente rivelazione.

L'altre tre donne — le virtù teologali — si fanno avanti

Sé dimostrando del più alto tribo,
danzando al loro angelico caribo,

e implorano da Beatrice che volga gli occhi santi verso il suo fedele

Che per vederla ha mossi passi tanti.
per grazia fa a noi grazia che disvele
a lui la bocca tua sì ch'ei discerna
la seconda beltade che tu cele.

Contemplare Beatrice, bellezza idea grazia, è toccare il vertice della beatitudine; ma essere contemplato da lei è il segno definitivo di una nobiltà sovraterrena.

Dante qui non si indugia a narrare o a descrivere. Alla preghiera delle tre donne segue immediata la estasi del contemplante:

O isplendor di viva luce eterna
chi pallido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando nell'aere aperto ti solvesti?

Quando nell'aere aperto ti solvesti. Con questo verso, leggero nel volo, ampio nel giro e trasparente, si chiude il Canto trentunesimo del *Purgatorio*. A ripeterlo con voce lenta ed anima assorta pare che un orizzonte sconfinato si apra, pare che l'estremo lembo di un cielo senza nubi o vapori si perda nel lontano tremolar della marina. Nessuna ombra, nessuna sfumatura.

Quando nell'aere aperto ti solvesti.

L'immagine di Beatrice, serena in mezzo a quel sereno diffuso, empie di sé tutto lo spazio, simile alla faccia dell'astro quando nasce.

Dante era l'innamorato della luce. Nella luce la salvezza; nella tenebra la perdizione, e Beatrice era stata a lui fin dall'incontro primo simbolo delle cose belle che porta il cielo. Per lei esce a riveder le stelle, col viso ancora tinto della fuligine infernale: in virtù di lei è adesso

Puro e disposto a salire alle stelle,
con lei, trasvolando di cielo in cielo, arriverà

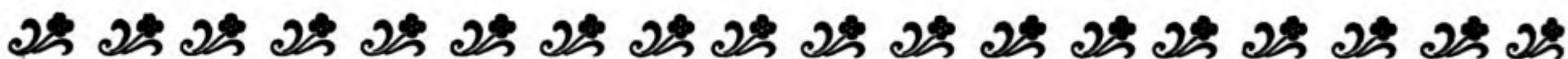
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando
e potrà mirare in supremo smarrimento

L'amor che move il sole e l'altre stelle.

Roma, 1912.

CLARICE TARTUFARI.





La Monarchia universale contemplata nel sesto cielo

I.

Nei cieli, là dove tutto si mostra a Dante con forma sensibile, egli, prima di salire all'Empireo, ha contemplato la bellezza del retto ordinamento politico, il premio riserbato ai buoni Monarchi e la volontà ferma di Dio, che dispone già il soccorso per la ricostituzione del buon governo.

In Mercurio ha già ascoltato dalla bocca di Giustiniano gli eventi dell'Impero, da Costantino fino a lui; le lodi del « sacrosanto segno » di esso, il biasimo dei Guelfi e dei Ghibellini, gli uni che lo combattono, gli altri che mal se lo appropriano; e poi le sorti varie del Lazio fino all'origine di Roma; le vicende della Monarchia coi suoi sette Re, gloriosa per vittorie; i fasti della Repubblica, i trionfi di Scipione e di Pompeo, le imprese di Cesare e quelle di Ottaviano, con cui definitivamente si costituisce l'Impero; e così tutto il Mondo è posto in pace (*Par.*, VI, 1-81). Ha ascoltato come sotto il terzo Cesare la divina giustizia concesse « la gloria di far vendetta alla sua ira » (*Par.*, VI, 90); come « poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico » (*Par.*, VI, 92-93); come Carlo Magno raccolse sotto alle sue ali la Chiesa, quando il « dente longobardo » la « morse » (*Par.*, VI, 94-96).

Egli comprende esser tutto questo avvenuto per disposizione di Dio; il quale vigila sempre sulle sorti dell'umana società. Richiamata così la storia dell'Impero, il Poeta trasvola da Mercurio in Venere, da Venere al Sole, dal Sole in Marte, e poi in Giove, dove

il concetto politico-religioso dantesco, il quale grandeggia in ogni pagina del Poema e si esplica con ragionamento fine e filosofico nel trattato *De Monarchia*, in lunghi tratti del *Convivio* e in alcuni luoghi delle *Epistole*, è presentato con singolare limpidezza e vivacità di colori, e con tutte le attrattive della grande arte dantesca.

II.

Dante, in Giove, al pensiero che dovrà parlare dei grandi Monarchi, ha l'animo già, oltre l'usato, commosso, e ai versi 82-85 del Canto XVIII del *Paradiso* comincia con l'invocare la « diva Pegasea », la Musa del canto eroico, col quale si eternano città e regni. In questo pianeta le anime dei Monarchi, disposte in trentacinque lettere, formano il primo versetto del *Libro della Sapienza*: « Diligite iustitiam, qui iudicatis terram » (*Par.*, VIII, 91-92). Così il Poeta viene a stabilire come fondamento del buon governo la *giustizia*; il che è pur confermato dal trovare i migliori Monarchi nel pianeta Giove, ispiratore di giustizia (*Par.*, XIII, 115-117). Questo principio delle sacre carte, confermato frequentemente nella *Divina Commedia* e nelle Opere minori, è comune a Platone, a Cicerone, a Virgilio, come si può vedere anche nelle visioni unite alle loro opere politiche.¹ Della importanza di esso non è duopo discutere, ché se grande orrore avessero i governi di commettere ingiustizie, e questo sentimento si trasmettesse

¹ Cfr. V. INGUAGIATO. *Origine della visione dantesca*.

ai rettori di tutti gl' istituti civili e religiosi, l'educazione dei popoli rifiorirebbe, e la prosperità delle nazioni non potrebbe venir meno mai assolutamente.

Poscia le anime dei buoni Monarchi si vengono ordinando nell' *M* della voce *Terram*, splendenti come oro.

Qui il pensiero è chiarissimo: là *M*, che compie la voce latina *terram*, sta lí come iniziale della parola della lingua nuova italiana *Monarchia*, sicché gli spiriti di quei Monarchi che si riducono tutti su quella lettera, vengono a significare la volontà di Dio, che tutta la Terra sia ordinata a Monarchia: è quello un simbolo, un'immagine sensibile del pensiero divino.

Che questa *M* abbia un intendimento speciale, degno di nota, è detto ne' versi:

E vidi scendere altre luci dove
era il *colmo* dell' *M*, e *lí* quetarsi
cantando credo il ben che a sé le muove.
(*Par.* XVIII, 97-99).

Or perché mai queste anime di buoni Monarchi si queterebbero nel colmo dell' *M*, formando intorno ad esso una corona, e innalzando le loro lodi al Sommo Bene? Perché cotanto festeggiata sarebbe da loro questa *M*? Ed ecco nella calda fantasia del Poeta trasformarsi la *M* coronata in un' Aquila, insegna dell' Impero, della Monarchia universale.

Basterebbe tale trasformazione a far comprendere il valore di quella *M*: è il passaggio dal segno vocale, che rappresenta l'ordinamento politico, all' insegna, simbolo di esso.

Dante, l'animo preso della sacra immagine, prega Iddio che voglia far sentire il suo sdegno a chi è cagione della corrotta giustizia sulla Terra, e gli spiriti perché vogliano intercedere in pro degli uomini guasti dallo sviamento generale (*Par.*, XVIII, 124-126).

Indi là, nel sesto cielo, par ch'egli accenni alla piena uniformità di pensieri e sentimenti, che devono avere tutti coloro che presiedono al reggimento de' popoli.

Ivi l'immagine simbolica delicatissima è il portato d'un pensiero filosofico. Dic'egli:

. . . . Io vidi ed anco udii parlar lo rostro
e sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
(*Par.*, XIX, 10-12).

Tutti gli spiriti, componenti l'Aquila, si uniscono in una voce, che vien fuori dal rostro, e parla al singolare, mentre quelle, ond'essa è formata, son molte, a dimostrare intensamente l'unità del pensiero; perché l'Aquila è insegna e simbolo della Monarchia universale, a capo della quale sta l'Imperatore, sicché i Monarchi non danno nell'intendimento divino, se non tutti uniti sotto l'Imperatore, quasi propaggini di lui.

Quindi la voce suona *Io* e *Mio*, quando nel concetto è *Noi* e *Nostro*.

È il pensiero medesimo significato da Dante, a proposito dell'unità trina di Dio, ne' versi:

E credo in tre persone eterne, e queste
credo un'essenza, sí una e sí trina,
che sofferà congiunto *sunt* et *est*.
(*Par.*, XXXIV, 39-41).

Questo pensiero dell'Aquila una, formata da molteplici spiriti, vuol Dante far notare al lettore, quindi lo ripete più volte (*Par.*, XIX, 19-21; 22-24; 94-96): e ciò forse a ricordo del concetto della Monarchia federale, della quale e' tratta distesamente nel *De Monarchia*.

III.

Quella voce nota, subito dopo, le qualità onde i buoni Monarchi sono esaltati in Giove, cioè *giustizia* e *pietà*. Queste son le doti richieste nei rettori degli Stati da Omero, da Platone, da Cicerone; queste le doti, per le quali Virgilio loda moltissimo Enea. Così Dante nel suo disegno politico forma un tutto indivisibile dell'ordinamento politico e religioso, siccome Platone e Cicerone, siccome Omero e Virgilio. Indi l'Aquila si leva rotando e cantando, finché le anime, ond'essa è composta, si quetano in lei, ch'è l'oggetto del pensiero di Dante:

Poi si quetaro que' lucenti incendi
dello Spirito santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo Reverendi.
(*Par.*, XIX, 100-102).

Tenendo per fermo il Poeta che nella Monarchia universale sta la salvezza del genere umano, l'Aquila è per lui il segno del mondo e dei Monarchi, duci del mondo.

Torna poi l'Aquila all' Idea, che più a lei si confà, e nel toccar del giudizio universale nota le opere malvage di molti Principi, allora viventi; che saran tutte segnate nel libro di Dio; e alle quali seguirà la giusta punizione. Conseguenza naturalissima, dopo questa rassegna, è che il mondo soffre sotto la tirannide, e che una riforma politica è necessaria. Dopo di che l'Aquila addita fra gli spiriti che la compongono, quelli dei più eccellenti Monarchi i quali formano il suo occhio.

.... de' fuochi, ond'io figura fommi,
quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
di tutti i loro gradi son li sommi.
(*Par.*, XX, 31-36).

Essi sono: David, il cantore dello Spirito santo, che traslatò l'arca a Gerusalemme; Traiano, imperatore; Ezechia, re di Giuda; Costantino, imperatore; Guglielmo il Buono, re delle Due Sicilie; Rifeo, troiano, il giusto difensore della sua terra, lodato da Virgilio.

L'Aquila, come vedesi, parla d'un sol occhio, e poichè dice che gli spiriti, che lo formano « di tutti i loro gradi son li sommi », è verosimile ch'essa intenda dell'occhio destro, poichè, per Dante, la parte più nobile è sempre la destra, conforme, del resto, al sentimento comune.

Se così fosse, imaginando l'Aquila posta, mentre parla, di profilo, come giustamente crede il Buti, il becco di lei sarebbe volto verso sinistra rispetto a chi guarda, e la disposizione dei Monarchi formanti l'occhio, sarebbe la seguente:



Di fatto l'Aquila, detto che David forma la pupilla:

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito santo,
che l'arca traslatò di villa in villa,
(*Par.*, X, 37-39).

soggiunge:

Colui che più al becco mi si accosta,
la vedovella consolò del figlio. (Traiano).
(*Par.*, XX, 44-45).

Traiano occupa dunque la parte più bassa dell'arco acclivo più prossimo al becco, come su, nella figura.

Continua l'Aquila:

E quel che segue in la circonferenza,
di che ragiono, per l'arco superno
morte indugiò per vera penitenza. (Ezechia).
(*Par.*, XX, 49-51).

Ezechia sta a destra di Traiano, sulla curva saliente del ciglio (vedi la figura).

E poi:

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco. (Costantino).
(*Par.*, XX, 55-57).

Segue dunque Costantino nella circonferenza in modo che occupi il punto supremo, poichè, dopo lui, continua l'arco declivo.

E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
che piange Carlo e Federico vivo. (Guglielmo il Buono).
(*Par.*, XX, 61-63).

Egli è posto, come vedesi, a destra di Costantino.

L'Aquila:

Chi crederebbe, giù nel mondo errante
che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?
(*Par.*, XX, 67-69).

Rifeo sta nella parte più bassa dell'arco declivo.

Osserviamo un po': Costantino, imperatore romano, protettore della Fede, tiene il punto più elevato del ciglio; a pie' di lui, ma nello splendore della pupilla, è David, re ebreo. A destra di Costantino è Guglielmo, re cristiano;

a sinistra Ezechia, re ebreo. Così, essendo l'occhio il destro, si avrebbe pure un'analogia con la disposizione degli spiriti della *candida rosa*, dove Maria siede nel cerchio superiore; a destra di Maria sono i beati cristiani, a sinistra i beati ebrei.

L'arco del ciglio poi è terminato da Rifeo, gentile, salvatosi per ispontanea grazia di Dio (a destra di Guglielmo) e da Traiano, gentile, salvatosi per le preghiere di san Gregorio (a sinistra di Ezechia).

Qui giova notar di volo la simmetria del pensiero dantesco, anche in questi spiriti, formanti l'occhio.

Sono sei Monarchi, tutti insigni per pietà e per giustizia; alcuni di essi tuttavia possono prendersi come tipo dei Monarchi pietosi, altri come tipo dei Monarchi giusti; ed ivi, nell'occhio, tre: Costantino, David, Ezechia, son dei primi; tre: Guglielmo, Rifeo, Traiano, dei secondi. Inoltre, dei sei Monarchi, due sono gentili: Rifeo e Troiano; due, ebrei: David ed Ezechia; due, cristiani: Costantino e Guglielmo. Così il *tre*, numero perfetto, dominebbe anche in questo sesto cielo, nella triplice immagine della Monarchia: 1^a la *M* coronata; 2^a l'Aquila, formata dai Monarchi giusti e pii; 3^a l'occhio dell'Aquila medesima, formato dai più notevoli Monarchi.

L'uccel di Dio, notati codesti Monarchi, mostra il suo gradimento:

Qual lodoletta che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia.

(*Par.*, XX, 73-75).

Esso, in fine, dà a Dante la ragione, per la quale poteron salvarsi Traiano e Rifeo, da' cui corpi non uscìro Gentili, ma Cristiani, in ferma fede, *quel de' passuri e quel de' passi piedi*. (*Par.*, XX, 105).

Dopo di che, il Poeta si leva al settimo cielo.

Così Dante in Giove ha veduto festeggiata dai buoni Monarchi la Monarchia, nell'iniziale *M* coronata; ha contemplato l'Aquila, insegna dell'Impero, lieta di mostrargli nel suo occhio i migliori sovrani; e da lei ha appreso quali sono le virtù necessarie ne' rettori dei popoli, per il buon governo; i mali venuti all'umana società dal dono di Costantino al Papa, pur osservando che *il mal dedutto dal suo buon operar non gli è nocivo*; i mali che affliggono il genere umano; e come sia necessaria alla salvezza di esso la riforma politica e religiosa, che lo riconduca alla Monarchia universale cristiana, secondo i puri dettami del Vangelo.

Palermo, 1912.

V. INGUAGIATO.





ANCORA SU DANTE E IL DIRITTO ROMANO

In una pregevole monografia il Chiaudano¹ ha trattato con larghezza di dottrina la questione, se Dante abbia avuta conoscenza profonda e diretta delle fonti giuridiche giustiniane, giungendo ad una conclusione negativa. Dante, secondo questo scrittore, avrebbe apprese dall'esperienza della vita, dallo studio dei trattati aristotelici e dalle opere filosofiche scolastiche delle semplici ed inorganiche cognizioni giuridiche, mentre ampie ed organiche furono le sue nozioni filosofiche sul diritto.

Nella sua esposizione il Chiaudano ha avuta occasione d'occuparsi, oltre che di altri importanti e notevolissimi lavori, d'un mio studio relativo al medesimo tema, ma che conduceva a risultati assai differenti, e, come era naturale, ha fatto oggetto di critica alcune vedute mie sul tema comune alle due indagini.²

Nell'interesse della verità storica mi sono indotto a tornare brevemente su questo argomento così interessante, e precisamente sopra alcuni dei passi danteschi, che hanno rapporto colle fonti del diritto.

La notevole monografia del Chiaudano, non è valsa a farmi recedere dalla mia antica opinione in proposito, cioè che Dante è stato un auto-didatta nel campo del diritto, e che ha

avuta conoscenza diretta delle fonti giustiniane.

E difatti a me sembra un diminuire Dante, ritenendo che il grande pensatore fiorentino, il quale ha parole di così alto encomio per l'opera legislativa di Giustiniano, non sentisse il bisogno ed il dovere di conoscerla da vicino. Dante non era uomo, cui potesse soddisfare il riferire sopra cose delle quali non avesse conoscenza diretta. Del resto il diritto romano in quel tempo formava parte così integrante della cultura, che dovrebbe recar meraviglia piuttosto la sua ignoranza del diritto romano, che non la conoscenza, sia pure superficiale, di esso. Diritto, il quale era contenuto in copiosissimi manoscritti, facilmente accessibili, che tutti i numerosi notari, giudici e causidici dell'epoca possedevano.

Dante, vissuto in mezzo al tumultuare delle passioni politiche; priore in Firenze, ambasciatore alla Corte di Bonifazio VIII, uno dei seguaci più ardenti d'Arrigo VIII, nemico aperto di Roberto d'Angiò, che stette nelle più note Corti principesche d'Italia, non doveva conoscere affatto quei testi, sui quali tanto si discuteva a proposito delle più vitali questioni del tempo? Dante, il quale dedicò un trattato alla grave controversia dei rapporti fra Impero e Papato, non poteva esimersi dal conoscere le decretali ed i testi giustiniani, su cui si fondavano le esigenze dell'uno e dell'altro.

Ma lascio da parte le osservazioni d'indole generale, per fermarmi brevemente sopra

¹ CHIAUDANO M., *Dante e il Diritto Romano*. Fir., Olschki, 1912, (estr. d. *Giornale dantesco*, a. XX, quaderno III).

² CHIAPPELLI L. *Dante in rapporto alle fonti del Diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo* (in *Arch. stor. ital.*, S. V. T. XLI., fasc. I, a. 1908).

cinque passi del *Convivio*, i quali meritano una particolare illustrazione. Questi posson diffondere luce sufficiente sopra tutti gli altri luoghi danteschi che sono in discussione; d'altra parte è appunto nel *Convivio*, che si hanno i piú espliciti riferimenti al diritto romano, ed in specie al *Digesto*.

È forse superfluo, avanti di cominciare quest'analisi, ricordare, che quando Dante in questo trattato adopra le espressioni — *la Ragione vuole* — *la Ragione comanda* — e simili allude certamente alla *ratio scripta*, cioè alla legge. Ma non è superfluo insistere sull'errore del criterio seguito dal Chiaudano, quando, avendo constatato che alcuni frammenti del *Digesto* si trovano egualmente nel *Convivio* e nella *Summa Theologica* di san Tommaso, conclude che Dante, essendo profondo conoscitore degli scritti letterari e filosofici del Medioevo, traesse dall'opera dell'Aquinate, invece che dal *Digesto*, quei passi. È vero che nel *Convivio* non vi è un vero e proprio pensiero giuridico; ma era l'indole della trattazione, di natura sua filosofica, che escludeva il contenuto giuridico dall'opera stessa. Verosimilmente quindi il *Digesto* è la fonte comune di san Tommaso e di Dante.

1.^o — *Convivio*, I, 10 (ed. Moore, pag. 246).
Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato ».

Il Chiaudano¹ ritiene che questo passo, il quale è traduzione del fr. 2, *Dig.* I, 4, sia stato tratto dalla *Summa Theologica* di san Tommaso,² ma senza darne una dimostrazione vera e propria.

Che sia invece desunto direttamente dal *Digesto* si può arguire dalle seguenti osservazioni. Mentre san Tommaso lo cita come cosa d'Ulpiano (*unde dicitur a iurisperito Ulpiano*), Dante lo riferisce come un comando della Ra-

gione, cioè di un testo di legge, che in questo caso è il *Digesto*. Dante gli applica la forma imperativa (*si mosse la Ragione a comandare*), ed in san Tommaso questa non appare affatto. Ancóra è da osservare, che Dante nello stesso *Convivio* (IV, 4) si riferisce al frammento precedente del medesimo titolo del *Digesto*, cioè al fr. 1, *Digesto*, I, 4, e che le sue citazioni da questa fonte riguardano quasi tutte il *Digestum Vetus*. Ciò fornisce un indizio, che di questa parte del *Corpus iuris* l'Alighieri abbia fatto uno studio piú particolareggiato, e ciò è verosimile perché era appunto quella che meglio si confaceva ad un filosofo del diritto, come Dante.

2.^o — *Convivio*, IV, 4 (ed. Moore, pag. 299).
e quello che egli (Imperadore) dice, a tutti è legge.... e ogni comandamento da quello di costui prende vigore e autorità.

Il Chiaudano¹ crede che anche in questo luogo la *Summa* di san Tommaso abbia servito a Dante,² mentre nel passo qui citato san Tommaso riporta semplicemente il principio — *quod principi placuit legis vigorem habet*.

Anche questa affermazione, secondo me, non è accettabile, perché questo luogo del *Convivio* contiene un riferimento al *Digesto* piú ampio di quello che non si trovi in san Tommaso. Basta il semplice confronto col fr. 1, *Digesto*, I, 4, per persuadersi di ciò.

quod principi placuit legis habet vigorem..., quodcumque igitur imperator.... statuit legem esse constat.

Esaminando attentamente l'intero frammento d'Ulpiano, si vede che Dante ha trascurato il secondo membretto del testo, ove è scritto: *utpote cum lege regia quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem contulerit*, ed è disceso al secondo periodo del passo ulpiano, perché la teoria della legge regia non corrispondeva alla sua, che basava la potestà imperiale sulla origine divina. Dante dunque ha esaminato il contenuto di tutto il citato fr. 1, *Dig.* I, 4.

¹ CHIAUDANO, op. cit., pag. 30 sgg.

² S. TOMMASO, *Summa theol.*, I, II, q. XCVII, art. 2.

¹ CHIAUDANO, op. cit., pag. 31.

² S. TOMMASO, op. cit. I, II, q. XC, art. 1.

Questa voluta omissione delle parole relative alla legge regia ci conferma nell'idea, che il pensatore fiorentino ha esaminato il *Digesto*, adattandone le massime al suo pensiero politico.

3.^o — *Convivio*, IV, 9 (ed. Moore, pag. 307). *E conciossiafossecosaché in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire.... E però è scritto nel principio del « Vecchio Digesto »: « la Ragione scritta è arte di bene e di equità ». A questo scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore.*

Il Chiaudano ¹ riferisce la prima parte di questo passo alla definizione che san Tommaso dà della *lex* ² — *Lex quaedam regula est et mensura actuum, secundum quam inducitur aliquis ad agendum, vel ab agendo retrahitur.* — Afferma poi che la citazione del *Digesto* deriva senza dubbio da una glossa dichiarativa, che dovette essere apposta al passo di san Tommaso; ³ questi riporta semplicemente la definizione dell' *ius* dicendo *Dicit enim Celsus iurisconsultus quod ius est ars boni et aequi.*

Quanto al primo punto deve essere notato, che l'espressione dantesca si avvicina molto più a quella del *Digesto* — *aequum ab iniquo separantes*, — che non il passo di san Tommaso sopra riferito.

Quanto al secondo, osservo che Dante fa una citazione vera e propria del *Vecchio Digesto*, mentre l'Aquinate allega il detto del giureconsulto Celso, senza ricordare la fonte giustiniana. Dunque Dante sapeva che la definizione dell' *ius* come *ars boni et aequi*, non soltanto proveniva da Celso, ma che apparteneva al *Digestum*, e non già all' *Infortiatum* o al *Digestum Novum*, ma precisamente al principio del *Digestum Vetus*. Quindi mostrava di conoscere anche la triplice partizione bolognese di quella fonte.

Inoltre è una semplice immaginazione quella del Chiaudano, di affermare che *senza dubbio*

il manoscritto della *Summa* di san Tommaso esaminato da Dante doveva contenere una glossa con riferimento al *Digesto*; è certo che la critica storica non deve arrischiarsi a concludere da supposizioni arbitrarie. Anzi, se una glossa dichiarativa fosse esistita realmente sul manoscritto, essa non avrebbe mancato di dare indicazioni precise del passo del *Digesto* secondo la consueta e stereotipa forma bolognese di citazione; mentre di ciò non si ha traccia veruna.

Noto infine che la stessa definizione dell' *ius* è nel *De Monarchia* (II, 5), ed è chiamata *Digestorum descriptio*, non *Digesti descriptio*, come avrebbe potuto scrivere chi fosse stato ignaro della ricordata partizione del *Digesto* stesso, consacrata dai legisti dello Studio bolognese.

4.^o — *Convivio*, IV, 15 (ed. Moore, pag. 317). *E di questa infermitade della mente intènde la Legge, quando lo Inforzato dice: In colui che fa testamento, in quel tempo nel quale il testamento fa, sanitate di mente, non di corpo, è addormentata.*

Il Chiaudano ⁴ riconosce che questo passo del *Digesto* non si trova nelle opere scolastiche; ma ciò non ostante non crede debba ritenersi tolto direttamente dal *Digesto*, perché manca l'esatto riferimento a quella fonte.

Anzi tutto noto, e questo è significativo, che cotale frammento della fonte giustiniana non era uno dei consueti luoghi comuni della generale cultura del tempo, e perciò deve ritenersi che Dante l'attingesse direttamente alla fonte. Inoltre questa menzione dell'Inforzato conferma quello che ho già detto, che cioè l'Alighieri conosceva la triplice partizione del *Digesto*, ed esattamente la sua nomenclatura, se non *Digesto* Inforzato, ma semplicemente Inforzato chiama questa fonte. Un inesperto facilmente avrebbe potuto in ciò errare. E si noti che questo passo non è, come quello precedente posto a principio di una parte del *Digesto*, in guisa che non si può riguardare come citazione d'un passo veduto casualmente.

¹ CHIAUDANO, op. cit. 31.

² S. TOMMASO, op. cit. I, II, q. XI, art. 1.

³ S. TOMMASO, op. cit. II, II, q. LVII, art. 1.

⁴ CHIAUDANO, op. cit. 32.

Né vale l'obiettare che manca l'esatto riferimento al *Digesto*. Basta aprire il *De Monarchia* o il *Convivio*, per trovarvi abbondanti citazioni di questo genere — *Tullius inquit — il Filosofo dice — dice l'Apostolo — dice Agostino*. — Si dovrebbe per questo concludere, che Dante non conobbe Agostino, o Tullio, o Seneca, o Ovidio, o Aristotile e così via dicendo? Molte fra le citazioni dantesche sono generiche, e non per questo può ragionevolmente credersi che egli, il gran dotto del Medioevo, facesse citazioni di seconda mano.

5.^o — *Convivio*, IV, 19 (ed. Moore, pag. 321).
.... *si vuole sapere che (siccom'è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sé sono manifeste non è mestieri di prova.*

De Monarchia, III, 14 (ed. Moore, pag. 374).
fastidium est.... in rebus manifestissimis probationes adducere.

Il Chiaudano ¹ riferisce questi passi ad influenza aristotelica, in quanto Aristotile nei *Topici*, fissando i limiti della logica, come scienza delle dimostrazioni o delle prove, ne esclude le cose comuni e note. Inoltre pensa questo scrittore, che il passo del *Convivio* contenga una inutile ridondanza, e propone che la parola *Ragione* sia scritta la seconda volta con lettera minuscola.

Quanto alla prima osservazione noto, che il passo dantesco è in rapporto più diretto coi seguenti testi che qui riferisco, che non col passo aristotelico.

1, 8, *Dig.* XXXIII, 4.

Quicquid demonstratae rei additur satis demonstratae, frustra est.

Glossa Accursiana, 5, 1, *Dig.* Qui satisd. (II, 8) v. evidentissime.

Quae manifesta sunt, id est notoria, probatione non indigent.

Ove è da notarsi che il passo dantesco è traduzione letterale di quello della Glossa Accursiana, e che questa singolare coincidenza si spiega, se si intende a dovere il passo del *Convivio*, dove non esiste una inutile ridon-

danza, come crede il Chiaudano, e dove deve essere conservata sempre la R maiuscola alla parola *Ragione*. È cosa arbitraria e pericolosa portare varianti agli antichi testi, quando queste non sieno suggerite o dall'autorità dei manoscritti, o da ragioni assolute di evidenza. Nel caso nostro invece il citato passo dantesco ha un significato molto appropriato alle fonti cui si riferisce.

Dante qui distingue la *Ragione* (*ratio scripta*), dalla regola che si tiene come *regola di Ragione*. Cioè l'Alighieri dicendo: *è scritto in ragione*, si riferisce al riprodotto passo del *Digesto* o ad altri di quella fonte, ¹ e colle parole: *e per regola di Ragione si tiene*, allude al citato passo della Glossa Accursiana, la quale al tempo di Dante era considerata quasi alla pari dei testi di legge, e come regola della *ratio scripta*. Per lungo tempo l'opera monumentale dell'Accursio fu considerata come avente efficacia legale, ed i suoi responsi furono venerati nella dottrina e nella pratica del diritto. *Quicquid non agnoscit Glossa, nec agnoscit forum — Adhaereas carocio veritatis id est Glossatori, et in perpetuum non errabis — Volo pro me potius Glossatorem quam textum.* — Erano principî divenuti quasi proverbiali nelle Università e nel fôro, ed attestano quanta influenza esercitasse il magno apparato del legista fiorentino.

Quello che egli aveva consacrato nella sua Glossa era ritenuto come *regola di Ragione*, e Dante constata questo stato di fatto. Così il passo del *Convivio* riceve un lume inaspettato, ed acquista un significato corrispondente allo stato della scienza del suo tempo.

Dante, esaminando il *Digesto*, ha potuto consultare anche la Glossa, che nei manoscritti di quella età sempre corredeva il testo, ed era divenuta quasi il suo necessario complemento.

*
* *

L'Alighieri adunque non soltanto, secondo me, ha conosciuto la massima fonte del diritto giustiniano, ma ci ha dato, cosa insolita in quel tempo, anche la traduzione volgare di

¹ CHIAUDANO, op. cit. 32.

¹ CHIAPPELLI, op. cit., pag. 7.

alcuni frammenti di essa. Il che significa una certa esperienza nel maneggiare libri di diritto, non molto familiari ai letterati suoi contemporanei. E queste versioni dantesche sono tali da corrispondere all'intimo significato giuridico del testo tradotto.

Non voglio dilungarmi di più nella minuta analisi che il Chiaudano ha fatta di non pochi luoghi del *Convivio*, e di altre opere dantesche, che contengono riferimenti al diritto. Basti il fin qui detto a provare, come il lavoro, sebbene pregevole, del Chiaudano, non ha chiusa la questione.

Termino queste brevi note, ricordando il principio dell'*Epistola* VI di Dante, non sufficientemente illustrata dal Chiaudano; epistola nella quale Dante formula un canone di diritto, che non facilmente poteva essere espresso da chi fosse affatto digiuno di studi giuridici, cioè il principio che le cose inalienabili non sono passive di prescrizione. L'espressione — *legum sanctiones altissime declarant* — di quel passo significa, che Dante sapeva come quel principio sgorga da una quantità di luoghi del *Corpus iuris civilis*, da me citati nel ricordato studio.

L'Alighieri dispreggiò i giuristi; ma conobbe alcune delle loro opere. Da un mio studio sopra l'età del *De Monarchia*,¹ e dalla acuta indagine d'uno storico autorevole, il Solmi,² risulta che quel trattato dantesco ha stretta connessione anche con due scritture

¹ CHIAPPELLI L., *Sull'età del De Monarchia* (in *Arch. Stor. Ital.* ser. V. t. XLVIII (1909) pp. 237 sgg.).

² SOLMI, recensione del libro del Kern, *Acta Imperii Angelicae et Francicae* (in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, a 1911. fasc. 4 pp. 249 segg.).

prettamente legali dovute ad un giurista della Corte del re Roberto d'Angiò. In modo speciale il 2° ed il 3° libro del *De Monarchia* hanno contatti continui colla letteratura civilistica e con quella dei decretalisti. L'estensione del potere imperiale, se esso abbia acquistato *de iure* il titolo alla dominazione universale, i rapporti fra Impero e Papato, se il Papa possa deporre l'Imperatore, se il Papa succeda nella vacanza dell'Impero, sono tanti quesiti che erano oggetto di disputa nella scuola del diritto. Ed anche a prescindere dal *De Monarchia*, e tornando al *Convivio*, la questione della nobiltà si trova discussa anche avanti a Dante da legisti, come l'Ostiense ed altri, cui si unirono poi Cino da Pistoia e Giovanni d'Andrea.

Certamente Dante non fu un giurista, né si approfondì nello studio del *Corpus iuris civilis* e delle Decretali; delle quali pure cita talune espressioni significative, quasi le avesse assai in pratica.

Certamente la sua concezione politica non fu principalmente ispirata al diritto romano; ma neppure ne rimase completamente estranea. La sua concezione dell'Impero universale parte dalla tradizione formatasi nelle scuole dei giuristi ghibellini, ed è elevata a teorica universale rispondente al concetto unitario dell'universo. La sua conoscenza dei testi giustinianeî non apparisce profonda quanto quella d'un giurista; ma diretta sí, e fu uno dei tanti elementi costituenti la sua molteplice e meravigliosa cultura.

Firenze, Dicembre, 1912.

LUIGI CHIAPPELLI.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

* AGOSTINI COSTANZA. — *Il racconto del Boccaccio e i primi Canti della « Commedia »*. Firenze, 1908. — [3809].

Recens. di Gino Bottiglioni, nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 112 (giugno, 1912). « Con tutto il rispetto verso gli illustri uomini che... sostennero » la « teoria secondo la quale Dante avrebbe cominciato a scrivere la *Commedia* solo dopo il 1313 », l'A. crede che « questo modo di concepire l'inizio del divino Poema abbia fatto il suo tempo », e ammette che D. possa aver atteso alcun poco al grande lavoro anche prima dell'esilio; che ci sia un poco di vero, insomma, nel racconto del Boccaccio, ma che altro è prestar fede a lui ed altro prestar fede ai particolari del suo racconto. In fine, anche le ricerche dell'Agostini, condotte con diligenza e non prive di perspicacia, dimostrano una volta di più che il volere, in questa questione, « scendere a particolari », non può condurci a nulla di certo: anzi « si vaga nell'incerto, si accumulano ipotesi che rimangono sempre tali e nulla risolvono ».

AGRESTI ALBERTO. — *Due giudizi opposti dati da Dante sulla fortuna*. (Nella *Strenna delle scuole cattol.*, 1913).

I giudizi sulla Fortuna espressi da D. nel *Convivio* e nella *Comedia*. (4513)

ALIGHIERI DANTE. — *La Divina Commedia*. Firenze, Casa editrice G. Nerbini, (s. a.; 1911), tre fasc. in-8° gr., pp. 31-(1); 32; 32. Ciascun Canto è seguito da un « riassunto ». (4514)

— — *La Divina Commedia*. Firenze, Casa editrice italiana (Stab. tip. di A. Quat-

trini), 1911, tre fasc. in-4° obl., pp. 14-(2); 12; 12.

Nella collezione *Il Parnaso*, supplem. ai numeri 57, 61 e 65 de *Le Cronache letterarie*. (4515)

ALIGHIERI DANTE *La Vita nuova e il Convito con la Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*. Milano, Istituto editoriale italiano, 1912, in-16°, pp. 343.

Fa parte della raccolta intitolata: *Classici italiani: biblioteca diretta da Ferdinando Martini*, vol. VIII. (4516)

* — — *Vita nova, suivant le texte critique préparé... par M. Barbi: traduite par H. Cochin*. Paris, 1908. — [3667].

Recens., di F. Maggini, in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 112 (giu. 1912). « È nell'opera del Cochin tanta scrupolosa esattezza e tanta semplice eleganza, che non si può... desiderare di meglio ». Anche laudabile è il « bello studio introduttivo » premesso a questa seconda edizione (la prima fu pubblicata nel 1905); nella quale, il C. « non si stancò di apportare miglioramenti », soprattutto « dopo uscita l'edizione critica del Barbi, che egli, da studioso serio, credette di dover prendere a fondamento del testo ». Nella introduzione son « pagine molto notevoli » sul dolce stil novo; a proposito della realtà di Beatrice, sulla quale il C. non dubita, son con eleganza riassunte le osservazioni del Del Lungo intorno all'amore per rima nel sec. XIII, e nel racconto della *Vita nova* è ben rilevato il fondo reale attraverso il velo ideale, « l'observation de faits fort simples, et des circonstances les moins extraordinaires de la vie quotidienne ». Nuova ragione di lode il critico trova « nelle note aggiunte in fondo al vol. e che riguardano i passi più controversi storicamente o filologicamente, giacché per tutti gli altri dubbii

* Si segnano con un asterisco le recens. di articoli dei quali si è già data notizia o almen registrato il titolo nei precedenti bullettini.

tien luogo di commento la traduzione ». In queste note il C., quando non sia pienamente persuaso di qualche interpretazione, preferisce l'indecisione ad una ipotesi arrischiata. (4517)

ALIGHIERI DANTE. — *La Vita nuova, per cura di M. Scherillo*. Milano, 1911.

Recens. di F. Maggini, in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 112 (giu. 1912). — In una « dotta e piacevole » introduzione lo S. « ritrae con finezza la figura di Beatrice quale la vide il suo poeta, e gli aspetti che dal sentimento di questo assumono i particolari biografici ». Le ultime pagg. « studiano esteticamente la donna angelicata ». Quanto al testo « s'intende che riproduce quello del Barbi, fuorché in pochissimi casi ». Nel commento è dovizia soverchia di richiami ad altre espressioni analoghe dell'opera e alla lirica provenzale: la qual dovizia « è piuttosto ingombrante, e può mettere in imbarazzo un lettore inesperto ». Infine, « manca la sobrietà, la scelta; ma non occorre avvertire, per chi conosce lo S., che nondimeno di solito i raffronti son giusti ed utili ». E così di quella dovizia soverchia come di questa utilità dei raffronti si recano esempi a prova. Infine si parla, con qualche osservazione, degli studii già noti che son complemento al volume, *Il nome della Beatrice*, e *La prima versione*, già comparsi ne' *Rendic.* dell'Ist. lomb.; *La forma architettonica della « Vita nuova »*, pubblicato in questo *Giornale* e un proscritto, aggiunto a questo articolo, a proposito di una nota del Mckenzie. (4518)

AMADUCCI PAOLO. — *La fonte della « Divina Commedia »*. Bologna, L. Beltrami, 1911, in-8°, voll. 2, pp. 380; 386.

Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 23 e i ni. 4359, 4374, 4392, 4433 di questo *Bull.* (4519)

ATTI della Società Colombaria di Firenze degli anni 1910-11 e 1911-12. Firenze, tipogr. l'« Arte della Stampa », successori Landi, 1912, in-8°, pp. 162-(2).

A proposito di una lettura fatta dal p. abate Amelli sul cardinale Angelo Maria Querini, si tocca dell'opinione di Carlo Pacini che la famosa perifrasi dantesca « l'ombra di colui Che fece per viltade il gran rifiuto » alludesse a Filippo Benizi, servita, morto nel 1285, quando D. aveva vent'anni. Egli, fuggendo a nascondersi fra i monti della Toscana, rifiutò propriamente il Pontificato, offertogli dopo la morte di Clemente IV. Sull'Amiata i Bagni di san Filippo sono il monumento del suo « gran rifiuto », e l'arte cristiana ha fissata per simbolo di lui, nelle immagini, la tiara al suo lato o a' suoi piedi. (4520)

BACCI ORAZIO. — *I Papi simoniaci nell'« Inferno » dantesco*. (Nella *Rass. contemp.*, V, 193).

Dei papi Bonifazio, Niccolò e Clemente nel XIX Canto dell'*Inferno*, « uno dei Canti segnati delle stigmate della realtà ». Il bel saggio è tolto da una lettura fatta (non « tenuta », per carità, amico Bacci!) il 29 di marzo 1912 nella sala del comitato veneziano della *Società dantesca italiana*. (4521)

BARBI MICHELE. — Cfr. il no. 4561.

BASSERMANN ALFRED. — *Beiträge zu Motiven und Quellen der « Divina Commedia »*. (In *Studien zur vergleichenden Literaturgesch.*) Berlin, 1908).

Recens. di E. G. P., nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX (1912), 155. (4522)

BIANCHI L. *Un sonetto di Cino da Pistoia e una canzone di Francesco Petrarca*. Cagliari, tip. G. Serreli, 1912, in-8°. (4523)

BOCCACCIO GIOVANNI. — Cfr. il no. 4516.

BORTOLASO VITTORIO. — *I prestatori di danaro padovani a Vicenza al tempo di Dante*. Padova, tipografia Giov. Batt. Randi, 1912, in 8, pp. 12.

In una sua memoria, pubblicata pel centenario dantesco (*Dante e Padova*, Padova, 1865, p. 198), Emilio Morpurgo, sulla scorta della cronaca di Giambono Andrea de' Favaboschi, volle dimostrare che Vitaliano, il « vicino » dell'altro usuriere che « d'una scrofa azzurra e grossa Segnato avea lo suo sacchetto bianco » non poteva essere il Vitaliano del Dente degli antichi commentatori, sibbene Vitaliano di Iacopo Vitaliani. Contro alla asserzione del M., e a conforto dell'antica identificazione, tornava recentemente Antonio Belloni (*Giorn. st. d. Lett. it.*, XLIV, 392) concludendo che mancano sufficienti argomenti per combattere la comune opinione, e non si hanno, in contrapposto, ragioni plausibili per sostituire a Vitaliano del Dente Iacopo de' Vitaliani. Ma un documento, ora pubblicato dal Bortolaso, che si conserva tra le pergamene dell'Archivio di Torre-Vicenza (lib. V, II, c. 25) toglie ogni dubbio in proposito, conservandoci un atto pel quale, a' di 8 di dicembre del 1296 in Vicenza nella Sala del maggior Consiglio nel Palagio del Comune, il procuratore e sindaco del Comune ser Rinaldo del fu maestro Cambio riceve « mutuo sub usuris a domino Paulo quondam domini Vitaliani de Lemicis pro domino Vitaliano quondam domini Guglielmo Dentis

de Padua » la somma di duemiladugento lire di danari piccoli veronesi in veneti grossi da 32 per grosso, « ad promittendum ipsam pecuniam restituere ad terminum conventum inter ipsum sindicum et creditorem », cioè nel termine di sei mesi ; sebben fosse restituita invece, — cose che pur troppo accadono spesso !, — il 17 di gennaio del 1298. Da questo atto è dunque provato che, contrariamente alla affermazione del Morpurgo, i Lemici, Lemizzoni o Dente che si vogliano chiamare, non avevano abbandonato il lor mestiere di usurai nel XIII secolo, e che il Vitaliano dantesco è molto probabilmente il Vitaliano del fu Guglielmo di Dente delli antichi chiosatori. Fu costui genero di Rinaldo degli Scrovegni, di cui sposò la figliuola Beatrice, e implicato in questioni di danaro con Albertino Mussato e Antonio da Tempo contro Firenze. Forse fu suo parente quel Vitaliano de' Lemizi che, secondo il documento del dicembre 1296, consegnò il danaro ; sì che forse, come acutamente congettura il B., l'epiteto di *vicino* che lo Scrovegno dà a Vitaliano nell'*Inferno* potrebbe interpretarsi nel senso di parente. Ma accanto all'incerto Vitaliano c'è il molto più certo usuriere del casato degli Scrovegni, Rinaldo, secondo la maggior parte de' comentatori di Dante. Da costui il 27 di agosto 1282 il Comune di Vicenza prende a prestito 86 lire e 5 soldi di danari veneti grossi d'argento (Arch. di Torre - Vicenza, I, 87) ; il 26 di agosto dell'83 il Maggior Consiglio elegge un suo mandatario per contrarre un mutuo di 28 lire, 10 soldi e 10 danari di argento veneti da Rinaldo Scrovegno e dal suo procuratore Ugolino Lispea, che nello stesso giorno sborsa al Comune la somma con l'obbligo di restituzione entro sei mesi, e con la penale, in caso di ritardo, di 15 lire di danari piccoli per ogni 100 lire all'anno (I, 85-86). Un altro prestito contrae il Comune con questo insigne usuriere, per mezzo di Goffredo del fu Pietro degli Scrovegni suo procuratore, per 591 lire e 5 soldi di danari piccoli, il 1 di novembre dell' '83 (I, 90), e il 12 aprile dell'anno seguente paga un altro debito contratto con Rinaldo il 27 febbraio 1281, per 575 lire di danari veneti grossi (I, 96). Di due altri prestiti, uno di 1150 lire di danari piccoli, uno di 506 lire e 5 soldi di veneti grossi fatti al Comune dallo Scrovegni, si ha notizia sotto l'anno 1285 (I, 111) ; e, finalmente, altri tre prestiti troviamo nell'anno 1287 (I, 112, 113, 115) fatti da Rinaldo al Comune, il primo di 716 lire e 16 soldi, il secondo di 824 lire e 6 soldi, il terzo, per mezzo del procuratore dello Scrovegni Zone toscano, di 2373 lire e 11 soldi di danari veneti piccoli. Né meno esperto del padre nell'arte del prestadanari fu il figliuolo di Rinaldo, Manfredi, al quale, come a Pietro del fu Billotto dell'altro ramo della famosa casata, pur ricorse il Comune in momenti di strettezze (I, 83 v. ; I, 119) ; né meno gli altri padovani, i Capodivacca ad esempio e i Deslesmanini in ispecial modo : famiglie che, fattesi ricche nei commerci, eran naturalmente cercate dai Comuni e

dai privati in bisogno di danaro, e facilmente tratte ad approfittare dell'altrui richiesta per crescere i lor tesori. (4524)

* BOTTIGLIONI GINO. — *Capaneo nella « Tebaide » di Stazio e nella « Commedia » di Dante*. Barga, 1911. — [4275].

Notizia di E. G. P., nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX (1912), 159.

BRUNO I. — *L'amore di Dante nella « Vita nuova »*. Cagliari, tip. G. Serreli, 1912, in-8°. (4525)

CAMERA GIO. BATTISTA. — *I barattieri nell'« Inferno » di Dante*. Torino, tip. Ditta Sella e Guala, 1912, in-8°, pp. 112. (4526)

* CANDIAN AURELIO. — *Dante fu mai a Piacenza ?* Piacenza, 1908. — [3890].

Notizia nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, (1912), 164.

CAPASSI TERESA. — *Beatrice e Laura*. Noto, tip. Zammit, 1912, in-8°, pp. 14. (4527)

CASELLA MARIO. — Cfr. il no. 4559.

CENTENARIO (IL) *costantiniano nella « Divina Commedia »*. (Nella *Strenna delle scuole cattol.*, 1913). (4528)

CHAMBERS R. W. — *Catalogue of the Dante Collection in Library of University College London, with a note on the correspondence of H. C. Barlow*. Oxford, 1910.

Notizia nel *Bull. d. S. dant. it.*, XIX (1912), 168. Cfr. *Giorn. dant.*, XIX, 96, (4529)

CIMMINO ANTONIO. — *S. Ambrogio nel « Paradiso » di Dante*. (Ne *La scuol. cattol.*, ott. 1912).

Ritorna, in questa « lettera aperta a mons. Poletto », a ribadire la sua tesi prediletta per cui D. nel verso 119 del X Canto del *Paradiso* « quell'avvocato dei tempi cristiani Del cui latino Agostin si provvide » non allude a Paolo Orosio o a Lattanzio, ma a sant'Ambrogio : e convien riconoscere che gli argomenti recati innanzi dal dotto prelato hanno veramente gran peso. (4530)

CORRADINI ENRICO. — *L'ombra della vita*. Napoli, R. Ricciardi editore, 1908, in-16°, pp. 295.

Tra altro: *Ulisse e Dante*: bel saggio, del quale cfr. il *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 160. (4531)

CURTO GIROLAMO. — *Incongruenze e indeterminanze nella « Divina Commedia »*. Trieste, Ettore Vram editore, 1912, in-16°, pp. 36. (4532)

D'ANCONA ALESSANDRO. — Cfr. il no. 4554.

DE BARTHOLOMAEIS VINCENZO. — *La Melgia di Aimeric de Peguilhan*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1912, in-4°, pp. 14.

Estr. dalle *Mem. d. r. Acad. d. scienze, sc. mor.*, 1912. (4533)

DEBENEDETTI SANTORRE. — *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*. Torino, Ermanno Loescher, editore, 1911, in-8°, pp. VIII-304.

Recens. di F. M., in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, (1912), 167; di U. Cosmo in *Giorn. dant.*, XIX, 181. (4534)

— — *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*. Città di Castello, Casa tipografico editrice S. Lapi, 1912, in-16°, pp. 92-(2).

Questo utile saggio, che forma i voll. 114 e 115 della *Collezione* del Passerini, fu pubblicato la prima volta nel 1907, in *Giorn. st. d. Lett. it.*, L, 281. In questa seconda stampa vede ora la luce con modificazioni notevoli, così nella forma come nella sostanza, sebbene le tesi già sostenute dall'A. rimangano immutate. — Recens. di H. Hauvette, in *Romanie*, 163, 1912. (4535)

DE CHIARA STANISLAO. — *Il Canto XIII del « Paradiso » letto nella Sala di Dante in Or San Michele*. Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figlio), 1912, in-8°, pp. 40. (4536)

DEJOB C. — *L'art de la composition dans la « Divine Comédie »*. (In *Bull. ital.*, X, 285). (4537)

DEL LUNGO ISIDORO. — « *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura....* »; « *E quanto a dir qual era cosa dura* ». (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 128).

Non *Ahi* né *Ah*, né altra simile interiezione esclamativa è la parola voluta e scritta da D.: ma la semplice particella *E*, congiuntiva della terzina precedente con la seguente, e coordinata con l'altra congiunzione *ma* del verso 8. Cosicché, rimossa ogni esclamazione; sanato l'ingrato spezzamento fra la seconda terzina e la terza, generatore di ambiguità se in questa siano soggetto di *è amara* o la *selva* o la *cosa dura*; il senso di quei tre primi terzetti del Poema venga pienamente ad essere questo: « Nel mezzo del cammino di nostra vita, uscito fuor di strada, mi ritrovai in una selva oscura. E quanto a dire (*E rispetto a dire, E dovendo dire*) qual dura cosa era (*che dura cosa era*) quella selva selvaggia e aspra e forte, che solamente a ripensarla fa orrore, dico (*dirò*) che essa è tanto amara (spiacevole) che poco più amara è la morte; e con ciò avrei detto tutto; ma perché voglio e debbo trattare del bene che in quella selva trovai (cioè dell'avervi trovato Vergilio mandato da Beatrice a salvarlo), perciò dirò anche dell'altre cose (le tre fiere simboleggianti il peccato) che in essa ho veduto. Ad appoggiare questa lezione e spiegazione che, secondo il D. L., danno, rispetto al senso letterale e all'allegoria, un significato sodisfacente, si consultano 229 codici; dei quali 187 hanno la lezione *et, e*; 42 la interiezione esclamativa; 87 hanno la lezione *era cosa*, 98 la lezione *era è cosa*. E, a questo paziente spoglio, altro non aggiunge il D. L., per non mancare alla promessa fatta in principio, di non accrescere il numero delle dissertazioni polemiche di argomento dantesco. « Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ». Ma non tralascia di annotare che a sostener il testo non esclamativo egli non è il primo: e richiama opportunamente la *Lettera di Giuseppe Bernardoni milanese al signor abate D. Pietro Zambelli bresciano sopra sopra varie lezioni al testo di Dante* (Milano, 1842), dove appunto di queste terzine seconda e terza del primo Canto si tratta, e precisamente di una postilla tirata fuori da' margini di un esemplare del Dante landiniano del 1229, « senz'alcuna indicazione di persona che ve l'abbia scritta o di codici donde sia tolta », la qual recava « *un ch'ell'era cosa dura* nel quarto verso, in opposizione con tutti i testi » dal Bernardoni veduti, « i quali dicono: *qual era è cosa dura* »; ciò che muoveva il buon Milanese a chieder dubitoso all'Abate bresciano: « Dite, D. Pietro, non si dovrebbe legare il quarto verso col settimo, e fare così che que' quattro versi si leggessero nel seguente modo: *E dir* », ecc.? Che cosa don Pietro rispondesse non si sa: ad ogni modo la dimostrazione del fatto dei codici sembra al D. L. che dovrebbe risolvere la questione. (4538)

DEL LUNGO ISIDORO. — *Lisetta*. (Nella *Rass. contemp.*, V, 1).

Non della sola Lisetta si parla, ma di tutte le donne che il Poeta amò, morta Beatrice, e « verso le quali poi troppo sarebbe difficile, e su che dati?, precisare in che proporzioni si mescolassero nell'animo di D. l'amor sensuale e quello che può chiamarsi l'amore per rima ». Di quelle donne non si ha vestigio di personale designazione, e ozioso sarebbe o capriccioso il tentare designazioni personali. Cronologiche invece è ben lecito: utili alla storia della vita di D.; della reale « nel decennio ultimo in patria e nel primo decennio d'esilio e di meditazione e preparazione del Poema », e della interiore e fantastica, « che con la ispirazione e la preparazione di esso, e col contenuto della *Vita nova* e del *Convivio* si ricongiunge ». Purché però non si dimentichi mai la reale: e « si consenta che la *pargoletta*, comun denominatore di quelli amori, abbia con gli amori di lui la relazione dello essere stati e questi e quelli altrettante infedeltà alla Beatrice reale; fermo stante, bensì, che innanzi tutto essa *pargoletta* fosse, ossia fossero, *pargolette* in carne ed ossa, quale prima del giugno 1290 era stata Beatrice. » *Pargolette*: « una, dunque, ed un'altra, quante ne abbia vagheggiate l'amante infedele »; realtà mondane, ben dice il Del Lungo, non rivestibili di nessuna figurazione allegorica, che Alessandro D'Ancona vorrebbe immedesimare (cfr. il no. 4396 di questo *Bull.*) con la figura della Donna gentile. Particolarmente, in questo elegante studio, il Del Lungo si ferma sopra il sonetto di Lisetta restituito dal Barbi (*Due noterelle dantesche*. Firenze, 1898; cfr. *Giorn. dant.*, VI, 521), ne ferma la data « in breve distanza dalla morte di Beatrice », e ne dà una nuova interpretazione, sulla scorta del sonetto di Aldobrandino de' Mezzabati di Padova, che fu in Firenze capitano del Popolo fra il 1291 e il '92: il sonetto *Lisetta vo' de la vergogna sciorre*, che il Barbi ritrovò in due manoscritti. (4539)

DEL ZIO BASILIDE. — *Melfi nella storia e nel pensiero di Dante: Conferenza tenuta nel 1910 alla « Dante Alighieri » in Melfi*. Melfi, tip. di Antonio Liccione, 1912, in-8°, pp. 27-(1).

Sebbene Dante non la ricordi in alcuna delle sue opere, dovette conoscere l'importanza della città di Melfi, specialmente perché colà furono pubblicate le Costituzioni del Regno compilate da Pier della Vigna. (4540)

DE SANCTIS FRANCESCO. — *Belacqua, il re dei poltroni*. (Ne *La Critica*, X, 312).

Il De Sanctis fece a Torino nel 1855 un corso di lezioni sulla *Comedia* del quale si trova un resoconto firmato Orcurtti nel *Cimento* (V, 1855; *Lezioni pubbliche del prof. Francesco de Sanctis*). Sebbene il D.

S. pensasse di pubblicarle, raccolte in un volume, una sola, quella su Pier de la Vigna vide la luce nello *Spettatore* (no. 23, 8 luglio), ristampata poi nei *Saggi critici*, dove trovaron pure luogo i due scritti sull'*Argomento della « D. C. »* e sul *Carattere ed utopia di D.*, che forse fecero parte del corso di lezioni dantesche, e furon date, la prima volta, dal *Cimento* nel 1857. Ripresa, in séguito, nel 1868, l'idea di un'opera in due voll. su Dante, il D. S. si restrinse in ultimo ad elaborare solamente i tre saggi, editi nella *Nuova Antologia* e raccolti poi nei *Nuovi saggi critici*, e a condensare tutto il resto nel lungo capitolo sulla *Commedia*, che fa parte della *Storia d. Lett. italiana*. Del corso originale fatto a Torino, parecchi frammenti di mano dell'A. si trovano ora, avverte il Croce, fra le sue carte depositate nella Biblioteca del Museo di S. Martino a Napoli; e una stesura completa, fattane da un uditore, a dir vero poco esperto, è posseduta dal prof. Gerardo Laurini, che visse in molta dimestichezza col D. S. negli ultimi anni della vita di lui. Alla cortesia del Laurini il Croce deve la lezione su Belacqua, che offre opportunamente ai lettori della *Critica*, insieme con altre cose inedite, sotto il titolo di *Pagine sparse di Francesco De Sanctis*. (4541)

DI SALVO VINCENZO. — *La lirica del « dolce stil novo », considerata nelle linee generali del suo svolgimento*. Mistretta, tip. del Progresso, 1912, in-16°, pp. 30. (4542)

* FABBRICOTTI ANDREA. — *L'incontro di Dante e Beatrice sulla cima del « Purgatorio »*. Pistoia, 1907. — [3436].

Recens. segnata E. G. P. in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 162 (giu., 1912). « Io sono molto lontano dalle idee del F.; ... ma riconosco volentieri che il suo scritto è chiaro, ben congegnato e ingegnosamente pensato ».

FLAMINI FRANCESCO. — *La concezione dell' « Inferno » secondo l'etica di Dante*. (Ne *La cult. mod.*, XXI, 17-18).

È la conferenza fatta dal F. a Venezia, per quel comitato provinciale della *Società dantesca italiana*. — « Le idee che il chiaro dantista espone già nel primo volume de' suoi *Significati reconditi*, ci appaiono qui in forma adatta al pubblico colto, con alcune modificazioni e meglio determinate e coordinate ». *Rass. bibl. d. Lett. it.*, XX, 304. (4543)

FUMAGALLI A. — *Santa Caterina da Siena e Dante*. Siena, tip. Sordomuti, 1912, in-8°, pp. 30.

Estratto dal *Bull. sen. di st. patria*, 1912. (4544)

GUERRIERI CROCETTI CAMILLO. — *Ancóra degli antenati di Dante. 1ª leggenda*. Loreto Aprutino, prem. Stab. tip. del Lauro, 1911, in-16°, pp. 23-(1).

Séguito all'altro studietto: *Gli antenati di D. nella leggenda e nella storia*. Teramo, tip. del « Corriere », 1910. (*Bull.*, no. 4021). Crede che esistesse in Firenze « una leggenda sugli antenati di D. », e che quella leggenda, contrariamente a quel che afferma lo Zingarelli (« come i fanciulli fiorentini imparavano dalle labbra materne la storia della derivazione di Firenze da Roma Dante sentì favoleggiare che la sua famiglia avesse con la città una stessa origine ») nascesse dopo Dante, che, se non l'avesse ignorata, avrebbe accennato « nell'episodio di Cacciaguida... a' Frangipani... » agli antichi e leggendarii suoi progenitori. (4545)

— — *Attraverso il Duecento*. Loreto Aprutino, premiato Stab. tip. del Lauro, 1911, in-8°, pp. 26-(2).

A proposito del libro di G. Bertoni sul *Duecento*. Cfr. il no. 4361. (4546)

— — *Per un poemetto del sec. XIII*. (In *Riv. abruzz.*, XXVII, 1).

Cod. Magliab. II, IV, 111. (4547)

HAMILTON G. L. — *La connaissance de la nature et du monde au moyen age*. (In *The Rom Rev.*, III, 2-3).

Recens. di uno studio con questo titolo e su questo argomento, di Ch. V. Langlois. (4548)

HARTMANN G. — *Zum Sundesystem in Dantes « Hölle »*. (In *Germ. u. Rom. Monatsschrift*, IV, 8-9). (4549)

HAZARD PAUL. — *La révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*. Paris, Librairie Hachette, 1910, in-8°, pp. XVIII-572.

Recens. di Arnaldo della Torre, in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 119 (giu. 1912). Vi si nota più quel che in questo libro non si tratta che quel che si tratta di Dante: sulla cui varia fortuna, in un periodo di così capitali rivolgimenti qual è quello di cui l'H. discorre, « troviamo nel volume, sparsi qua e là, parecchi accenni e testimonianze; ma non una trattazione sistematica e sintetica ». Alla lacuna rimedia in parte il D. T. prendendo occasione dal libro del H. nel quale tal manchevolezza « dovrà tanto più dispiacere allo studioso di D. quanto più questi la metta in con-

fronto colla encomiabile compiutezza dell'opera in tutti gli altri argomenti di cui discorre ». (4550)

HENKE JOHANNES. — *Dantes « Hölle ». Erklärung des Höllengliederung und Höllenstrafen*. Dortmund, druck u. verlag von Fr. Wilh. Ruhfus, 1911, in-8°, pp. 212-(4) e 4 tavv. (4551)

HILLS E. CR. — *Dante's versification*. (In *The Rom. Rev.*, III, 2-3). (4552)

HOLBROOK RICHARD THAYER. — *Portraits of Dante from Giotto to Raffael: a critical Study, with a concise Iconography, illustrated after the original portraits*. London, Philip Lee Werner, publisher to the Medici Society Ltd., Boston, and New York, Houghton Mifflin Company, 1911, in-8° gr. fig., pp. XIX-(1)-262-(2).

In questo vol., abbellito e arricchito da una serie di riproduzioni superbe, si contiene quanto di meglio importa sapere intorno ai ritratti di Dante: quasi oseremmo affermare che su tale argomento, dopo le indagini dell'H., poco, oramai, rimanga da dire. Speriamo di poterci in séguito occupare dell'importantissimo studio con maggiore ampiezza: per ora ci limitiamo a riportar qui il sommario del volume.

1. *Preliminary observations*; 2. *The written Sources*; 3. *Dante's bones*; 4. *The Torrigiani « death-mask » and other so-called death-mask of Dante*; 5. *The effigy on Dante's tomb at Ravenna*; 6. *The bronze bust of Dante at Naples*; 7. *Dante in the codex Riccardianus 1040*; 8. *Dante in the codex Palatinus 320*; 9. *Giotto's Dante: the discovery*; 10. *Giotto's Dante: the frescoes in the Maddalena chapel*; 11. *Date of the Bargello Dante*; 12. *Giotto and Dante*; 13. *Was the author of the Bargello portrait Giotto?*; 14. *Further remarks on Giotto's Dante*; 15. *Dante in Santa Croce*; 16. *A Dante attributed to Andrea Orcagna*; 17. *Various portraits known or alleged to represent Dante*; 18. *Domenico di Michelino's Dante in the Duomo at Florence*; 19. *The original of Raffael Morghen's Dante*; 20. *Sandro Botticelli, the Landino « Commedia » of 1481, and Luca Signorelli's Dante in the Duomo at Orvieto*; 21. *Raffael's Dante*; *Appendices*; *A descriptive Catalogue of other supposed likenesses, ancient and modern*. — Intorno a questo libro si veda la rassegna del Parodi in *Marzocco*, 28 luglio 1912; l'altra, più ampia, dello stesso, in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 89 e sgg.; quella, assai acuta, del Mather in *The Rom. Rev.*, III, 117 e sgg.; un'altra, anonima, in *The Morn. Post*, 13 nov. 1911; quella del Grandgent, anche notevole, in *The Rom. Rev.*, III, 123 e sgg. (4553)

HUTTON EDWARD. — *Giovanni Boccaccio: a biographical Study with photogravure frontispiece and numerous other illustrations*. London, John Lane, 1910, in-8° fig., pp. XXVIII-426.

Di Dante si parla alle pp. XI, XIII, 16, 88, 151, ecc. (4554)

LAIGLE MATHILDE. — *Le « Livre des trois vertus » de Christine de Pisan et son milieu historique et littéraire*. Paris, Librairie Champion, 1912, in-8°.

È il XVI vol. della *Bibliothèque du XV^e siècle*. — In questo importante studio, la materia è così distribuita: I. *Le Livre des Trois Vertus de Christine de Pisan*; II. *Composition de l'ouvrage*; III. *Opérçu général des idées de Christine*; IV. *Education et instruction de la jeunesse*; V. *La femme émancipée; ses devoirs moraux [et sociaux]*; VI. *Situation morale et civile de la femme vis-à-vis de son mari*; VII. *Gestion des finances et des revenus de ménage*; VIII. *Devoirs et connaissances spéciales de la dame terrienne*; IX. *La femme prise dans certaines conditions particulières*. (4555)

LANGLOIS CH. V. — Cfr. il no. 4546.

MASCHERA (LA) *di Dante donata al Comune di Firenze dal sen. A. D'Ancona*. Firenze, a spese del Comune (tip. Barbèra, Alfani e Venturi propr.), 1911, in-8° fig., pp. 32.

Contiene le deliberazioni della Giunta, del Consiglio comunale e della Giunta provinciale amministrativa di Firenze, che accettano il dono della cosiddetta « maschera » di Dante, fatto alla città di Firenze dal senatore Alessandro D'Ancona (*Giorn. dant.*, XIX, 94) e la lettera del D'Ancona medesimo al Sindaco di Firenze, del 31 di marzo 1911, nella quale si annunzia dono il e si espongono le vicende di quell'oggetto prezioso. — Notizia in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 165; e cfr. il no. 3932 di questo *Bull.* (4556)

* MICHEL ROBERT. — *Le procès de M. et de G. Visconti*, ecc. Roma, 1909. — [4079].

Annunzio espos. nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 164, (giu. 1912).

* MORI P. — *La leggenda della Pia*. Firenze, 1907. — [3452].

Recens. segnata F. M. nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 161, (giu. 1912).

NADIANI P. — *Il Veltro della « Divina Commedia »*. (Ne *La Verna*, IX, 182).

Passa in rassegna le varie, e spesso strane, inter-

pretazioni che furon date del famoso veltro dantesco (*Inf.*, I, 101) per dichiararle tutte, non una esclusa, false, e per sostener l'opinione di coloro che con mente « non offuscata da pregiudizii politici e religiosi » convengono coi Trecentisti nel riconoscere nel Veltro l'Imperatore universale, identificato da Dante nel rappresentante del sacro Impero romano-germanico, quale legittimo erede dell'imperio de' Cesari. Tutto il sistema politico esposto dall'Alighieri nelle sue opere, è infatti quello della monarchia universale, pel cui mezzo solamente si può conseguire la felicità in questo mondo e nell'altro. Esaminando i minori scritti danteschi, che sono la preparazione dell'opera massima, vediamo come egli « bellamente divisa tutte le virtù che deve avere l'Imperatore, e tutti i vizii che deve combattere in piena corrispondenza con quello ch'egli nella *Divina Commedia* attribuisce al Veltro ». Nel I lib. della *Monarchia* si vede « assegnato per regola ordinaria all'Imperatore sapienza, amore e virtù »; nel III si osserva che D., « trattando della indipendenza dell'Impero dice opporsi alla sua dottrina tre condizioni d'uomini; cioè i discordanti per puro zelo e scioperio (*lonza*), i discordanti per superbia e cupidità di comando (*leone*), e i discordanti per avarizia (*lupa*) ». Poste queste ragioni, è forza « escludere che *feltro* e *feltro* sieno nomi di luogo », ma è invece necessario ammettere che sieno « nomi comuni, per dire che la nascita, l'origine o meglio la generazione (*nazione*), di questo Veltro sarà tra pelo e pelo (*feltro*, non panno tessuto); cioè il futuro riformatore della Società, il Monarca universale, non sarà né guelfo né ghibellino, né bianco né nero, ma equo e imparziale ». Ma qual sarà questo personaggio, questo Imperatore in cui Dante aveva riposto tutte le sue speranze? Certamente un principe indeterminato, che « quando saranno pieni i consigli della Provvidenza, verrà a sanare le piaghe delle Nazioni specialmente dell'Italia, sede dell'Impero ». Il prof. Cian, nel suo « poderoso studio sul Veltro » si è ingannato « asserendo che il Poeta *s'illuse* di vedere incarnato il suo Veltro *nell'uno o nell'altro di quello che furono i protagonisti sulla scena storica del suo tempo*. Niente affatto. Niuno dei contemporanei di D. ebbe le qualità da lui volute, o si trovò nelle circostanze da lui contemplate per *rendere possibile* il Veltro da lui ideato ». Ben disse il conte Arrivabene, che « de' Veltri a cui bastassero e amore e sapienza e virtù, non nacque il primo o si spense nel canile la razza ». (4557)

PAOLIERI FERDINANDO. — *Di una edizione monumentale della « Divina Commedia »*. (In *Coltura e lavoro*, LII, 11).

Della ediz. olschkiana, di cui cfr. il no. 4340 di questo *Bull.* (4558)

PARODI ERNESTO GIACOMO. — « *Parer tornarsi l'anima alle stelle, Secondo la sentenza di Platone* ». (In *Bull. della Soc. dant. ital.*, XIX, 138).

A *Par.*, IV, 23 e sgg. — Il Torraca (*Comm.*) citata la *Somma contro i gentili* (II, 83) avverte che male è stato asserito che in questo o in altri capitoli di questa *Somma* D. poté leggere quella *sentenza* che fece confutare a Beatrice; e dichiara: « Io non ve l'ho trovata ». Si deve intendere che questa specie di smentita debba estendersi dalla *Summa philos.* anche alla *theologica*? Risponde il P.: « Non lo so, ma è l'opinione più comune che né qui né altrove la fonte diretta dell'asserzione dantesca non si sia trovata. Ed io non intendo di contraddire; ma mi pare che giovi ad attenuare quell'opinione il passo della *Summa theol.* (III *Suppl.*, q. 97, art. 5 = IV *Sent.*, dist. 44, q. 3, art. 2) dove si allude ad una condannabile teoria di Avicenna: *In hoc secutus quodammodo opinionem antiquorum philosophorum, qui posuerunt animas redire ad compares stellas*. Gli *antiqui philosophi* era troppo facile identificarli in Platone; che del resto qui Tommaso non fa che ricalcare la traduzione del *Timeo* platonico di Calcidio (42, B.): *Victricibus quidem [animis] ad comparis stellae contubernium sedemque reductum patere, acturis, deinceps, vitam veram et beatam* ». Ma lasciando di ciò, non so, continua il P., se nessun di coloro che si occuparono delle relazioni di D. col *Timeo* o con Platone in generale, concederà che il passo tomistico si possa mettere innanzi a spiegare interamente l'accento del *Par.*, dove troppo chiara è l'esplicita dichiarazione « Quel che *Timeo* dell'anime argomenta ». Ma se pur D. avesse conosciuto Calcidio quando scriveva il *Par.*, poteva invece ignorarlo quando scriveva il *Convivio*; e, in tal caso, « anche tacendo del *reditus* e di ciò che può provenirne, quelle *compares stellae* tomistiche dovrebbero esser utili a spiegare il misterioso accenno platonico del *Convivio* medesimo (IV, 21, 11, 17 e sgg.): *Plato ed altri vollero che esse [le nostre anime] procedessero dalle stelle, e fossero nobili più e meno, secondo la nobiltà della stella* ». (4559)

* — — *Un libro tedesco sulla « Divina Commedia »*. Firenze, 1911. — [4319].

Recens. dell'art. del P. così intitolato, e che è, a sua volta, la recens. del Dante del Vossler, nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX, 153 (giu. 1912).

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. il no. 4565.

PECCIARINI ELISA. — *Antonio Cesari autore delle « Giunte veronesi » e delle « Bellezze della*

' Divina Commedia ' ». Firenze, tip. G. Ramella e C., 1912, in-8°, pp. 249.

(4560)

PICCO FRANCESCO. — *Sei Canti della « Divina Commedia » secondo il codice Landiano della Comunale di Piacenza*. Piacenza, Tip. Del Maino, 1912, in-8°, pp. 52.

In occasione di nozze son riprodotti diplomaticamente i Canti del Poema, insieme con una notizia di M. Casella intorno all'antichissimo codice Landiano, del quale qui si dà un fac-simile e si promette fra breve la riproduzione diplomatica completa. (4561)

PICCOLI RAFFAELLO. — *La Sardegna di Dante*. Cividale del Friuli, Officina grafica dei Frat. Stagni, 1912, in-8°.

Vi si tratta specialmente della vecchia questione se l'Alighieri abbia mai visitato l'isola de' Sardi: e si conclude, ragionevolmente, che mancano in modo assoluto le prove che ci consentano di risolverla in modo affermativo. La fonte d'ogni notizia che nel Poema si riferisce alla Sardegna, deriva probabilmente da una sola fonte, da Nino Visconti. (4562)

PINTOR FORTUNATO. — *Bullettino della Società dantesca italiana, rassegna critica degli studi danteschi diretta da Michele Barbi; Indice decennale con prefazione di Michele Barbi*. Firenze, Società dantesca italiana, editrice (s. n. tip., ma tip. dell'« Arte d. Stampa »), 1912, in-8°, pp. XX-148.

In una noticina apposta alla Prefazione di M. Barbi si avverte che essa prefazione fu preparata e fatta comporre « nel 1903, quando la pubblicazione dell'Indice stesso pareva non lontana »; ma mentre non si dice perché questa pubblicazione abbia dovuto subire un così maraviglioso ritardo, di questo ritardo il compilatore, da buono e paziente Cireneo, « si assume volentieri — anche perché, dopo tutto, gli studi danteschi han continuato a fiorire senza l'Indice! — la responsabilità (ne sia sua o no la colpa), di fronte alle benevole impazienze di molti e alle argute diffidenze di qualcuno che quasi non voleva credere all'esistenza dell'indice ». Ad ogni modo, poiché ora l'Indice c'è, e compilato con diligenza, è sperabile che non si debba lasciar passare un'altro buon decennio per procurarci quello del decennio seguente (1904-1913) che fra poco si compie. Buono il sistema seguito dal compilatore: il quale, abbandonato il sistema dell'indice tripartito o quadripartito, ha fuso l'indice propriamente bibliografico con un repertorio a soggetti, pel quale la ricerca si può fare agevolmente e senza gran perdita di pazienza e di

tempo. Nella prefazione, un po' vecchia oramai, ma sempre gradita, il Barbi discorre de' noti proponimenti della placida Società dantesca e del metodo seguito nella compilazione del *Bullettino*: de' progressi raggiunti dai nostri studii, di quanto ancora nel 1913 rimaneva da fare. (4563)

POST CHANDLER RATHFON. — *The beginning of the Influence of Dante in Castilian and Catalan Literature*. (In *Twenty-sixth Ann. Rep. of the Dante Soc., Cambridge Mass., 1907*).

Recens. in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX (1912), 166. (4564)

PROTO ENRICO. — « *Ben tetragono ai colpi di ventura* ». (Nel *Bull. d. S. dant. it.*, XIX, 134).

A *Par.*, XVII, 24. — Donde venne a D. la parola « tetragono »? — Da Aristotele (*Etica.*, I, 10, 11), le cui opere, « è ormai sicurissimo, lesse la più parte... nella *vetus translatio* commentata da san Tommaso », ove il passo è il seguente (1. XVI, d.): « Et fortunas feret optime. Et omnino ubique prudenter qui et vere bonus, et tetragonus, sive vituperio ». Ma che vuol dire « tetragono »? La spiegazione di questa parola ci è data da s. Tommaso, appunto, al luogo sopra citato dell' *Etica*, commento che fu come la guida di D. a intendere il testo. « Ostendit idem ex bonis fortunae, quae sunt secundaria in felicitate. Et dicit quod felix optime feret omnes fortunas, et in omnibus se habebit omnino prudenter, utpote qui est vere bonus, non secundum apparentiam solum. Et est tetragonus sine vituperio, idest perfectus quatuor virtutibus cardinalibus, ut quidam exponunt. Sed hoc non videtur esse secundum intentionem Aristotelis, qui numquam invenitur talem enumerationem facere. Sed tetragonum nominat perfectum in virtute ad similitudinem corporis cubici, habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet. Quia igitur ad virtutem pertinet omnes fortunas bene ferre, patet quod propter nullam fortunae mutationem, desistet felix ab operatione virtutis ». Questa spiegazione, già accolta nel commento di Pietro, « deve sola accogliersi nei commenti: Dante, ricordando le parole gravi, che gli fur dette giù nell' *Inferno*, intorno al suo futuro, le vuol chiarite dal suo antenato. Ed avverte che, quantunque quelle parole fossero gravi, egli ora sarà contento di sapere *qual fortuna gli s'appressa*, perché si sente *ben tetragono ai colpi di ventura*; e cioè perfetto in virtù, a similitudine del cubo, avente sei superficie quadrate, per il che bene sta in qualsiasi superficie. E come le parole di Cacciaguida servono

a chiosare il testo di quelle udite nell' *Inferno* (VI, 64, sgg.; X, 79 segg.; XV, 88 segg.) così questa figura del tetragono, secondo la spiegazione di san Tommaso, serve a chiosare le parole che D. stesso dice a Brunetto (XV, 91-96). E cioè egli è pronto a qualsiasi mutamento di fortuna; la quale, perciò, girando la sua ruota, lo potrà alzare in alto o buttar giù, a suo piacere, purché la sua coscienza non lo rimproveri di nulla, perché, dice s. Tommaso, alla virtù spetta di ben sopportare tutte le fortune, e, quindi, per nessuna mutazione di fortuna, chi è felice per la virtù desiste dall'operazione di virtù; perché in ogni fortuna sta bene ». Dopo tutto ciò, conchiude il Proto, « debbono scartarsi, come estranee dal pensiero dantesco, tutte le altre spiegazioni che diano al *tetragono* un significato diverso » (stabile, fermo, incrollabile e simili) e fino a un certo punto opposto alla spiegazione tomistica accettata dal Poeta. A queste spiegazioni forse contribuì, oltre che la ignoranza della sposizione tomistica dell' *Etica*, anche il ricordo di *Purg.*, V, 14-15, rafforzato dal confronto oraziano (*Sat.*, II, VII, 83-88) che pur dovrebbe sparir dai commenti. (4565)

RAO EMANUELE. — *Commento originale al primo Canto della « Divina Commedia », seguito da tre Appendici*. Palermo, tip. Lao, 1911, in-16°, pp. 155. (4566)

RICCIARDO [FRATE] da Cortona. — *Il Giardinetto di divozione: prosa toscana del XIV secolo ora per la prima volta pubblicata da G. L. Passerini*. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, (Prato, tip. Giachetti, figlio e C.) 1912, in-16° picc., pp. (2)-VIII-(2)-126-(2).

Dal cod. Riccard. 1484. — Nelle note si raccostano, fra altro, passi danteschi a passi del *Giardinetto* nei quali il Cortonese ebbe in mente l' *Inferno* dell'Alighieri. (4567)

RIGHETTI LUIGI. — *Ancora sul Canto XI dell' « Inferno » di Dante*. Firenze, stab. tipografico E. Ducci, 1910, in-8°, pp. 30-(2). (4568)

— — *Nuovi argomenti contro l'autenticità del Canto XI dell' « Inferno » dantesco*. Firenze, Stab. tip. E. Ducci, 1912, in-16°, pp. 35-(1).

A dimostrar sempre meglio, non diremo la probabilità della sua opinione, ma la tenacia con cui egli sa difenderla, il R. pubblica quest'altro opuscolo, che è il quarto (cfr. questo *Bull.*, ni. 3648 e 4163) volto a sostenere la falsità dell' XI Canto dell' *Inferno* di

Dante. Frutto, certamente, di lungo studio, questi libelli, — e li chiamiamo così, intendiamoci, nel buon senso antico e dantesco, — sono per noi una prova di quanto anche un uomo di non comune ingegno e di varia cultura, possa talvolta impuntarsi a voler ad ogni costo correre una via senza sfondo, esponendosi, almeno, al pericolo di perdere invano il tempo, e di sciupar le forze che meglio e più utilmente per tutti potrebbero essere adoperate altrimenti. — Cfr. *Giorn. dant.*, XVII, 154, e De Chiara, per il Canto XI dell'*Inferno* (Cosenza, 1908). (4569)

RONCHETTI FERDINANDO. — « *Poca favilla gran fiamma seconda* ». (Ne *Il buon Cons.*,

Par., I, 34. — A proposito della polemica che questo verso ha recentemente suscitato nel *Picc. giorn. d'It.*, dove altri ha sostenuto « k'esso significhi: a piccola favilla seguitare gran fiamma; altri: piccola favilla suscitare grande fiamma »; interpretazioni nelle quali il senso è sú per giù lo stesso, sol variando la sintassi, la quale ha pure la sua importanza. Il Ronchetti difende la interpretazione della maggior parte de' comentatori, cioè la prima, però che D. mai non usa *secondare per favorire*, ma sempre in significati che sempre agevolmente si possono ridurre al proprio etimologico di *seguire*, secondo l'uso comune gli scrittori del Trecento, testimone anche il Petrarca: « Ed un gran vecchio il secondava appresso ». (4570)

SALMIN LUIGI. — *Curiosità bibliografiche*. (Ne *La Prov. di Padova*, XIV, 256).

A proposito della minuscola edizioncina salminiana della *Divina Commedia*, della quale si occupò, con qualche inesattezza, il *Times* nel febbraio 1912. Cfr. *Giorn. dant.*, XX, 219. (4571)

SANTINI EMILIO. — *La produzione volgare di Leonardo Bruni aretino e il suo culto per le « tre corone » fiorentine*. (Nel *Giorn. stor. d. Lett. it.*, LX, 3). (4572)

SCANDURA FINOCCHIARO SEBASTIANO. — *L'allegoria e la figura morale di Dante*. Palermo, Libr. edit. A. Trimarchi (tip. fratelli Vena), 1912, in-16°, pp. 62. (4573)

SHAW J. E. — *The sonnet of Guido Cavalcanti « Amore e monna Lagia »*. (Negli *Studies in honor of A. Marshall Elliott*, p. 28).

Il sonetto attribuito al Cavalcanti « Amore e monna

Lagia e Guido et io ». Il « Guido », ricordato in questo sonetto, è Guido Orlandi, come pensarono il Bartoli e l'Ercole, e nel « ser costui » del secondo verso si deve riconoscere Lapo Gianni. Dalla sua corrispondenza con l'Orlandi e dal sonetto « S'io fossi quelli che d'amor son degno », risulterebbe che Guido ebbe relazione amorosa con monna Lagia: in questi versi volgerebbe all'Amore, a Lagia, all'Orlandi e finalmente a sé medesimo le sue grazie, per quel che ciascuno fece al fine di francar l'un l'altro da una passione che li avviliisce e che non può essere paragonata con l'amore. Osserva il Flamini (*Rass. bibl. d. Lett. it.*, XX, 335) che se tutto questo è immaginato con acume, non ha bensì altro fondamento che pura ipotesi. « Ben altra luce rischiarerebbe il sonetto di cui si tratta se nel *Guido* del primo e del dodicesimo verso fosse lecito scorger designato il Cavalcanti e nell'*io* Dante; se, in altri termini, fosse da restituire all'Alighieri questo sonetto che tanto somiglia nella movenza iniziale al famosissimo *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io!* » Ma se sia di Guido o di Dante, è questione che solamente Michele Barbi potrà risolvere; egli che ha già espulso tal dubbio (cfr. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore*, Fir., 1897), osservando come non sia impossibile che il son., sebbene dato a D. dal solo cod. Marc. it., IX, 191, fosse diretto a Guido, e che in due mss. si facesse poi la solita confusione tra colui che manda e colui che riceve. (4574)

* TÒRTOLI GIOVANNI. — *Della voce « meschino » in Dante*. Firenze, 1908. — [3798].

Recens. di E. G. P., nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX (1912), 158.

TOSINI CASIMIRO. — « *Era già l'ora che volge il disio* ». Saluzzo, Cooperativa tipografica, 1902, in-8°, pp. 14-(2). (4575)

TOYNBEE PAGET. — « *Anubis* » or « *a nubibus* » in Dante's *Letter to Henry VII*. (In *Bull. ital.*, XII, 1). (4576)

— — *Dante and the Badia di Firenze*. (In *Bull. ital.*, XI, 93). (4577)

— — *Dante's ballata « Per una ghirlandetta »*. (In *Bull. ital.*, X, 93). (4578)

VADALÀ PAOLO. — *Schema della « Divina Commedia » di Dante Alighieri*. Catania,

Niccolò Giannotta, editore, 1910, in-8°, pp. 102-(2) e tre tavole.

(4579)

VESCOVI ERMINIA. — *Le dottrine pedagogiche e la « Divina Commedia »*, Milano, Scuola tipo-lito. figli della Provvidenza, 1912, in-16°, pp. 79-(1).

L'A. prende a considerare il larghissimo concetto educativo che informa anche praticamente tutto il Poema dantesco, per dimostrare come, sotto l'aspetto pedagogico eziandio, l'Alighieri emerga su tutto il suo secolo, sugli antecedenti e sui seguenti, e si unisca in intima armonia con tutti i più alti spiriti d'ogni tempo, a mostrar come la verità sia una perché derivata da un sol principio. Ma il lavoro della V. nulla aggiunge a quel che già è stato detto sull'argomento.

(4580)

WIESE BERTHOLD. — *Hilfsmittel zum Dantestudium*. (In *Germ. Rom. Monatschrift*, del Schröder, Kiel, 1911).

Intorno al culto di D. in Italia e fuori. Notizia nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XIX (1912), 168. « Ottimo articolo informativo », nel quale « ai singoli studiosi è fatta con imparzialità la parte che loro spetta »; e « poiché la modestia non è che a vantaggio dei ciarlatani ignoranti e immodesti », si riferisce quello che il W. dice del *Bullettino*: « la maggiore e più bella enciclopedia e bibliografia del dantismo... il cui uso è reso mirabilmente comodo da eccellenti indici ». (4581)

WOLF A. — *Il Canto XX del « Purgatorio »*. Padova, Frat. Drucker, 1912, in-8°, pp. 33. (4582)

Firenze, 1912.

G. L. PASSERINI.





NOTIZIE

Per Giovanni Pascoli e per Emilio Teza

pronunziò parole ispirate e commosse il prof. Vincenzo Crescini a Padova, quando fu affidata a lui la cura di iniziare quel corso dantesco il 15 aprile 1912. « Il culto di Dante e il culto dell' Italia, — egli disse, — si confondono siffattamente ch' io non so riprendere la lettura del Poema, per cui più grandeggia la Patria nostra di gloria universale, senza salutare la nuova gesta, che la baionetta garibaldina, risfolgorante al sole, compie su le ventose spiagge della terra d' Iarba. Nell' anno che celebrava il passato, piombò l' Italia su quelle spiagge a conquistarsi l' avvenire. Ed il Poeta, che il senso epico della fatale rivendicazione trasfuse ne' *Canti d' oltremare*, attinse alla terzina dell' Alighieri lo stile passionato e scultorio, che le memorie famose collegò a' fasti presenti ed alle speranze, nell' unità secolare della gente e delle sue fortune. Ma l' eterna vicenda della gioia e del dolore volle che la luce della vittoria, onde si veste il canto d' oltremare, illuminasse anche pallido, esangue, l' altro poeta che seppe invece di virgiliane musiche, dopo averne fatto balsamo pio all' angoscia umana, festeggiare il giubileo della patria; e con virgiliana parola tentò disascondere i segreti del pensiero dantesco. E sparve in quella luce, a cui pur sorrideva l' animo sempre giovenilmente innamorato dell' Italia, come della verità e della bellezza, quegli che fu, attraverso allo studio di tante favelle... *del mondo esperto E degli umani vizii e del valore*, l' Ulisse de' linguaggi, Emilio Teza, al quale, nell' alacrità fin oltre gli ottant' anni infaticabilmente protratta, piacque non di rado scrutar come sapessero gli stranieri volgere ne' più diversi idiomi ed intendere il sacro poema, a che ritorna da ogni parte il mondo, con una sete che non è mai sazia ».

Per Giovanni Boccaccio.

La *Società storica della Valdelsa*, con gli auspici del Comune di Certaldo, prepara solenni onoranze parentali a Giovanni Boccaccio, per il prossimo anno 1913.

Fra le pubblicazioni che la *Società* promuove per queste onoranze è uno speciale fascicolo della ottima *Miscellanea storica della Valdelsa*, tutto consacrato al Boccaccio. A tale fascicolo sono invitati a collaborare insigni scrittori e studiosi, con brevi scritture sulla vita e sulle opere del Certaldese, o sulla fortuna di esse nelle letterature straniere.

Gli originali manoscritti degli articoli che saranno pubblicati nel fascicolo boccacesco, verranno offerti, in apposto albo, al Comune di Certaldo.

Coloro che hanno ricevuto l' invito a collaborare al fascicolo son pregati di inviare i loro scritti entro il dicembre del corrente anno al presidente della Società, il prof. Orazio Bacci, in via Masaccio, 138 a Firenze.

De " la fortuna di Dante fuori d' Italia "

già si occupò Marco Besso in una sua applaudita lettura al Collegio romano, della quale fu a suo tempo dato notizia nel *Giornale* ora il frutto delle sue larghe ricerche, di cui nella breve lettura il Besso non poté dare che un piccolo saggio, ci è offerto in un sontuoso volume la cui pubblicazione è annunciata così dall' editore Leo S. Olschki di Firenze :

« Alla edizione della *Divina Commedia* che la mia Casa editrice ha pubblicato, nel Cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d' Italia, segue ora, per opera amorosa e diligente di un dantofilo illustre, quest' altro omaggio verso quel Padre della gente nostra che, « suggellando — come dice l' Autore — colla sua incancellabile impronta l' unità della lingua, assicurava insieme il fondamento più valido alla sua Nazione ».

È dunque con alto compiacimento, e con la sicura fede di rendere un servizio agli studii e alla letteratura dantesca, ch' io annunzio la pubblicazione di questo libro che è frutto di lungo studio e di molto amore, e che, pur giudicato dalla modestia dell' autore siccome un saggio della fortuna di Dante fuori d' Italia, rappresenta finora quanto di più organico e completo fu scritto sull' importante argomento. Se in-

fatti, specialmente in questi ultimi anni, molto si ricercò e si raccolse da indagatori diligenti e dotti, intorno agli studi danteschi fuori d'Italia, e monografie e lavori di più o men vasta mole si ebbero specialmente per l'Inghilterra, la Germania e la Francia, mancava tuttavia un'opera complessiva che tutto insieme esaminasse il fervore del culto di Dante in tutto il mondo civile, sotto il duplice aspetto letterario ed artistico, come mancavano le bibliografie organiche e metodiche delle traduzioni della *Divina Commedia*, delle bibliografie dantesche e delle monografie su Dante all'estero.

« A documentazione della diffusione dantesca fuori d'Italia è riprodotto un saggio di centotrentotto traduzioni della *Divina Commedia* in ventisette lingue, di cui sette inediti.

« All'arte poi sono, in questo volume, magnifico contributo finissimi disegni che ne adornano le pagine, riproducendo le rappresentazioni dantesche più famose dal *Dante's Dream* di Gabriele Rossetti alle molteplici figurazioni del conte Ugolino, della Francesca da Rimini, dei Superbi, dal ritratto del Poeta nel Duomo di Firenze (1465) a quello dello Stothard (1802) e Meissonnier, dalle miniature del codice Marciano IX, 276, all'Urbinate Vaticano 365, dai freschi di Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto ai disegni degli Zuccheri, dalle figurazioni del Botticelli alle silografie della edizione di Venezia del 1491, dalle stampe del Flaxman a quelle dell'Adamolli, del Pinelli, del Bigioli, del Doré.

« Stampato in rosso e nero, con bei caratteri fusi espressamente, sulle ampie pagine di carta a mano appositamente preparata dalle cartiere del Miliani, adorno di squisiti fregi e di iniziali gustose, il volume, oltre che pel suo intrinseco valore, sarà certamente caro ai bibliofili che ammireranno in esso accoppiati mirabilmente agli accorgimenti e alla perfezione della moderna arte impressoria quel gusto e quell'aspetto che fa così care agli amici de' libri belli le stampe degli antichi ».

Il volume è di ben 500 pagine in-4 con fac-simili e 70 tavole fuori testo,

L'edizione è di soli 200 esemplari progressivamente numerati a mano. Prezzo: 200 lire ».

“ Novissimi studii danteschi ”

è il titolo di un altro volume offerto recentemente agli amici di Dante, per le nitide stampe del Lapi di Città di Castello, da quell'infaticabile, amoroso e sapiente dantologo che è Lorenzo Filomusi Guelfi. Mentre ci riserbiamo di dare di questa terza raccolta di lavori danteschi del nostro insigne collaboratore più larga notizia in uno dei prossimi *Bullettini* prendiamo subito atto d'una buona notizia che egli ci dà nella breve avvertenza premessa a questi studii. E la buona notizia è questa: che egli, dopo la lunga opera

esegetica compiuta dal 1889 ad oggi, pensa omai di dare opera a un commento generale del Poema, da ispirarsi, naturalmente, ai concetti propugnati ne' suoi scritti. E poiché tra questi concetti ha un posto principale, per quanto implicito, l'importanza da darsi all'allegoria, il suo commento si intitolerà: *La « Divina Commedia » interpretata specialmente per il senso allegorico*.

Dante e Maometto.

L'illustre comm. Marco Besso ci scrive, a proposito dell'articolo del Bellezza su *Dante, gli Arabi e i Turchi* riportato in questo *Giornale* (XX, 133): « Nel quaderno 3° testé pubblicato della Rivista da Lei con tanto amore e competenza diretta, trovo segnalata a pag. 133 una citazione secondo la quale il defunto ambasciatore turco Musurus Pacha, traducendo, si credette in obbligo di *sopprimere* i versi relativi a Maometto. Mi permetto rilevare che questa indicazione riportata dal suo collaboratore da una rivista inglese non è esatta: ma, come ho rilevato nel mio volume di prossima pubblicazione su *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, trascrivendo anche i relativi versi dall'originale greco, il Musurus non sopprime nulla, ma sostituì a Maometto, e non senza — a mio avviso — un certo fondamento, la figura di Ario, vero seminatore di discordie.

« Non Le dispiacerà, credo, per l'amore che Ella porta alla esattezza, di far cenno di questa mia rettificazione, e Le porgo frattanto i miei distinti saluti.

Il suo d.mo
MARCO BESSO.

Il “ Dantinississimo ” e gli “ occhi ” della terza Italia.

A proposito di un articolo pubblicato tempo fa sul *Times* intorno alle minuscole edizioni della *Comedia*, de' *Promessi sposi* e della *Lettera* di Galileo a madama Cristina, contenente qualche inesattezza, il sig. Luigi Salmin dirigeva ai signori Federico Harrison e Paget Toynbee, e a' compilatori del grande giornale inglese, questa lettera che rimetteva le cose a posto. « Nel n. 5 di febbraio 1912 venne riprodotta una conversazione sulle edizioni minuscole della *D. C.* di Dante Alighieri, conversazione che veniva pubblicata dapprima dal sign. Harrison nella *English Review*, accennando alla mia edizione del 1878, nota sotto il nome di *Dantino* con dettagli che corrispondono al vero, riguardo i tipi ed il formato del grazioso volumetto, ora rarissimo. I pochi esemplari disponibili si vendono a prezzi non comuni. Scopo principale di questa mia lettera, a voi, signori, è di rilevare delle inesattezze in cui siete incorsi parlando della mia edizione minuscola. Non è vero che i primi tentativi del *Dantino* siano stati abbandonati a cagione della malattia d'occhi del compositore, che vive tuttora in perfetta salute.

Devo poi farvi sapere che il libretto, ancora più piccolo del *Dantino* (una dodicesima parte), è una *Lettera a madama Cristina di Lorena* del 1615, del formato di mm. 10 per 16 e dello spessore di mm. 7, pubblicato da me nel 1896 coi medesimi tipi del *Dantino*. In Olanda venne pubblicato nel 1674 un libretto di cui non conosco né il titolo, né l'editore, del formato del mio *Galileo* con caratteri comuni e col frontespizio su due pagine (!), mentre il mio libretto venne composto in caratteri *corpo due*, ha dieci righe per pagina con 100 lettere circa, cadauna pagina. Questa edizione minuscola vinse tutte le altre (e sono oltre 1000, raccolte da mons. Salomon di Parigi), dalla invenzione della stampa ai giorni nostri. Esemplari distinti, numerati da 1 a 100, sono legati in pergamena, con fregi e taglio dorato, custoditi in un astuccio d'argento a forma di libro. Nel 1902 ho pubblicato una edizione dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni in elegante volumetto, tipi *corpo quattro*, di mm. 40 per 60, e dello spessore di mm. 30. Cento esemplari numerati da 1 a 100, con figure, sono legati in *chagrin* con fregio e taglio dorato. Vi sono esemplari comuni senza figure. Per la storia dell'arte della stampa e per la bibliografia, pubblicate questi miei cenni nel pregiato vostro mondiale *Times*. Se vorrete accogliere il mio desiderio ve ne sarò riconoscente». E insieme con questa lettera, il sig. Salmin inviava al sig. Harrison un esemplare delle sue preziose edizioni minuscole: ciò che procurò al donatore la curiosa letterina di ringraziamento che qui pubblichiamo. «Dottissimo Signor Salmin. Grazie tanto per la vostra lettera e per il meraviglioso *Dantino* e le minutissime edizioni Manzoni, ecc. ecc. Nella entrata del mio 82 anno io posso ancora leggere il Dantinissimo; ma la mia Signora Madama mia Moglie non lo permette e dice tante ingiurie contro la vostra stampa anti-medicale. Evidentemente la giovane Italia ha occhi invidiabili! Accettate, Signore, miei complimenti sinceri. — Frederic Harrison».

In Or San Michele

saran riprese quest'anno il 14 dicembre le solite letture annuali, alle quali saranno aggiunte alcune conferenze commemorative di Giovanni Boccaccio nel sesto centenario della sua nascita (cfr. *Giorn. dant.*, XX, 218). Si leggeranno i Canti dal XXIII al XXXIII del *Paradiso* e i lettori saranno questi: il 14 dicembre 1912 il canonico prof. E. Magri, priore di Or San Michele; il 19, il padre prof. G. Giovannozzi delle Scuole pie; il 9 gennaio 1913, il prof. M. Porena, dell'Istituto Superiore femminile di magistero in Roma; il 16, il prof. G. Calò, dell'Istituto di Studi superiori di Firenze; il 23, Corrado Corradino, dell'Istituto di belle Arti in Torino; il 6 febbraio, il prof. E. G. Parodi, dell'Istituto fiorentino; il 13, il prof. G. Vandelli, del Ginnasio Dante in Firenze; il 20, il prof. I. Sanesi, dell'Istituto tecnico di Roma; il 27, il prof.

Luigi Valli; il 6 marzo, il sign. Giosue Borsi, di Firenze: il 13, I. Del Lungo. Del *Boccaccio uomo e artista* dirà il 27 marzo il senatore Arcoleo; dell'*Elemento drammatico nel «Decamerone»*, Sem Benelli, il 3 aprile; della *Fiammetta* V. Crescini il 10, e del *Boccaccio lettore di Dante* Orazio Bacci.

Lo studio di Dante e della lingua italiana nelle scuole inglesi.

Sulla necessità che nelle scuole inglesi si studi l'italiano e sulla utilità della nostra lingua, il *Times* ha pubblicato un notevole e significativo articolo di fondo. «Per scopi utilitaristici — scrive il grande giornale — l'italiano non può naturalmente essere paragonato al francese ed al tedesco, benché l'emigrazione italiana nell'America del Sud e la sorprendente rapida fioritura della madre patria italiana abbiano di anno in anno accresciuto il valore commerciale della lingua italiana. Ma per i genitori e gli insegnanti che tendono ad una educazione puramente moderna, la lingua di Dante e quella del poema stesso di Dante non deve sembrar priva d'importanza educatrice... Il poema dantesco è, per generale testimonianza dell'umanità colta, tra le opere supreme dell'ispirazione e dell'arte e questa ispirazione in lunghi e gloriosi passi è di quel genere che parla direttamente al cuore dei giovani. Esso è naturalmente un poema difficilissimo, ma le difficoltà che esso presenta non sono poi tali da spaventare una gioventù già infiammata dalla sua passione o commossa dalla sua tenerezza. Il poema dantesco possiede, più che ogni altro libro moderno, non escluso il nostro Chaucer, quegli speciali pregi educativi che distinguono le grandi opere dell'antichità classica... Se tutta la moderna cultura europea, se tutta la moderna civiltà sono basate in primo luogo sulla civiltà del mondo antico, è da Dante e dai grandi italiani che lo seguirono che noi possiamo imparare come questa civiltà fu assimilata dalle razze che a poco a poco si imbevvero di cristianità e presero l'aspetto attuale. Dante e la *Divina Commedia* non sono soli. Dai giorni di Dante in poi, il fiume della letteratura italiana ha fluito largo ed intenso fin dopo che il Rinascimento diventò il comun bene dell'Europa, mentre a lato a lato con questa letteratura e spesso informandosi ad essa crescevano e si sviluppavano la pittura, la scultura, l'architettura e le arti minori che furono seconde soltanto a quelle dell'antica Grecia. Inoltre deve essere ricordato — prosegue il giornale inglese — che noi abbiamo in Inghilterra una veramente nobile tradizione letteraria italiana da Chaucer in poi, e che questa tradizione è stata fatta rivivere con onore da un manipolo di dantisti i cui meriti sono generosamente e calorosamente apprezzati in Italia». Il *Times* si augura così che l'italiano non venga dimenticato nei programmi di educazione inglese.

Della "Storia di Firenze" del Davidsohn

si è pubblicato in questi giorni il terzo volume (Berlin, E. S. Mittler u. Sohn), nel quale l'illustre Autore esamina un trentennio di vita fiorentina, dal 1300 al 1330. Il volume ora uscito è di larga importanza, specialmente per la nuova data che l'A. assegna al *De Monarchia* di Dante.

Il Davidsohn sostiene che il trattato politico dantesco non si deve considerare come un trattato teoretico, bensì come un'opera occasionale, scritta probabilmente nel luglio del 1313, allorché il popolo romano, scosso il giogo dei Colonna e degli Orsini, aveva acclamato dittatore Giovanni Arlotti delli Stefaneschi, dichiarando d'essersi ribellato in nome dell'Imperatore, che chiamava a Roma per incoronarlo un'altra volta.

Interessanti, in questo stesso volume, sono le pagine che il Davidsohn dedica alla degenerazione di *Fiorenza* in *Firenze*; all'accertamento delle cause che determinarono la morte di Arrigo VII (bisogna ormai porre da parte la tesi che questo Imperatore sia stato avvelenato, poiché i documenti citati e consultati dal dotto A. provano che sia morto per febbri malariche); alla Corte di Carlo di Calabria in Firenze; al supplizio di Cecco d'Ascoli, e al fiorentino Rinaldo di Villamagna, che fu il più antico « magister bombardorum » fiorentino.

L'idea imperiale di Dante.

Il prof. Ezio Flori, trattando dell'*Idea imperiale di Dante* (lettura ammessa dalla sezione di letteratura e filosofia nell'Istituto lombardo di Scienze e lettere, adunanza del 7 nov. 1912), ha osservato anzitutto come il pensiero politico dantesco, riflettente la costituzione dei popoli e degli Stati, quale risulta in particolar modo dal trattato *De Monarchia* è ancor oggetto di larghe, infinite controversie. In fondo, però, le principali questioni possono ridursi a tre: 1. se nella monarchia di Dante, nell'impero universale, cioè, ideato dal Poeta, per la felicità degli uomini, abbiano ragione e continuazione di vita i vari Stati già costituiti; in altri termini se la monarchia universale sia compatibile con le autonomie dei singoli Stati; 2. quale sia la condizione di cose, fatta all'Italia dal regime dantesco; 3. se nel concetto politico dell'Alighieri abbia base giuridica o anche solamente storica il potere temporale dei Papi. In questa *nota* il prof. Flori si ferma alla prima questione, e dopo di aver esposto in ordine alla medesima le principali correnti dottrinali, da quando negli studii danteschi fu portato un positivo criterio giuridico, — e, cioè, dal Carmignani in poi, — stabilisce il concetto preciso di autonomia, sostenendo l'equazione: *autonomia, sovranità, facoltà legislativa*. Il Flori prova quindi con argomenti razionali e di fatto che è assurdo parlare di autonomie nel Medio Evo, in particolar modo nel periodo strettamente feudale.

In linea di diritto s'intende, perché in linea di fatto le cose stavano ben diversamente. È indiscutibile però che di fronte a quelli che erano ritenuti come diritti dell'Impero, tutte le conquiste giuridiche e territoriali dei Comuni, delle città e degli Stati che erano nella cerchia della giurisdizione imperiale — la quale era stabilita alla stregua del diritto romano, giacché il sacro romano Impero era considerato come continuazione dell'Impero romano — erano reputate vere e proprie usurpazioni ai diritti dell'Impero stesso. Ora, siccome Dante, per molti aspetti del suo pensiero politico, non solamente non esce dal Medio Evo, ma non esce neppure dal periodo feudale, così è evidente che alle autonomie dei vari Stati nell'Impero universale egli non poteva neppure pensare. Il Flori prova il suo assunto alla stregua della storia, del diritto e mediante una minuta analisi di parecchi passi del *De Monarchia*.

Del "Pascoli dantista"

parlò in Bologna il 5 giugno un ammiratore fedele e fervido del morto Poeta, il padre Semeria nella sala dei Notai. Al convegno, indetto dalla Società femminile di previdenza e di assistenza, non mancò il fiore della cittadinanza, una schiera numerosa di signore dell'aristocrazia, le persone notevoli nella vita pubblica bolognese, nelle lettere, nelle scienze, molti sacerdoti e un numero grande di studenti. Della bella lettura così riferisce l'*Avvenire d'Italia*:

« L'illustre Barnabita, salutato da un applauso affettuosissimo, che durò lungamente, iniziò il suo dire fra la più devota attenzione, con un gentile saluto a Bologna, la città e la tomba morale del poeta (?). Il conferenziere prende subito ad esaminare il *fenomeno Pascoli*, che deprezza i suoi versi in confronto dei suoi studii danteschi, mentre che i critici sono disposti a quotare abbastanza alti i versi, ma riportano verso lo zero gli studii danteschi. Il padre Semeria si propone di rivendicare questi, esprimendo una sua antica convinzione, ed offrendo così al poeta il tributo che certo gli sarebbe stato gradito. A raggiungere il fine risolve subito la pregiudiziale che il valore poetico nuocesse al Pascoli nella esegesi di Dante. Il conferenziere a questo punto dice: 'questo è pregiudizio di professori: lasciamo che i santi scrivano dei santi e i poeti dei poeti!'. La prima delle conquiste sicure del poeta a padre Semeria sembra quella in cui si riassume *Minerva oscura* e concernente la concezione storico-morale dell'*Inferno* e per riverbero dell'intero Poema. A prova di ciò, il conferenziere fa una sintesi meravigliosa del pensiero del Pascoli e dice aver Egli dimostrato, con lucidità di argomentazioni, che non solo nell'Antidite si alloghino almeno quattro dei sette peccati capitali, ma si alloghino in Dite gli altri tre e cioè ira, invidia, superbia, escludendo il peccato dell'ira dal quinto cerchio colla veramente geniale identificazione di coloro che vinse l'ira con gli inconti-

nenti di appetito irascibile. Così, ne deduce, l'*Inferno* risulta costruito su alcuni numeri classici che formano un'armonia pitagorica che non era aliena dei gusti notissimi dell'autore della *Vita nuova*.

« Dato questo sguardo sintetico al modo con cui il Pascoli ha concepito la costruzione dell'*Inferno*, padre Semeria rileva la maggiore importanza che gli studii pascoliani hanno assunto, per aver essi riaffermato in modo definitivo il carattere morale e non direttamente politico dell'allegoria dantesca, il cui tema fondamentale diviene la redenzione dell'umanità, tentata inutilmente per mezzo della vita attiva, raggiunta con la contemplazione dei Veri eterni. Questa ultima idea, che il conferenziere illustra con breve analisi del primo Canto, instrada il Pascoli alle sue conclusioni sulla data e sulla patria del divino poeta — iniziato dopo la morte di Enrico VII di Lussemburgo in Ravenna e compiuto nel breve volgere di 8 anni, tutto, si direbbe, di un fiato. — Padre Semeria cede quindi la parola al Poeta per far gustare una almeno delle sue più felici analisi, il raffronto fra i due episodii di Francesco e di Ugolino. Rivendica al Pascoli, conoscitore profondo delle opere dei santi Padri, l'aver riconosciuto e proclamato il carattere sacro del Poema, non sdegnosamente, come Giosue Carducci, ma amorosamente sentendo ed illustrando tutta l'opportunità che il poema della libertà interiore conserva anche oggi di fronte ai partiti varii ed ai varii riformismi più o meno sociali. Padre Semeria così conclude: ' I due nomi di Pascoli e di Dante suonano bene accoppiati fra loro, quasi per attestare l'unità dell'anima italiana, che sa qualche volta, ed è bene che sappia, il ruggito del leone, ma la cui gloria imperitura fu e sarà il modulare con voce o d'aquila o d'usignolo il verbo della sapienza e della bontà ' ».

Un furto al Sepolcro di Dante.

I giornali quotidiani han parlato del recente furto avvenuto nella tomba di Dante. Dal tempio ove riposano le ossa del Poeta, fu trafugata da un ladro, mediante la rottura di un grosso vetro, una medaglia donata dal granduca Sergio di Russia che visitò la tomba dantesca nel settembre del 1896. Ora Camillo Viscusi scrive da Ravenna al *Giornale d'Italia*:

« Queste civiche autorità hanno — *et pour cause* — cercato di mantenere il massimo riserbo intorno ad un furto perpetrato appunto nella sacra tomba di Dante, furto che se non ha una grande importanza pel valore intrinseco ed artistico dell'oggetto rubato, certo ne ha una grandissima morale perché dimostra come sia mal custodito il sepolcro del nostro massimo Poeta.

« La notizia di tale furto ha formato l'oggetto di discussioni lunghe e animate in tutti i circoli, nelle famiglie, ha acceso polemiche sulla stampa cittadina, ha fatto correr parecchio tempo i funzionari di polizia

per le immancabili indagini infruttuose, e dinfine, naturalmente, è caduta in oblio: eppure la violazione è avvenuta pochi giorni prima che altri ladri penetrassero nel reale sepolcro di Superga.

« Si volle, e forse non a torto, dar ricovero alle travagliate ossa del fiero ghibellino in un sepolcro modesto come la sua vita, non potendosene erigere uno che fosse grandioso come l'opera sua, e sorse quasi timidamente in fondo ad una straduccia di questa tranquilla Ravenna, dalle strade solitarie e ciottolose, presso la chiesa di S. Francesco; la piccola costruzione è situata, come si sa, in un punto infelice, soffocata dagli alti edifici vicini. Essa venne fatta eseguire con paurosa avarizia e gusto molto discutibile dal Valenti Gonzaga, ed è troppo alla portata di tutti: mi si perdoni il paragone, ma quando la catena tesa fra le due colonnine dell'ingresso è abbassata, e i battenti della porta sono spalancati, il tempio rassomiglia ad una stanza borghese per la sua aria timida e priva di quell'austerità che ad esso si converrebbe.

« Così, lo sfaccendato che passa di là e che non sa come meglio impiegare i suoi momenti d'ozio, sale i tre gradini ed è nel tempio innanzi al pensoso profilo aquilino che la lampada votiva degli irredenti, alimentata dall'olio della città di Firenze, illumina melanconicamente.

« Uno studioso di cose patrie diceva tempo fa sul *Corriere di Romagna*: ' Del Tempio di Dante si è fatto un tempio di Giano aperto: sarà una specie d'istituzione civile, sarà come il perpetuarsi di un rito, sarà tutto quello che si vuole, ma insomma ripugna che Dante sia — ci si perdoni la frase — così a portata di mano! ' »

« Ma mi accorgo di uscire dal seminato: veniamo al fatto. Se non erro, nel 1896 venne a visitare il sepolcro del Poeta un granduca di Russia: Sergio. Egli, per lasciare un segno tangibile del suo omaggio alla memoria di Dante e mostrare la gratitudine per la città che l'ospita, fece coniare una bellissima medaglia d'oro avente da un lato la figura di sant'Agostino e dall'altro una chiesa, e la regalò al Municipio, il quale prese tale medaglia — il cui valore artistico poteva solo paragonarsi a quello intrinseco assai umile, come vedremo — e la fece appendere ad una delle pareti del tempio. Niente di male: fra le altre fusciasche e cianfrusaglie, con le quali si era voluto ornare, una medaglia, sia pure d'un granduca, poteva ben far compagnia alle ghirlande di metallo verniciato, legate da nastri multicolori, ed alle iscrizioni piene delle solite frasi stereotipe. Dopo, [per l'insulsa medaglia si scavò un loculo nella parete destra del tempio, si coprì tal loculo con un grosso cristallo, ed i visitatori, per mezzo di un apposito bottone sporgente al di fuori, potevano giocherellare con la medaglia facendola girare pel diritto e pel rovescio; e quanto ciò fosse poco decoroso per l'austerità del tempio è facile imma-

ginare. Ma il giochetto pare non andasse a genio ad un audace giovanotto, che concepì un piano e lo effettuò con mirabile sangue freddo: rubare la medaglia d'oro del granduca Sergio. Data l'ubicazione della tomba la cosa non gli doveva riuscire molto difficile: approfittò di un giorno in cui s'era sparsa in città la voce dell'arrivo di un altissimo personaggio politico, si truccò alla meglio e si recò, come di prammatica, a visitare il sepolcro del Poeta. Era lì pronto a riceverlo il custode, col berretto in mano, che, ossequiatolo, gli fece largo e lo fece passare nell'interno della tomba. Chi sa quale mancia gli avrebbe lasciata l'alto personaggio, il quale, intanto che il custode chiaccherava col suo automedonte, non perdeva tempo. Il visitatore non degnò neppure di un'occhiata il penoso profilo aquilino scolpito sul sacello, e rivolse immediatamente le sue ansiose cure all'urnetta della medaglia. Forse avrà guardato prima con occhio invidioso la lampada votiva e l'ampolla dell'olio: ma come portarle via? Con due colpi di diamante dati con mano esperta fece cadere il cristallo dell'urnetta, e finalmente giunse alla sospirata medaglia, che con un forte strappo tolse al congegno girante e ripose in tasca. Quindi rimontò nella carrozza, che si allontanò rapidamente, accompagnata dallo sguardo ineбитito del custode che non avrebbe mai pensato che un tale illustre personaggio avrebbe ricambiato con un semplice *Grazie!* il suo ossequioso saluto.

« Mentre il farabutto, contento come una pasqua per la bella impresa, così felicemente condotta a fine, volava verso lontani lidi dove gli sarebbe stato facile cogliere il frutto del rischioso suo lavoro, il custode chiudeva i battenti del tempietto, avviandosi quindi a casa, dove la sua vecchia consorte lo aspettava al parco desinare: ma dicesi che abbia mangiato con poco appetito: non sapeva spiegarsi il perché, ma cattivi presagi gli si aggiravano nella mente. La spiegazione di questo malessere, causato nell'animo suo dalla visita alla tomba dell'alto personaggio, l'ebbe quando, recatosi a far la quotidiana pulizia ad essa, si accorse che era stata violata. Per poco il poveretto non fu preso da un colpo apopletico: egli aveva fatto sempre il proprio dovere e sentiva un po' esageratamente di aver la sua parte di colpa nel grave fatto. « inuncio a descrivervi i sopraluoghi, le inchieste, le indagini della P. S., gli interrogatorii, ecc. ecc., che portarono alla ricostruzione del reato su per giù nei termini che vi ho sopra espressi; ma non posso a meno di parlarvi della immensa delusione provata da tutti quelli che sono stati turlupinati dalla medaglia rubata: fra i quali il più da compiangere è il ladro, perché quando andò a cambiare da un antiquario o da un orefice la grossa medaglia in denaro sonante, si sentì rispondere che non valeva più di due lire: altro non era che un pezzo di ottone dorato!

« Pare impossibile che una semplice medaglia

abbia per tanto tempo potuto prendere in giro tante persone! « Veramente non è stato, il signor ladro ad avvertire ch'egli aveva *lavorato* tanto abilmente, e chi sa dopo quali calcoli, per un vil pezzo di ottone dorato. No certamente. Egli è tuttora uccel di bosco, e le autorità, pensando che è stato abbastanza punito dal caso, non hanno pensato di raggiungerlo, tanto più che, al postutto, egli, pur violando la tomba del Poeta, le ha reso un immenso servizio, facendo sparire quella sciocca medaglia che lì dov'era non costituiva che un'irriverenza, e distruggendo il desiderio di decorare più oltre l'austera severità delle pareti del tempio dell'ingombrante ciarpame pseudo-decorativo con cui erano prima tappezzate.

« Il giorno dopo il furto, quei gioiellieri ravennati che avevano forato la medaglia perché potesse applicarsi al congegno girevole, non più trattenuti da nessun sentimento di riserbo pel donatore per cui prima avevano taciuto, fecero noto che il disonesto orefice al quale il granduca Sergio l'aveva ordinata d'oro massiccio, l'aveva fatta massiccia sì, ma di ottone. « Così, come argutamente commentava il collega Fusconi del *Corriere di Romagna*, con quella medaglia furono ingannati a un tempo il Granduca, il Municipio che la fece racchiudere nella nicchietta come un sacro cimelio, i visitatori tutti della tomba, e.... il ladro. « Comunque, questo ultimo, ripeto, ha reso un eccellente servizio alla serietà ed alla dignità del tempio: ha dato involontariamente una magnifica lezione ai cultori delle patrie memorie; che non si riesce a comprendere per quale ragione avevano posto quel *ciondolo da bazar*, come giustamente fu chiamato, nel tempio che doveva sempre restare nell'austera severità del proprio isolamento. « E giacché ha un carattere nazionale, anzi mondiale il culto per la tomba del Poeta, sarebbe desiderabile che la custodia di essa fosse più sicura e severa: sempre chiusa dovrebbe essere! « Come si fa con la preziosa tomba di Galla Placidia? Chi la vuol visitare ne fa richiesta al custode che ha l'obbligo di richiuderla subito che i visitatori sono andati via, e se questo mausoleo ha un'importanza artistica immensamente, incalcolabilmente superiore a quella che può avere il sepolcro del Poeta, pure, quest'ultimo, per la grandezza dei resti mortali che accoglie, può e deve aver diritto ai massimi riguardi. « Nei giorni di mercato e di eccessivo affollamento l'aperto tempietto è invaso da gente rozza ed irriverente che vi entra per curiosarvi: spesso il custode è stato costretto ad imporre ad ineducati visitatori di cavarsi di testa il cappello o togliersi di bocca il sigaro.... « Certo un tale stato di cose non può durare: molte proposte sono state fatte per ovviarvi: c'è stato chi avrebbe voluto che per salvaguardare l'austerità del tempio affidato ai ravennati si fosse composta una specie di guardia d'onore di cittadini; ma per molte ragioni tal disegno non è attuabile. « Si adempia quindi il voto di tutti coloro che nel cuore

hanno sempre vivo il culto per Dante: sia chiusa la tomba del Poeta, si tenga da essa lontano il *volgo profano* e solo vi abbiano accesso quegli eletti spiriti che vogliono, con la loro presenza, recare omaggio alla sua grande ombra.

« Ma sarà esaudito tal voto? O è destinato a rimaner sempre tale? »

* * *

A proposito di questo articolo del Viscusi, il Sindaco di Ravenna faceva questa comunicazione al *Giornale d'Italia*.

Ill.mo Sig. Direttore,

« Il *Giornale d'Italia* si è recentemente occupato — alla distanza di due mesi — di un furto consumato alla tomba di Dante, affermando che « queste civiche autorità hanno — *et pour cause* — cercato di mantenere il massimo riserbo » intorno all'accaduto. Permetterà quindi che, a nome appunto delle civiche autorità, ristabilisca la verità alterata dal racconto del signor Viscusi.

« Lo stesso *Corriere di Romagna* ha rilevato che l'articolista si è mostrato assai poco informato del modo con cui è avvenuto il furto. Non è affatto provato che autore del furto sia stato l'individuo che il fiaccheraio per celia spacciò come un altissimo personaggio. Nulla anzi autorizza a credere che fra il ladro e l'ignoto personaggio vi sia relazione alcuna.

« Il furto fu perpetrato fra le 12 e le 14, quando cioè il tempietto era chiuso... proprio come desidererebbe il signor Viscusi che restasse sempre.

« Le autorità cittadine non avevano nessun interesse per mettere le cose in tacere, né alcuna responsabilità a cui sfuggire.

« L'attuale custode fu esonerato dal servizio, ed alla guardia del Tempio fu delegato un agente di P. M. Se, del resto, è stato possibile commettere al Museo del Louvre, sotto gli occhi di cinquecento custodi, il furto della *Gioconda*, non si comprende perché l'atto di un mariuolo compiuto a Ravenna debba essere prospettato sotto sì sinistra luce e di esso voglia farsi indirettamente risalire la responsabilità alle civiche autorità.

« In quanto alla questione di massima, se cioè il Tempio di Dante — modesto, è vero, nella sua costruzione, perché nessun monumento, per fastoso che fosse, potrebbe essere degno del divino Poeta — debba restare chiuso od aperto al pubblico, ci permettiamo di dissentire profondamente dal sig. Viscusi.

« L'omaggio al Poeta non può e non deve essere privilegio dei letterati e degli stranieri: e se nei giorni di mercato, anche degli umili campagnoli entrano nel Tempio, questo pellegrinaggio non può recare offesa alle ossa di Dante.

« Le civiche autorità, pienamente comprese del dovere che loro incombe, non hanno mai trascurato e

non trascureranno mai di circondare la Tomba del Poeta del maggior decoro e della più sicura custodia; e quando questo loro dovere abbiano adempiuto, nessuno potrà far risalire ad esse la responsabilità di fatti spiacevoli come quello avvenuto nell'ottobre u. s. e che, del resto, non ebbe nessuna importanza, come nessun valore aveva l'oggetto rubato.

« Con ossequio, della S. V. devotissimo

Pel Sindaco: UMBERTO SERPIERI ».

■ L'11 Settembre in Sanstefano di Arcevia, dopo una malattia lunga e penosa, moriva il dott. **Medardo Morici** insegnante ordinario di letteratura italiana nel Liceo Ginnasio Galileo Galilei di Firenze. De' suoi lavori danteschi, alcuni pubblicati anche nel nostro *Giornale*, ricordiamo: *Dante e il monastero di Fonte Avellana*; *Dante e il monte Catria*; *Il greve giogo di Nocera umbra e Gualdo Tadino*; *I luoghi dell'Umbria e della Marca nella « Divina Commedia »*; *Dante e Ciriaco d'Ancona*; *Di una « Divina Commedia » vindeliniana postillata da un poeta sanseverinate del secolo XVI*; *Una visita clandestina alla tomba di Dante*; *Per un codice landiniano dell' « Inferno »* ecc. Il Morici nacque a Cabernardi di Sassoferrato nel luglio del 1866, e lascia largo rimpianto di sé fra quanti gli furono scolari e amici e pregiarono le virtù del suo cuore e del suo intelletto.

■ Nelle prime ore di martedì 26 novembre 1912, moriva serenamente in Roma, più che novantenne, il comm. **Crescentino Giannini** al quale gli studii nostri debbono, tra altro, l'edizione del commento di Francesco da Buti alla « Divina Commedia » (Pisa, 1858-1862). Era nato a Sant'Agata Feltria il 7 di ottobre 1818; avea preso parte, nel '48, come volontario, alla spedizione nel Lombardo Veneto, e si batté valorosamente nelle memorabili giornate di Cornuda e di Vicenza, dove fu ferito. Nel '60 entrato nel pubblico insegnamento, insegnò lettere italiane nei licei di Fermo e di Ferrara, poi fu preside a Fermo, a Macerata, a Massa Carrara, fino al 1889. « Mi travaglia, — scriveva recentemente a un suo amico, — il desiderio di pubblicare un buon testo della *Divina Commedia* »; ed ora licenziava alle stampe quello che può dirsi il suo testamento letterario, cioè la *Raccolta di duecento e più varianti della « Divina Commedia »*, nella quale rivolgendosi alla gioventù studiosa, il buon vecchio rendeva a Dio grazie « ché nei miei novantacinque anni ho potuto compilare queste varianti per ammenda degli scontri che di giorno in giorno al sacro Poema si rinnovellano ».

■ Il 5 di Luglio, a Palermo, colta da violento rapido morbo, si spegneva la giovine vita della signora **Bice Scala** nata **Casini**. Al prof. Tommaso Casini, così benemerito de' nostri studii, alla sua desolata compagna, al tenente Edoardo Scala, della Scuola militare di Modena, vadano le vive condoglianze del *Giornale dantesco*.



I GIGANTI

Quando Dante, passata l'ultima bolgia dei frodolenti, s'avvicina al pozzo dei traditori, vede, sulla proda che lo circonda, *torreggiare di mezza la persona gli orribili giganti* (*Inferno*, XXXI, 40 sgg.). E prima di descriverne la smisurata grandezza, si ferma a una riflessione: egli dice fra sé (49 sgg.):

Natura, certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fe' bene,
per tórre tali esecutori a Marte;
e s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
piú giusta e piú discreta la ne tiene;
ché dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

Egli, insomma, osserva che la Natura ha ben fatto a smettere di crear sí fatti animali, mentre continua a creare elefanti e balene, anche animali smisurati; perché questi hanno solo la *possa* e il *mal volere*, o meglio l'inclinazione a mal fare; onde l'uomo intelligente vi può far riparo. Ma dove (come nel caso dei Giganti) alla *possa* e al *mal volere* si aggiunge anche *l'argomento della mente*, cioè il mezzo, lo strumento, l'arma dell'intelligenza; nessuno vi può far riparo.

La Natura, dunque, creò i Giganti e poi smise di farli? Ed ecco la chiosa dello Scartazzini: « Dante si attiene qui alla mitologia greca, secondo la quale i giganti furono figli

della terra, mentre invece secondo la mitologia ebraica essi nacquerò dal commercio dei *figliuoli di Dio*, cioè degli Angioli, colle *figliuole degli uomini* ». E par che Dante gli dia ragione, quando dice ad Anteo (XXXI, 119-121):

.... se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
che avrebber vinti *i figli della terra*....

Se non che, non erano dello stesso parere gli eruditi medievali, a cui Dante attingeva. Scrive, per esempio, Isidoro (*Origines*, XI, 3): « Gigantes dicti iuxta Graeci sermonis etymologiam, qui eos γηγενεῖς existimant, id est terigenas, eo quod fabulose parens terra immensa mole et similes sibi genuerit: γῆ enim terra appellatur; γένος genus, licet et terrae filios vulgus vocet; quorum genus incertum est. Falsa autem opinantur quidam imperiti de scripturis sanctis, praevaricatores angelos cum filiabus hominum ante diluvium concubuisse, et exinde natos gigantes, et ist nimium grandes et fortes viros, de quibus terra completa est ».

Dunque, secondo Isidoro, né l'una né l'altra delle derivazioni, indicate dallo Scartazzini, può ammettersi. Forse, quella di Dante sarà una reminiscenza poetica? ¹ Vediamo.

¹ Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I, 278 sgg.; *Aen.*, VI, 581 sgg.; OVIDIO, *Fasti*, V, 35 sgg., *Metam.*, I, 151 sgg.; LUCANO, *Farsaglia*, IV, 593 sgg.; ecc.

Egli mostra la Natura quasi in forma di persona, che fabbrica sí fatti animali, e balene ed elefanti. E noi, se ci è vietato dalla critica dantesca di ricorrere al *Roman de la Rose*,¹ e alle sue fonti, possiamo con più sicurezza ricorrere a Ser Brunetto, che nel *Tesoretto* (c. IV) descrive precisamente la Natura in forma di donna meravigliosa (arieggiante la Filosofia di Boezio), la quale non cessa di muover l'universo con tutte le generazioni e le corruzioni, le nascite e le morti di tutti gli esseri.

Ma la stessa Natura non dimentica di avvertir l'autore (IV, 4 sgg):

Io sono la Natura,
e sono una fattura
dello sovrano fattore;
egli è mio creatore;
io fui da lui creata,
e fui incominciata;
ma la sua gran possanza
fu senza comincianza.
E' non fina, né more,
ma tutto mio labore,
quantoché io l'allumi,
convien che si consumi.
Esso è onnipotente
ma 'i non posso neente,
se non quanto concede.
Esso tutto provvede,
ed è in ogni lato,
e sa ciò, ch'è passato,
e 'l futuro e 'l presente;
ma io non son sacciente
se non di quel, ch'è vuole.
Mostrami, come suole,
quello, che vuol ch'io faccia,
e che vuol ch'io disfaccia.
Ond' io son sua ovrera
di ciò, ch'esso m' impera.
Così in terra e in aria
m' ha fatta sua vicaria.
Esso dispose il mondo,
e io poscia secondo
lo suo ordinamento
lo guido al suo talento.

E altrove (*Tesoro*, lib. II, cap. XXX, trad. B. Giamboni) lo stesso Ser Brunetto spiega questo concetto con una similitudine usata pur da Dante: « Per questa parola appare ora chiaramente, che la Natura è a Dio, come il

martello è al fabbro,¹ che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo, ora una cosa, ora un'altra, secondo che il fabbro vuole. E com'egli opera una maniera di formare un elmo, ed un'altra di formare un aco; così adopera la Natura, nelle stelle altrimenti che nelle piante. E altre maniere adopera la Natura in uomini, e in bestie, e in altri animali ».

E questo concetto è appunto seguito da Dante, come si vede in un luogo importantissimo dell'*Inferno* stesso, là dove Virgilio spiega a Dante il peccato di usura (XI, 97 sgg.):

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
nota, non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
dal divino intelletto e da sua arte:
e, se tu ben la tua *Fisica* note,
tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come il maestro fa il discente:
sí che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

E qui potremmo arrestarci, avendo dalla stessa parola di Dante l'indicazione della sua dottrina: cioè che la Natura dipende nel suo corso dal divino intelletto. Ma poiché questo punto non è ben chiaro nei commenti, e non ne sono indicate con precisione le fonti; chiedo venia ai lettori, se, aprendo una larga parentesi, mi pongo, come è mia abitudine, a ricercar le fonti di questo brano importantissimo. In fin dei conti, se perderemo un po' di tempo, ne guadagneremo di chiarezza; perché comprenderemo meglio la dottrina dantesca, e anche qualche altra cosa.

*
**

Per questo brano già Pietro rimandava al secondo della *Fisica* aristotelica, citato poi da tutti i commentatori; che il Moore² precisa nel l. II, c. II (194 a. 21) delle edizioni moderne, aggiungendo, dello stesso libro, il cap. VIII (199 a. 15) e del *Meteor.* il l. IV, c. III (381, b. 6).

I brani citati della *Fisica* corrispondono ai seguenti dell'*antiqua translatio* conosciuta da

¹ Cfr. *Paradiso*, II, 127-129.

² Cfr. E. MOORE, *Studies in Dante* (First series), Oxford, 1896.

¹ Cfr. *Le Roman de la Rose*, vv. 16827 sgg.

Dante: (l. II, lez. 4): « *ars imitatur naturam*.... »; (l. II, lez. 13): « Omnino autem ars alia quidem perficit quae natura non potest operari, *alia vero imitatur*.... »: e quel del *Meteor.* (l. IV, lez. 6): « *Imitatur enim ars naturam*.... »,

Or, lasciando da parte quest'ultimo, che non fa al nostro caso, è chiaro che nei due brani della *Fisica* non è tutto il concetto dei versi danteschi. Poiché Dante, più che fermarsi al concetto che l'arte imita la Natura, vuole inferirne la derivazione dell'una e dell'altra dall'intelletto divino; come appunto Aristotele, vedremo or ora, si vale di quell'affermazione per venire a concludere che la Natura opera da una causa e per un fine.

Meglio il Busnelli¹ notò che il concetto principale di questi versi è proprio nella dipendenza della Natura dall'intelletto divino; e rilevando le parole di Dante: *Filosofia, mi disse, a chi la intende, nota, non pure in una sola parte*, cita alcuni altri luoghi della filosofia aristotelica, che contengono questo concetto, oltre quelli della *Fisica*, e precisamente: *Metafisica*, I, 2; VI, 1; XII, 7-12, secondo il testo tenuto presente da san Tommaso nel suo commento.

Però, io non credo, che, com'egli vuole, in quella semplice indicazione dantesca di *Filosofia*, sia indicata la *Metafisica*; prima, perché Dante chiama quest'ultima sempre *prima filosofia*, anche in quel luogo da lui indicato (*Convivio*, III, 11); poi, perché appunto nei luoghi citati della *Metafisica* non è esplicito questo concetto.

Infatti, se non prendo abbaglio, io non vedo nulla d'importante nei primi due brani; solo il terzo ha quest'espressione generale: « Ex tali autem principio dependet caelum et natura ». Ma, studiando il commento tomistico, si vede, che, quantunque vi sia implicito il concetto generale di dipendenza della Natura da Dio, non si ha precisamente il concetto dantesco:

« Ex hoc igitur principio, quod est primum movens sicut finis, dependet caelum, et quantum ad perpetuitatem substantiae suae, et quantum ad perpetuitatem sui motus; et per consequens dependet a tali principio tota natura, eo quod omnia naturalia dependent a caelo, et a tali motu eius. Attendendum est autem, quod cum Aristoteles hic dicat, quod necessitas primi motus non est necessitas absoluta, sed necessitas, quae est ex fine, finis autem principium est, quod postea nominat Deum, inquantum attenditur per motum assimilatio ad ipsum: assimilatio autem ad id quod est volens et intelligens, cuiusmodi ostendit esse Deum, attenditur secundum voluntatem et intelligentiam, sicut artificata assimilantur artificii, inquantum in eis voluntas artificis adimpletur: sequitur quod tota necessitas primi motus subiaceat voluntati Dei ».

Lo stesso Busnelli cita, come un commento ampio e magistrale alla frase *ars imitatur naturam* (assai più di quello ai due luoghi della *Fisica*), l'esordio del *Commento alla Politica* di san Tommaso: « Sicut Philosophus docet in secundo Physicorum, *ars imitatur naturam*. Cuius ratio est, quia sicut se habent principia adinvicem, ita proportionabiliter se habent operationes et effectus. Principium autem eorum quae secundum artem fiunt est intellectus humanus, qui secundum similitudinem quamdam derivatur ab intellectu divino, qui est principium rerum naturalium. Unde necesse est, quod et operationes artis imitentur operationes naturae; et ea quae sunt secundum artem, imitentur ea quae sunt in natura. Si enim aliquis instructor alicuius artis opus artis efficeret, oporteret discipulum, qui ab eo artem suscepisset, ad opus illius attendere, ut ad eius similitudinem et ipse operaretur. Et ideo intellectus humanus ad quem intelligibile lumen ab intellectu divino derivatur, necesse habet in his quae facit informari ex inspectione eorum quae sunt naturaliter facta, et similiter operetur.... ».

Questo passo è importante, non solo per il rimando alla *Fisica*, ma per tutto il brano dantesco, che nel commento tomistico appare formante un unico concetto dal principio alla

¹ Cfr. G. BUSNELLI, *L'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'« Inferno » di Dante*, Bologna Zanichelli, 1907 (pagg. 127-129).

fine. La sua importanza però non giustifica il sospetto del Busnelli, che Dante guardasse solamente ad esso, e citasse la *Fisica*, sol perché in esso è citata.

Dante, secondo me, vuol dire, che la Filosofia (e intende naturalmente dell'*aristotelica tomistica*) non in una sola delle parti, in cui è divisa, cioè *naturale*, *morale* e *Metafisica*, ma in ogni parte (e noi ne abbiám visto degli esempi, dalla *Metafisica* e dalla *filosofia* morale e ne vedremo dalla *naturale*), a chi la intende, mostra questo concetto principale della Natura, che prende il suo corso dal divino intelletto; ma richiama più propriamente l'attenzione sulla *Fisica*, in cui quel concetto è sviluppato meglio, insieme con l'altro della dipendenza dell'arte dalla Natura. Vediamolo.

Il primo passo della *Fisica*, come abbiám visto, è il seguente (l. II, lez. 4): « *Si autem ars imitatur naturam...* ». A questo san Tommaso appone il seguente commento: « ... Eius autem quod ars imitatur naturam, ratio est, quia principium operationis artificialis cognitio est: omnis autem nostra cognitio est per sensus a rebus sensibilibus et naturalibus accepta, unde ad similitudinem naturalium in artificialibus operamur. Ideo autem res naturales imitabiles sunt per artem, quia ab aliquo principio intellectivo tota natura ordinatur ad finem suum, ut sic opus naturae videatur esse opus intelligentiae, dum per determinata media ad certos fines procedit: quod etiam in operando ars imitatur ».

Di poi, iniziando la dimostrazione che la natura opera per fine, san Tommaso premette (lez. 12): « Postquam Philosophus ostendit, quod naturalis dimonstrat ex omnibus causis, hic manifestat quaedam quae supposuerat, scilicet quod natura agat propter finem, et quod in quibusdam necessarium non sit ex causis prioribus inesse, quae sunt movens et materia, sed ex causis posterioribus, quae sunt forma et finis... Dicit ergo primo, quod dicendum est primo, quod natura est de numero illarum causarum, quae propter aliquid agunt. Et valet ad quaestionem de Providentia. Ea enim quae non cognoscunt finem, non tendunt in finem, nisi ut directa ab aliquo cognoscente, sicut

sagitta a sagittante: unde si natura operetur propter finem, necesse est quod ab aliquo intelligente ordinetur, quod est providentiae opus. Post hoc autem dicendum est, quomodo se habet necessarium in rebus naturalibus ».

E Aristotele, dopo di aver dimostrato, nella lez. 13, con cinque validissime ragioni, che la natura opera per fine, passa a dimostrarlo con le stesse ragioni degli avversari. Ciò che fa nella lez. seguente (14). Della quale sarà bene seguir la esposizione tomistica, che Dante certamente ebbe presente. Scrive, dunque, san Tommaso: « Postquam ostendit Philosophus per proprias rationes quod natura agit propter aliquid, hic intendit hoc manifestare, removendo ea per quae aliqui contrarium existimabant... Primum autem ex quo aliqui moveri videbantur ad negandum naturam agere propter finem, ex hoc erat quia videbant aliquando altera accidere, sicut accidit in monstris, quae sunt peccata naturae. Unde etiam Empedocles posuit, quod a principio constitutionis rerum fuerunt producta quaedam, non habentia hanc formam et hunc ordinem, qui nunc in natura communiter invenitur. Ad hoc ergo excludendum inducit quatuor rationes. Circa quarum primam ostendit, quod licet ars agat propter aliquid, tamen in iis quae fiunt secundum artem contingit fieri peccatum; quia aliquando grammaticus non recte scribit, et medicus quandoque potat aliquem medicinali potione non recte. Unde manifestum est, quod contingit peccatum esse etiam in iis quae sunt secundum naturam, quamvis natura propter aliquid operetur. In arte autem eorum quae propter aliquid fiunt, quaedam fiunt secundum artem, et recte fiunt: quaedam autem sunt, in quibus artifex fallitur non secundum artem agens; et in is contingit peccatum, arte propter aliquid agente. Si enim ars non ageret ad determinatum finem, qualitercumque ars operaretur non esset peccatum: quia operatio artis aequaliter se haberet ad omnia. Hoc ipsum igitur quod in arte contingit esse peccatum, est signum, quod ars propter aliquid operetur. Ita etiam contingit in naturalibus rebus, in quibus monstra sunt quasi naturae peccata, propter aliquid agentis, inquantum

deficit recta operatio naturae: et hoc ipsum quod in naturalibus contingit esse peccatum, est signum quod natura propter aliquid agat. Unde in substantiis quas in principio mundi Empedocles dixit esse constitutas, « bovigenas », id est ex media parte boves, et ex media homines, si non poterant pervenire ad aliquem finem et terminum naturae, ut scilicet conservarentur in esse, non hoc fuit quia natura non hoc intendat; sed quia haec non possibilia salvare generata sunt non secundum naturam, sed corrupto aliquo naturali principio; sicut nunc etiam accidit aliquos monstruosos partus generari propter corruptionem seminis... ».

Sorpassando sulle altre tre ragioni, veniamo alle altre due obiezioni:

« Excludit secundum, ex quo movebantur ad ponendum naturam non agere propter aliquid. Videbatur enim hoc quibusdam, quod ea quae naturaliter accidunt, videntur ex prioribus principiis procedere, quae sunt agens et materia, non ex intentione finis. Sed ipse contrarium ostendit, dicens, quod ille qui sic dicit destruit naturam, et ea quae sunt secundum naturam. Haec enim dicuntur esse secundum naturam quaecumque ab aliquo principio intrinseco moventur continue, quousque perveniant ad aliquem finem non in quodcumque contingens, neque a quocumque principio in quemcumque finem, sed a determinato principio in determinatum finem. Semper enim ab eodem principio proceditur in eundem finem, nisi aliquid impediat. Contingit autem id cuius causa fit aliquid, aliquando fieri a fortuna, quando non propter hoc agitur... Fortuna enim est de numero causarum secundum accidens, ut prius dictum est. Sed, si semper aut frequenter ei venienti hoc accidat, non dicitur esse a fortuna. In rebus autem naturalibus non per accidens, sed semper sic est, nisi aliquid impediat: unde manifestum est, quod determinatus finis qui sequitur in natura, non sequitur a casu, sed ex intentione naturae. Ex quo patet, quod contra rationem naturae est dicere, quod natura non agat propter aliquid... ».

Excludit tertium, ex quo aliquis opinari potest, quod natura non agat propter aliquid.

Videbatur enim quibusdam quod natura non agat propter aliquid, quia non deliberat. Sed Philosophus dicit, quod inconveniens est hoc opinari; quia manifestum est, quod ars agit propter aliquid; et tamen manifestum est, quod ars non deliberat, nec artifex deliberat in quantum habet artem, sed in quantum deficit a certitudine artis: unde artes certissimae non deliberant, sicut scriptor non deliberat quomodo debeat formare literas; et illi etiam artifices, qui deliberant, postquam invenerunt certum principium artis, in exequendo non deliberant... Ex quo patet, quod non deliberare contingit alicui agenti, non quia non agit propter finem, sed quia habet determinata media, per quae agit. Unde et, quia natura habet determinata media per quae agat, propter hoc non deliberat. In nullo enim alio natura ab arte videtur differre, nisi quia natura est principium intrinsecum, et ars est principium extrinsecum. Si enim ars factiva navis esset intrinseca legno, fatta fuisset navis a natura, sicut modo fit ab arte. Et hoc maxime manifestum est in arte, quae est in eo quod movetur, licet per accidens. Sicut de medico qui medicatur seipsum; huic arti enim maxime assimilatur natura. Unde patet, quod natura nihil est aliud quam ratio cuiusdam artis, scilicet divinae, indita rebus, qua ipsae res moventur ad finem determinatum: sicut si artifex factor navis posset lignis tribuere, quod ex seipsis moverentur ad navis formam inducendam. Ultimo autem epilogando dicit manifestum esse, quod natura sit causa, et quod agat propter aliquid ».

In conclusione, come ho già detto, Dante avverte che la Filosofia (e intende dell'aristotelica naturalmente) a chi la intende, mostra, non in una sola parte, ma nella *naturale*, nella *morale* e nella *Metafisica*, come natura lo suo corso prende dal divino intelletto: perché tutto il sistema filosofico è fondato su cotesta dottrina. Ma poi specifica indicando la *Fisica*,¹ per-

¹ In quel possessivo la *tua Fisica*, non si può vedere l'indicazione del testo seguito da Dante, che è quello commentato da san Tommaso, seguito più nel commento che nel testo?

ché in questa non solo si mostra come Natura prende suo corso dal divino intelletto e da sua arte; ma anche che l'arte umana segue nel suo processo l'arte della Natura, che a sua volta deriva dall'arte divina.

Questa digressione giova non solo a chiarire il passo fondamentale del c. XI dell'*Inferno*, ma anche a chiarir quello, di cui ci stiamo occupando; che dopo tale esposizione di dottrine aristotelico-tomistiche comprendiamo perfettamente.

Non figli della terra, dunque, i Giganti; essi non possono dirsi neppure mostri, cioè « naturae peccata », perché sono generati « secundum naturam », non già « corrupto aliquo naturali principio ».

La Natura intelligente li creò per un fine, e per un fine lasciò l'arte di produrli, per torre tali esecutori a Marte. Ma, ciò dicendo, s'intende già che la Natura è intesa nel senso aristotelico-tomistico, cioè come la « ratio cuiusdam artis, scilicet divinae, indita rebus, quae ipsae res moventur ad finem determinatum »: cioè come strumento della divina Provvidenza, dell'intelletto divino, come, per usar la similitudine scolastica usata da Brunetto e altrove da Dante stesso, *il martello è al fabbro*, che ora forma una spada, ora un elmo ecc.

*
* *

Orbene, sant'Agostino, dopo di aver rigettata la credenza eretica, che i giganti fossero figli degli Angeli e delle donne,¹ scrive (*De civitate Dei*, XV, XXIII, 4):

« Quos propterea creare placuit Creatori, ut etiam hinc ostenderetur non solum pulchritudines, verum etiam et magnitudines et fortitudines corporum non magnipendendas esse sapienti, qui spiritalibus atque immortalibus longe melioribus atque firmioribus et bonorum propriis, non bonorum malorumque communibus beatificatur bonis. Quam rem alius Propheta (Baruch, III, 26-27) commendans ait: *Ibi fuerunt gigantes illi nominati, qui ab initio fuerunt staturosi, scientes praelium. Non*

hos elegit Dominus, nec viam scientiae dedit illis: et interierunt, quia non habuerunt sapientiam, perierunt propter inconsiderantiam ».

Adunque, Dio li creò per un fine: e poiché essi ebbero soltanto la scienza del male, non li elesse, né dette loro la via della scienza del bene; ed essi perirono, perché non ebbero sapienza, per la loro inconsideranza. E così la Natura, ministra della divina Provvidenza, lasciò l'arte di sí fatti animali, per torre tali esecutori a Marte (*scientes praelium*).

Bene, dunque, Virgilio, alle strane parole di Nembrotto, lo chiama (XXXI, 70, 74): *anima sciocca, anima confusa!* Mentre prima ha dato ai Giganti l'*argomento della mente* (cioè la malizia, la scienza del male):

Ché dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

Per questo concetto Pietro già riportava un passo importante della *Politica* aristotelica; a cui oggi si aggiunge un passo dell'*Etica*.¹

Il passo dell'*Etica*, secondo l'*antiqua translatio* è il seguente (libro VII, lezione 6): « Minus autem bestialitas malitia, terribilius autem. Non enim corruptum est optimum quemadmodum in homine, sed corruptum est, et non habet. Simile autem igitur quemadmodum inanimatum comparare ad animatum utrum peius. Innocentior enim pravitas semper, quae non habentis principium. Intellectus autem principium. Simile igitur comparare injustitiam ad hominem injustum. Est enim, ut utrumque peius: decies millies plura utique mala faciet homo malus, bestia ».

Il concetto sarà più chiaro, quando avremo consultato il commento di san Tommaso. Il quale così spiega questo brano:

« Et dicit quod bestialitas minus habet de ratione malitiae si consideretur conditio bestiae vel hominis bestialis. Sed bestialitas est terribilior, quia facit maiora mala. Et quod minus habeat de malitia bestialitas, probat per hoc quod in bestia id quod est optimum, scilicet intellectus, non remanet, sicut corruptum

¹ Della quale credenza non è il caso di occuparsi perché neppure accennata da Dante.

¹ I due passi, nel repertorio del Moore, secondo le moderne edizioni sono: *Etica*, VII, VI, 7 (1150. a. 4-5); *Politica*, I, II, 15, 16 (1253. a. 31-35).

et depravatum, prout remanet in homine malo; sed totaliter ita corruptum est quod nihil habet de illo. Unde simile est bestiam homini malo comparare, utrum sit peius, sicut comparare inanimatum animato. Inanimata quidem possunt plus laedere, sicut cum ignis urit, aut lapis conterit, sed plus recedit a ratione culpa. Semper enim pravitas eius quod non habet principium actionum innocentior est, quia minus potest imputari aliquod ad culpam, quae propter hoc homini imputatur, quia habet principium per quod est dominus suorum actuum: quod quidem principium est intellectus qui in bestiis non est. Sicut ergo comparatur bestia ad hominem, ita comparatur iniustitia ad hominem iniustum. Nam habitus iniustitiae secundum propriam naturam habet inclinationem ad malum; sed homo iniustus habet in sua potestate in bonum vel malum inclinari. Est enim quodammodo utrumque peius, scilicet iniustus homo, quam iniustitia et homo malus, quam bestia, quia unus homo malus decies millies potest mala facere quam bestia, propter rationem quam habet ad excogitandum diversa mala. Sic ergo sicut bestia minus habet de culpa quam homo malus, sed est terribilior. ita etiam bestialis malitia seu etiam incontinentia terribilior quidem est, sed minoris culpa et innocentior quam incontinentia seu malitia humana.... »

Qui evidentemente abbiamo il paragone fra la malizia bestiale e la malizia umana: quella, più terribile, nuoce di più, ma ha meno colpa, perché non serba, corrotta e depravata, la parte migliore, cioè l'intelletto, come la malizia umana, la quale ha la ragione perversa a escogitar diversi mali. Ecco perché la bestialità, che si manifesta nella violenza, è meno punita della malizia umana, che si manifesta nella frode, che è dell'uomo proprio male, e più spiace a Dio (*Inf.*, XI, 25-27).

Ma non par che ne risulti un concetto nuovo, proprio dei Giganti; perché si ha un concetto estensibile a tutti i frodolenti, che hanno corrotta la ragione.¹

¹ Quasi le stesse parole, usate da Dante nei Giganti, sono usate appunto nei frodolenti in generale,

Qualcosa di più chiaro si ha dal passo della *Politica* (*antiqua translatio*, libro I, lez. 1): « Natura quidem igitur impetus in omnibus ad talem communitatem. Qui autem primus instituit, maximorum bonorum causa. Sicut enim perfectum, optimum animalium homo est, sic et separatum a lege et iustitia, pessimum omnium. Saevissima enim iniustitia habens arma: homo autem habens arma nascitur, prudentia et virtute, quibus ad contraria est uti maxime, propter quod scelestissimum et silvestrissimum sine virtute, et ad venerea et voracitatem pessimum: iustitia autem civile. Diki enim civilis communitatis ordo est. Diki autem iusti iudicium ».

E sarà utile anche per questo consultare il commento di san Tommaso. Il quale scrive: « Agit de institutione civitatis; concludens ex praemissis, quod in omnibus hominibus est quidam naturalis impetus ad communitatem civitatis sicut et ad virtutes. Sed tamen, sicut virtutes acquiruntur per exercitium humanum, ut dicitur in secundo Ethicorum, ita civitates sunt institutae humana industria. Ille autem, qui primo instituit civitatem, fuit causa hominibus maximorum bonorum. Homo enim est optimum animalium si perficiatur in eo virtus, ad quam habet inclinationem naturalem. Sed si sit sine lege et iustitia, homo est pessimum omnium animalium. Quod sic probat. Quia iniustitia tanto est saevior, quanto plura habeat arma, idest adjumenta ad male faciendum. Homini autem secundum suam na-

nel *Compendio dell'Etica*, che forma il VI libro del *Tesoro* di B. Latini, e che, in sostanza, nel testo francese, è una versione, nel volgare italiano, è lo stesso volgarizzamento di Maestro Taddeo inserito in tutta l'opera. (Cfr. C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica Aristotelica e le fonti del VI libro del « Tresor »*, in *Giornale storico*, XLII, 1 sgg.). Or bene, questo volgarizzamento, al c. XL, ha questo periodo: « L'uomo frodolente è colui, che fa ad altri ingiuria per consiglio dinanzi pensato, e per ria elezione di ragione, li quali sono sì rei, che non si puote avere rimedio nessuno.... »

Dante conobbe questo volgarizzamento, come si vede, oltre che dai molti luoghi imitati qua e là, anche dalla citazione, che ne fa nel *Convivio* (I, 10), come esempio di cattivo volgare.

turam convenit prudentia et virtus, quae de se sunt ordinata ad bonum: sed quando homo est malus, utitur eis quasi quibusdam armis ad male faciendum: sicut per astutiam cogitat diversas fraudes, et per abstinentiam potens fit ad tolerandum famem et sitim, ut magis in malitia perseveret, et similiter de aliis; et inde est, quod homo sine virtute quantum ad corruptionem irascibilis est maxime scelestus et silvestris, utpote crudelis et sine affectione. Et quantum ad corruptionem concupiscibilis est pessimus quantum ad venerea, et quantum ad voracitatem ciborum. Sed homo reducitur ad justitiam per ordinem civilem; etc. ».

Certo, anche qui siamo allo stesso concetto della malizia bestiale ed umana; quindi, non possiamo trarne immediatamente il significato della terzina dantesca, attribuita ai Giganti. Ma lo possiamo derivare con rigore logico; perché in questo brano del commento tomistico alla *Politica*, abbiamo, come ben vede il Busnelli,¹ quasi la fonte del concetto dantesco della derivazione della violenza dalla malizia bestiale, e della frode dalla malizia propriamente detta o umana: perché i due concetti vengono chiariti con esempi pratici, interessanti appunto pei criterî danteschi. Infatti, l'ingiustizia tanto è più fiera, quanto più armi ha, cioè aiuti a mal fare. All'uomo secondo la sua natura conviene la prudenza e la virtù, le quali da per sé sono ordinate al bene; ma quando l'uomo è *malo*, usa di quelle quasi come di armi a mal fare, come *per astuzia* escogita diverse *frodi*, ecc. Perciò l'uomo senza virtù, quanto alla corruzione dell'irascibile, è massimamente scellerato e selvaggio, siccome crudele e senza cuore; quanto alla corruzione del concupiscibile è pessimo nelle cose veneree e nella voracità dei cibi....

Quindi, la malizia, o si mostra nell'astuzia e nella frode, che son proprie della malizia umana, o nella crudeltà selvaggia e sfrenata, che è propria della bestialità, della malizia bestiale: la quale è espressa nella *cieca cupidigia o ira folle* dei violenti, che si manifesta con la *forza*; come la *frode* è l'espressione

dell'*astuzia* dei frodolenti. Nella bestialità si ha la volontà corrotta per l'abito inclinante al male, che essa raggiunge con la forza, coi mezzi fisici, perchè non interviene la ragione a consigliarle i mezzi; nella malizia umana la forza, la violenza fisica è sostituita dal dolo, dell'astuzia, perché la ragione corrotta *usa* della prudenza, che è una virtù, come di arma o di aiuto a mal fare.¹

Ecco perché l'uomo è il pessimo di tutti gli animali: perché questi non possono usare, come di arma, della ragione corrotta, ma usano solo della forza brutale, nella violenza, insomma, della *possa* fisica.

Or, quando abbiamo ben distinto che la *violenza* è la manifestazione della *forza* fisica, della *possa* brutale; e la frode è la manifestazione della ragione corrotta, della quale la malizia umana si giova come di arma, di aiuto a mal fare; se torniamo a leggere la terzina dantesca, vedremo scaturirne un significato nuovo:

Ché, dove l'*argomento della mente*,
S'aggiunge al *mal volere* ed alla *possa*,
Nessun riparo vi può far la gente:

Qui, non solo abbiamo la *malizia umana*, che si giova, come di arma, di aiuto (*argomento*), della ragione a mal fare; ma essa aggiunta alla *malizia bestiale*, che si manifesta nel *mal volere*, nell'inclinazione al male, e nell'ottenerlo con mezzi violenti, con la forza brutale. E il concetto si cava benissimo dal paragone che Dante fa con veri animali di gran forza, come gli elefanti e le balene; per venir a conchiudere, che nei Giganti, alla forza e all'inclinazione al male della bestialità più fiera e possente, si aggiunge anche l'arma della ragione, l'argomento della mente; onde ne risulta un complesso di malvagità, che accoppia insieme la malizia bestiale e l'umana, la violenza e la frode.

Così abbiamo i Giganti, secondo sant'Agostino, grandissimi e fortissimi, non conoscenti la via del bene, ma dotti nelle pugne (*scien-*

¹ Cfr. G. BUSNELLI, Op. cit., 48-49.

¹ Cfr. BUSNELLI, Op. cit., pagg. 46-47.

tes praelium). E tal carattere si rivela anche in quelli, che son nominati da Dante.¹

Tutti i Giganti nominati da Dante, ad eccezione di Anteo, possono dirsi veramente i piú veri rappresentanti dei *violenti contro Dio*; ma non sono essi già dei violenti bestiali, come Capaneo; perchè, la loro violenza fu accoppiata al malo uso della ragione.

Ecco Nembrot, che grida con la fiera bocca (XXXI, 68): il fiero gigante, *venator contra Dominum*, come lo dice sant'Agostino (*De civitate Dei*, XVI, 4), l'empio, che escogita la costruzione della torre per raggiungere il cielo, per lo cui *mal coto* (cioè *mala cogitatio*), come dice Dante, *pure un linguaggio nel mondo non s'usa* (77-78). Egli, dunque, la violenza contro Dio la esercitò con l'uso malvagio dell'intelletto.

Ecco Efialte, il quale, insieme col fratello, tentò pur di raggiungere il cielo, sovrappo-
nendo monte a monte: « questo superbo, dice Dante. *volle essere sperto di sua potenza contro il sommo Giove* »; volle sperimentare, conoscere la sua potenza, combattendo contro Giove (cioè manifestò la massima violenza contro Dio), e lo fece, escogitando il mezzo

¹ Non mi occupo del modo come Dante considerò i Giganti. Bastava a lui saper da S. Agostino (*De civ. Dei*, XVI, 4), che Nembrot era gigante che avea tentato di arrivare al cielo; apprendere dagli autori latini, specialmente Virgilio e Ovidio, che i Giganti, figli della terra, e quindi fratelli, tentarono di arrivare al cielo, combattendo contro Giove, e in questa lotta veder nelle *Georgiche* (I, 278 sgg.) accumunati i fratelli Oto ed Efialte con Tifeo, e nell'*Eneide* (VI, 581 sgg.) dopo di quelli venir Tizio, senza indicazione del peccato; leggere nella *Tebaide* (II, 595 sgg.) Briareo detto semplicemente immenso armato contro il cielo, nella pugna di Flegra; e in questa finalmente Lucano (*Farsaglia*, IV, 593 sgg.) mostrar di riunire Tifo, Tizio e Briareo: bastava tutto questo, dico, a lui per figurarsi, per comodo della sua concezione, allo stesso modo i Giganti tutti, come arditi e pugnaci contro il sommo Giove; senza curarsi delle varianti, per esempio, di forma in Briareo e di quelle di peccato e di pena in Tizio (se è lecito arguirlo dal silenzio). E ad essi aggiunse Anteo, perchè Lucano lo dicea superiore agli altri, tanto da dir fortunato il cielo ch'ei non si trovasse alla pugna famosa. E per questo egli è disciolto.

di sovrapporre monte a monte; usò quindi l'argomento della mente aggiunto al mal volere ed alla possa.

Lo stesso può dirsi degli altri Giganti feroci, che parteciparono alla guerra contro Giove. Solo Anteo non vi fu, per fortuna del cielo. Esso però è il piú fiero rappresentante dei violenti contro il prossimo, il massimo dei sanguinari, perchè come narra Lucano (IV, 601 sgg.).

Haec illi spelunca domus: latuisse sub alta
rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.
Ad somnos non terga ferae praebere cubile
adsuerunt, non silva torum: viresque resumit
in nuda tellure iacens. Periere coloni
arvorum Libyes: pereunt quos adpulit aequor....¹

Non avrebbe fatta onorevole compagnia a quelli, che piangono nella riviera del sangue?

E quando Ercole muove a combatterlo, egli usa dell'astuzia, della quale non si era ancora servito: prima si asperge tutto della polvere della madre, poi combattendo con Ercole, appena si sente venir meno le forze, si lascia cadere a terra, perchè al contatto della madre riprenda forza e lena. E tutti sanno come Ercole lo vinse.

Anch'egli dunque alla violenza aggiunse l'astuzia, il dolo.

Nei Giganti, insomma, sono fuse insieme la malizia bestiale e l'umana: e questo ci può avviare a comprendere perchè essi siano i custodi del pozzo dei traditori; il che non può dirsi chiaramente ancor definito da nessuna spiegazione di quelle escogitate finora.

*
* *

Per non perdermi in lunghe e minute citazioni, mi fermo all'opinione, che ha maggior diritto alla nostra attenzione, perchè ha maggior fondamento. La quale è questa: che essendo i Giganti i rappresentanti della superbia, anche i traditori debbono essere peccatori di superbia; e per conseguenza e riflesso, se i traditori sono custoditi dai Giganti, anche

¹ Anzi IGINO (*Fabulae*, XXXI) dice: « Hic coge-
bat hospites secum luctari, et delassatos interficiebat ».

costoro peccarono di tradimento. Ma disgraziatamente, questa dimostrazione, anche nella sola prima parte, finora non è riuscita; perché urta contro numerose difficoltà, non ultima delle quali la stessa parola di Dante, che, anzi che giovarle, la ostacola gravemente.

Tale spiegazione fu tentata appunto dai primi commentatori. Scrive, per esempio, l'Ottimo: « Qui Virgilio discuopre a Dante ciò che quegli sono, che gli pareano torri, e come stanno: intendendo l'Autore del peccato del tradimento, al quale non senza iniqua superbia si viene. Qui circa il suo sito, a guardia della entrata del nono circolo nelle filosofiche e poetiche scritture sono figurati a superbia: perocché siccome la superbia oltre al dovere della natura trapassa con grandissimo cuore; così li giganti in forma umana, oltre dovere naturale di grandezza e di forza figuranti si fanno ».

Qui si ha una doppia spiegazione: la prima riguarda la relazione fra superbia e tradimento, che si fa susseguente, se non conseguente, a quella; la seconda, riguarda il simbolo della superbia attribuito ai Giganti; e sarebbe una spiegazione acconcia, cambiando la parola *natura* in *ragione*; perché dai teologi¹ la superbia è detta un desiderio di sorpassare la propria condizione, contro la retta ragione. Ma vedremo che deriva da un passo di san Gregorio.

Assai importante, come al solito, è la stessa spiegazione di Pietro. Il quale scrive: « Gigantes figurative pro superbis accipiuntur affectibus seu motibus: unde ait Psalmista: *non salvabitur rex propter multam virtutem, et gigas non salvabitur propter multitudinem virtutis suae*. Ubi dicit Glosa: gigas, idest superbus, propter terrena bona citatur, unde finguntur Gigantes filii terrae. Ex superbia enim, quae fuit primum peccatum, processit primo proditio in Lucifero, qui superbia praecedere voluit Deum. Unde istos Gigantes accipe pro motibus et affectibus humanae superbiae, qui ita magnitudine excedunt, faciendo nos procedere ad alios motus aliorum peccatorum, ut Gigantes

alios homines. Unde Tullius in libro de senectute ait: *quid enim est aliud, gigantum more bellare cum Diis, nisi naturae repugnare?* quod facimus prodendo homines ».

Qui abbiamo, nettamente distinte, due spiegazioni: la prima, dell'origine del tradimento dalla superbia, la quale fu il primo peccato e produsse il primo tradimento di Lucifero; la seconda assai importante, che si appoggia a un passo ciceroniano, e quindi si presenta con l'aria di esser molto probabile, per l'autorità dello scrittore, a cui s'appoggia. Se non che essa non può accettarsi, per la ragione gravissima che per Dante, strettamente parlando, quelli che lottano contro la natura, sono i violenti, che fan forza a Dio, alla natura, sua figlia, e all'arte, figlia della natura. E se vogliamo prendere in senso più largo quel « *naturae repugnare* » di Cicerone, dobbiamo estenderlo a tutti i frodolenti, i quali infrangono pur lo vincol d'amor che fa natura (XI, 55,56). Ma il vero è che il concetto ciceroniano è diverso: Cicerone (*De senect.* II) dimostra che bisogna sopportar la vecchiezza, perché bisogna obbedire alla natura, come a Dio, e la vecchiezza è una necessità naturale in tutte le cose, quindi deve sopportarsi dal sapiente dolcemente. E dopo esce nella frase citata: la quale, perciò, non fa al nostro scopo.

Resta quindi soltanto la derivazione del tradimento dalla superbia. La quale afferma anche il Da Buti, scrivendo: « E perché furono tanto superbi, che vollono pigliare il cielo, per questo furono fulminati; per tanto l'autore finge che sieno posti, come mostrò, nel nono cerchio, ove si punisce radicalmente lo peccato della superbia. E sono posti in figura di coloro che insorgono per superbia contro a Dio, i quali sono pur figliuoli della terra, perché non sanno se non cose terrene: e pongono monte sopra monte; cioè facoltà sopra facoltà, per volere avere in terra lo stato celeste; ma elli sono fulminati, quando sono abbattuti dalla felicità nella miseria, e quando moiono e vanno all'inferno. Del peccato della superbia fu detto di sopra, capitolo XVI, e però niente se ne dice qui, se non quel che tocca il testo ».

¹ Cfr. S. TOMMASO, *Summa theol.*, II-II, CLXII. a. 1.

La citazione deve essere errata; perchè egli, invece, tratta largamente della superbia nel capitolo IX, quando espone i peccati che son puniti nella città di Dite. E in quel punto scrive: « E perché delli altri peccati aviamo trattato di sopra, ponendo le lor diffinitioni, e le sue specie, figliuole e compagne, e li rimedi che si possono pigliare contra tal peccato; così vedremo ora della superbia e della invidia le quali si puniscono dentro alla città di Dite, nel cerchio VI, VII, VIII, e VIII; ma prima della superbia.... ». E dopo di aver distinto la superbia in quella propriamente detta e in quella che è in ogni peccato, che consiste non nel sottomettersi a Dio, viene a chiarire il suo concetto così: « Ma qui in questo luogo è da notare, che l'autor finge che la superbia, presa generalmente per tutti e sette peccati mortali che vengono per malizia e bestialità, e strettamente per sé e per le sue spezie, compagne e figliuole, àe queste pene in generale, ch'ella si punisce nelli quattro cerchi più bassi nell'inferno e murati intorno, e posti dentro dalle mura del ferro.... ».

Qui è una profonda intuizione del vero; ma per ora osservo che nel passo in esame, quando dice che nel nono cerchio si punisce *radicalmente* il peccato di superbia, intende della superbia come peccato generale; nello stesso modo, che gli altri due commentatori precedenti, sebbene con qualche differenza, che or ora vedremo.

Passando ai moderni, a prescindere da tante varie opinioni particolari intorno ai peccati, che non si dicono puniti nello Stige, oltre l'ira; e sorpassando sulla ipotesi radicale del Todeschini e del Witte, i quali suppongono che l'invidia e la superbia, origine di tutti i peccati, non ebbero sede speciale, appunto perché punite nelle loro conseguenze sparse nell'Inferno; alcuni valorosi dantisti, dei quali cito i più recenti e importanti, cioè il D'Ovidio e il Flamini,¹ si sono attenuti alla ipotesi più larga del Buti, che dentro la città di Dite

sian puniti tutti i peccati derivanti dall'invidia e dalla superbia (a cui il Flamini aggiunge una specie particolare d'ira). Ma la loro è una semplice ipotesi, non suffragata da nessuna dimostrazione, perché serve semplicemente a giustificare la mancanza di quei peccati speciali e conciliar così la dottrina aristotelica, seguita da Dante, con la schietta divisione cattolica dei peccati mortali. E quanto alla superbia è chiaro che, ad ogni modo, si tratterebbe del peccato generale, origine di altri peccati, non del peccato speciale.

Un passo più innanzi fu fatto dallo Scherillo.¹ Il quale, partendo dalle ipotesi dell'Ottimo e del Buti fra gli antichi, del Blanc e specialmente del Minich fra i moderni, volle dimostrare che nel nono cerchio siano puniti i peccatori di superbia ed invidia.

Il suo è un ragionamento indiretto: cioè dimostra che i Giganti sono i rappresentanti della superbia e Lucifero (intorno a cui stanno i Giganti, come le schiere angeliche intorno al trono di Dio) il rappresentante originario dell'invidia e della superbia; e poiché i traditori sono fra i Giganti e Lucifero, ne trae la conseguenza che, dovendo i guardiani essere i rappresentanti del peccato o dei peccati puniti nel cerchio da loro guardato, nel nono cerchio son puniti gl'invidiosi e i superbi. E per riflesso, poiché i Giganti e Lucifero guardano i traditori, anch'essi furono dei traditori verso il massimo benefattore, che è Dio.

Ma un'ipotesi così bella, e così splendidamente lumeggiata, come dice il D'Ovidio, non giunse a persuadere i dantisti; i quali subito vi opposero delle gravi difficoltà. Infatti, risulta provato dallo studio acutissimo dello Scherillo, che i Giganti sono i rappresentanti veri e maggiori della superbia, insieme col *primo superbo*, che fu Lucifero: basterebbe, se non altro, il vederli insieme, come rappresentanti della superbia, nei bassorilievi del *Purgatorio* (XII, 25-36), e vederli chiamati *superbi* (*Inferno*, XXXI, 91), come *superbo*, anzi *primo superbo* è chiamato Lucifero (*Par.* XIX, 46;

¹ Cfr. F. D' OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, 1901, pagg. 294-295; F. FLAMINI, *I significati ecc.*, Livorno, 1903. (Parte I, pagg. 155-189). Cfr. anche BUSNELLI, op. cit., pag. 106.

¹ Cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (pag. 396 sgg.: *I Giganti nella Commedia*), Torino, Loescher, 1896.

XXIX, 55-56). E che Lucifero sia stato anche il primo *invidioso*, lo mostrano le Sacre Carte e lo dice anche Dante (*Parad.* IX, 129). Ma non risulta, almeno per quanto io sappia, che anche i Giganti siano stati degl' *invidiosi*: ad ogni modo, si può ammettere che la loro superbia, come in Lucifero, sia loro derivata dall' invidia verso Dio.

Ammettiamo, dunque, che essi siano i rappresentanti veri e maggiori della superbia e dell' invidia: ma si osservò subito che essi restano custodi isolati di un cerchio, ove non sono superbi e invidiosi, ma solamente dei traditori.

Né vale l' affermazione reciproca che, come i custoditi son dei traditori, anche i custodi furono tali; perché di Lucifero Dante non fa un traditore, ma un violento, quando dice, che Michele fé la vendetta del *superbo strupo* (*Inferno*, VII, 11-12). Né tampoco può dirsi questo dei Giganti, i quali furono a battaglia a viso aperto contro Giove, menando le braccia a sperimentare la loro potenza.

Manca, dunque, appunto la dimostrazione della relazione fra la superbia dei custodi e il tradimento dei peccatori. Orbene questa dimostrazione precisa fu tentata dal Pascoli;¹ ma la sua tesi, che nel nono cerchio sia punita, nel tradimento, la superbia, a malgrado della dottrina sfoggiatavi, fu subito mostrata insostenibile.

Egli procede dubitosamente, attraverso gli intrighi e gl' inciampi della difficile dimostrazione, e salta, con illazioni ardite, i fossi che non può colmare. Infatti, egli pone a base della dimostrazione una supposizione arbitraria: che la menzione del *Genesi*, fatta da Virgilio pel solo peccato dell' usura (*Inf.* XI, 106 sgg.), debba essere estesa a spiegare anche il resto. Così, egli, dal peccato di superbia del primo uomo, nel quale, secondo sant' Agostino, un precetto lieve ad osservare, breve a ricordare, con tanto maggiore ingiustizia fu violato, quanto più facilmente potea custodirsi: passa ai dieci precetti imposti agli uomini;

¹ Cfr. G. PASCOLI, *Minerva Oscura*. Livorno, Giusti, 1898 (pagg. 27-42).

affermando, anche qui senza prove, che i primi quattro di essi, componendo tutto ciò, che è stato sostituito all' unico precetto dei nostri padri, siano anch' essi come quello lievi ad osservarsi, brevi a ricordarsi e perciò con maggior ingiustizia violati. Contro di essi, che formano una parte della giustizia (*religio e pietas*), egli afferma che si pecchi di superbia; per venirne ad inferire, che, perché i traditori peccarono contro quei comandamenti, peccarono di superbia.

Ora io qui non debbo rifare i ragionamenti già fatti,¹ per dimostrare che tutto questo procede per illazioni arbitrarie e quindi è insostenibile.

Basta semplicemente avvertire, come lo stesso critico invano si sforzi di far corrispondere alla violazione dei primi quattro precetti del Decalogo le quattro specie di tradimento; e soprattutto come san Tommaso, nei luoghi stessi citati dal Pascoli,² indichi appunto altri peccati, a correggere i quali son volti i primi quattro precetti.

Ma contro ogni dimostrazione siffatta si oppone niente meno che la stessa parola di Dante. È stato osservato infatti³ che Dante fa accusare esplicitamente di superbia Capaneo (*Inf.*, XIV, 64), e dice di Vanni Fucci (XXV, 13-15):

Per tutti i cerchi dell' Inferno *oscuri*
spirto non vidi in Dio *tanto superbo*,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

E questa, come osserva il D' Ovidio, è la superbia tipica, perché si volge contro Dio!

Adunque, come osserva acutamente e vien esplicando il D' Ovidio, Dante nella terzina su citata, afferma implicitamente che di superbi ve ne sono per *tutti i cerchi oscuri* dell' *Inferno*, sia che questa frase si prenda in senso largo, per tutto il doloroso regno, sia che meglio si prenda in senso stretto, pel basso Inferno, che corrisponde al Tartaro oscuro virgiliano.

¹ Cfr. FRACCAROLI, in *Giornale storico*, XXXIII, 364 sgg.; PARODI, in *Rassegna bibl.*, VIII, 23 segg., ecc.

² Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. CXXII, aa. 1-5.

³ Cfr. F. D' OVIDIO, Op. cit., pagg. 293-294.

Orbene, poiché i Giganti sono i veri rappresentanti della superbia, ve ne saranno anche di superbi nel nono cerchio; ma il vero è che, neanche a farlo apposta, attraversando tutto quel cerchio, Dante non si ricorda di pronunziar nemmeno per incidente la superbia, come ha fatto prima! Sarebbe, quindi, strarissimo cacciar la superbia da quei cerchi, ove Dante la richiama, per metterla proprio nel cerchio, dove non se ne ricorda!

Tutto questo, dirò col D'Ovidio, mostra la convenienza di un'ipotesi più larga, per la quale la superbia nella città di Dite sia presa come peccato generale, origine di altri peccati, non come peccato speciale.

*
**

Per comprendere come ciò possa essere, bisogna ricorrere a un passo importante di san Tommaso.¹ Il quale, discutendo « se la superbia sia peccato speciale », viene alla seguente conclusione: « Superbia, quatenus est inordinatus propriae excellentiae appetitus, speciale peccatum est: ut vero ex ea secundum rationem finis alia vitia oriuntur, peccatum generale est ». E poi la spiega così: « Respondeo dicendum quod peccatum superbiae dupliciter potest considerari: uno modo secundum propriam speciem, quam habet ex ratione proprii objecti, et hoc modo superbia est speciale peccatum, quia habet speciale objectum; est enim inordinatus appetitus propriae excellentiae, ut dictum est (art. praec.): alio modo potest considerari secundum redundantiam quamdam in alia peccata, et secundum hoc habet quamdam generalitatem, inquantum scilicet ex superbia oriri possunt omnia peccata, duplici ratione: uno modo per se, inquantum scilicet alia peccata ordinantur ad finem superbiae, qui est propria excellentia, ad quam potest ordinari omne id quod quis inordinate appetit; alio modo indirecte, et quasi per accidens, scilicet removendo prohibens, inquantum scilicet homo per superbiam contemnit divinam legem, per quam prohibetur a peccando, secundum illud Ierem. II, 20;

¹ Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. CLXII, a. 2.

Confregisti jugum, rupisti vincula, dixisti: Non serviam. Sciendum tamen quod ad hanc generalitatem superbiae pertinet quod omnia vitia interdum ex superbia oriri possint; non autem ad eam pertinet quod omnia vitia semper ex superbia oriantur. Quamvis enim omnia praecepta legis possit quis transgredi qualicumque peccato, ex contemptu, qui pertinet ad superbiam, non tamen semper ex contemptu aliquis praecepta divina transgreditur, sed quandoque *ex ignorantia*, quandoque *ex infirmitate*... ».

Questo passo tomistico, specialmente l'ultimo brano, è d'importanza grandissima. Poiché sappiamo che, secondo la teologia cattolica, esplicita nella stessa *Somma* tomistica, il peccato può derivare *ex ignorantia*, *ex infirmitate*, e *ex certa malitia*;⁴ ne consegue logicamente che, nel brano su riferito, la superbia, come peccato generale, equivale alla malizia. Infatti, da una parte, san Tommaso, discutendo della gravità dei peccati di malizia, conchiude,² che il peccatore *ex malitia*, scientemente peccando, vuole incorrere nell'offesa di Dio, vuole scientemente staccarsi da Dio, e non seguir la legge divina; dall'altra ci spiega³ che « ex parte aversionis superbia habet maximam gravitatem: quia in aliis peccatis homo a Deo avertitur, vel propter ignorantiam, vel propter infirmitatem, sive propter desiderium cuiuscumque, alterius boni; sed superbia habet aversionem a Deo, ex hoc ipso quod non vult Deo et eius regulae subjici... Et ideo averti a Deo et eius praeceptis, quod est quasi consequens in aliis peccatis, per se ad superbiam pertinet, cuius actus est Dei contemptus... ». Quindi, è nell'atto stesso della *superbia* il carattere e il principio del peccato di *malizia*.

E, finalmente, san Tommaso da una parte⁴ conchiude che il peccato *ex certa malitia* è più grave di quello *ex passione* (o *ex infirmitate*) e di quello *ex ignorantia*; dall'altra,⁵ discutendo se la superbia sia il primo di tutti i peccati,

¹ Cfr. *Summa theol.*, I-II, qq. LXXVI-LXXVIII.

² Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXXVIII, aa. 1-3.

³ Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. CLXII, a. 6.

⁴ Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXXVIII, a. 4.

⁵ Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. CLXII, a. 7.

all'obiezione quarta, che il principio della malizia umana non sia dal massimo dei peccati, la superbia; risponde: « *Ad quartum dicendum, quod superbia dicitur esse gravissimum peccatorum ex eo, quod per se competit principio, ex quo attenditur gravitas in peccato. Et ideo superbia causat gravitatem aliorum peccatorum. Contingit ergo ante superbiam esse aliqua peccata leviora, quae etiam ex ignorantia, vel infirmitate committuntur. Sed inter graviora peccata primum est superbia, sicut causa, per quam alia peccata aggravantur...* ».

Si ha, dunque, chiaramente che la *superbia*, nel suo carattere generale, è principio della malizia, causa dell'aggravamento dei peccati d'*infermità* e d'*ignoranza* in quelli di *malizia*.

Abbiamo, dunque, due specie di superbia: una, come peccato speciale, perché ha uno speciale oggetto, è disordinato appetito della propria eccellenza; e non è il caso ora di vedere dove, precisamente, nella *Divina Commedia*, essa possa esser punita: un'altra, come peccato generale, perché da essa, secondo la ragione del fine, nascono tutti i peccati.

Considerata in quest'ultimo modo, secondo una certa ridondanza in altri peccati, da essa possono nascere tutti i peccati: nel primo modo per sé, in quanto altri peccati sono ordinati al fine della superbia, che è la propria eccellenza, alla quale può ordinarsi tutto ciò che disordinatamente si appetisce; in altro modo, in quanto l'uomo per superbia disprezza la legge divina. Questa superbia, come peccato generale, abbiám visto in san Tommaso corrispondere alla *malizia*.

Ora, non è questo il caso di vedere fin dove la malizia tomistica combaci con l'aristotelica; basta per altro a noi che esse, nel carattere generale, nel criterio dantesco, siano la stessa cosa;¹ per poter concludere che la superbia, come peccato generale, in quanto è origine dei peccati più gravi di quelli d'*ignoranza* e d'*infermità*, cioè di quelli di *malizia*, è punita nella Città di Dite, dove vien punito il fine d'*ogni malizia*.

¹ G. BUSNELLI, Op. cit., p. 39 sgg. e una polemica del BUSNELLI stesso col RONZONI, sul *Giornale dantesco*, XIII, 257 sgg.; XIV, 218 sgg.

Naturalmente, noi qui dobbiamo fare anche la suddistinzione, che fa san Tommaso. Dobbiamo considerare, prima, la superbia specialmente detta, che ordina altri peccati al suo fine, che è la propria eccellenza, cioè diventa causa interna di altri peccati, che son peccati di malizia: ed abbiám i varî superbi sparsi pei cerchi della Città di Dite, però puniti pei peccati, i quali essi hanno ordinati al fine della loro superbia.

Scriva san Gregorio (*Moralium* l. XXXIV, § 47): « Sicut enim inferius radix tegitur, sed ab illa rami extrinsecus expanduntur: ita se superbia intrinsecus celat, sed ab illa protinus aperta vitia pullulant... ». Ed io sono dolente che qui non posso (per ragion di economia ed anche perché non n'è precisamente il caso) riportare alcuni importanti paragrafi di san Gregorio,¹ nei quali quest'autore, che san Tommaso tien presente, specialmente dove discute della superbia e della malizia, mostra come dalla superbia possano sorgere i più gravi peccati di malizia, quelli di violenza, e quelli di frode e tradimento.

Possiamo concludere, quindi, che questa specie di superbia, che ordina a sé i vizî più gravi, è punita nei cerchi della Città di Dite, secondo il peccato più grave, nel quale si è manifestata.

Ma, si domanderà, come superbia in sé, cioè come appetito disordinato e quindi come peccato essa stessa, non è punita; ma solo nella sua conseguenza? Quantunque io qui non mi occupi espressamente della superbia,² ma di essa in relazione ai Giganti, pure non voglio lasciar senza risposta questa grave obiezione.

All'audace manifestazione di disprezzo della divinità, che fa Capaneo, Virgilio risponde con forza (*Inf.*, XIV, 61 sgg.):

Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza,
la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, tuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.

¹ Cfr. *Moralium*. l. XII, §§ 42-47, sul *Libro di Iob*, cap. XV, vv. 21-24.

² Me ne occuperò fra non molto, quando avrò compiute alcune ricerche necessarie al soggetto.

Meglio di tutti commenta il Torraca: « *Più punito*: al tormento, che gli dà il fuoco, si accoppia il rodimento interno, assai più doloroso; persiste la superbia, ma nella coscienza dell'impotenza. Perciò il solo martirio della *rabbia* vana sarebbe *dolor compito*, pena adeguata, al suo *furor* ».

Che i dannati non siano afflitti soltanto da pena corporale, ma anche da un'altra pena spirituale, è detto espressamente da san Tommaso;¹ il quale conchiude, con sant'Agostino, spiegando il verme dei dannati, non come verme corporale, ma spirituale: il rimorso della coscienza, « qui dicitur vermis, inquantum oritur ex putredine peccati, et animam affligit, sicut corporalis vermis ex putredine ortus affligit pungendo ».

Figurarsi, quindi, il tormento del superbo! E come la superbia possa esser pena a sé stessa, mostra mirabilmente san Gregorio, spiegando il vs. XL, 7 del *Libro di Iob*: *Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo*. Egli così scrive (*Moral.*, XXXII, 11): « Subaudis, ut ego. Superbi enim ex respectu Domini confunduntur, aut hic de pietate cognoscentes et damnantes crimina, aut illic supplicia de iustitia sentientes. Impiorum vero locus ipsa superbia est; quia cum scriptum sit: *Initium omnis peccati superbia*; unde oritur impietas, ibi continetur; quamvis nec quidquam a superbia distat impietas. Valde enim superbire, est impia de de auctore sentire. Impius ergo in loco suo conteritur; quia ipsa superbia, qua elevatur, opprimitur: cumque efferendo se in cogitationibus erigit, lumen sibi iustitiae, quod invenire debuisset, abscondit. Saepe autem dum contra Deum falsa gloria exterius proficit, vera miseria interius evanescit. Unde Propheta ait: *Dejecisti eos dum allevarentur*. Non enim ait: *Dejecisti eos postquam elevati sunt*, sed dum allevarentur: quia hoc ipsum sit superbis interius dejici, quod eis falsa contingit gloria exterius elevari. Ordinante enim divino iudicio, non eis hic aliud culpa est, atque aliud poena;

sed sua illis in poenam vertitur culpa, ut elatis fastu superbiae, hoc ipsum sit vere intus cadere, quod foris ostenditur profecisse... ».

Adunque, i superbi, oltre la pena corporale, hanno la pena spirituale, comune a tutti i peccatori; ma in essi più grave, perché deriva dalla loro stessa superbia, che diventa pena a sé stessa.

Fin qui si è trattato della superbia propriamente detta, che diventa origine dei più gravi peccati; ma, come si è visto, essa stessa viene assorbita in una superbia più generale, che equivale alla malizia e consiste nel peccare scientemente, nel non voler sottomettersi alle leggi di Dio, in una parola, nel disprezzo della divina volontà: ciò che è proprio della superbia in generale.

« Contra conditorem superbire, est eius praecepta peccando transcendere », dice la Glossa al *Libro di Job*, XXXIII, 17, riportata da san Tommaso, e da san Gregorio (*Moralium* XXIII, 44), il quale vi aggiunge: « quia quasi a se jugum dominationis eius excutit, cui per obedientiam subesse contemnit.... ».

Questa superbia, la quale non è altro che la malizia, che aggrava i peccati, è punita in tutta la Città di Dite, nei peccati che produce; i quali sono puniti più gravemente degli altri, appunto perché derivano da quella superbia o malizia, e tanto più puniti quanto fu più forte la malizia da cui derivano.¹

Non ha, quindi, bisogno di una pena speciale, perché essa, producendo l'aggravamento del peccato, produce anche l'aggravamento della pena.

*
* *

E i Giganti?

Essi furono dei veri superbi; e come tutti gli altri hanno la pena della loro superbia, nella superbia stessa, resa impotente. Al fiero grido di Nembrotto, Virgilio risponde acerbamente (*Inf.*, XXXI, 70 sgg.):

E il duca mio ver lui: Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira od altra passion ti tocca.

¹ Cfr. *Summa theol.*, III suppl., q. xcvi, a. 2: mi limito per ora a questa sola citazione.

¹ Cfr. S. TOMMASO, *Summa theol.*, I-II, q. lxxviii, a. 4.

Essi, nel passo d'Isaia (XIV, 9-15), come osservò lo Scherillo, rappresentano, insieme con Lucifero, la superbia sconfitta; e nel sentimento della propria sconfitta è la loro più grave punizione.

Ma, come Lucifero, hanno anche una pena speciale alla loro superbia; sono immobili e fissi, dal mezzo in giù, sulla proda del pozzo; e alcuni, come certamente Fialte e Briareo, con le braccia legate.

San Gregorio, esponendo il v. 15 del c. XXXVIII del *Libro di Iob* (*Moralium* l. XXIX, § 22) scrive: « *Auferetur ab impiis lux sua, et brachium excelsum confringetur. Lux namque superbientis, est gloria vitae praesentis. Quae ei lux tunc subtrahitur, cum per carnis interitum ad retributionum suarum tenebras vocatur. Ibi tunc excelsum brachium confringetur, quia celsitudo cordis ultra naturae ordinem violenter arrepta,*¹ *opprimentis se divinae justitiae mole dissipatur: ut quia se perverse in brevi erexerat, per pondus iudicii in aeternum fracta cognoscat...* ».

Questa pena, che è di tutti i superbi, non è chi non veda come, nel nostro caso, sia più veramente appropriata ai maggiori fra essi, i Giganti.

Tutto ciò si è detto dei Giganti personalmente; ma essi, che furono i maggiori superbi, perché volsero direttamente tutte le loro forze contro Dio e contro il prossimo (Anteo), mostrarono per questo il massimo disprezzo dei due precetti della carità, verso Dio e verso il prossimo, nei quali si assommano il Decalogo e la Nuova Legge data dal Cristo;² quindi, diventano i rappresentanti della massima superbia generale contro Dio, in che consiste il peccato della massima malizia. Perché, come si è chiarito abbastanza, generalmente, insuperbire contro il Creatore, vuol dire disprezzar la legge di Dio, peccando di certa malizia; per conseguenza, i Giganti, che veramente e maggiormente si volsero, superbi,

contro Dio, disprezzarono massimamente la sua legge, e debbono appunto simboleggiare la massima malizia, e quindi esser messi a custodia del peccato, in cui si esplica più gravemente la malizia umana, punita nel più profondo dell'Inferno.

San Gregorio, spiegando il verso 5 del cap. XXVI del *Libro di Iob* (*Moralium*, lib. XVII, § 30), scrive: « *Ecce gigantes gemunt sub aquis.... Gigantes enim vel apostatas angelos, vel superbos quosque homines nil obstat intelligi. Hinc enim per Prophetam dicitur: Mortui non vivent, gigantes non resurgent. Quos namque mortuos, nisi peccatores nominat? Et quos gigantes, nisi eos qui de peccato etiam superbiunt, appellat? Illi autem non vivunt, quia peccando vitam justitiae perdiderunt. Isti etiam resurgere post mortem nequeunt: quia post culpam suam inflati per superbiam, ad poenitentiae remedia non recurrunt. Hinc rursum scriptum est: Vir qui erraverit a via doctrinae, in coetu gigantum commorabitur: quia quisquis iter rectitudinis deserit, quorum se numero nisi superborum spirituum jungit?... ».*

Ma c'è un altro punto importantissimo, che compie il concetto dei Giganti, massimi superbi, rappresentanti della massima malizia.

Nel lungo brano, semplicemente indicato, del l. XII, ove tratta minutamente della superbia, come origine dei più gravi peccati, seguitando a commentare i versetti di Giobbe, san Gregorio così espone i vv. 25-26 del cap. XV (*Moralium* lib. XII, §§ 48-49): « *Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est.... Sunt nonnulli, qui hoc quod perverse contra Deum appetunt, justo Dei iudicio implere nequius permittuntur. Et cum eos malitia accendit, potentia roborat, tanto jam semetipsos in errore cognoscere nequeunt, quanto in rebus affluentibus extra se semper per potentiam trahuntur. De quorum nunc intentione dicitur: Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Contra Deum quippe manum tendere, est in operatione prava, despectis Dei iudiciis, perseverare. Et quia tunc magis irascitur Deus, quando*

¹ Di qui deriva la spiegazione dell'Ottimo.

² Cfr., per tutte le altre opere, specialmente l'opuscolo di S. TOMMASO, *De duobus praeceptis charitatis et decem Legis praeceptis*.

permittit impleri quod saltem concipi in cogitatione non debuit, contra Omnipotentem iniquus iste roboratur, quia prosperari in mala sua actione permittitur, quatenus et perversa faciet, et tamen feliciter vivat. De quo adhuc subditur: *Cucurrit adversus eum erecto collo*. Erecto collo contra Deum currere, est ea quae creatori displicent, cum audacia perpetrare, De quo recte dicitur: *Cucurrit*, id est, in malo opere obstaculum de adversitate non habuit. De quo adhuc additur: *Et pingui cervice armatus est*. Pinguis cervix est opulenta superbia, affluentibus videlicet rebus quasi multis carnibus fulta. Potens igitur iniquus pingui cervice contra Deum armatur, qui rebus temporalibus tumens contra praecepta veritatis, quasi de magnitudine carnis erigitur... ».

Certamente, anche questo brano, come il precedente, si riferisce a tutti i superbi maliziosi; ma, assumendo essi la maggiore significazione nella massima espressione del peccato, si adattano a illuminar mirabilmente la figura dei Giganti, come rappresentanti della massima superbia e massima malizia.

Essi, che veramente e più di tutti tesero la mano contro Dio,¹ e vollero sperimentar la loro potenza contro l'Onnipotente, e corsero contro di lui col collo eretto e armati di pingue cervice, sono i veri rappresentanti dei più gravi superbi e maliziosi, cioè del più grave peccato di malizia.

E la relazione diviene più evidente, quando si consideri quello che dice san Gregorio dei superbi maliziosi, significati nei versetti di Iob. Essi, dice san Gregorio, si danno all'opere prave, disprezzando i giudizi di Dio: « perverse contra Deum appetunt... eos malitia accendit, potentia roborat... ». Ed è qui, in questa specificata opera maliziosa dei superbi, che si compie perfettamente la figura dei Giganti, come custodi del più basso cerchio dell'Inferno.

Nella distinzione, che si ha dal brano di Aristotele, commentato da san Tommaso, ab-

biamo conchiuso che la malizia bestiale si manifesta nella violenza, la malizia umana nell'astuzia, nella frode. Nella bestialità la volontà corrotta, inclinante al male, si esplica nella forza esteriore, perché non interviene la ragione a escogitarne i mezzi; nella malizia umana la forza, la violenza fisica è sostituita dall'astuzia; perché la ragione corrotta escogita mille frodi a mal fare. E finalmente abbiamo, dopo ciò, concluso, che nella terzina di Dante:

Che dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente;

si ha, non solo la malizia umana, che si giova della ragione, per aiuto a mal fare, ma essa aggiunta alla malizia bestiale, nell'ottenere il male coi mezzi violenti, con la forza brutale.

Ne risulta, quindi, un complesso di malvagità, che accoppia insieme la malizia bestiale e l'umana e forma la più grave o meglio la più completa malizia. E così la superbia più grave, cioè la massima e più compiuta superbia, si manifesta nella massima e più compiuta malizia.

Or bene, secondo il passo di san Gregorio, « quelli che tesero la mano contro Dio e vollero sperimentar la loro potenza contro l'Onnipotente e corsero contro di lui col collo eretto e armati di pingue cervice » (figura visibile dei Giganti), simboleggiano i malvagi superbi, i quali, contro la legge divina, appetiscono perverse cose, accesi dalla malizia, rafforzati dalla possa; cioè tutti coloro che, come i Giganti, *al mal volere ed alla possa* aggiungono *l'argomento della mente*, alla malizia bestiale congiungono la malizia umana; quindi, esplicano la loro astuzia, la loro frode, in forma violenta. E tali sono appunto i traditori, che sono guardati dai Giganti, questo è il vero carattere del tradimento.

Il Busnelli, nel dotto lavoro spesso citato,¹ ha mostrato che la fonte della distinzione dantesca dell'ingiuria, *per forza e per frode*,

¹ Cfr. ciò che Virgilio dice di Oto ed Efialte (*Aen.*, VI, 581-2): « qui manibus rescindere caelum Adgressi superis Iovem detrudere regnis... ».

¹ Cfr. G. BUSNELLI, Op. cit., pagg. 103 sgg.; 132-135; 142-147.

non è, come formalmente è sembrato finora, il famoso passo di Cicerone (*De officiis*, I, 13); ma, come sempre, l'*Etica* aristotelica esposta da san Tommaso, direttamente in un brano dal Commento al I. V, lez. 1, e indirettamente in una questione della *Summa theol.* (II-II, q. LXI, a. 3.). In questi due luoghi si parla della giustizia commutativa, contro la quale si pongono le commutazioni involontarie, ossia le ingiurie. Le quali, come spiega san Tommaso, or sono *occulte*, *per frode*, ora *manifeste*, *per violenza*, e le une e le altre, o nelle *cose*, o nella *persona propria*, o nella *congiunta*. E qui il Busnelli mostra come Dante raggruppassse, nel settimo cerchio, tutte le ingiurie *manifeste*, *per violenza*, nelle *cose* e nella *persona*; in Malebolge, le *occulte*, per frode, nelle *cose*, nelle *opere* e nella *persona congiunta*; ¹ riservando, di queste ingiurie occulte, quelle contro la *consistenza della persona*, e cioè *uccisioni con dolo*, che pose in Cocito. Sicché l'idea del tradimento Dante la vide adombrata nella « *dolosa occisio, quae scilicet fit per vulnera fraudulentè illata* », secondo le parole di san Tommaso.

Ora, la uccisione commessa fraudolentemente, con dolo, comprende la violenza e la frode: ² della prima ritiene la manifestazione finale, della seconda la causale; perché la frode non si compie come quella dei semplici fraudolenti, ma nello stesso modo che la vio-

lenza, cioè con la distruzione della persona; oppure la violenza non muove dall'impulso malvagio brutale, ma da una frode premeditata.

Sicché, considerato nel suo carattere principale d'ingiustizia, come parte di malizia (senza scendere ai particolari), il tradimento, che è nello stesso tempo violenza e frode, discende da malizia bestiale e da malizia umana, unite insieme: della prima ha la manifestazione esterna della forza brutale, della seconda l'aiuto della ragione corrotta a render più terribile e veramente irrimediabile la violenza bestiale. Così si ha la più compiuta e grave espressione della malizia, in cui son cumulate tutte e due le malizie, la bestiale e l'umana.

Ed ecco come stanno benissimo a loro guardia, i Giganti! Questi furono i più grandi superbi maliziosi, e la loro superbia si concretò nella più compiuta malizia, nella quale alla *violenza* si aggiunge la *frode*, il *dolo*: ben, dunque, custodiscono e simboleggiano la più compiuta malizia, nella quale alla bestiale si congiunge l'umana, alla violenza la frode, e che non è, in sostanza, se non l'espressione della massima superbia contro Dio, cioè del massimo disprezzo della legge divina,

E, come dei Giganti, così dei traditori, si può dire:

Ché dove l'argomento della mente
s'aggiunge al mal volere ed alla possa.
nessun riparo vi può far la gente.

Perché, in sostanza, i custodi dei cerchi (dico specialmente di questi di Dite) simboleggiano il grado della malizia del peccato punito nel loro cerchio.

Così il Minotauro, uomo con la testa di toro, ¹ simboleggia la malizia bestiale, che procede ad atto di violenza, senza l'aiuto della ragione (quasi questa fosse soppressa, secondo

¹ Veramente qui il Busnelli (p. 121) mette in Malebolge le ingiurie contro la persona propria, e in Cocito quelle contro la congiunta; ma mi pare una svista, corretta quando, parlando di Malebolge (p. 133), vi mette, fra le altre frodi indicate da Aristotele, l'*adulterio*, connettendolo con la seduzione di donne, che appunto S. Tommaso, nella sua distinzione, pone fra le ingiurie « *ad personam conjunctam....* ».

² Il Busnelli (p. 104) qui intravide il vero, quando, riportando il seguente passo della *Rhet. ad Her.* III, 2: « Haec (ratio agendi) distribuitur in vim et dolum: quorum aut alterum separatim aut utrumque sumemus consunctim.... », conchiude, incidentalmente (pag. 104): « Se la forza e la frode si pigliano separate designano il cerchio de' violenti e Malebolge; se congiunte, adombrano l'ultimo cerchio de' traditori ». Cfr. anche la citazione del *De legibus* platonico (pag. 109, n. 3), da cui deriva l'autore della *Rhetorica ad Herennium*.

¹ Cfr. *Inf.*, XII, 10 sgg. Così Dante dovea figurarselo, come appare dalla similitudine seguente, 22-25: cfr. HIGINI *Fabulae*, 40: « Minotaurum.... capit ebululo, parte inferiore humana »; SENECA, *Hippolytus*, 1170-73: « aut quis Cressius Daedalea vasto claustra mugitu replens, Taurus biformis, ore cornigero ferox, divulsit?... ». In Virgilio e Ovidio, come si sa, non n'è chiara la forma.

l'espressione aristotelica); così Gerione, dalla faccia d'uom giusto, che finisce in corpo di serpente, simboleggia la malizia umana, la quale usa della prudenza e della virtù come astuzia a mal fare; e così, finalmente, i Giganti, mostri dalla forma umana, ma sproporzionata, oltre la natura umana, simboleggiano tutta la malizia presa insieme, la bestiale e l'umana, perché della ragione corrotta si serve come di aiuto agli atti bestiali e violenti, che esorbitano dalla natura umana.

*
**

Concludiamo: i Giganti furono creati da Dio, per mostrar che non solo la bellezza, ma anche la grandezza e la fortezza del corpo non deve essere stimata dal sapiente. Essi furon creati di grande statura, esperti nelle battaglie, non della via della virtù: e perirono, perché non ebbero sapienza.

Essi furono i massimi superbi contro Dio: osarono assalire Dio e qualcuno (Anteo) distruggere il prossimo: ossia mostrarono il massimo disprezzo dei due precetti della carità, nei quali si assommano il Decalogo e la Nuova Legge: essi, quindi, diventano i rappresentanti della massima malizia, la quale è simboleggiata appunto nel gesto dei Giganti, di muovere contro Dio con eretto collo e armati di pingue cervice, e alzar la mano contro di esso.

E, infatti, la loro superbia si concretò nella massima e più compiuta malizia, perché essi furono violenti, nella massima espressione bestiale, contro Dio e contro il prossimo; ma la loro violenza fu l'espressione anche del maligno pensiero, cioè aiutarono la loro forza con la maligna escogitazione a mal fare, con la ragione pervertita della malizia umana: in una parola, alla malizia bestiale congiunsero la umana, alla violenza la frode, al *mal volere* ed alla *possa* aggiunsero l'*argomento della mente*. Diventano quindi il simbolo e i custodi di coloro, che *vollero scientemente cose perverse*, accesi da *malizia*, rafforzati dalla *possa*; di coloro che alla violenza aggiunsero la frode, e furon mossi insieme da malizia bestiale ed umana a mal fare, cioè dalla massima malizia,

che è l'espressione della massima superbia contro Dio, simboleggiata nei Giganti!

E così ci troviamo di fronte al più grave e più grande peccato, per cui si viene in poter di Lucifero, simboleggiato nei Giganti, che nella loro forma smisurata, oltre la natura umana, figurano anche l'enormità di esso peccato, fuor dell'ordine naturale.

« *Concidit me vulnere super vulnus, irrui in me quasi gigas* », disse Giobbe (XVI, 15); e san Gregorio espone (*Moralium* l. XIII, §§ 20-21): « In infirmis suis sancta Ecclesia vulnere super vulnus conciditur, quando peccatum peccato additur, ut culpa vehementius exaggeretur.... Et quia cum vulnus vulneri additur, vires contra nos antiqui hostis vehementius excrescunt, recte subjungitur: *Irrui in me quasi gigas*. Facile quippe inimico resistitur, si non ei vel in multis lapsibus, vel in uno diutius consentiatur. Sin vero eius suasionibus anima subesse consueverit, quanto se ei crebrius subjicit, tanto eum sibi intolerabiliorem facit, ut ei reluctari non valeat: quia nimirum malignus adversarius contra hanc ex prava consuetudine devictam, quasi more gigantis pugnat.... ».

Ed ecco come il nemico, Lucifero, domina i peccatori più malvagi, per mezzo del più grande peccato di malizia, in forma di gigante, contro di cui non vale alcun rimedio.

E come i Giganti tennero dietro a Lucifero, nell'alzar le ciglia contro il loro Fattore; così ora sono nel profondo lago dell'Inferno, intorno a lui, smisurati anch'essi, come cento volte più di loro è Lucifero, perché l'autor d'ogni male,¹ a indicar l'immanità della loro colpa e quindi la grandezza del peccato, punito nel loro cerchio, per cui Lucifero più forte signoreggia.

I rappresentanti del più grande peccato, dopo quello di Lucifero, stanno a guardia del peccato più grave, punito

.... nel cerchio minore, ov'è il punto
dell'universo, in su che Dite siede.

Atrani (Salerno) nel dicembre del 1912.

ENRICO PROTO.

¹ Cfr. M. SCHERILLO, Op. cit., pag 420.



DA UN EMISFERO ALL'ALTRO nell' " Eneide „ e nella " Divina Commedia „

STUDIO DI ASTRONOMIA DANTESCA

I.

E già il Sole a mezza terza riede.
(*Inf.*, XXXIV, 96).

Dante e Virgilio entrarono nell'Inferno,
mentre

lo giorno se n'andava.
(*Inf.*, II, 1).

A mezzanotte erano in vista della Palude
Stigia :

Già ogni stella cade che saliva
quando mi mossi.
(*Inf.* VII, 98-99).

Si accingevano a scendere per il burrone
guardato dal Minotauro, quando i *Pesci*, che
precedevano il Sole, erano già sorti sull'oriz-
zonte, mentre il *Carro* giaceva sul *Coro* :

I *Pesci* guizzan su per l'orizzonta,
e il *Carro* tutto sopra il *Coro* giace.
(*Inf.*, XI, 113-14).

Ci voleva dunque un'ora, perché il Sole
spuntasse per Gerusalemme. Alle 10 poi del
mattino, *Malacoda* diceva loro che *ieri*, cinque
ore più tardi di quell'ora, ossia alle 15,

mille dugento con sessantasei
anni compie' che qui la via fu rotta.
(*Inf.*, XXI, 112-14).

Un'ora circa dopo mezzodì trovavansi sul
ponte della decima bolgia, tra i falsari :

e già la Luna è sotto i nostri piedi.
(*Inf.*, XXIX, 10).

Giunti nella *Giudecca*, presso al centro della
Terra, Virgilio osserva che

la notte risurge.
(*Inf.*, XXXIV, 68).

Ma poi subito soggiunge :

e già il Sole a mezza terza riede.
(*Inf.*, XXXIV, 96).

Dobbiamo dunque anche noi dire con
Dante :

e come in sì poca ora,
da sera a mane ha fatto il Sol tragitto ?
(*Inf.* XXXIV, 104-5)

La spiegazione che Virgilio gli dà non
può essere più esatta : fra l'una e l'altra in-
dicazione dell'ora, avevano oltrepassato il cen-
tro della Terra, da un emisfero erano entrati
nell'altro. Quindi è facile intendere che se *di*
là, nell'emisfero che lasciano, è *sera*, *qui*, nel-
l'emisfero in cui passano, è *mane*. Ma che
vuol dire propriamente *mezza terza* ?

Vuol dire che Virgilio servesi delle ore
inequali o *temporali*, per le quali, qualunque
fosse la durata del giorno o della notte, se-
condo le stagioni, sempre l'uno e l'altra divi-
devansi in quattro parti eguali. Quelle della
notte, dall'uso militare che se ne faceva, di-
cevasi propriamente *Vigiliae*; quelle del giorno
chiamavansi semplicemente *Horae*. E quindi
Prima dicevasi la prima parte, *Terza* la se-
conda, *Sesta* la terza, e *Nona* la quarta parte
che finiva con *Vespero*. Questo, dunque, era

considerato come l'ultimo istante del giorno, o il primo della 1ª Vigilia e perciò della Notte.

Alfragano, che Dante cita nel *Convivio*, aveva scritto sulle ore ineguali le seguenti avvertenze: *Horae inaequales seu temporales diei et noctis perpetuo sunt 12 horarum, quae modo breves sunt modo prolixae, juxta rationem hiemis atque aestatis. Cum enim dies prolixior fuerit nocte, tunc horae quoque illius diurnae prolixiores sunt horis nocturnis; si autem brevior fuerit dies nocte, tunc illius quoque horae breviores sunt. Inaequales autem horae sunt, quorum tempora mutantur, etsi certo numero comprehenduntur.*¹

Le ore ineguali e temporali del giorno furono adottate dalla Chiesa, per la recitazione de' sacri uffici, e quindi presero il nome di *ore canoniche*. Dante ne parlò due volte nel *Convivio*. La prima in III, 6; « Gli Astrologi (*Alfragano* ?...) del dí e della notte fanno ventiquattro ore, cioè dodici del dí e dodici della notte, quanto che il dí sia grande o piccolo. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta e Nona*, e chiamansi così ore temporali ». Ne parlò la seconda volta nel IV, 23 nel seguente modo: « E brevemente è da sapere che siccome detto è di sopra, la Chiesa usa nella distinzione delle ore del dí le *temporali* che sono in ciascuno dí dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole; e perocché la *Sesta* ora, cioè il mezzodí, è la più nobile di tutto il dí e la più virtuosa, li suoi uffici appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi, quanto puote. E però l'ufficio della prima parte del dí, cioè la *Terza*, si dice in fin di quella, e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, prima che suoni per quella parte, e *mezza Nona*, poi che per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespro*. E però sap-

pia ciascuno, che la diritta *Nona* sempre deve sonare nel cominciamento della settima ora del dí; e questo basti alla presente digressione ».

Ma non basta a noi, perché la prima volta (cioè nel III, 6) distingue le quattro parti del giorno così:

Prima, Terza + Sesta, Nona,

e la seconda (cioè nel IV, 23) in quest'altra guisa:

Terza, Sesta + Nona, Vespro.

Come conciliare i due modi? Nel primo il mezzodí (+) trovasi fra la *Terza* e la *Sesta*; nel secondo, avviene fra la *Sesta* e la *Nona*. Nel primo manca il *Vespro*, e il giorno finisce con la *Nona*; nel secondo manca la *Prima*, e il giorno finisce col *Vespro*, inteso, non già come il termine di *Nona*, ma come il quarto *trihorium* del giorno.

I due modi coesistevano fin dal tempo degli Evangelisti. Difatti, nel XIX di san Giovanni si legge che Pilato condannò Gesù alla crocifissione *in hora quasi Sexta*; nel XV di san Marco, trovasi scritto: *Erat autem hora tertia et crucifixerunt eum*. E spiegano l'apparente contraddizione, dicendo che entrambi i modi designano l'ora stessa, cioè *quasi mezzodí*; se non che, san Giovanni segue il sistema nel quale la seconda parte del mattino chiamasi *Terza* (il sistema del III, 6 del *Convivio*); e san Marco si attiene, invece, all'altro che pone l'ora *Terza* a principio del mattino (il sistema che Dante segue nel IV, 23 del *Convivio*). È legittimo pertanto il dubbio, se, nella *mezza Terza* del XXXIV dell'*Inf.*, Dante siasi voluto servire del sistema indicato nel III, 6 del *Convivio*; o, invece, dell'altro esposto nel IV, 23. Secondo il primo modo, *mezza Terza* sarebbe un'ora e mezzo dopo sorto il Sole, ossia le 7 1/2 del mattino, nel tempo degli equinozii; seguendo il secondo, *mezza Terza* indicherebbe le 10 1/2 del mattino.¹

¹ Mohammedis Fil. Ferganensis qui vulgo Alfraganus dicitur, *Elementa astronomica* etc. Amstelodami, 1669, cap. XIV. Sulla divisione del giorno e della notte presso i Romani, anche per uso civile; cfr. SERVIO nel II dell'*Eneide*; VARRONE nel lib. III; MACROBIO nel 1.º de' *Saturnali*; PIETRO VITT. lib. VII, *Variarum Const.* cap. III; LIVIO, XXV, 9; AULO GELLIO, III, 2; e CENSORINO, *De Die Nat.* 24.

¹ L'uso del doppio sistema, indifferentemente, era tuttavia in vigore, anche ne' tempi di Dante. L'astronomo F. Angelitti nella sua memoria *Sulla Data del Viaggio dantesco*, ecc. a pag. 22 dice: « L'eclissi

De' *Commenti*, alcuni seguono il primo modo, altri il secondo, qualcuno contentasi di riprodurre i due riferiti luoghi del *Convivio*, senza dire perché si attiene all'uno, anziché all'altro. Recherò qualche esempio. Il Portirelli¹ commenta così: « Dunque, se al verso 68 disse: Ma la Notte risurge, ed ora dice che il Sole a *mezza terza* riede, cioè che è un'ora e mezzo prima di mezzo giorno, non cade in contraddizione, come lo stesso Poeta spiegherà in seguito ». Ecco uno, dunque, che certamente si affida al sistema del III, 6 del *Convivio*. Il Portirelli però dimentica ciò nella nota posta al XV, 1-6 del *Purg.*, dove dà a *Vespero* il valore dell'ultimo istante del giorno; difatti in quest'altro luogo aveva poi commentato così: « Pel monte del Purgatorio era *Vespero*, o sia mancavano ancora tre ore al tramontare del Sole ».

Il Campi riferisce alcune opinioni nel seguente modo: « *A mezza terza* — dividendosi il giorno in quattro parti eguali, *terza*, *sesta*, *nona* e *vespro*, viene *mezza terza* ad essere l'ottava parte del giorno, e come fosse il sole a *mezza terza* nell'emisfero australe, lo spiegherà in seguito Virgilio stesso: LOMBARDI. — Altri dicono che il giorno dividevasi in tre sole parti (?...): *Terza*, *Sesta* e *Nona*, non essendo il *Vespro* che la seconda metà di *Nona* (?). Sarebbero allora due ore di Sole: FRATICELLI. — Il Sole tramontava nel nostro emisfero, quando Virgilio si appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre; quindi, nell'altro emisfero doveva sorgere. Avvenuto il passaggio, avverte che è già *mezza terza*, cioè un'ora e mezzo di Sole; dunque un'ora e

mezzo ha durato quel passaggio: BIANCHI¹ ». Il TORRACA, finalmente, nota anch'esso che il Sole è già sorto da un'ora e mezzo: ma non dice per quali ragioni preferisce quella interpretazione: pone soltanto sotto gli occhi del lettore i due luoghi del *Convivio*.²

In due campi opposti, sulla questione delle ore temporali, troviamo gli Astronomi e i Cronologi del XVII secolo; perché alcuni sostengono per vero il sistema del III, 6 del *Convivio*, ed altri quello del IV, 23. Basterà riferire i capitoli de' due maggiori campioni, il BARONIO ed il RICCIOLI.

« ... Sicut igitur apud Iudaeos nox in quatuor vigiliis, ita dies in quatuor horas seu stationes dividebatur, sed *diversimode* quod id effici quidam volunt dividentes in hunc modum, dicentesque a *diluculo* usque ad horam diei *tertiam* exclusive, ut aiunt, horam esse *Primam*. Secunda, a *tertia* usque ad horam diei *sextam* dicebatur ab iis hora *Tertia*, eo quod a *tertia* initium sumpsisset. *Tertiam* vero partem, eam quae ab ora *sexta* usque ad *nonam* progrediretur, *Sextam* nuncupabant, quod similiter ab hora *sexta* inchoaretur. *Quartam* denique incipientem a *nona* et usque ad solis occasum perdurantem, *Nonam* itidem seu *Vesperam* dixere. Alii vero *et melius* (!) ut nobis videtur, hanc inierunt rationem numerandi quatuor illas diei partes, quas volunt esse aequales, ut singulae trium horarum spatio constituentur, eademque, *non a principio, sed a fine nomen accipiant*; sicque prima pars diei illa, a mane usque ad *tertiam* horam producta, *Tertia* diceretur: secunda, quae ad *sextam* horam diei perveniens, *Sexta* nominaretur; *tertia* vero pars diei, usque ad horam *nonam*

solare del 1239, che fu totale per molte città della Toscana; ed avvenne verso mezzodì, in alcuni documenti è detto essere accaduto nell'ora *sesta*, in altri nell'ora *nona* » e cita il prof. G. Celoria: *Sull'eclissi solare totale del 3 giugno 1239*. Vero è che l'equivoco potrebbe anche succedere se si adottasse lo stesso sistema, qualunque sia, de' due, ma si prendesse, invece della fine dell'ora *sesta*, il principio dell'ora *nona*.

¹ La *Divina Commedia* di Dante Alighieri illustrata di note da Luigi Portirelli, Milano 1804, vol. I, pag. 333, n. 70 o 99.

¹ La *Divina Commedia* di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione ecc. per cura del cav. Giuseppe Campi ecc. Torino, Unione tipogr. editrice, 1888, vol. I, pag. 830, n. 94-96.

² La *Divina Commedia* di Dante Alighieri nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA, 2^a ediz. riveduta e corretta. Roma, 1908, pagg. 298, n. 94. In un errore curioso cade questo postillatore: « In Italia, 45 gradi ad occidente di Gerusalemme, è già *Vespero*, la QUINTA parte (!), le ultime tre ore del giorno », pagina 324, n. 25-27.

deducta, *Nona* appellaretur; quarta, quae usque ad noctem durans, *Vespera* nuncuparetur ».

Il Baronio, dunque, sostiene il sistema del IV, 23 del *Convivio*, e gli dà la preferenza, perché fu adottato da san Pietro Apostolo. « Quam quidem sententiam ut veriore amplectimur, quam et Petri Apostoli auctoritate firmamus: sic enim in *Actis* loquitur: *Non enim sicut vos aestimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia*. Sane quidem si (ut illi volunt) hora *Tertia* producebatur usque ad *Sextam* (vale a dire fino a mezzodì), quid adeo mirum et inusitatum significasset Petrus, illos non esse ebrios, ea quod esset hora diei *Tertia*, cum jam pransos esse ea hora quae terminaretur ad *Sextam*, potuisse, non sit dubium? Unde cum ad defensionem illorum quod ebrii non essent, Petrus, eo quod tunc esset hora diei *tertia*, in argumentum deducat, manifestissime significat, horam diei *Tertiam* esse terminum partis primae diei, nec *tertia* horae fines excedere ».¹

E poco più appresso (pag. 171): « De singulis horis passionis Christi *Ignatius*, qui eo vixit tempore, haec ait, scribens ad Trallianos: Hora *Tertia* sententiam accepit a Pilato... hora *Sexta* crucifixus est, *Nona* expiravit, ante solis occasum sepultus est ». Vale a dire: Dopo tre ore di Sole, fu condannato; a mezzodì fu crocifisso; tre ore dopo mezzodì diede l'ultimo respiro; prima del tramonto del Sole fu seppellito, dunque a *Vespero*.

Invece il RICCIOLI, contro l'opinione del Baronio, scrive nel seguente modo nella *Chronologia reformata*: « Quatuor diei partes, ternis horis temporariis constantes, non secus ac quatuor Vigiliae noctis ita distribuebantur, ut *Prima* primum trihorium complecteretur; *Tertia* secundum trihorium usque ad meridiem; *Sexta* tertium a meridie iniens; *Nona* quartum trihorium *Vespertinum* ». Ed è questo l'enunciato del cap. II, conforme perfettamente a quanto aveva già esposto nell'*Almagestum Novum*, Lib. I, cap. XXXIX, sch. II, pag. 36. Ma qui, cioè nella *Chronologia*, si lusinga di confutare l'opinione del Baronio, con le seguenti sentenze: « Nec obstat Baronij unicum funda-

mentum illud Petri Actor. 2. *Non enim hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia*; quasi non satis discipulos a suspitione ebrietatis purgasset, si hora *Tertia* fuisset illud trihorium, quod extenditur usque ad meridiem: potuissent enim pransi esse. Neque enim ibi *Tertia* sumitur pro toto trihorio (ecco il sofisma!) sed pro unica hora ex tribus ab ortu solis numeratis, nondumque completa ».¹ Ma gli Ebrei non indicavano le parti del giorno, se non col sistema de' *triorii*! È dunque un cavillo senza radice questo del Riccioli di voler fare intendere che san Pietro parlasse delle ore, come le enumeriamo noi, che al giorno e alla notte, presi insieme, ne diamo 24, ma cominciando dalla mezzanotte.²

Un accurato studio sulla *Mezza Terza* del XXXIV dell'*Inferno* pubblicò nell'anno 1910 l'illustre dantista Francesco D'Ovidio,³ il quale, dopo aver diligentemente cercata la ragione e il valore della dizione dantesca, nei commenti antichi e nel vocabolario storico della lingua, si volge anche al *Cesari*, al *Boccaccio* e al *Palladio*; ma infine è costretto a concludere: « Confesso che molto mi piacerebbe se da una parte gli astronomi, da un'altra i lessicografi, da un'altra gli esperti nella storia de' riti e delle consuetudini ecclesiastiche, ci dessero altri ragguagli, così da generare in noi quella fede che vince ogni errore ». Gli astronomi e i cronologisti, come abbiamo veduto, c'indurrebbero a seguire il sistema del III, 6 del *Convivio*; ma ne accetterebbe l'illustre Dantista i risultati?

A chi rivolgerci dunque? Io credo, o m'in-

¹ *Chronologiae Reformatae* etc. auctore R. P. Io BAPTISTA RICCIOLIO etc. Bologna, 1669, Lib. I, cap. 2.

² E dato pure che avessero contato per ore di sessanta minuti, avrebbero incominciato dalla sera e non già dalla mattina: « *Antiquissima omnium nationum inde ab exordio Mundi diem ab occasu Solis inivit videlicet Hebraei, qui etiam ex Levitici c. 23. a vespera usque ad alteram vesperam celebrant Sabbata sua* ». È lo stesso autore della *Chronologia reformata* e dell'*Almagestum Novum* colui che dice così. Cfr. della prima Opera il Lib. I, cap. IV, *De Quatuor Diei Cardinibus*, pag. 2.

³ Qual'è il preciso significato della dizione dantesca *Mezza Terza*. Nota letta alla r. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società reale di Napoli dal socio FRANCESCO D'OVIDIO. Napoli, Stab. Tip. della r. Univ., 1910.

¹ Dagli *Annali ecclesiastici* del BARONIO, tom. I, pag. 170, all'anno 34.

AVVERTENZE

per servirsi utilmente della figura.

1.^o Supponi che *Gerusalemme* sia nel punto 1: *Gange* sarà nel 3, il *Purgatorio* nel 5, *Gade* nel 7, *Napoli* (e l' Italia in generale) nell' 8. E vedrai che a *Napoli* è *Vespero*, mentre sul *Purgatorio* nasce il giorno. (*Purgatorio*, III, 25).

2.^o Supponi che *Gerusalemme* si trovi nel punto 4, *Gange* verrà nel 6, il *Purgatorio* nell' 8, *Gade* nel 2, *Napoli* nel 3. E avrai, in Italia, qui la mezzanotte, e là nel *Purgatorio*, *Vespero*. (*Purg.*, XV, 6).

3.^o Supponi che *Gerusalemme* sia nel punto 5, così vedrai *Gange* nel 7, il *Purgatorio* nell' 1, *Gade* nel 3, *Napoli* nel 4. È il caso del verso: « E l'onde in *Gange* da *Nona* riarse » (*Purg.*, XV, 98); o pure dell'altro: « Noi andavam per lo *Vespero* attenti » (*Purgatorio*, XV, 19), o anche de' versi: « Forse seimila miglia di lontano, Ci ferve l'ora *Sesta*. » (*Parad.*, XXX, 1-2).

E così per tutte le altre ore *sincrone* ne' luoghi principali del mondo dantesco, cioè *Gerusalemme*, *Gange*, *Purgatorio*, *Gade*, *Napoli* o l' Italia in generale.

TAVOLA I.

Sistema orario del III, 6 del *Convivio*.

N.º	<i>Prima</i>	<i>Terza</i>	<i>Sesta</i>	<i>Nona</i>	1ª Vigilia	2ª Vigilia	3ª Vigilia	4ª Vigilia
1.	Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange	
2.		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange
3.	Gange		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.	
4.		Gange		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.
5.	Gerusal.		Gange		Purgat.		Gade	Italia
6.	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.		Gade
7.	Gade	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.	
8.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.

TAVOLA II.

Sistema orario del IV, 23 del *Convivio*.

N.º	<i>Terza</i>	<i>Sesta</i>	<i>Nona</i>	<i>Vespero</i>	1ª Vigilia	2ª Vigilia	3ª Vigilia	4ª Vigilia
1.	Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange	
2.		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange
3.	Gange		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.	
4.		Gange		Purgat.		Gade	Italia	Gerusal.
5.	Gerusal.		Gange		Purgat.		Gade	Italia
6.	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.		Gade
7.	Gade	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.	
8.		Gade	Italia	Gerusal.		Gange		Purgat.

AVVERTENZE

per servirsi utilmente delle Tavole.

I. Vuoi aver la prova che Dante, nella *Divina Commedia*, non si servì del sistema orario da Lui indicato nel III, 6 del *Convivio*? Ricordati che in questo sistema *Vespero* non è nominato, e nella quarta parte del giorno dice posta *Nona*. *Vespero*, pertanto, in questo sistema, è il primo istante della 1^a *Vigilia*, o l'ultimo di *Nona*. Nella Tavola 1^a quando il Purgatorio è nell'ora *Prima*, cioè al principio del giorno, qual luogo si trova nel primo istante della 1^a *Vigilia*? Gerusalemme. Ma Dante dice nel III, 25 del *Purg.* che nel primo istante della 1^a *Vigilia*, cioè nel *Vespero*, v'era Napoli; dunque Napoli e Gerusalemme sarebbero insieme sotto lo stesso meridiano: assurdità nella quale Dante non può essere caduto.

Vedi, invece, nella Tavola 2^a il risultato che ti dà lo stesso caso. Il Purgatorio, al principio del giorno, trovasi in questa Tavola sotto l'ora *Terza*; e sotto *Vespero* allora si trova *Italia*, e perciò *Napoli*. Non v'ha dubbio, dunque: per questo caso il sistema orario che Dante adoperò fu quello del IV, 23 del *Convivio*. E la stessa conclusione avrai per tutti gli altri casi, se anche per essi vorrai servirti delle due Tavole.

II.

Qui è da man, quando di là è sera.
(*Inf.*, XXXIV, 118).

Oltrepassato il centro della Terra, i due Poeti si misero per il *cammino ascoso*, e andando, *senza cura aver d'alcun riposo*, uscirono *a riveder le stelle*. Ma in quale ora? Come poi ci farà intendere nel principio della seconda Cantica, uscirono allorquando Venere, *che ad amar consiglia*,

faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
(*Purg.*, I, 20-21).

Dunque il Segno zodiacale de' *Pesci* era sotto la scorta di Venere. Difatti « proprio

nella mattina del 28 marzo 1301, quando il Poeta la vide dalla spiaggia orientale del Purgatorio, trovavasi nel 1^o grado de' *Pesci* ».¹ Ci volevano insomma tre ore perché spuntasse il Sole. Questo, infatti, trovavasi a 14 gradi circa del segno di Ariete. Si sa che ciascun *Segno* impiega due ore per sorgere intero sull'orizzonte; se dunque quello de' *Pesci*, seguendo *Venere*, era già interamente salito sull'orizzonte, per giungervi anche il Sole, doveva precederlo la prima metà del Segno di Ariete. Dante e Virgilio consumarono dunque, per risalire sul colmo dell'altro emisfero, quasi lo stesso tempo che avevano impiegato per discendere giù, fino al centro della Terra.

Or qui mi vien fatto di ravvisare una mirabile somiglianza con quel luogo dell'*Eneide* il quale rimase finora ostinatamente oscuro, ad onta di tutti gli sforzi che vi fece la critica per dichiararlo. Agli studiosi della *Divina Commedia* non sarà certamente inutile lo studio del modo che Virgilio tenne nel far uscire Enea dall'Averno; perchè possono vedervi come Dante l'imitò, quando dovette pensare in quale guisa ne sarebbe uscito Lui. Virgilio fa entrare Enea e la Sibilla nell'Averno, sul far del giorno: *primi sub lumina Solis et ortus* (VI, 253). Attraversate le prime fauci dell'Orco, giunsero al nero olmo de' sogni vani e de' mostri accoccolati in certi fori o porte:

*In medio ramos annosaque bracchia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia volgo
Vana tenere ferunt foliisque sub omnibus haerent,
Multaque praelerea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant Scyllaeque biformes
Et centumgeminus Briareus ac belua Lernaee etc.*
(283-88).

Dopo tanti incontri, nella valle del pianto, ecco finalmente Deifobo che tutti racconta ad Enea i casi dell'ultima sua notte, allorché

¹ Si noti che per effetto della precessione degli equinozi, nel tempo di Dante, v'era, fra il Segno e la Costellazione di uno stesso nome, il divario di 20 gradi; sicché Venere, che trovavasi nel 1^o del segno de' *Pesci*, precedeva e velava le stelle della costellazione dell'Aquario, non quelle della costellazione dei *Pesci* le quali erano ancora sotto l'orizzonte.

disarmato da Elena, già costretta ad essere sua moglie, venne deformato ed ucciso da Menelao. Ma qui interrompe il discorso la Sibilla:

*Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Iam medium aethereo cursu traiecerat axem:
Et fors omne datum traheret per talia tempus;
Sed comes admonuit breviterque adjata Sibylla est:
Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.*
(535-39).

Un critico tedesco (Chr. Gottl. Heine) che a giudizio del Benoist aprì un'era nuova che si prolunga fino alle pubblicazioni di Wagner, per la originalità e la solidità de' commentarii, dopo essersi limitato a dire del primo verso in qual modo l'aveva illustrato il Guellius, aggiunge: *Ex altero versu se non expedit Burmannus, neque ego me, neque alius, quem quidem norim.*¹ E rimanda la discussione ad un'appendice, l'*Excursum XI** * che segue il Lib. VI, a pag. 236.

Ivi, in sostanza, premesso che *obscura est in his notatio*, fa l'analisi di due ipotesi.

Sumere licet duo: alterum, una eademque nocte haec geri; alterum, noctibus diversis: atqui, utrumque pones, sunt quae parum conveniunt. E meglio avrebbe detto: *quae nihil omnino conveniunt.*²

Difatti, è strano. Ritorna l'Aurora,

*Hac vice sermonum, roseis Aurora quadrigis
Iam medium aethereo cursu traiecerat axem,*
(535-36).

¹ Virgilio, nell'edizione Lemaire, Parigi 1819 vol. III, pag. 158.

² Non potrebbe essere l'Aurora dello stesso giorno che accompagnò Enea e la Sibilla fino all'entrata dell'Averno? L'Aurora sarebbe giunta sul meridiano del luogo, *jam medium aethereo cursu traiecerat axem*, e quindi, dall'entrata dell'Averno, fino al punto in cui il Poeta dice *Hac vice sermonum*, sarebbero trascorse sei sole ore; sarebbe, insomma, mezzogiorno. Così penserà qualcuno; ma in tal caso la Sibilla non avrebbe detto *Nox ruit*, la notte sopraggiunge. « Ciò è detto (sentenzia un Commento) *non senza qualche esagerazione, perché il giorno era a mezzo!* ». Ma come si può ammettere che, anche esagerando, a mezzodì si dica: *Nox ruit*, la Notte precipitosamente ritorna? Il *medium axem*, dunque, bene indica il meridiano; ma se vi manda i primi suoi raggi il giorno, ossia l'Aurora, non vi può essere mezzogiorno: dunque è l'Aurora del giorno seguente.

E poi, subito dopo:

Nox ruit Aenea, nos flendo ducimus horas, come appunto fa Dante, ma in senso inverso. Per Dante, prima la Notte risorge, e poi il Sole a mezza terza riede. Come ciò avvenga ormai è chiaro, ce lo fa comprendere Egli stesso, mettendone la spiegazione in bocca a Virgilio: si passa, nel seno della Terra, da un emisfero all'altro, ecco tutto:

E sei or sotto l'emisfero giunto
che è contrapposto a quel che la gran secca
coverchia.

Ebbene, lo stesso è nell'*Eneide*, quantunque Virgilio prima l'Aurora faccia ritornare e poi subito la Notte. Ritorna l'Aurora: dunque sono trascorse 24 ore, perché Enea entrò nell'Averno sul far del giorno; ma poi subito soggiunge: *Nox ruit*. Come intendere questo istantaneo passaggio dall'Aurora alla Notte? « E come in sì poca ora *da sera a mane* (disse Dante) ha fatto il Sol tragitto? ». Ma Enea avrebbe dovuto dire: « E come in sì poca ora *da mane a sera* ha fatto il Sol tragitto? ». Bisogna riconoscere che, giunti nel centro della Terra, Enea e la Sibilla passano anch'essi da un emisfero all'altro. « Qui è da man, quando di là è sera » disse Virgilio a Dante, allorché oltrepassarono il centro della Terra; e la Sibilla avrebbe potuto dire ad Enea: « È sera qui, quando di là è mane ». Difatti disse: *Nox ruit*.

Attraversato l'Eliso, per ritornare al punto ove erano entrati, quanto tempo impiegarono? — Lo stesso tempo che spesero per venire dall'entrata dell'Averno a quella dell'Eliso, posta di là dal centro della Terra, cioè altre 24 ore, sicché Enea fece il suo viaggio, duplicando il raggio della Terra, in quasi 48 ore. Però Enea, giunto al centro della Terra, ritornò per altra via, attraversando l'Eliso al varco ove era entrato. Difatti, entrando, aveva notato l'albero de' sogni e lì accanto diversi *fori* o *porte*. Ebbene, Anchise, dicendo *sunt geminae somni portae*, lo fece uscire proprio per una di quelle, per la porta di avorio:

*Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:*

*Allera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis portaque amittit eburna,
Ille viam secat ad naves sociosque revisit.*
(*Aen.*, VI, 893-99).

Perché poi lo fece uscire proprio per la porta de' sogni vani, domandatelo a Virgilio, o meglio ad Omero, dal quale il poeta latino prese anche questo fantasma delle porte del sonno (*Odiss.* XIX, 562 e segg.). Certo è che l'olmo de' Sogni era all'entrata dell'Averno: se dunque Enea, dopo aver attraversato l'Eliso, uscì per una delle porte onde uscivano i Sogni, bisogna dire che si ritrovò, per altra via, ancora una volta, presso l'entrata, donde, ripresa la via, tornò alle navi.¹

Per rendere visibile la concezione dell'Averno e il viaggio di Enea, secondo Virgilio, offro la seguente figura:

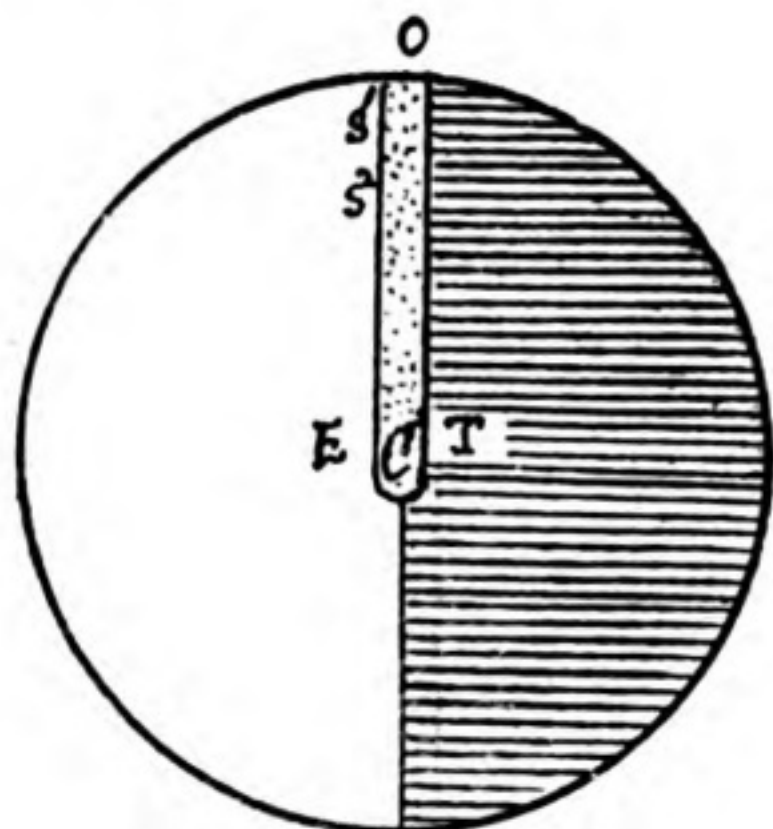


Figura 2.^a

¹ Filippo Villani (*Il Comento del primo Canto dell'« Inferno »* nella *Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, Città di Castello 1896, pag. 78) si occupa della ragione perché Virgilio fece uscire Enea per la porta de' Sogni vani.

L'entrata dell'*Orco* è nel punto O; ne' punti S¹ ed S² sono le porte de' Sogni, e lì presso è pure l'*olmo opaco*. Oltrepassato il centro della Terra in C, trovano *Deifobo*. In E, a destra di chi viene verso C, è la porta o entrata dell'*Eliso*; in T quella del *Tartaro*. Da E, per ritornare dentro l'*Eliso* ad O, debbono uscire per una delle porte S¹, S². Ripercorrono, dunque, in senso inverso, il raggio della Terra. La prima volta lo corsero da O a C, dentro la caverna; la seconda da C (passando per E, e attraversando l'*Eliso*) fino ad O.

In conclusione, Dante dicendo: « *La Notte risurge* » e poi subito: « *Il Sole a mezza terza riede* »; fece l'inverso di quanto aveva fatto Virgilio nell'*Eneide*, ma in sostanza imitò saggiamente colui del quale aveva detto:

Tu sei lo mio Maestro e il mio Autore.

Egli comprese dunque, con felicissima, sicurezza, l'*obscura notatio* del Poeta latino, cinque o sei secoli prima che vi facessero i loro vari tentativi i più dotti ed acuti critici tedeschi. Or se io, umilissimo discepolo al loro cospetto, ho potuto vedere chiaramente ciò che per essi rimase ostinatamente nel buio, debbo pure confessare che la chiarezza, da me trovata ne' versi virgiliani, mi venne dalla splendida precisione astronomica che ammirai in quelli di Dante.

GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA.

E riferisce dapprima l'opinione di Servio *ad Ver.* 894: « *Vuelt autem intelligi falsa esse omnia que dixit....* » E ne dà la prova così: « *Per portam corneam oculi significantur per eburneam autem portam os significantur, a dentibus. Et scimus quod que loquimur, falsa esse possunt; ea vero que videmus, sine dubio vera sunt* ».





CHIOSE DANTESCHE

I tredici esempi di superbia punita.

A nessuno può sfuggire l'artificio di quelle tredici terzine del Canto XII del *Purgatorio*, di cui quattro cominciano con *vedea*, quattro con *o*, quattro con *mostrava*; nell'ultima poi, con *vedea* comincia il primo verso, con *o* il secondo, con *mostrava* il terzo. Eppure, non tutti i commentatori notano l'artificio; e quasi nessuno registra una spiegazione qualsiasi del senso riposto che certamente vi si cela: infatti, ch'io sappia, solo alcuni dei più recenti riferiscono — e par che la accettino, poiché non la confutano — la spiegazione del Medin,¹ a cui fe' plauso il Flamini;² cioè che le tre serie di terzine rispondano a tre diverse categorie di superbi, quelli puniti da una divinità — Lucifero, Briareo, i Giganti, Nembrotte; — quelli puniti da sé stessi, per il rimorso — Niobe, Saulle, Aracne, Roboamo; — infine, quelli puniti dai lor nemici o dalle loro vittime — Erifile, Sennacheribo, Ciro, Oloferne: — la terzina finale — Troia — riassumerebbe la triplice punizione. Ma un altro tentativo, che non esclude questo del Medin, e la cui paternità risale al Teza,³ ci apprende il Flamini, che anche questo tentativo accoglie, e, corroborandolo con ragionamenti suoi, così lo enun-

cia: « la V (cioè U, secondo la grafia dei tempi), iniziale di *Vedea*, con cui cominciano le prime terzine; unita all' *O* delle seguenti ed alla *M* (seguita in *Mostrava* da un *o*) delle ultime » dà « *uom, uomo* ».

In quanto alla prima spiegazione, fu già notato dal D'Ovidio¹ che Niobe non si punì da sé, ma fu punita da Apollo e da Diana; che Sennacheribo ed Erifile, non dalle loro vittime o dai loro nemici, ma dai proprii figli furon puniti; e che « ancor meno sicuro è che l'esempio di Troia debba apparire come una somma delle caratteristiche dei tre gruppi, in quanto che Troia fosse vittima degli Dei, del rimorso e dei nemici ». Ma più importa, a mio parere, che il teologo Dante a nessun patto avrebbe distinte le varie categorie di superbi mercé un criterio così estrinseco al loro peccato, quale sarebbe la punizione toccata ad alcuni superbi, nel mondo, per mano di questo o di quello. Il D'Ovidio, con la sua abituale moderazione, ci ammonisce² che non dobbiamo « accenderci né d'entusiasmo né di sdegno » per certi aggruppamenti che di quei tredici esempi di superbia punita hanno escogitati i critici, e che dei critici « posson esser mere illusioni »; ma in casi come questo si direbbe quasi che lo sdegnarsi sia necessario, chi non voglia mostrarsi o tiepido amico di Dante, o interprete irresoluto del suo poema: due qualità che non fanno certamente il perfetto dantista. E come se ne sdegnerebbe Dante, che a chi dava alla nobiltà degli uomini « per

¹ *Due chiose dantesche*, in *Atti e memorie della r. Accad. di Padova*, N. S., XIV (1908), 85 e segg.

² *Il Canto XII del Purg.*, in *Lect. Dantis* del 18 Apr., 1901; Firenze, Sansoni; pag. 13.

³ Cfr. la cit. *Lect.* del Flamini, pag. 28, n. 19. La stessa ipotesi sostenne poi Domenico Santoro, indipendentemente, pare, dal Teza e dal Flamini (cfr. *Due acrostici nella « Divina Commedia »*, in *Giorn. dant.*, XII (1904), pagg. 21-24).

¹ *Nuovi studii dant.*, *Il « Purg. »* ecc.; Milano, Hoepli, 1906, pag. 247.

² *Op. cit.*, pag. 248.

principio dimenticanza », scriveva doversi rispondere « non colle parole ma col coltello! ».¹

In quanto alla seconda spiegazione, anche questa fu dal D'Ovidio² confutata, e con validi argomenti; non però ripudiata così ricisamente, come a me pare che si debba³; infatti, concluse: « tutto è possibile, e nell'arte d'allora anche una piccineria non è da escludere a priori; ma piccineria è, e sa di poco, e non risulta e non risalta così da non consentire il dubbio e l'incredulità ». Ma io aggiungerei: se è piccineria — ed è certamente — non è lecito, sulla base d'una pura ipotesi, attribuirla a Dante, che *l'arte d'allora* sollevò, d'un colpo, a sì mirabile altezza; né, d'altra parte, la superbia è peccato così proprio dell'uomo — come, per esempio, la lussuria, la gola e simili — che solo all'uomo sia il caso di rivolgersi, nel dichiararne la gravità mercè le gravi pene con cui nel mondo è punita: infatti, *il primo superbo* fu un angelo, e superbi sono in ispecial modo i demonii.⁴ Infine, non occorre, per il voluto acrostico, tredici terzine: bastava una sola.⁵

¹ *Conv.*, IV, 14.

² *Op. cit.*, pag. 247, n. 1.

³ Troppo indulgente mi par che si mostrasse anche il Mazzoni (in *Bullett. della Soc. dant. it.*, V, 166), accontentandosi di dirla « troppo sottile ipotesi ». Ben la ripudiò, invece, ricisamente il Savi-Lopez (in *Bull. cit.*, X, 328), dicendo « un semplice effetto del caso » il voluto acrostico.

⁴ « Etsi enim diabolus fornicator vel ebriosus, vel si quid hujusmodi mali est quod ad carnis pertinet voluptates, non potest dici, cum sit etiam talium peccatorum suador et instigator occultus: est tamen maxime superbus atque invidus » (SANT'AGOSTINO, *De Civ. Dei*, XIV, 3). Cfr. pure SAN TOMM., *Summ. theol.*, I, 63, 2. — « Inflatio, superbia, arrogantia peccatum diaboli est » (ORIGENE, *In Ezech. Hom.*, IX, 2; cit. dallo Scartazzini, *Comm. to lips.*, n. al v. 56, del Canto XXIX del *Parad.*).

⁵ Minor piccineria s'attribuirebbe forse a Dante con la ipotesi che con la *V*, con l'*O* e con la *M* egli avesse voluto alludere ai gradi dell'umiltà secondo sant'Anselmo, che, secondo san Tommaso (*Summ. theol.*, II, II, 161, 6, ad 3) « reducuntur ad opinionem et manifestationem et voluntatem propriae abiectio- nis »: parlando di superbia punita, e giacché s'era messo sulla via degli artifici, potrebbe pur darsi che

*
**

San Tommaso¹ riferisce tre distinzioni della superbia, l'una di san Gregorio, l'altra di sant'Anselmo, la terza di san Bernardo. Secondo san Gregorio, « quatuor quippe sunt species quibus tumor arrogantium demonstratur; cum bonum aut a semetipsis habere se aestimant; aut, si sibi datum desuper credunt, pro suis hoc accepisse meritis putant; aut certe cum jactant se habere quod non habent; aut despectis caeteris, singulariter videri appetunt habere quod non habent »; secondo sant'Anselmo, « quaedam » superbia « est in voluntate, quaedam in sermone, quaedam in operatione »; infine, secondo san Bernardo, le specie di superbia sono « curiositas, mentis levitas, inepta laetitia, praesumptio, defensio peccatorum, simulata confessio, rebellio, libertas, peccandi consuetudo ». Abbiamo dunque *quattro* specie di superbia secondo san Gregorio; *tre*, secondo sant'Anselmo; *dodici*, secondo san Bernardo. Né di queste tre distinzioni l'una contraddice all'altra; ché, come insegna lo stesso san Tommaso, quella di san Gregorio riguarda la qualità caratteristica del peccato di superbia, in quanto che si riferisce ai quattro modi di tendere, da parte dell'uomo, alla propria eccellenza, nel che consiste la superbia; quella di sant'Anselmo s'informa al progredire di qualunque peccato, « quod primo corde concipitur, secundo ore profertur, tertio opere perficitur »; infine, le dodici categorie di san Bernardo s'oppongono ai dodici gradi dell'umiltà, annoverati nella *Regola* di san Benedetto.² Son dunque questi tre numeri, 4, 3 e 12, che han determinate le *tre* serie di terzine dantesche, composte di *quattro* terzine ciascuna serie, e — lasciando da parte, per

a Dante fosse sembrato non del tutto fuor di proposito alludere, con un acrostico, ai varii gradi dell'umiltà. Ma non v'insisto.

¹ *Summ. theol.*, II, II, 162, 4. A quest'articolo ho attinto il più di quanto verrò dicendo sulle varie specie di superbia: avverto pertanto che, nelle note successive, citerò solo la fonte a cui ho attinto il meno.

² Per questi dodici gradi, cfr. pure SAN TOMM., *op. e p. cit.*, q. 161, 6.

ora, la tredicesima — formanti, in tutto, il numero di *dodici*. Il qual numero dovè piacere a Dante anche per un'altra ragione, per il senso mistico, confermatogli da un'autorità di prim'ordine, sant'Agostino,¹ che, a proposito di quel di san Matteo,² sulla giudiziaria potestà promessa da Cristo agli Apostoli e ai credenti, scrive: « Nec, quoniam super duodecim sedes sessuros esse ait, duodecim solos homines cum illo iudicatuos putare debemus. Duodenario quippe numero, universa quaedam significata est iudicantium multitudo, propter duas partes numeri septenarii, quo significatur plerumque universitas: quae duae partes, id est, tria et quatuor, altera per alteram multiplicatae duodecim faciunt ». Dante, insomma, che, con sant'Agostino,³ riteneva che la *ratio numeri* non fosse da disprezzare, dovè compiacersi che in questo numero *dodici* rientrasero, non solo *tutte le dodici* specie di superbia distinte da san Bernardo; ma anche *tutt'e tre* quelle di sant'Anselmo, e *tutt'e quattro* quelle di san Gregorio.

*
**

Per incominciare dalla distinzione più concreta, incomincerò dal dimostrare che in ciascuna delle dodici terzine dantesche si ravvisa il rappresentante di una delle dodici specie di superbia distinte da san Bernardo.

Lucifero è il rappresentante di quella specie di superbia che si chiama *libertas*: questa si ha quando « homo delectatur libere facer. quod vult »; e Lucifero « non solum voluit esse aequalis Deo, quia praesumpsit habere propriam voluntatem, sed etiam major voluit esse, volendo quod Deus illum velle nolebat, quoniam voluntatem suam supra voluntatem Dei posuit ».⁴

¹ *De Civ. Dei*, XX, 5.

² XIX, 28: « vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel ».

³ *De Civ. Dei*, XI 30.

⁴ ANSELM, *De casu diaboli*, c. 4; cit. dallo Scartazzini, *Comm. lips.*, n. al v. 56 del Canto XXIX del *Paradiso*.

Lo « smisurato Briareo »,¹ che si dice

con cento braccia
e cento mani, da cinquanta bocche
fiamme spirando e da cinquanta petti,
esser già stato del gran Giove a fronte,
quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
con altrettante spade ed altrettanti
scudi tonava e folgorava anch'egli;²

Briareo rappresenta la *singularitas*, che consiste nel recedere « in suis operibus a via communi ».³ E che di *singularitas* fosse da Dante ritenuto reo questo singolar mostro, è prova ciò che di lui dice Virgilio:⁴

Quel che tu vuoi veder più là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che più feroce par nel volto:

niun'altra ragione, se non quella di dirci implicitamente che Briareo sconta nell'Inferno una pena opposta al suo peccato, avrebbe potuto indurre Dante a far che Virgilio smettesse sé stesso, dicendo che nell'Inferno quel mostro, di cui nell'*Eneide* aveva attestata la singolarità, non era più singolare, era *fatto* come Fialte; onde non metteva conto di vederlo; e meglio era veder Anteo.

I Giganti, che « affectasse ferunt regnum caeleste » « altaque congestos struxisse ad sidera montes »,⁵ rappresentano la *rebellio*, che s'oppona a quel grado dell'umiltà che si chiama obbedienza;⁶ e Nembrotte rappresenta la *praesumptio*, « per quam aliquis reputat se sufficientem ad majora », e che s'oppona a quel grado dell'umiltà che consiste nel

¹ *Inf.*, XXXI, 98.

² *Eneide*, X, 565-568; traduz. del Caro. Cfr. pure VI, 287.

³ SAN TOMM., *Summ. theol.*, II, II, 161, 6.

⁴ *Inf.*, XXXI, 103-105.

⁵ OVIDIO, *Metam.*, I, 6; e cfr. *Inf.*, XXXI, 91-95.

⁶ Non è quindi il caso di fermarsi a confutare le ipotesi del Medin e del Flamini, che, impensieriti di trovare in questa prima serie due esempi pagani che si susseguono, mentre nelle altre s'alternano con i biblici, proposero, il Medin di considerare l'esempio di Briareo e quello dei Giganti come un esempio solo; e il Flamini, di « riguardare come un'unica rappresentazione di due fatti che potremmo chiamar paralleli » i primi due esempi, Lucifero e Briareo. La simmetria pedantesca non è di Dante.

confessarsi inutile a tutto e indegno di tutto. Già sant'Agostino, a proposito della Torre di Babele, aveva scritto: ¹ « Quid autem factura fuerat humana et vana praesumptio? » e di presunzione parla, allo stesso proposito, anche Dante: ² « Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis », ecc.; e come sant'Agostino aveva detta *stoltezza* quell'impresa, così Dante chiama Nembrotte *anima sciocca*,³ ch'è propria degli sciocchi è la presunzione.

Niobe, che si vantava d'esser figlia di Tantalo e d'una delle Pleiadi; d'esser nipote d'Atlante e di Giove; d'aver la signoria di Tebe; di possedere immense ricchezze e beltà degna d'una Dea; d'aver quattordici figli; onde si lagnava che le fosse preferita Latona, nata d'un ignoto Titano; Latona, a cui la terra sconfinata negò un piccolo angolo ove sgravarsi, e solo dalla instabile Delo fu accolta; Latona, madre di due soli figli;⁴ che rappresenta Niobe, se non l'*arrogantia*, « per quam homo se aliis praefert », e che s'oppona a quel grado dell'umiltà, che consiste nel « credere et pronuntiare se omnibus vilior »?

Saulle, che, rimproverato da Samuele, disse, ben due volte, *peccavi*;⁵ ma non lo disse veramente pentito, bensì per conservare e difendere innanzi al popolo il suo prestigio, e per paura di perdere il regno,⁶ come dimostrano le parole rivolte subito dopo allo stesso Samuele — « sed nunc honora me coram senioribus populi mei, et coram Israel, et revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum »⁷ —; Saulle non rappresenta egli alla perfezione la *simulata confessio*, « per quam aliquis non vult subire poenam pro peccatis quae simulate confitetur », e che s'oppona a quel grado dell'umiltà, che è « in duris et asperis patientiam amplecti »?

¹ *De Civ. Dei*, XVI, 4.

² *De vulg. Eloq.*, I, 7.

³ *Inf.*, XXXI, 70.

⁴ Cfr. OVIDIO, *Metam.*, VI, 5.

⁵ Cfr. *Reg.* I, cap. 15, vv. 24 e 30.

⁶ Cfr. la nota di Menochio al cit. versetto 24.

⁷ Al che il P. De Carrières, nella sua parafrasi, aggiunge: « et que tout le peuple voit la bonne intelligence qui est entre nous ».

La *folle Aracne*, che sfida Minerva, ed esortata dalla dea, sotto finte spoglie, a desistere dalla sfida, ride dell'esortazione; e, pur dopo che Minerva s'è scoperta, « perstat in incepto, *stolidaeque* cupidine palmae in sua fata ruit », ¹ non rappresenta essa l'*inepta* — stolta, folle — *laetitia*?

Roboamo, che al popolo di Geroboamo, invocante uno sgravio di tributi, rispose le superbe e *minacciose* parole: « Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei ».... « pater meus cecidit vos flagellis; ego autem caedam vos scorpionibus », ² Roboamo rappresenta la *levitas mentis*, « per quam homo superbe se habet in verbo », e che s'oppona a quel grado dell'umiltà, che consiste nel dir poche e ragionevoli parole e « non clamosa voce »: quelle ragionevoli e miti parole — *verba lenia* — che i vecchi consigliarono inutilmente a Roboamo di rispondere. ³

La *curiositas* si ha quando « aliquis ubique et inordinate circumspicit »; e s'oppona a quel grado dell'umiltà, che consiste in « corde et corpore semper humilitatem ostendere, defixis in terram aspectibus »; alla modestia cioè, che è una delle specie dell'umiltà, ⁴ e a cui s'appartiene anche la moderazione degli ornamenti esteriori: ⁵ nella *curiositas*, dunque, rientra l'amore smodato del lusso; e la *curiositas* in questo senso è ben rappresentata da Erifile, che per lo *sventurato adornamento* rivelò il segreto del marito.

La *peccandi consuetudo*, « quae implicat Dei contemptum », s'oppona a quel grado dell'umiltà ch'è detto timor di Dio: or Sennacheribo, che insultò alla perseverante confidenza d'Ezechia nell'aiuto del Signore — « non te seducat Deus tuus in quo habes fiduciam »; — che osò paragonare il Dio d'Israele alle false divinità delle altre nazioni — « numquid liberaverunt dii gentium singulos, quos vasta-

¹ Cfr. OVIDIO, *Metam.*, VI, cap. 1-4.

² Cfr. III *Reg.*, XII, 3-14; e II *Paralip.*, X, 3-15.

³ Cfr. *Reg.* lib. e cap. cit., v. 7; e *Paralip.* lib. e cap. cit., v. 7.

⁴ Cfr. SAN TOMM., *Summ. theol.*, II, II, 161.

⁵ Cfr. op. e p. cit., q. 169.

verunt patres mei? », ¹ — Sennacheribo rappresenta perfettamente questa specie gravissima di superbia.

La *defensio peccatorum* s'oppona alla confessione di essi, grado dell'umiltà che « *ordinatur ad deletionem peccati, quae est finis poenitentiae; unde pertinet ad poenitentiam* ». ² Ciro aveva fatto prigioniero, con inganno, il figlio della regina Tamiri; e questa gli mandò un ambasciatore di pace, perché le fosse reso il figlio, e Ciro s'allontanasse: ma il superbo conquistatore, invece di confessar la sua colpa e farne ammenda, non tenne in alcun conto il messaggio di Tamiri e col suo esercito le mosse contro. ³ Ciro, adunque, ben rappresenta la *defensio peccatorum*.

D' Oloferne, così, per non dir d'altro, suona il cantico di Giuditta vittoriosa: « *dixit se incensurum fines meos, et juvenes meos occisurum gladio, infantes meos dare in praedam et virgines in captivitatem* »: ⁴ Oloferne, dunque, rappresenta benissimo la *jactantia*, che « *proprie importare videtur quod homo verbis se extollat* », ⁵ ed è peccato mortale « *quando aliquis jactanter de se profert, quod est contra gloriam Dei* ».... « *vel etiam contra charitatem proximi, sicut cum aliquis jactando seipsum, prorumpit in contumelias aliorum* ». ⁷

*
* *

Dimostrato che ciascuno dei dodici esempi di Dante corrisponde a ciascuna delle dodici specie di superbia distinte da san Bernardo, ⁸

¹ IV Reg. XIX, 10 e 12.

² SAN TOMM., op. e p. cit., q. 3, I, ad I.

³ Cfr. ERODOTO, I, 201; traduz. del BOIARDO, cit. dallo SCARTAZZINI.

⁴ « *Dixit. Sibi persuasit et jactavit se* » (Nota di Menochio).

⁵ *Judith*, XVI, 6.

⁶ SAN TOMM., *Summ. theol.*, II, II, 112, I.

⁷ Op., p. e q. cit. art. 2.

⁸ Il che dal Perez (*I sette cerchi del « Iurg. » di Dante*, 3ª ediz., pag. 129) era stato soltanto divinato: « *ne'marmi che formano lo spazzo del più basso dei cerchi e quasi il fondamento di tutto il Purgatorio, superbia con tutte le sue figliuole, dalla cupidigia di celeste imperio alla vaghezza di donnesco adornamento, parla paurosi ammonimenti* ». Qualcosa di più vorrebbe farci credere d'aver visto il Tommaseo (cfr.

passo a dimostrare che ciascuna serie di quattro esempi corrisponde a ciascuna delle tre specie di superbia distinte da sant'Anselmo; e che ciascuno esempio di ciascuna serie corrisponde a ciascuna delle quattro specie di superbia distinte da san Gregorio.

Come s'è accennato, delle tre specie di superbia distinte da sant'Anselmo « *quaedam est in voluntate, quaedam in sermone, quaedam in operatione* »; naturalmente, però, questa distinzione non va intesa alla lettera: la superbia è peccato *ex malitia*; ¹ e « *tunc solum ex certa malitia aliquis peccat, quando ipsa voluntas ex seipsa movetur ad malum* »; ² quindi anche alla seconda e alla terza specie di superbia — *in sermone* e *in operatione* — non può mancare l'elemento della volontà, essenziale in ogni peccato, essenzialissimo nel peccato di malizia; ma a seconda che la superbia si espliciti più manifestamente nelle parole o nelle opere, s'ascrive alla seconda o alla terza specie: alla prima specie dunque — *in voluntate* — non resta che, sia da ascrivere, se non la superbia di colui, le cui parole o le cui opere sieno di secondaria importanza, a confronto del superbo proposito, del *mal colo*. ³ Or tale è certamente il caso di Lucifero, che « *non solum voluit esse aequalis Deo, quia praesumpsit habere propriam vo-*

nel vol. 2º del suo *Commento* il discorso *Superbia*), che, riferite le tre distinzioni della superbia, a proposito di quella di san Bernardo, scrive: « *le quali cose dal monaco francese gettate alla rinfusa, l'italiano dispone in ordine di scienza, e ne rende ragione profonda* ». Ma poiché nelle poche righe che dà a quest'argomento il Tommaseo cade in parecchie inesattezze — per es., d'attribuire a sant'Agostino la distinzione di sant'Anselmo; d'intendere la quarta specie di superbia secondo san Gregorio (« *despectis caeteris singulariter videri appetunt habere quod non habent* »), per « *del bene che s'ha, fare un privilegio e cagione a spregiare gli altri* »; di tradurre la *libertas* con l'*audacia a mal fare*, ecc. —; e, poiché nessuna dimostrazione fa seguire al suo asserto, io credo lecito di dubitare alquanto della perfetta convinzione del Tommaseo nel pronunciarlo.

¹ Cfr. i miei *Studii su Dante*; Città di Castello, Lapi, 1908; pagg. 92-93.

² SAN TOMMASO, *Summ. theol.*, I, II, 78, 3.

³ *Inf.*, XXXI, 77.

luntatem, sed etiam major voluit esse, volendo quod Deus illum velle nolebat, quoniam voluntatem suam supra voluntatem Dei posuit »;¹ e tale è anche il caso di Briareo, dei Giganti e di Nembrotte — è appunto per Nembrotte che Dante parla di *mal coto*, — esempi la cui analogia con quel di Lucifero è di tale evidenza, che non occorre davvero dimostrarla. Né occorre dimostrare, dopo quanto s'è già detto di Niobe, di Saulle, d'Aracne e di Roboamo, che la superbia di questi quattro personaggi è della seconda specie — *in sermone*; — s'esplicò, cioè, massimamente nelle superbe parole. Infine, in un'opera di vanità femminile si manifestò la superbia d'Erifile; a Sennacheribo disse il Signore,² non soltanto *ponam camum in labiis tuis*; ma anche *ponam circulum in naribus tuis*, come si fa ai buoi per dominarli; vale a dire, che, a giudizio del Signore stesso, non solo con l'empie parole riferite innanzi, ma anche con le opere Sennacheribo dispregiò Dio; e poichè le opere pesano più delle parole nella bilancia delle colpe, dalle opere è caratterizzata la superbia di Sennacheribo; come dall'opera guerresca per la conquista dell'impero del mondo, in generale,³ e della Scizia, in particolare, è caratterizzata la superbia di Ciro; e dall'impresa contro gl'Israeliti la superbia d'Oloferne: Erifile, dunque, Sennacheribo, Ciro ed Oloferne ben rappresentano la terza delle tre specie di superbia distinte da sant'Anselmo, cioè la superbia *in operatione*.

In quanto alla distinzione di san Gregorio; alla prima categoria di superbi — quelli che stimano d'avere il bene da sé stessi — appartiene certamente ciascun primo esempio di ciascuna delle tre serie, cioè Lucifero, Niobe ed Erifile; ché nessuno di questi tre personaggi riconobbe da Dio le qualità di cui s'insuperbì: non riconobbe Lucifero, che, se fu la somma d'ogni creatura,⁴ tale fu per opera di Dio; non riconobbe Niobe che dono di Dio sono i figli — il che ben riconobbe Eva, la

prima madre;⁵ — né riconobbe Erifile, come in generale non lo riconosce la donnesca vanità, che da Dio, non dagli *adornamenti*, è la bellezza. Né men certamente appartiene alla seconda categoria di superbi — quelli che credono d'avere ricevuto il bene per i meriti proprii — ciascun secondo esempio di ciascuna delle tre serie; ché certamente Briareo, Saulle e Sennacheribo, che, senza dubbio, tutt'e tre ebbero e forza e potenza; non glorificando Dio, anzi in più modi opponendoglisi,⁶ ben mostrarono di credere che non per grazia di Dio avessero avuto il bene che ebbero. Alla terza categoria di superbi — quelli che si vantano d'avere ciò che non hanno — nessuno vorrà negare che appartenga ciascun terzo esempio di ciascuna serie, cioè i Giganti, Aracne e Ciro: si vantarono i Giganti, « *propago contemprix Superum* », ⁷ d'essere invincibili; e furono sepolti sotto quei monti stessi che avevano sovrapposti; si vantò Aracne, innanzi alla stessa Minerva che la consigliava a desistere dalla sconsigliata sfida, d'avere senno abbastanza per provvedere da sé ai casi suoi — « *consilii satis est in me mihi* », ⁸ — e non prevede che quella sfida le sarebbe stata fatale; si vantò Ciro d'avere la « *praevalentia in atletis pro imperio mundi certantibus* », e di vincere la regina degli Sciti, come aveva vinti tant'altri re; e « *sub Tomiride regina Scytarum vitam simul cum intentione deposuit* »:⁹ or tutto ciò dice ben chiaro che né i Giganti, né Aracne, né Ciro avevano quello che si vantavano d'avere. Infine, alla quarta categoria di superbi — quelli che vogliono in ispecial modo *sembrar* d'avere ciò che non hanno — appartiene ciascun quarto esempio di ciascuna serie, cioè Nembrotte, Roboamo e Oloferne; ché la *praesumptio*, la *mentis levitas*

¹ « Quae concepit et peperit Cain, dicens: Possedi hominem per Deum » (*Genesi*, IV, 1); cioè « divino munere et beneficio », come chiosa Menochio. Cfr. pure *Gen.*, IV, 25.

² Per Saulle cfr. specialmente I *Reg.*, XIV, 24; XV, 9-11; XXVIII, 7; e per Sennacheribo, IV *Reg.*, XVIII, 13-37; e XIX.

³ OVIDIO, *Metam.*, I, cap. 6.

⁴ OVIDIO, *Metam.*, VI, 2.

⁵ *De Mon.*, loc. cit.

¹ Cfr. la nota 2 di pag. 255.

² IV *Reg.*, XIX, 29.

³ Cfr. *De Mon.*, II, 9.

⁴ *Parad.*, XIX, 47.

e la *iactantia*, che, come s'è visto, furono, rispettivamente, le tre specie di superbia di cui si macchiarono questi tre personaggi, non c'è alcun dubbio che abbiano origine dalla smania di parere.

*
**

Non dico che forse qualcuno — ho detto *forse* e *qualcuno*, si badi — dei dodici personaggi esaminati, ove si guardasse da un punto di vista, piuttosto che da un altro, non potrebbe pur rappresentare piuttosto l'una che l'altra delle dodici specie di superbia annoverate da san Bernardo; né che qualcuno dei quattro personaggi di ciascuna delle tre serie dantesche non potrebbe forse rappresentare piuttosto l'una che l'altra delle quattro specie di superbia distinte da san Gregorio: dico che se anche fosse, ciò non toglierebbe che, per lo meno, in complesso, quei dodici personaggi rappresentassero incontestabilmente le dodici specie di superbia; e che ciascuno dei quattro esempî di ciascuna serie si riferisse a ciascuna delle quattro specie. Or tutto ciò, insieme con la corrispondenza certissima delle tre serie dantesche con le tre specie di superbia distinte da sant'Anselmo; insieme col fatto della coesistenza delle tre distinzioni della superbia in san Tommaso, sarebbe più che sufficiente a spiegare, come io l'ho spiegato, l'artificio delle *dodici* terzine, divise in *tre* serie di *quattro* terzine ciascuna. Ove Dante dichiara esplicitamente il criterio dottrinale che applica, è necessario che questo si trovi esattamente applicato; e tale è il caso della struttura morale degli ultimi tre cerchi dell'*Inferno*, il cui criterio egli dichiara nel Canto XI; ma dove un tal criterio non è dichiarato, se anche quello che meglio calza non si trovasse applicato a un puntino, non perciò sarebbe da rigettare: Dante scriveva un poema, non un trattato di teologia. Del resto, è un'ipotesi quella ch'io fo; perché anche il triplice criterio, a cui s'informano e le *tre* serie, e le *quattro* terzine di ciascuna serie e le *dodici* terzine, a me sembra, benché Dante non lo preannunci, rigorosamente applicato, cioè proprio a quel modo ch'io mi sono ingegnato di dimostrare. Ed è veramente meravigliosa tanta

precisione dottrinale, accoppiata con tanta poesia.

*
**

E la tredicesima terzina? Poiché i tre versi di questa incominciano con la parola iniziale che contraddistingue ciascuna serie, evidentemente essa è un riassunto, una ricapitolazione delle tre serie stesse: significa, dunque, che Troia, tredicesimo esempio di superbia punita, rappresenta tutt'e dodici le specie di superbia rappresentate da ciascuno dei dodici personaggi indicati nelle terzine precedenti. Infatti, non dice Dante stesso, ¹ parlando dell'*altezza*, cioè della superbia — *perversae celsitudinis appetitus* ² — *dei Troiani*, che essa *tutto ardiva*? val quanto dire che i Troiani — per uniformarci alla distinzione più semplice, che è quella di sant'Anselmo — superbamente vollero, superbamente parlarono, superbamente operarono. E giacché rappresenta queste tre specie di superbia, a cui non contraddicono né le quattro di san Gregorio né le dodici di san Bernardo; anche le quattro e le dodici è di necessità che il *superbo Ilione* rappresenti. Infine è da notare che questa tredicesima terzina neppur nuoce al simbolismo del numero *dodici*; allo stesso modo che non nuoce ad esso simbolismo, nel citato passo di san Matteo, ³ l'esser le tribù d'Israele non dodici soltanto, ma più: « non enim quia dictum est, *judicantes duodecim tribus Israel*, tribus Levi, quae tertia-decima est, ab eis judicanda non erit, aut solum illum populum, non etiam caeteras gentes judicabunt » ⁴.

In conclusione, pur facendo omaggio alle tre distinzioni dei tre Santi, Dante le completò, aggiungendo una specie di superbia che essi non avevano contemplata: una specie di superbia peggiore di tutte, in quanto che tutte le assomma; e che egli, se non in una stessa persona, almeno in uno stesso popolo credette che potesse aver luogo.

Popoli, dicembre del 1912.

L. FILOMUSI GUELF.

¹ *Inf.*, XXX, 14.

² SANT' AGOST., *De Civ. Dei*, XIV, 13.

³ Cfr. pag. 6, n. 3.

⁴ SANT' AGOST., *De Civ. Dei*, XX, 5.



VARIETÀ

Di una Raccolta di autografi di commentatori di Dante.

Circa mezzo secolo fa un bibliofilo di Parigi con vivo compiacimento dava contezza di una Raccolta, che nella repubblica letteraria si era incominciata a fare tra i collettori di libri rari e d'autografi, unendo a ciascun esemplare di quelli uno di questi dello stesso autore a maggior compimento e a reciproca illustrazione.

Essendo anche a me piaciuto un tale divisamento, presi ad attuarlo applicandolo ai comentatori e illustratori della *Divina Commedia* e ai personaggi danteschi. Ma per diversi impedimenti non potei fare che un tentativo, e mettere insieme altro che un piccolo saggio, del quale mi accingo a dare qualche notizia, augurandomi che possa tornare utile ai cultori degli studi danteschi, o valga a spronar altri a ripigliare tale collezione con intendimenti e mezzi più conducevoli allo scopo.

Procedendo per ordine alfabetico, comincio da un bel cimelio, dall'autografo del notissimo Sonetto di Vittorio ALFIERI al Sepolcro di Dante:

O gran Padre Alighier, se dal ciel miri, ecc.

AROUX Eugène, letterato francese, antico magistrato e deputato, nato a Rouen il 1793. Traduttore in versi francesi della *Divina Commedia* di Dante e del *Paradiso perduto* del Milton, delle quali epopee parla in questa l. a. f., accennando anche al suo scritto: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, 1854. In altra lettera a. f. al Gran Duca di Toscana, a cui fa omaggio della sua versione della

Divina Commedia, celebra questa insieme con Firenze, e come ispiratrice del poema del Milton.

ARTAUD DE MONTOR Alex-Fréd: storico dell'arte e di alcuni papi, e autore de l'*Histoire de Dante Alighieri*, Paris, 1841, in-8°: L. a. f. al cav. C. Rovida, Parigi, 1844, a cui loda il libro su Pio VIII e gli annunzia il suo viaggio a Roma, passando per Milano per salutarlo.

BENNASSUTI Luigi arciprete commentatore della *Divina Commedia*: L. a. f. in cui fa cenno del suo comento: *Dante ed i Papi*, 1870.

BETTACCHI prof. Alceste, letterato, autore della frizzantissima risposta, stampata senza nome all'*anatomizzatore* di Dante, Filippo Mariotti di Camerino, che

Non vide mai la Grecia,
Ma d'ogni cosa dotto
Passando per la Francia
Demostene ha tradotto.

BETTINELLI Saverio, letterato e poeta, che da pari suo, cioè da gesuita, con le *Lettere virgiliane* s'infamò massimamente per le bestemmie che vomitò contro Dante. L. a. f. al conte R. Amidei in Perugia, da Mantova, 1781. « Questa edizione mi occupa tutto.... »

BIANCHI Brunone, il più popolare commentatore di Dante, prima in una al Costa, poi da solo.

L. a. f. al Ministro Mamiani; L. a. f. a Lord Vernon, sulle *varianti della « Divina Commedia »*, ragionamento così ordinato: Prima delle cagioni che possono aver contribuito a moltiplicare tanto straordinariamente le varie lezioni del Poema. Poi, quale io credo debba essere la critica che regoli la scelta della Le-

zione nella varietà dei testi. Render conto finalmente di alcune Lezioni preferite dal Vernon nel suo testo, o perché particolari e diverse dalle stampe, che si conoscono comunemente, o perché aventi il confronto d'altra Lezione da altri seguita e sostenuta come migliore. Altra l. a. f. al ministro Scialoia. Una 4^a a G. B. Giuliani « sulla lettera di Dante a Cane » lavoro di lui pieno di giudizio e filato con tutta la dirittura d'un interprete filosofo. « Seguitate a rendere sí utili servigi alle lettere e specialmente agli studi di Dante, per cui anche facendo molto non si potrà mai fare abbastanza ».

BIGIOLI N. G., letterato, poeta, celebratore di Gioachino Rossini, per cui è citato dal Fétis. Comentatore di Dante. L. a. f. al Fauriel: « Vi mando la traduzione di Dante. Ritengo e voglio leggere per la terza volta la tragedia di Ugolino che mi ha reso attonito e fatto piangere più che non volevo ». Altra let. a. f. al libraio-editore Stella sulla stampa del suo Comento, *tutto intero* e sulla sua diffusione.

BODONI G. B., il rinomatissimo tipografo-editore. Manuale delle sue pubblicazioni con note e varianti, diverse in parte da quelle a stampa. Ms. aut. in-8 di pag. 40. Vi è notata la sua splendida edizione della *Divina Commedia*, in 3 formati, in-f. gr., in-f. picc. ed in-4 grande.

BOGLINO F., letterato: L. a. f. Torino 1856 sulla edizione del Dante con le note autografe di Vincenzo Gioberti, da lui possedute come « la più preziosa e cara reliquia ».

BONAINI Francesco, l'illustre direttore e illustratore dell'Archivio di Stato di Firenze. Lettera dell'Arcivescovo Ruggieri spedita da Roma il 23 gennaio 1286 ai frati predicatori di Pisa, dal Bonaini illustrata. Firenze, 1860, a. f.

CARACCILO DI BRIENZA Duca Michele, letterato: L. a. f. Roma, 1865. Autore della pubblicazione dell'omaggio all'Alighieri, della quale parla.

CARDUCCI Giosue. Canzone a. f. a Dante:

Perché dal Cozio Sasso, ec.

una delle sue prime poesie, pubblicata con

altre nell'anno 1857 in San Miniato, poi non riprodotta, ma non rifiutata.

CARMIGNANI Giovanni, il sommo penalista. L. a. f. Pisa, 1836 al Re di Francia sulla Pena di morte, della quale egli fu il più eloquente abolizionista. Si cita qui per la sua Lettera al prof. Rosini sul vero senso di quel verso di Dante,

Poscia più che il dolor poté il digiuno
182 v.

CAVAGNARI Alfonso, incisore e illustratore di Dante. Parla del suo « lavoro forse troppo audacemente ma con molto amore intrapreso intorno alla *Commedia* dell'Alighieri ».

CESARI Antonio, celebre filologo, autore dei dialoghi sulle *Bellezze della Divina Commedia*. L. a. f. all'Azzocchi a cui parla di varii suoi lavori pubblicati.

CIARDI Luigi, dantofilo famoso: L. a. f. all'architetto Gius. Martelli, a cui accusa ricevuta del 2^o tomo di Dante e del *gran Landino*.

CONTE COLLEONI. L. a. f. al com. C. Lozzi a cui dà notizia del Dante Federiciano, che non fu mai esposto né a Firenze né in altri luoghi, descritto da G. Annibaldi di Jesi.

CONTELORI mons. Felice, storico assai reputato, autore dell'Opera: *Mathildis comitissae* (la contessa Matilde di Toscana, celebrata da Dante nei canti XXVIII e XXXIII del *Purg.*) genealogia, 1657. L. a. f. Roma, 1640, sulla registrazione de' brevi e delle lettere negli atti pubblici.

D'ANCONA Alessandro, letterato insigne, i cui pregevolissimi scritti danteschi furono testè ripubblicati raccolti in un bel volume: notevole lo studio edito già dal 1865: *La Beatrice di Dante*, 4 l. a. f. in cui si fa qualche cenno dei suoi studi danteschi.

D'ANNUNZIO Gabriele, celebre poeta, ha dettato il discorso proemiale alla edizione monumentale della *Divina Commedia* del comm. Olschki con nuovi commenti dell'insigne dantista conte Passerini: L. a. f.

DECHAMPS Antony, letterato illustre e poeta: « Son principal titre littéraire est la traduction en vers de la *Divine Comédie* (1829) ». Vapereau. L. a. f. a Terenzio Mamiani d'in-

teresse politico e letterario. Più un'ottava a. f. a Pio IX.

DE CHIARA Stanislao, letterato, autore, tra altro, di un opuscolo intitolato *Opere dantesche di autori calabresi* (Firenze, *Giorn. dant.*, 1897). Un es. di questo opuscolo con lettera a. f. d'accompagnamento, in cui è fatta menzione di un mio scritto dantesco, di cui parlerò a suo luogo.

DEL BALZO Carlo, letterato, autore di una monumentale raccolta di poesie su Dante: 2 l. a. f. al prof. Leda, a cui parla della *Rivista nuova* da lui fondata e de' suoi intenti e di altre cose letterarie.

DELLI ABBATI Guido, il cui antenato affine di Dante, fu con lui a Campaldino. L. a. f. Firenze, 1488, a D. Roberto Strozzi, 2 pag. in-f. d'interesse pei costumi fiorentini di quel tempo.

DE SANCTIS Francesco, illustre patriota e critico, il più originale interprete di Dante, su cui fece plaudite lezioni nel suo esilio in Svizzera.

L. a. f. a C. Lozzi, nella quale compiangere la morte improvvisa del patriota e dantista Nicola Gaetani Tamburini.

DE TROSS A. Versi (7) della fine del Canto V del *Purg.* di Dante, tradotti in inglese. Da pag. d'album, a. f.

DIONIGI Giov.-Jacopo, filosofo, buon commentatore di Dante 2. l. a. f., una all'ab. D. Moreni, a cui, tra l'altro, parla del suo « ultimo dantesco aneddoto... precursore più degno della mia promessa edizione ». L'altra, diretta ad A. M. Bandini, accenna alla rotta di Campaldino, alla vita di Dante e all'opera del Pelli.

DI SEREGO ALLIGHIERI GOZZADINI Maria Teresa, celebrata da G. Carducci con un articolo biografico nella *Nuova Antologia* del 1885, e con altro scritto nel vol. delle sue prose.

3 l. a. f. una delle quali bella ed interessante a un poeta per indurlo a tradurre in italiano le opere tedesche del Gregorovius. Vi è unita una l. a. f. del marito di lei, lo storico conte Giovanni Gozzadini sull'*eremo di Ronzano*.

FANTONI Luigi, dantofilo, editore della

Divina Commedia sul testo vaticano, attribuito al Boccaccio del quale offre al Gran duca di Toscana un esemp. con una l. a. f., Rovetta di Bergamo, 1856: « Degnisi l'A. V. di concedere che Dante, nella antica e schietta sua veste, venga alla Biblioteca vostra, per rallegrarsi delle regie nozze del Gran Principe, e delle speranze sempre rinascenti della sua Fiorenza, oggi che tutta si allegra Toscana loro, la culla de' miei avi ».

FERRAZZI Jacopo, autore del notissimo *Manuale dantesco*: l. a. f. relativa al IV vol. della sua opera.

FIorentini Francesco Maria: lo storico della contessa Matilde. Appunti aut. su una pag. di lettera a lui diretta.

FORLEO Leonardo Antonio, letterato. L. a. f., in cui parla del suo scritto dantesco: *Cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante*, pubblicato col titolo *Omero e Dante nella Iliade* del Lampredi. Napoli, 1833.

FRANCOLINI Raffaele, critico molto lodato, autore di scritti danteschi. 2 l. a. f. in cui accenna a quelli dell'ab. Lanci su Dante, in uno de' quali fa la critica del suo parere sul capitolo intorno al Sepolcro di Dante, su cui aggiunge notizie importanti.

GAZZERA C., Presidente dell'Accademia Reale di Torino L. a. f. in cui parla della *Vita di Dante* scritta dal Fauriel, rilevandone tutti i pregi e assicurandolo: « que entre une infinité de vie de poëte que ja'i lu, celles mêmes qui ont été écrites par des Italiens, il n'y a n'a aucune qui m'ait si intierement satisfait. Vous l'avez peint à grands traits et avez su lier avec la plus grande habilité sa vie privée avec les événements contemporains qui ont influé sur une grande partie de ses actions, en qui les expliquent; et tout cela avec une élégance, une precision et une clarté admirables et telle à le rendre très agreable à lire ».

GIULIANI G. Battista, comentatore e lettore di Dante. Carteggio di ben 10 l. a. f. in alcune delle quali si parla di Dante « Non può mancare la vitale civiltà di una nazione, quando tenace persiste la sua favella... che sta registrata con arte eterna nel volume di Dante ». Accenna al suo Discorso intorno ad

un celebre quadro del sign. C. Vogel di Vogelstein, dove è figurata la *Commedia* dantesca; e ad altri suoi scritti su Dante. Vi è unito il *Profilo* biografico del Giuliani, pubblicato dal De Gubernatis.

GIULIARI Celestino, letterato e dantista. Carteggio di ben 7 l. a. f. interessantissime su Dante, specialmente sulle due *Lupe*, la morale e l'allegorica, e sui due *Veltri*, il morale vincitore del demonio, e l'allegorico vincitore dell'avarizia.

LANCI Fortunato, letterato, e dantista: carteggio di 6 l. a. f. più una dedica a. f. di un suo lavoro dantesco. Più una l. a. f. del fratello Michelangelo, di cui qui appresso, che parla di altro di lui lavoro su Dante, che qualifica di *nuovo conio*.

LANCI Michelangelo, orientalista celebre, letterato e dantista: Carteggio a. f. di ben 77 lettere di vario argomento, in una v'è una poesia bernesca.

LODI Luigi, letterato, l. a. f. al comm. C. Lozzi a cui dà notizia del codice di Dante col commento latino di Matteo Chirimonio posseduto dal marchese Campori di Modena.

MAGGI Gio. Antonio, insigne letterato: L. a. f. al march. G. G. Trivulzio a Milano, a cui parla della ricevuta Appendice all'edizione del *Convito*, e si mostra grato allo Scolari per avergliene forniti gli argomenti e la tavola, e fa menzione di altre interessanti questioni dantesche.

MARCUCCI ab. G. B., letterato e dantofilo, segretario dell'Accademia lucchese, 3 l. a. f.

MARINELLI Giuseppe Pasquale, letterato, traduttore di Dante in versi latini. Carteggio di 10 l. a. f., in alcune delle quali parla dei canti di Dante da lui tradotti.

MARIOTTI Filippo, senatore, letterato, minuto ricercatore di Dante, traduttore di Demostene dalla traduzione francese. 4 l. a. f. al celebre medico Murri riguardanti specialmente la malattia e la morte del Bufalini, di cui egli fu esecutore testamentario, e ne pubblicò la vita.

MASCHIO Antonio, veneziano, detto il *Gondoliere*, popolare interprete di Dante col ritratto del Poeta in un'ottava a. f.

Il grande agitatore GIUSEPPE MAZZINI in una lettera a. f. di recente acquisto al libraio Pietro Rolandi in Londra, scriveva, tra l'altro:

« Si ricordi che ogni qual volta ella volesse aprire pel Dante una relazione con Lugano io posso giovarle come amico di Ciani. Pensi pure a Montevideo, e alle Americhe del Nord ». Allude evidentemente allo spaccio della bella edizione della *Divina Commedia* col commento di Ugo Foscolo; edizione che nel 1842-43, in 4 vol. in-4° gr., egli aveva data nella suindicata metropoli. Lo stesso libraio aveva comperati i Manoscritti lasciati da Ugo Foscolo per la somma di 400 lire sterline.

MAZZUCHELLI Pietro, filologo, letterato. L. a. f. interessantissima sul Galilei, con una nota autogr. su un codice dantesco: il commentario d'Alberico di Rosciate sopra Dante, che è una versione latina di quello di Jacopo dalla Lana, con qualche aggiunta del traduttore.

MERCURI Filippo, grecista, dantista ecc. 2 l. a. f. al Fracassetti, traduttore e annotatore delle Epistole latine del Petrarca. In una gli scrive: « Molte fatiche ho io fatte sopra Dante e so dirvi che ho trovate cose che non mi maraviglia della mia bravura d'averle trovate quanto dell'asinità di chi finora non le ha vedute ».

MUZZI Luigi, celebre epigrafista e dantista: L. a. f. con 3 epigrafi a. f. per Dante Alighieri una delle quali proposta pel suo cenotafio del seguente tenore:

AL GENIO
SE NON ALLE CENERI
DI DANTE ALIGHIERI
MONUMENTO RIPARATORE
FELICE LA NOSTRA ETÀ CHE PAGA IN UN GIORNO
IL DEBITO DI CINQUE SECOLI.

NEGRONI Carlo, letterato, dantista, editore della *Bibbia Iensoniana* di cui fa cenno nella l. a. f. al comm. C. Lozzi, allora direttore del *Bibliofilo*.

KRASZEWSKI Gius. Ignazio, poeta e scienziato polacco, fecondissimo scrittore, a cui gli italiani debbono alcuni studî sulla *Divina Commedia*. V. De Gubernatis a pag. 598. L. a. f. al prof. G. Gambinossi, a cui chiede notizia di un libro pe' suoi studi.

ORLANDINI Francesco, letterato e dantista, l. a. f. al dottor Ghivizzani a Firenze, al quale parla del suo Discorso sulla *Vita nuova* di Dante.

PICCI Giuseppe, letterato e dantista, l. a. f. a Lord Vernon, a cui invia i suoi opuscoli danteschi.

PEDERZANI Giuseppe, dantofilo, patriota « Voglio morir con Dante in mano » così disse. L. a. f. con versi curiosi, Zevio, 1788. Autore dello scritto: *La Concubina di Dante commenti al passo del principio del canto IX del « Purg »*.

PELLI Giuseppe, letterato e dantista, L. a. f. Firenze, 1776.

PEZZANA Angelo, bibliotecario, letterato, 2 l. a. f. che riguardano un prezioso codice di Dante, posseduto dalla famiglia Malaspina.

POLIDORI Pietro letterato e dantista, 3 l. a. f. Roma, 1743-47, interessante specialmente per ciò che vi è detto delle *Chiose di Busone da Gubbio* sopra la *Commedia* di Dante.

PONTA Marco Giovanni, letterato, autore della dissertazione sulla principale allegoria della *Divina Commedia*, di cui parla in una l. a. f., e nell'altra diretta al Torricelli si compiace della dantesca di lui opera.

RENZI Antonio, letterato toscano, collaboratore dell'*Antologia* del Wieusseux che procurò buone edizioni di Dante e dell'Ariosto con dotte note: L. a. f. in cui si parla di un codice della *Divina Commedia* della famiglia Malaspina, colle varianti del quale si voleva arricchire una *edizione magnifica* da lui preparata.

RICCARDI DEL VERNACCIA march. Francesco M.^a di Firenze, interprete di Dante. Notizie biografiche ms. aut. dello stesso Riccardi, mandate alla richiedente Ditta editrice Stella in Milano. Vi è ricordata la sua lezione sopra una nuova interpretazione dei sette P. menzionati da Dante nel Canto IX del *Purg.*

ROMANI Matteo, comentatore di Dante: l. a. f., in cui manda *saluti a tutti i Dantisti di Rimini*.

RONDANI Alberto, elegante poeta e valente critico d'arte, autore, tra altro, degli scritti: *I tre regni danteschi nell'Arte* e il *Marito di Francesca da Rimini* nel Canto V dell'*Inf.*: l. a. f. piena di notizie letterarie.

ROSMINI Carlo, letterato e dantista: l. a. f. al poeta conte Giovanni Marchetti, autore di una *Notte di Dante* e del discorso sulla *Prima e principale allegoria di Dante*, dei pregi del quale gli discorre a lungo.

ROSSETTI Domenico, letterato triestino, biografo di Winkelman, dantista: L. a. f. all'Audin, a cui richiede vari Libri.

ROSSETTI Gabriele, patriota, esule a Londra, poeta, comentatore di Dante: l. a. f. al dantista Fraticelli; « ambi ammiratori di Dante, noi devoti allo stesso culto, non siam fatti per essere oppositori. Sia la sua Beatrice la nostra riconciliatrice ».

SCARABELLI Luciano, letterato, e dantista: 6 l. a. f. Più ms. d'anonimo su un'opera dello Scarabelli e un'edizione di Dante.

SCOLARI Filippo, letterato, dantofilo, uno dei più accurati illustratori di Dante. Carteggio di 9 lett. a f., in cui si dà ragguaglio di alcuni lavori su Dante al Torricelli, dantista di Fossombrone; al car. De Angelis scrive: « Sono inteso a stendere, con lavoro di mero intarsio, la teologia dommatica e morale coi propri versi della *Divina Commedia* ». La stessa notizia dà al Fracassetti di Fermo; al cardinale Brancadoro dà le chiestegli informazioni di libri.

SELVATICO Pietro, storico e critico d'arte, autore della interessante memoria su *Le Arti belle in relazione a Dante*, della quale parla in questa: l. a. f. al dottor E. Ghivizzani in Firenze, a richiesta del quale l'aveva scritta.

SORIO P.^o Bartolomeo, dantista veronese: l. a. f. al Duca Caetani, importantissima, specie sulle *tovole sinottiche del viaggio di Dante*, accennando agli sbagli del Giannotti sui *giorni danteschi*, e correggendo anche l'errore incorso dal Ponta, e toccando di altre consimili materie dantesche.

TOMMASEO Nicolò insigne letterato e comentatore di Dante: L. a. f., Firenze 1827 al prof. Longhena in Milano, a cui discorre a lungo e da pari suo del bello ideale.

TOPIN H., letterato francese, traduttore della *Divina Commedia*, 2, l. a. f. e una lunga nota aut. di *Bibliografia*, e alcuni sonetti, uno

dei quali intitolato a Virgilio, le une e gli altri inviati a C. Lozzi pel suo *Bibliofilo*.

TORRI Alessandro, letterato, dantista, che con grande cura e studio pubblicò le opere minori di Dante, 4, 1. a. f., nelle quali si parla di pubblicazioni dantesche, con 2 articoli a stampa sullo stesso argomento, con una cambiale a firma di lui e del prof. Longhena.

TORRICELLI conte Francesco, letterato, illustratore di Dante, uno de' più benemeriti promotori degli studi danteschi, anche con proprio giornale malgrado le sue bizzarrie, 9 l. a. f., in cui si fa qualche cenno di lavori danteschi, con notizie letterarie e familiari curiose e con poesie, tra cui un lungo Canto nuziale.

TRAVALLONI Luigi, valente incisore, letterato e poeta, cultore di Dante. L. a. f. Più un lungo componimento poetico a. f. intitolato a Dante Alighieri.

VASELLI Giuseppe, letterato, dantista: 1. a. f. di materia dantesca al duca Caetani di Sermoneta; molto importante, specie sulla lettera *M*, ossia sulla sua forma grafica nel sec. XIII e sul verbo *ingigliarsi*.

VENTURI Luigi, letterato, cultore esimio di Dante: 1. a. f., Firenze, 1879.

VERNON Lord, dantista famoso, che istituì l'Ordine cavalleresco di Dante, 3 l. a. f. accennanti alla cosmografia di Dante, ecc.

VIVIANI Quirico, chiaro letterato e illustratore di Dante, 2 l. a. f.: in quella al Gamba parla del codice dantesco Bertoliniano (V. Gamba, *Testi di lingua*, n°. 406) che trova concordante con altri codici.

WITTE Carlo, celebre dantofilo tedesco: 4 l. a. f., importantissime in argomento dantesco, segnatamente le 3 dirette al Duca di Sermoneta. « Credo veramente che sia cosa, se non impossibile, almeno difficilissima di porre con maggior chiarezza sotto l'occhio del lettore la fabbrica dell'Universo come l'ideò Dante per scena del suo Poema ».

ZENDRINI Bernardino, letterato e poeta; pubblicò pel centenario di Dante una *Ghirlanda di canti* con un ritratto di Dante, Milano, 1865. La sua critica alle poesie del Carducci gli procurò un'acerbissima di lui risposta, in cui, tra l'altro, mise in ridicolo la poesia di

esso Zendrini sui primi e fanciulleschi amori di Dante e Beatrice. L. a. f., Padova, 1869, sulla proposta del suo nome dalla Facoltà filosofica di Padova a professore ordinario.

A questo catalogo della piccola collezione d'autografi di dantofili e comentatori, e illustratori di Dante e di cultori di studi danteschi, ci piace di aggiungere, come dicevole appendice, alcune note che desumiamo da notizie o inedite, o poco note o da altri non avvertite, che si contengono in libri od opuscoli a stampa della nostra collezione dantesca, e specie se manoscritte e di qualche importanza.

E ci torna bello e opportuno cominciare da un libro di Scipione Ammirato il Vecchio, intitolato: *Il Rota ovvero dell' imprese*, dialogo, nel qual di ragiona di molte imprese di diversi eccellenti autori e di alcune regole e avvertimenti intorno questa materia. Napoli, 1562, in 8, int. leg. perg. molle.

Esempl. posseduto e postillato da Alfonso di Thom. COMBI-IMPORTUNI, com'è scritto a pie' del frontespizio: La famiglia COMBI-IMPORTUNI è delle più antiche e nobili di Firenze, mentovata anche da Dante:

Già eran Gualterotti ed Importuni.

Parad., Canto XVI.

Vedasi ciò che lo stesso Alfonso dice dei suoi antenati, menzionati da Dante, a pag. 109 di questo libro.

L'Annotatore, ch'è certamente il medesimo Alfonso, a pag. 49 nella 1ª nota marginale cita Placito di Sangro, del quale infine trascrive una lettera a lui diretta.

Nella nota marginale a pag. 114 si fa richiamo all'ultima nota manoscritta in fine del Libro, pur di mano dello stesso Alfonso. Il quale essendo uno degl'interlocutori del dialogo, composto dall'Ammirato, v'introduce nelle note marginali autografe correzioni e giunte riguardanti lo stesso interessante argomento delle Imprese.

Va distinta tra i moderni editori di Dante la tipografia de' f.lli Salmin in Padova, la quale con l. a. f. di Luigi Salmin, conferma che il *Dantino* da lei pubblicato è il più mi-

nuscolo libricciuolo, sino allora conosciuto. Padova, 1885.

GAETANI TAMBURINI Nicola, letterato, morto preside del Liceo di Brescia, patriota: fondatore di un'Accademia segreta patriottica sotto il nome di Dante, in Ascoli-Piceno, per la quale insieme con altri soci riportò grave condanna dal Governo pontificio. Autore del Concetto estetico-sociale della *Divina Commedia* con prefazione del prof. A. Cristofani. Perugia, 1861.

BROCCHI GIANBATTISTA E. Lettere sopra Dante a Miledi W-Y. Venezia, 1797. È anonimo, ma il nome è rivelato da una dedica a. f. al conte G. Negroboni, nella quale le chiama *fatica giovanile*. Vi è unita una l. a. f., Bassano, 1805 al prof. Malacarne.

L'es. del discorso di PAOLO BOSELLI: *Le donne torinesi al Comitato della Dante Alighieri*, della quale egli è presidente esimio: Con invio a. f. « all'amico Carlo Lozzi con affetto antico — di che vo lieto e altero ».

L'es. *Dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*. Saggio di VINCENZO MONTI, Milano, 1823, con invio a f. dell'Autore « al suo amico Conte Soardi ».

RANIERI Antonio, l'amico di Giacomo Leopardi: Frammento di alcune note alla *Divina Commedia*, letto all'Acc. di Archeologia lettere ed arti, Napoli, 1880. Esem. impreziosito dalle seguenti dichiarazioni scritte di propria mano dall'illustre Autore: « Terza interpretazione. In memoria della estinta germana. Ah! N. B. Questa interpretazione, le due precedenti e tutte quelle che seguono, sono frutto degli studi della mia angelica e perduta germana Paolina. Io non ho fatto altro che ampliarle un tantino. Nelle due prime tacqui lei vivente il suo nome, per suo espresso divieto. A. Ranieri ».

Possiedo un ms. di 4 pagine, che ha tutto il carattere d'essere autografo, ma è anonimo, col seguente titolo: *Canticum Hugolini ex Dante Alighierio*. Canto XXXII, v. 124.

Comincia con questo verso:

jammque deinde ex illo fueramus uterque profecti.

Non sappiamo se ne sia noto il traduttore e se questa versione in esametri sia edita.

Un fascicolo ms. della versione di parecchi Canti della *Divina Commedia* in dialetto veneziano con note e con una prefazione, che incomincia così: « Il dialetto veneziano fra i tanti parlati in Italia è senza dubbio il più affine alla lingua pura italiana, e perciò più adatto a rilevare il verso dantesco ». Diamone per saggio alcuni versi su la *Morte del Conte Ugolino*.

Quel peccator la boca in su levava
de la testa ai cavei dopo forbia,
che irabia per da drio la rosegava.

Questa terzina appare scritta da prima con qualche variante, poi corretta:

Quel peccator la boca ha in su levada
de la testa ai cavei dopo forbia,
che irabia per da drio l'ha rosegada.

Da questa e da altre correzioni si può arguire l'autografo, ma non pare del Maschio non combinando con quello che di lui più sopra ho riferito.

Della prefazione, notevole quest'altro passo: « Che si sappia, fino ad ora quattro poeti italiani, tra cui taluno di chiara fama, faceva prova di tradurre il Dante, e sono: il Dottor Nardo, *La morte di Ugolino*, in dialetto chioggiotto; Candiani, *Un saggio di traduzione di Dante*, in dialetto veronese; Iaccarino, *Il popolare Dante*, in dialetto napoletano; Porta *Parodia del primo Canto dell'Inferno*, e frammenti dei Canti II; III; V e VII dell'*Inferno*, in dialetto milanese; ma tutto si è limitato a piccoli tentativi: nessuno ha compiuto l'opera probabilmente atterrito dalla troppo ardua fatica ».

A proposito della parodia meneghina del Porta, sopra mentovata, è tra le trovate più spiritose la traduzione dei due versi:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
quel giorno più non vi leggemmo avante

in questi:

Tira giò goliott, che te see bravo....
per tutt quell di gliemm missel segne e s' iavo!

Mi sia in fine consentito il citar qui anche un opuscolino, tirato a poche copie per amici, e divenuto rarissimo, da me pubblicato qual *Plauso al centenario di Dante nel*

mag. MDCCCLXV (Cosenza, tipog. Migliaccio), con una lunga epigrafe dedicatoria al mio amico Francesco de Sanctis, che cogli scritti e con la viva voce dalla cattedra a Torino e nell'Elvezia fu uno de' più eloquenti e originali interpreti di Dante.

E vi unisco per affinità di materia un altro mio lavoro: *Dante nel « La Cerba di Cecco d'Ascoli »*, (Firenze. 1912) estratto del *Giornale dantesco*, diretto dal conte G. L. Passerini: esemplare con molte e importanti aggiunte autografe per una seconda edizione.

E vi aggiungo pure: *Cecco d'Ascoli e Dante di GIUSEPPE CASTELLI*, Roma, 1903, es. con invio a. f. dell'autore a C. Lozzi con animo riconoscente.

Fanno corredo alla Raccolta alcune carte figurate, tra cui un piccolo ma finissimo disegno di Dante con questa sottoscrizione: *Charles Theodore Woodmason fecit 29 april 1857*.

Il ritratto dello stesso Dante inciso magistralmente da Raffaele Morghen, in bella prova.

Altro ritratto di Dante, di fine incisione: *Durch Kimst W. Crenzbauer in Carlsruhe*.

Incisione in rame rappresentante Dante guidato da Virgilio nell'Inferno.

Ritratto di Beatrice, prova d'incisione in rame, avanti tutte le lettere.

PAOLO e FRANCESCA, incisione in rame in-f.^o del Calamatta, prova bellissima avanti lettera.

Altro ritratto di Dante inciso in rame dal Garavaglia, che può fare riscontro con quello sudescritto del Morghen.

Ritratto del Landino, incis. in rame da F. Allegrini, 1761, recante in mano un libro col titolo: *Il commento di Dante*. Cavato da un quadro antico. Qui cade opportuno l'avvertire che gli autografi del principe de' comentatori di Dante, Cristoforo Landino, segretario della Repubblica Fiorentina, nato nel MCCCCXXIV, morto nel MDIV, sono rarissimi. Una bella l. a. f. di lui è una delle gemme della magna Collezione d'autografi d'ogni genere lasciata in Roma dal compianto cav. Luigi Azzolini, agli eredi, presso i quali può ammirarsi, se non è migrata in America con grande iattura della cultura italiana in generale, ed ispecie degli studi danteschi.

Roma, Aprile 1913.

C. LOZZI.





NOTIZIE

« A Rodolfo Renier,

vòlto l'anno trentesimo del suo insegnamento nella Università di Torino e dell'opera fruttuosa indefessa da lui consacrata al *Giornale storico della Lettera italiana*, per pubblica testimonianza di ammirazione di affetto di gratitudine entro e fuori d'Italia, plaudendo, augurando, amici colleghi discepoli offrono ». Queste le parole poste in fronte al ponderoso volume di *Scritti varii di erudizione e di critica*, pubblicato a Torino (Fratelli Bocca editori) *in onore di Rodolfo Renier*. Daremo, per gli studii che vi son contenuti e che hanno attinenza con la letteratura dantesca, più ampia notizia di questa ricca pubblicazione: qui basti il breve annunzio che ci offre l'occasione di prendere, in qualche modo, parte alle onoranze che furono giustamente rese al nostro insigne amico, e alle quali il *Giornale Dantesco* plaude cordialmente.

Francesco Torraca.

Compiendosi, nel 1912, trentasei anni dalla sua laurea, amici, discepoli e ammiratori di Francesco Torraca, pubblicarono (Napoli, Francesco Perrella e C.) un bel volume di *Studii* del quale anche daremo presto più esatta notizia.

Dante in ungherese.

Un giovane poeta ungherese, Michele Babits, che ha condotto a termine la traduzione magiara della *Divina Commedia* in terzine, con i tipi del Réval publica ora la prima Cantica: *Dante, A pokol forditotta Babits Mihály* (Budapest, Révai Kiadás, 1913). Alla traduzione è premessa una « Vita di Dante » sobria ed accurata, ed ogni Canto dell'*Inferno* è preceduto da un commentario che brevemente spiega il contenuto dei versi, così che anche un profano, quando abbia letto la prosa esplicativa del traduttore, può, senza il fastidio di continui commenti, intendere il testo.

L'edizione è magnifica e adorna di variati fregi in sanguigna disegnati da Zador e di tavole fototipiche che riproducono miniature del codice urbinato, del codice della Universitaria torinese, nonché dipinti del Signorelli e di Domenico di Michelino.

Un codice miniato della « Comedia ».

Sotto questo titolo i giornali di Roma annunziano che il miniatore romano Luigi Guglielmotti sta lavorando a un'opera di vasta mole che imiterà nel modo più perfetto i manoscritti del Tre e del Quattrocento. Il lavoro del Guglielmotti conterà di tre volumi, di 160 pagine ciascuno, ed ogni pagina, di pergamena romana, sarà miniata e inquadrata da fregi e decorazioni ornamentali e figurate attinenti ai versi di ciascun Canto e con illustrazioni nei frontespizi di tutti i Canti e nelle altre tavole del testo, il quale sarà tutto manoscritto in carattere gotico-italiano con grandi lettere iniziali decorate.

L'opera sarà ispirata tutta all'arte classica italiana, e dalla prima all'ultima tavola lo stile seguirà il cammino dell'arte che va dal periodo del 300 a tutto il 400.

I tre volumi saranno rilegati all'uso degli antichi e più pregevoli messali, in cuoio impresso a fuoco con montature di argento, con smalti e gemme incastonate. Al centro del partito di ciascuna coperta vi sarà, pure in argento cesellato, il medaglione di Dante.

L'opera verrà custodita da un apposito cofano, in legno e cuoio impresso, a colori ed oro, con guarnizioni di argento cesellato e di bassorilievi in argento riferentisi ciascuno alle tre Cantiche del Poema. Sul coperchio signoreggerà il busto di Dante.

Sappiamo che sebbene tutta l'opera sia completamente finita negli studi e nei cartoni, tuttavia attualmente trovasi all'inizio di esecuzione e non sarà terminata che fra due anni.



Indici del volume XX del "Giornale Dantesco"

I.

SOMMARIO DEI SEI QUADERNI

QUADERNO I.

1. *Dante e il primo Villani*, di FERDINANDO NERI. — 32. CHIOSE DANTESCHE: I. « Catona » o « Crotone »? (*Par.*, VIII, 62); II. « Suppe » (*Purg.*, XXXIII, 36) di ALFREDO BASSERMANN. — NOTIZIE: *Il IV libro delle « Laudi »* di Gabriele d'Annunzio, nota di G. L. PASSERINI; *Le ossa di Re Manfredi*; *In memoriam* (Salvadore Landi).

QUADERNO II.

37. *Dante e il diritto romano*, di M. CHIAUDANO. — 57. *Note sulla « Vita Nuova »*, di ENRICO PROTO. — 66. *Questioni di teologia dantesca*, di L. FILOMUSI-GUELFI. — 72. CHIOSE DANTESCHE: I. *L'indugio di Casella*, di UMBERTO MORICCA; *Celestino V o Alfonso X di Castiglia?*, di ACHILLE PIERSANTELLI. — 83. NOTIZIE: « *Lectura Dantis* » fiorentina; *Letture dantesche in Francia*; *La « Collezione di opuscoli danteschi »* di G. L. Passerini; *Libri pervenuti in dono*.

QUADERNO III.

85. *Dante nel « La Cerba »* di Cecco d'Ascoli, di CARLO LOZZI. — 94. *Dante e il Diritto romano*, di MARIO CHIAUDANO. — 120. CHIOSE DANTESCHE: *Per il sonetto a Dante: « Iacopo i' fui ne le neviccate Alpi »*, di ENRICO SICARDI. — 126. *Recensioni*, di ENRICO PROTO. — 130. NOTIZIE: *Giovanni Pascoli*; *Isidoro Del Lungo*; *Del « Canzoniere » dantesco*; *Della « Storia di Firenze »*; del Davidsohn; *Letture dantesche a Parigi*; *La « Casa di Dante » a Parigi*; *Dante in America*; *Dante, i Turchi e gli Arabi*; *Il « Vicolo... Dante »*; *Dante e la Massoneria*; *Gli « Indici » del « Giornale dantesco »*; *Necrologia di Giuseppe Picciola*, di GIULIO PASSERINI.

QUADERNO IV.

137. *L'Anima italiana nella « Divina Commedia »*, di GIANNINA FRANCIOSI. — 149. *Per la biografia di Agnolo Torini*, di SANTORRE DEBENEDETTI. — 153. CHIOSE DANTESCHE: *L'« inanellata pria »*, di L. FILOMUSI-GUELFI. — 157. VARIETÀ: *Lettere inedite di Teodorico Landoni*, di ERNESTO LAMMA. — 161. COMUNICAZIONI E APPUNTI: I. *Per un sonetto attribuito a Dante*; « *Iacopo i' fui ne le neviccate Alpi* », di MICHELE BARBI; II. *L'esordio dell'Epistola di Dante a Moroello*, di REMIGIO SABBADINI; III. *Il rilievo della « Pietà » in Roma ed in Palestina*, di « RUBRA FLAMMA ». — *Bullettino bibliografico* (dal no. 4339 al no. 4512), di G. L. PASSERINI.

QUADERNO V.

185. *Un libro vecchio che è nuovo*, di G. A. CESAREO. — 189. *La rivelazione di Beatrice*, di CLARICE TARTUFARI. — 198. *La Monarchia universale contemplata nel sesto cielo*, di V. INGUAGIATO. — 202. *Ancóra su Dante e il Diritto romano*, di LUIGI CHIAPPELLI. — 207. *Bullettino bibliografico* (dal no. 4513 al no. 4582), di G. L. PASSERINI. — 218. NOTIZIE: *Per Giovanni Pascoli e per Emilio Teza*; *Per Giovanni Boccaccio*; *De « la fortuna di Dante fuori d'Italia »*; *I « Novissimi studii danteschi »* del Filomusi-Guelfi; *Dante e Maometto*; *Il « Dantinississimo » e gli « occhi » della terza Italia*; *In Or San Michele*; *Lo studio di Dante e della lingua italiana nelle scuole inglesi*; *Della « Storia di Firenze »* del Davidsohn; *L'idea imperiale di Dante*; *Del Pascoli dantista*; *Un furto al Sepolcro di Dante*; *Necrologio* (M. Morici, C. Giannini, B. Scala-Casini).

QUADERNO VI.

225. *I Giganti*, di ENRICO PROTO. — 244. *Da un emisfero all'altro nell' « Eneide » e nella « Divina Commedia »*, di GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. — 253. CHIOSE DANTESCHE: *I tredici esempi di superbia punita*, di L. FILOMUSI-GUELFI. — 260. VARIETÀ: *Di una Raccolta di autografi di commentatori di Dante*, di C. LOZZI. — 268. NOTIZIE: *Rodolfo Renier*; *Francesco Torraca*; *Dante in ungherese*; *Un codice miniato della « Comedia »*.



Paradiso - Canto II.

II.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XX

- Accidiosi ed invidiosi nello Stige, p. 67.
 Adriano V, p. 25.
 Alberico, frate, p. 21, 22.
 Alberto tedesco, imperatore, p. 21.
Alcun, nella Canzone « Donne ch'avete.... » p. 182.
 Alfonso X di Castiglia, p. 80.
Altri, altrui, loro valore in Dante, p. 121, 122.
 Ambrogio (S.) nella « Divina Commedia », p. 209.
 Anteo, p. 233.
Anubis, a nubibus, p. 216.
 Aquila (L') nel sesto cielo, p. 199, 200.
 Aracne, p. 256, 258.
 Angeli (gli) nell'arte, p. 144, 145.
 Angelo nocchiero, p. 172.
 Antinferno (Dante nell'...), p. 168.
 Antipurgatorio, p. 68.
 Argenti Filippo, p. 172.
Arias Gino, Le istituzioni giuridiche medioevali nella « Divina Commedia », p. 39.
 BALLATA, *In abito di saggia messaggera...* p. 131. — *Per una ghirlandella...*, p. 216.
 BARBI MICHELE, Per un sonetto attribuito a Dante, (*Iacopo i' fui ne le neviccate Alpi...*), p. 161.
 Barattieri (I) nell' « Inferno » di Dante, p. 209.
 Bassermann A., V. Chiose dantesche, p. 31.
 Beatrice, l'influenza del suo riso sul Poeta, p. 157; la rivelazione di B., p. 189; l'incontro di Dante con B., sulla cima del « Purgatorio », p. 211, p. 172.
 Belacqua, p. 76, 78, 211.
 Benizi Filippo, sarebbe « Colui che fece per viltade il gran rifiuto », p. 208.
Benvenuto da Imola, suoi commentari alla « Divina Commedia », p. 47.
 Berti Bellincione, p. 12.
 Besso Marco, sua lettura al Collegio romano, p. 218.
 Boezio, p. 184.
 Bonaggiunta, p. 143.
 Bonifacio VIII, p. 16, 28, 208.
 Briareo, p. 255, 258.
Briga, aver..., p. 28.
 Brunetto Latini, p. 142, 173.
 BULLETTINO BIBLIOGRAFICO, p. 165, 217.
 Buonconte di Montefeltro, p. 144, 177.
 Buondelmonte, p. 12.
 Buoso da Duera, p. 6.
 Busnelli Giovanni, Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco, p. 83.
 Cacciaguida, p. 11, 146, 147.
 Caccianimici Venedico, se fu conosciuto personalmente da Dante, p. 83.
 Cagnazzo, p. 173.
Calore, suo significato, p. 124.
 Campo picen, p. 22, 23.
 CANZONE, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, p. 175. — *E' m' incresce...* p. 61.
 CANZONI PETROSE, p. 180.
 CANZONIERE, Edizione critica della Società dantesca Italiana, per cura di M. Barbi, p. 131.
 Capaneo, p. 209.
 Capeto Ugo, p. 133.
 Carlino de' Pazzi, p. 7.
 Carlo I d'Angiò, p. 28, 29.
 Carlo Martello, p. 28.
 Carlo di Valois, p. 15, 26.
 Casa di Dante a Parigi (La), p. 132.
 Casella, p. 143; l'indugio di..., p. 72.
 Catalano, p. 8, 9.
 Catilina, p. 22, 23.
 Catona, p. 25; Catona o Crotona, p. 32.
 Catone, p. 180, 184.
 Cavalcanti Guido, Rime, p. 169.
 Cecco d'Ascoli, (Dante ne « La cerba », di...), p. 85, suo ritratto, p. 88, 89.
 Celestino V, p. 80, 179.
 CESAREO G. A., Un libro vecchio che è nuovo, p. 185.
 CHIAPPELLI LUIGI, Ancora su Dante e il Diritto romano, p. 203.
 CHIAUDANO M., Dante e il Diritto romano, p. 37, 94.
 CHIOSE DANTESCHE, p. 32, 72, 120, 153, 253.
 Ciro, p. 257, 258.
 Clemente V, p. 21, 22, 208.
 Cochin H., Sua traduzione della « Vita Nuova », p. 207.
 Collezione (La) di opuscoli danteschi del Passerini, p. 83.
 COMMEDIA, *Fonti*, p. 175, 176, 181, 208; Dante e il primo Villani, p. 1. Opera del prof. Amaducci 168, 169, 170. Fonte araba, p. 134. — Concezione dell' « Inferno » secondo l'etica di Dante, p. 211. — *Composizione*: I primi sei Canti, p. 207, 210. — *Testo*: trafugato e venduto a Trento, p. 170; del latino nella..., p. 172; Edizioni: p. 207; del XV secolo, p. 177; ediz. folignate del 1473;

ediz. monumentale, p. 213; minuscola, p. 216; il «dantinissimo» p. 219. Traduzione in prosa, p. 166; riassunto in prosa dell' «Inferno», p. 167; in greco moderno di Musurus Pascià, p. 133; tedesca, p. 166; francese dei Canti IV, V, XIII, XXXIV, p. 167; proibita in Turchia, p. 133; similitudini, p. 184; i Marchigiani nella *Commedia*, p. 177. — *Esegesi*: Manualetto per la sua intelligenza, p. 173; allegoria fondamentale, p. 173; ordinamento giuridico dell' «Inferno» secondo il Rosadi ed il Chiappelli, p. 94.... Saggio d'interpretazione di G. Pascoli, p. 179; commento di G. L. Passerini, p. 165; numeri simbolici nella *Commedia*, p. 169. La data della Visione, p. 173; schema, p. 216; suo svolgimento da Dante all'Arcadia, p. 169; la protasi di Dante di G. Bovio, p. 175. V. chiose dantesche. — *Studi*: Le dottrine pedagogiche nella *Commedia*, p. 217; Dante e il Diritto romano, p. 37, 94....; struttura e ordine del «Paradiso», p. 169; monografie e frammenti, p. 170; i Giganti, p. 225; incongruenze e indeterminanze nella *Commedia*, p. 210; il volgare modenese nella *Commedia*, p. 180; definizioni geografiche, p. 184; centenario Costantiniano nella *Commedia*, p. 209. Da un emisfero all'altro, studi di astronomia dantesca, p. 244; cronologia dantesca, p. 222. — *Illustrazioni artistiche*, Un codice miniato della «Commedia» di Luigi Guglielmotti, p. 168. — *Estetica*: l'anima italiana nella «Commedia», p. 137. — *Luoghi speciali della «Divina Commedia» discussi e commentati*: INFERNO, Commento, p. 215. C. I, v. 3, p. 182; v. 4, p. 210; v. 59-60, p. 208; v. 117, p. 97. C. II, v. 1, p. 244; v. 8, p. 58. C. III, v. 30, p. 98; v. 122, p. 97. C. IV, v. 34, p. 98; v. 37, p. 98. C. V, p. 140; v. 80-1, p. 122. C. VI, v. 64, p. 215; v. 69, p. 215. C. VII, v. 11-2, p. 236; v. 19, p. 97; v. 128, p. 128. C. VIII, v. 9, p. 97. C. IX, v. 23, p. 97. C. X, v. 79...., p. 215; v. 82, p. 172; v. 108, p. 172; v. 119, p. 27. C. XI, sua autenticità, p. 215; v. 22...., p. 95; v. 25-7, p. 231; v. 31, p. 95; v. 46, p. 66; v. 55-6, p. 234; v. 82...., p. 96; v. 94, p. 97; v. 97...., p. 226; v. 79...., p. 98; v. 80, p. 95; v. 106, p. 236; v. 113-4, p. 244. C. XII, p. 182; v. 10, p. 243; v. 49, p. 97; v. 137, p. 181. C. XIV, v. 52, p. 101; v. 61...., p. 238; v. 64, p. 236. C. XV, v. 4, p. 25; v. 19, p. 63; v. 88, p. 58; v. 91...., p. 215; v. 122, p. 168. C. XVIII, v. 25, p. 97. C. XIX, v. 94-6, p. 22; v. 71, p. 22; v. 97-9, p. 19; v. 109, p. 24; v. 131, p. 172; C. XX, v. 30, p. 173. C. XXI, v. 112-4, p. 244. C. XXII, v. 23, p. 97. C. XXIV, v. 118, p. 97. C. XXV, v. 12, p. 23; v. 13-5, p. 236; v. 110-11, p. 25. C. XXVI, v. 20...., p. 95. C. XXVII, p. 177; v. 51, p. 16. C. XXVIII, v. 16-8, p. 7; v. 31, p. 133; v. 55, p. 20. C. XXIX, v. 9, p. 173; v. 10, p. 244. C. XXX, v. 14, p. 259; v. 86, p. 173. C. XXXI, v. 40...., p. 225; v. 67, p. 179; v. 70-74, p. 230; v. 70...., p. 239; v. 70, p. 256; v. 77, p. 257; v. 91-95, p. 255; v. 119-21, p. 225. C. XXXII, v. 9, p. 173; v. 26, p. 174; v. 69, p. 7; v. 116, p. 7. C. XXXIII, v. 119, p. 22.

C. XXXIV, v. 68, p. 244; v. 96, p. 244; v. 104-5, p. 244; v. 118, p. 250; v. 124, p. 128.
PURGATORIO: C. I, v. 58, p. 180; v. 20-1, p. 250. C. II, lettura, p. 75; v. 73, p. 74; v. 91-9, p. 72; v. 94...., p. 77; v. 96, p. 77. C. III, v. 25, p. 248; v. 34, p. 100; v. 60, p. 78; v. 138, p. 73; v. 133...., p. 77; v. 136-45, p. 76. C. IV, v. 23, p. 214; v. 114, p. 78; v. 130, p. 74; v. 137-8, p. 76. C. V, p. 77; v. 14-5, p. 215; v. 79, p. 100; v. 135-6, p. 153; C. VI, v. 74...., p. 172. C. VII, v. 94-6, p. 21. C. VIII, v. 1, p. 183; p. 216; v. 45, p. 170, v. 73, p. 156; v. 132, p. 21. C. XI, v. 112-4, p. 15. C. XII, p. 253; v. 4, p. 122. C. XV, Lettura, p. 170; v. 6, p. 248; v. 70-2, p. 122. C. XVI, Commento, p. 183; v. 91...., p. 105; v. 117, p. 28. C. XVII, p. 143. C. XIX, v. 103, p. 25. C. XX, p. 133; v. 46-8, p. 171; v. 49, p. 17; v. 73, p. 20. C. XXI, v. 64-9, p. 75. C. XXIII, v. 115-7, p. 180. C. XXIV, v. 10, p. 172; v. 55-7, p. 183. C. XXV, v. 79...., p. 68. C. XXVI, Lettura, p. 170. C. XXVIII, v. 7-21, p. 173. C. XXX, v. 109...., p. 64; v. 115-7, p. 62; v. 124-6, p. 62; v. 124...., p. 180. C. XXXI, p. 189....; v. 34, p. 180. C. XXXII, v. 141, p. 24. C. XXXIII, v. 36, p. 33; v. 49, p. 182; v. 64-81, p. 60.

PARADISO: C. I, v. 22-4, p. 60; v. 34, p. 216; C. II, v. 127-9, p. 225; C. III, v. p. 172; v. 52-4, p. 69; C. IV, v. 34-6, p. 69; 97-112, p. 172; C. VI, v. 1-81.... p. 198; v. 10, p. 102; C. VII, p. 177; C. VIII, v. 62, p. 25; p. 32; v. 73-75, p. 19; v. 91-2, p. 198; v. 142.... p. 80; C. IX, Lettura, p. 182; v. 129, p. 236; v. 133.... p. 48; C. X, Lettura, p. 172; v. 119, p. 209; C. XI, Lettura, p. 170; v. 4, p. 49; C. XII, v. 92.... p. 49; v. 82, p. 49; v. 140, p. 169; C. XIII, Lettura, p. 210; v. 115-7, p. 198; C. XV, v. 50-51, p. 58; v. 61-2, p. 13; v. 86, p. 153; v. 97.... p. 29; v. 142.... p. 133; C. XVI, v. 73-8, p. 30; C. XVII, p. 25; v. 24, p. 215; v. 50-1, p. 16; v. 91, p. 58; C. XVIII, p. 198; v. 97-9, p. 199; v. 115-7, p. 153; v. 124-6, p. 199; C. XIX, v. 7, p. 123; v. 19-14, p. 199; v. 91-6, p. 199; c. 100-2, p. 199; v. 118-20, p. 19; C. XX, v. 15-7, p. 153; v. 31-6, p. 200; v. 37-6, p. 200; v. 44-5, p. 200; v. 49-51, p. 200; v. 61-63, p. 200; v. 67-69, p. 200; v. 472-3, p. 201; v. 105, p. 201; C. XXII, v. 16-8, p. 15; C. XXIII, v. 46, p. 160; v. 52-4, p. 58; C. XXIV, v. 16-23, p. 124; v. 139-41, p. 199; C. XXV, v. 98-9, p. 124; C. XXVII, v. 58, p. 22; C. XXXII, v. 118, p. 179; C. XXXIII, v. 1-39, p. 168.

Comunicazioni e appunti, p. 161.

CONVIVIO: *Esegesi*: Caratteristiche generali delle sue citazioni giuridiche: esame delle medesime, p. 102... Ordine dei Cori angelici nel... p. 169. — *Luoghi speciali discussi e commentati*: I, 7, p. 54, 103; 8, p. 103; 10, p. 103, 203; 12, p. 104; II, 6, p. 184; 9, p. 100. III, 6, p. 245; 11, p. 49; 227. IV, 3-4, p. 28; 4, p. 81, 104, 203; 9, p. 12, 204; 12, p. 104; 14, p. 204; 15, p. 56, 19, 105, 205; 21, p. 64; 23.... p. 62, 245; 23-5, p. 62, 63, 24-26; p. 62; 26, p. 106, 107; 19, p. 62; 27, p. 103.

Corde (la) cinta da Dante, p. 173.

- Corrado Malaspina, p. 143.
 Costantino, imperatore, p. 200, 201.
 Damiano (S. Pier.), p. 147.
 D'Annunzio G., Brindisi a Isidoro Del Lungo, p. 131.
 Danoia, p. 174.
 DANTE: antenati, p. 41, 42, 212. — *Vita*: I primi studii, p. 42; Dante e ser Brunetto, p. 42-43; Vita politica, p. 43; esilio, p. 44; sua amicizia con Cino da Pistoia e con Lapo Gianni, p. 48; suoi amori, Lisetta, p. 311; Episodi della sua vita, p. 170; se ha studiato a Bologna, p. 39, 41, 48; fu a Piacenza? p. 209, 213; suo naso, p. 134. — *Vita nelle sue opere*, p. 183; suoi precursori, p. 132; Esilio, p. 167; Dante e s. Francesco, p. 170; Dante e s. Pier Damiano, p. 181; Dante e Orazio, p. 172; Dante e Virgilio, p. 175; se conobbe il « Timeo », p. 178; suoi viaggi durante l'esilio, p. 46; luoghi da lui visitati, p. 167; se ospitò fra i Marchigiani, p. 177; se ha visitato la Sardegna, p. 214; se fu a Parigi, p. 132; a Santa Croce del Corvo, p. 182; suoi ritratti, p. 177, 178, 179, 212; sua maschera, p. 213; epitaffio una volta scritto sulla sua tomba, p. 50; un furto al suo sepolcro; Dante e il sonetto d'amore che comincia colle parole: *No mi poriano già mai fare emenda*, p. 45; l'amore in Dante; p. 192; l'amore di Dante nella *Vita Nuova*, p. 209; lo sviamento di Dante, p. 130; sua politica imperiale, p. 27; l'idea imperiale di Dante, p. 221; Dante fu ghibellino? p. 184; sue conoscenze giuridiche; suoi studii giuridici; Dante e il Diritto romano, p. 37-96, 202; suo pensiero rispetto alla proprietà, p. 175; sua allegoria e figura morale, p. 216. — *Fortuna*: sua influenza in G. D'Annunzio, p. 35; « Nuovissimi studi danteschi » di L. Filomusi-Guelfi, p. 219; Dante stella d'Italia, p. 135; in Dante è l'anima italiana; la fortuna di Dante e la civiltà italiana, p. 86; suoi imitatori, p. 167; Dante e s. Caterina da Siena, p. 211; la leggenda di Dante, p. 176; Dante e la Massoneria, p. 136. — Vedi *Lectura Dantis*; Fortuna in Italia e fuori, p. 217, 218; in Francia, p. 126, 131, 174, 178; in Inghilterra, p. 181; « profezia di Dante », di G. Byron, p. 168; lo studio di Dante e della lingua italiana nelle scuole inglesi, p. 220; Dante in ungherese, p. 268; in America, p. 133, 135; suo monumento a New York, p. 183; fortuna o sfortuna tra i Turchi e gli Arabi, p. 133; Dante e Maometto, p. 134-5; sua influenza nella letteratura castigliana e catalana, p. 215. Catalogo delle sue opere, p. 169....; raccolta di autografi di commentatori di Dante, p. 260; il « Dantississimo » e gli « occhi » della terza Italia, p. 219; suoi ritratti, p. 177, 178, 179, 212; sua maschera, p. 213; epitaffio una volta scritto sulla sua tomba, p. 50; un furto al suo sepolcro, p. 222.
 David, p. 200, 201.
 DAVIDSHON ROB., sua « Storia di Firenze », p. 131, 221.
 DE ANGELIS MICHELE, Il pensiero giuridico di Dante Alighieri, p. 39.
 DE ANTONELLIS CIRIACO, De' principj di diritto penale che si contengono nella « Divina Commedia », p. 38.
 DE BENEDETTI SANTORRE, Per la biografia di Angelo Torini, p. 149.
 Del Lungo Isidoro (A), Brindisi di Gabriele d'Annunzio a lui, p. 131.
 DE SANCTIS FRANCESCO, sua « Storia della Letteratura italiana », p. 185.
 Diritto (Il) romano e Dante, p. 37.... 94.
 Dite, p. 173.
 Dolcino (fra), p. 20.
 Donati Corso, p. 16.
 Donna (La) nel Poema e nelle Rime di Dante, p. 170.
 ECLOGA I, p. 178; II, p. 176.
 Edoardo I d'Inghilterra, p. 21.
 ELOQUENTIA (DE VULGARI), p. 27; mancanza di passi giuridici nella.... p. 118; testo con traduzione, p. 167; I, 7, p. 257.
 Enrico VII, p. 28.
 Epigramma dantesco doppiamente profetico, p. 135.
 EPISTOLE, loro concetti giuridici, p. 118, 119. Epistola a Cangrande, p. 179; a Enrico VII, p. 216; a Moroello Malaspina, p. 163. Epistola VI, p. 206; VIII, p. 49.
 Erifile, p. 253, 256, 258.
 Ezechia, p. 200, 201.
 Farinata, p. 6, 140, 141, 142, 147.
 Federico II, p. 27, 28.
 Feltro, p. 23.
 Fialte, p. 233.
 Fiere (Le tre....), p. 172.
 Filippo il Bello, p. 19.
 FILOMUSI GUELFI L., Questioni di teologia dantesca, p. 66; L' « inanellata pria.... » p. 153; suoi « Nuovissimi studi danteschi », p. 219; I tredici esempi di superbia punita, p. 253.
 Firenze, suoi antichi costumi, p. 29.
 Flori Ezio, L'idea imperiale di Dante, p. 221.
 Fonte Avellana, p. 177.
 Forese Donati, p. 143, 147.
 Fortuna (La) di Dante, p. 207.
 Francesca, p. 140, 141, 142, 147.
 Francesco (S.) d'Assisi, p. 144, 146, 147, 167.
 FRANCIOSI GIANNINA, L'anima italiana nella « Divina Commedia », p. 137.
 Fulcieri da Calboli, p. 20.
 Furie, p. 137.
 Ganellone e Tribaldello, p. 6.
 Gentucca, p. 170.
 Giganti (I) nell' « Inferno », p. 225 e segg., 155, 258.
 Giovanni XXII, p. 22.
 Giustiniano, p. 198.
 GRASSI CARMELO, Il giudice, il diritto, la legge, la giustizia, la libertà, i partiti nel concetto di Dante, p. 39.
 Guglielmo il Buono, p. 201, 202.
 Guido del Duca, p. 143.
 Guido da Monforte, p. 6-8.
 Guido da Montefeltro, 130, 173, 177.
 HAUYETTE HENRI, Dante, Introduction a l'étude de la « Divine Comédie », Recensione di Enrico Proto, p. 226.
 Iacopo del Cassero, p. 17, 168, 177.
 « Inanellata pria », p. 153.

- Incipit Vita Nova*, p. 60.
 Indici del *Giornale dantesco* e de *L'Alighieri*, p. 136.
 Indugio (L') di Casella, p. 72.
 INGUAGIATO V. La Monarchia universale contemplata nel sesto cielo, p. 198.
Io e mio, p. 199.
 Ladri (I) e le loro pene, p. 173.
 LAMMA ERNESTO, Lettere inedite di Teodorico Landoni, p. 157.
 LANDONI TEODORICO, (Due lettere inedite di...) e nota delle sue opere, p. 157.
 Latini Brunetto, p. 14, 42-3.
 Letteratura intorno al pensiero giuridico di Dante, p. 38-41.
Lectura Dantis: fiorentina, p. 82, 167, 210, 220; del C. IX dell' « Inferno », p. 182; del C. X del « Paradiso », p. 172; a Trapani, p. 174; a Padova, p. 170; in Francia, p. 83, 131.
 Libri pervenuti in dono al *Giornale dantesco*, p. 84.
 Libro della memoria, p. 57, 58.
 Lisetta, p. 211.
 Loderingo, p. 8, 9.
 LOZZI CARLO, Dante ne l' « Acerba » di Cecco d'Ascoli, p. 85.
 Di una raccolta di autografi di commentatori di Dante, p. 260.
 Lucia, p. 144.
 Lucifero, p. 173, 235.... 255, 257.
 M. Intendimento speciale dell' M., p. 199.
 Maghinardo da susinana, p. 15.
 Manfredi, p. 6, 7, 25, 27, 28, 76, 144; sue ossa, p. 36.
 Maometto, p. 133; sostituito da Ario nella « Divina Commedia », p. 219.
 Marco Lombardo, p. 142.
 Maria, p. 144.
 Martin Vecchio, p. 177.
 Martino da Verrucchio, 177.
 Matelda, p. 24.
 Medusa, p. 173.
 Meschino, in Dante, p. 216.
 Messo del cielo, p. 173.
 « Mezza terza », p. 244....
 MONARCHIA (De), p. 22, 24, 28, 38, 221; — *Fonti*: p. 182; — *Testo*: con traduzione di M. Ficino, p. 167; — *Esegesi*: suo carattere; suo significato nel pensiero dantesco; — metodo della sua composizione; le *auctoritas* addotte come prova delle affermazioni dantesche, p. 107....; — *Studi*: p. 41; contemplata nel secondo e terzo cielo, p. 198; luoghi illustrati: I, 1, p. 49; 2, p. 108; 3, 4, 5, 6, 8, 10, 12, 13, 14, 15, p. 110, 116; 5, 9, 15, 16, p. 108; 11, p. 105, 114. II, 2, 3, 4, 11, p. 110; 2, 12, 13, p. 117; 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, p. 111; 2, 5, 7, p. 114; 5, p. 50, 204; 11, p. 49, 50, 108, 109. II e III, p. 206. III, 2, 3, 4, 8, p. 112; 5, 11, 14, p. 114; 5, 7, p. 118; 11, 13, 15, 16, p. 113; 14, p. 205.
 MORICCA UMBERTO, L'indugio di Casella, p. 72.
 Necrologi, di Giuseppe Picciòla, p. 136; di Salvatore Landi, p. 36.
 Nembrod, p. 230, 233, 255, 258.
 NERI FERDINANDO, Dante e il primo Villani, p. 1.
 Nicolò III, p. 22, 208.
 Niobe, p. 253, 256, 258.
Noi e nostro, p. 199.
 NOTIZIE, p. 82, 130, 218, 260.
 Obizzo d'Este, p. 30.
 Oloferne, p. 257, 258.
 OPERE MINORI di Dante; Lettere scelte ed annotate per uso delle Scuole Normali, p. 167.
 Ore canoniche, p. 245.
 Orosio Paolo, 209.
Pape Satan, proveniente da lingua arabica, p. 134.
 Paradiso terrestre, p. 68.
 Pargoletta (La) e le altre donne nel Poema e nelle Rime, p. 170.
Pascoli Giovanni; suoi studii danteschi, p. 130.
 PASSERINI G. L., Bullettino bibliografico, p. 165, 207.
 PASSERINI GIULIO, Necrologio di G. Picciòla, p. 136.
 Pastor (il) di Cosenza, p. 7.
Per, suo significato, p. 172.
 Personaggi principali della « Commedia » p. 146.
 Pia, p. 147, 153; sua leggenda, p. 213.
Piaggiare, p. 16.
 Piccarda, p. 146, 172.
 Picciòla Giuseppe, suo necrologio, p. 136.
 Pier Damiano (S.) e Dante, p. 181.
 Pier della Vigna, p. 142.
 PIERSANTELLI ACHILLE, Celestino V o Alfonso X di Castiglia?, p. 80.
 Polifemo, p. 176.
Pria, p. 153.
 PROTO ENRICO, Note sulla « Vita Nuova », p. 57; — Recensione di; — Dante, Introduction à l'étude de la « Divine Comédie », di Henri Hauvette, p. 126; — I Giganti, p. 225.
 QUAESTIO DE AQUA ET TERRA, p. 118.
 Raimondo Berlinghieri, p. 167.
 RECENSIONI, p. 126.
Ricci Corrado, Dante allo Studio di Bologna, p. 45, 46.
 Rifeo, p. 200, 201.
 Riniero de' Pazzi, p. 181.
 RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI, Da un emisfero all'altro dell' « Eneide » e nella « Divina Commedia », p. 244.
 Roboamo, p. 156, 158.
 Rodolfo Imp., p. 21.
 Romeo, p. 10.
 Rosa (La) nell' Empireo, p. 169.
Rosadi, Lettura del Canto XI dell' « Inferno », p. 40.
 « RUBRA FLAMMA », Il rilievo della « Pietà » in Roma ed in Palestina, 163.
 SABBADINI REMIGIO, L'esordio dell' Epistola di Dante a Moroello, p. 163.
 Salvani Provenzan, p. 15.
 Saulle, p. 254, 258.
 Scala (Cangrande della....), p. 173.
Scherillo M., Commento della « Vita Nuova », p. 208.
 Scotto Michele, p. 183.
 Scrovegni Rinaldo, usuraio, p. 209.
Semeria, P., Pascoli dantista, p. 221.
 Sennacheribo, p. 253, 258.
 SICARDI ENRICO, Per il sonetto attribuito a Dante, « Iacopo i' fui ne le neviccate Alpi », p. 120.

Sigieri, p. 172.
 Società dantesca di Cambridge, Rapporto annuale,
 p. 181, 183.
 SONETTO, « Iacopo, i' fui ne le nevicate Alpi », p. 120,
 161, 167.
 Sordello, p. 78, 143, 172.
 Stazio, p. 143.
 Storia di Firenze, di Roberto Davidsohn, p. 131.
 Superbia, dove punita, p. 235... sue distinzioni, p. 154.
Suppe, p. 33.
 TARTUFARI CLARICE, la rivelazione di Beatrice, p. 189.
 Teologia dantesca, p. 66.
 Tetragono, p. 213.
 Torini Agnolo, per la sua biografia, p. 149; deposi-
 tario del commento del Boccaccio, p. 150.
 Traiano, p. 163, 200, 201.
 Troia, p. 253, 259.
 Ugo Capeto, p. 17.
 Ugolino (Il Conte) p. 10, 141, 142, 147.

Ulisse, p. 141, 173; U. e Dante, p. 210.
Vadalà-Papale, Le leggi nella dottrina di Dante Ali-
 ghieri e di Marsilio da Padova, p. 38.
Valore, suo significato in Dante, p. 122.
 VARIETÀ, p. 157, 260.
 Veglio (il), p. 173.
 Veltro (il), p. 22, 213.
 Vermena, p. 173.
 Versi strani, p. 173.
 « Vicolo... (Il) Dante! », p. 135.
 Visconti Nino, p. 10, 156.
 Vitaliano, usuraio, p. 208.
 VITA NUOVA, p. 183; — *Testo*: Edizioni, p. 207; tra-
 duzione francese di H. Cochin, p. 207 e Proemio,
 p. 57; — *Esegesi*: Testo e commento di M.
 Scherillo, p. 208; commentata, p. 167; priva di
 passi giuridici, p. 118; note sulla... p. 57; po-
 stille, p. 183. — Cap. II, p. 62; XII, p. 62.
Wilhams, Dante as a jurist, p. 40.



Purgatorio - Canto XXIX.

III.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

- Agostini Costanza*, Il racconto del Boccaccio e i primi Canti della « Commedia », n. 3809, p. 207.
- Agresti Alberto*, Due giudizi opposti dati da Dante sulla fortuna, n. 4513, p. 207.
- Aldobrandino da Siena*, Le « Regime du corps », de maître Aldobrandine de Sienne.... etc., n. 4339, p. 165.
- Alighieri Dante*, La « Comedia », con la esposizione di Giuseppe Lando Passerini da Cortona, n. 4340, p. 165.
- La « Divina Commedia » tradotta in buona prosa italiana dal prof. Giuseppe Castelli, con disegni di O. Amadio, n. 3341, p. 166.
- La « Divina Commedia », n. 4514, p. 207.
- La « Divina Commedia », n. 4515, p. 207.
- Göttliche Komödie ; übersetzt von Otto Gildemeister, n. 3342, p. 166.
- L' « Inferno » riassunto in prosa Canto per Canto da Andrea Milazzo, n. 4343, p. 167.
- L' « Inferno » : traduction nouvelle (par) L. Espinasse Mongenet, n. 4344, p. 167.
- Le Opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. IV, Il Trattato della Monarchia o dell' Impero, n. 4345, p. 167.
- Le Opere minori novamente annotate da G. L. Passerini. V, Il Trattato della volgare Eloquenza, n. 4346, p. 167.
- Opere minori : Letture scelte ed annotate ad uso delle RR. Scuole normali da Emma Boghen-Cognigliani, n. 4347, p. 167.
- La « Vita Nuova » commentata per le scuole e per gli studiosi da Giovanni Federzoni ; illustrata con note e giudizi di Giosue Carducci, n. 4348, p. 167.
- La « Vita Nuova » e il « Convito » con la Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, n. 4516, p. 107.
- « Vita Nuova », suivaut le texte critique préparé.... par M. Barbi ; traduite par H. Cochin [36677] ; n. 4517, p. 207.
- La « Vita Nuova », per cura di M. Scherillo, n. 4518, p. 208.
- Amaducci Paolo*, Cfr. i numeri 4359, 4374, 4392, 4433 di questo Bull.
- La fonte della « Divina Commedia », n. 4519, p. 208.
- Angot E.* Mélange d'histoire, n. 4349, p. 167.
- Arullani Vittorio Amedeo*, La lirica del secolo XVII e i suoi ritorni al periodo delle origini, n. 4350, p. 167.
- Atti della Società Colombaria di Firenze degli anni 1910-11 e 1912-13*, n. 4520, p. 208.
- Azzolina Liborio*, L'esilio di Dante nella « Divina Commedia », n. 4351, p. 167.
- Bacci Orazio*, Studi recenti sul Boccaccio, n. 4352, p. 167.
- I Papi simoniaci nell' « Inferno » dantesco, n. 4521, p. 208.
- Bandini C.*, Di san Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia, n. 4353, p. 167.
- Barbi Michele*, Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di Rime antiche, n. 4354, p. 167.
- Cfr. Pintor Fortunato, n. 4563, p. 214.
- Bartolini Agostino*, Itinerario dantesco, n. 4355, p. 167.
- Traduzione del Canto della « Profezia di Dante » di Giorgio Byron, n. 4356, p. 168.
- Cfr. il no. 4431.
- Barzi C. E.*, Il sentimento cristiano nella lirica trovadorica d'amore, n. 4357, p. 168.
- Bassermann Alfred*, Beiträge zu Motiven und Quellen der « Divina Commedia », n. 4522, p. 208.
- Bellezza Paolo*, Dante, i Turchi e gli Arabi, n. 4358, p. 168.
- Benington Arthur*, A new source of the « Divina Commedia », n. 4359, p. 168.
- Bertoldi Alfonso*, L'ultima cauzione di Francesco Petrarca, n. 4360, p. 168.
- Bertoni Giulio*, Il Duecento, n. 4361, p. 168.
- Il testo francese dei « Conti di antichi cavalieri », n. 4362, p. 168.
- Il « Pianto » di Giacomino Pugliese per la donna amata, n. 4363, p. 168.
- Noterelle provenzali, n. 4364, p. 168.
- Betti Ernestina*, Frammenti d'una redazione veneto-lombarda della « Leggenda di s. Caterina », n. 4365, p. 168.
- Biadego Giuseppe*, Per le corse dei palii in Verona, n. 4366, p. 168.
- Biagi Guido*, Un giornalista del Trecento, n. 4367, p. 168.
- Bianchi L.*, Un sonetto di Cino da Pistoia e una canzone di Francesco Petrarca, n. 4523, p. 208.
- Biondolillo Francesco*, Dante nell'Antinferno, n. 4368, p. 168.

- Blennerhassette Ch.*, Zu Dante, n. 4369, p. 168.
- Boccaccio Giovanni*, Cfr. Alighieri Dante, n. 4516, p. 207.
- Boghen Conigliani Emma*, Cfr. il n. 4347.
- Bortolaso Vittorio*, I prestatori di danaro padovani a Vicenza al tempo di Dante, n. 4524, p. 208.
- Bottiglioni Gino*, Sulle « Selve » del magnifico Lorenzo dei Medici : ricerche e considerazioni, n. 4370, p. 168.
- Capaneo nella « Tebaide » di Stazio e nella « Commedia » di Dante [v. n. 4275], p. 209.
- Bruno I.*, L'amore di Dante nella « Vita Nuova », n. 4525, p. 209.
- Brunelli E.*, Il quadretto n. 281 della Pinacoteca di Bologna, n. 4371, p. 168.
- Busnelli Giovanni*, Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco, n. 4372, p. 169.
- Il criterio distributivo dei beati nel « Paradiso » dantesco, n. 4373, p. 169.
- La fonte della « Divina Commedia » secondo il prof. Amaducci, n. 4374, p. 169.
- L'ordine dei cori angelici nel « Convivio » e nel « Paradiso », n. 4375, p. 169.
- L'origine della Rosa nell'Empireo dantesco, n. 4376, p. 169.
- Bustico G.* Il concetto di progresso nella storia dell'arte cristiana, Gioacchino da Fiore, n. 4377, p. 169.
- Un poeta bresciano imitatore del Parini, n. 4378, p. 169.
- Byron Giorgio*, Cfr. il n. 4356.
- Calcaterra C.*, Alfonso Varano e Saverio Bettinelli, n. 4379, p. 169.
- Cambini Leonardo*, Intorno allo svolgimento della visione poetica da Dante all'Arcadia, n. 4380, p. 169.
- Alfonso Varano poeta di Visioni, n. 4381, p. 169.
- Camera Battista*, I barattieri nell'« Interno » di Dante, n. 4526, p. 209.
- Candian Aurelio*, Dante fu mai a Piacenza? [vedi n. 3890], p. 209.
- Candler Howard*, On the symbolic use of Number in the « Divina Commedia » and elsewhere, n. 4382, p. 169.
- Capassi Teresa*, Beatrice e Laura, n. 4527, p. 209.
- Carducci Giosue*, Cfr. il n. 4348.
- Casella Mario*, Cfr. Picco Francesco, n. 4561, p. 214.
- Castelli Giuseppe*, Cfr. il n. 4341.
- Catalogo della Biblioteca dantesca in vendita alla libreria internazionale succ. B. Seeber*, n. 4383, p. 169.
- Catalogo n. 36 (della) Libreria antiquaria e moderna Riccardo Gagliardi*, n. 4384, p. 169.
- Cavalcanti Guido*, Rime : con introduzione e appendice bibliografica di E. C., n. 4385, p. 169.
- Celani Enrico*, Dante e Dantisti; L'edizione Folignate del 1472, n. 4386, p. 170.
- Centenario (Il) costantiniano nella « Divina Commedia »*, n. 4528, p. 209.
- Chambers R. W.*, Catalogue of the Dante collection in library of University College London, n. 4529, p. 209.
- Chiggiato Giovanni*, Il Canto XV del « Purgatorio » : discorso, n. 4387, p. 170.
- Ciafardini E.*, Noterella dantesca, n. 4388, p. 170.
- Cian Vittorio*, Una chiosa al testo delle Epistole giovanili di Giovanni Boccaccio, n. 4389, p. 170.
- Cimmino Antonio*, S. Ambrogio nel « Paradiso » di Dante, n. 4530, p. 209.
- Cino da Pistoia*, Cfr. il n. 4511.
- Cipolla Carlo*, Cfr. il n. 4413.
- Codice (Il) dantesco*, n. 4390, p. 170.
- Compagni Dino*, La Cronaca, le Rime e l'Intelligenza : a cura di Raffaello Piccoli, n. 4391, p. 170.
- Corradini Enrico*, L'ombra della vita, n. 4531, p. 210.
- Cortese G.*, Dante, san Pier Damiano e il prof. Paolo Amaducci, n. 4392, p. 170.
- Crescimone V.*, Sulla « Divina Commedia » : monografie e frammenti, n. 4393, p. 170.
- Crescini Vincenzo*, Fra i pentiti dell'amore, n. 4394, p. 170.
- Crispolli Filippo*, Dante e san Francesco, n. 4395, p. 170.
- D'Ancona Alessandro*, Della « Pargoletta », e d'altre donne nel Poema e nelle Rime di Dante, n. 4396, p. 170-171.
- Cfr. Maschera (La), n. 4556, p. 213.
- Davidsohn Roberto*, Episodi sulla vita di Dante, n. 4397, p. 170.
- Florenz zur zeit Dantes, n. 4398, p. 171.
- De Bartholomaeis Vincenzo*, La Metgia di Aimeric de Peguilhan, n. 4533, p. 210.
- Debenedetti Santorre*, Una canzone contro la Povertà citata dal Barbieri, n. 4399, p. 171.
- Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento, n. 4534, p. 210.
- Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche, n. 4535, p. 210.
- De Chiara Stanislao*, Il Canto XIII del « Paradiso » letto nella Sala di Dante in Or San Michele, n. 4536, p. 210.
- De Gregorio G.*, « Roman. » Mezzure quinto dici?, n. 4400, p. 172.
- Dejob C.*, L'art de la composition dans la « Divine Comédie », n. 3537, p. 210.
- Del Lungo Isidoro*, Per lo « scoglio sconcio ed erto », n. 4401, p. 172.
- « Ahi quanto a dir qual era è cosa dura... »; « E quanto a dir qual era è cosa dura », n. 4538, p. 210.
- Lisetta, n. 4539, p. 211.
- De Lorenzis Raffaele*, Sopra due luoghi del Canto X dell'« Inferno », n. 4402, p. 172.
- Del Zio Basilide*, Melfi nella storia e nel pensiero di Dante : conferenza..., n. 4540, p. 211.
- De Sanctis Francesco*, Belacqua, il re dei poltroni, n. 4541, p. 211.
- Desprès Suzanne*, Cfr. il n. 4427.
- Di Salvo Vincenzo*, La lirica del « dolce stil novo », considerata nelle linee generali del suo svolgimento, n. 4542, p. 211.
- Domenico da Prato*, Cfr. il n. 4465.
- Donadoni Eugenio*, Beatrice, n. 4403, p. 172.
- Elisei Raffaele*, Orazio e Dante; le Tre Fiere; Filippo Argenti, n. 4404, p. 172.

- Espinasse Mongenet L.*, Cfr. il n. 4344.
- Fabbriotti Andrea*, L'incontro di Dante e Beatrice sulla cima del « Purgatorio », (vedi n. 3436).
- Fabre Camille*, Un episode de la « Divine Comédie » qui se relie au Velay, n. 4405, p. 172.
- Fassò Luigi*, Il Canto X del « Paradiso »: lettura, n. 4406, p. 172.
- Federzoni Giovanni*, Conversazioni e divagazioni intorno al Poema di Dante, n. 4407 e 4408, p. 172.
- Del Latino nella « Divina Commedia », n. 4409, p. 172.
- Il Romanzo di Beatrice Portinari, n. 4410, p. 172.
- Manualetto elementare per la intelligenza della « Divina Commedia », n. 4411, p. 173.
- Cfr. il n. 4348.
- Félix-Faure Goyan Lucie*, Les précurseurs de Dante, n. 4412, p. 173.
- Ferreti (De') Ferreto*, Le opere, a cura di Carlo Cipolla, n. 4413, p. 173.
- Filomusi-Guelfi Lorenzo*, Nuovi studi su Dante, n. 4414, p. 173.
- Flamini Francesco*, La concezione dell' « Inferno » secondo l'etica di Dante, n. 4543, p. 211.
- Fornari P.*, Dante e Brunetto, con nuova interpretazione dei Canti XV e XVI dell' « Inferno », n. 4415, p. 173.
- Fрати Carlo*, Antonio Isidoro Mezzabarba e il codice Marciano it., IX, 203, n. 4416, p. 173.
- Fumagalli Giuseppe*, Monumenti di Italiani all'estero, n. 4417, p. 173.
- Fumagalli A.*, Santa Caterina da Siena e Dante, n. 4544, p. 211.
- Galante Andrea*, L'Arte a Ravenna, n. 4418, p. 173.
- Gerola Giuseppe*, Lettere fra i Polentani e i Gonzaga nella seconda metà del Trecento, n. 4419, p. 173.
- Gildemeister Otto*. Cfr. il n. 4342.
- Gorra E.*, Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza, n. 4420, p. 173.
- Grandgent Charles Hall.*, Two Notes on the « Commedia », n. 4421, p. 173.
- Grassi G. B.*, I rilievi marmorei del « Purgatorio » dantesco: Noterelle artistiche, n. 4422, p. 174.
- Guerrieri Crocetti Camillo*, Ancora degli antenati di Dante: 1ª leggenda, n. 4545, p. 212.
- Attraverso il Duecento, n. 4546, p. 212.
- Per un poemetto del sec. XIII, n. 4547, p. 212.
- Guittone (Fra) Aretino*. Cfr. il n. 4478.
- Guyon Bruno*, La « Danoia » di Dante, n. 4423, p. 174.
- Guzzetta Mario*, Terre e marine italiane in Dante, n. 4424, p. 174.
- Hamilton G. L.*, La connaissance de la nature et du monde au moyen âge, n. 4548, p. 212.
- Hartmann G.*, Zum Sundsystem in Dante's « Hölle ». n. 4549, p. 212.
- Hauvette Henri*, Dante: Introduction à l'étude de la « Divine Comédie », n. 4425, p. 174.
- Hazard Paul*, La revolution française et les lettres italiennes (1789-1815), n. 4550, p. 212.
- Henke Johannes*, Dantes « Hölle » Erklärung des Höllestrafen, n. 4551, p. 212.
- Herford*, Dante's Theory of Poetry, n. 4426, p. 174.
- Herriot Edouard*, Le Dante: Conference, avec le concours de mad.^{me} Suzanne Desprès, n. 4427, p. 174.
- Heyl C.*, Die Theorie der Minne in den allesten Minneromanen Frankreichs, n. 4428, p. 174.
- Hills E. Cr.*, Dante's versification, n. 4552, p. 212.
- Holbrook R. T.* Cfr. i ni. 4448 e 4459.
- Portraits of Dante from Giotto to Raffael: a critical Study with a concise Iconography, illustrated after the original portrait, n. 4553, p. 212.
- Hutton Edward*, Giovanni Boccaccio; a biographical Study with photogravure frontispiece and numerous other illustrations, n. 4554, p. 213.
- Iaconizzi Giovanni*, Il precursore immediato ed intimo della « Divina Commedia », n. 4429, p. 175.
- La Protasi di Dante di Giovanni Bovio, n. 4430, p. 175.
- Indicatore (L') dantesco*: periodico mensile. Direttore: Agostino Bartolini, n. 4431, p. 175.
- Ingoglia G. G.*, Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli: Discorso..., n. 4432, p. 175.
- Ianni Ettore*, La pretesa fonte della « Divina Commedia », n. 4433, p. 175.
- Kern Fritz*, Acta imperi Angliae et Franciae ab a. 1267 ed a 1313 n. 4434, p. 175.
- Kostanecki (von) Ausonio*. Dantes Philosophie des Eigentums, n. 4435, p. 175.
- Laigle Mathilde*, Le « Livre des trois vertus » de Christine de Pisan et son milieu historique et littéraire, n. 4555, p. 213.
- Laiolo Gregorio*, Sotto il velo della canzone: « Tre donne intorno al cor mi son venute » di Dante Alighieri, n. 4436, p. 175-176.
- Lamma Ernesto*, La più antica stampa di rime vulgari italiane, n. 4437, p. 176.
- Landouzy L.* Cfr. il n. 4339.
- Langlois E.*, Les manuscrits du « Roman de la Rose »: Description et classement, n. 4438, p. 176.
- Langlois Ch. V.*, Cfr. Hamilton G. L., n. 4548, p. 212.
- Lauri Achille*, Due benedettini di Montecassino: Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale, n. 4439, p. 176.
- Leggenda (La)*, di Dante: Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX, con introduzione di G. Papini, n. 4440, p. 176.
- Leggenda (La)* di s. Caterina, Cfr. il n. 4365.
- Lidonnici G.*, Polifemo, n. 4441, p. 176.
- Lo Parco Francesco*, I confini della patria nei Canti dei poeti, n. 4442, p. 176.
- L'ultima Thule nell'intuizione e nella divinazione di Francesco Petrarca, n. 4443, p. 176.
- Luchaire G.* Cfr. il n. 4451.
- Magri E.*, Il Canto VII del « Paradiso », n. 4444, p. 177.
- Mancini Girolamo*, Il testamento di Folco Portinari, n. 4445, p. 177.
- Marinelli Angelo*, La stampa della « Divina Commedia » nel XV secolo, n. 4446, p. 177.
- Maschera (La)* di Dante donata al Comune di Firenze dal sen. A. D'Ancona, n. 4556, p. 213.
- Massera Aldo*, Il « consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro, secondo una nuova fonte storica, n. 4447, p. 177.

- Mater F. Jewett*, Dante Portraits, n. 4448, p. 177.
- Michel Robert*, Le procès de M. et de G. Visconti (vedi n. 4079), p. 213.
- Milazzo Andrea*, Cfr. il n. 4343.
- Mocci Antonio*, La cultura giuridica di Cino da Pistoia, n. 4449, p. 177.
- Montanari Antonio*, I Marchigiani nella « Divina Commedia »: Brevi conferenze popolari, n. 4450, p. 177.
- Mori P.*, La leggenda della Pia (vedi n. 3452), p. 213.
- Morpurgo Salomone e G. Luchaire*, La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII, n. 4451, p. 147.
- Mortillaro Italia*, Studi di critica letteraria; Dante e Platone; Sul personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca: « Spirto gentil », n. 4452, p. 177-178.
- Mote (De la) Jehan*. Cfr. il n. 4454.
- Nadiani P.*, Il Veltro della « Divina Commedia », n. 4557, p. 213.
- Novati Francesco*, Il mistero in Francia e in Italia nell'età medievale, n. 4453, p. 178.
- Nyman K. A.*, Quelques observations sur le cycle poétique des visions et de la « Voie d'Enfer et de Paradis » de Jehan de la Mote, n. 4454, p. 178.
- Pagano Ausonio*, Il poemetto di Orfino da Lodi, n. 4455, p. 178.
- Panella Virgilio*, Per un dimenticato, n. 4456, p. 178.
- Paolieri Ferdinando*, Di una edizione monumentale della « Divina Commedia », n. 4558, p. 213.
- Papini Giovanni*. Cfr. il n. 4440.
- Parodi Ernesto Giacomo*, Dante in Francia, n. 4457, p. 178.
- Il successore designato alla cattedra di Bologna: Michele Barbi, n. 4458, p. 178.
- I ritratti di Dante, n. 4459, p. 178.
- La prima « Egloga » di Dante e l'« ovis gratissima », ecc., n. 4460, 178.
- « Parer tornarsi l'anima alle stelle, Secondo la sentenza di Platone », n. 4559, p. 214.
- Un libro tedesco sulla « Divina Commedia ». (Vedi n. 4319), p. 214.
- Pasdera Arturo*, Di un ghibellino da Pola araldo della Repubblica fiorentina, n. 4461, p. 179.
- Pascoli Giovanni*, Sotto il velame: Saggio di una interpretazione generale del Poema sacro, n. 4462, p. 179.
- Passerini Giuseppe Lando*, Il ritratto di Dante, n. 4463, p. 179.
- Cfr. i nn. 4340, 4345 e 4346.
- Cfr. *Ricciardo (Frate)* da Cortona, n. 4567, p. 215.
- Pecciarini Elisa*, Antonio Cesari autore delle « Giunte Veronesi » e delle « Bellezze della Divina Commedia », n. 4560, p. 214.
- Pedevilla G.*, Un anagramma dantesco: « Rafel mai amech zabi almi », n. 4464, p. 179.
- Pellegrini Carlo*, Domenico da Prato e una sua canzone inedita, n. 4465, p. 179.
- Pepin, R.* Cfr. il n. 4339.
- Picco Francesco*, Sei Canti della « Divina Commedia », secondo il codice Landiano della Comunale di Piacenza, n. 4561, p. 214.
- Piccoli Raffaello*, La Sardegna di Dante, n. 4562, p. 214.
- Piersantelli Achille*, Celestino V o Alfonso X di Castiglia?, 4466, p. 179.
- Pintor Fortunato*, Bullettino della Società Dantesca Italiana... Indice decennale con prefazione di M. Barbi, n. 4563, p. 214.
- Podestà Ferdinando*, Quisquilia dantesca, n. 4467, p. 179.
- Porebowicz Ed.* Nouvelle interpretation du vers de la « Divine Comédie »: « Quei due che seggon lassù più felici », n. 4468, p. 179.
- Portinari Folco*. Cfr. no. 4445.
- Posocco C. U.*, Lo sviamento di Dante, n. 4469, p. 180.
- Post Chandler Rathfon*, The beginning of the Influence of Dante in Castilian and Catalan Literature, n. 4564, p. 215.
- Previtera G. B.*, Fr. Petrarca e il « dolce stil nuovo »: con una nuova interpretazione delle Canzoni Pietrose di Dante, n. 4470, p. 180.
- Proto Enrico*, Nuove ricerche sul Catone dantesco, n. 4471, p. 180.
- « Ben tetragono ai colpi di ventura », n. 4565, p. 215.
- Pucci Antonio*. Cfr. il n. 4451.
- Rajna Pio*, Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medio Evo, n. 4472, p. 180.
- Rand E. Kennard*, The latin Concordance of Dante and the Genninensess of certain of his Latin Werks, n. 4473, p. 180.
- Rao Emanuele*, Commento originale al primo Canto della « Divina Commedia », seguito da tre appendici, n. 4566, p. 215.
- Ravazzini Emiliano*, Il volgare modenese nella « Divina Commedia », n. 4474, p. 180.
- Regis Emilia*, Una legge fiorentina inedita contro Rinier de' Pazzi: saggio dantesco, n. 4475, p. 181.
- Report (Twenty annual) of the Dante Society*, Cambridge Mass., n. 4476, p. 181.
- Ricciardo (Frate)* da Cortona, Il Giardinetto di divozione: Prosa toscana del XIV secolo... pubblicata da G. L. Passerini, n. 4567, p. 215.
- Righetti Luigi*, Ancora sul Canto XI dell'« Inferno » di Dante, n. 4568, p. 215.
- Nuovi argomenti contro l'autenticità del Canto XI dell'« Inferno » dantesco, n. 4569, p. 215.
- Rocca Luigi*, San Pier Damiano e Dante, n. 4477, p. 181.
- Rohrsheim L.*, Die Sprache des fra Guittone von Arezzo, n. 4478, p. 181.
- Ronchetti Ferdinando*, La smania di correggere Dante, n. 4479, p. 182.
- Un verso molto disputato, n. 4480, p. 182.
- Di alcune nuove interpretazioni, n. 4481, p. 182.
- « Poca favilla gran fiamma seconda », n. 4576, p. 216.
- Salmin Luigi*, Curiosità bibliografiche, n. 4571, p. 216.
- Salvadori Giulio*, Le vele d'Assisi e la poesia di Dante, n. 4482, p. 182.
- Sansone Vincenzo*, Difesa dell'autenticità del trattato

- « De regimine Principum » di s. Tomaso d'Aquino, a torto attribuito interamente od in parte ad altri, n. 4483, p. 182.
- Le fonti del « De Monarchia » di Dante Alighieri, n. 4484, p. 182.
- Santini Emilio*, La produzione volgare di Leonardo Bruni aretino e il suo culto per le « tre Corone » fiorentine, n. 4572, p. 216.
- Santivi V.*, Sulle orme di Dante a Santa Croce del Corvo, n. 4485, p. 182.
- Scandura Finocchiaro Sebastiano*, L'allegoria e la figura morale di Dante, n. 4572, p. 216.
- Scarano N.*, Sull' « alcun » della canzone « Donne ch'avete », n. 4486, p. 182.
- Secrétant G.*, Il Canto IX del « Paradiso », letto nella Sala di Dante in Or San Michele il 23 maggio 1911, n. 4487, p. 182.
- Senes G.*, Regole certe di ortografia ed ortoepia italiana ad uso dei Sardi, n. 4488, p. 182.
- Serena Augusto*, Varietà letterarie, n. 4489, p. 182.
- Sicardi Enrico*, Per una Canzone di Rinaldo d'Aquino, n. 4490, p. 183.
- Postille alla « Vita Nuova », n. 4491, p. 183.
- Una malattia di Dante ne' ricordi della « Vita Nuova », p. 4492, p. 183.
- Sisti Alfredo*, La potenza di Dante, n. 4493, p. 183.
- Tarchiani Alberto*, Dante a New-York, n. 4494, p. 183.
- Tommasini-Mattiucci Pietro*, n. 4495, p. 183.
- Torraca Francesco*, Di un libro inglese su Michele Scoto, n. 4497, p. 183.
- Studi danteschi, n. 4498, p. 183.
- Tortoli Giovanni*, Della voce « meschino » in Dante, (Vedi n. 3798), p. 216.
- Tosini Casimiro*, « Era già l'ora che volge il disio », n. 4499, p. 183; no. 4575, p. 216.
- Toynee Paget*, An Unrecorded Seventeenth Century Version of the « Vita di Dante » of Leonardo Bruni, n. 4500, p. 183.
- Toynee Paget*, Dante's arrangement of the Celestial Hierarchies in the « Convivio », n. 4501, p. 184.
- The Centenary of the Completion of Cary's Dante, n. 4502, p. 184.
- The Vatican Text of the « Letters » of Dante, n. 4503, p. 184.
- « Anubis » or « a nubibus » in Dante's Letter to Henry VII, no. 4576, p. 216.
- Dante and the Badia di Firenze, n. 4577, p. 216.
- Dante's ballata « Per una ghirlandetta », n. 4578, p. 216.
- Treves Eugenio*, La satira di Cino da Pistoia contro Napoli, 4504, p. 184.
- Vadalà Paolo*, Schema della « Divina Commedia », n. 4579, p. 216.
- Vento Palmeri Sebastiano*, Dante fu ghibellino?, n. 4505, p. 184.
- Venturi Luigi*, Le simulazioni dantesche ordinate, illustrate e confrontate, n. 4506, p. 184.
- Venuti de Dominicis Teresa*, Boezio, n. 4507, p. 184.
- Vescovi Erminia*, Le dottrine pedagogiche e la « Divina Commedia », n. 4580, p. 217.
- Vigo Pietro*, Le definizioni geografiche nella « Divina Commedia », n. 4508, p. 184.
- Wiese Berthold*, Hilfsmittel zum Dantestudium, n. 4581, p. 217.
- Wilkins Ern. H.*, Ave in Rhyme in Thibautt and Dante, n. 4509, p. 184.
- Methodos in Making o Concordance, n. 4510, p. 184.
- Wolf A.*, Il Canto XX del « Purgatorio », n. 4582, p. 217.
- Zaccagnini G.*, L'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe, n. 4512, p. 184.
- Zoppi G. B.*, Ancora sul Catone dantesco, n. 4512, p. 184.
- Lodi, 1913.
- M. GIOVANNI AGNELLI.

ERRATA-CORRIGE.

p. 137, col. 2 ^a , l. 2: Err. nella	Corr. nelle,
» 141, » 2 ^a , » 1: » profondamenta	» profondamente.
» 177, » 1 ^a , » 20: » no. 1456	» no. 1446
» 199, » 2 ^a , l. 21: » XXXIV	» XXIV.
» 200, » 2 ^a , » 6: » X	» XX
» 208, » 2 ^a , » 10: » » 4561	» » 4563
» 209, » 2 ^a , » 20: » » 4559	» » 4561
» 210, » 1 ^a , » 10: » » 4554	» » 4556
» 212, » 1 ^a , » 21: » » 4546	» » 4548
» 214, » 1 ^a , » 48: » » 4565	» » 4567

g. j. pol.

51140.



1584

